

Alfred Bull. Russia



n: 567/

DUKE UNIVERSITY LIBRARY
DURHAM, N. C.



Rec'd

September 12 1961

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room

2





DISCORSI

DEL SIGNOR

SCIPIONE AMMIRATO, .

SOPRA CORNELIO TACITO,

Ne i quali si contiene il fiore di tutto quello che si troua sparto ne' libri
delle attioni de' Principi, & del buono, ò cattiuo loro gouerno.

*Notando trà i mouimenti delle guerre, e trà i conducimenti de gli esserciti,
e trà gli altri capi dell' Istoria, alcuni auuertimenti notabili ad
vtilità di essi Principi, per inducer ne i popoli la
desiderata felicità.*

Con due Tauole. Vna de' Discorsi, e luoghi di Cornelio, sopra i quali
son fondati; L'altra delle cose più Notabili.



IN BRESCIA;

Appresso la Compagnia Bresciana. M D XCIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

9/22/30

Budget f.

tr.

Goggini

\$1.25

Gilbert



ALLA
SERENISSIMA
MADAMA CRISTIANA
DI LORENO,
GRAN DVCHESSA
DI TOSCANA,
SVA SIGNORA:



Scipione Ammirato.



DOPO hauer io hauuto il sauio Principe
Gran Duca Cosimo, per ascoltatore di
dieci libri della mia Istoria suocero vo-
stro, & dopò essere stato riceuuto in
grado dal Christianissimo Arrigo Re
di Francia vostro Zio, ammendue di gloriosa memo-
ria l'albero da me mandatoli della sua real famiglia, à
grandissima gratia mi ho reputato, che l'Altezza Vo-
stra di propria volontà si sia compiaciuta per più fere

† 2 pari-

parimente ancor ella d'essere stata ascoltatrice di molti de miei discorsi. Et quel che molto più ho à recarmi à ventura à capo d'alcun anno passato, si è l'hauer ella voluto copia d'alcuno di essi: & accennatomi poi à bocca, non esser lontano il Serenissimo Conforte suo, e mio signore di voler far proua d'alcuna delle cose da me in essi discorsi proposta. Tal che a me non pareva d'indugiare molto à chi haueksi queste mie fatiche à dedicarmi, aspettandosi debitamente à V. Altezza, non solo per le cagioni già dette: ma perche essendo per lo spatio di xxv. anni stato io sostentato dalla liberalità de Serenissimi Gran Duchi di Toscana, fuocero, e cognato vostro; & essendo tuttauia da quella del Gran Duca Ferdinando sposo vostro nutrito, non saprei con quanta dirittura io haueksi altrui potuto far dono di quelle cose, delle quali col mezzo dell'altrui hauere hauea fatto acquisto. A questo Madama s'aggiugne (se il credere volentieri ciascano bene di sè stesso non m'inganna) il parermi di conoscere in lei non so che di volontà benigna, & cariteuole verso de casi miei, come chi affannato da lungo, & tedioso cammino incominci à sentir aura sì grata, che confortandolo, & ristorandolo in gran parte piano, più tosto senta il beneficio quando l'ha conseguito, che non s'auueggia del commodo quando il riceue. Qual verso me humilissimo seruitor suo sia V. Altezza disposta, farà ritratto di quello, onde è nata di queste mie fatiche: se elle non sono per se stesse d'alcun merito, di gradirne almeno l'affetto: hauendo io per quel
che

che tocca a me impiegatoui molte fatiche , & molti sudori : & a guisa di coloro i quali distillano licori pretiosi cercato di darle premuto in questo volume il fiore di tutto quel , che si truoua sparto ne libri delle attioni de principi. Da che sono entrato in isperanza, che moua V. Altezza da quella singolare e ineffabil bontà , con la quale tira à se gli animi di ciascuno, vorrà, che si dia anche fine , & compimento all'Istoria , se non per altro , affine ch'io paghi il mio debito , che io mi liberi da sì gran peso , & perche quello , che fu pensiero del Gran Duca Cosimo si vegga d'vna sol mano tirato dal nascimento della città infino à presenti giorni, quali sotto l'altrui imperio , quali di lei libera , quali di nuouo in tempo del principato sieno stati i fondamenti , gli andamenti, & gli accrescimenti di questo nobil dominio. Di tutto quel che si è detto de discorsi , & dell'Istoria non niego Madama , che altri haurebbe potuto trattare, con più ingegno, con più eloquenza & etiamdio con più dottrina di me, ma non certo con maggior verità, ne con miglior intentione di quella che io ho fatto. Ho detto non con maggior verità: perche altri non istimi esser la buona intentione stata scompagnata dalla ciuile prudenza. Onde io venga à primo aspetto da questi astuti del mondo schernito; che lasciatomi da vna semplice e come forse essi diranno sciocca credenza ingannare, nò habbia hauuto l'occhio à gli artifici, e à i modi, con che hoggi vien gouernato il mondo, contentàdomi io in questa parte di non voler esser riputato più fa-

uio di quel, che da gli amici, & da soldati suoi stessi ripu-
tato fu Cesare, di cui eglino prendean diletto, che dal-
le lusinghe del giouanetto Re Tolommeo si fosse lascia-
to beffare, non si auuedédo, che quel prudentissimo Ca-
pitano non solo dalla sua bontà persuasoui, ma da pru-
dentissimo auuiso mosso consentì alle domâde di lasciar
libero il Rè; poi che ne gli Alessandrini con l'aggiunta
sua diueniuan più valorosi, ne men forti i Romani; e à
lui pareua più honoreuole, che si dicesse d'hauer guerra
con vn Re, che con vn mescuglio di gente di diuerse na-
tioni, & di fuggitiui: quando egli le promesse non ha-
uesse hauuto poi animo d'offeruargli. Ho io dunque à
questa somiglianza alcune opinioni diuerse da quelle
d'alcuni altri tenute, non solo perche così estimando,
ho pensato di stimar bene, ma perche le ho anche cre-
dute più ageuoli, più pronte, & più vtili à condurci co-
là, doue altri per beneficio del principe, ò della patria
sua brama di peruenire; si come io spero, che dall'Al-
tezza Vostra alleuata in grandi, affari, & fatta di essi
consapeuole da Madama Serenissima Reina di Francia
sua auola sarà ottimamente conosciuto. A cui priego
dal Signor Iddio vera felicità. A XXVIII. d'Ottobre
dell'anno MDLXXXIII. di Firenze.



IL PROEMIO.

D *A niuna cagione più ageuolmente, & per più corta via dipende la felicità de' popoli, che dal buon gouerno d'un Principe. nè luogo alcuno è, doue più manifestamente si scorga la perfettione, ò mancamento di chi gouerna, che nello specchio dell'istoria. Mà perche i libri de gli Storici sono come le selue, oue oltre le piante grandi sono molti semplici, i quali alcuni con lode non piccola per hauerli presti à bisogni delle humane infermità raccolgono in orti, sonomi dato à credere, che così parimente non sarò degno d'esser ripreso io; se notando trà i mouimenti delle guerre, & trà i conducimenti de gli eserciti, & trà gli altri capi che abbraccia l'ampiezza dell'istoria, alcuni auuertimenti notabili ad vtilità de' Principi, per inducer ne' popoli quella felicità, che si desidera; gli andrò porgendo in questa Opera à chi haurà vaghezza di leggerli più spediti, & più pronti, che io possa. Et hauendo per proua di essi di molti Autori à elegger vno, hò eletto per non affannar à prima giunta l'animo di chi à queste cose s'abbatterà, con l'apparato di molti volumi, Cornelio Tacito; sì perche questa Opera si uede andar molto hoggi per le mani di ciascuno: & sì perche trattando di principato, più à tempi nostri si confà, & meno si darà occasione à mormoratori, se non entrando io per quelle uie, che alrri prima di me calpestò, ilquale fece Discorsi sopra Autore, che scriffe di Republica, sarommi posto à scriuere sopra uno, ilquale habbia trattato di Principi. Laqual mia elettione, se sarà da alcuno biasimata hauendo io propostomi innanzi Autore, ilquale incontratosi à tempi maluagi, gli conuenne di scriuere attioni di Principi maluagi, dico, che oltre non nascerne per questo, che tutte le attioni di cotali Principi sieno cattiuæ, & esser lecito all'Autore, come è stato, di cauarne le sue conclusioni buone, & di formarue le sue propositioni ottime; quando pur questo fosse non dee esser à me negato di far quello, che in ogni ciuil ragunanza à componitori di medicamenti è conceduto: cioè, che come à essi da uipere, & da scorpionì, & non solo da animali, mà da piante uelenose è permesso cauare vnguenti, & medicine utili alle infermità, dalle quali l'humana natura è assalita: così possa ancor io da non buoni esempi, quando tali pur fossero, trar buoni ammaestramenti. Onde se Tacito dice, che costume di*

Tiberio fù di continuare gli imperij, discorrendo io in contrario, possa mo-
 strar à Principi, quanto si debban guardare, di non lasciare inuecchiare
 le persone ne' gouerni delle prouincie. Et perche di così fatti ricordi, ouero
 ammaestramenti, ò dottrina non rimanga ad alcuno sospetto di men sicu-
 ra, ò men buona; di rado ò non mai auuerrà, che di propeffitione alcuna io
 mi vaglia di Tacito, che quella non cerchi di confermar, ò con l'autorità
 di Liuiò, ò di Cesare, ò d'alcun' altro antico Scrittore per mostrare l'uni-
 formità della dottrina. A quali parendemi, che non s'habbia à prestare
 minor fede da quelli, che in pace, ò in guerra sono proposti à cura de' po-
 poli di quello, che à Platone, ò ad Aristotile si facciano i Filosofi; à Ippo-
 crate ò à Galeno i Medici, à Paolo ò ad Vlpiano i legisti; ad Euclide, ò à
 Archimede i Matematici, ò ad altri maestri e Principi di discipline co-
 loro, i quali quella tal disciplina bramano d'apprendere; anzi con tanto
 più esquisita diligenza, e studio à questa si debba vacare, quanto à più v-
 niuersal fine, che è la felicità de' popoli riguarda, è stato mio pensiero di ci-
 tare i luoghi, onde hò le mie propeffitioni & autorità cauate, affin che po-
 tendoli ciascuno andare à ritrouare & da se stesso considerarli, e ponderar-
 li non li rimanga sospetto alcuno del vero. Dalla forza, & amor delquale
 tirato, se desideroso per quanto le mie forze si stendono, di spendere questo
 dono dal Cielo concedutomi in profitto altrui, auuerrà, che persona publi-
 ca, ò priuata si rechi ad ontà cosa, ch'io scrina, volendo in se riconoscere
 quelle colpe, lequali io hò biasimate nella idea del vitio, e non nelle parti-
 colari persone, & se pur di alcuno si è parlato, si hà hauuto più riguardo
 alla cosa, che alla persona; Iddio, ilquale è vero conoscitore della conscien-
 za mia, sia protettore della mia innocenza. Et se essendo io giouane e inuol-
 to ne gli errori, e nelle pecche della giouenezza, non sostenne la sua bon-
 tà, che in danno ò in scherno di persona viuente io adoperassi giammai
 penna, & inchiostro; hora che varcato il sessanta treesimo anno della mia
 età, e alla chiarezza, e purità del sacerdotio arriuato si è compiaciuto di
 prestarmi forza, e vigore di condurre a fine queste mie fatiche: piacciagli
 ancora di liberarle da qualunque sospetto di malignità; accioche venendo
 chi che sia con confidenza d'hauer a trouar acqua chiara, e non torbida
 possa tardi ò per tempo, ò da se stesso essendo potente a farlo, ò altrui consi-
 gliandolo, mettersi a purgar le tante macchie, e brutture d'interessi, ò di
 timidità, ò d'ignoranza, ò d'altri mancamenti, di che son ricoperti i pre-
 senti gouerni. la perfettion de' quali se conobber gli antichi, benche offu-
 scati dalle tenebre del loro paganesmo; che questo particolarmente è stato
 tutto il mio oggetto: accioche interamente si tolga via quello errore, che
 gli stati non si possono reggere con le leggi di Dio, quanto maggiormente
 dee esser da noi conosciuto, ò almeno con ogni fatica e sudore procurat
 di ritrouare, potendo renderci sicuri, che non altra via, che questa: se Iddio

*non vuol por mano alla sua onnipotenza, ci può liberare e dal timore, che
ci soprafa della Turchesca tirannide, e darci virtù di ricuperar dalle sue
forze il Sepolcro del Santissimo Figliuol suo . ilqual con tanto scorno de'
Christiani in potestà lor si riuuola .*

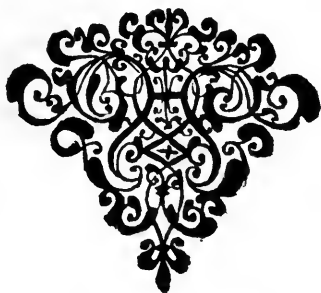




TAVOLA DE I DISCORSI

DI SCIPIONE AMMIRATO,

sopra Cornelio Tacito. Libro Primo.

- 1  **ON** douer vn Principe nuouo almeno ne titoli, e nelle cose d'apparenza dar mala sodisfattione à suoi sudditi. Discorso I. car. 1
- 2  **Con** quanta diligenza debbaricercar vn Principe d'hauer certo successore. Discorso II. car. 4
- 3 **Che** al publico beneficio le priuate nimistà, e la propria fama si dourebbon postporre. Discorso III. car. 7
- 4 **Esser** molte volte utile il far vista di non vedere. Discorso IIII. car. 10
- 5 **Qual** dourebbe esser il libro segreto di ciascun Principe. Disc. V. car. 13
- 6 **Che** i Principi la deono considerar molto bene circa l'allargar l'Imperio. Discorso VI. car. 19
- 7 **Della** seuera militia degli antichi. Discorso VII. car. 22
- 8 **Che** vn Principe sauo non si scoprirà mai in vn tratto rigoroso dietro vn predecessor mansueto. Discorso VIII. car. 24
- 9 **Che** vn partito preso à tempo salua vn'esercito, e fa mille altri buoni effetti. Discorso IX. car. 8
- 10 **Quanto** i Romani modestamente si seruissero dell'offerte fatte loro etiandio ne' grandissimi bisogni. Discorso X. car. 30
- 11 **Dell'erario** militare. Discorso XI. car. 32
- 12 **Perche** Tiberio prolungaua i gouerni, e de' mali, che nascono dalla detta prolongatione. Discorso XII. car. 35


Libro Secondo.

- 1 **S** **E** la caccia è vero esercitio da Principe. Discorso I. car. 39
 - 2 **Con** quanto poco costo potrebbero i Principi far grandissime rimunerazioni. Discorso II. car. 45
 - 3 **Che** i Romani nell'interpretar gli auspici proceduano secondo i riti, e costumi della loro religione. Discorso III. car. 50
 - 4 **Quanto** importa la differenza dell'arme. Discorso IIII. car. 53
 - 5 **Della** differenza del combattere più à vn modo, che à vn'altro. Discorso V. car. 58
 - 6 **D'vn** partito utile per tener in gelosia le cose de' Turchi. Discorso VI. car. 64
 - 7 **Che** nè il fauor con la ingiustitia, nè i meriti co i demeriti s'hanno à ricompensare. Discorso VII. car. 65
- 8 Che

TAVOLA DE I LVOGHI

DI CORNELIO TACITO,

sopra i quali sono fondati i Discorsi di Scipione Ammirato.
Libro Primo.

- | | | | |
|----|---|---|-----------|
| 1 |  | VI cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine principis
sub imperium accepit | car. 1 |
| 2 | | Quo pluribus monumentis insisteret | car. 2.b |
| 3 | | Quamquam fas sit priuata odia publicis vtilitatibus
remittere | car. 3 |
| 4 | | At patres, quibus vnus metus si intelligere viderentur &c. | 3.b |
| 5 | | Proferri libellum, recitariq; iussit, opes publicæ continebantur &c. | 3.b |
| 6 | | Addideratque consilium coercendi intra terminos imperij. | 3.b |
| 7 | | Quod trigena aut quadrigena stipendia senes, & pleriq; truncato
ex vulneribus corpore tolerarent | car. 4.b |
| 8 | | Sed populum per tot annos molliter habitum, nondum audebat
ad duriora vertere | car. 11 |
| 9 | | Proiectus in limine portæ miseratione demum, quia per corpus
legati eundum erat, clausit viam | car. 13.b |
| 10 | | Quorum laudato studio Germanicus armis modo, & equis ad
bellum sumptis, propria pecunia bellum iuuit | car. 14 |
| 11 | | Edixit Tiberius militare ærarium eo subsidio nati | car. 15.b |
| 12 | | Id quoq; morum Tiberij fuit continuare imperia | car. 15.b |

Libro Secondo.

- | | | |
|---|---|-----------|
| 1 | Raro venatu | car. 16 |
| 2 | Irridente Arminio vilia seruitij pretia | car. 17.b |
| 3 | Sequerentur Romanas aues propria legionum numina | car. 18.b |
| 4 | Sed genere pugna, & ARMORVM superabantur | car. 19 |
| 5 | Sed genere PVGNÆ, & armorum superabantur | car. 19 |
| 6 | Plus consilio, quàm vi perfecisse | car. 20 |
| 7 | Vrgulaniæ potentia adeò nimia in ciuitate erat, vt testis in cau-
sa quadam, quæ apud senatum trahebatur, venire dedignare-
tur | car. 21.b |
| | | 8 Ne |

- 8 Che i Principi dourebbono ingegnarsi di conseruar l'antica nobiltà almeno per gloria loro. Discorso V I I I. car. 70
- 9 Che doue sono molti colpeuoli, è bene non andarli cercando vn per vno. Discorso I X. car. 72
- 10 Qual sia la vera scuola de' figliuoli de' Principi. Discorso X. car. 76
- 11 Che si dee fuggire l'emulatione tra i Capitani. Discorso XI. car. 81
- 12 Quanto i Romani sopra tutte le cose fauorissero i matrimoni. Discorso X I I. car. 83
- 13 Quanto sconuenga a vn Principe il procurar la morte d'vn'altro Principe per altra via, che di giusta guerra. Discorso X I I I. car. 87

Libro Terzo.

- 1 **C**He sopra l'electione del ponteficato non si può con humane ragioni discorrere. Discorso I. car. 90
- 2 Che i rimedi non dourebbono esser più aspri de' mali. Discorso II. car. 92
- 3 Che per gradi debbano esser gli huomini tirati a gli honori, & non per salti. Discorso I I I. car. 96
- 4 Onde è, che rare volte i gran fauoriti insino al fine si conseruino nella gratia de' Principi loro. Discorso I I I I. car. 99
- 5 Che a Principi non s'hà d'ogni cosa a dar noia. Discorso V. car. 103
- 6 Che si viene da bassa ad alta fortuna più con la virtù, che con la fraude. Discorso V I. car. 106
- 7 Che i Principi e gli huomini grandi non hanno a curar le mormorationi del volgo. Discorso V I I. car. 109
- 8 Del modo d'hauer copia de' danari. Discorso V I I I. car. 112
- 9 Più operare il Principe con l'esempio, che con la pena. Disc. I X. car. 118
- 10 Esser cosa scelerata ricuoprir i nostri disegni sotto il zelo della religione. Discorso X. car. 121
- 11 Onde è, che nelle dignità alcuni riescano da più, & alcuni da meno di quel che s'hauea opinione de' casi loro. Discorso X I. car. 122
- 12 Che cosa è stata cagione della rouina de' gli edifici antichi di Roma. Discorso X I I. car. 125
- 13 Che non s'ingannano punto coloro, i quali co' grandi procedono con humiltà. Discorso X I I I. car. 129

Libro Quarto.

- 1 **C**He i Principi a quel che fanno i lor seruidori, amici, parenti, e ministri non meno che a lor medesimi debbono hauer cura. Discorso I. car. 132
- 2 Quanto

- 8 Ne clarissima familia extingueretur car.21.b
 9 Quamquam multi e domo principis equitesque, ac senatores sustentasse opibus, iuuasse consilij dicerentur, haud quæsitum car.22.b
 10 Nec multo post Drusus in Illyricum missus est, vt suesceret militiæ, studiaque exercitus pararet. simulque iuuenem vrbano luxu lasciuientem &c. car.23.b
 11 Nec consulari obtinente Asiam, æmulatio inter pares, & ex eo impedimentum oriretur car.24
 12 Numerate sex liberos. misericordia cū accusantibus erit car.28
 13 Non fraude, neq; occultis, sed palam & armatum populum Romanum hostes suos vlcisci car.30

Libro Terzo.

- 1 **F** Ama, spe, veneratione potius omnes destinabantur imperio, quam quem futurum principem fortuna in occulto tenebat car.33.b
 2 Grauior remedijs, quàm delicta erant car.35
 3 Ac tamen incicia fastigij Cæsaribus erant car.35
 4 Fato potentia raro sempiternæ car.35.b
 5 Tiberius per literas castigatis oblique patribus, quod cuncta ad principem reijcerent car.36.b
 6 Eoque Romana ciuitas olim data, cum id rarum, nec nisi virtuti premium esset car.37
 7 Tanto impensius in securitatem compositus, neque loco, neq; vultu mutato, sed vt solitum per illos dies egit car.38
 8 Lapidum causa pecuniæ nostræ ad externas, aut hostiles terras transferuntur car.39
 9 Aemulandi amor validior, quam pœna ex legibus, & metus car.40
 10 Ne specie religionis in ambitionem delaberentur car.41
 11 Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios car.42
 12 Lepidus a senatu petiuit, vt Basilicam Pauli Aemylia monumenta propria pecunia firmaret, ornaretque car.42.b
 13 Non alia magis populique contumelia Rom. indoluisse Cæsarem ferunt car.42.b

Libro Quarto.

- 1 **M** Odestia seruicia

car.44.b
 2 Aequari

- 2 Quanto si debba andar destro in riuertir altri, che la persona del Principe, ancor che congiuntissimo suo. Discorso I I. car. 135
- 3 Chi serue vn Principe, ciò che fa di buono, douerlo attribuire alla virtù, e fortuna del suo Principe. Discorso I I I. car. 137
- 4 Che anche sotto vn Principe cattiuo si possa diuenir grande, e onorato. Discorso I I I I. car. 139
- 5 De' banditi. Discorso V. car. 140
- 6 Perche a gli huomini grandi gli onori negati aggiungan reputatione. Discorso V I. car. 148
- 7 Che si dee procurar di sapere, qual sia la natura de' Principi, & de' popoli. Discorso V I I. car. 150
- 8 Esser imprudente e insieme scelerata opera punir gli Scrittori. Discorso V I I I. car. 155
- 9 Esser buon costume, che i Principi negocino per mezzo di memoriali. Discorso I X. car. 159
- 10 Che le battaglie di notte si debbono fuggire. Discorso X. car. 160
- 11 Delle spie, e de gli accusatori. Discorso X I. car. 163

Libro Quinto.

- 1 **A**LCuni vtili auuertimenti a coloro, i quali hanno pratica co' Principi. Discorso I. car. 170
- 2 Da huomini stimati cattiuu esser fuor d'opinione usciti talora buoni consigli. Discorso I I. car. 172
- 3 Quanto sia cosa leggiera fondarsi sopra i fauori del popolo. Discorso I I I. car. 174
- 4 Che i Principi maluagi sono pur assai bastenolmente puniti dalla loro coscienza. Discorso I I I I. car. 177
- 5 Dell' antica religione vmanamente parlandone. Discorso V. car. 180
- 6 Quanta tristezza apportino a sudditi gli indegni parentadi de' loro Principi. Discorso V I. car. 185
- 7 Che i Principi saui non douerebbono voler il sommo delle cose, che spesso se ne riceue danno e vergogna. Discorso V I I. car. 188
- 8 Quanto ne gli affari del mondo importi il solo nome d'vn Principe. Discorso V I I I. car. 191
- 9 I Barbari muouer si all' imprese con impeto, i Romani con pazienza. Discorso I X. car. 195
- 10 Che non a tutti le medesime cose stan bene. Discorso X. car. 198

Libro Vndecimo.

- 2 **C**He vn Principe dee essere cauto con coloro, i quali sotto spetie di lode opprimono i loro amici. Discorso I. car. 201
- 2 Del-

- 2 Aequari adolescentes senectæ suæ impatienter indoluit.
car. 46.b
- 3 Destruï fortunam suam Cæsar, imparemque, tanto merito reba-
tur car.46.b
- 4 Liceatque inter abruptam contumaciam, & deforme obsequium
pergere iter ambitione, ac periculis vacuum car.47
- 5 Non graui, nec vno incurſu conſectandum hoſtem vagum.
car. 48
- 6 Et huic negatus honor gloriam intendit car.48
- 7 Hæc conquiri; tradique in rem fuerit car.49
- 8 Namque ſpreta exoleſcunt, ſi irafcare agnita videntur.
car. 49.b
- 9 Moris quippe tum erat quamquam præſentem ſcripto adire.
car. 50.b
- 10 Dum populatio lucem intra fiſteretur car.52.b
- 11 Igitur Latiaris iacere fortuitos primum ſermones, mox laudare
conſtantiam. car.56

Libro Quinto.

- 1 **D** Icax idem, & Tiberium acerbis facetijs irridere ſolitus.
car. 57.b
- 2 Neque enim ante ſpeciem conſtantia dederat car.58
- 3 Simul populus effigies Agrippinae & Neronis gerens, circumſiſtit
curiam. car.58
- 4 Si re ludantur tyrannorum mentes, poſſe aſpici laniatur.
car. 60
- 5 Neque mala vel bona, quæ vulgus putet car.62.b
- 6 Tot luſtibus funeſta ciuitate, pars mœroris fuit &c. car.63.b
- 7 Princeps cæterarum rerum potiretur, ipſe prouinciam retineret.
car. 64.b
- 8 Nomine tantum & auctore opus. car.64
- 9 Barbaris cunctatio ſeruilis, ſtatim exequi regium videtur.
car. 64.b
- 10 Non eadem omnibus decora. car.67.b

Libro Undecimo.

- 1 **S** Ed conſulanti ſuper abſolutione Aſiatici ſens
Vitellius liberum ei mortis arbitrium permittit.
car. 69

Libro Quattordicesimo.

- 1 **C**He non mai vn Principe può star peggio, che quando gli manca à chi portar rispetto. Discorso I. car. 306
- 2 Delle meditationi militari. Discorso II. car 308
- 3 Dell'ostracismo pena honoreuole de' Greci, dellaquale si possono seruir i Principi senza incrudelire contra coloro, che hanno à sospetto. Discorso III. car. 313
- 4 Quanto è sciocca cosa prometter di se, quel che dalla fortuna, ò da altro accidente può dipendere. Discorso IIII. car. 317
- 5 Delle grida, che i Romani leuauano nelle battaglie. Discorso V. car. 319
- 6 Dell'esperienza dell'arte militare. Discorso VI. car. 325
- 7 Chi riguarda al bene vniuersale, non dee sbigottirsi de gli incomodi de' particolari. Discorso VII. car. 329

Libro Quindicesimo.

- 1 **C**He non ad vno tutte le cose si debban cōmettere. Discorso I. c. 337
- 2 Delle fraudi, che si fanno contra le leggi. Discorso II. car. 338
- 3 Della necessitā, & difficoltà del consiglio. Discorso III. car. 341
- 4 Alcune considerationi intorno il fatto de gli Ambasciadori. Discorso IIII. car. 345
- 5 Quanto sia cosa indegna per conto di guerra, ò d'altro manometter gli argenti delle Chiese. Discorso V. car. 353
- 6 Come è necessario nelle cose importanti dar le commissioni libere. Discorso VI. car. 356
- 7 Che con la clemenza & con la bontà, & non con la crudeltà si mantengono gli Stati. Discorso VII. car. 358

Libro Sedicesimo.

- 1 **Q**uanto vn Principe debba star accorto nelle proposte, che gli si fanno. Discorso I. car. 365
- 2 In tutte le cose non solo douersi considerare, quel che dee farsi, mà quel che comportano i tempi che possa farsi. Discorso II. car. 368

Libro Diciassettesimo.

- 1 **C**Hi vuole opporsi à cattini temporali, & esser vn gran Principe, bisogna nelle attioni sue esser eguale. Discorso I. car. 370
- 2 Che done si può proceder con le leggi, non si hà da vsar la forza. Discorso II. car. 373
- 3 Esser

Libro Quattordicesimo.

- 1 **S**egue in omnes libidines effudite, quas male coercitās qualif-
cunque matris reuerentia tardauerat. car. 100
2 Quid superesse, nisi vt corpora quoque nudent, easque pugnas pro
militia & armis meditentur. car. 101
3 Nero componit ad Plautum literas, confuleret sibi & turbis, seque
prauē diffamantibus subtraheret car. 101. b
4 Quippe multa in Neronem adulatione addidit, subiecturum ei pro
uinciam fuisse, si biennio proximo vixisset car. 102. b
5 Ne strepitum quidem, & clamorem tot militum, ne dum impe-
tum, & manus perlaturos. car. 103. b
6 Ita se ad intorquenda pila expedierat vetus miles, & multa prae-
riorum experientia, vt certus euentus Suetonius daret pugnae
signum. car. 104
7 Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra
singulos vtilitate publica rependitur car. 105

Libro Quindicesimo.

- 1 **S**cripseratque Cēsari, propio duce opus esse, qui Armeniam
defenderet. car. 109. b
2 Factum ex eo Senatus consultum, ne simulata adoptio in vlla par-
te muneris publici iuuaret. car. 112
3 Consuluit inter primores ciuitatis Nero, bellum anceps, an pax
in hoste placeret. car. 113
4 Igitur irriti remittuntur, cum donis tamen, vnde spes fieret, non
frustra eadem oraturum Tyridatē si preces ipse attulisset. 113
5 Inque eam praedam etiam Dij cessere, spoliatis in vrbo templis &c.
car. 116
6 Certum ad diem in Campaniam redire classē Nero iusseret, non
exceptis maris casibus. car. 116. b
7 Oderam te inquit, nec quisquā tibi fidelior militum fuit, dum
amari meruisti. car. 120. b

Libro Sedicesimo.

- 1 **I**gitur Nero non auctoris, non ipsius negotij fide satis spectata,
nec missis viforibus, per quos nosceret, an vera assererentur,
auget vltro rumorem. car. 122
2 Cohibuit spiritus eius Thrasea, ne vana & reo non profutura, in-
tercessori exitiosa incideret. car. 126

Libro Dicisettesimo.

- 1 **A**cceffit Galbae vox pro Rep honesta, ipsi anceps. legi à se mi-
litē non emi. Nec enim ad hanc formam cetera erāt. 128. b
2 Inauditi atque indefensi tamquam innocentes perierant. 129. b

- 3 *Esser grandissimo errore nel dar i carichi militari non riguardar ad altro, che alla sola nobiltà. Discorso I I I. car. 375*
- 4 *Di che i Principi debbono hauer cura per non offendere i loro sudditi. Discorso I I I I. car. 380*
- 5 *Non douersi i popoli tener in continua paura. Discorso V. car. 383*
- 6 *Che ne gli huomini grandi le molte ricchezze, e la molta pouertà sono egualmente pericolose. Discorso V I. car. 385*
- 7 *Che ciascu Principe dee tenere, e far tener conto del suo predecessore. Discorso V I I. car. 391*
- 8 *Che s'ha alcuna volta da dare spatio di correggersi à chi falla. Discorso V I I I. car. 392*
- 9 *Delle prede, e de' danni, & utili, che da esse si conseguiscono. Discorso Libro Diciottesimo. (so IX. car. 394*
- 1 *C* *He è gran sciocchezza potendo tranagliar il nimico ne' luoghi stretti, aspettarlo nella campagna. Discorso I. car. 399*
- 2 *Se egli è meglio aspettar il nimico in casa, ò andarlo à incontrar nella sua. Discorso I I. car. 402*
- 3 *Quanto nuoca molte volte il diuider le forze, e non opporsi vnito contra il nimico. Discorso I I I. car. 402*
- 4 *Quando la moltitudine fa vn' errore, è bene perche se ne auenga farglielo toccar con mano. Discorso I I I I. car. 410*
- 5 *Che ufficio di gran Capitano è conoscere, se vna guerra s'ha da affrettare, ò ritardare. Discorso V. car. 414*
- 6 *Che non si dee lasciar luogo nimico dietro le spalle. Discorso V I. c. 421*
- 7 *Che satollo e riposato, e non digiuno e stanco s'habbia à condur il soldato alla battaglia. Discorso V I I. car. 423*
- 8 *Nelle cose grandi le vie di mezzo esser inutili, e per conseguente à Principi la neutralità esser dannosa. Discorso V I I I. car. 426*
- 9 *Che i danari sono il neruo della guerra. Discorso I X. car. 430*
- 10 *Non esser cosa utile il dispreggiare il nimico. Discorso X. car. 437*
- Libro Diciannouesimo.

- 1 *P* *Rima che col nuouo nimico si venga à giornata, douersi tentare quel che le sue forze vagliano. Discorso I. car. 440*
- 2 *Se vero è che si debba tener maggior conto della fanteria, che della cavalleria. Discorso I I. car. 443*
- 3 *Che le artiglierie de gli antichi, se ben differenti dalle nostre, faceano quasi i medesimi effetti, e della utilità di esse. Discorso I I I. car. 430*
- 4 *Del fortificarsi, e che le fortèzze sono alla guerra utili, e necessarie, e nõ si può fare senza esse. Discorso I I I I. car. 457*
- 5 *Qual fù più cagione dell'imperio, che acquistarono i Romani, la virtù, ò la fortuna. Discorso V. car. 369*
- 6 *Che*

- 3 Id satis videbatur. car. 129
 4 Utillissimus quidem ac breuissimus bonarum malarumque rerum
 delectus, cogitare quid aut nolueris sub alio principe aut volue-
 ris. car. 130. b
 5 Nec remedium in ceteros fuit, sed metus initium tamquam per ar-
 tem & formidinē singuli pellerentur, omnibus suspectis. 131. b
 6 Inopia vix priuato toleranda. car. 131. b
 7 Non honore Galbæ, sed tradito principibus more, munimentum
 ad præsens in posterum ultionem. car. 135
 8 Cæcinna belli audis proximam quamque culpam antequam pœ-
 niteret ultum ibat. car. 139. b
 9 Sarmatæ disperfit, aut cupidine pœnæ graues onere sarcinarum &
 lubrico itinerum adempta equorum pernicitate, velut vincti
 cædebantur. car. 141. b

Libro Diciottesimo.

- 1 **H**is copijs rector additus Annius Gallus cum Vestricio ad
 occupandas Padi ripas premissus. car. 146. b
 2 Quoniam prima consiliorum frustra cæciderant, transgresso iam
 Alpes Cæcinna. car. 146. b
 3 Nam Cæcinna non simul cohortes, sed singulas acciuerat, quæ res
 in prælio trepidationem auxit, cum dispersos nec vmquam va-
 lidos paucior fugientium abriperet. car. 149
 4 Addidit consilium, vetitis obire vigilias centurionibus. 149. b
 5 Festinationem hostibus, moram ipsis vtilem differuit. 150
 6 Nec multum virium à tergo. 150
 7 Celso & Paulino abnuentibus, militem itinere sessum, sarcinis gra-
 uem obijcere hosti. 151. b
 8 Imperiū cupientibus nihil mediū inter summa aut præcipitia. 157
 9 Sed nihil æque fatigabat, quam pecuniarum conquisitio, eos esse
 belli civilis neruos distitans. car. 156
 10 Non tulit ludibrium insolens contumeliæ animus. car. 159. b

Libro Diciannouesimo.

- 1 **T**entatisque leui prælio animis, ex æquo discessum. 163. b
 2 Sarmatæ vim equitū, qua sola valent, offerebant. 163. b
 3 Gladijs ne inquit, & pilis perfringere ac subruere muros ullæ ma-
 nus possunt? car. 166
 4 Cremona propugnaculum aduersus Gallos transpadum
 agentes 168. b
 5 Affuit vt sæpe alias fortuna Pop. Romani. car. 176. b
 6 Atque

- 4 Del fortificarsi, e che le fortèzze sono alla guerra vtili, e necessarie, e nõ si può fare senza esse. Discorso I I I I. car. 457
- 5 Qual fù più cagione dell'imperio, che acquistaron i Romani, la virtù, ò la fortuna. Discorso V. car. 369
- 6 Che non si marauigliino i Principi, se è detto lor la bugia. Disc. VI. c. 472
- 7 Non douersi il nimico nella battaglia mettere in disperatione. Discorso V I I. car. 474
- 8 Che vn Principe dee essere intero osseruatore delle sue promesse. Discorso V I I I. car. 476
- 9 Degli alloggiamenti. Discorso I X. car. 484
- 10 Rarissime volte, e quasi mai potersi scusar coloro, i quali congiurano contra il lor Principe. Discorso X. car. 497

Libro Ventesimo.

- 1 **C**He sia meglio eleggere i magistrati, ò auarli per trattar. Discorso I. car. 500
- 2 Della scelta de' soldati. Discorso I I. car. 501
- 3 Che nelle fortèzze non si deue racchiudere gente inutile. Disc. III. c. 508
- 4 Della natura del volgo. Discorso I I I I. car. 512
- 5 D'alcuni decreti di marauigliosa grauità de' Romani. Disc. V. car. 514
- 6 Quanto à Principi sieno cosa pericolosa le discordie domestiche. Discorso V I. car. 516
- 7 Come è necessaria cosa ne' principij d'vn nuouo regno acquistarsi fama di clemente. Discorso V I I. car. 520
- 8 Del bello temperamento trouato da Greci di scancellar certe colpe con l'obliuione. Discorso V I I I. car. 523
- 9 Quali sieno le vere arti del regger i popoli. Discorso I X. car. 524
- 10 Che non si lasci crescer vn Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri. Discorso X. car. 528
- 11 Chi vrrta con più potente di lui non fa altro, che affrettar la sua rouina. Discorso X I. car. 530
- 12 Quanto importi nella mischia, e calca della battaglia il saper si allargare. Discorso X I I. car. 533

Libro Ventunesimo.

- 1 **O**Nde nasca l'obliuione delle cose. Discorso I. car. 536
- 2 Del saper bene ordinar vna battaglia. Discorso I I. car. 544
- 3 Dell'alterigia militare de gli antichi. Discorso I I I. car. 559
- 4 Arte tenuta da Capitani per metter in sospetto il nimico. Discorso I I I I. car. 564

Sono tutti Discorsi 142.

- 6 Atque ita digressus, voluntaria morte dicta firmavit. c. 172
 7 Vocatos ad concionem Antonius docuit, esse adhuc Vitellio vi-
 res, ambiguas si deliberarent, acres si desperassent. c. 173
 8 Sabinus ad Vitellium misit cum mandatis & quæstu, quod
 pacta turbarentur. car. 176
 9 Propriū esse militis decus in castris: illā patriā, illos penates. 178
 10 Haud dubie intererat, & Vitellium vinci, sed imputare perfidiam
 non possunt, qui Vitellium Vespasiano prodidere, cum a Galba
 descississent. car. 178

Libro Ventesimo.

- 1 **P** Riscus eligi nominatim à magistratibus iuratis. Marcellus vr-
 nas postulabat. car. 179. b
 2 Nomen magis exercitus quam robur. car. 181. b
 3 Donec desperata vi verterent consilium ad moras, haud ignari
 paucorum dierum inesse alimenta, & multū imbellis turbæ. 183
 4 Ut est vulgus sine rectore præceps, pauidum, socors. car. 186
 5 Reconciliauit paulisper studia patrum habita in senatu cognitio
 secundum veterem morem. car. 187. b
 6 Non legiones, non classiēs perinde firma imperij munimenta, quam
 numerum liberorum. car. 189
 7 Obstabat ratio belli, & nouum imperium inchoantibus vtilis cle-
 mentiæ fama. car. 191. b
 8 Ne quis in certamine, iurgioe seditionem aut clādem commili-
 toni obiectaret. car. 194
 9 Ipsi plerumque legionibus nostris præsidetis. Ipsi has, aliaq; pro-
 uincias regitis. car. 194
 10 Ostringentorum annorum fortuna disciplinaque compages, hac
 coaliuit. car. 194
 11 Quæ conuelli sine exitio conuellentium non potest. car. 194
 12 Donec legio vicesima prima patientiore quam cæteræ spatio con-
 globata sustinuit ruentes, mox impulit. car. 195

Libro Ventunesimo.

- 1 **I** Vdæos Creta insula profugos, nouissima Libyæ infedissee me-
 morant. car. 197
 2 Postera luce Cerialis equite & auxiliarijs cohortibus, frontem
 explet, in secunda acie legiones locatæ: &c. car. 200
 3 Gnarus deesse naues efficiendo ponti neque exercitum Rom. ali-
 ter transmissurum. car. 200. b
 4 Cerialis agros villasque Ciuilis intactos nota arte Ducum
 finebat. car. 201. b



DE' DISCORSI

DISCIPLIONE

AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito .

LIBRO PRIMO.

*Non douere vn Principe nuouo almeno ne' titoli, & nelle
cose d'apparenza dar mala sodisfatione a
suoi sudditi.*

DISCORSO PRIMO.



DOVREBONO i Principi mettere ogni studio à conseruarsi l'amore de' popoli, non sitrouando fortezza più gagliarda, che il petto del vassallo armato della beniuolenza verso il suo Signore: Ma i Principi, massimamente se sono nuoui, i quali non contenti d'hauer sustantialmente i popoli per ischiaui, il

*La maggior
fortezza del
Principe è l'a-
more de' Vassal-
li.*

vogliono dimostrare ancor loro con le parole, non fanno altro secondo il mio giudicio, che con l'odio de' suoi fedeli mettere in auuentura lo stato, & la persona propria; il che si vide in Cesare, quando non fece quelle accoglienze à Senatori, che al grado loro pareva che si conuenisse. 1. Et nondimeno non haueua il popolo Romano fatto questi rammarichi, vedendosi con l'opere priuato della libertà, così è proprio della natura humana, sentire con minor pacienza il dispregio, che il danno; di che non è però da far marauiglia, poiche le ferite, e i rubamenti toccano il corpo & la roba; doue l'offese del dispregio penetrano nell'anima, doue è collocato l'honore. Quindi è, che quando i Germani furono rotti da Germanico non presero cotanto sdegno, e cotanto dolore per conto delle ferite, delle morti, & delle sciagure loro grandissime, quanto per essere

1. Suet. cap. 73.

*Proprio della
natura huma-
na sentir più
il dispregio
che il danno.*

Disc. Ammir.

A a gui-

2. lib. 2. car. 18.
Romani stima-
uano maggior
male il nome
che l'effetto
della seruitù.
Augusto pren-
de titolo di
Principe.
3. Liu. libro
27. car. 297. b.

4. lib. 1. car. 1.

5. car. 3.

6. lib. 54. car.
665.

7. lib. 3. car. 40.
Romani glo-
riossissimi dei
titoli datli da
altri.
Odiosi dei Ti-
toli che si pre-
deuano da se
stessi.

8. lin. lib. 26.
car. 274.

a guisa d'un Trofeo state rizzate le lor arme in vn monte, con hauerui scritto i nomi delle nationi vinte. 2. Augusto tenne in questo modi diuersi da Cesare, imperò che essendoli noto, quanto i Romani si recauano à maggior onta il nome, che l'effetto della seruitù, non volendo tirarsi addosso senza uile alcuno questo odioso titolo reale, prese vn nome usitato nella Republica di Principe, costumandosi di crear il Principe del Senato. 3. col cui dolcissimo, & amabil ricoprimento, quasi zuccherò posto sopra amara medicina, venne à mitigare, e addolcir quel fiele, che harebbe potuto sentir ciascuno dalla memoria della perduta libertà. Dice Cornelio Tacito di lui parlando. *Qui cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis sub Imperium accepit.* 4. e coloro i quali nella sua morte lodauano Augusto, diceuano, che egli ordinò la Republica non sotto nome di regno ò di dittatura, ma *Principis nomine.* 5. Nella qual cosa à me pare, che auuenga quello, che vediamo succedere à tempi della carestia, nella quale non mutandosi il prezzo, ancor che si muti il peso del pane, par che non si venga à sentir così notabilmente il caro, come si sentirebbe crescendo la moneta. Così fece egli in tutti gli altri titoli di Consolo, di Padre della patria, di Tribunitia podestà, di Pontefice Massimo, d'Imperadore, più tosto accrescendo nel vecchio nome nuoua autorità, come Dione racconta. 6. che fece in quel, che habbiamo detto d'Imperadore, che con odiosi, & nuoui nomi metterli à rubare le menti de' popoli. & per questo soggiugne Cornelio in questi principij della sua opera *eadem magistratum vocabula*, & altroue disse della Tribunitia podestà. *Id summi fastigij vocabulum Augustus repperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cetera imperia præmineret.* 7. Fu antico costume del popolo Romano d'esser gelosissimo de titoli datli da altri; di che marauiglioso esempio fu quello di L. Marzio, il quale ancora che dopò la morte de i due fratelli Scipioni hauesse in Spagna fatto cose, che dal senato Romano furono stimate veramente magnifiche: nondimeno essendosi egli nelle lettere, che hauea scritto alla Republica chiamato Propretore, pochi furono de' senatori, che di ciò non prendessero isdegno, giudicando per cosa di cattiuo esempio, che i Capitani fossero eletti dall'esser cito; e ancor che per i tempi che andauano fortunosi alla Republica, fosse stato stimato per ottimo partito il serbare ad altro tēpo la consulta sopra di ciò; non vollero però in conto alcuno nella risposta darli titolo di Propretore. 8. Quindi si può vedere

Scipione Affri-
cano rifiutò il
nome di Re.

9. lib. 27. cart.
301.
Giustino loda
i successori di
Alessandro.

10. lib. 15.
Antigono che
giudicio fa di
Pino per chia-
marlo Re.

11. nella vita
di Demetrio.
Gregorio Pa-
pa si chiama
seruo di serui
di Dio.

12. Gio: Diaz.
lib. 2. cap. 1.
della sua vita.
Gli huomini
in vniuersale
si pascono così
di quel che pa-
re, come di ql
che è.

Principi deuo-
no esser buoni
non men per
i sudditi che
per loro stessi.

vedere con quanto maggior altezza d'animo si portò Scipione Affricano, il quale appellato da gli Spagnuoli Re, rispose grandissimo essere il titolo d'Imperadore (così si cognominauano in Roma i Generali dopò alcune cose fatte da gli eserciti) come i suoi soldati l'hauian chiamato; il titolo reale, il quale altroue era grande, in Roma essere intollerabile; hauer ben egli animo reale, & se hauer questo stimassero eglino in vn'huomo cosa grandissima tacitamente frà se sel riputassero, di chiamarlo per nome se n'astenessero. 9. Sono da Giustino singolarmente lodati i successori d'Alessandro Magno: i quali mentre egli hebbe legittimo herede, non vollero mai prendere titolo reale; ne Tolomeo, ne Cassandro, ne Lisimaco, ne Seleuco si farebbono per auuentura mai Re intitolati, se Antigono non hauesse dato a questa ambitione principio. 10. Et chi legge con attentione Plutarco vedrà, che ne Antigono harebbe posto mano a questa vanità, se quel tristo, & sfacciato adulatore d'Aristodemo sulla vittoria, che Demetrio figliuolo d'Antigono hebbe di Tolomeo, non l'hauesse Re cognominato. 11. Cosa degna di se, & non lontana dal proposito, che habbiamo alle mani fece il grā de Gregorio, il quale volendo rintuzzare l'orgoglio di Giouāni Patriarca di Costantinopoli, ilquale dopò il Concilio fatto in quella Città ne gli estremi anni di Pelagio suo predecessore, ardiua chiamarsi vniuersal Vescouo, nome che ad altro che al Pontefice Romano non s'apparteneua, dopò hauerlo agramente ripreso, che in tempitanto torbidi e infelici per la christianità, i Sacerdoti, i quali inuolti nella cenere, e prostrati in terra doueano piagnere le miserie del secolo, stessero occupati in desiderar nuoui nomi, & nuoui titoli, egli in contrario di ciò, Seruo de serui di Dio incominciò ad appellarsi. 12. il qual titolo diuenuto glorioso nella sua humiltà, da niuno de suoi successori è stato rifiutato. Conobbe altri questa verità mostrando, che pascendosi l'vniuersale de gli huomini così di quel che pare, come di quello che è, è bene nel riformare vno stato ritenere almeno l'ombre de modi antichi; ma come finisca egli quel ragionamento, & come dia principio all'altro, che accanto gli segue con l'altro appresso forse, è di più lunga consideratione. Ma noi conchiudiamo così, che i Principi dourebbono esser buoni per vtile, & beneficio non men de sudditi che loro; nondimeno che quando per alcuna necessitā, ò per qual si voglia altro accidente non possono dar quella intera soddisfazione a' loro vassalli, che conuerrebbe nell'opere, debbono almeno ingegnarli di non dar loro discontentamento nelle

13. Nell'epo-
lit.
A Principi ba-
sti il poter fa-
re.

dimostrationsi, & ne' titoli, douendo bastar loro (come solea dire il Gran Duca Cosimo) che posson fare. Euripide chiamò la cortesia guadagno, che si fa con poca fatica. 13. Et in vero io non so qual maleditione sia quella, non che de' Principi, ma di molte altre persone constitute in minor grandezza, che potendo farsi amare con l'amoreuolezza, & cortesia, che non costa lor nulla, vogliono farsi odiare tenendo modi superbi, e discortesi, che costa lor molte volte lo stato, & la vita.

Con quanta diligenza debba ricercar vn Principe d'hauer certo successore.

DISCORSO II.

Così è sauezza
antiueder
le cose future
come gouernar
le presenti.
12. Sal. 11. nel
12. Ottonario.



I come è ufficio d'huomo sauo gouernar le presenti cose con prudenza, così è di sanissimo antiueder le future, & quelle antiuedendo dar loro tal ordine, & misura, che etiandio per longhissimo spatio di tempo dopò il breue termine dell'humana vita

si possano mantenere. 1. onde fu espresso quel marauiglioso concetto, che per l'ordine, & dispositione data da Dio, il giorno tuttauia persevera in quel tenore, & forma, che gli fur dati dal suo primo cominciamento. Il che non si può condur ad effetto, poiche non siamo in questa vita immortali, senza hauer successore: alla cui cura quelle cose, che tu vnogli che vadano innanzi, sieno raccomandate. Per la qual cosa grandissimo fu lo studio, e il procaccio, che usò Augusto, non gli essendo dalla natura stati conceduti figliuoli maschi, in stabilir si certo successore. Et come che la fortuna quasi contrastando con la sua mirabil prouidenza; & Marco Marcellò prima, & poscia Gaio, & Lucio figliuoli d'Agrippina, & suoi nipoti gli hauesse tolti, eletto finalmente per suo successore Tiberio, volle ancor che Tiberio hauesse già vn figliuolo grandicello in casa; che gli adottasse etiandio Germanico; *quo pluribus monumētis insisteret.* 2. & altroue. 3. *Ne successor in incerto foret.* Et tale fu senza alcun fallo questa prouidenza d'Augusto, che non ostante che il suo sangue dopò quattro Imperadori fosse mancato, i suoi ordini si conseruarono poi per molto numero d'anni, & per molti altri Imperadori, inuiolabile, e d'alcuni ne appar vestigio infino à presenti tempi; cosa a chi vi confidera di grandissima marauiglia; il qual pensiero fu ancor ca-

Augusto sollevò
ceto della suc-
cessione.

Elegge Tibe-
rio per succes-
sore.

2. Tacito lib. 1.
car. 1.
3. lib. 3. car. 40.

gione,

gione, che Tiberio nō rimuouesse l'imperio fuor della casa sua. *Sin extra domum successor quæreretur, ne memoria Augusti, ne nomen Caesarum in ludibria verterent, metuebat.* 4. Questo medesimo riguardo hebbe Adriano, il quale non hauendo figliuoli, si adottò Antonino, & comandò essendo Antonino senza figliuoli maschi, che egli se ne eleggesse non vno, ma due; dicendo Dione, il quale scrisse la vita di lui, che Adriano volle, che per lungo tempo vi fosser di quelli, i quali dopò lui hauessero da essere Imperadori. Coloro per lo contrario, i quali di ciò nō s'han tolto pensiero, bene spesso hanno hauuto per successori quelli, che meno haurebbon voluto, & di guerre, & di miserie han per molti anni lasciati trauagliati gli stati loro: di che fu ottimo essemplio Filippo Maria Visconte Duca di Milano; il quale hauendo potuto fondar la sua successione in Francesco Sforza suo genero, & più volte da lui nutrito in queste speranze; poiche era priuo di figliuoli maschi, non ne venendo mai à capo, altro non fece, che con rouina de suoi sudditi mandare in lungo; ma non già leuar via la Sforzesca successione. Giouanna Seconda Reina di Napoli molestata dal Terzo Lodouico d'Angiò; s'adoptò per suo figliuolo Alfonso Re d'Aragona, & seco venuta in rotta, tornò à riceuere in gratia il già detto Lodouico; il quale viuente lei mortosi, & non sapendo ella, o non potendo per cagione del Gran Siniscalco, da cui era governata, pigliar deliberatione alcuna vtile, e presta; tanto indugiò, che si lasciò sopraggiugnere dalla morte, nella quale non essendo ancor certo, che ella hauesse nominato per suo herede Renato fratello di Lodouico, lasciò guerre immortali nel suo reame; & finalmente colui le succedette, che meno sua volontà, & suo desiderio era, che succeder le douesse. Chi acquistò maggior gloria nel mondo, & maggiori prodezze, & d'eterna memoria degne operò, che il grande Alessandro: il quale la Persiana grandezza abbattuta, & tutto l'oriente corso, empìe la sua Macedonia d'innumerabili Trofei; & nondimeno ò per non hauer hauuto tempo, ò per non hauer saputo distender dopò la morte sì nobile Imperio nel figliuolo, o almeno in vn sol soggetto conseruarlo, lasciò per lungo tempo acceso incendio inestinguibile di guerre, & di calamità a popoli vinti da lui? Si come dunque segno manifesto d'huomo dotto è l'insegnare altri, & far discepoli non inferiori al maestro: così d'vn'eccellente Principe grande argomento è di valore non solo l'acquistare, & il conseruare: ma il fare in modo, che altri dopò lui in quelle cose acquistate si possi mante-

Disc. Ammir.

A 3 nere.

Tiberio per-
che non caua
l'imperio di
casa sua.
4 Verso il fi-
ne del 5. libr.
Adriano Imp.
adotta Anto-
nino, & vuol
che egli ne a-
dotti due.

Filippo Ma-
ria Visconte
non cura di
successore.

Giouanna Se-
conda Reina
di Napoli, a-
dotta, e disa-
dotta Alfonso.

Alessandro Ma-
gno nō seppe
conseruar l'im-
perio in vno;

nere. Dee dunque esser principal cura di chiunque regna lo studiarfi d'hauer figliuoli, o almeno nipoti, ò altri del suo sangue, & non potendo hauerne, il disegnare innanzi tratto, e stabilire il successore, e in caso che colui mancasse, il nominare i secondie iterzi heredi. Nella qual cosa loda grandissima merita Clemente VII. perciocche, come che egli hauesse stabilito lo stato nella persona del Duca Alessàndro, & à quello essendo giouane hauesse data per moglie la figliuola dell'Imperadore Carlo V. del qual matrimonio si doueano ragioneuolmente aspettar figliuoli, & oltre à ciò fosse ancor viuo il Cardinale Ippolito; volle nondimeno, che alla speranza della successione fosse chiamata per ragion di primogenitura di mano in mano tutta la famiglia de Medici. E il gran Duca Cosimo Principe prudentissimo trà tutti quelli dell'età sua, hauendo fondata la Religione di Santo Stefano, dispòse, che il Gran Maestro di quella à futuri Duchi di Firenze allhora, & per conseguente poi per gli accresciuti titoli à Gran Duchi di Toscana senza nominar di qual sangue si sieno, appartenere si douesse; prudentemente antiuedendo, che in ogni modo, & per qualunque caso meglio farebbe per riuscire, che i futuri Gran Duchi, che altra priuata persona fossero à quel magistero chiamati. Se mai fu alcun tempo, nel quale sia degno d'esser messo in consideratione il presente discorso, è questo, nel quale ci ritroviamo, viuendo molti Principi, i quali non hanno certo successore, onde auuiene ò che gli stati passino in altre famiglie, o che smembrandosi diuengano men forti, o contendendosi del successore s'empiano di ciuili battaglie: oltre che da se stesso cattiuo pensiero non è il procurare, che l'heredità in altre famiglie non trapassi; onde i Giudei non menauano donne fuor delle lor tribù. 5. In vero rarissime volte si mutò stato, sorte di governo, che insieme con esso non si fosse sparso di & molto sangue, & non fossero seguite notabili rouine; le quali chi brama di fuggire, stabilisca il successore, che stabilirà la gloria della casa sua, & a molti torrà il desiderio di cose nuoue. *Sic cohiberi prauas aliorum spes rebatur.* 6. & lascerà à suoi sudditi pace, e riposo, heredità amplissima, e frutto degno, e sufficiente d'ogni suo sudore, e fatica.

Clemete Papa VII. Chiama tutta la casa de Medici alla successione.

Grà Duca Cosimo lascia il gran Maestro a futuri già Duchi.

Giudei ordinarono che l'heredità non passasse in altre famiglie. 5. cap. ult. de' Num.

6. Tac. lib. 3. cap. 40.

Che al publico beneficio le priuate nimistà, e la propria fama si douerebbon postporre.

D I S C O R S O I I I.



LEDANSI Temistocle, e Aristide, che conuenendo esser mandati insieme ad alcuno gouerno, solleuano deporre le lor gare ne' confini del contado Ateniese, con animo di ripigliarle quando così bisognasse nel ritorno. 1. Vna simil cosa intese Tacitò quando disse: *quanquam fas sit priuata odia publicis utilitatibus remittere.* 2. Notabilissimo essempro di questo come di molte altre virtù apparue in Q. Fabio Maximo, ilquale essendo inimico di L. Papirio, & bisognando al popolo Romano per lo valor singolare di quell'huomo, che fosse creato Dittatore, ilquale conueniua esser nominato dal Consolo, & Consolo in quel tempo era Fabio: gli furono dalla Republica mandati ambasciadori in campo pregandolo; *vt memoriam simultatum patrie remitteret*, che condonasse alla patria le gare, che egli hauea con Papirio. Racconta Liuij che à questa ambasciata Fabio tenendo gli occhi bassi, non fece alcuna risposta: se non che la seguente notte (che questo era costume de' Romani) creò Dittatore L. Papirio; per la qual cosa rendendoli gli ambasciadori gratie di questa egregia vittoria, che hauea conseguito di se stesso: egli continuando nel suo ostinato silenzio senza risposta, & senza hauer fatta alcuna menzione di se, ne lasciò ritornare gli ambasciadori a casa. *Vt appareret insignem dolorem ingenti comprimi animo.* 3. alle quali cose quando io riguardo, mi marauiglio, come a Christiani paia così strano il rimetter l'ingiurie à loro nimici per amor di Christo, il quale crediamo nostro Dio, & Signore, rimettendole i Romani gentili à nimici loro per amor della patria. ma perche questo non sia giudicato vnico essempro, grande, e marauiglioso se ne vide vn'altro nella persona di Tiberio Gracco; ilquale essendo nimico di P. Scipione Affricano, & per conseguente di L. suo fratello, trouandosi egli esser tribuno della plebe, nella causa, che si agitaua in Roma da L. in difesa di P. ilquale accusato d'hauer rubato il commune, se ne era andato a Linternò, aspettando tutti vna feuerissima sentenza da Gracco; egli in fauore de' Scipioni sententiò. giurando con tutto

Temistocle, & Aristide lasciano l'ire.

1. Plutar Polit. car. 36.
2. lib. 1. car. 17.
Q. Fabio Massimo, crea dittatore Papirio suo nimico.

3. lib. 9. car. 164.

Tiberio Gracco sentenza in fauor di Scipione suo inimico.

ciò, quel, che fa per noi, rimanerfi in piè le nimicitie, che hauea co' Scipioni. 4. Dice Seruilio, che tenea più conto della Rep. che non della gratia de suoi colleghi. 5. Era odio, & nimistà grande trà Claudio Nerone, & L. Iulio Salinatore. Nondimeno vinse l'autorità del Senato, che deposte le gare cō comune animo, & cōsiglio gouernassero la Rep. E da vedere quel, che dice Cicerone nell'oratione delle prouincie consolari di coloro, i quali per amor della Rep. si son riconciliati insieme, & da nimici fatti amici. 6. Dee dunque vn buon cittadino per amor della patria dimenticar l'ingiurie priuate, il che prudentemente fu ancora da altri auuertito. Et se ciò facciamo per la patria, quādo viuiamo à Republica, il medesimo habbiamo a fare per lo nostro Principe viuendosi a stato regio, & non solo condonar l'ingiurie, ma la vita, & la riputatione, & tutte le cose più care s'hanno a metter per seruigio di quel, che riconosciamo per nostro capo, col quale va congiunto il bene del regno, & della patria. Onde Zopiro andando frà se discorrendo in qual modo potesse fare alcun segnalato seruigio al suo Re Dario circa il desiderio, che gli uedeua hauere d'espugnar Babilonia, pose mano a mozzarsi gli orecchi, e il naso, e a guastarsi di ferite tutto il suo bello, e honoratissimo volto, cō la quale a stutia riceuuto da quelli di Babilonia, come se egli quella ingiuria hauesse dal Re riceuuta, & ottenuto per ciò appo loro grado, & autorità nella militia, quando vide il tempo opportuno, aperse la Città a Dario, & nel fece Signore. 7. Io mi son trouato a sentir biasimare da persone riputate saue Pier Capponi dell'haue re stracciato i capitoli de Francesi, come temerario, non si accorgendo, che quando fosse stata certissima temerità, sarebbe stata la maggior sapienza del mondo. E ben vero per ampliare questa materia ad vn caso simile, che non è così ageuol cosa il disprezzar per publico beneficio la propria fama, come altri si crede: poiche Paolo Emilio, concedendo questa lode a Fabio Massimo, dice ella non esser di tutti. quasi uolendo scusar se medesimo, che altri non si marauigliasse, se tal lode in lui nō si trouasse. *Neque enim omnes tam firmi, & constanti animis contra aduersum rumorem esse possunt, quàm Fabius fuit, qui suum imperium minui per vanitatem populi maluit; quam secunda fama male rem gerere.* 8. Non tutti gli huomini hanno vn cuor fermo, e costante cōtra i romori del volgo, come hebbe Fabio Massimo, il quale per leggerezza del popolo amò più che gli scemasse l'imperio, che con prospera fama far male. & in vero non ha chi che sia a prender di ciò ammiratione, auuenturandosi la presente

4. lib. 4. car. 83.
5. lib. 27. car.
307.

6. lib. 38. car.
408.
Cittadino de-
ue per amor
della patriadi
menticar l'in-
giurie priua
te.

Zopiro si gua-
sta il viso in
seruigio del
suo Re.

7. Erodoto nel
fine del terzo
lib.
Per Capponi
straccia i capi-
toli.

Paolo Emilio
loda Fabio
Massimo.

3. Liu. lib. 44.
carte 55.
Fabio Massi-
mo prepone
la patria al
suo honore.

sente riputazione per vna cosa che ha a seguir dopo: la quale essendo, si come per lo più sono le cose, che hanno ad auuenire, incerte, par, che si lasci vn ben certo presente per vn breue incerto futuro. La qual cagione douerte muouer Pompeo nelle contese, che hebbe con Cesare à dire, che a coloro si accrescea riputazione, e autorità a cui si manderebbono gli ambasciatori, e colui mostrebbe timore, e paura, da cui farebbon mandati, della qual opinione mostrò nondimeno Cesare di non tenere gran conto, anzi disse esser concetto d'animo leggiere, & infermo; perciocche à lui bastaua come per l'addietro hauea fatto con l'opere, così voler esser superiore con la giustitia, & con l'equità. 9. Quelli dunque al mio parere son valent'huomini, iquali essendo certi, che quel che fanno, fanno a buon fine, ancor che nel principio così non apparisca, paghi della lor coscienza tranguggiano cō animo saldo, e costante l'infamia, la qual occupa tutto quello spazio di tempo, che corre dal principio dell'opera infino alla perfettione, & parto di essa. La qual propositione mi par così da ogni parte, & in tutte le cose esser vera, e vniuersale, che niuna cosa veggio io, che più indistintamente nuoca a tutti gli stati delle persone, quanto il timore di questa infamia. Questo è quel che noi dicemmo altroue, 10. che rouinò Ottauiano Fregoso, il quale mentre per non esser riputato tiranno, volle spianar la fortezza, la qual potea conseruar se, & la sua patria dall'impeto de nimici; altro non fece che rouinar se medesimo, veder saccheggiata la patria sua, & esser costretto a ceder quel luogo a persona non di quella bontà, & virtù che era egli. Ne altra cosa che questo timor fu quello, che rouinò Pier Soderini: ilquale innamorato dell'opinione, che gli huomini hauuano della sua bontà, non seppe con fortezza d'animo soffrire d'esser tenuto per breue tempo il contrario, per conseruar se medesimo, & la libertà della patria per più lungo tempo che non fece. Bisogna in questa materia tornar a Fabio Massimo, di cui Liuius non contento di lodarlo per bocca di Paolo Emilio, facendolo altroue lodar per bocca di tutto il popolo, così dice. 11. Che essendo stato creato la quarta volta Consolo, non l'hebbeno per ambizioso, anzi commendauano in lui la grandezza dell'animo; poi che sapendo hauer la patria necessità d'vn grandissimo capitano, & lui esser tale, senza alcun dubbio, *minoris inuidiam suam, si qua ex re oriretur, quam vtilitatē Reipublica fecisset.* ma maggior cosa di questa fu quel che disse & fece L. Lentolo, confortando i soldati ad arrendersi. è sozzo, dice egli & vituperoso il nostro arren-

Pompeo troppo amico di sua riputazione.

Biasimato da Cesare nel fatto delli Ambasciatori.

9. lib. 1. de bel. ciu. car. 140.

10. disc. 5. li. 19.
Errore di Ottauiano Fregoso iudit su la fortezza.

Fabio Massimo non cura esser ambizioso per la patria.

11. Liui. lib. 24. car. 244.

L. Lentolo, non stima vituperio ne morte per salute della patria.

Platone non
loda il troppo
amor di Dio-
nifio.

Meglio è il
buon nome
che le molte
ricchezze.
12. Prou. à 22.

Cefare foppor-
ta di effer te-
nuto timido.
13. de bello Af-
fic. car. 247.

arrendimento ; ma tale è la carità della patria ; che tantò col vitupero quanto con la morte noſtra, ſe così il biſogno ricercherà, conuien conſeruarla. Platone mentre fu amato da Dionifio l'hebbe caro , ma quando ſ'accorſe che egli a guiſa d'importuno amante era geloso, & ſmaniaua de fatti ſuoi, ſe lo recò a ſuentura, conoſcendo ben egli , che da cotali impeti, e furie d'amore non può naſcer coſa che buona ſia; così a me pare che ciaſcuno huomo da bene habbia ad amar la buona fama , dicendo prudentemente il ſauio; che è miglior coſa il buon nome, che le molte ricchezze. 12. ma non habbiamo a impazzarne , & eſſerne guati in guiſa, che così biſognando non habbiamo a tollerare con forte animo per alcun tempo la perdita di eſſa . Ne maggior fallo può far vn Capitano che per tema di non eſſer tenuto codardo combattere quando non ſi deue , & perdere vna giornata . Anzi ſoffrir dee volentieri, e ſtudioſamente ingegnariſi di moſtrar molte volte d'hauer timore per tirare il nimico al ſuo intendimento . La qual pazienza parte principaliffima della fortezza marauigliosa apparue in Cefare, di cui Irzio, ouero Oppio diſſe. *Sapientem ſe , timidumque hoſtium opinionem præbebat.* 13. Onde dopo alcune righe ſoggiugne, che egli haueua deliberato di ſoſtener la gloria, & eſaltazione de nimici; imperò che in quella guerra Affricana, che Cefare hebbe con Scipione, inſin che a lui non arriuarono gli aiuti de ſuoi veterani , ſi vide grandemente diſprezzato da Scipione ; ma l'allegrezza, e l'alterigia di Scipione duraron poco, hauendo finalmente Cefare di quella imprefa riportato glorioſa vittoria .

Eſſer molte volte vtile il far viſta di non vedere.

D I S C O R S O I I I I .

Tiberio con
aſtutia moſtra
di voler com-
pagni nell'im-
perio.



TIBERIO dopo la morte d'Auguſto fece più volte ſembianti di voler nel peſo di regger cotanto imperio compagno ; il che non facea per altro ; che per vedere come i ſenatori l'intendeuano ; accioche quando eſſi ſi foſſero dichiarati , egli haueſſe potuto prender compenſo migliore a caſi ſuoi . I ſenatori dall'altro canto , a quali l'aſtuto proceder di Tiberio era manifeſto , niuna paura hauean maggiore, che di cadere in opinione , che dell'arti di Tiberio ſi foſſero accorti ; & per queſto con molte lagrime,

lagrime, & preghiere il supplicauano à non volere abbandonare il reggimento, & gouerno della Republica, *Quibus vnus metus si intelligere viderentur.* 1. Ne Agrippina accortasi, che il figliuolo l'hauea voluta vccidere, pensò a più subitano, & vni co rimedio; come che & questo le fosse riuscito fallace; che far vista di non essersi de tefi lacciuoli auueduta. *Solum insidiarium remedium esse si non intelligerentur.* 2. Il simil fece, ma non già per timore Corbulone con Tiridate. *Dissimulato tamen intellectu.* 3. Archelao Re di Cappadocia rifuggì alle medesime arti. *Si intelligere crederetur vim metuens.* 4. Germanico s'accorge che Tiberio il richiama à Roma al consolato per impedirli la gloria, che egli s'acquistaua in Germania; con tutto ciò vbbidì volando à comandamenti del Principe. 5. come fece Demetrio, ilquale essendosi ben accorto, perche Filippo suo padre nol menaua con esso seco sul monte Emo, & nondimeno facendo vista di non essersi di nulla auueduto, vbbidì prontamente. 6. Cesare in persona di Curione loda il dissimulare, perche non si dia animo al nimico con le discordie del proprio esercito. 7. Et Saul sentendo, che i figliuoli di Belial mormorauano, che egli non era bastante à saluarli, facea vista di non sentire. 8. Ma che parlo io di capitani, & di cose feueri, & di stato? dimandata Liuia moglie d'Augusto, in che modo ella s'hauesse guadagnato l'animo del marito, & fattolsi suo: dopo alcune altre ragioni rispose, col non andare spiando i fatti suoi, & col far vista di non accorgersi delle sue pratiche amorose. 9. è dunque senza alcun fallo bello ammaestramento quel, che ci dà Tacito potendo seruire à più cose. Ma quanto reca con se maggior difficoltà l'interpretare vna cosa diuersamente da quel, che ella è, che non fa il semplice far vista di non la vedere, tanto è l'utile, che se ne cauà maggiore, percioche tu non solo schifi il danno, che ti sopraffà dal vedere, ma col far vista di vedere in vn'altro modo vieni à conseguire il tuo intendimento; il che con l'esempio di M. Marcello ottimamente ci insegnò Liuius. Il qual Marcello sapendo, che L. Bantio valoroso Cavalier Nolano hauea l'animo inclinato à fauorire Anibale, stando sospeso, se egli il douea gastigare, ò guadagnarcelo con alcun beneficio, prese la via più mansueta; & chiamatolo à se, & mostratogli l'inuidia, che per cagion del suo valore gli era da gl'altri Nolani portata: il qual valore à niuno meglio, che a' soldati, & capitani Romani era noto; i quali sapeano, che nella rotta di Canne, egli non cessò mai di combattere fin che non gli restò quasi

1. Tacito lib. 1. car. 3.

Agrippina fa vista di non essersi accorta dell'insidie di Nerone.

Corbulone, Archelao, Germanico, Cesare, & Demetrio fingono di non intendere, & di non vedere.

2. li. 14. car. 98.

3. lib. 13. c. 93.

4. li. 2. car. 23.

5. li. 1. car. 28.

6. li. 1. lib. 40. car. 505.

Cesare loda il dissimulare

7. lib. 1. de bel. ci. car. 167.

Saul fa vista di non sentire.

8. lib. 1. de re. cap. 10.

Liuius moglie d'Augusto dissimula le pratiche amorose del marito.

9. Dione lib. 58. car. 803.

Mario Marcello dissimulando con Caracalla guadagna l'animo di L. Bantio.

sangue

fanguè nelle vene, & per questo hauendo oltre molte promesse, fattogli di molti honoreuoli doni, & comandato a portieri che ogni volta, che egli volesse a se venire, fosse lasciato entrare, sel rese in guisa beniuolo, e amico, che di niuno de compagni del popol Romano fu l'opera più fedele, & più fruttuosa alla Republica di quella di Bantio. 10. Et forse le cose di Fiandra non si trouerebbero nello stato in che elle sono; se il Conte d'Agamonte si fosse abbattuto à Capitano simile à M. Marcello. Maranigliosa a questo proposito fùla prudenza di Datame Capirano de' Persiani, ilquale accortosi, che vna parte della sua caualleria si fuggiua da lui, si pose col rimanente a tenerle dietro, & sopra giuntala; sopra modo lodò la lor diligenza, & con ardentissime parole li confortò, che douessero con quel vigore, che s'erano spinti innanzi, dar addosso al nimico; di che hauendo coloro fatto congettura, che Datame della lor perfidia non si fosse accorto, pentitisi dell'error commesso mutaron sentenza, perseverando nella fede del lor Capitano.

11. Et perche alcuno non ricena in se scandalo, che in questo modo si dieno insegnamenti del dissimolare, basterà dir loro, che di Dio istesso fu scritto, che egli dissimola i peccati degli huomini perche si possan pentire. 12. Ne quella accortezza fu à questa inferiore, che vsò Lucretio, mandato dal pretore C. Lucretio suo fratello a mettere insieme, per conto della guerra di Macedonia, i legni de confederati, e amici del popol Romano: ilquale trouato in Durazzo cinquantaquattro lembi del Re Gentio, mostrando di credere, che il Re gli hauesse apprettati in seruigio de Romani, se ne serui, e passò con essi e con altri nella Cefalonia. 13. Non ostante tutto ciò che si è detto, vi sono delle dissimulationi milense, per vsar questa voce significantissima à questo proposito, come fu quella di Vitellio, ilquale mostrando nelle sue maggiori necessità di nò hauer bisogno, era cagione, che i Legati, & le provincie andassero adagio a seruirlo, & il vietare, che in Roma non si parlasse di Vespasiano, non era altro, che accrescer la fama. 14. Stolta dissimulatione chiama Cornelio quella del medesimo Vitellio, quando delle cose succedute male a Cremona ne faceva occultare i messaggi. 15. e la ragion di ciò è quella, che il medesimo nostro autore rese di Galba, perche tacendo, & dissimolando quello che si fa in parte esser vero, non sia creduto, & stimato per danno peggiore, *ne dissimulata seditio in maius crederetur.* 16. Non è vtile la dissimulatione ne i manifesti falli de soldati, ancor che non si possan per allora punire, perche entrando eglino

10. Lib. 13. car.
229.
Conte d'Agamonte.

Datame Capirano, di Persia
ni fingendosi
non vedere, re-
uoca la Caua-
leria ribella al
la sua diuotio-
ne.

11. Front. li. 2.
de gli strata-
gemmi. c. 7.
12. nella sapien-
za. cap. 11.
Dio dissimula
i peccati de
gli huomini
perche si pen-
tano.
Lucretio fa vi-
sta che Gentio
sia amico de
Romani.

13. Liu. lib. 42.
car. 537.
Dissimulatione
ne stolta di Vi-
tellio Impera-
tore.

14. lib. 18. car.
161.

15. li. 19. c. 172

16. li. 17. c. 131
Nei falli de
soldati, non è
vtile la dissimulatione.

egolino in paura, che tu non serbi l'ira à tempo opportuno, ti potrebbero porre in pericolo. Onde con singolar prudenza Valente benché non li punisse non lasciò di accusarne alcuni; *ne dissimulans suspectior foret.* 17. E il pericolo che passò Mario Rutilio per la congiura di Capoa fu sì grande; vedendo i soldati Romani, che il Consolo senza far romore ne licentiaua molti, aspettando, & cercando l'opportunità del vendicarsi, che fu bisogno venire alla creatione del Dittatore per riparare a quel male. 18. Il far feste nella Città reale per dissimulare i mali auuenimenti lontani se non arreca danno, non so per me, che dignità possa in se ritenere; perche scoperta che sia quella arte, gli amici, & inimici se ne ridono: come fanno à tempi nostri i Principi Turchi, quando per occultare qualche rotta riceuuta in Persia fanno far feste in Costantinopoli; & come fece Nerone facendo gittare il grano guasto nel Teuere per dissimulare i trauagli delle cose esterne. 19. Peggio di tutti fece (di che piu mi marauiglio) l'astuto Tiberio quando per non hauere à eleggere chi n'hauesse pensiero, dissimolaua i danni che l'Imperio Rom. riceueua in Frisia. 20. Per le quali cose, che si son dette, può ciascuno vedere quanto de stramente conuenga caminare in questo fatto della dissimulatione.

Valente non dissimulando fa bene.

17. li. 18. c. 149. Martio Rutilio, per dissimulare, corre pericolo.

18. Liu. lib. 7. car. 132.

Turchi dissimulano le loro rotte, cò feste & bagordi.

19. Tac. li. 15. car. 112.

Tiberio dissimula i danni di fuori.

20. lib. 4. c. 57.

Qual dourebbe esser il libro segreto di ciascun Principe.

D I C O R S O V.



I GRANDI mercatanti hāno vn libro, il qual chiamano il libro segreto, il qual non è lecito, che vada per le mani di tutti i ministri del banco, ma sel tiene il Maestro appresso di se, essendo in quello per via brieue ridotta la somma di tutto il suo hauere. Che così debba far vn Principe delle faccende del suo stato, non per inuiluppi, ne per cōseguenze, ma chiaramente ce lo dimostra Augusto: il quale quel che non fanno forse i mercatanti stessi, in vn libro scritto di sua mano hauea ridotto in compendio tutte le forze del popol Rom. Ma prima che io venga ad Augusto per confermar meglio come cosa antica questa necessitā, io dirò quel che disse Cicerone de senatori, i quali sono come molti Principi in vna Republica, al qual Cicerone oltre alla dottrina si ha da prestar fede in simili cose, come quegli, che non solo fu senatore, ma Consolo, &

Libro segreto de mercanti.

Libro del Principe qual debba essere.

Autorità di Cicerone.

parte

Quello che co-
nuenga sapere
al Senatore.

2. lib. 3. de le-
gib. car. 192.

Augusto scri-
ue vn libro dei
pesi del gouer-
nare.

2. lib. 1. car. 3. b
Dione lib. 56.
car. 766.
Particolarità
di che deue il
Principe tener
conto.

parte non picciola di quella gran Republica Romana. Dice egli dunque che al senatore conuiene di sapere quanti soldati fa la Republica, che entrate ella hà ; quali sono i socij, gli amici, gli stipendiarij, con qual legge, conditione, & lega ciascun le sia congiunto, & quel che segue. Le parole istesse, perche à queste faranno molto simili quelle di Tacito son tali. *Est Senatori necessarium nosse Remp. idque late patet, quid habeat militum quid valeat aerario; quos socios Resp. habeat, quos amicos, quos stipendiarios, qua quisque sit lege, conditione federe, &c.* 1. Et veramente come può vn Senatore discorrere se si ha à rōpere vna guerra co' vicini, ò à fare vna pace col nimico se egli non ha notizia de soldati, che la sua Rep. può mettere insieme ? & come del numero de soldati può ragionare, se non hà cognitione quali sono le rendite, con che elsi soldati si habbiano à nutrire ? & nō cadrà egli tutto di in mille errori, se gli è nascosto, quali sono gli obblighi, che la sua Rep. habbia con altri Principi, ò Rep. ò che altri Principi, ò Rep. habbiano con la sua ? Hora Augusto, ilquale era stato senatore Romano, & non senatore solo, & Consolo, ma diuentato Principe assoluto della sua Repub. conoscendo molto bene, qual peso si haueua recato sopra le spalle, & quanto gli conueniua esser prudente per mantener così gran machina, non standone alla discretion d'altri, scrisse di propria sua mano vn libro, ilquale dopo la morte sua fu presentato da Tiberio in Senato ; nel qual libro si conteneuano. *Opes publicæ, quantum ciuium sociorumque in armis, quot classes, regna, prouincia, tributa, aut vectigalia, & necessitates, ac largitiones.* 2. Erano in questo libro scritti tutti i tesori del popol Romano, tutti i soldati, così de cittadini, come de socij, le armate, i regni, le prouincie, i tributi, ouero gabelle ; & spese necessarie, e i presenti. Apparino dunque i Principi così maggiori, come minori dal maggior Principe, che fosse mai stato nel mondo, qual è quel libro, nel quale si douerebbono eglino specchiar ogni giorno, & sapere infino à vn picciolo, quante sono le centinaia delle migliaia, o quanti i milioni d'entrata, che hanno per ciascun anno ; sappiano quanti soldati fanno gli stati loro : ma qui è da pianger la miseria de nostri tempi, perche tolto in Italia alcun Principe, ilquale ha le sue bande leste, & le può mettere dalla mattina alla sera à ordine, io non so moltri de gli altri che possan dire d'hauer soldati. Io non ho distinto i cittadini da socij, perche noi non habbiamo queste distintioni ; ma vn Principe grande può mettere il numero de soldati feudatarij, & amici. Sia lor noto, se hanno marine, quan-

re galere egli hanno, & tutte insieme, ciò è delle prouincie, o regni à loro soggetti, à che numero possono ascendere; ne tanto sien vaghi del numero, quanto della bontà, & agilità, & bellezza di esse, perche il compiacersi, in tali artifici è vero studio di Principe. Onde è famoso l'arsenale di Tolomeo Filadelfo, nel quale erano due galere di trenta remi per banco, vna di venti, quattro di tredici, due di dodici, quattordici di vndici, & altre di noue, di sette, di sei, e di cinque, senza l'altre di minor capacità. 3. Et hoggi tra tutte quelle che caualcano il mare sono illustri le galere di Venetia, di Malta, & quelle del Gran Duca di Toscana per esser meglio armate, e più veloci dell'altre. Sappiano similmente ancora à qual somma ascendano le spese che essi fanno così ordinarie, come straordinarie occorrenti. Percioche non è entrata da' impiegarsi in mantenimento di soldati quella, che non è oltre così fatte spese. potendo tra le straordinarie occorrenti metter i doni, che si fanno à Principi, le spese che si fanno à forestieri, à giuochi, & spettacoli, a nozze, e à simili occorrenze. Nel che guardinsi, le cose magnifiche, & necessarie alle vane e inutili posponendo, d'imitare i Principi barbari, qual fu Antioco, non senza ragione cognominato pazzo, il quale preso da folle desiderio di superare con amplissime spese la gloria, che Paolo Emilio s'hauea militando acquistato nella Grecia, pose mano ad ordinar quel trionfo di tante migliaia d'huomini di Misia, di Cilicia, di Tracia, di Galacia, di tante donne, di tanti Cavalieri, di tanti cocchi, e carrocce, di tanti vnguenti, & di tanti ori, e di tanti abbigliamenti, & ornamenti quanti ei fece, nel che altro non si potè scorgere, che dispregio di ricchezza. Aggiugnerò secondo gli vsi de nostri tempi alcuni auuertimenti, cauati però da gli esempj antichi, più necessari alla maggior parte de Principi presenti per esser minori, che non facean per auuentura di bisogno à Romani. Non sia dunque lor dubbio, con chi confidano, & quali son quelli, i quali di essi posson temere, ò sono da esser temuti. Et non si dia noia à coloro da chi si può trar più danno, che vtile. Il che è stato più volte rouina de Re di Napoli; i quali non considerando, che con lo stratiar i Pontefici più si perde che non s'acquista, allora se ne sono accorti, ma in vano, quando hanno perduto il regno. Sappiano benissimo con qual legame di feudo, ò d'amicitia, o di raccomandigia, ò qual altro nome, o titolo si possa immaginare, sono con altri Principi congiunti, & nol pongan dietro le spalle: massimamente se son Principi di gran lunga maggiori, perche

Arsenale di
Tolomeo fa-
moso, & pelie.

3. Ateneo lib. 5.
cap. 5.

Antioco Re di
Soria cognominato pazzo

Auertimenti
utili à Principi.

Non si deue
dar noia a chi
si può trar
piu danno che
vtile.

Filippo Re di Macedonia, che cosa si fa leggere. Onesimo quello che ricorda al Re Perseo. 4. Liu. libr. 44. cap. 555.

Ruberto Rè di Napoli di che ammonì il Duca d'Atene.

5. Villani li. 12. cap. 4. Germanico non era Ateniese. Pifone la diceva.

6. Tacito li. 2. cap. 25.

Filippo Rè di Macedonia à solo per Argo alla cittadine.

non mette conto il fare spesse mutationi. Dice Lino, che Filippo Re di Macedonia si faceua leggere due volte il giorno le conuentioni fatte co' Romani. La qual cosa vtilissima à quello stato persuadeua Onesimo nobile Macedone, che douesse fare il Re Perseo suo figliuolo. 4. ma quel pazzarello per non hauere seguitato il prudente essemplio del padre, ne vbbidito al fedel consiglio del buon vassallo perdè il reame & la libertà, & morì miseramente. Quel che si dice de piccoli verso i grandi, ha da hauer ancor luogo ne grandi verso i piccoli, che se tu hai acquistato alcuna città o regno con alcuna sorte di patti, o di conditioni non dei alterar loro i loro priuilegi, perche così facendo non ti paia essere intero Signore; imperò che oltre, che tu metti mano a quel che non deui, non veggo come à lungo andare sia questo partito per recarti vtilità: come sauamente ammonì il prudentissimo e buon Re Ruberto il Duca d'Atene, à cui non disse nulla, che fosse diuenuto Signor di Firenze, persuadendosi, che ne l'hauesse fatto Signore il popolo: ma marauigliandosi bene di cominciare ad alterare i loro ordini, li dice. Abbiamo inteso che traesti quelli Rettori della casa della loro habitatione cioè de Priori nel Palagio del popolo, lo fatto per loro contentamento del proprio, rimettiliui, & habiterai nel palagio oue habitaua il nostro figliuolo, & poco poi, & se questo non farai non ci pare che tua salute si possa stendere innanzi per ispatio di molto tempo. 5. come li auenne. Veggasi vn'essemplio molto viuo in prò, e incontro la materia di cui trattiamo. Il buon Germanico per honorare Ateniese confederata, & socia, non più che con vn littore si fece vedere per la città: il maluagio Pifone, ilquale non può biasimare l'opera per se stessa, solo allega per detrarre à Germanico, che eglino non erano quelli antichi Ateniesi, quasi dica degni per auentura di cotale honoranza, ma vn mescolamento raccolto di diuerse nationi, 6. & ben si vede la malignità di Pifone senza andarne specolando, concio sia cosa che oltre la poca intelligenza, che era tra lui, e Germanico, gli Ateniesi non l'hauessero voluto compiacere d'vn seruigio, che hauea dimandato loro. Io non posso in questo se non lodar la prudenza de Principi di Toscana, i quali contentandosi che i lor Commessari in Pistoia comandino, permettono anche, che i Confalonieri di quella città à Commessari precedano. E bene accortamente e lodeuolmente harebbe fatto Filippo ad andare per Argo senza il diadema, e senza la porpora vsando in apparenza del pari con gli altri, se con tante altre sceleratezze non hauesse poi

poi quella buona opera maculata . 7. Diuerse sono le forme delle conditioni secondo alle quali alcun popolo ad vn Principe , o ad vna Republ. si è sottoposto ; le quali non si hanno a alterare perche non si dee far forza , che vn popolo si debba condurre armato fuori , se egli non è obligato a combatter se non dentro il suo regno , come pretendeuano i Traci , i quali non hauendo a gli antichi lor Re ciò conceduto , negauano esser tenuti di prestar questi seruigi a Romani , e douendo dare aiuto di soldati , voleano capitanarli da loro 8. I Giudei ancorche vinti , essendo loro sofferto di non riceuere ne lor tempij l'immagini de gli Imperadori . 9. si farebbono ribellati infino a tempi di Gaio se non fosse a tempo sopraggiunto la morte sua , percioche li volea costringere a riceuere la statua di lui dentro il tempio di Salomone . 10. Ancor che di gran lunga da meno de confederati , e de socij sieno coloro , i quali si arrendono , chiamati da Romani dedititij , non è però , che ancor verso loro non hauesse quel giusto popolo alcuni riguardi , per essersi auanti all'ultimo cimento della battaglia arresi alla fede del popol Romano ; Onde essendo a Galli di la dall'alpi , i quali si erano loro arresi , tolto le armi e altre lor masseritie dal Consolo M. Claudio Marcello ; imperoche contra la volontà de Romani hauean passato i monti , & messisi a fondar vn Castello per habitarui ; il senato fece intendere , che eglino da vn canto ingiustamente si eran portati a fondar senza licenza de padroni in quel d'altri ; & con tutto ciò , che non erano per sostenere , che essi fossero delle arme , & de loro arnesi spogliati : & per questo , che eglino mandauano ambasciadori al Consolo ; che tornando eglino , onde eran partiti , ogni lor cosa fosse loro restituita . Questo è vincer il mondo non meno con l'arme , che con la dirittura & con la lealta : la quale si parue somma & grande a que bon vecchioni , che habitauano l'istesse alpi ; che mandarono a dire a Romani , che dubitauano , che tanta lor cortesia non fosse loro vn di di pregiudicio ; poiche in luogo di castigar quelli , che haueano hauuto ardire di occupar i campi del popol Romano , haueano fatto ogni cosa loro restituire ; perche era vn'auessar gli altri a far peggio . 11. In vn simil caso de Liguri scriue il Senato a suoi ministri , non piacerli ; che a Liguri rendendosi si tolgan le armi . *Non placere sibi , per deditiōem Ligures recipiet , receptis arma adimi.* 12. Combatterono altri poi di questi Liguri co' Romani , & vccisa di loro la maggior parte non senza mortalità de Romani , quelli che rimasero , si ar-

Disc. Ammir.

B

resono

7. Tac. lib. 4.
cap. 52.
Non si hanno
ad alterare le
conditioni a
popoli.

8. li. 21. c. 298.
Giudei nō con
portano nel
tempio sia po-
sta l'immagine
dell'imper.
9. Giosef.
10. Liu. lib. 27.
cap. 305.

Liberalità de
Romani, verso
Francesi.

11. Liu. lib. 36
nel fine.

12. li. 40. c. 505

Romani rimettono in libertà i Liguri, ancorche vinti.

12. li. 42. e. 526
Libri di Caligola di cose inique.

13. Suet. di lui cap. 49.
Libro di Commodo Imp.
14. Erodiano nel fine del primo libro.
Due libri del buono Principe.

Principe deve tener nota di que li a chi ha obbligo.

resono senza far alcun patto; perche parendo al consolo M. Pompilio Lenate di poterne disporre à suo modo, tolte lor l'arme spianara la patria, & essi lor Liguri con ciò che haueano, venduto, ne diede contezza al Senato. I Senatori, à quali era paruto il fatto atroce, di subito comiserò, che renduto il prezzo à compratori, i Liguri fussero rimessi in libertà, tutti i beni, che si poteano ricuperare, fossero loro renduti; potessero tener le lor arme; e il Consolo, rimesso nel lor seggio i Liguri deditij, si partisse dalla prouincia, soggiugnendo quella sentenza degna di sì nobile & moderato imperio, quella esser chiara vittoria, quando si vince chiti si oppone con l'arme in mano, e non quando s'incrudelisce contra gli afflitti. 12. Tengan dunque i buoni Principi queste & simili memorie ne loro libri scritte, che non errerano. Alcuni Principi scelerati hanno ancor essi hauuto certi libri segreti, come si scriue di Caligola, l'vn de quali era chiamato il gladio, cioè la spada, & l'altro il pugnale, cioè il pugnale, oue erano notati tutti i nomi di coloro, i quali con queste arme haueano à morire. 13. Et tal fu il libretto di Commodo, che gli apportò la mala ventura. 14. Ma al nostro Principe Cristiano, & buono mostrerò io, che egli debba far de suoi sudditi principali due altri libri molto da questo differenti; nell'vn de quali noti tutti coloro, i quali stimerà buoni per i fatti della pace, & questo chiamerà il libro de Togati; & nell'altro i nomi di coloro segnerà: i quali habbia opinione, che sieno per riuscire prodi, & valorosi in opera di guerra, & questo chiamerà il libro de Guerrieri: i quali si come à buon pastore, e Principe si conuiene, tirerà innanzi, li faranno di molto giouamento, potendo coloro col consiglio, & costoro con la mano liberarlo da molte difficoltà. Ne stia à dirmi alcuno che io moltiplichi in molti libri, perciò che come ogn'huom sa: in vn volume si contengono molti libri, & di non dico migliaia, ouer centinaia, ma di 25. togati, & di 25. guerrieri, che si tenga diligente conto, sono atti costoro à far di mano in mano molti altri instrumenti atti alla guerra, e alla pace; ma il male è, che i principi fattosi idolo d'vna persona, o di pochissime persone non diffondono la cura, & la carità, non che nelle centinaia, ouer migliaia, ma ne pur nelle decine delle persone. Et forse forse non farebbe fuor di proposito notar in questo libro i nomi di coloro, a quali si ha obbligo per renderli quando che sia il merito che lor si conuiene; che forse questo dinotano in parte quelle parole, *necessitates ac largitiones*. la qual cosa notata, o fatta notare dal

dal Re Assuero fu cagione, che ancor che tardi riconoscendo i seruigi di Mardocheo 15. non fosse meritamente potuto collocare nel numero de gli ingrati, il qual vizio come dannoso a Principi, e alle Rep. per molti rispetti è stato biasimato. Et se egli a tante autorità, che sono state prodotte di tener lesto il lor libro non sono infino a quest'hora stati persuasi, ricordinsi che infino nel Cielo son libri, oue si tien conto de buoni, & de rei, questo de reisenza nome, & quello chiamato il libro della vita. 16. Molte cose si potrebbero dire intorno questa materia, ma non farebbono poche, se i Principi facesser queste, che habbiam dette.

Assuero rimane Mardocheo per la ragion sudetta. 15. Esth. cap. 6.

In Cielo sono libri dei nomi dei buoni, & dei rei. 16. Apoc. 20.

Che i Principi la deono considerar molto bene circa l'allargare l'imperio.

D I C O R S O V I.

LE GLI altri consigli lasciati da Augusto à successori suoi, fu, che essi ristignessero l'imperio Romano fra certi termini. Dice Cornelio Tacito. 1. Ne si fa, se egli ciò fece per paura, o per inuidia. Suetonio Tranquillo parlando d'vna opinione, che si sparse tra il volgo dopo la morte d'Augusto, che egli hauesse eletto per suo successore Tiberio; perche conoscendolo per huomo maluagio, tanto più sarebbe appresso de posteri apparita chiara la sua bontà. 2. dice che in niun modo si potea egli di Principe così in tutte le cose considerato, & prudente indurre à creder questo. Credo bene, che hauendo tra se Augusto contrappesato diligentemente così i vici, come le virtù di Tiberio, & trouato esser maggiori le virtù de vici, si fosse mosso à eleggerlo per suo successore. così dirò io in questa cosa non potermi indurre à credere, che Augusto hauesse lasciato questo consiglio mosso da inuidia, perche altri non pareggiaffe, o soprauanzasse la gloria sua: ma ciò hauer fatto per prudenza, che Tacito le dà nome di paura, perche vero ufficio di prudente è temer le cose, che son degne da esser temute, antiuedendo quanti sono i pericoli, che si tira dietro colui, il quale del continuo attende ad occupare quel d'altri. Sei anni innanzi la sua morte erano 2 Varo suo Capitano state tagliate a pezzi tre legioni in Germania, la qual cosa come altroue si è detto gli diede oltre ogni credenza traualaglio nell'animo,

Augusto consigliava che si restringano i termini dell'Imp. 1. lib. 1. cap. 3.

Augusto elegge per suo successore Tiberio. 2. Nella vita di Tiber. c. 211.

Varo rotto in Germania.

3. Tranquil.
dillui. cap. 23.
Modo di go-
verno di Au-
gusto.

4. cap. 48.

Venetiani per
che in perico-
lo di perdere
la libertà.

Italia sospet-
tosa, della grã
dezza di Ve-
netiani.

3. Haueua egli à di suoi abbassato Lepido, & spento M. Antonio ammendue suoi collegi nel triumvirato, & così parimente a sè hor con vno, & hor con altro competitore molte cose sinistre erano auuenute. Era vissuto molti anni, & goduto poi vna lunghissima pace, & sapea quante buone arti erano state usate da lui per tenere in pace il mondo. Hauea come dice Suetonio tra i Re forestieri fatto far parentadi, & tenutli in amicitia, & chiamandoli membri dell'Imperio: a i Re pupilli, o infermi di mente hauea dato chi hauesse cura di loro: altri facea alleuar nella sua casa à guisa di figliuoli insieme co' suoi.

4. conosceua, che queste arti, & questi pensieri non farebbono stati presi da tutti, onde vedea le difficoltà, e i pericoli, che poteano nascere da tante nationi suggette. Sapeua l'insolenza de' soldati, non gli era nascosta l'ambitione de' Capitani, i quali o trattando male i vicini, s'hauea ogni dì à fare vna guerra in paesi lontani, o ribellandosi dall'Imperio s'hauea a venire à vna guerra civile. Conosceua à fatica alle cose vicine, & presenti poter si dar que buoni ordini, & leggi, che si conuiene, che hauer si dunque a fare in provincie, & regni tanto remoti? Sapeua come son grandi i legni, così parimente di necessità soggiacere eglino à terribili, & pericolose tempeste: & come ne corpi humani di smisurata grandezza rare volte trouarsi tutta quella buona sanità, che altri vorrebbe; così spesse volte fiaccarsi sotto il pondo della vasta machina loro gli Imperi troppo ampi. Conoscendo dunque, & antiuedendo come fauiò queste cose, prudentissimamente lasciò il consiglio à Tiberio, & à successori suoi *coarcenti intra terminos imperij*.

I Venetiani per parlar de' casi nostri, & de' presenti secoli non per altro furono a tempo di Giulio Secondo per perdere la loro libertà, se non che accortisi i Principi, i quali haueano stati in Italia, che eglino haueano animo d'insignorirsi d'Italia, fecer congiura contra di loro; & fu bontà di Dio, che essi si mantenessero viui, à cui increbbe, che quella nobilissima Rep. meriteuole per altro di lunghissima vita, per molte qualità eccellentissime di che ella è dotata, così tosto perisse. Ma innanzi a questo tempo hauendo essi Venetiani con l'occasione d'aiutar Pisa mostrato voglia d'insignorirsi di quella Città, è da vedere il discorso, che sopra ciò fanno non gli altri Principi d'Italia; ma i senatori stessi più vecchi, & più faui, di quel prudentissimo consiglio, mettendo in consideratione, come sono le parole stesse del Guicciardino; che essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se

non

Non estremamente dispiacere à tutti non aumento tale; il che ,,
 facilmente partorirebbe maggiori, & più pericolosi accidenti, ,,
 che molti per auuentura non pensauano, ingannandosi non me- ,,
 diocrementè coloro, che si persuadeuano, che gli altri poten- ,,
 tati hauefsino otiosamente à comportare, che all'imperio lo- ,,
 ro formidabile à tutti gli Italiani, si aggiugnese l'opportunità ,,
 sì grande del dominio di Pisa. 5. l'Imp. Carlo Quinto il qua-
 le harebbe legghiermente potuto render chiarissimo il nome
 suo in Leuante contra i nimici della Christiana religione, se li
 fosse stato permesso, non per altro hebbe di continuo molestie,
 & affanni in Ponente, se non perche pareà à gli altri Principi
 che egli molto uolесе occupare quel d'altri, & farsi Signore
 del tutto. Io parlerò delle cose, che veggiamo hoggi con gli oc-
 chi, ma non sappiamo, ne antiuediamo gli effetti, che sono
 per nascere. Il Re di Spagna mentre ha atteso à riacquistare
 la Fiandra, laquale era sua, e a farsi padrone di Portogallo, nel
 quale hauea giustissima pretendenza, gli altri principi per lo
 più sono stati à vedere; ma poi che si mise ad andar con arma-
 ta sopra il Regno d'Inghilterra, ancora che spintoui da giustif-
 fime cagioni anzi necessarie; poiche dall'arme di quella Rei-
 na è trauagliato nelli suoi stati di Fiandra; & poiche secondo
 li viene apposto da coloro, i quali inuidiano alla sua potenza,
 molto par che sia entromesso nelle partialità, e gare de Fran-
 cesi; alcuni de Principi Tedeschi, & come contrarij per conto
 di religione dissentendo dalla nostra antica & Cattolica, & co-
 me sospetti di se, e delle cose loro, essendo men potenti, si sono
 ristretti insieme per prouedere al commune pericolo. Et piac-
 cia a Iddio, che questa gelosia vn di vn gran male non parto-
 risca, & gran male sarà per partorire ogni volta, che lascian-
 do crescere il Turco, & noi consumandoci tra noi medesimi ci
 andiamo tendendo inabili a contrastare alle terribili forze
 sue, se mai gli verrà voglia di venirci ad assaltare. Dunque di-
 rà alcuno, quella cosa, che fece tanto gloriosi i Romani, che fu
 d'allargar l'imperio, sarà biasimata con l'essempio de Roma-
 ni; & darassene legge, & precetto a Principi Christiani, perche
 lenti, & pigri si marciscano nell'ocio senza pensare di farsi
 spuentosi à nimici? potrei rispondere: che non senza ragione
 fu, chi propose che Cesare si douesse dare in mano de France-
 si, & chi disse che l'acquisto dell'Asia fu la rouina di Roma;
 ma non è stata mia intentione di dir questo; è bene stato il
 mio pensiero di mostrare, che temerariamente, & ambizioso-
 mente non si ha ogni dì a muouere vna guerra à vicini; s'hà at-

5. li. 3. an. 1496
 Carlo V. heb-
 be delle diffi-
 coltà per gelo-
 sia della sua
 potenza.

Re Filippo per
 la sua potenza
 sospettosa
 molti.

Fu proposto à
 Cesare che si
 desse in mano
 a Franceſi.

Modo per affi-
curar gli ſtati.

tendere a tenere in pace le tue genti, a tenerle ben fornite di vettouaglia, ad accreſcere la pecunia publica, a far moltiplicare gli huomini del tuo paefe, a disciplinarli nell'arte militare, à ragunar copia d'arme, à tenerſi ben munito con l'amor de ſudditi, & co' ſiti, & luoghi forti, & quando poi ti vien l'occaſione mandatati innanzi ò d'hauer a difender le coſe tue, o quelle de gli amici, & confederati tuoi, allora animoſamente darai dentro; che non ſolo vincerai ſenza alcun dubbio, i vicini, o lontani popoli, che eſi ſi ſieno, ma ti farà data commodità di conſeruare in pace quel ch'harai acquiſtato in guerra ſenza temere le forze d'altri.

Della ſeuer a militia de gli antichi.

DISCORSO VI.

Rouine di Roma
ma argomen-
to della poten-
za de Romani

1. lib. 1. car. 4.
2. lui. car. 7.



OME molte volte dalle rouine di Rōma conſideriamo quanto foſſe ſtata la potenza, & magnificenza de Romani; coſi dall'abbotinamento, che fanno doppo la morte d'Auguſto le legioni d'Vngheria. 1. & di Germania. 2. è da conſiderare la mirabil diſciplina militare di quella

nobil città reina del mondo: onde non è da fare niuna marauiglia che con tali inſtumenti, quali erano que ſoldati inſtituti da loro, ſi foſſer fatti padroni deli'vniverſo. Alle quali coſe ſe mai quaſi deſto da profondiſſimo ſonno farà per volger gli occhi della mente alcuno de noſtri Principi, non farà ſtata affatto inutil queſta fatica, la qual io volentier prendo per moſtrargliele loro; ma perche i lamenti de ſoldati, & finalmente l'abbottinamento di eſi preſuppongono alcune coſe innanzi, io toccherò prima le cagioni del fatto, & poi parlerò del fatto. I ſoldati Romani ſi diuideuano in tre forti di ſoldati, in tironi, in veterani, e in licenciati. Tironi eran chiamati inſin che non fapeſſero far tutto quello, che interamente apparteneua fare a vn ſoldato; dicendo Vegetio *Post quanta uolueris ſtipendii inexercitatus miles ſemper eſt tyro.* 3. Veterano era detto colui; ilquale hauendo apparato il meſtier della guerra ſi foſſe condotto a militare inſino al tempo determinato della militia, che erano per quel che dice Dione. 4. venti anni; benchè i ſoldati pretorij cioè della guardia del principe non paſſaſſeno ſedici. Licenciati chiamauanſi coloro, i quali hauendo finito il

corſo

Diuiſione de
ſoldati Roma-
ni.

3. lib. 2. cap. 23
Era detto ſol-
dato veterano
quello che ha-
uera ſeruito al-
la guerra 20.
anni.

4. lib. 55. c. 733

corso intero de loro stipendi, erano remunerati, & mandati via a goderli in riposo il premio delle loro fatiche. Hora i veterani si doleuano, che v'eran di quelli che hauean seruito trenta, & quaranta anni, & trouandosi vecchi, & guasti i corpi dalle fatiche, non si vedeano ancor giunti al fine de loro affanni, percioche auuenga che alcuni di essi fossero stati licenziati ritenuti nondimeno sotto l'insegne haueano ben mutato nome, ma non mutato già le fatiche, & essendo in tante miserie trascinati in diuersi paesi, se pur alcuno soprauiueua a gli incomodi riceueua in premio in luogo di poderi ò piani padulosi, ò monti sterili. I tironi dicendo esser valutato il corpo, & l'anima loro nō più che dieci assai il giorno, mostrauano da questa somma hauer a cauare il vestito, l'arme, & le tende; con questi hauerli à ricomprare dalla crudeltà de centurioni, & sodisfar alle vacanze de gli vffici; le battiture, le ferite, i crudi verni, le trauagliate statì, la guerra atroce, la pace sterile esser le cose eterne. 5. Mostrauano i veterani non esser rimasi loro denti in bocca, molti hauer curuato le spalle sotto i pesi, altri bianchi, & canuti nō hauer con che ricuoprire il corpo. I Tironi oltre alle cose dette venendo a particolari raccontauano vna per vna le pene loro, l'hauer à fare il vallo, che diremmo hoggi lo steccato, ò il bastione, a cauar i fossi, l'andar per l'erba de caualli; per materia da riempier il vallo; per legne, & se altre cose accadeuano per bisogno, ò per non stare in otio. Come fu fatto da corbulone, il quale *ne miles otium exueret* fece tirare a soldati vna fossa tra la Mosa, e il Reno di 23. miglia. 6. Chiedeuano per questo tutti ad vna voce, che i dieci alsi fossero accresciuti infino ad vn denario il dì, (che valeua in quel tempo dodici) che fossero licenziati finiti che fussero i sedici anni, che i veterani non stessero sotto l'insegne, starebbon bene negli alloggiamenti finche non fosse lor pagato quel che si doueua in denari. 7. Or chi comporterebbe a di nostri questa militia? chi soldato di conto sosterrebbe d'esser bastonato? onde racconta a questo proposito Tacito d'vn centurione, al quale era posto nome Vengalaltro, percioche rotto che haueua vn sermento alle spalle d'vn soldato, con alta voce gridaua, che gli fosse dato l'altro, & poi l'altro, & con tutto ciò il temperamento, che si prese per acquietarli fu questo. Che finito i venti anni ciascuno fosse licenziato, che finiti i sedici anni ciascuno fosse disobbbligato, stando però sotto l'insegne libero d'ogni altro peso. che di ripigner il nimico; & che chiunque hauesse ad hauere, fosse pagato, & nondimeno iui a poco tempo la cosa dei sedici anni fu

Ordini della
Miltia Romana.

5 Tac. lib. 1.
car. 4.

Corbulone fa
cauar vna fossa
da soldati
di 23. miglia.
6. Tacito lib.
11. car. 72.

7. car. 7.

Vengalaltro,
Centurione,
seuerissimo co
soldati.

2. cap. 15.

riuocata, mostrando Tiberio Imp. che l'erario militare non habbe potuto reggere, se li veterani s'hauessero a remunerare innanzi al ventesimo anno. 8. Ho voluto accennar queste poche cose perche si vegga quali erano gli ordini di quella antica militia; di che sia per hora detto a bastanza; essendo nostra intentione di discorrere sopra le cose di Tacito, & non di ragionare interamente dell'arte della guerra.

Che vn Principe sauo non si scuoprirà mai in vn tratto rigoso dietro vn predeceffor mansueto.

D I S C O R S O V I I I.

Natura non ama far subito passaggi da vn estremo all'altro.



ICONO coloro, i quali vanno diligentemente ricercando le cose occulte della natura; che ella non ama far subito passaggio dall'vno estremo all'altro. il che vedesi manifestamente con l'ispe- rienza nell'opere sue, quando ne dalla state al ver- no si passa senza il mezzo dell'autunno, ne dal verno alla sta- te senza quel della primavera. Et veramente chi non prende diletto d'imitare in ciò la natura a se procaccia danno, e al- trui non fa giouamento. Dice per questo Tacito prudentis- simo consideratore delle ationi de Principi, che come che i costumi di Tiberio fossero molto differenti da quelli di Au- gusto, *alia morum via*; nondimeno non gli bastaua il cuore, trouando il popolo di lunga mano auuezzo à giuochi, e a tra- stulli di tirar'lo così presto a vita dura, & seuera. *Populum per tot annos molliter habitum non dum audebat ad duriora vertere.*

2. lib. car. 11.
Tiberio pru- dente.

Mutatione in tutte le cose pericolosa, eccetto nelle maluagie.

2. Nel 6. delle leggi car. 561.

1. Era prudente Tiberio (così fosse egli stato buono) & po- tea molto ben saper di se stesso, che egli non era per contin- uare ne modi tenuti da Augusto; nondimeno non vedea anco- ra il tempo, ne gli pareva, che così presto douesse aspregiar il popolo; come coloro i quali al cavallo, che corre, non in vn tratto, ma pian piano van tirando la briglia. Gran pro- positione è quella, che tiene della mutatione Platone, affer- mando, che in tutte le cose è pericolosissima eccetto che nelle maluagie, & ciò hauer luogo non meno nella dieta de corpi, che ne costumi de gli animi, & tanto in ciò oltre procede, che mostra dalla mutatione de giuochi, de canti, & de balli na- scer molte volte la mutatione delle leggi & della Rep. 2. Ma noi lasciando d'inalzarci a considerationi tanto esquisite, vedia-

vediamò con gli effempi, che sono lo specchio della vita humana se in quello che habbiamo proposto di sopra, questa regola è vera. L'Imp. Galba fu senza alcun fallo migliore huomo, & principe, che non fu Tiberio; nondimeno perche creato Imperatore incominciò subito à fare del sangue, & a punire i malfattori, & essendo più parco, che non bisognaua, massimamente essendoli stato predecessore Nerone, prolungaua di dar il donatuo à soldati; e non passarono molti mesi, che egli non in camera, o di notte, o con insidie di veleni, o con altri artifici, ma nella Città istessa di Roma capo dell'Imperio, & di bel mezzo giorno, & con arme scoperte fu ucciso da propri soldati, & da huomo peggiore di lui. Considerinsi bene le parole di Tacito, che esprimono chiaramente questa proposizione, *Laudata olim, & militari fama celebrata seueritas eius augebat coaspernantes veterem disciplinam; atq; ita 14. annis à Nerone assuefactos, vt haud minus vitia principum amarent, quàm olim virtutes verebantur.*

Galba Imperatore non grato per troppa seuerità.

3. Non era per questo possibile, che huomini per lo spatio di 14 anni auuezzì ad ogni licenza, & ribalderia in vn baleno diuentassero continenti, & modesti; & la natura delle cose è tale, che la paura del castigo genera disperatione, & dalla disperatione nasce in vn subito vn fermo proponimento di commetter ogni cosa empia, & scelerata. Non solo fu migliore di Galba, ma non nacque in quel tēpo tra gentili huomo migliore di Pertinace, il quale nondimeno non potè campare il terzo mese del suo Imperio, che egli non fosse da suoi soldati crudelmēte scannato. la cagione di ciò dice Giulio Capitolino il quale scrisse la vita di lui, esser proceduta, per cioche dimandandogli il tribuno il contrassegno, egli li disse, *militemus* quasi rinfacciandoli la preterita vita tenuta sotto di Commodo; la quale voce sentita da soldati, e recandosi ancor essi à vergogna questo rinfacciamiento, & quel che importaua più dubitando d'hauer sotto vn Imp. soldato, & seuerò à sostenere vna seuerissima disciplina; di che vedeano molto presto i segnali, disperati di non poterla reggere, corsero gli scelerati ad ammazzarlo. Odasi quel che del medesimo Principe scrisse Erodiano scrittor Greco; perche meglio si tocchi con mano quanto di sopra si è detto. Quel che pubblicamente, & priuatamente era a tutti piacciuto, che il popolo Romano si fosse incontrato ad hauer vn Principe mansueto, & modesto, non piacque, ne sodisfece già punto à soldati della guardia: i quali veggendosi con quel modo di viuer ciuile, & costumato toltasi l'occasione di far ciò, che venia loro in grado, proposero in ogni modo di leuarsi dauanti vn Principe, &

3. lib. 17. cap. 128. b

Paura del Castigo, genera disperatione.

Pertinace Imperatore ucciso per sua seuerità.

Soldati feditiosi in ogni tēpo di mutatione.

rettor

retor così fatto. Direbbe alcuno, che questi sono essempli di soldati, i quali non si contentan mai, & che per gratia di Dio i presenti gouerni sono ordinati in modo, che i nostri principi non han paura di questi ammutinamenti militari; onde sia da ricercare se questo precetto ha da hauer luogo negli huomini ciuili. Et io rispondendo dico; ancor che la cagione di questo discorso non nacque già da soldati, ma Tiberio col popolo; esser cosa tanto pericolosa saltar da vno estremo all'altro, che à molti giouani stabili Romani increbbe d'esser venuti dalla seruitù de Re a stato libero. *Erant in Romana iuuentute* (dice Liuius 4) *adolescentes aliquot, nec ij tenui loco orti, quorum in regno libido solutior fuerat, equales sodalesq; adolescentium Tarquiniorum, assueti more regio viuere, eam tum equato iure omnium licentiam quærentes, libertatem aliorum in suam se conuertisse seruitutem inter se conquærebantur.* cosa strana che si recassero la commune libertà a propria seruitù. Ma nè la plebe Romana fu vota affatto da qualche sospetto, che o per paura della guerra, che sopra staua dall'hauer cacciato i Tarquini di Roma, ò per l'antica riputatione non bramassero il nome reale, onde dice Liuius, che non si hebbe in quel tempo tanto timore de nimici, quanto de propri cittadini. *nè Romana plebs metu perculsa, receptis in urbem regibus, vel cum seruitute pacem acciperet.* Segue per questo che conuenne à Senatori di fare di molte carezze, e lusinghe alla plebe, per cioche il popolo a guisa d'un corpo infermo si sdegna, & fremme; che nel mezzo de gli ardori delle sue febbri non li sia porta dell'acqua ancor che nociua, e spesse volte mortale. Et questo è quello, che diceuan gli Ebrei mormorando contra Mosè, che non hauean più de cocomeri, de poponi, de porri, delle cipolle, & delli agli d'Egitto. 5. preponendo quella vergognosa seruitù, alla quale erano auuezzì, all'honorata libertà, che con qualche fatica incominciuaano ad assaggiare; da che si può indubitabilmente comprendere, quanto conuenga andar destro in ogni mutatione, ma molto più quando da vna vita libera, & licentiosa ad vna stretta, & seuera si vuol far passaggio; essendo necessario in questo far come i medici, i quali non tosto corrono a dar la medicina, se prima co i loro sciloppi non han disposto, e preparato la materia à riceuerla. Nel quale auuertimento mi par che sopra tutti gli altri principi accortissimo, & prudentissimo fosse stato Vespasiano. Il quale preso l'imperio dopo la morte di Galba, e in tempo che Ottone, & Vitellio di esso imperio contendeano, essendo la militia cor-

4. lib. 2. car.
22.

Ebrei mormo-
rano della li-
bertà ottenu-
ta.
5. n Numer.
cap. 111.

Vespasiano vè
temporeggian-
do l'errore di
suoi.

rotta,

rotta, e i capitani ad essa proposti pieni di desiderî sceleratissimi, & quelli massimamente, i quali più gli prestauano aiuto ad occupar l'imperio, come che egli fosse d'animo, & di costumi diuersi, nondimeno col non tosto aspreggiarli, ma con permetter loro alcune cosette, & tal'hora à guisa di padre ammonendoli, e riprendendoli, fece in processo di tempo in guisa, che doue trouò vn mondo guasto, & sgangherato d'ogni buono ordine, il lasciò à figliuoli, e à successori suoi ottimamente affettato, & acconcio. E da notare diligentemente (perche questo è il fin nostro in questi discorsi di giouare ad alcuno se ci verrà fatto) quello che Suetonio scrive di questo Principe. Il quale sentendo da Mutiano; per la cui industria, era stato promosso all'Imperio, far delle cose, che non istauan bene, chiamatolo à se di nascosto, l'ammoniuà, che tenesse altra vita, e talora non più che appresso alcuno còmunе amico delle medesime cose teneramente, e con paterno affetto ripigliandolo gli dicea. *ego tamen vir sum.* Vedi Mutiano, che ancor io sono di carne, & non di pietra, ò di ferro, & che per ciò sono à que piazzerie & à que dilette inclinato, da quali gli altri huomini etandio non volendo si lasciantirare, nondimeno essendo in noi la ragione, la quale à naturali appetiti deue comandare, giusta cosa è, che da quella guidati non allentiamo in guisa le redine al senso, che da quello oue altri non vorrebbe esser giunto, ci lasciamo traboccare. Non può negarsi che in gran parte la mutatione in meglio de i costumi della corte di Roma, dalla integrità, & dalla seuerità della vita di Paolo IIII. infino à presenti giorni non tragga principio, non allentata del tutto da Pio IIII. fauorita somamente da Pio V. alquanto raddolcita da Gregorio, & ornata ne primi ordini del presente Pontefice; nondimeno è stata opinione d'alcuno, che per auuentura Paolo IIII.

Vespasiano ammonisse Mutiano.

Paolo IIII. moderò i costumi della Corte di Roma.

haurebbe con più destrezza, & con maggior pazienza potuto procedere;
come che rigido con parole, niuno Principe fosse stato già mai più tardo di venire al ferro, e al sangue di lui.

*Che vn partito preso à tempo salua vn essercito, &
fa mille altri buoni effetti.*

DISCORSO IX.



Cecinna col
gettarfi à ter-
ra, raffrena la
fuga de solda-
ti.

1. Plut. nella
vita di lui nel
principio.
2. Tac. lib. 1.
car. 13. b.

Romani getta-
no le bandie-
re fra nemici.
3. lib. 34. car.
411.

4. lib. 19. car.
165. b
Gran Maestro
della Valletta
come ributta i
nemici.

QVELLI meritano veramēte d'esser chiamati va-
lenti, i quali à vari accidenti del mondo, si come
vengono molte volte impensati, così fanno tro-
uare presti, & opportuni rimedi. Cecinna legato
di Germania, il qual hor vbbidendo, & hor comā-
dando hauea fornito il quarantesimo anno della sua militia,
vedendo i suoi soldati per vn vano romore esser tutti sbigotti-
ti, & per la porta de gli alloggiamenti, che era opposta à quel-
la che guardaua à nimici, & per ciò più sicura essersi posti à fug-
gire; poiche vide ne con l'autorità, ne con le preghiere, ne
con le mani poterli ritenere, si lasciò cader tutto disteso su
la foglia della porta; come hauea fatto innanzi à lui à vna
certa occasione Pompeo. 1. & perche si haueua à calpestar-
lo da chi volessè passare per essa; per compassione di lui si con-
tennero della fuga. 2. Queste sono di quelle cose, nelle qua-
li, si può con verità dire, che vn solo col valore, & con l'in-
dustria sua salui vn essercito. delle quali quanto meno per la
qualità loro si può far regola, ò ristignerli sotto vn capo, tan-
to più sono elleno degne d'esser essaltate, & messe nel Cielo.
Soleano i Romani in certi pericoli per mettere in necessitā
i soldati tor le bandiere di mano a gli alferi, & lanciarle nel
mezzo de nimici di che fa mentione Liuiio. 3. in vna perico-
losa battaglia, che accadde tra i Romani, & i Boij, oue furono
uccisi vndeci mila Galli, & cinque mila Romani, essendo sta-
to preso questo partito da Q. Vittorio centurione del primi-
pilo, & da C. Antinio tribuno de soldati. il qual partito co-
me poi si vide riuscì vtile, & nel nostro autore si vede preso
vn partito simile da Antonio Primo, col quale di perditore
diuenne vincitore. 4. Non mancano all'età nostra de i buo-
ni essempi. Il Gran Maestro della Valletta hauendo inteso,
che vna squadra di Turchi era per entrare, ò già entrata nella
Città, egli che con molti de suoi era in piazza armato per pro-
uedere alle cose che bisognauano, voltosi à tutti con animo
intrepido, & volto sicuro. Andiamo disse fratelli à pagar
questo debito, che habbiamo con la nostra religione, & in-
gegna-

ingegnamoci di non dar del tutto lieta questa vittoria a nimici. non è dubbio alcuno, che queste poche parole, & questo buon partito preso da quel buon vecchio scampassero, che Malta non peruenisse in poter de nimici. Come ne fatti militari, così in ogni altra cosa si vede, che vna parola detta a tempo, vn partito preso subito, vn cenno, e vn mouimento fatto con giudicio fanno opere, & effetti grandissimi. Augusto vedendo in certi spettacoli de suoi nipoti il popolo tutto sgomentato per tema, che il luogo non rouinasse; poiche con modo alcuno non potea afsicurarlo, passò egli à sedere nella parte più sospettosa, e acquistò il tumulto. 5. Quello che essaltò tanto Maumet bascia Visir di tre Imperadori fu, che caduta vna lettera à Solimano d'vna finestra, che guardaua a suoi orti di non molta altezza, doue gli altri corsero per le scale per pigliarla; egli il quale era allora fanciullo, si lanciò dal balcone, & primo di tutti riportò la carta al suo Principe. Io voglio tornare al nostro Tacito, & con l'autorità del maggior fauio di quel tempo insegnare à coloro, i quali sono del continuo à fianchi de Principi, come in certe cose si debban portare. Sedeuà Nerone pro tribunali per dar vdienna a gli Ambasciadori d'Armenia; quando fu inaspettatamente veduta comparire l'Imperatrice Agrippina sua madre: la quale come donna ambitiosa veniuà per porsi a sedere insieme col figliuolo in sul tribunale, cosa insolita a Romani, & di cattiuissimo esempio, & non sapendo nessuno come fuor di se qual partito pigliarsi, solo Seneca con presto, & bellissimo auuertimento fece veduto a Nerone, che andasse incontro la madre, & così sotto zelo di riuerenza si prouide al publico scorno. 6. Questo non meno prudente, che santissimo huomo accortosi vn'altra volta, che per certe segrete pratiche, che passauano tra Nerone, & Agrippina, lo scelerato Principe ageuolissimamente si sarebbe mescolato con la madre, e il pericolo era vicino, subito spinse Atte liberta, di cui Nerone solea pigliar amoroso piacere; la quale ansiosa del pericolo suo, & dell'infamia del Principe gli facesse intendere, come gloriandosene ella, l'incesto era diuulgato; & che i soldati non harebbon tollerato nel Principe loro coranta sceleratezza. 7. Non può chi non fa, ricorrere à questi partiti; Onde è pur da compatire l'infelicità de Principi, i quali potendo hauer huomini di simil conditione appresso di loro, si compiaccono d'huomini di niuno valore, & di niuna bontà; come rinfaccia Tacito à Vitellio, il qual si trouasse tanto scarso di liberti

Vna parola detta a tempo, vn partito preso subito, quanto vagliano.

5. Suet. di lui capit. 43. Atto di Maumet bascia Visir come lo si gratò.

Nerone Imp. come raffrenò l'ambitione della madre.

6. lib. 13. quasi nel principio. Nerone dalla prudenza di Seneca è ritenuto dal commettere l'incesto con la madre.

7. lib. 14. nel principio.

Vitellio Imp. scuso d'huomini di valore.

& d'a-

8. lib. 13. cap.
160.

& d'amici che sapeffer nullá ; che pigliando egli il Ponteficato in vn giorno disauenturato à Romani, non fu niuno, che ne, l'auuertisse. 8. Ma se alcuno dirà, che per tutto ciò Nerone, il qual era giouinetto, per non parlar di Vitellio vecchio, non diuenne sauió, ne costumato, & io risponderò, che in tanto si riparò à quei mali; & che se Nerone con tanti buoni ammaestramenti non vinse la sua cattiuua natura, che faranno coloro, i quali à cattiuui principij della lor natura, hanno ancora aggiuntó pelsimi ammaestramenti.

*Quanto i Romani modestamente si seruissero dell'offerte
fatte loro etiandio ne grandis-
sime bisogni.*

DISCORSO X.

Romani se be-
ne mutato col
tempo costu-
mi serbarono
però sempre
medesimi insti-
tuti.



Germanico
Modesto nelle
proferte famili
1. libro 1. cap.
14.
Principi Mo-
derati auidi.

ANCORA che i costumi de Romani da vn tempo ad vn'altro fossero grandemente mutati, vedesi nondimeno, che essi non perderono mai affatto vna certa magnanimità propria di quella nazione, oltre che in alcune cose pare che serbassero sempre i medesimi instituti. Hauuano due legioni in Germania sotto il Legato P. Vitello in vn viaggio di terra per la crescenza del Mare patito quello, che in vna grandissima battaglia non harebbon sofferto, se hauesser combattuto co' nimici, & perduto; perche la Francia, la Spagna, & l'Italia s'offeriuano pronte à Germanico, il quale era Generale in quelle parti di prouederlo d'arme, di caualli, & di moneta. Dice Tacito che hauendo Germanico grandemente lodato l'amoreuolezza di tutti, riceuette per lo bisogno della guerra l'arme, e i caualli hauendo al resto tolto egli a prouedere della sua moneta. 1. I Principi grandi a di nostri non solo torrebbono quello, che fosse offerto loro da minori, ma non offerto importunamente domandano; riceuuto non rendono, & non dato loro ad onta, ò a offesa sel recano. Onde à me è piaciuto d'andar confermando questo atto di Germanico con altri atti simili dell'antica Rep: perche se alcun Principe per auentura s'abbatterà a legger queste cose, conosca come i Principi inferiori con la modestia s'inducano à souuenire a tuoi bisogni, & non con l'improntitudine, & con la discretione. Haueno i Romani guerra co' Cartaginefi, & essendo Annibale in Italia, & hauendo eglino poco in-

co innanzi riceuuto quella notabil rotta del Trasimeno; se mai furono da neceffità circondati, quello fu il tempo: I Napolitani come buon compagni, e amici sapendo le grandi spese, che i Romani facenano, & quãto in tali occasioni ogni loro vfficio sarebbe gratamente stato accettato, mādaronò per loro ambasciadori à donare al popo^l Romano tutto quel tesoro, che nella pace per ornamento, & per i pericoli, che poteano soprauenire, si trouauano hauer ragunato: il quale consisteu in quaranta tazze d'oro malsiccio di gran peso; pregādo il popo^l Romano, che se in altro conosceua, che i Napolitani potessero fargli giouamento, si degnasse di farglielo intendere, che non sarebbe al mondo cosa, che facesser più volentieri, riputando la Città di Roma esser la rocca di tutta Italia. I Romani in si grandi bisogni, accettato delle quaranta tazze la più piccòla, resero infinite gratie à gli ambasciadori del buono animo loro. 2. Il medesimo fecero à quelli di Pesto ringratiandoli; ma non riceuendo oro alcuno da essi. 3. Forse venticinque anni dopò trouandosi essi in guerra col Re Antioco, & pascendosi come fu prudentemente detto da alcuno, la guerra di cibo indeterminato, furono fatte altre simili proferte a Romani. Il Re Filippo di Macedonia, & il Re Tolomeo d'Egitto mandaronò per loro ambasciadori offerendo loro aiuti d'huomini, denari, & grano, & quelli d'Egitto particolarmente trà d'oro, & d'argento presentarono quello che recato in nostra moneta varrebbe trecento migliaia, & dodici mila fiorini d'oro. Rendute gratie ad amendue i Re, niuna cosa riceuettero, se non che profferendosi oltre acciò i Re di venire in campo amendue in persona, disobligato Tolomeo, solo à gli ambasciadori di Filippo. risposero, che sarebbe stato grato al Senato, & popo^l Romano, se il Re non fosse mancato al lor consolo M. Acilio. Nel medesimo tempo comparirono in Senato gli ambasciadori de Cartaginefi allora amici, & così quelli di Malsinissa Re di Numidia, i Cartaginefi offeriuano di portar in campo molte moggia di grano, & numero molto maggiore d'orzo, & vn'altra metà di essa somma douerne recare in Roma. Offeriuano a loro spese di mettere in punto vn armata di loro gente: & tutto quello, che in più pensioni doueuano dare al popo^l Romano; prometteuano di darlo di presente in vna volta. Quelli di Malsinissa oltre vn'altra gran quātità di grano, & d'orzo, diceuano voler mandare cinquecento caualieri, & venti elefanti al Consolo Acilio. Fu risposto a gli vni, e gli altri, che del grano si seruirebbono in quanto essi ne riceuessero il prezzo, &

Offerta de Napolitani a Romani.

Magnanimità d' Romani mal fime in tempo di bisogno.
2. Liu. lib. 22. cap. 215.
3. Iui. carte. 216.

4. lib. 3. nel
principio.

5. Xenofonte
lib. 3. car. 40.
6. lib. 30. car.
333.

zo, & non altrimenti: dell'armata de Cartaginesi non torrebbono altro se non quelle naui, a che per conto della confederatione fossero obligati, de denari non torrebbono parte alcuna, se non fornito il tempo. 4. Fu atto bello, & magnanimo ancor quello; quando essendo lor mandati da Saguntini alcuni Cartaginesi: i quali con somma non disprezzabile di denari erano stati mandati in Ispagna per assoldar fanti; eglino, imprigionati i Cartaginesi refero il danaio a Saguntini, honorandoli di più con presenti, & dando loro legni per ritornarsene a casa. 5. L' Armeno recando a Ciro il doppio di quel che hauea promesso, egli soltoglie quel che prima si era deliberato. 6. Solo vna cosa mi si potrebbe dire da presenti Principi, che forse i Romani ciò faceuano, perche non hauean bisogno; a quali io risponderò, quando ciò fosse, che ancor essi douerebbon tenere tali modi, & tal misura nello spendere, che venendo loro vna guerra addosso, come quelle, che auueniuano a Romani, non haueffer bisogno.

Dell'erario militare.

DISCORSO VI.

La pace, & conseruatione de regni, si può ottenere senza soldati.

1. Tacito lib. 20. car. 194.

Augusto propone in Senato di stabilir vn'erario.



CHI vuole, che vna opera duri lungo tempo, stabilisca tutte quelle cose che sono atte a poterla far durare. La pace, & la conseruatione de regni non si può ottenere senza soldati, ne i soldati si possono hauer senza denari. 1. onde se non si fa vn entrata ferma, con la quale si pascano coloro, i quali tu spera, che ti possan conseruare, tu starai sempre in dubbio dello stato tuo, & se i Romani tanto potenti, quanto essi furono, fur costretti ricorrere a questo partito, considera quanto conuenga farlo a te, che manchi di quelli ordini, di quella virtù, & di quella potenza, di che abbondarono i Romani. Augusto la cui prudenza fu veramente mirabile, tutto ciò conoscendo propose in Senato, che si stabilisse vn entrata perpetua per conto de soldati;accio che senza por ogni dì nuoue grauezze, & nuoui taglioni si sapesse doue hauerli a capitare per le lor paghe. la qual cosa ancor che hauesse difficoltà grandissime, finalmente hebbe effetto, hauendo egli fatto vna legge: con la qual dispose, che la ventesima di tutte l'heredità, e legati, eccetto quelle de i molto congiunti, ouero de i poveri si mettesse nel-

se nell'erario militare. Così fu chiamata questa rendita perpetua, fondata per conto del soldo de' soldati, come dice Dione. 2. & per questo pregato Tiberio dal popol Romano; che togliesse via questa ventesima, ricusò di farlo, dicendo; *militare ararium eo subsidio niti*. 3. che sopra questa era fondato l'erario militare. Se io non facessi altro frutto con questi miei discorsi, che disporre i Principi, & le Rep. a far questo erario militare, io terrei per ottimamente impiegata ogni mia fatica: ma perche alcuno mi potrebbe domandare, che via hauesi à tener io per introdurlo, hauendo i Principi tanto affannato i sudditi loro di gabelle, & d'impositioni, che cercar di imponer di nouo farebbe vn distruggerli affatto, dico, che contentandosi il Principe di quel che egli ha, & non togliendoli io cosa alcuna, ne di nouo io aggrauando il suddito; partito ottimo farebbe fondar l'erario militare sopra tutte le pene, condannagioni, & confiscationi di beni, & sopra tutte le scadenze, che vengon io al Principe, ò per fallo, ò per mancamento di linea, ò per quel si voglia altro modo giusto, & leggitimo de' beni de' sudditi, & vassalli suoi. E se alcun mi dicesse, che tutte l'entrate de' Principi son fondate in pagamenti ordinari, & straordinari, e in questo modo io li verrei à priuare di tutti i loro straordinari, a questo non potrei risponder altro; se non che essi attendano ad accumular tesori per ogni via, che possono diretta, ò indiretta, accioche tanto più pieni, & grassi peruengano in poter del nimico; come si scriue di Perseo, il qual parue che non ad altro hauesse atteso, che come con la maggior preda, che hauesse potuto, ne fosse andato prigione de' Romani. 4. Et con tutto ciò io mostrerò à Principi in che modo possan ciò fare col meno danno, & dispendio, che si possa. Questo erario ha da seruire per premio di soldati; perche giusta cosa è; che quando altri ha vna guerra si serua dell'entrate ordinarie del suo stato; in questo caso presupposto che il premio non si debba dare se non a chi haurà militato, come faceuano i Romani per venti anni, chiara cosa è; che sempre, che di dieci mila soldati si premiano mille, i noue mila valorosamente combatteranno, aspettando di mano in mano il premio de' i mille; potendo molto bene a ciascuno esser noto, che de' i cento caualieri di Malta i dieci non possiedono commende. Et se chi tiene mille soldati a suo soldo, possiede vn milione d'entrata, non farà gran fatto spenderne cento mila in rimunerazione di soldati, ne poca rimunerazione farebbe a ciascuno de' i mille, quando questo numero

2. li. 53. c. 736.

3. Tacito li. 1. cap. 56. Desiderio dell'Autore.

Come si può fondare l'Era-rio militare.

Perseo pare che ad altro non attendesse che a farli ricco per prode Romani. 4. Luio libro 44. cap. 558.

potesse hauerfi, che habbian cotanto seruito, dar cento scudi d'entrata per ciascun anno lor vita durante. Ma perche è cosa impossibile al mio giuditio hauer di diecimila huomini cotanti dopò vent'anni, che ascendano a mille, morendosene una gran parte prima; dico, che vn Principe harà in minor numero d'huomini à far rimunerazioni maggiori; nel qual caso potendo coloro non come soldati, ma come otiosi cortigiani seruir il Principe loro in pace, verrà quel Principe ad esser seruito, ò per dir meglio honorato di pompa, & d'accompagnatura da quel soldato remunerato senza metter mano à denari della sua borsa. Imperoche a discorrerla bene, colui, il quale vent'anni harà tocco stipendio, sarà impossibile, che non sia passato ad esser centurione, ò a più suprema dignità della militia, doue hauendo tre, ò quattro di quelle paghe, potrà honoreuolmente seruire ciascun Principe. Et quando pur auuenisse, che egli ad altro grado non fosse passato, in tal caso hauendo ciascun principe bisogno di soldati per guardia di fortezze, la qual militia per esser al coperto, & quasi in continua pace è dolcissima, harà pur onde pagar quel soldato vecchio di più, il qual gode la remunerazione della passata militia, senza toccar del proprio peculio; & trouandosi di trent'otto anni, commodamente secondo la sua conditione, potrà attendere à pesi del matrimonio, massimamente godendo delle franchigie, & di certe altre immunità, che godono i soldati delle fortezze. Ma che conuiene andar tanto sottilmente mostrando gli vtili, che ne posson peruenire al Principe, ancorche non si parli dell'utile principale d'hauer tanti difensori del suo Regno, & della sua salute; se finalmente mancando chi premiare si può tutta quella entrata conuertire nelle paghe ordinarie de soldati, che si tengono così à tempo di guerra, come di pace. E se pure tu non vuoi farti autore d'introdur questi nuoui nomi d'erario militare, ricordati, che non è da Principe sanio non hauer posto denari insieme per gli estremi casi, che possono auuenire, leggendosi di mano in mano i Romani hauerne hauuto secondo le fortune, ei tempi, ne quali si trouauano diuersamente. E chiara cosa è, Tiberio il quale visse nell'Imperio ventitre anni hauer lasciato sessantasette milioni, & mezzo di scudi. & perche tu non ti diffidi secondo la condition tua di poterne hauere ancor tu; non sono però trecento anni passati, che Giouanni ventiduesimo in diciotto anni, che egli visse nel Ponteficato, ne lasciò milioni venticinque; & à nostri tempi Sisto Quinto oltre hauer murato assai, armato galere, rizzato

Vtili chi seguo
no al Prenci
pe dall'era-
rio.

Tiberio lassa
67. milioni e
mezzo.

Gio. xxii. lassa
15. milioni.
Sisto V. lassa
5. milioni.

zato quante aguglie erano in Roma, & fatte altre spese grandissime, in poco più di cinque anni ne lasciò tra riscossi, & da riscuotere poco meno di cinque. Questo mi occorre dire in questa materia, il che se altri diligentemente considererà, il cercar di far questo erario militare, non sarà giudicata cosa inutile.

*Perche Tiberio prolungaua i gouerni, & de
mali che nascono dalla detta
prolungatione.*

D I C O R S O XII.



ON l'occasione di Poppeo Sabino, à cui fu prolungato il gouerno della Mefsia, & aggiuntali l'Acaia, & la Macedonia si mostra, che questo fu costume di Tiberio di prolungare i gouerni, & di lasciar molti infino alla morte à carichi degli esserciti, & delle prouincie, & cercandosi di ciò la cagione, se ne allegano tre, hauendo alcuni creduto, che egli l'hauesse fatto per fuggir noia; & per questo quel che vna volta gli era piaciuto, hauerlo infino al fine continuato. Altri l'attribuiuano à inuidia, perche non fossero molti à godere quell'vtile, ò quello honore: Altri erano di parere, che siccome egli era astuto, & cupo; così era anche difficile à contentare, perche non gli piaceuano l'eccellenti virtù, & haueua in odio i vizi; da buoni temeua il pericolo, da maluagi il disonore: con la quale sospensione d'animo si condusse à dar gouerno ad alcuni, che non patì mai che uscisser di Roma. 1. il simile faceua nelle cose sue priuate, in tal guisa eletti, che haueua i ministri senza modo tenendoli, che molti ne i medesimi affari inuechiavano. 2. Qual si fosse ella di queste cagioni, egli si vede tutte proceder da vizi, la prima da pigrizia, la seconda da maluagità d'animo, la terza da pigrizia, & da imprudenza. per ciò che se gli dispiaceuano i cattiuu, doueua durar fatica à trouarne de buoni; & se eran buoni, oltre che costoro s'hanno à amare, & non odiare, con mutarli spesso, non se ne haueua à temere. Nel petto de nostri Principi affodati ne' regni per le lunghe successioni, non par che vna per lo più quella paura, che teneua gelosi gli Imperadori Romani che altri non occupasse loro l'Imperio; onde se prolungano

Costume di
Tiberio di pro-
longar i go-
uerni delle
prouincie.

Cagioni per-
che ciò facesse

1. Tacito lib.
1. nel fine.

2. libro 4. car.
44. 6.

Sentenza di
Popilio Lena-
te.

3. Liu. lib. 41.
carte 519.

Proverbio.
Differenza de
Magistrati.

Successi di Frà
cia perche fini
stri.

i carichi fannolo, o perche al non voler durar fatica han congiunta vna pochissima voglia di beneficiar le persone; o perche stimano esser cosa poco utile l'andar cangiando i governatori, quando si ritrouano sul meglio del gouerno. Onde vñci quella bella sentenza di M. Popilio Lenate. Non doverfi interrompere il tenor di quelle bisogne, nel maneggio delle quali la continuatione hà gran forza, imperochè tra il render l'vfficio e la nouità del successore, il quale hà più bisogno d'essere informato, che di operare, l'occasione di far bene passa via. 3. In ciascuna delle quali cose sono poco degni di scusa, per ciò che se costoro hauessero tirato a gran magistrati gli huomini per gradi, & non per salti, non harebbono à temere che non fossero per riuscire in vn gouerno ancorche nuouo; poiche tutti i governi poco più, poco meno hanno in fra di loro vna certa somiglianza, & in poche cose notabilmente differiscono; Et auenga che i costumi degli Spagnuoli sien differenti da Francesi; onde alcun direbbe gli ambasciadori mandati in Francia esser meglio lasciarli inuechiare in Francia, doue già posseggono i negozi di quel Re, & di quel regno, che mandarli poi in Spagna, oue ogni cosa sarebbe à lor nuoua; dico, che in questo modo si fa poco utile al Prencipe, & meno al suddito. Percioche il Prencipe harà minor numero di persone sufficienti à più cose, e il suddito di minori cose sarà intendente, oltre che con e volgarnente si dice, s'ha da intendere acqua, & non tempesta. Imperochè non si biasima, che vn magistrato si mandi più in la vn'anno, ma quando altri v'inecchia, e spesso anche vi muore; senza che s'ha da far gran differenza tra magistrato che essercita la spada, ò la lingua; & così tra chi gouerna popoli e pecunia, & chi di ciò non s'impaccia come sono gli Ambasciatori. A quegli altri oltre che si potrebbe dire, che chi non vuole i pesi del Regno, non è degno di sentir i commodi del Regno; dico che essi fanno più errori, percioche mentre i en vogliono beneficiar molti, col qual modo s'acquisterebbono l'amor di molti, ne beneficiano pochi, col qual modo s'acquistano l'odio di molti. Et se si trouano Prencipi così malnaggi, & così sciocchi, che non si curino dell'amore, e dell'odio de' popoli, à costoro si vuol mostrare, che essi non sono liberi di quelli pericoli, i quali soprastanno à coloro, i quali sono odiati dal mondo; poi che in tempo nostro habbiamo veduto quel che è succeduto in Francia non per altro, se non perche la potenza, & grandezza, & i benefici del Regno si erano ridotte in poche

perso-

persone. ma perche il ridursi à casi tãto particolari è cosa odiosa, io starò su i generali, & fauellerò con gli essempli de gli antichi, i quali potendo ogn'huomo accomodare alle sue occorrenze, lascierò, che ciascuno se ne serua à suo modo. Dico dunque, che se noi parliamo di Repubbliche, la prorogatione de gouerni fece serua Roma. Et Catone Censorio riprendeu agramente i Romani, quando vedeu, che continuauano a dar gli vffici alle medesime persone, costumando di dire, che essi mostrauano vna delle due cose; o di stimar poco quel magistrato, ò di hauer poche persone, che ne fosser degne 3. Et Mammerco Dittatore, gran guardia stimò, che fosse della Rep. se i gouerni non fosser lunghi. *si magna imperia diuturna non essent*, 4. Se noi parliamo in tempo di principato, non può esser cosa più à proposito di quella, che riferisce Dione, quando ritornato Cesare in Roma dopò la guerra Africana fece vna legge, che niuno pretore più d'vn'anno, ne consolo alcuno più di due continuasse il suo Imperio; ricordandosi egli, dice Dione. 5. niuna cosa hauer più acceso lui della voglia del dominare, fattolo montare in quella grandezza, nella quale era, che l'hauer per cotanti anni continuato il suo gouerno in Francia. Tra le lodi, che si danno ad Augusto, questa è degna di lui, che egli fu inuentore di nuou i vffici, accioche fosse maggior numero di quegli, i quali si trouassero à partecipare del publico gouerno. 6. In contrario niuno fu più vicino à portar la pena di questo vnir la potenza in poche persone di Tiberio, con cui si diede principio à questo discorso. percioche prolungatione di gouerni non vuol dir altro, se non quel che si douea partir tra molti, ristignerlo in pochi. Il quale incominciato à fauorir Seiano, & patito che egli solo tutte le cose gouernasse, degnatosi di far parentado seco, & in somma fattolo vn'altro se stesso, si ridusse à tale, che fallò di poco, che Seiano non gli togliesse l'Imperio, & la vita. 7. Douea questo essemplio insegnarli, quel che fosse il fauorir tanto vna persona; & con tutto ciò fu affogato con vn piumaccio da Macrone, il quale non men che Seiano hauea tolto a metter innanzi. 8. Questo è l'utile che ne peruene così a Principi, come a priuati. Et in vero quando altro mal non auuenisse, gli huomini sani non che i temerari, e imprudenti vedendo essi soli alla cura delle cose proposti, difficilmente si mantengono nella modestia, facendo argomento, che essi soli vagliano più de gli altri; poiche lasciati tutti gli altri da parte, come indegni, a lor soli son communicati gli affari importanti, & raccomandata

Prorogatione de gouerni fece serua Roma.

3. Plut. ne la vita di lui cap. 426.

4. Liu. lib. 4. cap. 73.

Legge di Cesare, che il Pretore solo vn anno, & il consolo piu di due non durasse.

5. lib. 43. an. 708.

Lode degna di Augusto.

6. Suet. nella vita di lui.

Seianotroppe ingrandito da Tiberio.

7. Dione libro. 58.

Macrone affogato Tiberio.

8. Tacito lib. 5. nel fine.

Mali causati dalla troppo grandezza de ministri.

Q. Fabio cer-
ca vacanza de
gli honori.

l'amministratione dell'Imperio. ma Q. Fabio Massimo, il qual fu vero, & non apparente saurio, hauendo veduto sè cinque volte Consolo, & il padre, & l'auolo, e'l bisauolo più volte ha-uer quella somma dignità essercitato, vedendo il popolo Romano tutto volto a voler cercar anche consolo il figliuolo, con quella maggior fermezza, & veemenza, che potè, si pose a pregarlo, che li piacesse di conceder qualche vacanza di cotanti honori alla famiglia Fabia: non perche ne giudicasse indegno il figliuolo, il quale per lo suo valore ne era degnissimo, ma per non continuare in vna sola casa quel grandissimo imperio. Ho detto questo perche se i Principi non si cureranno di grauar di tanta inuidia vna persona, i fauoriti da per se stessi ritirandosi in sicuro, quando è tempo sappiano alla dismisura della effluente lor fortuna por trena, ricordandosi, che se Fabio ciò procurò di fare in vna Rep. bene instituita, in gradi, & honori debiti al sangue de suoi maggiori, quanto maggiormente hanno a procurarlo coloro, i quali talhor nuoui, spesso forestieri. molte volte non d'altri meriti forniti, che dalla pazzia del Principe sono sottoposti alla legge-rezza di quella medesima pazzia, che gl'ha inalzati, come si vide in Seiano, & in molti altri, de quali son piene l'historie delli antichi.

Il Fine del primo Libro.



DE' DISCORSI DI SCIPIONE

AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO II.

Se la caccia è vero effercitio da Principe.

DISCORSO I.



ON sarà inutil quistione, poi che io ho preso per mira de miei concetti i Romani, di cercare; se la caccia sia proprio, e vero effercitio da Principe; poi che i Romani non si vede che sien cacciatori, & dall'altro canto niuno effercitio par che fosse più in uso de Principi forestieri, quanto la caccia. Onde Vonone della casa de gli Artacidi e Re de Persi venne in odio de suoi, perche seguendo i costumi Romani, fra l'altre cose si dilettaua poco della caccia, *raro venatu*. 1. In contrario di ciò Zenone figliuolo di Polemone Re di Ponto venne in mirabil gratia di quelli d'Armenia; percioche imitando i loro costumi, con le caccie, conuitti, e con l'altre cose, che sono in pregio appo i Barbari, s'hauea obligato i Signori parimente, e la plebe. 2. Artabano Re de Parti non solo era cacciatore, ma li conuenne e tornolli a proposito l'esserui, poiche discacciato da suoi Baroni del Regno, hebbe per vn tempo à procacciarsi il viuere con la caccia. *alimenta arcu expediens*. 3. Al giovane, e valoroso Re Bardane della medesima natione piacque ella in modo, che malageuolmente, chi insidiava alla sua vita, l'harebbe potuto in altro modo cogliere, che cacciando. 4. Adriano Imp. fu gran cacciatore. a. Non è alcun dubbio i Re Macedoni, i Re di Persia auanti i Parti, essere stati cacciatori, & altri, nel che per

Se la caccia sia vero effercitio di Principe

Vonone perche non grato a suoi.

1. libro 2. nel principio. Zenone perche grato a gli Armeni.

2. Iui carte 25. b. Artabano Re de Parti, cacciatore.

3. lib. 5. car. 67.

Bardane Re de Parti cacciatore.

4. lib. 11. car. 70. 6. a. Cassio Nice. 132.

Adriano Imp. il medesimo.

C 4 fuggi.

Romani non
se dilettano
di caccia.

5. nel proem.
di catil.

6. Suet. c. 83.
in Aug.

Pompeo cac-
cia in Africa.

7. Plut. di lui.
cap. 817.

8. Suet. in Tib.
cap. 19.

Venetiani nō
si danno mol-
to alla caccia,
& perche.

Cagioni peche
Romani non
andauano a
caccia.

9. In Cef. ca.
39.

Augusto da
spe traccoli di
caccia.

10. 14. august.
cap. 43.

11. in Ga.
cap. 18.

fuggire l'ostentatione di sapere, non vogliamo diffonderci: ma chi osserua i costumi de' Romani, così de' nobili a tempi della Repub. come de' Principi, venuta, che fu la potestà in vn solo per vn gran tempo, non si trouerà giammai essersi dilettati della caccia, la quale da Salustio sommo istorico tra i mestieri seruili è annouerata. 5. & è marauiglia, che Augusto pescasse talora con l'amo. 6. Et se di Pompeo si legge, che egli attese alcuni giorni alla caccia in Africa, fu, come con mirabil gentilezza diluidisse Plut. perche anche le fiere africane sentissero la felicità, & fortuna de' Romani. 7. Certa cosa è, Tiberio hauer notato d'infamia vn legato di vna legione, perche mandò certi pochi soldati a caccia. 8. di che cercando io di rendere ragione, dico elleno poter esser molte. E prima, perche essendo i Romani huomini di Repub. e occupati molto nel gouerno, ò di dentro, ò di fuori della Città, ò di pace, ò di guerra, a cotali essercitij non poteuano vacare, come si vede hoggi de' Venetiani, che per la medesima ragione ne ancor essi sono gran fatto Cacciatori. percioche quando la Repub. è seguitata nel modo, che si deue, diuenta vn'arte, la quale come le leggi, la medicina, la mercatura, & altre non si può tralasciare. Appresso perche essendo a molte miglia intorno à Roma, ciò che v'era abitato di ville, d'orti, e di delitie, conueniua a chi volesse attendere alle fiere, allontanarsi le giornate di Roma, per prendere diletto della caccia, il che essendo d'incommodo grandissimo si metteua in abbandono. Terzo perche quando s'appressaua l'età d'andare alla caccia, la giouentù Romana così nobile, come ignobile bisognaua andare alla guerra, che era sù i diciassette anni, & guerre à Romani non mancarono mai. Quarto erano tanti i giuochi, & gli spettacoli publici, che si faceuano dentro la Città di Roma di Rappresentationi, di Commedie, di gladiatori, d'andatori sul canapo, di viste di fiere strane, & delle caccie istesse, che poco pensiero si sarebbe potuto altridare d'andar a Caccia. perche si legge, che Cesare diede spettacoli di caccie per cinque giorni, bellissimi. 9. Et Augusto fece volentieri vedere de' Cocchieri, i quali guidando le carrette nel circo uccideuano le fiere. 10. E così gli altri Imperadori. 11. Oltre, che hauendo i Romani diuersi essercitij militari in casa, non bisognaua loro ricorrere per vno essercitio militare alla caccia, la quale si haueua per la lontananza con tanto incommodo, quanto si è detto. Onde possiamo cauare, inobili, & gli Imperadori Romani non essersi dilettati

rati delle caccie piu per i rispetti, che si son detti, che perche elle non fossero essercitio degno da Principi: perche si resta di vedere, poi che l'auttorità de Romani non ci da noia, se veramente ella è vn essercitio militare, & per conseguente degno di principi. Et se crediamo alle autorità, & alle ragioni addotte da Senofonte, indubitata cosa è, niuna arte, o mestiere essere, che habbia piu somiglianza della guerra, che la caccia. La quale auuezza gli huomini a leuarsi per tempo, a sostenere i freddi, & i caldi, a essercitarsi ne viaggi, e ne corsi, a ferire le bestie con le saette, e con lo spiede, & a infiammarsi, & a commouersi l'animo, se con feroce bestia t'incontri, imperoche a ferirla bisogna, se ti vrta, & osseruarla bene, che ella non ti vrti. Auuiene spesso, che per vaghezza del cacciare si lasci il cibo, e douendosi mangiare due volte, se ne mangia vna; talche potendo accaderti il simile in guerra, non ti parrà così strano a sostenere la fame, e la sete. 12. Eccellentemente fauellò in questo alcuno mostrando al Principe essere vtilissimo l'essercitarsi nelle caccie, si per assuefare il corpo a i disagi, & alle fatiche, & si per imparare la natura de siti, e conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, & intendere la natura de fiumi, & delle paludi, il che dice egli arreccar al Principe doppia commodità, si perche con quella via appararà il sito del suo paese, onde può vedere, che difesa gli si può dare, & si perche con quello effempio può venire a notitia d'altri siti, hauendo tutti i paesi vna certa somiglianza infra di loro. La quale cognitione, & per condurre gli esserciti, & per trouare gli alloggiamenti, & per pigliare suoi auantaggi, & per altri rispetti può in vari tempi apportare molte, & diuerse commodità. ma perche la caccia molti capi in se contiene, & in tal modo considerata forse non ogni caccia al Principe si conuerrebbe, o almeno apparterebbe a lui, che altri non l'essercitasse, o in alcun modo gli sarebbe vtile, che talhora in caccia trouandosi, così fra se stesso intorno le varie guise delle caccie filosofasse, non sarà per auuentura fuor di proposito andare breuenente toccando le diuerse specie della caccia, la quale essendo non meno d'huomini, che di bestie, & quella de gli huomini non meno feroce, che mansueta; & raggirandosi la mansueta intorno cose sacre, & profane, conuerrà primieramente al Principe essere sollecito per quanto a se tocca, che le caccie sacre ben vadano: imperoche come i maluagi predicatori seminando falsa dottrina, non che altro gli turbano lo stato; &

Senofonte, tie-
ne hauer la
caccia somi-
glianza di guer-
ra.

12. Pedia di
Giro li. 1. cap.
4. 14.
Caccia vtilissi-
ma a Principi
& perche.

Diuerse form
di caccie.

Predicatori
maluagi che
male causano.

già

13. li. 88. diff. 2

Buoni predicatori che bene partoriscano.

14. Sal. 90.
15. Matteo 4.
Mat. 1. Hier.
c. 16.
Considerationi nella caccia profana.

Caccia amorosa dannosa.

Caccia feroce

16. cap. 16.

17. lib. 4.

già noi altroue dimostrammo, che vn Principe non hà a permettere, che nel suo stato s'introduca nuoua religione. 13. così i buoni predicatori gli fanno vbbidienti i vassalli, li nudriscono nell'amor della giustitia, & dando bando a vitij, empiono la città di buoni costumi, & per conseguente di letitia, e di pace. Onde nelle sacre lettere non meno si legge del laccio de cacciatori 14. che dinota la falsa dottrina, che de i pescatori de gli huomini. 15. che sono la buona *faciam vos piscatores hominum*. Ha parimente le sue considerationi la caccia profana, la quale hauendo l'occhio a virtù, o a diletto, o a vile, & potendo dalla virtù in fuori così il diletto come l'vile esser nõ meno honesto, che inhonesto potrà ciascuno ageuolmente auuerarsi qual sia da biasimare, o da commendare; imperoche l'vile, che si brama per mezzo dell'industria coi debiti mezzi è alle città gioueuole, così come è dannoso quello; ilquale trapassando la giusta misura hà anche da cattiuo fonte principio come sono i mezzani d'impudicitia, e altri, i quali scompagnati da ogni honestà vanno a caccia dell'vile, non mirando in qualunque modo a lor si peruenga. Il diletto parimente come per lo più vada congiunto a vizio, può tuttauia non sempre esser biasimeuole, se egli non hà più profonde radici di quelle che appariscono, come farebbono i conciliatori di giuochi, & di spettacoli, & d'altri diletti; ma ninno cene è più dannoso della caccia amorosa, la quale non a honesto fine di matrimonio indiritta, ma a stupri, a incesti, e adulteri, è stata il più delle volte il souertimento de i grandi regni, e degli imperi; onde deono i principi star vigilanti in vitar cotali caccie amoroze, come odiose a Dio, dannose à gli huomini, & specialmente a i Principi istessi, contra i quali rare volte infidiose arme da proprij sudditi farò mosse, che da fanciulleschi amori non hauesser tratto principio. Etie nella mansueta caccia di ragionevoli animali cotali riguardi debbono hauer luogo; non habbiamo a creder noi, che di simili, o di maggiori conuenga hauere nella feroce? La quale essendo in militare, & non militare partita, a cui daremo nome di rubatrice; non è dubbio, che l'vna, & l'altra per mezzo della violenza corra alla preda degli huomini, & delle robbe. Onde dice Hieremia in persona di Dio. *Et post hac mittam in eis multos venatores, & venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cauernis petrarum*. 16. Et diuidendosi la rubatrice in domestica, & in siluestre, per costoro apparterà tutto quello, che altroue trattammo de badi. 17. cura importantissima de Principi, se preme lor punto

ro la quiete, & buono essere de sudditi loro. Et facendosi questa caccia nō meno in terra, che in mare; già habbiamo a giorni nostri vđito i rammarichi, che hanno fatto i Turchi co' Venetiani per conto de gli Scocchi. la domestica se bene non riten tanto del fiero, non custodita fa grandi progressi, come auuene tra Giudei nell'assedio di Gierusalemme; & sono già dieci anni, che in Napoli era il numero di ladri domestici cresciuto in modo, che sgombrando in vna notte le case intere, & tenendo a guisa di publico banco in vna casa commune, conto di ciò, che si raccoglieua, a tempi debiti si faceua la diuisione dell'acquistato, & si ragguagliuano le scritture con giusta ingiustitia. la militare ancora che violenta, & feroce, hà per essere stata dalla necessitā introdotta quelli più giusti, e conuenevoli diritti, che le si può dare; i quali non sono dal cacciator Principe da esser ignorati; poi che gli si permette la caccia de gli animali irragionevoli solo per vn simulacro di questa. Et rare volte auerrā, che giusta guerra possa chiamarsi quella, che da giusta cagione non dipende, & che legittimamente non sia stata denunciata al nimico. imperoche se senza arme è per ceder ti quello, che gli domandi, ingiustamente tu gli muoui la guerra. 18. ancor che giustissima fosse la cagione perche tu glie la muoui. Onde con mirabil accortezza fece Marco Antonio Barbaro veduto à Selimo Imp. de Turchi, che così douea far egli co' Venetiani, prima che muouer loro la guerra al Regno di Cipri. 19. Et gli antichi Romani, si come in tutte le cose ad arte militare appartenenti furono eccellentissimi, così furono religiosissimi, & obseruanti in questa fuor di modo, mandando prima vn legato, il quale con solenni cerimonie addomandasse nel paese inimico le cose tolte, o in oual si voglia modo occupate. Le quali se in termine di trentatre giorni non erano restituite, allora si denonciava la guerra, & faceuansi alcune altre cerimonie non meno solenni delle prime, innanzi che si venisse all'armi. 20. delle quali cose chi si burlasse come di sapienti di vieto, nō gli sia graue di legger Giouanni Villani in vn luogo nel quale trouerā poco più di trecento anni passati, che i Fiorentini con quasi poco differenti cerimonie bandiuano ancor eglino la guerra a nimici loro. 21. Et in vero chi non denuncia la guerra, ma di cheto vna città di nimici di notte assalisse, & prendesse a; con voce militare questa di furto si direbbe essere stata acquistata, & non altrin enti, come pensaua di fare Antonio Burlamacchini di rubar Pisa, e Firenze al Duca Cosimo, tratto dall'esempio d'alcuni antichi auuenimenti

Caccia domestica.

Caccia militare.

18. Deut. 20.
Marc' Antonio
Barbaro
lodato.

19. Condi. Bic.
lib. 1.
Romanico me
annunciava,
le guerre.

20. Liu. lib. 1.
cap. 12. 13.

Fiorentini co-
me denunciava-
no le guer-
re
21. li. 6. cap. 77.

32. *Adr.**Dante biasima
l'vccellare.**23. Jerem. à 5.
Vccellare quel
che significa
per traslato.
24. Amos 3.**25. Boc. gior. 3.
non 5.**Vccellagione
stimata da Pla-
tone seruile.**C hec ofadica
della caccia.**26. Plat. 7. del
le leg. nel fine
Arist. loda la
caccia.*

nimenti. 22. Tale & così fatta è la caccia de ragioneuoli; ma quella degli irragioneuoli come in acqua, in terra, e in aria si caccia; così quella d'acqua che si fa a i pesci, è detta pescagione; quella dell'aria, che si fa ad vcelli vccellagione, ritenendo il generico nome per se quella che si fa alle fiere siluestri, la quale caccia appelliamo. Sopra di queste caccie sono state fatte da huomini saui, diuerse considerationi: ne parmi che Dante lodasse molto l'vccellagione quando disse. Chi dietro l'vcellin sua vita perde; & marauigliosa cosa è, quanto e negli antichi, & ne presenti tempi suoni questo vccellare per virtù del suo traslato cosa maluagia, affomigliandosi nelle sacre lettere gliempi a gli vccellatori, i quali tendono laccioli per prender'huomini. 23. Et fu chi disse per disegnar bene l'huomo fraudolente. Forse tu credi che l'vcello sia per dare nell'accio della terra senza l'vccellatore. 24. Appo i moderni Toscani non solo vccellare è preso in vece di beffare, onde disse quella buona giouane, che sono alcuni i quali, mentre altrui si credono vccellare, dopo il fatto se da altrui essere stati vccellati conoscono. 25. ma in vece di volgar prouerbio dicesi di coloro, i quali non à leggieri, ma a grossi guadagni traggono, che essi non vccellano a pissole, imperò che le pissole sono vccelletti piccoli. Et Platone accettando, che l'vccellagione sia piaceuole, la chiama nondimeno anzi seruile, che da huomo libero, & perciò permettendo, che per campi incolti, & per montagne si possa andare vccellando, quanto altrui piace, vieta nondimeno i luoghi coltiuati, & anche i luoghi sacri non coltiuati. Non istima ancor egli gran fatto la pescagione cosa nobile, onde non vuole che si pesci in porti, ne in sacri fiumi, paludi, ouero stagni, ma ben in altri luoghi, pur che non si venga a mescolamento di fughi, che qui communemete si dice dar l'esca. permette e loda ben la caccia di fiere, ma anche essa restringe dentro alcuni termini, biasimando quella che si fa di notte offeruando certe ore determinate, che le fiere dormono, & tutte que'le che si fanno con reti, & con lacci, doue non si adoperano le forze corporali. Tolti dunque via cotali cacciatori, a quali in niun modo permette che caccino, all'incontro non vieta luogo alcuno a palesi & robusti cacciatori delle fiere quadrupedi, che da lui sacri cacciatori sono chiamati. 26. Aristotile facendosi da altro capo loda la caccia, come quasi vn'acquisto, e vn procaccio naturale dell'huomo per cagione del cibo, onde egli hà a nudrirsi: ne fa distintione più della caccia, che dell'vccellagione, o della pescagione, conuenendo tutte queste

queste in vno, che elle cibino l'huomo, non altrimenti, che l'erbe con le piante sono pascolo delle bestie. 27. La qual cosa approuata da San Tomaso, viene come giusta, & naturale ad approuare ancora egli la caccia. 28. Senofonte dunque, e Platone lodano queste cotali caccie, & perche fine le lodino, che è di essercitare il corpo alle fatiche assai basteuolmente si comprende, & quali Rè queste caccie hauessero messo in vso, di sopra si è dimostrato; onde ageuolmente si può conchiudere, non diffidarsi, per le cagioni già dette, à nostri Principi le caccie delle fiere seluatiche. Pur che non si possa dire loro quel, che Antiocho essendosi smarrito in caccia, & capitato in casa d'un contadino, il quale il Rè non conosceua, fattosi cadere proposito à parlarli di lui, hebbe co' proprij orecchi à sentire. Il nostro Rè è vn buono Rè, che Iddio cel mantenga, se non che per dilettrarsi troppo della caccia spesso le cose sue straccura. 29. Ma se contra la determinatione di Platone à sacri Principi de' nostri tempi non la caccia delle fiere, ma in contrario quella de' pesci è conceduta, molto ben si conosce, onde la differenza di questo proceda, imperoche guardando la legge Christiana più à bene instituire l'animo, che il corpo, & sapendo quanto l'animo si pertubi tra il rumore, & le grida, & il seguitar delle fiere, lasciàdo questo feroce, & rubetto diletto della caccia, volentieri si volse al piacerole, e quieto della pescagione. 30. oltre che rapresentandosi, ò nascondendosi sotto quella più occulti misteri, con più alte cagioni approuò la caccia de' pesci.

27. Polit. lib. 1.
cap. 1.
28. quæst. 96.
art. 1. p. 1.

Conuiene a
Principi la caccia delle fiere seluatiche.
Antiocho Re Cacciatore.

29. Plut. negl. apotege.

Legge Christiana guarda più instituire l'animo che il corpo.

30. decret. dist. 80. can. & iui la glosa.

Con quanto poco costo potrebbono i Principi fare grandissima remuneratione.

D I S C O R S O I I.



L Mondo camina con due piedi, col premio dell'opere virtuose, & con la pena delle cattive: non de' Democrito mossa douete dire, due Dei essere nel mondo la pena, & il beneficio. I. qualunque di queste cose manca, il mondo è zoppo; se mancano tutte due strascina la persona per terra; & come che spesso auuèga, che i Principi nell'vna cosa, & nell'altra patiscano difetto, e non è però dubbio; maggiore essere il mancamento del

Mondo camina co' due piedi.

1. Plin. lib. 2. c. 7.

del piè dextro, che è il premio dell'opere buone, che dal sinistro, che è la pena delle cattive; Conciosia cosa, che in questa non si metta niente del suo, anzi spesso s'occupi quel d'altri, ma in quello perche conuien metter mano alla borsa si va più adagio, & nondimeno se i Principi sapesser fare, non trouerebbono nel dare, quel danno, che essi stimano, potendo con poco fare grandissime remunerationi: al che dire mi ha dato larga occasione l'esempio, che io riferirò. Essendosi in Germania, venne voglia ad Arminio huomo grande di quella natione, il quale era della parte contraria, di vederli insieme col suo fratello Flauio, il quale militaua appresso i Romani. Et ottenuta di ciò licenza s'accorse Arminio, che il fratello haueua meno vn'occhio, di che domandandolo; Flauio gli disse quando, & in che battaglia haueua quella ferita riceuto. E tornandolo a domandare, che premio hauesse di ciò riceuto, gli rispose. che gli era stato accresciuto lo stipendio, & haueua riceuto vna collana, & vna corona con altri doni militari, dice Tacito, *irridente Ar-*

Arminio Flauio rimuncra to da Romani

1. Li. 2. c. 17. 6.

minio vilia seruitij prætia. 2. burlandosi Arminio della vil remuneracione, che egli haueua cauato dalla sua seruitù. Non è cosa più atta a mostrar la prudenza de gl'antichi, & la sciocchezza de tempi presenti, che questo esempio da noi riferito; per ciò che, come essi prudentemente antiuedendo dalla lunga posero i premi de gli honori in cosa di poca valuta; così noi a guisa d'Arminio ci ridiamo di quella buona semplicità de gli antichi, i quali metteuano la vita a repentaglio per vna corona di gramigna, o per cosa di poco maggior pregio, & non ci auediamo, che per non poter premiare con assai, lasciando i meriteuoli senza premio, indaciamo il mondo a caminar zoppo.

Greci perche ricchi.

I Greci i quali furono innanzi a Romani, e come huomini sottili, & accorti, & insieme prudenti, & scientiati hebbero l'occhio a tutte le cose, furono essi i primi, i quali non volendo patir difetto di premij, l'istituirono in modo, che n'hebber sempre donitia grandissima. Onde hebbe ragione quel Persiano a considerare, a che cosa i suoi poneuan mano, mettendosi a contendere con quelli, i quali erano aucezzi a entrare ne i perico-

3. Erod. lib. Fatti de Romani piu prosperi per mezzo della virtù che dell'oro. 4. li. 28. c. 156.

li per ottener premio d'vna corona d'vnaustro. 3. Ma stiamoco' Romani, e stiamoco' nostro autore il più che si può, il quale parlando degli antichi Romani dice, che i fatti loro andarono meglio per la via della virtù, che dell'oro. 4. ma ancor che egli scriua di cose molto lontane dalla antica Repubblica non dimeno d'Ostorio Scapula, il cui valore faceua paura a Nerone ricorda quasi per segno gloriosissimo della sua virtù, che in Bretagna

tagua haueua meritato la corona ciuica 5. Questa corona ciuica non era altro, che vna corona di quercia, la qual si daua a chi haueua in battaglia scampato dalla morte vn suo compatrioto, ma con due aggiunte, senza le quali ella non poteua ottenersi. L'vna che nel medesimo tempo hauesse ucciso il nemico, & l'altra che hauesse conseruato il luogo, che haueua preso: a che si diligentemente si riguardaua, che fu bisogno ricorrere al consilio di Tiberio, per intendere se si doveua dar la corona ciuica a colui, il quale haueua saluata la vita in battaglia al suo cittadino, haueua non che vno, ma due nimici ucciso, ma non haueua però ritenuto il luogo, a che rescrisse Tiberio, che ne lo stimaua degno, poi che in tal luogo haueua il suo cittadino conseruato, che da coloro, i quali valorosamente haueuan menato le mani non s'era potuto tenere. 6. V'aggiunse Plinio quasi vn'altra consideratione, che se colui, il quale era saluato non confessaua egli, gl'altri testimoni non bastauano. 7. Consideri ciascuno di quanta importanza erano questi premi riputati, per la decision de quali bisognaua ricorrere al consiglio dell'Imperadore. Dice Tacito, che in vna battaglia succeduta in Affrica Rufo Eluidio soldato (come essi diceuano allora) gregario, cioè fatto in fretta, meritò l'honore di chi conserua il cittadino, perche Apronio suo capitano l'haueua honorato di collana, & d'hasta, ma che Tiberio gli aggiunse anche la corona ciuica, dolendosi con Apronio, che come proconsole, non gliela hauesse data egli. 7. ma mostriamo l'altre ricchezze de premi de Romani; la corona ossidionale, di cui nella maestà del popolo Principe del mondo, & ne premij della gloria, niuna fù più nobile, fu di gramigna. 8. & doue l'altre erano da Generali date a soldati, questa vna si daua da soldati a Generali in riconoscimento d'esser liberati gli alloggiamenti dall'assedio: perche i vinti anticamente per segno di ceder la terra, nella quale viueuano, porgeuano l'erba; il qual costume dice Plinio, che infu nell'erà sua era in piede appresso i Germani. 9. & forse ancor di qui procedeuà, che Xerse volesse dalle terre Greche l'acqua & la terra. 10. la qual corona fu di tanta eccellenza, che L. Sici- nio Dentato, il quale interuenne in 120. battaglie, & meritò quattordici corone ciuiche, non ne hebbe se non vna ossidionale. 11. le trionfali erano d'alloro, se ben si fecer poi d'oro. Et così i vincitori in Delfo, come i trionfanti in Roma d'altro, che d'alloro non si coronauano. 12. L'Ouale, che era quasi vn mezzo trionfo, che era di mirto, ancor che ne questa fusse stata disprezzata da trionfanti; come fece Papirio Mafsona, il quale

5. lib. 16. cart.
124. li. 12. c. 80
Corona ciuica a chi si daua, & fue quall'ra.

6 Gell. li. 5. c. 6

7. lib. 16. c. 4.

Rufo Eluidio
merita la corona ciuica.

7. lib. 3. c. 34.
Corona ossidionale di gramigna.
8. Pl. li. 22. c. 3

9. Iui. c. 4.
Serse vuol l'acqua & la terra da greci.
10. Erod.
L. Sici- nio dentato grà com battitore.
11. Pl. Iui. c. 5.

Corona Ouale di Miro.
12. Plin. lib. 15 c. 30.

primie-

Papirio Mas-
sone primo
Trionfo de
corfi.
13. Iul. c. 29.

Scipione dona
a soldati, & ad
altri.
T. Labieno.

14. Valer. lib. 5.
c. 15.

Romani nel
premiare, a
che mirassero.
Valerio Publi-
cola in che ri-
munerato.

15. Plut. nella
vita di Iul.
M. Manlio Ca-
pitolino i che
riconosciuto
da Romani.

16. li. 5. c. 100.

primiero trionfo nel Monte Albano de Corfi. 13. Ma perche più chiaramente si vegga, il che è nostro fine, che non la qualità del dono, cioè le ricchezze, ma l'opinion del dono, cioè la stima, che si fa della cosa, sia quella, che faceua pregiare, & di che si pregerebbono tuttauia gli huomini, se i Principi volessero, o sapesser tenere il saldo; ne darò vn'esempio marauigliosamente efficace a prouar questa verità. Diuidena Scipione tra alcuni huomini valo' ori i doni militari, tra quali essendo vn Cavaliere che ottima mente si era portato. T. Tabieno fece accorto Scipione, che colui era degno delle famiglie d'oro; lequali negando egli di vogliergiele dare, perche l'honore della militia nella persona di colui, il quale haueua innanci seruito, non venisse a macchiarsi, Labieno dell' predi Francese gli fe in ogni modo parte dell'oro; la qual cosa venuta a notizia di Scipione. haurai disse, al Cavaliere rinolto, il dono dell'huomo ricco. Il che tosto che colui intese, gittato l'oro a piedi di Labieno, abbassò il volto; ma poi che sentì da Scipione dirglisi: il Generale t'ho ora delle smaniglie d'argento lieto oltre modo le prese: 14. Onde chiaramente apparisce, l'argento ilquale è la decima parte meno del prezzo dell'oro all'oro, che cotanto gli v'innanciasse preposto, siccome farebbe a tempi nostri preposto vn pennacchio di dieci soldi a qualunque ricca collana d'oro, se questa altro non fosse, che argometo di ricchezza, & quella piu ma altro non fusse, che segno di virtù. A me piace d'andar vagando per questi esempi, per vedere se io ne potessi far venir voglia a chi gli ha da dare, & a chi li ha da riceuere, & in tanto s'adradrà vedendo, quanto i Romani nel premiare a ogn'altra cosa haueffer prima l'occhio, che alla moneta. Onde volendo eglino riconoscer la singolar virtù di M. Valerio Publicola, alla casa che gli edificarono in cambio di quella, che egli fece rouinare, per liberarsi dall'inuidia del popolo, permissero, che doue le porte dell'altra casa s'apriano spingendo indentro, le porte di questa s'apriassero infuora. 15. Non fu men bello il dono fatto a M. Manlio Capitolino per hauere saluato il campidoglio, che era la Rocca de Romani, da nimici, hauendoli tutti i soldati portato nella casa, che egli haueua nella medesima rocca vna mezza libra di farro, & vna quarta di vino per ciascuno, cosa piccola a dire dice Liui; ma la strettezza la faceua vno argomento grandissimo di carità, poi che ciascuno frodandosi del suo vitto, toglieua alle sue proprie necessit' , quel che veniu a dare per honorare Manlio. 16. ma a i tempi nostri noi confondiamo così presto il fauore col merito, che ciascuno dell'età nostra

Ara ha potuto vedere l'ordine del S. Michele de Re di Francia, che prima era tanto stimato, esser rifiutato da ciascuno, & essere il Re Arrigo III. stato costretto di fare vn nuouo ordine, non si trouando più chi volesse diffonorarli col vecchio ordine del San Michele. Oltre il confondere il merito col fauore, habbiamo ancor noi vn'altra imperfettione, che diamo i premi alla fortuna, & non alla virtù; dico alla fortuna, perche non mancando anche appresso di noi diuersità di premi; se tu ne togli la sede Apostolica, quasi niuno se ne da ad altri, che a nobili, come sono le Croci di Christo, di San Iacopo, d'Alcantar, di Calatrà, di San Giouanni, di Santo Stefano, & altre, delle quali se i primi istitutori haueffero hauuto riguardo, che non si fosser date ad altri, che a colui, il quale contro a i nimici della Christiana religione alcuno notabile, & illustre atto hauesse operato, o nobile, o ignobile, che egli si fosse stato, come faceuano i Romani, che detter la corona a Rufo Eluidio soldato gregario, come si è detto: non istimo, che sia da dubitare, che maggior quantità di opere chiare si farebbon vedute nel mondo, che non sono. Ne so perche, essendo queste cose verissime, non si sia trouato, ne si truoui vn Principe, che habbia nel suo dominio hauuto animo d'instituire questo ordine; ben si dee lodare Iddio, che Roma sola serbi in gran parte anche a nostri dì, questo costume, poi che la eminentissima dignità del Cardinalato, il segno esteriore, della quale non è altro, che vna berretta rossa, che val meno d'vn fiorino, posta da molti innanzi a molta quantita d'oro, & negata spesso poco meno, che ad huomini di sangue Reale, viene indistintamente conferita ad vn pouero, & humil fraticello: pur che in lui alcun raggio di mediocre virtù riluca. Di questi segni d'habiti haueuano i Romani infiniti, a quali non s'ha hogginiuno riguardo, che rendeuano reuerendi i Magistrati. Onde coloro, che cenauano con Ottone, nella solleuazione de soldati, hebbero a salvarsi *proiectis insignibus*. 17. come verbigratia erano gli ornamenti consolari. 18. i trionfali. 19. i pretorij, & altri molti, i quali per poter esser conseguiti, eccitauano in molti l'amore, & il desiderio della virtù. Come il logoro è vn segno con che l'vccellatore richiama a se lo sparuiere smarrito, cosi già le corone, & hora le Croci dourebbono esser i logori, con che il buon Principe dourebbe inuitare i suoi sudditi all'opere virtuose. Il fine del buon cultiuatore è cogliere il frutto del nesto, che egli ha piantato; il nesto posto dalla mano dell'huomo virtuoso è l'istessa virtù, il cui frutto non è altro, che il premio dell'honore.

Ordine di san Michele in Francia, perche sprezzato.

Rufo Eluidio soldato premiato.

Dignità del Cardinalato, come distribuita bene.

17 lib. 17. car. 142.
18 lvi. c. 141.
19 lib. 12. c. 79.

Logori per inuitar alla virtù.

Humovirtuo
fo non viue
per fe ſteſſo.

nore. E vero, che il frutto della virtù, è il godimento della poſſeſſione dell' iſteſſa virtù; ma come l' anima mentre è in compagnia del corpo ha biſogno d'eſſer cibata di cibo materiale, non per ſe ſteſſa, che ſi paſce di cibo ſpirituale, ma per ſoſtenta-
mento del compagno ſuo corpo; coſi l'huomo virtuoso, ilquale viue nel mondo, non per ſe ſteſſo, ma per gloria della patria, della famiglia, de parenti, de gl'amici, & dell' iſteſſa virtù, perche ella non apparisca con ſcemamento della ſua bellezza nella perſona di lui diſprezzata, deſidera il ſegno dell'honore. Se ciaſcun dunque è meritamente deſideroſo de gli honori, dee il diſcreto Principe procurare d'hauerne ſempre douitia, per poterne con larga mano, quando il biſogno ne viene, riconoſcere gli huomini virtuofi; ilche farà con vna piuma, con vn color diuiſato da gli altri, con vna berretta, o con vn cappello fatto più in vn modo, che in vn'altro di pochiffima ſpeſa.

Che i Romani nell'interpretare gli auſpici procedeano ſecondo i riti, & coſtumi della loro religione.

DISCORSO III.



O s s o che fu l'eſercito di Germanico contra quei d'Alemania, onde ſegui la vittoria del Viſurgi, ſi viddero otto Aquile ſpiegar' il lor volo verſo le ſelue: onde ſi leuò vn grido, che Germanico lietamente ſi metteſſe à ſeguirar gli uccelli Romani proprie deità delle legioni. Oltre queſto felice augurio i ſoldati, & Ceſare ne haueuano hauuto vn'altro, i ſoldati perche vno de' nimici accollatoſi di notte a loro alloggiamenti haueua promeſſo a chi ſi ribellaſſe largo ſtipendio, mogli, e poderi; onde eſſi di ciò adirati haueuano preſo per augurio, che ſi goderebbò dei loro nimici le mogli, & i poderi. Ceſare perche parendogli in ſonno d'hauere ſacrificato, & macchiataſi la preteſta di ſangue ſacro, Liuiua auola di ſua madre ne l'hauea dato vna più bella. 1. da che ſi può vedere, che nò ſolo in quegli antichi Romani, come altroue dicemmo, ma nell'età di Tiberio era la medefima credèza ne gli animi militari de gli auguri, auſpici, & altri ſimili annunci celeſti. Con tutto ciò vuole altri prouare, che i Romani interpretarono gli auſpici ſecondo la neceſſità, moſtrando con la pru-
denza

2 lib. 2. c. 18.

Auſpici come
interpretati
da Romani.

denza di volere offeruare la religione. 2. quasi il simile douessi- 2 li. x. disc. 14.
mo far noi ; ma è bene di vedere come gli riesce di prouarlo, &
il primo esemplo, che di ciò adduce, cioè, che i Romani accom-
modassero anco gli auspici a comodi loro , è di Papirio Curso-
re, questo buono, & valoroso Capitano volendo venire al fatto
d'arme, ordinò a pollarij, che pigliassero gli auspici, i quali co-
me che i polli secondo l'vsanza di quella religione non beccasse-
ro, o per nõ impedire l'ardore del Capitano, e de soldati, i qua-
li vedean prontissimi al combattere, o qual altro humore haue-
sse lor tocco, riferirono, o alcun di loro riferì hauer eccellentemente beccato , e gli auspici esser ottimi , il che si esprimeua annunciando il tripudio solistimo ; per ciò , che all'hora auuen-
nia il tripudio, quãdo a polli per la fretta, & ingordigia del beccare cadeuan dal becco de bocconcini, i quali toccando la terra facenan quel tripudio . Papirio lieto , che gli annunzi diuini fossero in suo fanore, haueua già fatto spiegare l'insegne, & dato ordine a soldati della battaglia , quando leuatosi vn rumor fra Pollarij circa l'auspicio di quel giorno , & il romore penetrato a cavalieri, il tutto fecero prestamente sapere, come cosa da non esser disprezzata a Sp. Papirio figliuolo del fratello del Consolo, il quale andato a trouare il zio gli fece intendere, come il fatto de polli era passato, a cui egli così rispose. Portati tu giouane da valente huomo , e fa il tuo douere. Se colui il quale sopra stà a gli auspici, non dice il vero, sopra di se riceue l'ira di Dio . A me, & all'esercito, & popol Romano lietissimo, & ottimo auspicio è stato l'essere annunciato il tripudio, & ciò detto ordinò a Centurioni, che collocassero i Pollarij tra le prime file . Non era stata appiccata la zuffa , che il pollario hauendo tocco d'vn colpo di pilo tratto a caso , cadde morto . Rapportato ciò al Consolo, gli Dij, disse, sono con esso noi; il maladetto capo ha riceuuto la meritata pena , e mentre ciò diceua fu vdi-
ta vna chiarissima voce d'vn corbo . Del quale augurio essendo il Consolo tutto lieto, affermò non mai gli Dij essere alle cose humane stati presenti come all'hora , & fatto dare alle trombe, & alzar le grida, appiccò la battaglia, la quale gli riu-
sci felicemente . 3. Io non veggo in questo niuno artificio, ne accomodamento del Consolo , il quale all'hora sarebbe seguito, quando sapendo egli da principio , che i polli non hauesse-
ro beccato hauesse detto, ciò essere auuenuto, perche non hauean fame, o che hauesser beccato souerchio, e che beccherebbono poi a bell'agio, & intanto hauesse contra gli auspici a suo modo interpretandoli, voluto combattere . Ma perche meglio

Papirio Curso
re come inten-
de i fatti di
Pollarij .

Non scherni-
sce gli auspi-
cij .

3 liu. lib. 20.
cap. 18.

Romani secolari lasciauano la cura delle cose Sacre a Sacerdoti.

4. lib. 3.
Esempi de feciali.

Appresso Romani quanto in lungo fusse stimata la Religione.

s'intenda questo fatto è da sapere, che i Romani secolari per lo più lasciauano la cura, & i segreti delle cose sacre a sacerdoti & a coloro, i quali a questa cura eran proposti, & secondo da quelli veniuo detto loro, così in tali casi si gouernauano, & teneuan per fermo, che se fraude alcuna intorno ciò si commetteua, la colpa tornasse in capo de gli autori loro, bastando ad essi, che con buona fede le cose vdirte eseguissero. Di questo è vn' esempio de feciali bellissimo in Polibio. 4. il quale in questa materia non è da tacere in alcun modo. Fatto che era alcun patto, o tregua da Romani con alcun popolo, il feciale Romano tenendo fra le mani vn sasso, diceua queste parole. Se dirittamente, & senza alcun inganno io fo questo patto, ouero questo giuramento gli Dij mi facciano succedere tutte le cose felici, se altrimenti io opero, o penso, rimanendo tutti gli altri nelle proprie patrie salui, nelle proprie leggi, nelle proprie case, ne propri tempi, ne propri sepolcri, solo io rouini, non altrimenti, che questa pietra cadde dalle mie mani, ne più parlando gittaua la pietra. A questo paragone stimò io, & è da stimare, che facesse- ro tutti coloro, che pigliauano in se cura di cose sacre. Il che par che si caui dalle parole del Consolo quando dice. Se colui, il quale sopra sta a gli auspici non dice il vero, sopra se tira l'ira di Dio, le proprie parole di Liuiò son queste. *Caterum qui auspicio adest, si quis falsi nunciat, in semetipsum religionem recipit.* Et che a loro bastasse l'hauer con buona fede creduto quel che veniuo detto loro, assai bene le seguenti parole il dimostrano, *mibi quidem tripudium nunciatum populo Romano exercituiq, egregium auspicium est.* Non si caua adunque da questo quello che il detto autor vuole, che s'habbia a cauare, non essendo in quella età stato ancora introdotto il costume d'ingannare, o di dispreggiare la religione, & già correua l'anno di Roma 460. onde Liuiò del nipote del Consolo dice. *Iuuenis ante doctrinam Deos spernantem natus.* Mi potrebbe alcun dire; dunque fu tempo in Roma, che gli huomini accomodauano la religione a se stessi? Rispondo, che sempre nel mondo sono stati de tristi, & così piacesse a Iddio, che ne tempi nostri, che siamo Christiani, non ce ne fossero, che le cose andrebbon meglio, che non vanno; & nondimeno questa maluagità venne in Roma molto tardi. Con tutto ciò è da offeruare, che non mai gli huomini, & i secoli sono tanto corrotti, che quel che oia fare il particolare, cioè contrauenire alle leggi, o alla religione oia farlo il general consentimento di tutto quel secolo ancor che corrotto. Darò vn' esempio de Romani stessi, Tolomeo Aulete Re d'Egitto discac-

discacciato da suoi era venuto in Roma, e per le leggi della società che haueua co' Romani, supplicaua il senato, che ei fosse co' le forze de Romani, come de socij restituito nel regno. I Romani come costumauano di fare nelle cose importanti, essendo massimamente succeduti in quel tempo alcuni prodigi, ricorse ro sopra ciò a libri della Sibilla, ne quali ritrouarono, che auuenendo il caso, che vn Re d'Egitto venisse a loro per aiuto, non ischifassero l'amicitia del Re, ma si guardassero di prestarli aiuto con esercito, se altrimenti facessero, minacciarli loro fatiche e pericoli. Haueua il Re con la sua pecunia corrotto quasi tutto il senato, e v'eran di coloro, i quali per l'vtilità grande, che ne sperauano, harebbon essi voluto esser quelli, con la cui opera fosse il Re con esercito rimesso in istato; nondimeno ostando la religione, non potè mai vincerli il partito, ancor che si fosse trouato Gabinio, il quale col fauor di Pompeo contra le leggi & la religione ardì di metteruelo. Questo auuenne l'anno di Roma 699, nel colmo della maggior corrutione, in che mai fosse stata quella Città, & in tempo, che quasi tutti eran corrotti da presenti regij, & con tutto ciò l'vniuersale non si lasciò tirare a far contro la religione, anzi Gabinio fu condannato. 5. Auuennero dunque di queste maluagità col tempo, come ne auuengono forse a nostri tempi; ma furono, & saranno sempre biasimate. hor vedasi quanto per ciò se ne habbia a far legge, & dar cemplo a Principi Christiani? Onde par che si possa dire a chi così sente quel che Platone disse di Euripide, cioè che come sapio doueua perdonarli, se egli nol riceueua nella sua Rep. poi che egli era lodatore della tirannide. 6.

Tolomeo Aluise cerca restituzioni nel Regno.

Libri della Sibilla.

Gabinio condannato perche fa contro la Religione.

5. Floro li. 105
Dione li. 39. c. 152. & 176. & nel fine.
Platone che disse di Euripide.
6. 55. dei rep. c. 345.

Quanto importa la differenza dell'arme.

D I S C O R S O I I I I .



FSSENDO Caio Furio Cresino stato accusato per maliardo, imperoche facea redere più a vn suo poderetto bē piccolo, che i vicini suoi uo' facena no a i loro ben grādi, produsse dināzi a giudici i suoi ferri da lauorare, i quali erano graui, ben fatti, & politi, che pareuan d'argēto. dicēdo non esorditar altre malie; che quelli istrumenti, & vna continua fatica che egli mettea di giorno, & di notte insieme co' la sua famiglia in coltiuar que' suoi campi. Si è veduto a tēpi nostri con vn

C. Furio Cresino perche accusato per maliardo.

Disc. Ammir.

D 3 picciolo

Nationi peche
vna fiera dal
l'altra.

Vn'huomo
par Dio ap-
petto vn'altri-
huomo.

Indiano stima
no i Spagnuoli
venuti dal Cie-
lo.

Romani stima-
ti da Francesi
esser aiutati
dalli Dij.
2. lib. 1. de bel.
Gel. car. 30.

Romani peche
soprastano al-
le altre natio-
ni.

Germani per-
che superati da
Romani.
3. Tac. lib. 2.
cap. 19.

piccolo istrumento venuto d'Alemagna leuar via in poco d'o-
ra vna inferriata d'vna finestra, che non farebbon parecchi hu-
mini fortissimi in maggiore spatio di tempo, cotanto importa-
no condur a fine le cose i mezzi, con che elle si fanno, impero-
che chipensasse ad vno ad vno le forze de gli huomini di tutte
le nationi del mondo, poca differenza trouerebbe per lo più
infra di loro, essendo tutto l'human genere d'vna forma, de i me-
desimi vmori, e delle medesime qualirà composto, ma in questo
l'vna nazione diuersificarsi dall'altra, in quanto che hauendo, ò
per arte, ò per benignità di Cielo animi più prudenti, fanno con
quelli auantaggiarsi in modo à gli altri, che vn huomo par Dio
posto a petto d'vn altro huomo. Onde negli acquisti del nuouo
mondo fatti a tempi de gli auoli nostri si vide più volte trecen-
to Spagnuoli hauere messo in fuga, e rotto vn' essercito di sei, &
otto milla Indiani, talche fù credenza in alcune di quelle genti,
esser cosa impossibile, che gli Spagnuoli non fossero venuti dal
Cielo, come racconta Cesare, che i Galli diceuano de Romani,
non potendo stimare alle cose, che faceuano, che essi non fosse-
ro aiutati da gli Dij. 2. Hora a questo ragguglio rendasi pur
chi che sia certo, i Romani non per forze, ma per ingegno, & ar-
tefici nel mestiero della Guerra esser soprastati à Francesi, à gli
Spagnuoli, & altre nationi del mondo: tra i quali artefici era il
saper meglio offendere, & insieme sapere meglio difender
si degli altri popoli. Et perche tra il sapere offendere e hauere
miglior armi, in questo fra l'altre cose hebbero i Romani van-
taggio all'altre nationi, come vn contradino più fieno sega in vn
giorno con la falce fienaiia, che nõ farebbe altri in tre con le fal-
ci ordinarie. Questo apparue chiarissimo nelle guerre, che l'es-
sercito di Tiberio hebbe co' Germani, à quali non mancando
il cuore, & l'ardire de' Romani, solo per questo genere *pugna, &
armorum superabantur*. 3. doue appare, che le picche lunghe, de
Barbari per trouarsi in luoghi stretti, non erano loro di gioua-
mento, & che il soldato Romano era al disopra, essendo arma-
to di scudo, & potendo meglio maneggiare la spada, che non fa-
ceua il nimico la picca, il qual luogo se ben non proua intera-
mente, quanto sia meglio vna forte d'arme, che vn'altra per ve-
nire il difetto del sito, è stato da me allegato per fondar il mio
discorso, quanto importa la differenza dell'arme, poi che solo
per questo dice Tacito, che i Germani erano superati, ma non
molto innanzi, chiaramente dimostrò in particolare quel che
quì disse in genere, così dicendo. Non le campagne solamente
à soldati Romani esser buone, ma se vi s'ha bene l'occhio, le
selue,

selue, & i colli: imperoche non i grandi scudi de Germani, le lunghe aste fra i pedali de gli alberi, ò fra gli sterpi, che escono di terra poterfi così bene operare, come i lor pili, le spade, e l'armature del corpo. Attendesser dunque à ferire, & à trouargli in sul viuo, non hauendo i Germani corazza, non morione, nò scudo fornito d'acciaio, ò di neruo, ma targhe di vimini, ò di asse leggiero, impiastrato d'un poco di colore, & solo le prime file hauere aste di ferro, & l'altre solo esser armate di bastoni corti, & abbronzati al fuoco. 4. Mostro il medesimo de Britanni, i quali il gran danno, che riceuettero da Romani in gran parte procedè dall'essere disarmati d'arme di difesa. *Apud quos nulla loricarum galearum ve tegmina.* 5. e parlando altroue delle spada de de Britanni suza punte, le biasima, mostrando, che non poteuano star à picco dell'arme, & del combatter de Romani. 6. I quali, come dice Vegetio, si burlauano di chi feriu di taglio, perche de rouersci, & mandritti per grandi, che sieno, rare volte se ne muore: ma quattro dita, che entri nel corpo vna stoccata, rare volte è che non uccida. 7. Eccellentemente sopra tutto si pruoua nella guerra de Sarmati, oue' agguagliandosi l'arme loro con quelle de Romani, si scorge che l'armi troppo graui de Sarmati, li rendeuano inabili, se vna volta erano caduti di cavallo à leuarsi, e quelli, che erano a piedi per esser senza scudo erano tagliati à pezzi senza alcun riparo, non giouando loro le lunghe lance, le quali il destro, & agile Romano schifando entrava lor sotto, & li feriu da presso, & se combatteuano discosto, era pur l'auantaggio del Romano, per hauere l'armi da lanciare come il pilo, & per hauere la corazza men graue, con la quale potendo operare meglio la persona, diueniuu superiore al Sarmata. *Romanus milites faciliorica, & missili pilo, aut lanceis assultans, ubi res posceret, leui gladio, inermem Sarmatam (neque enim defendi scuto mos est) cominus fodiebat.* 8. Queste cose, che dice quì Tacito furono tutte dette prima di Liuro, il quale disse, *genas armorum pugnaque hosti aptius erat.* 9. se bene quel luogo per ragione del sito è contra i Romani. Ma sapendo molto bene egli, di che importanza sia la qualità dell'arme, nel discorso, che fa di quel che hauerebbe fatto Alessandro Magno, se si fosse volto in Ponente, e venuto à combattere con Romani, dimostra, che in ogni modo i Romani l'hauerebbono auanzato per la bontà dell'armi, perche lo scudo Romano copriu meglio la persona, che non faceua il clipeo Macedone, & il pilo per potersi lanciare faceua maggiore colpo della sarissa. 10. Questi pili, dice Vegetio, essere stati di due for-

Loro scudi.

4 Iui c. 18.
Britanni male
armati.

5 lib. 12. c. 89.

6 In Agr. c. 230.
Romani si burlauano di chi
feriu di taglio.7 lib. 1. cap. 82.
Sarmati troppo carichi d'arme.

8 lib. 17. c. 145

9 lib. 32. c. 382.

Scudo de Romani ouimo.

10 lib. 9. c. 156
Pili de Romani

11. lib. 2. c. 15.
Pili ficcandoli
nelli scudi, non
si poteano pic-
care.
12. lib. 1. c. 20.

13. lib. 1. de
bel. gal. car. 9

Pili raccolti di
terra.

14. lib. 10. cap.
178.

Falange ado-
prata da Ro-
mani.

15. lib. 8. car.
137.

ti, vno lungo di piedi cinque, e mezo con vn ferro triangolo di noue oncie, che a suoi tempi fu poi chiamato spicolo, e vn'altro minore di tre piedi, e mezo col ferro pur triangolo di cinque oncie, chiamato a suoi tempi verricolo, ouer verruto. 11. & altroue dice, che il ferro era in guisa temperato, che ficcatosi nello scudo non si poteua spiccare. 12. il che vien confermato da Cesare, il quale dice, che era vn grande impedimento a Francesi il fatto de pili, imperò che ficcatisi ne loro scudi essendouisi torto il ferro dentro non si poteuano spiccare, il che era a loro di tanta noia, che non potendo bene adoperarsi, si conduceuano a gittar lo scudo, & a combattere ignudi. 13. Ma se si considerà ben Liuiò, questa tempera di pili non fu tale in tutti i tempi, imperò che nella guerra, che i Romani ebbero coi Sanniti, e coi Galli; oue il Consolo P. Decio fu morto, si legati comandarono, che si raccogliessero i pili, che eran per terra, e si lasciassero contra i nimici: il che auenne l'anno della Città 458. 14. Ma certo è nel tempo di Scipione, nel quale viueua Polibio d'intorno a cento anni dopo la tempera essere stata della perfectione che si è detto: dicendo Polibio de pili nella sua Castrametatione il medesimo, che Cesare. Il qual Polibio pone non piccola differenza da pilo, a pilo quanto alla lunghezza, imperò che i pili, i quali egli assegna a Veliti, dice esser di due gomiti, e il ferro vna spanna, ma quelli degli Astari, dice hauer l'aste lunghe tre gomiti, & altrettante il ferro, e fa maggiori di questi, quelli da triarij, i quali par che si possano assomigliare alle zagaglie, & alle ginette. E racconta esser in guisa il ferro congiunto, & appiccato con l'asta, la metà della quale era fortificata con l'inchiodatura, & appiccatura del ferro, che prima si sarebbe rotto il ferro, che la legatura, & per conseguente l'asta con la quale era appiccato. Ne è sicura cosa l'affermare, che i Romani non haueſſero hauuto prima altro, che pili, dicendo Liuiò in parlando dell'anno 415. che doue i Romani costumarono prima la falange simile a Macedoni incominciarono poi a ordinarli a manipoli. 15. nel qual luogo come che non faccia mentione più di pilo, che d'asta, nondimeno il verisimil porta, che con la falange andasse l'asta, cioè arme da colpire, & non da lanciare: Ma che negli eserciti di Romani fossero l'aste, ouer lanciae, non solo per conto de caualieri, & de fanti ausiliari, ma per conto de triarij, appare nel sopra allegato luogo di Liuiò, dopo la mutatione di falange a manipoli, dicendo, che i triarij leuari, che si furono di stare inginocchiati, e riceuuti gli antepilani fra gli interualli de gli ordini assaltarono i principi de latini, *hastis*

era fodientes. 16. Di quel che dissi di sopra, non è da far dubbio 16. Iul. c. 38. cioè che gli ausiliati operassero aste, aggiungo etiandio infino a tenpi de gli Imperadori, dicendo Tacito quãdo parla de Britanni, che se eglino vrtauano ne legionarij, eran feriti da gladij, & da pili loro; se ne gli ausiliarij dalle loro spade, & aste. 16. Coloro i quali dalle arme de Romani hanno argomentato in questo modo. I Romani co pili vinsero il mondo: onde ancora noi Christiani con gli archibusi, che son migliori de pili, potremo vincer il mondo, oltre gli altri inganni prendono questo errore, che dal pilo si veniuua necessariamente al secondo tratto al le mani, *Vbi mars est atrocissimus.* 17. doue dagli scoppi si può star vn dì senza venir necessariamente alla zuffa da persona, a persona. Onde si potrebbe dire che de gli effetti grandi, che fecero i Romani furono maggiori quelli fatti con la spada di quelli che fur fatti co' pili; leggendosi massimamente spesse volte per la fretta, & per l'ira gittati i pili esser i Romani venuti alle spade, oue succede la mortalità: così fa il Consolo Virginio, ficcati i pili in terra, & venuto alle spade. 18. & quando si combatte co' Toscani, piu tosto gittati pazzamente, che lanciati i pili. 19. & nella battaglia co' Saniti, oue fu consolo P. Filone dice Liuius, che i Rom. per tor l'indugio d'hauer a lanciar i pili, & poi metter mano alle spade, gittarono i pili, & con le spade impugnatte assalirono i nimici. 20. così si fece vn'altra volta co' Toscani sotto Fabio Rutiliano. 21. & poco poi racconta, che al lago di Vadimone, da niuna delle parti si lanciarono armi, ma la zuffa fu attaccara con le spade. 22. Di questa spada dunque parlando, dice, che quando i Romani hebber guerra con Filippo padre di Perseo, niuna cosa sbigottì tanto i Macedoni, quanto vedere ne' loro morti, quale era la grandezza delle ferite, che haueuano riceuuto da Romani, i quali operando la spada Spagnuola, che era corta, tagliauan le braccia da i corpi, e diuideuan le teste da i busti, & molti sbudellati da' grandissimi colpi loro, porgeuano terrore non mai simile sentito da Macedoni, conoscendo *aduersus qua tela, quosq, viros pugnandum esset.* 23. In contrario disse delle ronfee de Traci, che tra le selue riceueuano impedimento per la loro strauagante lunghezza da i rami, che s'attrauerlauano. 24. E tãto il vantageggio, che si ricene dalla qualità dell'armi, che nella battaglia nauale tra i Romani, e Polixenida, niuna cosa fu maggior cagione della vittoria de Romani, che il saper si seruire de fuochi artificiatì, co' quali furono superiori a nimici. 25. Ne Augusto superò l'armata di M. Antonio in Azio con altro, che co' fuochi. 26. e che non il numero,

Differenza de
Pili a Archobusi.
17. li. li. 1. c. 36

18. Iul. c. 37.
19. Iul. c. 36.

20. lib. 9. c. 154
21. Iul. c. 162.
22. Iul. c. 164.
Macedoni s'bigottiti de' grandi colpi de' Romani.

23. li. 31. c. 372.
24. Iul. c. 373. 6
25. li. 37. c. 453
Polixenida superato da Romani con fuoco.
26. Dion. lib. 50. nel fine.
Augusto superò l'Armata di Marc'Antonio con fuochi.

Corbulone fin
ge di non inie
der Tiridate.

27 lib 13. c. 93
Armie da disse
sa come hanno
da essere.

mero, ma la sorte dell'arme sia quella, che arreca la vittoria, ve
desi nell'abboccamento, che Tiridate cercaua di fare con Cor
bulone; dicendo il Rè; che egli verrebbe con mille caualli, do
ue lasciaua in arbitrio di Corbulone di menarne quanti egli vo
leua, pur che venisser senza celate, & senza corazze, dice Tacito.
A qualunque huomo non che à vn Capitano vecchio come era
Corbulone si farebbe fatto palese l'inganno del barbaro. Il
quale per ciò haueua eletto per sè il poco numero, lasciato il
maggiore al Romano per poterlo ingannare; perciocche; ha
uerrebbe à costui giouato la moltitudine, se i corpi de suoi disar
mati farebbono stati bersaglio al caualiere ammaestratissimo
a trar le saette. 27. Dalle cose dette questo par che in somma
si possa cauare, che l'arme di difesa habbiano ad essere in mo
do, che ti difendano, ma non ti aggrauino sì che ti rendano inu
tile. Et che hauendo il soldato ad hauer due armi offensue, l'v
na, che serua discosto, & l'altra da presso: il pilo da lontano, e la
spada corta, e radente da presso erano vtilissime à Romani, ma
perche così Liuius come Tacito parlano in vn medesimo tempo
del modo dell'arme, e del combattere, *genus armorum, & pu
gnae*, & essi parlano dell'arme, non farà forse inutile parlare del
modo del combattere.

*Della differenza del combattere più à vn modo,
che à vn' altro.*

DISCORSO V.



Germani non
infer or d'ani
mo à Romani.

ANNO tanto appiccate insieme l'arme col
combattere, che se nò si distingue bene questo,
ò sorte d'arme, dal modo, ò sorte del comba
tere, par che si confondano infra di loro. Detto
dunque che ha Tacito, che non era minor ani
mo ne' Germani, che si fusse ne' Romani, ma che
erano superati dal modo della zuffa, e delle arme segue; Impe
rò che quella gran moltitudine ne' luoghi stretti nò poteua trar
re innanzi i colpi delle lunghe aste, ne à se ritirarle, & costretta
à stabile battaglia non poteua collanciarfi hor quà hor là va
lerfi dell'agilità del corpo. In contrario il soldato Romano
con lo scudo appoggiato al petto, ò con la spada impugnata ta
gliaua l'ampie membra de Barbari, ferendoli sul viuo, e apren
dosi

dosi con la strage de nimici la strada. 1. Hòr lasciando da parte le lunghe picche, lo scudo appoggiato, e la spada impugnata, il modo della zuffa era la stabile battaglia de' Germani, e l'agilità de' Romani. Non si può in vn colpo far intendere ogni cosa. Nel discorso che fa Liuiò d' Alessandrio, nel qual luogo come à porto generale, & sicuro spesso ci conuiene ricorrere, dopò che hà parlato della differenza dell'arme, segue à parlare di stintamente, ma senza nominarla della sorte della zuffa, e dice così, *statarius vterque miles, ordines seruans, sed illa phalanx immobilis, & vnus generis. Romana acies distinctior, ex pluribus partibus costans, facilis partienti quacunque opus esset facilis iungenti.* 2. Non nega Liuiò, che così il Romano come il Macedone seruasse l'ordinanza, e per questo chiama l'vno, & l'altro soldato statario, cioè stabile, ne dia noia che Tacito parli del lanciarsi, e dell'agilità del Romano, che questo non impedisce l'ordinanza; ma dice bene, che la falange Macedonica era immobile, cioè più stabile ordinanza della Romana, e d'vna sola conditione, cioè non v'era altro, secòdo intendo io che picche, ma la Romana era più distinta, la qual costaua di più parti, intendo di più compagnie, e d'altre diuersità d'arme, ageuole à diuidersi oue il bisogno il ricercasse, ageuole à rannodarsi. Io andrò tuttauia più illustrando questi luoghi, e per mostrare quanto importi la facilità, e scienza dell'allargarsi, e del restringersi, ne addurrò vn essempio bellissimo di Cesare, ilquale in quel pericolosissimo fatto d'arme, che hebbe co' Neruij, vno de' maggiori rimedi che prese, e che forse non gli fece perdere quella giornata, fù; che giunto egli oue era maggior il pericolo, e accortosi che i suoi soldati per la calca che si faceuano da se stessi, non si poteuano valere delle proprie armi, comandò che s'allargassero per poterli più ageuolmente seruire delle spade. Raffrenato in questo modo l'impeto de nimici, s'accorse Cesare che la sua settima legione era maltrattata da nimici; onde si volse à tribuni de soldati, e li ammonì, che vedessero di fare opera; che le legioni s'andassero pian piano congiungendosi insieme, e che vniti volgessero l'insigne contra gli auuersari. la qual cosa dato loro animo aiutandosi l'vn l'altro; & non lasciando spatio al nimico, che li accerchiassero, incominciarono valorosamente à menar le mani. 3. dal qual luogo chiaramente si vede, che al soldato disciplinato era facile l'allargarsi, e alle legioni il restringersi insieme: con la quale ordinanza si faceua vano lo sforzo del nimico, & fatto lo vano si vinceua. Ma per tornare alla falange, altroue Liuiò dimo-

1 lib. 1. cap. 79

2 lib. 9. c. 156
nel fine.

Falange Macedonica.

Cesare cò quali auertimenti ripara a' danni del suo essercito.

3 lib. 2. c. 28. 6.

Buone e rei
qualità della
falange.

4. lib. 34. car.
362.

9. lib. 12. car.
382.

6. lib. 34. car.
te 163.

7. lib. 40. carte
310.

Agilità del Sol-
dato Romano.

fra le qualità buone , o ree di essa falange , dicendo di lei , che per ogni mediocrità di mal sito , che ritrouasse , si rendea inutile ; *phalanx , quam inutilem vel mediocris iniquitas loci efficeret .*

4. Incontrario doue riceuea aiuto dal sito , la dimostra impenetrabile , imperocche per esser benissimo ferrata , & esser le punte volte verso i nimici spessissime , ne i pili le nuoceuano , ferendo per la desintà degli scudi quasi in vna testuggine , ne accostar se le poteano con le spade , con le quali se pur mozzauano alcuna picca , quel pezzo che restaua vnito con gli altri seruiua in ogni modo à guisa d'vna trincera al Macedone . 5. Et per quel che si raccoglie da tutta quella guerra , che si hebbe con Perseo , se non che più volte hebbe à venirsi alle mani con la falange , e andossi scorgendo , che riparo vi si potea prendere , non vi si facea cosa , che buona fosse , onde è da addurre quel che dice egli nell'ultima giornata , nella quale il Re fu rotto , le cui parole son queste . La seconda legione spinta nel mezzo sconfisse la falange , ne cagione fu più euidente della vittoria , quanto che le molte battaglie , che in più volte haueano già turbata la ondeggiantre falange , al fin là dissiparono . della quale sono le forze intollerabili , quando horribile per cotante punte si mantiene ferrata . ma se pian piano assalendola la costringi a girare hor qua , hor là , la picca per la grauezza , e lunghezza sua presso che immobile , da se medesima incomincia a imbarazzarsi , & se da fianchi o pur dalle spalle le sopraggiugne alcunchè tumulto , se ne va à rouina senza riparo , si come fu costretta fare all'hora più volte prendosi contra i Romani , che le venieno addosso a schiere , & rompeuano l'ordinanza ; doue i Romani per molto che si sbandassero sapeuano tornar a gli ordini loro . I quali se ferrati insieme , e vniti ancor essi fossero andati a vrtare nell'ordinata falange ; si farebbon confitti nelle picche da se medesimi , ne harebbon potuto reggere à parto alcuno l'impeto di sì stretto squadrone . 6. potrebbe alcuno oppormi , che io confondo ordinanza , & modo di combattere , ma forse non dirà così chi andrà con diligenza offeruando quel che io dico . poiche Liuiο stesso parlando del Conio del Celtiberi , dice , che essi vagliono tanto in quel modo di combattere , *quo tantum valent genere pugnae* . 7. che in qualunque parte colloro impero vrtino , non si possono sostenere . perche se bene all'ordinanza segue il combattere , non è però esso combattere l'ordinanza . Cesare dunque volendo con vno esempio bellissimo dimostrare qual fosse l'agilità del soldato Romano

Romano; racconta, che in vna battaglia, che si hebbe co' Germani, hauendo i nimici fatto la falange, e copertisi cō gli scudi, eglino dal di sopra ferissero i Germani. 8. Con tutto ciò hebbe ancor egli cōtra sè talora artifici e modi tali di cōbattere, che fu costretto pensar à casi suoi, e ancor egli cercar modi di ripararui. de quali essempli perche possono aprir la mente à molti, e accomodandoli à nostri tempi cauare vtile, riferirò alcuno. Tra quali chiaro è quello de gli Essedarij. Erano costoro huomini sopra carrette, che lanciando per ogni parte, onde passauano, dardi, col terror de caualli, e con lo strepito delle ruote, il più delle volte rōpeuano gli ordini de Romani. e mettendosi talora tra le torme de cauallieri a piede, e comādando à carrozzieri, che alquanto si discostassero; se pur erano rincalzati, sapeano oue ageuolmente ripararsi; nel qual modo pareggiavano la velocità de cauallieri, e la stabilità de pedoni. E in guisa erano à questo modo di fare essi, e i caualli essercitati, che i caualli imperuosi alla china infermauano, e con destrezza, oue lor piaceua, volgeuano, e per sul timone correndo, e in sul giogo fermandosi, prestissimamente poi tra i loro si raccoglieuano. 9. In vn'altra simil difficoltà dice essersi abbattuto, passato che fù in Inghilterra; onde s'accorse che ne i fanti suoi per la grauezza dell'arme poteano seguirarli, ne ardiuano scostarsi dalla loro ordinanza, e i suoi cauallieri con gran rischio cōbatteuano, percióche i nimici studiosamente ritirandosi, quando niēte gl'haucano allontanati dalle legioni, si lanciavano a piede, & forzauanli à combattere con disauantaggio; oltre che non combattendo eglino ferrati, ma con grandi interualli, & sopraggiungendo molti di loro freschi a gli stanchi, ogni cosa imbarazzauano. 10. Vn'altra volta in Affrica hauēdo a far con Numidi in vn simil modo di battaglia; percióche la lor caualeria leggiera accompagnata da fanti velocissimi assaltaua, e fuggiua, e i fanti intratteneuano infin che i lor caualli deffer la volta, fu costretto dar ordine per lo suo essercito; che niuno fosse ardito d'allontanarsi più di quattro piedi dall'insegne. 11. altra volta conuenne ricorrer alla battaglia tonda, e per lo più indugiare, e hauer pazienza, tanto che alcuna buona occasione li venisse di danneggiarli; imperoche doue nō era lor conceduto di rifuggire alle loro arti, i soldati Romani come più valorosi li trattauan male. certa cosa è, che turbati i soldati suoi da questi nuoui modi di combattere, come sempre egli dice, vna volta infra l'altre in quattro hore appena potè far cento passi di cammino, senza hauer preso cibo col suo essercito dalla

8. lib. 11. de
bel. gal. car. 20.

Essedarij chi
erano.

9. lib. 4. de
bel. gal. car. 50.

10. lib. 5. car.
te 56. 57.
Numidi caual-
lieri assaltano
& fuggono.

11. carte. 241.
della guer. Aff.

quarta vigilia infino alle dieci hore del giorno ; & fu costretto rimouendo la sua caualleria , la qual si moriuu di sete , & mettendo scambievolmente alla coda le legioni , andar piaceuolmente sostenendo la carica de caualli Numidi , e appena à vn hora di notte condursi ad alloggiare . Da queste noie circondato Cesare, che fu il maggior capitano del mondo, à guisa di maestro di scherma si mise à dar la lettione à suoi fanti, insegnando loro con che passi s'haueſſero a ritirare dal nimico, come starli à fronte , in quanto spatio s'haueſſero a fermare , & come hora a farli innanzi, hora a ritrarsi, hora ad accennar l'impero , & quasi in qual luogo , e in che modo à lanciar l'arme s'ammaestraſſero ; & è pur notabil cosa , che guerriero quale egli era, e in tante giornate, e in tanti strani accidenti trouatoſi, fosse quella volta fatto più tardo , & più considerato, raffreddando la sua solita velocità , e molto dal suo antico costume mutandosi. 12. O ide si può ageuolmente comprendere , che vn capitano non può mai chiamarsi gran capitano , se in diuersi paesi, e con diuerſe nationi, e in diuerſi modi di guerreggiare non gli ſia conuenuto far pruoua della sua sufficienza. Per cosa noua , & per nouo modo di combattere gli accade d'hauer à far con elefanti, hauendone Scipione nel suo esercito centouenti. 13. alla qual oppositione prese questo riparo, che egli hauea fatto condurre alcuno elefante in Italia, perche i suoi soldati s'auuezzassero a conoscere le qualità , & le forze di quella bestia , e in qual parte la poteſſero più ageuolmente ferire : perche essendo l'elefante armato sapeſſero qual parte restaua ignuda , & senza difesa , doue poteſſero tirar i lor colpi , & perche i suoi caualli con l'uso di essi non si sgomentassero al sito, stridore, & figura loro, il che hauea abbondeuolmente conseguito ; imperoche i soldati palpauano gli elefanti con le mani, e conosceuano la loro tardità ; e i cauallieri gli auuentauano i pili senza ferro , & già i lor caualli per la lunga pratica si eran domesticati con essi. 14. Prese anche per partito Ces. di scernere d'ogni legione trecento fanti spediti, accortosi che impediti gli altri da i fardelli che portauano non poteano resistere al numero grande de' soldati e caualli di Scipione , che del continuo l'assaltauano. 15. Ma perche gli elefanti non solo contra i nimici , ma anche contra gli amici spesse volte imperuerſano, fu rimedio trouato da Asdrubale , che s'uccideſſero con vn ſarpello conficcato loro con vna gran mazza infra gli orecchi, modo presto a far sì gran bestie morire. 16. Que nuoui modi di combattere appariscono , nuoui conuiene che siano

Cesare ammaestra i suoi soldati.

12 Iui. c. 359.

Chi è gran capitano.

13 Iui nel principio di quel lib. Cesare che riparo pigliò contra gli elefanti

14 Iui. c. 200.

15 Iui.

16 Liu. lib. 27. c. 311. Noui modi di combattere, nuoui rimedij si pigliano.

fiano i ripari, che vi si hanno a pigliare : onde Q. Metello guerreggiando con Asdrubale in Sicilia, & hauendo ancor egli a petto centotrenta elefanti ricorse a questo rimedio; che hauendo fatto fare vn gran fosso auanti gli alloggiamenti, comandò a gli astati che andassero a tirar de dardi a gli elefanti con ordine che quãdo li vedrebbon mosi per venir loro addosso, egli no mostrando spauento e terrore velocemente verso gli steccati si ritirassero, col quale artificio traboccati vna parte degli elefanti nel fosso, e vn'altra contra gli amici riuolgendosi diedero la vittoria à Metello. 17. In quel modo dunque, che dieci con dieci combattendo dubbia per lo più sarebbe di chi fusse la vittoria, quando le arme, e il valore andasse in loro del pari; ma in contrario ageuolmente si potrebbe far profusione di chi vincesse, quando procedendo l'altre cose egualmente, gli vni dieciagli altri dieci di bontà d'armi precedessero: così il modo e l'artificio, che altri tiene nello schermire non è da far dubbio, che possa dar, o tor la vittoria; perche nel duello de due cugini spagnuoli dice Liuiio, che il maggiore vinse le pazze forze del più giouane con l'uso dell'arme, e con l'astutia, che è quel modo di combattere, che noi diciamo. *Maiores usu armorum, & astu facile stolidas vires minoris superauit.* 18. E contro i mirabili instrumenti e artiglierie d'Archimede molto si fa manifesto, che l'inuincibil potenza de Romani non trouaua schermo che valesse. 19. Da quali essempli cauiamo non solo grandissima esser la differenza del combatter più a vn modo, che a vn' altro, col quale auantaggio, & con quello dell'arme in gran parte i Romani si fecero Signori del mondo; imperoche non si vergognarono d'imitare tutto quello di buono, che vedeano fare a gli altri: ma possiamo ben andar tra noi diuisando, che hauendoci i Turchi auantaggio di numero, & di vbbidenza è necessario che noi con l'arme, e col modo del combattere cerchiamo di pareggiare le due qualità, con che essi ci uanno innanzi, & poi con la pacienza, col zelo della religione, & con lo stimolo di vera gloria procacciar di superarli.

Q. Metello che modo tiene cōtra gli elefanti

17. Frontino lib. 2. cap. 5.

18. lib. 28. cap. 321. Archimede grã de ingegniero

19. lib. 24. cap. 252.

Romani imitauano tutto quello di buono vedeuano ne gli altri.

Turchi potenti per il numero, & per l'obbedienza.

D'un partito utile per tenere in gelosia le cose de Turchi.

DISCORSO VI

Tiberio di che
si vanta.



1. lib. 2. cap. 20.
c. 27.

Parti emoli a
Romani.

Arsacidi fami-
glia de Re
Parti.

Augusto per-
che alleua de
Principi Parti
in Roma.

Augusto fa pa-
rentadi fra
Principi.

I gloria Tiberio con Germanico suo nipote essen-
do stato mandato noue volte da Augusto in Ger-
mania, più cose hauer condotto à fine con la pru-
denza, che con la forza dell'arme. *1. plura consi-
lio quam vi perfecisse.* Ne ciò dice egli senza ragio-
ne, sapendo molto bene quelle vittorie, & quegli acquisti esser
più gloriosi, i quali s'ottengono senza sangue. Continuò in
questa opinione, preso che egli hebbe l'imperio, & perche non
hauendo i Romani per competitori, & emoli della lor gran-
dezza altri che i Parti, qui conobbe egli più che altroue do-
uerfi essercitar questa industria, e perche infin dal tempo d'Au-
gusto si trouauano in Roma, & nella corte del Principe di co-
loro, che eran del sangue degli Arsacidi, volentieri quando ne
ueniua l'occasione, mandaua alcun di costoro per molestare il
Re de Parti, essendo sempre fitto in questo pensiero, & costu-
mando di dirlo; *consilijs, & astu externas res moliri: arma pro-
cul habere*, douersi le cose esterne trattar col consiglio, & con
l'astutia, l'arme tenerle lontane. Ma è bene che noi vediamo
perche questi reali de Parti si trouauano in Roma, che tanto
più andremo scuoprendo dell'arti de Principi. Et è da sapere
che hauendo Augusto fatto amistà con Fraate Re de Parti, il
Re mandò alcuni de suoi figliuoli ad alleuarsi nella corte d'Au-
gusto; la qual cosa honoreuole in apparenza all'imperio Ro-
mano haueua sotto di se doppio disegno per l'vna parte, & per
l'altra; perche il Re veramente non facea egli questo per ti-
more che hauesse de Romani, ma perche non si fidaua molto
de suoi sudditi, e con hauere i figliuoli lontani, e' togliea loro
l'animo, se egli li stranaua, a gittarsi ad alcuno di loro, & vo-
lendo pur essi delle sue stranezze vendicarsi, mostraua il casti-
go, che da figliuoli lontani, con l'appoggio de Romani ne po-
tea peruenir loro; Augusto dall'altro canto da più profondo
interesse mosso, che da quella boriosa apparenza, che nella sua
corte s'alleuassero Principi del sangue degli Arsacidi, nutriua
diligentemente questa intelligenza fra loro, per poter sempre
nell'occorrenze, che fussen per nascere valersi di questa occa-
sione

zione d'hauere appresso di se giouani di quel sangue . Quelle erano à Romani i Parti , che alla potenza del Re di Spagna . & del christianesimo sono a tempi nostri i Turchi : a quali essendosi il Re di Spagna con l'acquisto del Regno di Portogallo di verso la Persia cotanto accostato , chiara e certa cosa è , che se egli ò i suoi successori nella morte degli Imperadori Turchi offerissero adito , & commodità ad alcuno degli Ottomanni , i quali dinanzi al furore della fraterna crudeltà vanno fuggendo , di poterli sicuramente appresso di se riparare , in gran gelosia si terrebbero le cose de Turchi , e a molte cose ci potrebbe essere di giouamento l'hauere vno ò più di quel sangue appresso di noi . La fortuna prestò questa commodità a Christiani sono hormai poco men di cento anni , essendo Gemì fuggito dauanti all'ira del crudelissimo fratello Baiafer Imp. di Turchia Rodi , il qual di Rodi in Francia , & di Francia fu condotto finalmente in Roma in poter del Pontefice Alessandro . 2. Ma la nostra maluagità come non seppe , o non volle cauar commodità alcuna allora dal beneficio della fortuna : così fece tali trattamenti con Gemì , che tolse per l'auuenire l'animo a gli Ottomanni di ricouerar più appresso l'auare , & sanguinose mani di noi altri .

Turchi, come
si possono te-
ner in gelosia,

Gemì Otte-
mano in Ita-
lia.

2. Guicc. lib. x.
anno. 1495.

*Che ne il fauore con la ingiustitia, ne i meriti
coi demeriti s'hanno aricom-
pensare.*

D I S C O R S O V I I .

IO rimango stupefatto come Tiberio , il qual fu feruorissimo Principe concedesse tanto al fauore , & potenza d'Vrgolania , che permettesse , che il pretore andasse a esaminarla in casa ; poiche le Vergini Vestali eran tenute comparir nel foro , e in giudicio , quando d'alcuna cosa haueano a render testimoniāza . 1. E in vero non può far cosa peggiore vn principe , ò vna Republica che confonder giustitia , & fauore , & ricompensare il merito col demerito . del quale errore , ouer peccato come grandissimo in vno stato , & da nascerne infiniti mali si guardarono soprattutto i Romani , mentre non furono corrotti . Onde non ostante che l'vn de tre Oratij vincendo i tre

Disc. Ammir. E *Curiatij*

Vrgolania fa-
uorita da Ti-
berio.

1. libro 2. ca-
pitolo 21.

Oratio con-
dannato alla
morte.

2. lib. 1. c. 10.
Manlio puni-
to.

3. lib. 6 c. 110.
Liuiο nato p-
la grauità del
dire a scriuer
le cose de Ro-
mani.

Massaniffa a-
mato de Ro-
mani ma non
contra il do-
uere.

Curiatij hauesse fatto sì gran seruigio alla Repub. nondimeno hauendo nel ritorno della vittoria ucciso la sorella, la qual per esser ad vn de tre Curiatij sposata, piangea più la morte del marito, e il danno priuato, che non si rallegraua della vittoria del fratello, & del guadagno publico, fu condannato alla morte. E se ben egli da quella campasse, fu più perche essendosi appellato al popolo, il popolo dispensò, che perche la giustitia nõ douesse hauere il suo luogo. Et con tutto ciò fù necessario, che si facessero certe espiationi, passando Oratio col capo coperto sotto d'vn traucello attrauerato per la via, quasi sotto il giogo, che infino a tempi di Liuiο fu poi detto il traucello della sorella. 2. Non fu minor il fatto di Manlio di quel che si fosse stata l'opera d'Oratio, hauendo per mezzo del suo singolarissimo valore conseruato il Campidoglio di mano de Francesi, & per conseguente stato cagione, che l'Imperio Romano in quel dì, ò per dir meglio in quella notte non fosse rouinato affatto; il che non lo liberò, che non fosse gittato dal sasso Tarpeio per lo seguente demerito. 3. di che benissimo fu da alcuno discorso. Ma Liuiο autor nato per la grauità del dire a scriuer le cose del popolo Signore del mondo, se in luogo alcuno volle manifestar questo concetto, & darne vera regola, & ammaestramento, fecelo in quel luogo; oue della differenza, che era tra i Cartaginefi, & il Re Massaniffa ragiona: la cui historia è tale. Hauendo i Romani dato la pace a Cartaginefi, fra l'altre cose l'imposero, che non facessero guerra fuor de loro confini, & che non molestassero i focij del popol Romano. Massaniffa come amico de Romani sotto pretesto, che fossero di sua giurisdictione incominciò à occupar delle terre, & a tor del paese de Cartaginefi, & ogni dì attèdeua a trauagliarli maggiormente. Di che essendosi ricorso a Roma, i Cartaginefi, finalmente di tre cose addomandauano vna, ò che si potesse vedere, & disputare questa causa in Roma del pari, ò fosse loro per messo di valersene per via di guerra, ò se più il fauore, che la ragione appressò i Romani potea, in tal caso comandassero di nuouo quel che piaceua loro, che i Cartaginefi concedessero a Massaniffa, che molto più volentieri il farebbono, che starne tuttrauia alla sua discretion: la qual non hauea termine alcuno. I Romani, essendo anche in Roma Guluffa figliuolo di Massaniffa, gli disse, che egli spedisse subito in Numidia per far intendere al Padre, che quanto prima mandasse ambasciatori a Roma a disputar la causa, che haueua co' Cartaginefi, con aggiugnervi, che se i Romani erano buoni ad alcuna cosa per honorare il Re

il Re Massaniffa, come per l'addietro l'hauean fatto, così il farebbon di nuouo, ma che non erano per dar la ragione al fauore. *ius gratiæ non dare.* 4. Sopra questa massima fondandosi Seruilio riprende Seruio Galba, che accusando Paolo Emilio li voglia impedire il Trionfo. Imperoche secondo l'antica disciplina de Romani non s'hauea à negar la gloria a chi la meritaua; & se colui in alcuna cosa hauesse fallato, non si vietaua a niuno che nol potesse, poscia accusare; talche conchiude, in questa guisa e il pregio ragionenolmète harebbe acquistato Lucio Paolo della guerra valorosamente amministrata, & ragioneuolmente sarebbe stato punito, se cosa indegna della sua antica, & nuoua gloria hauesse operato. 5. Bella, & vtil cosa è certo ad vn Principe il far insegnar da caualcare à suoi figliuoli, il barriare, il giostrare, e gli altri essercitij militari, ma molto più degna, & eccellente, è la giustitia, e l'arte del reggere i popoli, al qual fine è indiritta l'arte della guerra, la quale da se stessa sarebbe inutile, e non necessaria. Queste cose dunque dourebbono del continuo esser lette, e insegnate loro; queste cose se possibit fosse beuute col latte, cresciute con gli anni, abbarbicate nell'animo, & come del continuo meditate col pensiero, così speditamente, & senza starui sospeso messe in opera, quando ne viene il bisogno. Questa è dottrina sicura, perche non che i tuoi, ma gli stranieri verranno volentieri à farti i tuoi suditi; è gloriosa, perche esultandoti ciascuno con vere lodi, partorisce fin dopò la morte desiderio d'emulatione infino negli inimici; ha del sacro, & del diuino perche non è cosa, con che gli huomini più s'assomiglino à Dio, che con la giustitia, ma perche altri non creda questa arte essere stata de Romani solamente, è da vedere come si portarono gli Spartani in premiare, & in punire il merito e il demerito in vna persona medesima, senza far ricompensa; In quella guerra, che fu tra gli Spartani e i Tebani, nella quale Epaminonda fu ucciso, vn bellissimo, & valoroso giouane detto Ifida figliuolo di Febida ucciso di casa ignudo di vestimenti, & d'arme da difesa si scagliò tra nimici hauendo in vna mano vna asta, & nell'altra la spada, e a guisa di leone indomito atterrando ciascuno, che incontraua, se ne tornò a suoi senza hauer pur riceuuto vna leggerissima ferita nella persona; per lo qual mirabil valore, e ardir d'animo diceasi, che egli fu coronato da gli Efori in segno di premio di cotanta virtù; ma che fu poi cōdannato in mille dramme, perche disarmato s'era messo in tanto pericolo. 6. Noi siamo da Romani passati à gli Spartani, onde forse è da vede-

4. lib. 42. capite 530. Seruilio Console distingue i meriti dai demeriti.

5. lib. 45. capite 177. Principe che cosa più debba far imparar a suoi figlioli.

Spartani non confondono il seruigio col differuigio.

Ifida premiato del bene, e punito del male.

6. Plut. in Agefilao car. 807.

re, come l'intendeuano i Barbari; & ben ch'io sia per riferire vn'essempio, che veramente parrà, che ritenga del barbaro, & del crudele, e io l'ho per tale, nondimeno chi fiso vi porrà mente, vedrà che come acqua forse intorbidata per cammino, nata però dal medesimo fonte. Xerse per esser egli stato riceuuto con tutto il suo essercito da Pitio di Lidia suo vassallo, il quale di più gli profferì per la guerra che andaua à fare co' Greci quattro milioni. che egli hauea d'oro eccetto sette mila, che vi mancavano; il Re il fece suo hospite, & comandolli, che si riteneffe per se i suoi dinari, anzi disse; perche i quattro milioni sieno interi, io voglio aggiugnerui i sette mila, che vi mancano; & confortollo à così magnanimamēte portarsi per l'aunire, assicurandolo, che ne allora, ne dopò se n'hauerebbe à pentir giammai. Pitio preso da questi fauori confidenza, hebbe

Pitio Lidia riceue Xerse ricchissimo.

Xerse premia & punisse Pitio Lidia.

Xerse perche sdegnato con Pitio Lidia.

7. Ero doro. lib. 7. c. 173. 4.

Si ha da proporre il commodò publico al priuato. 3. libr. 1.

Tiberio perdona à Plancia.

animo di supplicar il Re, che di cinque figliuoli, che egli hauea, menarine con seco quattro alla guerra, gli piacesse lasciarli vno per sostentamento della sua vecchiezza; à cui. Or non ti vergogni sciagurato, disse il Re, che andando io in persona alla guerra co' figliuoli, e fratelli miei, & con tutti i miei amici, habbi animo tu, che sei mio seruo di chiedermi gratia d'vn tuo figliuolo, che doueui con la moglie, & con tutta la tua famiglia seguitarmi? della proferta da te fattami io nō mi lasciai vincer da te; anzi voglio, che l'hauermi riceuto ti serua anche a questo che liberite, e i quattro figliuoli del tutto commesso. L'altro che tu mi chiedi farò io in guisa, che tu tel vedrai sempre d'appresso, & tosto diede ordine che partito per mezzo, l'vna parte a man destra, & l'altra à man sinistra fosse posta onde passaua l'essercito 7 nel che si vide; che egli nō volle togli quel che per lo seruigio fatto, li hauea conceduto, ne lasciar di darli la pena, che per l'ingiusta domanda stimò che hauesse meritato; perche essendo al Re l'andar alla guerra contra a Greci publica causa, già ciascuno può da se stesso conchiudere, che hauea Pitio alla publica causa anteposto il commodò priuato, il che come altrove si è detto, nel gouerno de gli stati è opera biasimevole. 8. Da questa seuerità Persiana, Spartana, e Romana incominciarono grandemente à trauuiare corrompendosi tuttaua più gli Imperadori Romani; onde essendo Plancia non meno che Pilone suo marito, nella morte di Germanico incolpata; il fauore di Liuia madre di Tiberio, la tolse di mano al carnefice. Onde non potendo Tiberio dire quel, che i suoi maggiori dissero à Gulussa; *ius gratia non dare*, dice l'autor nostro, che egli trattò del caso di lei cō vergogna, & maluagità, cū

pudore,

pudore, & flagitio differuit. 9. scusandosi, che dalle preghiere della madre era a ciò fare costretto; ma molto in ciò la madre lo sforzaua; di cui non dubitò però dire altroue, che gli honori delle donne erano da moderare; a cui non permise, che hauesse vn littore, e vietò l'ara dell'adotione, & cotali altre cose. ma con ragione può scusarsi, perche in quel caso si recaua l'honor di Liuià a scemamento di sua riputatione. 10. in questo compiacendo alla madre compiaceua a se medesimo, hauendolo Plancina liberato dal timore, che egli haueua di Germanico, & per ciò forse disse Tacito, che parlò *cum pudore, & cum flagitio*. Et se bene Plancina porrò pur finalmente ancor che tardi la pena del suo peccato. 11. ciò non libera Tiberio della colpa d'hauer per alhora anteposto il fauore alla giustitia. la cagione del male, che noi detestiamo è questa, che caminando il mondo come dicemmo di sopra con due piedi, sul gastigo del male, & sul premio del bene. 12. con questa ricompensa non si punisce il male, ne si rimunera il bene contra l'uso della diuina giustitia, la quale come affermano i Theologi, ne bene inremunera to, ne male impunito lasciò giamai; anzi si come chi non rimunerò l'opera buona, fece la prima ingiustitia, così chi lasciò senza pena la rea commise la seconda; come disse Focione di quel soldato, ilquale due volte haueua abbandonato il luogo, la prima quando si fece più innanzi, che il suo Capitano non le hauea comandato, la seconda quando tornando adietro non seruò il luogo, che da se medesimo s'haueua eletto. 13. anzi par che alletti a far il male chi non premiò il bene, facendosi argomento dal contrario, che come non diede il guiderdone all'opera virtuosa, così non castigherebbe la cattiuà: ma molti Principi de tempi nostri rimunerano i seruigi ricennuti con dar altrui ad assassinar le prouincie senza cōcedere a prouinciali l'azione delle repetunde, intendendo, così bene il gouernatore, come il gouernato, che del suo s'ha da pagar la mercede, & la rimuneratione del gouernatore. le quali cose passano mentre non si può far altro, come disse Fa-

rinata de gli Vberti. *Vassi capra zoppa,*

se lupo non l'intoppa. 14. ma se il mon-

do vna volta cambierà viso, ve-

dran bene i Principi senza

poterui porger ripa-

ro l'errore, che

haran fat-

to.

Disc. Ammir.

E 3 Cbe

9. lib. 3. c. 38

10. lib. 1. car. 4.

11. lib. 5. c. 83

Due piedi con
che camina il
mondo.

12. Disc. 2. di
questo libro.

Focione che
dice d'vn sol-
dato.

13. Plut. in Fo-
cione. c. 100.

Parinata de
gli Vberti suo
Prouerbio.
14. Gicā. Vill.
lib. 6. c. 83.

Che i Principi dourebbono ingegnarsi di conseruare antica nobiltà, almeno per gloria loro.

DISCORSO VIII.

Tenir nani,
Fiere, & fieri
se è grandezza
de Principi.



E noi demandassimo a Principi, perche tengano de nani in casa, perche alcuni fanno nutrir de lioni, delle tigri, & d'altri si fatti animali feroci, per niuna altra cagione ci risponderiebbono, se non per lor grandezza, essendo queste cose rare, & le quali non si veggono tutto dì da ciascuno. Imperoche il tener le grat di stalle prò seruir à gli vsi della guerra, & al continuo bisogno del caualcare; il molto numero de cani per le caccie, i buffoni stessi per respirare dalle graui, e lunghe noie de negocii, & così de' gli altri seruigi, ma delle cose primieramente dette niuna altra cagione veramente allegar si potrebbe della preallegata. Se questo è vero, come in vero è, quanto più cose rare hauessero ne lor regni, al sicuro tanto maggiormente risplenderebbe la gloria loro. I Principi saui conoscendo questo esser vero, si sono ingegnati fra gli altri loro prouedimenti di conseruar ne loro regni gli antichi nobili, etiandio in procurando di far loro tor moglie per procrear figliuoli, & dar loro de beni, essendo poveri; non per altro, se non perche a quanto più nobili persone comandano, tanto più per la rarità della cosa la lor gloria ne diuen maggiore. Questo fece fra gli altri il Principe Augusto non solo confortando Ortalo nipote d'Ortensio oratore a tor moglie, ma souuenendolo di molta moneta; ne, dice Tacito, *clarissima familia extingueretur*. 1. Tiberio fece il medesimo con alcuni senatori diventati poveri, se ben si mostrò alquanto ruuido col già detto Ortalo, *nobilitatem viriusque pecunia iuuandam præsatus*. 2. Ma Nerone istesso prima, che finissero que' prin i cinque anni, ne quali si portò così bene, non volle esser priuo di questa lode. Il quale hauendo nel suo consolato per collega Valerio Messala, il cui bisauolo Coruino si era trouato molti anni addietro essere stato collega con Augusto bisarcauolo di Nerone, gli donò vn entrata di molti scudi per ciascun'anno per souuenire alla sua pouerrà, & il medesimo fece con Aurelio Cotta, & Aterio Antonino tutte persone

Nobiltà antica
douerli conseruare.

Augusto souuenne Ortalo.

1. lib. 2. c. 22.

Tiberio Imp. souuenne poveri
2. lib. 2. c. 24.
Nerone aiutò Nobili.

fone uobili. 3. Dice Salomone , ilqual fu Re , & grandissimo Re ancor egli. Nella moltitudine del popolo apparisce la grandezza del Re, & nel mancamento, & pouertà della plebe la vergogna del Principe. 4. Così potemmo dir noi sicuramente, tanto vn Principe d'vnaltro esser maggiore, quanto l'vno più, che l'altro à nobili huomini comanda. Io non voglio loro dar nome, ma io sò del certo, essendo comperenza fra due Signori l'vn di loro a questo argomento esser ricorso, cioè non hauer detto d'esser migliore di lui, ma ben d'hauer comandato a persone migliori di lui. Io mi ricordo essendo in Roma a designare co' Cardinali Castiglione, & Criuello hauer vditto da vn di loro, Papa Pio Quarto nel crear essi due Cardinali, & insiemelemente cò esso loro nel crear Visconti tutti e tre Milanesi hauer hauuto riguardo, oltre alla patria commune, che tutti e tre haueuano hauto Pontefice nella casa loro. Non mi è nascosto quel che da alcuno mi si potrebbe dire: che io fauello più da huomo semplice, & buono, che da huomo prudente, & di stato; percioche quanto le genti, a cui si comanda sono più basse, & humili, tanto più in pace, & con men sospetto si viue. Et che per segno di ciò il Turco la prima cosa, che fa nell'occupare i regni spagne la nobiltà. Et che il Duca Valentino per fondar bene il principato, che haueua in animo di fare d'vna gran parte dello stato della Chiesa, attendeua a fare il medesimo; rispondo che a volere insegnare come habbia ad esser vn tiranno questa è la via, ma che mio animo non è d'insegnar a tiranni, ma ben di mostrare, come habbiano ad esser fatti i buoni, & giusti Principi: I quali essendo in terra vn'immagine, & ombra di Dio, hanno da studiarsi d'hauer appresso di loro huomini grandi, & di diuersi gradi, & qualità, qual più, e qual meno; sì come appresso di Dio diuerse d'honori, & di prerogative sono le schiere, & le gerarchie de gli angeli. Et perche ogni Principe può ben fare vn ricco, o più ricchi a suo piacere, ma non può già far a sua posta vn antico nobile: per questo è necessario doue s'abbatte ad vn ramo secchericcio d'alcuna di queste nobili piante, di purgarlo, & nettarlo, e d'aiutarlo il meglio che può a venir sù: accioche quel nobile albero del tutto non perisca; Conciosia cosa che sì come ogni rozzo contadino habbia ne suoi campi de pèri, & de ciriegi, ma non già delle palme, o de cedri, o d'altre sì fatte piante; così ogni picciol barone ha ben de contadini, & talor de notai, & de gli speciali a cui comandare, ma non già ad altri, che a Principi grandi è dato in sorte, se essi conseruar sel sapranno, di signoreggiare souente a persone, che da più al-

2. lib. 13. c. 92.
Salomone Re
grandissimo.

4. Prou. 14.

Castiglione, &
Criuello Car-
dinali perche
creati.

Turco spagne
la nobiltà.

Principi ima-
gine & ombra
di Dio.

Gieremia de-
plora la perdi-
ta de nobili.

5. pri. delle 'a
ment.

ta origine traggono il lor nascimento, che essi stessi non fanno. Finirò questo discorso con vn luogo bellissimo della scrittura; conoscendo Geremia tra le miserie maggiori dei popoli, forse vna delle più principali esser il mancar de suoi nobili, non lasciò nelle sue lacrimose lamentationi, amaramente piangendo d'aggiungerui questa: quando in vece di Gierusalem piangendo così disse. Tolto m'ha il Signore di mezzo il mio seno tutti i miei nobili. 5. Aiutino dunque i Principi la nobiltà, & se non vogliono farlo, perche quella nobil famiglia non si spenga; facciano perche col mancamento di quella famiglia, la propria gloria, & grandezza non venga meno.

*Che due sono molti colpeuoli, è bene non andarli
cercando vn per vno.*

DISCORSO IX.

Postumo A-
grippa vecchio
nella Pianosa.

Clemente ser-
uo di Agrippa
simile a lui.

Tiberio fa strā-
golar Clemen-
te.

1. lib. 2. c. 11.
Tiberio hu-
mo crudele.



MORTO, che fu Augusto, fu subito nell'isola della Pianosa fatto morire Postumo Agrippa; doue per la sua ferocità dall'auolo era stato cōfinato; passato alcun tempo vn seruo di lui, detto Clemente, & di età, & di volto non dissimile al suo Signore si mise ad vna impresa non punto feruile; Il qual tolto via le ceneri d'Agrippa, & detto Agrippa egli esser desso, haueua con questo nome commosso gli animi di molti, & già si faceuano ragunanze, & mormorij così fuori come dentro di Roma, non senza sospetto di succeder qualche gran nouità. Tiberio ansioso in che modo s'hauesse sopra ciò a gouernare, pensando hora di lasciare suauir questo romore, & hor dubitando, che la dimora non fosse pericolosa, finalmente per via d'inganno procurò d'hauer Clemente alle mani, & fattolo segretamente strangolare in Palazzo, lasciò poi vedere il suo corpo palefamente a ciascuno. Soggiugne Tacito, raccontato, che ha tutto il successo, queste parole. E benché molti della casa del Principe così Cavalieri, come Senatori, & con denari l'hauesser souenuto, & con consigli aiutato, non se ne fece altra inquisitione. 1. Ciascuno fa, che Tiberio fu huomo crudele; onde non è da credere, che egli lasciasse di fare processar i complici per benignità, ma è ben da fare argomento, che come huomo sagace non hauesse stimato in si-
mili

mili casi,esser bene andar, come tra il volgo si dice in Toscana, stuzzicando il formicaio. In tempo di Nerone per differenze, che in Pozzuolo erano nate tra i nobili, e la plebe sia era venuto alle mani, & la cosa era andata tanto innanzi, che non contenti de' falsi, già si minacciava del fuoco, e del ferro, l'Imperatore mandatoui vna coorte della sua guardia, due senatori fratelli, della casa Scribonia, col terror de' soldati, & con la morte di pochi; *paucorum supplicio*, rappacificò i terrazzani. 2. Dicemmo di sopra Tiberio essere stato crudele, hor a chi è nascosta la crudeltà di Nerone? & nondimeno ciascun vede, come in simili casi si governauano, & la ragione è in pronto, si perche la giustizia non ha da essere mai scompagnata dalla clemenza, & molti han caro, che quel che essi fanno per astutia, sia creduto, che'l facciano per clemenza: & si perche minori mali saranno per nascere sempre dall'vsar moderatione nelle cose, che dal non vsarla, come apparue nel partito preso da Ottone nella seditione de' soldati della sua guardia, oltre la dolcezza delle parole col punirne due soli, onde dice l'Autore, & l'oratione a raffrenare, & addolcir gli animi de' soldati, & il modo della seuerità, perche haueua comandato, che non se ne gastigassero più che due, fur gratamente riceuti. 3. Ne Valente si portò imprudentemente co' Barabui, quando li fece ritornare a segno, *animaduersione paucorum*. 4. Colui si può dire in qualunque mestiere eccellente artefice, ilquale della cosa, che si mette a fare non vn solo effempio habbia veduto, ma molti, & molti; onde diuenuto esperimentatissimo in quella operatione, vi procede dentro con sicurezza, & con felicità. Essendo fatto sapere ad Aristide, che in Atene molti nobili per esser venuti in povertà, & per esser tenuti lontani da magistrati haueuano congiurato contra il popolo, & che se la congiura non riusciva loro, voleuano in ogni modo metter sossopra tutte le cose, & accostarsi a nimici stessi, Aristide come huomo sauiuo volendo rimediare a cotanto incendio, fece di tanti congiurati por le mani sopra a otto solamente i più colpeuoli, e dicendo in palese, che ciascuno stesse di buono animo, e che la soprastante battaglia, che s'haueua a fare co' nimici harebbe chiaro segno dato di chi fosse amico, o nimico della patria, lasciò luogo di pentirsi a coloro, i quali non stimauano d'essere stati scoperti, & confortò chi dubitava di se, col portarsi valorosamente, a scancellar la colpa. 5. Non solo i Greci, qual fu Aristide, & gli Imperadori Romani, & i lor Capitani tutti il medesimo sentirono in tal materia, come si è potuto vedere; ma per l'istesso

Prouerbio.

Seditione in Pozzuolo.

lib. 13. car. 25

Giustizia non deue mai esser scompagnata dalla Clemenza.

Ottone non tutti inuide.

lib. 17. c. 143

lib. 17. c. 139.

Valente Capitano di Vitellio.

Aristide non tutti inuide.

fanciuro

Cornelio Cos-
so, e Fabio Me-
dullino, rime-
diano con pun-
ir pochi.
6. Liu li. 4. c. 81

Baccanali inq-
siti, scusamen-
te castigati.

7. li. 40. c. 504.
Napolitana se-
ditione, alpra-
mente punita.

Plebe per con-
to di fame co-
portata da gra-
di temp.

Claudio inchi-
nato alla cru-
delta che fa-
venio la plebe

sentiero caminaronò coloro, i quali resero l'antica Repub.
Onde sono lodati i consoli Cornelio Cosso, e Fabio Medulli-
no, che preso vendetta d'alcuni pochi, con somma modera-
zione, e dolcezza hauesser fin posto alla quistione dell'vcci-
sione fatta nella persona di Postumio Tribuno de soldati. 6.
Questo auuennel l'anno della citrà 342. nel qual costume con-
tinuando i Romani, essendo dugento trenta anni dopo susci-
tata l'inquisitione de Baccanali, la quale hauea per l'addietro
compreso di molte persone, parue à padri di commune consen-
timento di ordinare al pretore L. Puppio; che perche questo
male non hauesse di nuouo più a dilatarsi, attendesse à mozzar-
lo. *Id persequere nouum pretorem, ne serperet iterum latius, patres iusserunt.* 7. A tempi nostri io sentì in Napoli essersi pro-
ceduto tanto rigidamente contra la plebe per la seditione na-
ta per conto del pane, volendo il Vicere, che si facesse fortilissi-
ma, e diligente inquisitione infin dei sospetti, non che di chi era
comparito con l'arme in quell'infelice tumulto, che fu impu-
tato a vera bontà, e misericordia infinita di Dio, che non si
fosse trascorso in maggiori errori; ma non è da far marauiglia
di modi così fatti, perche gouernandosi il mondo à tempi no-
stri da molti, i quali esercitano la dottrina delle leggi più a fi-
ne di guadagno, che per amor di giustitia; & dall'esser rigi-
di, & fiscali attendendo benefici, & honor grandi: quindi è,
che il mozzar le brighe che nascono, non torna lor conto. sen-
za che essendo eglino del continuo occupati nelle decisioni de
particolari accidenti, rade volte discendono a quel sommo, e
vniuersal intendimento di esse, che è il publico beneficio. Il
quale volendo, che fuor delle comuni vie, & scueramente ta-
lor si proceda nelle cose piccole, e mansueramente talor nel-
le grandi souente rompe la squadra à coloro, iquali altra stra-
da far non fanno, che quella, che fu lor primieramente in-
segnara. ma se leggeessero ne gli antichi autori con quanta mo-
destia fu comportata da gli Imperadori potentissimi l'impa-
cienza della plebe per conto della fame, conoscerebbe ciascu-
no quanto diuerse vie s'hauessero a tener in punir cotali falli
da gli altri. Io non allegherò essemplio di Principi eccellenti,
onde non resti in noi speranza di poterli imitare, ma di Clau-
dio Principe inclinato alle crudeltà, il quale accerchiato in
mezzo la piazza dalla turba famelica, & mal concio di paro-
le, & auuentatogli de tozzi di pane nella persona hebbe fatic-
ca di ridursi in palazzo; & non solo non prese vendetta della
plebe adirata in castigarne pur vn solo, ma non lasciò cosa ad-
dietro

dietro per far condur del grano in Roma in tempo del verno, proponendo securi e certi guadagni a mercanti, obligandosi al danno, che auuenisse per tempesta di mare, & non lasciando d'offerir grandissimi commodi a chi si mettea à fabricar navi per conto di mercatantia. 8. Ne senza cagione si scorge in

*s. Suero. nella
vita di lui.*

questi Principi tanta diuersità in punir vn fallo crudelmente, e in dissimolarne vn'altro con tanta pazienza; imperoche quelli peccati s'hanno inuiolabilmente e interamente a punire, quali si veggon nascere da vna vera, e natural rabbia, che altri habbia contra il suo Principe, & non quelli i quali deriuano da impazienza, ò da altre cagioni, alle quali l'humana fragilità non che malageuolmente, ma quasi impossibilmente può trouar riparo, come è la fame di cui hora trattiamo, come furono le discordie di quei di Pozzuolo che non haueano a far cosa alcuna col Principe, come de soldati d'Otrone, che anzi fallarono per troppa carità verso l'Imp. & chi riguarderà fortilmente, ne chi porse aiuto al creduto Agrippa era del tutto indegno di perdono, poi che egli era nato del sangue d'Augusto Principe tanto amato, e riverito da Romani, & quanto il fallo fosse grandissimo; tanto più i Principi Christiani hanno à vsar pietà, & misericordia, o per prudenza, o per clemenza, quanto più i Principi pagani, e tenuti crudeli l'vsarono. Ne perche le cose bene ò male sien molte volte riuscite s'hanno à recare ad essemplio. ma perche bene o male sieno state consigliate, peroche quando pur s'hauesse a riguardar a gli auuenimenti, la Fiandra ci è caro ammaestramento delle colpe de ministri. Ma molte volte coloro i quali a gouerni de gli stati sono preposti, volentieri queste cose commettono sperando guadagno, & utile dalla ribellione de popoli, doue il danno solo e la spesa è sempre de Principi. I quali se con quella seuerità

Clemente craduto Agrippa.

Fiandra essemplio dell'error de ministri.

giustamente alcuna volta costoro punissero, con la quale eglino ingiustamente spessissime volte gli infelici popoli atfligono, acquisterebbono a loro stessi gloria & sicurezza, a sudditi quiete, & felicità, & con la pena de pochi ingnerebbono a molti, come si

debbono reggere le pro-

uincie a honore d'Id

dio, a benefi-

cio

del Principe, à publica utilità, & non a priuati commodi.

Qual

Qual sia la vera scuola de figliuoli
de Principi.

DISCORSO X.



OLORO, i quali vogliono riuscire grandi nel disegno, vediamo del continuo esser occupati intorno le antichità lasciateci da Romani; imperoche i Romani seppero più di noi di questa arte. Et così fanno coloro, i quali vogliono diuentar grandi filosofi, hauendo del continuo alle mani i libri de Greci, e specialmente di Platone, & di Aristotile; imperoche tali huomini più che i Romani, & più che noi si profundarono nella contemplatione dell'opere della natura. Et in somma vediamo tutto di ciascuno il qual in alcuna arte si studia di far gran profitto, ricorrere à quelli autori più antichi, & più valenti, i quali di quell'arte trattarono. Solo i figliuoli de Principi par che non si curino di sapere qual sia la loro scuola, onde possano apparar l'arte di diuenire gran Principi. A quali se con l'essempio de figliuoli de Principi Romani io la mostrerò, allegandone l'auttorità de figliuoli di essi Principi, non dourebbe esser loro discaro, massimamente che i Romani meglio, che la dipintura, e la scoltura, le quali finalmente ancor essi trasser da Greci, anzi meglio, che ciascuna altra arte, e in maggior finezza, che tutte le altre nationi, & tutti gli altri popoli del mondo intesero, e possedetter bene questa arte da Principe. Vediamo dunque quel che fa Tiberio del suo figliuolo Druso, di cui Cornelio cosiragiona. *Nec multo post. Drusus in Illyricum missus est, ut suesceret militia, studiaque exercitus pararet, simul iuuenem vrbaro luxu lasciuiuentem melius in castris haberi Tiberius; seque tutiorem rebatur utroque filio legiones obtinente.* 1. le quali parole è bene che noi andiamo esaminando, poi che oltre il mostrarci qual sia la scuola de figliuoli di essi Principi, egli allega quattro ragioni, perche detta scuola sia buona, tre per conto di coloro i quali sono mandati, & vna per conto di colui, che gli manda. Fu mandato Druso nell'Ilirico; diremmo nella Schiauonia per non perder tempo in cosa che non rilieua hora al nostro proposito di sapere. Ben è da sapere, che questo è vn limite de i Romani, cioè vno de i diuersi confini; i quali essi haueano; doue ò per batter il nimico

Figliuoli de
Principi non
curano di sa-
per qual sia la
loro scuola.

Tiberio man-
da Druso suo
figliuolo alla
guerra.

1. Tac. lib. 2. c.
33.

Ilirico Schia-
uonia.

nimico facendo corriere, o per difender il loro, costumauano di tener legioni, & eserciti. In somma egli fu mandato in campo, perche diuenisse soldato, e questa è la prima cagione; perche si acquistasse la gratia de soldati. questa è la seconda: & perche non infingardisse, & corrompesse la giouinezza sua nelle morbidezze di Roma, & questa è la terza; ma vi era la quarta per conto di Tiberio. Et ciò era, che egli veniu a render si più sicuro trouandosi Druso, & Germanico in campo con le legioni. Hora torniamo alla prima, fu mandato in campo per diuentar soldato, perche questa è vn arte, la qual bisogna vederla in viso, & appararla sul fatto, & non starsene a relatione d'altri. imperoche come si possa apparar molte cose conuenienti all'arte militare leggendole in sui libri, o vdendole raccontare a soldati, & a huomini pratici in tal mestiere, non si apparerà mai per questo ad esser soldato, o per meglio dire poco vtile si verrebbe a conseguire da tali soldati. Si come auerebbe di que musici, i quali fanno l'arte della musica, ma non sono cantori. E vn principe; il quale per hauer vna cappella egregia hauesse condotto i più eccellenti maestri di quest'arte, & non hauendo alcun di loro buon basso, ne buon sourano, e si fatte voci, che in tal caso bisognano si contentasse con dire, che quei suoi musici sieno i migliori musici del mondo, crederci, che la sua cappella farebbe per riuscire poco grata a gli ascoltanti; ma oltre l'esempio se ne potrebbe addurre ancor la ragione: conciosia che a vn soldato non sol basti hauer la scienza militare nell'animo, ma è necessario hauerla nelle mani, ne i piedi & in tutto il resto della persona. Onde Tiberio scriuendo al senato per vn Capitano, che s'haueua a eleggere per mandarlo in Affrica mostra, che doueano eleggere, *uno guarum militia, corpore validum, & bello suffecturum.* 2. Voglio lasciar mi intender bene; perche questo è vn capo che importa molto. il mestier della guerra non è altro, che vn esercizio d'arme, & quello è il miglior soldato, che più è esercitato; & esercitato bene non si può essere, se questo mestiere non si apprende da giouinetto. Io vengo ad vn passo, che non è stato ancor tocco, ma viene ben compreso nelle parole di Tacito, che è da apparare questo mestiero da fanciullo; quando passando egli alla terza ragione dice, per non auuezzar la sua giouinezza nelle morbidezze di Roma, oltre che per l'istoria sua si vede, che Druso era allor giouinetto. Hora che l'arte militare non sia altro, che vn esercizio d'arme, apparisce dall'istessa voce, quindi essendo così chiamato l'esercito. ma eccellentissimamente si scuopre

per

Druso mādato
in campo per-
che diuenisse
soldato.

Arte della
guerra appa-
rarla sul fatto.

2. lib. 3. c. 36.

Miglior solda-
to è quello,
che è più esse-
citato.

Druso giouini-
netto alla
guerra.

Romani in
che inferiori.

Romani in
che precedo-
no gli altri.

Romani ab-
battono i su-
perbi, & sono
clementi coi
vinti.

Tiberio di che
si sdegna.

3. lib. 5. car. 59.
Galba di che
ripreso.

Ottone corri-
pe la guardia
di Galba.

4. li. 17. c. 132.

5. li. 17. c. 126.

6. li. 16. c. 124.

7. lib. 2. car. 26.

Maiordomi di
Fràcia perche
diuenero Re.

per quel che ne dice Vegetio nel principio del suo libro, doue vuol mostrare, che i Romani inferiori à Francesi di numero, à Germani di grandezza di corpo, à Spagnuoli di numero, e di forze corporali, à gli Affricani di sagacità, & di ricchezze, à Greci di cognitione di diuerse arti, & di prudenza; furono nondimeno superiori a tutti l'esercitio d'arme, con le quali vinsero il mondo. Virgilio marauigliosamente seppe toccar questo suono, quando disse in que bei versi, che quel che gli altri popoli di maestria d'ingegno, d'arti, & di eloquenza si faceffero; del popolo Romano era abbattere i superbi, & esser clemente co' vinti. Le quali cose non si possono fare senza saper l'arte della guerra. *Studiaque exercitus pararet*; questa è la seconda ragione, che propriamente vuol dire, s'andasse procacciando l'amor de' soldati. Di niuna cosa furono più gelosi gli antichi Imperadori, che del fatto de' soldati, onde non voleano per lo più, che i capitani della guardia fossero Senatori. Tiberio ad vno che volle intorno a casi loro dir vn suo parere, sdegnato rispose, se egli hauea per auuentura tronato cosa, alla quale la diuina mente d'Augusto non hauesse prima pensato? 3. Vien tacitamente ripreso Galba della sua negligenza, non si accorgendo, che ogni volta, che egli era banchettato da Ortone, Ottone col donar denari a ciascun della guardia gli corrompeua i soldati. 4. Gli eserciti si soleano tener lontani per contenerli in fede. 5. de' capitani si viuera sempre con qualche paura. 6. In Egitto per consiglio d'Augusto non si mandauano senatori, ne etiam di cavalieri, illustri potendo con alcun picciol presidio affamare Roma. 7. Conueniua dunque per questi sospetti, chi hauea de' figliuoli far ogn'opera, che essi fosser quelli, a quali i soldati mettersero il loro amore, e le loro speranze, & non ad altri; per questo faceano le adotioni, & si hauea la cura de' successori; accioche il soldato non solo per i presenti interesssi, ma per i futuri fusse fedele al suo principe. I Maiordomi de' Re Francesi, che furon quelli, onde venne la casa di Carlo Magno, diuenero Re di Francia, & posero a sedere i Maroueri, non per altro se non perche que' trascurati Re come della lor casa, così de' lor soldati lasciaron la cura a lor Maiordomi. I successori d'Vgo Ciappetta vedendo questa autorità de' Maiordomi in certo modo girata nella persona de' Conestabili, tolser via quel magistrato a tempi nostri; ma mentre o per i lor peccati, o per non hauer figliuoli, han lasciato troppo domesticar la casa di Ghisa con le lor genti da guerra, e con loro huomini d'arme, veggasi a che son ridotti. Conuiene dunque

dunque a figliuoli de principi andar alla guerra per diuentar soldati, e per procacciarsi l'amor de soldati, e per non guastarsi nelle morbidezze, e lasciue della città, che è la terza ragione. E cosa impossibile far durar fatica ad vn corpo, ilquale di lunga mano sia auuezzo all'otio, e al riposo. Non mi è incognito quel che disse vn fauio scrittore. 8. che le morbidezze non son quelle, che impediscono l'opere militari, poi che Artaserse non spaventato dall'oro, o dalla porpora, ne dalla spesa di dodici mila talenti, della quale del continuo solea andare ornata la persona sua; sinontando da cauallò seppe e poté camminare per luoghi montuosi. & aspri lunghissimo spatio di paese, facendo venticinque miglia il giorno a piede; percioche chi mi negherà che molto meglio, e con minor disagio sia per poter far questo chi si trouerà per lungo costume a ciò esercitato, che non faranno coloro, i quali solo con la virtù dell'animo son superiori alla debolezza del corpo; La nobiltà Romana a tempo de gli imperadori siera molto data alle delittie: nondimeno perche dalla sua giouentù hauea atteso all'opere della guerra, quindi auueniua, che ne i bisogni ripigliaua i primi costumi, & pareua con istupor di chi la vedeua vn'altra, come si scriue d'Ottone, *nec illi segne aut corruptum luxu iter, sed lorica ferrea usus, & antesigna pedestris incompus, famaque dissimilis*. 9. Alcuno mi menterà innanzi l'vsanze de tempi nostri, che sono il caualcare, il romper lancia, & altri simiglianti esercitij fatti all'ombra, i quali come io non sono per biasimare, così ricordo molto volentieri quel, che dal fauio Guicciardino fu a quello proposito prudentemente narrato: parlando di Galeazzo Sanseuerino di cui disse, che col fuggire d'Alessandria mostrò al mondo quanta differenza sia da maneggiare vn corsiere, & correre nelle giostre, e ne tornamenti grosse lancia, ne quali esercitij auanzaua ogn'altro Italia no, ad esser capitano d'vno esercito. 10. e la ragione è questa, che tutto quello, che non è ordinato alla gloria militare, ancorche immagin di guerra, più tosto dee cognominarsi morbidezza, che esercizio militare. Coloro, i quali non posson ber senza neue, abbattendosi a ber caldo, son costretti lor mal grado a rifuggire a quelle parole di Nerone. Oh misero me que sta è la beuanda di Nerone? E coloro i quali hanno alleuato la lor pueritia nelle lasciue, e ne gusti della gola, de giuochi, e del sonno conuiene che ancor essi tra i primi arnesi della guerra mettano, come facea Nerone, le carrette da portar gli organi, & far tonder le sue bagascie a guisa di ragazzie, e simil gētilezze.

8. Plut. nella vita di Artac. Artaserse nutrito in morbidezze.

Artaserse cammina a pie. 25. miglia al dì.

Nobiltà Romana auuezza alla guerra.

9. Tacito lib. 18. c. 146. 6.

Galeazzo Sanseuerino fuggì d'Alessandria.

10. lib. 4. anno 1499.

11. Suet. nella
vita di lui.

13. H. I. car. 21.

Marc' Anto-
nio Colonna,
il Marchese di
Pescara, & Ve-
spasiano Gon-
zaga, perche
buoni guerrie-
ri.

Alessandro ri-
fiuta le lautez-
ze della Regi-
na di Caria.

14. Plut. nella
vita di lui.

Scuola de prin-
cipi quale.

Tiberio stà
piu sicuro in
Roma, e per-
che.

15. Tac. lib. 21.
car. 19.

Turco manda
i suoi figliuoli
giouineti a'
gouerni.

11. come racconta il Franchi con memorabile sciagura de tē-
pi nostri de Portughesi, i quali nella guerra Affricana, in luo-
go di corsaletti faceano prouisioni di giubbboni di seta d'oro; in
iscambio d'acqua, e di biscotto caricauano zuccheri e conser-
ue, i uasi d'argento, e le tende fodrate di seta, e di arazzi erano
infinite. 13. Io sono stato sempre di oppinione, che le buone
riuscite, che fecero a tempi nostri Marcantonio Colonna, il
Marchese di Pescara, & Vespasiano, Gonzaga, non per altro es-
ser auuenuto, se non che da fanciulli s'abbatterono ad alleuar-
si in campo tra l'arme, e i soldati lontani da i commodi delle
case loro, & dalle lasciue della Città. Leggo con grandissi-
mo piacer mio quel, che si scriue d'Alessandro, che mandan-
doli la Reina di Caria viuande dilicatissime, e cuochi eccellen-
ti, le ritpose. Che Leonida suo maestro l'hauea dato cuochi as-
sai migliori de suoi; perche al desinare haueua il viaggio, che
faceua la notte, e alla cena la parsimonia del desinare. 14. vo-
lendo significare, che da fanciullo assai per tempo s'era dato
ad esser guerriero, poiche lasciato di sedici anni al gouerno di
Macedonia, in quel tempo ruppe i Megaresi, e interuenne poco
poi nella battaglia di Cheronea. onde non senza ragione era
da Demostene chiamato fanciullo. Questa è dunque la scu-
la de principi, onde l'utile che conseguono è farsi spauentosi à
nemici, cari a soldati, riuertiti da sudditi, e padroni del mon-
do; ma v'è anche la sicurezza de padri, da quali sono mandati
corali scuole. *Seq; tutiorem rebatur, utroq. filio legiones obtinen-
te.* ma è da auuertire, che non solo Tiberio v'haueua mandato
il figliuolo legittimo, & naturale, ma ancor l'adottino, il qual
hauea a succeder all'Imperio; & parenagli star piu sicuro in
Roma, essendo di fuori le legioni al gouerno de i figliuoli, co-
me fu detto di Vespasiano, che il fermarsi Tito suo figliuolo ap-
presso l'esercito, per tutti gli auuenimenti, e casi del nuouo
principato era stimata cosa utile. 15. Ma il Turco manda i
suoi figliuoli giouineti a gouerni non solo per questa ragione,
essendo più difficile a chi volesse congiurar contra di lui, ucci-
der due, o tre del sangue posti in luoghi lontani, & diuer-
si; ma perche s'assicura anche in vn certo modo de i proprij
figliuoli; & hauendo a succeder all'Imperio è pur bene che
per tempo attendano a quel mestiere, che ha da esser pro-
prio di loro. Mandino dunque i principi i figliuoli alla
guerra, che almeno mentre quiui staranno occupati, ha-
uendo doue spiegare ancor essi la loro ambitione; non ha-
uranno a pregar Dio per la morte de i lor padri, ne quel che
è peggio

è peggio macchinare con mani sacrileghe contra la vita de padri.

Che si dee fuggire l'emulatione tra i Capitani.

D I S C O R S O X I.



ON è cosa, ch'è dia più noia a gli affari grandi, o sieno di pace, o di guerra quanto le gare de Capitani, o de ministri a quelle cure preposti, procedenti per lo più dallo stimarsi l'vno maggiore dell'altro, che volgarmente son chiamate da tutti a tempi nostri precedenze, contra le quali accortamente parlò l'autor de discorsi mostrando, che non debbino i cittadini, che hanno hauuto i maggiori honori, sdegnarsi de minori, il che approua con l'essempio di Q. Fabio, il quale stato Consolo, morì due anni dopo priuato, nell'essercito, oue era còsolo il fratello. 1. Il consiglio è buono, ma è poco osseruato. Et non solo nella già corrotta Repub. ma quando ella era più in piede, & più casta leggiamo, come i Romani istessi non si poterono liberare da questo vitio; vedendo quel che è peggio gli inferiori voler occupare il luogo de maggiori, come auuenne a Q. Fabio Massimo Dittatore col suo maestro de cauallieri, onde egli hauendo per isperienza conosciuto, quanto questo importasse, desiderò poi d'hauer sempre ne suoi consolati per compagno P. Decio Mure, col quale visse sempre in buona concordia. Sarebbe lunga, & faticosa opera andar raccontando gli incomodi nati dalle gare de Capitani, i quali incomodi specialmente prouò assai bene L. Volurnio stato consolo innanzi a costoro per le competenze, che hebbe col suo colleg. Ap. Claudio, *quam prope ad vltimum discrimen suis, & collega certaminibus nuper ventum foret.* 3. hauendo messo a rischio di rouinare la Rep. con le lor contese. Et se cotali disordini hebber luogo ne 457. anni dell'edificatione di Roma, nò è dubbio maggiori essere itati ne tempi degli Imperadori verso gli anni 800. della città; come nascono tra Vinidio, & Corbulone circa il p. andar gli ostaggi di Vologeso pretendendo ciascuno di loro per varie cagioni, che a se s'appartenessero, anzi è cosa notabile, che Vologeso s'inclinasse a darli, indotto da speranza, che per le gare, che di ciò potea nascere ne petti de Capitani, egli l'hauesse

Gare tra Capitani, quanto dannosa.

1 Liu. lib. 7
2 c. 36. nel fine

Q. Fabio in concordia con Decio Mure.

L. Volurnio in competenzi con Ap. Claudio.

3 Liu. lib. 10.

Vinidio, & Corbulone discordie.

Disc. Ammir.

F

uesse

uesse a far bene. *an vt emulationis suspectos per nomen obsidium*

4. lib. 13. c. 88.

5. lvi. car. 104.

6. li. 15. c. 110.

7. lib. 20. c. 188

Tiberio non
dà carichi a
homini pari.

8. lib. 2. c. 24.

Conti, Marche
fi, Duchii, e
Principi, in ve
ce di Questorij
Pretorij, e
consolati.

Emulatione
di dignità cau
sa imperitia
nella guerra.

Pragmatica in
Spagna, & suo
effetto.

amoueret. 4. Per ciò Nerone manda Policeto suo liberto in Inghilterra per vedere di metter insieme d'accordo il legato, & il Procuratore. 5. veggonsi ancor le gare, & emulationi tra Corbulone, e Pero. 6. Et spesso auuiene, che quanto i Capitani sieno minori, tanto sien maggiori i contrasti, *vel quia minoribus, maior emulandi cura.* 7. Onde non è da radere il rimedio, che a quello male vien dato da Tiberio, il che è non mandar pari, onde possa forger tra loro contesa, ma persone per titoli, & autorità differenti; per la qual cosa hauendo egli a mandar in Asia persona pur d'autorità per prouedere a certi bisogni di quella prouincia, oue si trouaua in vfficio vno stato già Consolo, vi mandò M. Aletto, il quale non era stato altro, che pretore, sapendo molto bene, che potendo essi leggermente venir tra loro a competenza, la bisogna harebbe riceuuto impedimento. *Delectusque est M. Aletus è pratorijs, ne consulari obtinere Asiam, amulatio inter pares, & ex eo impedimentum oriretur.* 8. Noi habbiamo hoggi in vece de Questorij, de Pretorij, e de Consolari; Conti, Marchesi, Duchii, e Principi; ma sono in guisa corrotti gli ordini delle cose, che tolto la precedenza, che i maggiori di costoro hanno a minori ne parlamenti reali, per non poterne far altro, nelle altre occorrenze gli inferiori titoli non voglion di nulla cedere a Superiori, parendo loro in tutte l'altre dover andar del pari. Onde a fatica i grandi di Spagna cederanno a capitani proposti dal Re loro ancorche fossero Principi assoluti, & molto meno infra loro medesimi. da che nasce vna imperitia grande dell'opere della guerra, non volendo niuno interuenire ne carichi de gli esserciti se non sono nel principale luogo. Al qual male s'ouuierebbe per auentura in gran parte, se in molte cose, e non solo ne parlamenti reali si potesse far apparire, e quasi toccar con mano la differenza, che è tra l'vno ordine, & l'altro; come se hauessero habiti differenti, carichi differenti, titoli differenti, & altre preminenze, & prerogatiue differenti. Tra le buone leggi, che sono state fatte a tempi nostri, non rimane dietro ad alcuna la pragmatica fatta in Spagna in tor via l'abuso de titoli; essendosi a tal venuto, che non si poteua più parlare, o scriuer ad alcuno, che non correffe rischio di offenderlo; se dall'altro lato questo pareggiamento non rendesse il minore più tenero, & più ritroso in cedere al maggiore: doue se al nobile si fosse dato del magnifico, al Conte dello spettabile, al Marchese dell'Illustre, ouer molto Illustre, & al Duca, & al Principe dell'Illustrissimo, per auuen-

auuentura ne carichi militari non harebbono i minori hauuto tanto orgoglio a voler procedere del pari co' maggiori, vedendosi in tante altre cose la cagione della disparità tra loro; della qual pena in gran parte sono libere le dignità Ecclesiastiche, precedendo i Cardinali in guisa d'abiti, di titoli, & d'honori a Vescoui, che se non sono troppo superbi come fu Gurgense, niuno Vescouo entrerà mai in humore di volere gareggiare con vn Cardinale. Seuero Imperadore Principe di grandissima autorità, volle, che i Tribuni si menassero innanzi quattro soldati, i Duchi sei, & i Legati dieci, perche gli honori procedessero secondo la misura di ciascuno. 9. Comandò, e così fù essequito, che i Cavalieri Romani ad vn certo loro segno si riconoscessero da Senatori, & hebbe in animo, che tutti gli vffici hauessero i loro habiti particolari, & che tutte le dignità fossero per essi distinte, & conoscibili l'vna dall'altra. 10. il che tutto sia detto per mostrare, che per tor via questa vguaglianza, la quale è montata tanto in alto, che i priuati osan dire, esser così nobili come il Re; farebbe forse ottimo partito far in tutte le cose visibile, & quasi palpabile la disuguaglianza, che è tra l'vno ordine, & vn'altro, la qual cosa rimuouerrebbe molte difficoltà, che tutto di si oppongono ne maneggi delle cose per non volere gli inferiori cedere a loro maggiori nell'opere di pace, ne in quelle di guerra.

Dignità Ecclesiastiche.

Seuero Imp. dà ordine alle dignità.

9. Lampridio di Iul. c. 232.

10 Iul. c. 239.

Quanto i Romani sopra tutte le cose fauorissero i matrimoni.

D I S C O R S O XII.



QVANTO i Romani sopra tutte le cose fauorissero i matrimoni, da questo si può vedere, che nelle competenze tra Liuia, & Agrippina, colei moglie di Druso, & costei di Germanico; Agrippina era posta innanzi alla moglie di Druso per fama, & per fecondità. 1. Fauorendo Druso, & Germanico Haterio Agrippa in conseguire vn magistrato, in contrario alcuni allegauano, che secondo il vigore della legge, ne candidati douesse preualere al numero de figliuoli. 2. Non molto dopo vedendosi il misero Germanico per insidie di Pisone ve-

Agrippina preferita a Liuia per la fecondità. 1 lib. 2. c. 232.

2 Iul. car. 24. Germanico si vede morire.

3 Iui car. 28.

A Druso nasco
no dui figliuo
li di vn parto.

4 Iui car. 30.

5 lib. 3. c. 40.
Dio comanda
il coniugio.

6 Gene. 3. c. 9.

Sara prega il
marito che li
generi figliuo
li della teua.
7 Iui. 16.

3 Isa. cap. 47.

9 Erod. li. 3. c.
77.10 Sal. 112.
Platone mette
pena ai non
ammogliati.11 nel 6. delle
leggi.

nir meno, fra gli argomenti con che cerca egli d'infiammare gli amici suoi alla vendetta della sua morte: dice nel fine di quel ragionamento. *numerate sex liberos.* 3. In quell'anno medesimo essendo a Druso nati in vn parto due figliuoli maschi cosa di singolar letitia et iandio nelle case priuate; empiè di tanta allegrezza il Principe, che non potè contenersi di dir in Senato, a puiuno de Romani di quella grandezza esser innanzi a lui simil cosa; auuenuta. 4. Tre anni dopo hauendo Tiberio dato la tribunitia potestà a Druso suo figliuolo, cerca di renderlo grato a Senatori con dire, che haueua moglie, e tre figliuoli. 5. per tutti questi luoghi si vede, che in gran pregio fu in que tempi la procreazione de figliuoli. Ma che marauiglia è se questo riguardo fu così antico nella natura delle cose, che il congiungimento del maschio, e della femina per fine della generatione si vede infn dal principio del nascente mondo esser comandato dalla bocca di Dio, facitore di esso a nostri primi parenti. 6. Et infelici riputauansi coloro, i quali essendo ammogliati non haueuano figliuoli. Onde Sara prega il marito, che le generi figliuoli della sua serua Agar, poiche egli non poteua hauerne di lei. 7. Et quando Isaia, il qual nacque innanzi l'edificazione di Roma vuol predire vna gran disauentura a Babilonia, la qual si gloriaua della sua fecondità, le dice, che in vn dì sarà vedoua, & sterile. 8. Creso il qual fu auanti la libertà di Roma, facendo sembianti di adulare a Cambise, disse il più bel tratto, non tacendo la verità, che fosse mai uscito di bocca di sagacissimo Cortigiano. imperoche dicendo gli altri Persiani, che egli era maggior di Ciro suo padre, percioche oltre quel che haueua Ciro, egli haueua accresciuto il suo imperio col Regno di Egitto, Creso noiato da così sfacciata adulazione disse, lui non douersi in conto alcuno agguagliare a Ciro suo padre, perche egli non haueua vn figliuolo, qual Ciro haueua lasciato Cambise. 9. Ma perche l'essere sterile, o seconda è opera di Dio, onde Dauit disse di lui, che fa la sterile madre lieta de figliuoli. 10. fu in processo di tempo constiruita pena a i non ammogliati, da quali apertamente rimaneua, che non si procreassero figliuoli, & non a gli sterili, ne quali peccaua l'impotenza, & non la volontà: onde Platone, il qual visse sei et à dopo Creso mette pena a coloro, i quali passati i trenta cinque anni non si troueranno hauer menato moglie; & oltre la pena di danari li priua di molti honori. 11. Non è mia intentione di andar raccogliendo in questo luogo tutto ciò, che in tal materia si potesse dire; che in questo modo faremmo libri, & non discorsi.

discorsi; ma io vo ben. per queste età discorrendo il commune consentimento di tutti gli huomini; perche il principe sauo, che può del suo stato a suo modo disporre, persuaso da tanti esempi in tanto volger d'anni auuenuti possa per se, e per i suoi prender quel partito, che giudicherà il migliore. I Censori Camillo, & Postumio furono intorno quattro età dopo Platone. Costoro imposero vna tassa a coloro, i quali si erano lasciati inuechiare senza menar moglie, con arrogere, che chiunque della tassa si dolesse, fosse più punito; ma non sono da lasciare addietro le parole, che vsauano que' buoni huomini a questi non ammogliati. La natura, diceuano essi, come del nascere, così vi ha anche scritto la legge del generare. E i padri vi hanno obbligato, se in voi è alcuna vergogna al debito di alleuare, & nutrire i nipoti. Aggiunesi, che hauendoui la fortuna prestato vna lunga vacanza d'attendere al vostro vfficio, vi hauete lasciato passar gli anni, che ne di mariti, ne di padri vi si può dar nome. Andate dunque a pagar la nodosa mercede vtile alla numerosa posterità. 12. Cicerone, il qual nacque noue età doppo Camillo, è mal disposto ancor egli nelle sue leggi co i non ammogliati, i quali vuole, che sieno cacciati via, & Cesare il qual visse nel tempo medesimo, ritornato che fu in Roma dalla guerra Affricana; facendo in questo caso l'vfficio di Censore, propose premi a coloro, i quali attendessero alla procreation de figliuoli, essendosi accorto, che la città per tanti, che eran morti nelle guerre ciuili, era molto scemata di popolo. 13. Ventiotto anni dopo questa legge Augusto successore di Cesare non solo propose premi per conto della generatione, ma statui pene contra i non ammogliati. 14. Et finalmente verso gli estremi anni suoi l'anno 762. Oltre la legge fatta da Papio, & da Poppeo Consoli, chi leggesse quel, che egli hauendo fatto ragunare gli ammogliati, & non ammogliati, dice loro, i quali diuisi in due parti, veda maggior esser il numero di costoro, si stupirebbe della carità di quel principe. 15. Et son degne d'esser lette ammendue le sue orationi, così l'vna in lode degli ammogliati, come l'altra in biasimo de i non ammogliati. Non starò io a raccontar i molti auuertimenti hauuti intorno l'ageuolar le cose del matrimonio, & lenare le fraudi, che in ciò si poteuano commettere, che faremmo vn lunghissimo discorso percioche prendendo alcuni bambine per mogli per non esser inclusi nella pena, fu vietato, che non si potessero fare spozalizi, se la fanciulla non fosse di dieci anni; sapendo, che a dodici si poreua menare. Si prouide all'età de vecchi; si considerò il tempo del-

Camillo, & Postumio Censori.

12. Val. li. 2. e. 4.

Cesare propone premio alli ammogliati.

13. Dione li. 45 an. 708. Augusto propone pena a chi non si marita.
14. il medesimo lib. 54. anno 756.

15. il medesimo libro.

Ordini del pigliar moglie.

Franchiggia a
chi ha dodici
figliuoli.

16. Liu. lib. 39.
c. 488.

Fiorētini quel
lo che ſtatuì
ſcabo con i nō
ammogliati.

Ammogliato
douerū fauo-
rire.

le vedoue; & de vedoui; fur raffrenati i diuortij, fu conceduta
licenza a prender per mogli le ſchiate fatte libere, & le nate di
eſſe, eſcludendone ſolo i ſenatori. Ne io prendo di ciò alcuna
ammirazione, marauigliandomi più toſto, come a di noſtri non
ſ'habbia a queſte coſe riguardo; ne quali poco altro è reſtato
in fauor della generatione, che la franchiggia delle grauezze
a coloro, i quali ſon padri di dodici figliuoli. Auguſto conob-
be con la ſua diuina mente quel, che importaua la procreatio-
ne de figliuoli. il conobbe innanzi a lui Filippo Macedone pa-
dre di Perſeo, luogo al qual io ſpeſſo ricorro. Il quale antiue-
dendo, che non lungo tempo ſarebbe durata la pace tra lui, &
Romani, fra i partiti che preſe, che non furono più che due,
l'vn fu coſtringere i ſuoi alla procreatione de figliuoli. 16. Di-
rà alcuno, ſe non ammogliati ſon detti latinamente, *calibes*,
quaſi celeſti, come diſſe San Girolamo, & come anche diſſe San-
to Auguſtino. percióche i numi celeſti non menan moglie, &
fan coſtoro vita degna del Cielo: perche tu li biaſimi metten-
do l'vſo de Romani gentili innanzi all'vſo de' Chriſtiani; maſ-
ſimamente che queſte leggi furono moderate di mano in ma-
no da gl'altri Imperadori; i quali poſcia ſuccedettero? Ri-
ſpondo quel che ciaſcuno di mediocre ingegno preſtamente da
ſe medefimo riſponderebbe: che veramente è celeſte vita quel-
la de continenti; celeſtiſſima ſe dir ſi poteſſe, è quella delle ver-
gini. Et cotali non ammogliati non di pena, ma di premio, &
di lode, & di veneratione ſon degni; ma di quelli non ammo-
gliati ſi fauella, i quali gli altrui letti conraminando, & a dilet-
ti della carne ſenza alcuna diſtintione vbbidendo, non per con-
templatione delle coſe celeſti, o per vaghezza di eſſe: ma per
hauere più ampia libertà di ſfogare la loro beſtiale concupi-
ſcenza fuggono i peſi del matrimonio. Con tutto ciò non ſono
già io di opinione, che ſ'habbian a rinouellare le leggi pap-
pie, poppee, ma ſolo far quello, che fecero i Fiorentini non è
molto tempo paſſato. Non vuoi tu alla legittima età peruenu-
to tor moglie, non impedito da religione, non da pouertà, non
da ſtudi, non da poca ſanità, ſiti libero a tuo piacimento, viui a
te medefimo, godi queſta tua libertà, & per ciò poter fare più
ageuolmente; non ti ſia grane, ſe a gli honori della Repub. non
ſarai riceunto; perche la Rep. tenera de tuoi ripoſi non vuole
impedirgliti, & per ampio priuilegio per hora, & per ſempre li-
bero te ne fa. All'incontro ſe tu Principe, o Republica vedi vn
buon cittadino, il qual per non laſciare la caſa, che il padre gli
laſciò vota, ha prodotto alla famiglia, & alla patria huomini
a ſe

se somigianti,perche quando egli grauato da gli anni non potrà più i publici pesi sostenere , sia chi in vece sua fresco , & robusto li porti , & col consiglio , & con l'armi alla patria bisognue , & affannata soccorra ; se a suoi commodi , e alle sue voglie detrahendo fece parte a molti di quel ch'era d'un solo ; se sobrio , se casto , se forte si è ingegnato di non cader sotto quella soma , che a costor par così graue ; aiutali tu con la tua potenza , honorali con lo tuo splendore , & mostra , che come essi non han no mancato di procreare a te nuou i sudditti ; così non sei tu per mancar loro di nuou i aiuti . Piccoli segni , che di ciò facci , pur che facci da douero , harai maggior douitia di matrimoni , che a gran pezza non potresti stimare .

*Quanto sconuenga à vn principe il procurar la morte
d'un altro principe per altra via , che di
giusta guerra .*

D I S C O R S O X I I I .

PERCHÉ ciascuno s'auueggia quāto sia cosa scōuenenevole a Principi Christiani il machinar contro la vita d'altri Principi lor nimici per altri mezzi , che quelli delle battaglie , ho voluto addurne in questo luogo alcuni esēpi de gl'antichi , così de biāssimi dati a chi ciò tentò di fare , come delle lodi attribuite a coloro , i quali hauēdo ciò per opera non meno indegna , che scelerata , non vollero acconsentirui . L'vno esēpio è quello assai diuolgato di Fabritio , al quale hauendo vn soldato fuggitosi da Pirro promessio , che egli torrebbe dal mōdo il Re col veleno , non solo nō gli prestò orecchi , ma il rimandò a Pirro con fargli intendere il tradimento , che voleua fargli . 1. L'altro è a tēpo de gli Imperadori rāmemorato dal nostro Tacito , quādo fur on lette in Senato le lettere di Adgandestrio principe de Gatti , con le quali prometteua d'auuenar Arminio , solo che gli fosse mandato il veleno , a cui fu risposto , esser costume del popol Romano con l'arme , e palefamente , & non con inganno , e di nascosto prender vendetta de suoi nimici . nella qual gloria soggiugne il prudente autore , che Tiberio ardiua agghagliarsi a gli antichi Capitani , *qui uenerūt in Pyrrhum regem uetuerant , prodiderantq̃* . 2. Hor vediamo in con-

Fabritio manda a Pirro colui che voleua ucciderlo .

1. Liu. & per lui Floro nel 13. lib.

Romani ricusano voler auuenar Arminio .

2. lib. 2. c. 30 .

Quintio Flaminio
biasimato
di procurar la
morte d'Annibale.

3. lib. 35. c. 437.

4. plut. nella
vita di Flam.
Mutio Scaevola.

5. liu. li. 2. c. 25

6. lib. 5.

Giudithebrei.

7. cap. 8. nel fi-
ne.

Esempi delle
sacre lettere
non si deuono
accomunare
con profani.
3. s. Rom. qu.
304. art. 2.2.

trario, come vien lodata l'attione di T. Quintio Flaminio, il quale essendo ambasciadore del popol Romano al Re Prussia, nella corte del quale si trouaua essersi riparato Anibale, procurò la morte di quel già glorioso, ma all'hora infelice Capitano. al qual proposito queste parole veramente auree sono riferite da Liuiio. questo di manifestò quanto mutamento haueano fatto i costumi de Romani. I padri di costoro auuertirono il Re Pirro, il quale era calato con esercito armato in Italia, che si guardasse di chi voleua auuelenarlo; costoro mandarono vn legato consolare per consigliar Prussia, che volesse incrudelire contra l'hospite, che gli era rifuggito in casa. 3. Plutarco hauendo còpassione, che questa macchia fosse impurata al pop. Rom. par ches'ingegni di rouesciar tutta la colpa addosso a Flaminio. il qual dice, che fu dalla maggior parte de senatori biasimato di questa opera come huomo vano, & crudele, hauendo sperato di cauar lode della morte d'Anibale, il quale da Romani per la lor mäsuetudine come vcel vecchio, & nudo era stato lasciato viuio. 4. Ma alcuno potrebbe addur gl'esempi di Mutio Sceuola, & di Giudith, a che rispondo, che quel di Murio non ha da far col caso nostro, essendo vn pensiero il qual cade in mente di vn priuato senza participatione del principe, che era all'hora la Rep. Rom. a cui Mutio più per non dar sospetto di fuggitiuo, se fosse stato incontrato dalla guardia, che con animo di palesare il suo intendimento, solo chiese licenza di poter passare il Tevere per volere entrar negli all'oggiamenti de nimici non per far preda, o per vendicar le scorrerie riceuute da loro, ma per cosa molto maggiore: *maius si Diu iuuant in animo est facinus.* 5. & vedesi da Liuiio, che veramente egli non comunicò la cosa col senato, se ben Dionisio racconta altrimenti questa istoria. 6. Il medesimo può dirsi di Giudith, la quale hauendo con parole piene di prudenza, & di santità cercato di consolar l'afflitto popol di Betulia dal duro assedio, che gl'hauera posto attorno Oloferne Capitano del Re di Media, e pregato i sacerdoti, che pregassero Dio per lei, non solo non palesò loro quel, che ella hauea in animo di fare; ma disse particolarmente, che punto di ciò non si desser pensiero. *Vos autem nolo scrutemini actum meum, & usque dum renuntiem, vobis nihil aliud fiat nisi oratio pro me ad dominum Deum nostrum.* 7. Oltre ch'io sono stato sempre d'opinione, che gli esempi delle sacre lettere non douessero accommunarsi co' nostri, i quali essendo pieni di misteri, & hauendo sentimenti altissimi, con quelli, ne quali non si confidera se non il fatto, non hanno conuenienza alcuna. 8. Ristri-

gnendoci

gnendoci dunque al solo effempio di Murioſi potrebbe ancor replicare, eſſer diuerſo da gli altri eſſempi allegati. imperoche eſſendo vna certa honorata fraude conceduta al ſoldato, dee il nimico accorto guardarſi del ſoldato foreſtiero, che viene a trouarlo; il che non può far colui, il qual è aſſalito col veleno dall'amico traditore, che alberga nella tua caſa. Queſto è certo, che Cepione non fu lodato da Romani per hauer con denaro fatto vccider Viriato, ancor che ladro, & aſſaſſino. 9. Et ſe gli eſſempi men lontani più muouono, volgaciſi ſempre per l'animo la magnanima riſpoſta fatta dal buon Re Alfonſo di Napolia D. Ruggieri C. di Pallanza, il quale profertogliſi di vccidere di ſua mano il Re di Caſtiglia nimico d'Alfonſo, il Re preſtamente riſpoſe, che a ciò non penſaſſe egli in conto alcuno; Imperò che quando ſapeſſe d'hauere a diuenire Re di tutto il mondo, non che di Caſtiglia, non permetterebbe cotanta ſcleratezza. 10. Non ſi procuri dunque per mezzi coſi ſozzi, e ſclerati la morte de nemici Principi; ſe noi ne quali riſplende il chiariffimo lume della Chriſtiana verità, non vogliamo eſſer da men di coloro, i quali inuolti nelle tenebre del paganeſmo erano ſol guidati dal debol lume della natura.

Cepione non lodato in hauer fatto vccider Viriato. 9 Plin. ſec. 8 cap. 71. Alfonſo primo Re di Napolia non accettò il tradimento cōtra il Re di Caſtiglia.

ro Panor. de derti, e fatti del Re Alfonſo.

Il fine del ſecondo Libro.



DE' DISCORSI DE SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito.

L I B R O I I I.

*Che sopra l'elettione del Ponteficato non si può con
humane ragioni discorrere.*

D I S C O R S O I.

1 lib. 3. c. 3. 1. 6.



Discorsi de sa-
ni del mondo.

Obiectioni al-
le ragioni lo-
ro.

BELLISSIMO alpar di qualunque discor-
so, che egli si faccia, è quello di Tacito. 1. nel
qual marauigliandosi della riuscita, che il più
delle volte fanno le cose humane; dice che
per fama, per speranza, & per rinerenza tutti
gli altri erano prima destinati all'Imperio,
che colui (intende di Claudio) il quale hauendo ad esser il
futuro Principe, la fortuna il tenea nascosto: onde io mi so-
no più volte marauigliato di coloro, i quali trasportati da
loro desideri, ò per la sagacità loro dandoli ad intendere, ò
da qual'altra cosa sien mossi, discorrono sopra i futuri Pon-
tefici, disegnando per alcune lor ragioni, & naturali discorsi,
questi, & non quelli poter ascender al Ponteficato, & per po-
co, che non vi mostrin col dito, & vi chiamin per nome quel-
lo, che debba esser il futuro Pontefice. Et pare generalmen-
te che da questi saui del mondo, per la principal cosa, in che
ristringono l'elettione del Pontefice sia l'età; dicendo torrsi la
speranza à gli altri Cardinali di peruenir mai al Ponteficato,
creando vn Papa giouane, onde stolti farebbono, se non ri-
guardassero a cotal loro incommodo. La qual cosa esser falsis-
sima, dimostrò non è molto tempo Leon X. creato di 37. anni,
& Bonifacio VIII. di 34. ma ne Clemente VII. fu vecchio: ne
Sisto

Sisto Quinto , Pio III. & Pio Quinto , & altri quando furon creati Pontefici mancarono d'hauer Cardinali più vecchi di loro, e per meriti non dissuguali. Altri han per costante, che non si eleggerà mai Pontefice forestiere, poiche essendo più gli Italiani che gli Oltramontani non patiranno che debba uscir d'Italia il Ponteficato; douendosi l'altre prouincie contentare di hauer i lor Re, ò Imperatori, come se le cose di Dio andassero secondo la misura delle cose del mondo. Quanto questo sia falso, senza andar cercâdo le cose antiche, si potè vedere in Adriano III. il quale non solo fu forestiere, ma non hauea mai veduto Roma ne Italia. Et Calisto, & Alessandro, che non è mill'anni che furon creati Pontefici, furono Spagnuoli. Altri dicono, che i Cardinali nobili, & di gran parentado posson sicuramente abbandonar la speranza di peruenire al Ponteficato, & nondimeno a di miei, & Paolo III. & Paolo IIII. furon di sangue nobilissimo, & Paolo IIII. hauea tanti parenti, che io nõ sò esser famiglia in Italia più copiosa d'huomini, & di stati, & d'honori quanto la casa Carafa: ma contra costoro ci è ancor peggio, imperoche Clemente non solo fu nobilissimo, ma era padrone assoluto, se ben sotto modesto titolo, d'vna gran parte di Toscana. Quante volte ho sentito dire io, che dopò, che il Ponteficato fu di man tolto a monaci Casinensi, non doueano i preti secolari permettere, che si douesse dare a religiosi. Et che se bene era poi succeduto, che Sisto IIII. & Pio V. fossero stati religiosi, sicuramente ne noi, ne i nostri figliuoli, & forse nipoti harebbon veduto più vna così fatta elezione. Et nondimeno in quest'anno non essendo trà 64. Cardinali altri che due frati, è piaciuto à Dio, che sia stato sublimato al ponteficato fra Felice Perretto dell'ordine de minori conuentuali. Tal che ne i giouani, ne i forestieri, ne gli illustri, ne i Frati sono esclusi secondo costoro arbitrano del Ponteficato. Altri dicono, che non sarà mai fatto Pontefice huomo di somma seuerità; seuerissimo fu riputato Pio V. non all'incontro di natura libera, liberissimo fu Giulio III. non d'animo feroce, & guerriero, Giulio II. fu ferocissimo. Da che si può veramente conchiudere, non ostante che il mondo discorra a suo modo, & che i Cardinali stessi facciano loro pratiche; esser senza alcun dubbio la creatione de Pontefici opera schietta, & semplice della mano di Dio. Se buoni a mantenimēto, & esaltatione della sua santisima fede, se non di quella intera perfettione che si conuerrebbe, per punir le nostre iniquitezze, o per essercitar la nostra pazienza, & fortezza, ò per altre cagioni incognite a gli occhi de mortali.

Creatione di
Pontefici opera
mera di
Dio.

Che

Che i rimedi non dourebbono essere più
aspri de i mali.

DISCORSO II.



LA prima sufficienza del valente medico è conoscere il mal dell'infermo; la seconda è applicare (per vsar la voce, che esì vsano) il rimedio appropriato à quel male, imperocche se il rimedio non è bastante, non guarisce la infermità, se è molto gagliardo, non che il male, vccide anche la persona, in cui è il male; così appunto dee fare il politico, ilquale come il medico discende a mali corporali, così l'vfficio suo s'adopera circa le malattie dell'animo, douendo vsar rimedi opportuni a mali, che auuengono alle Città senza trapassar la misura, e i termini dell'honesto. Di che vien ripreso il grande Pompeo, il quale eletto nel suo terzo consolato correttor de costumi, ne rimedi fu più graue, che non eran le colpe, *grauior remedijs quam delicta erant*. 1. Hauendo i soldati di Germania dopò l'abbottinamento fatto deliberato d'vccider i colpeuoli, & ciò adempito con molta crudeltà, Tacito chiama quelli alloggiamenti crudeli non meno per l'asprezza del rimedio, che per la memoria della sceleratezza. 2. & Germanico entrato in essi alloggiamenti, comandò che s'abbrucciasero i corpi chiamando con molte lacrime quella non medicina, ma ruina, *non medicinam illud plurimis cum lacrimis, sed cladem appellans*. 3. da quali effempi pare che à noi peruenga questo ammaestramento detto di sopra di star accorti, che volendo venir a rimedi de mali, che nascono nelle Città, facciamo in guisa, che non sieno i rimedi maggiori de mali, come disse altroue; che Felice preside di Giudea con intempestiui rimedi accendea i delitti. 4. & come disse Liuiò ne casi di Manlio, che col rimedio si attizzò la seditione. 5. Bello, e prudente discorso è quello, che fa T. Quintio in Corinto a gli ambasciadori di tutte le nationi de Greci; quando dice che sapea molto bene, che se senza la rouina di Sparta si fosse potuto fare, non mai si harebbe hauuto a porger orecchi a parlar di pace con Nabide. Ma perche Nabide senza la rouina di Sparta non potea rouinare, esserli paruto meglio hauerli tarpato l'ali, & quasi ogni forza toltogli di nuocere, che con rimedi più gagliardi, che sostener non si farebbon

Politico, &
suo officio.

Pompeo ri-
preso.

1 lib. 3. c. 35.

2. lib. 3. cap. 9.
Germanico
biasima i ri-
medi troppo
crudeli de sol-
dati.

3 lui. cap. 10.

Felice preside
di Giudea a-
spro nei rime-
di.

4 lib. 12. c. 84.
5. lib. 6. carte
109.

T. Quintio
perche è ele-
mentecò Na-
bide.

sarebbon potuti, lasciar morire Sparta: la quale senza alcun dubbio nella ricuperatione della libertà perita sarebbe. *quam intermori vehementioribus, quam quę pati possent, remedijs ciuitatem sinere, in ipsa vindicta libertatis perituram.* 5. Sauiamente dunque sono concorsi tutti i popoli del mondo a non leuar le meretrici dalle città, cōsiderando, che questo rimedio di torle via ancorche buono per se stesso, cagionerebbe, hauendo rispetto alla fragilità humana, adulteri, incesti, stupri, & altri congiungimenti molto piu fozzi, e illeciti, che non sono i congiungimenti delle meretrici; onde sarebbe riuſcito molto più graue, che non era il delitto. Senza partirci da questo peccato della lussuria, cōsiderando gli antichi Romani, che oltre le meretrici potea bene spesso auuenire, che donne maritate, o altre si scoprissero impudiche, e prouandosi il fatto sarebbono state soggette alla pena, che cotal fallo portaua, che non era poca, stimarono esser ottimo rimedio castigarle con la vergogna, cioè col farle confessar da se stesse il lor delitto. ma perche s'auiddero col tempo, che le donne ancorche nobili per fuggir la pena, si recauano a non curarsi della vergogna fecer di nuovo vna legge, che chi hauesse hauuto l'auolo, il padre, o il marito Cauallier Romano, non potesse godere il beneficio del confessar la colpa. 6. cioè la permissione d'essercitar l'arte delle meretrici senza pena. Da quel poco che si è detto si vascorgendo, che in alcuni mali il rimedio è non rimediare, in alcuni rimediare con la vergogna, in alcuni rimediar con la pena. Et perche io non posso, ne forse mi si conuien dire, come se io fusſi legislatore, che a cotali colpe i tali, & cotali rimedi s'apparterrebbono, mi basterà andar aprendo la mente a chi legge dintorno questa varietà di rimedi, & rinuigorire con altri essempli, & allargare gli essempli che si son detti. Et che il lasciar talora di rimediare sia ottimo rimedio, allhora vien dimostrato dall'autor nostro; quando essendo a tempi di Tiberio i nobili trascorsi molto ne peccati della gola, & perciò venendone schernita la legge fatta contra le spese della tauola, & parendo a buoni, che in ciò i rimedi mediocri non bastassero, fu raccomandata la cosa a Tiberio, il quale hauendo molto be tra se diuifato; se era piu dannoso il porui freno, che non sarebbe stato difonoreuole, postoui mano, non seguirarlo, o seguiratolo, se era da farsi conto dell'ignominia, e dell'infamia che ne sarebbe peruenuta a molti huomini illustri, scrisse finalmente vna non breue lettera al Senato; nella quale quello è notabile; che se gli Edili si fosser prima di ciò con ello lui consigliati, forse

5 li. 34. c. 411.

Meretrici senza
che tolleraue.

Romani per
pena faceuano
confessar l'adulterio alle
adultere istesse

6 Tac. li. 2. c. 5.

Tiberio che
serineua intorno la
fragmatica de' ban-
chetti.

forse sarebbe egli stato di parere, che più tosto si fossero gli ap-
 poderati mali lasciati stare, che mostrar d'hauerli conosciuti
 senza poterli ammendare. 8. come a non molto differente pro-
 posito disse Catone; che l'huomo 'maluagio è piu sicura cosa
 non accusarlo, che proscioglierlo. 9. I medici hanno de tem-
 pi, ne quali per l'estremo del caldo, & del freddo non consen-
 tono di dar medicina all'infermo; cosi sono de tempi nelle ma-
 lattie ciuili, che non è da por mano a rimedi. perche Cesa-
 re disse, che ne falli di Roscillo, & di Ego Francesi non gli par-
 ue tempo di castigarli. 10. & altroue parlando de Senoni,
 s'induce ad istanza degli Edui a perdonar loro, perche la sta-
 gione nella quale si ritrouaua, era più da combattere, che da
 fare esamina. 11. Similmente è talhor necessario per fuggir i
 più aspri rimedi gittarsi al freno della vergogna: la quale è da
 molti stata trouata più vtile, che il ferro. talche tra le leggi de
 gli Egizij, questo fu costume, che gli inobedienti, o coloro i
 quali haueano abbandonato la battaglia, nò si vccideuano, ma
 si facea loro tal vergogna, che non potendola scancellare se
 non con la virtù, si ponieno ad imprese difficilissime per ricom-
 perar l'honore, che hauean perduto. 12. Ne altro rimedio
 trouarono alcuni popoli a leuar quell'humore, che era nato
 nelle lor donne d'impicarsi per la gola, se non di far loro ve-
 dere, che brutto spettacolo rendeuà quello impiccamento.
 Non sempre dunque l'vccidere è quell'vtil rimedio che altri si
 crede, riuscendo o più aspro, o men gagliardo del male, al qua-
 le è applicato. Onde vedremo altroue, come Augusto se-
 guitando il consiglio di Liuija sua moglie ripara à grandissimi
 inconuenienti col non vccidere. 14. Et di sopra si dimostrò es-
 ser buon rimedio, oue son molti i colpeuoli non volere andarli
 cercando tutti. 15. ancorche ne serui sia stato giudicato ri-
 medio non inutile castigarli tutti, benche habbian fallato po-
 chi. 16. Et con tutto ciò auuengon talora nelle città de casi, o
 elle a tali termini si conducono, che bisogna por mano a di-
 fusati rimedi, come diceua L. Quincio di Roma, che non la ve-
 deua di tal malatia inferma, che co' consueti rimedi potesse
 guarirsi. 17. Simile intendimento fu quello di Claudio Nero-
 ne, quando ancor egli proruppe a quelle parole, che la Repub.
 non era in istato, che con ordinari consigli potesse o douesse
 gouernarsi; onde i capitani haueffero a starfi dentro i confini
 delle loro prouincie facendo co' loro esserciti quelle guerre
 che il Senato hauea imposto loro, 18. Da che si può con-
 chiudere, che al Principe per non errare ne rimedi de mali ol-

tre

2 libro 3. c. 39.
 Catone in pro-
 posito de mal-
 uagi.
 9 Liu. lib. 34.
 c. 399.

Cesare perche
 nò castiga cer-
 ti Francesi.
 10 lib. 3. c. 191
 de bel ciu.

11 libro 6. de
 bel. gal. c. 71.
 Vergogna alle
 volte piu vtile
 che'l ferro.
 12 Diodo. Sic.
 lib. 1. cap. 36.

Cesare con la
 clemenza ripa-
 ra alle congiu-
 re.
 14 li. 15. dif. 7.

15. li. 2. dif. 2.

16 li. 14. dif. 7.

17 Liu. lib. 1.
 cap. 49.
 Claudio Nero-
 ne ripara cori
 medi straordi-
 nari.

18 li. 27. c. 309.

tre vna grandissima discretione conuiene esser ricco di rimedi, perche così non nuoca coi troppo leggieri, come farebbe coi troppo aspri; nella qual quantità di rimedi; mi occorre di raccontare per ispiegar bene il mio intendimento, come si medica il mal della tarantola in terra d'Otranto, e porrò fine a questa materia. Giace l'infermo, il quale sia stato morso dalla tarantola, il cui morso è inuisibile, a guisa di corpo morto, se non che hà gli occhi, & il volto infiammati come di fuoco; al quale vedutosi per lunga esperienza non giouare le purgationi, o altri rimedi di medici, e conceduto il sonatore della cornamusa, il quale incominciando a suonare, sta offeruando, che mouimento faccia l'infermo, & vedendolo immobile, passa ad vn altro suono, & da quello ad vn altro, sinche vegga all'ammalato incominciare à muouere l'estremità delle dita, così de piedi, come delle mani. Dal che congetturando quello essere il suono a quel male appropriato, prosegue a suonar gagliardamente quei suono, & non altro. Per mezzo del quale quasi da horribili legami sciolto il misero infermo, non solo gagliardamente incomincia ancor egli a muouer i piedi, & gambe, & braccia, & di mano in mano tutta la persona, ma dal letto con impeto scagliandosi, & come se mille diuoli hauesse in corpo, tutto il giorno saltando, & dopo quello, molti, & molti altri il simile facendo, & bene spesso cinque, & sei huomini il giorno stancando, i quali come coadiutori suoi saltano ancor eglino, & ballano tuttauia, non mai ciò rifina di fare infinsche digesto il veleno non si sente interamente del suo male esser guarito. Cerchi dunque, & procuri la carità del buon Principe di trouare il suono, & il modo appropriato a i graui mali; onde giace inferma la sua Repubblica, che poi che mal gouernandola la ha lasciata

Tarantola suo
male, come si
medica.

infermare, o poiche per l'humana maluagità da se
stessa languisce, giusta cosa è, che egli, il qua-
le è da Dio stato eletto pastore, & gui-
da di quel gregge, sia ancora il
medico, il quale o col ferro,
o col fuoco, o collaccio,
o con più mansueti
instrumenti di-
scenda
à
sanar le sue infermità.

*Che per gradi debbano esser gli huomini tirati à gl
bonori, & non per salti.*

DISCORSO III.

Perche riesca-
no migliori i
Pontefici de i
Re.



Tiberio tien
Nerone a gli
honori per gra-
di.

1 lib. 3. c. 35.
Agrippina tira
Nerone a gli
honori.

2 lib. 13. c. 96.

Infelicità de
nostri tempi.

L vedere per lo più , che de Principi riescano mi-
gliori i Pontefici de i Re , non viene secondo io sti-
mo tanto per conto della religione , quanto per-
che i Pontefici si sono condotti a quella altezza
per molti scaglioni , doue i Re vi si conducono vsci-
ti , che sono dal ventre della lor madre . Et se noi potessimo
vedere la prima militia di quelli antichi tanto commendati da
gli scrittori , non ci marauigliieremmo , che fossero riusciti cosi
gran Capitani . Si parlò di sopra non lungi da questo proposito
qual sia la vera scuola de figliuoli de Principi , & hora soggiun-
go , che Tiberio , il qual hauea la piena autorità di tutte le cose ,
costumò nondimeno di tirare innanzi i nipoti per gradi . Onde
veduto , che Nerone figliuolo di Germanico , era già uscito da
fanciullo , il raccomandò in Senato , perche cinque anni innanzi
alle leggi potesse chieder la questura , allegando che il medesim-
o a richiesta d' Augusto si ottenne in persona di esso Tiberio ,
& di Druso suo fratello . Dice Cornelio , che di queste preghie-
re di Tiberio molti si risero infra di loro , come altri douetter
già ridersi di quelle d' Augusto , volendo dinotare , che essendo
in podestà di costoro di far quel che voleano , il poteano fare
senza farne parola in Senato . Et nondimeno soggiugne egli ,
questi erano a Cesari i principij della loro grandezza , *ac tamen*
initia fastigij Caesaribus erant . 1. Agrippina quando più tosto
minacciante , che paurosa si difende delle colpe imputatele con-
tra il figliuolo , eccellentemente dimostra questo proceder per
gradi , quando dice , che per l'industria sua erano state procac-
ciare a Nerone la dignità proconsolare , la designatione del con-
solato , & *cetera adipiscendo imperio* . 2. Quando Liuius parla de
Capitani Romani ne quali si sarebbe riscontrato Alessandro se
fosse venuto in Italia , ne racconta X I . & se noi andassimo cer-
cando quanti poteano esser quelli d' Alessandro , senza alcun
dubbio ne troueremmo numero non minore , & nondimeno co-
sa lacrimeuole è quella de nostri tempi , che in tutta la Christia-
nità nō possiamo raccontar più di due capitani da paragonare
a co-

a costoro, ne ciò nasce, perche sien mutati i cieli, ò accorciate le forze, ò il giudicio de gli huomini; ma perche non volendo i grã di da giouanetti entrar ne i carichi minori; perche vorrebbero tosto il colmo di quella grandezza, & non i principij di essa, si conducono oltre con gli anni, che ne alle cose grandi, ne alle piccole riescono sufficienti. Voleua il Marchese del Vasto auolo di questo Marchese, il quale hoggi milita in Fiandra, tirar innanzi alcuno dei Signori Napoletani per continuar la grandezza del generalato ne gli huomini della patria sua, ma se ne disperò innanzi alla morte, costumando di dire, che i Napoletani voleuano esser prima colonnelli, che soldati, & prima Generali, che colonnelli. E Q. Fabio Massimo ci insegnò, che ne grãdi bisogni d'vno stato s'ha a ricorrere a gli huomini di esperienza virtù, opponendosi, che nella eletione de Consoli fosse ammesso T. Ottacilio, il quale haueua per moglie vna figliuola d'vna sua sorella, perche non lo stimaua da poterlo mettere a petto ad Annibale. 3. Nota Liuiio, che l'anno 545. furono creati censori L. Veturio Filone, e P. Licinio Crasso; de quali Crasso non essendo stato consolo ne pretore s'hauea dalla edilità fatto grado alla censura: nondimeno, che eglino per la morte di Veturio non essercitarono il magistrato, & Licinio depose l'vfficio. 4. come se tutto fosse infelicamente succeduto, per non esser le cose co' loro ordini procedute. Gran rammarichi, & doglienze sono quelle, che fanno in Roma M. Fulvio, & M. Curio tribuni della plebe, per cagione, che T. Quintio Flaminio dalla questura volea passare al consolato. Già l'edilità, e la pretura, diceuano eglino, sono venute a noia, & senza dar saggio di loro voglion gli huomini nobili non per i grapi de gli honori farsi scala al consolato; ma con lasciar gran voti in mezzo andar alle piccole cose le grandi continuando. 5. la qual puntaglia come che non fosse vinta da loro; non è però, che con apparenti ragioni non si fossero mossi a mormorare. E da vedere in ogni modo il gran contrasto, che passa tra L. Porcio Licinio consolo, e Q. Fulvio Flacco; il quale per essere stato disegnato edile intendena di voler esser pretore; & il consolo glisi oppone, allegando, che ne per ragione alcuna, ne per essem pio tolerabile a libera Città doueua il disegnato edile chiedere la pretura; & in modo andò la cosa, che la sentenza del consolo hebbe luogo. 6. Ma ne carichi militari, mentre la militia fu in piede; perche l'ingannaruisi dentro importaua troppo, s'andò con più riguardo; onde Festo scrisse, essere a Marte stato dato il titolo di Gradiuo, imperoche all'honoranza del-

Marchese del
Vasto.

Q. Fabio risu
ta per capita
no Ottacilio
suo parente.

3 Liu. lib. 24.
c. 243.
Veturio è Li
nio non passa
a gli honori
per gradi.

4 lib. 27. car.
295.

T. Quintio
passa dalla que
stura al consola
to.

5 lib. 32. car.
378.

Porcio Licinio
s'op pone a
Fulvio Flacco.

6 lib. 37. car.
403.

Disc. Ammir.

G

la guer-

Rufo per qua-
ti gradi giue-
ne all'honore.
v Tac. li. 1. c. 5.

Promotione
de soldati ie-
nua opera di-
uina.

3 lib. 2. c. 21.

Spurio Ligusti-
no come pro-
mossa a gradi
della militia.

9 lib. 1. c. 2.

la guerra per ordine, e per gradi si camminaua. Quindi fu det-
to di Rufo, che lungo tempo era stato soldato priuato, e poi cē-
turione, & finalmente Maestro di campo. *Diū manipularis,
dein centurio, mox castris prefectus.* 7. Da che nasceua, che sa-
pendo il capitano quel che egli haueua patito, sapea infin a che
termine hauea a patir il soldato, a cui egli comandaua. Fu per
questo ne gli ordini militari la promotione de soldati tenuta
per vn opera più tosto diuina, che humana; non solo perche
non si saltaua a caso da vn grado ad vn altro: ma perche il mo-
do, che in ciò si teneua, era molto singolare. imperoche hauen-
do ciascuna legione dieci coorti, se auueniua che alcun solda-
to verbigratia della prima coorte a grado alcuno s'hauesse a
promouere, non in essa prima, ma nella decima coorte veni-
ua ad esser promosso; si come parimente accadendoli di passar
a maggior grado nella decima, in vn'altra otteneua l'honore:
& così di mano in mano finche crescendo gli stipendi, si ritor-
naua alla prima. per questo dice Vegetio, il centurione del
primipilo dopò, che per diuerse scuole haueua in giro tutte
le coorti varcato, ritornaua a goder quel primato nella prima,
oue da tutta la legione infiniti commodi conseguia. 8. Que-
sto luogo per auuentura oscuro da se, a chi non ha pratica degli
antichi ordini de Romani, molto vien illustrato da vn luogo
Liuij, oue conuenendo a Spurio Ligustino dar conto de i gradi
che egli hauea hauuto nella militia, in gran parte ci fa vedere,
come questa cosa s'andasse. La qual cosa in tal luogo non è da
tacere. Dice egli dunque, che fatto soldato l'anno 554. di Ro-
ma, essendo consoli P. Sulpitio, e C. Aurelio andò con l'essercito
in Macedonia, oue per due anni fu soldato gregario. nel terzo
anno racconta come per lo valore suo meritò d'hauer il deci-
mo ordine astato. Io so, che il primo astato è di 200. fanti nella
seconda battaglia, & il secondo di 150. ma con qual proportio-
ne io mi hauesi a condurre ad assegnar numero determinato
al decimo astato, nol veggio. Ne sono interamente certo, se egli
voglia dinotare, che fosse stato creato decano, cioè proposto
a dieci soldari; il qual dice Vegetio, che a tempi suoi si chia-
maua capo di camerata. 9. ma procedendo più oltre dimo-
stro, come vinto Filippo, & tornato egli in Italia, subito gli
conuenne andar in Spagna col consolo M. Portio, che fu l'an-
no 559. dal quale fu creato primo astato della prima centu-
ria. Già si è detto, che cosa voglia dire primo astato; ma non
so se quel dire della prima centuria importi cosa di più. An-
dò la terza volta soldato volontario nella guerra, che si fece
contra

contra gli Etolì, & il Re Antioco; oue da M. Celiò gli fu assegnato il primo Principe della prima centuria, il quale haueua sotto di se vna centuria, & mezza, cioè 150. fanti. 10. che per esser il Principe nella prima battaglia, douea per auuentura l'hauer 150. fanti in tal luogo, esser maggior dignità, che esser primo astatò, e hauerne 200. nella seconda. Tornato in Italia fece due anni di stipendio. L'anno 575. andò in Ispagna con Fulvio Flacco, & di nuouo con Semprouio Gracco. Da Flacco fu còdotto in Italia come huomo valoroso, per trouarsi nel suo trionfo. Da Gracco in pochi anni meritò quattro volte in Ispagna il primipilo. Questo grado non solo era proposto alla guardia dell' insegna dell'Aquila, ma hauea sotto di se 400. fanti nella prima battaglia. 11. In fine dopò hauer narrato d'hauer hauuto sei corone ciuiche. 34. volte esser stato honorato di doni da capitani, & hauer nell'esercito finito 22. stipendij annui: fu l'anno 583. da Tribuni creato primipilo nella prima legione, essendo maggiore di 50. anni. 12. Dieno dunque i Principi carichi per gradi, & non per salti, che in questo modo farebbon presto vn seminario di capitani, per l'opera de quali non haurebbono a temere de loro nimici.

10 Iul.

11 Iul.

12 Iul. lib. 48. c. 533.

*Onde è che rare volte i gran fauoriti infino al fine
si conseruino nella gratia de
Principi loro.*

DISCORSO IV.



SALUSTIO Crispo nipote per lato di sorella di Crispo Salustio celebratissimo scrittore delle Historie Romane, fu fauoritissimo di Tiberio Imperatore, se ben verso gli estreimi anni della sua vita, come anche auuenne a Mecenate con Augusto, il fauore fosse diminuito, per fato (dice Cornelio) della potenza, la qual rare volte si conserua infino al fine, *fato potentia raro sempiternę*. 1. di che cercando la cagione, forse dice egli, perche amendue si stancano, i Principi hauendo donato ogni cosa, & a fauoriti non restando che desiderare. Ne è dubbio alcuno il fatto esser vero, cioè che a lungo andare i fauoriti scemino della gratia de loro Principi, ma noi l'andrem confermando con altri essempli a beneficio d'alcuno, &

Salustio Cris-
spo nipote di
Crispo Salu-
stio.

1 Iul. 3. c. 39.

Seiano

2 lib. 3. c. 42.

3 lib. 5. c. 58.

Clito ucciso
da Alessandro.
4 Plut. in Alef-
san.Aman impic-
cato da Assue-
ro.5 Ester. cap. 3.
6 lui c. 7.Plautiano ucci-
so in presenza
di Seuero.7 Erodiano
lib. 7.Aluaro di Lu-
na decapitato
da Gioianni Re
d'Aragona.Card. Eboracense disgratia-
to da Enrico
VIII. Re d'In-
ghilterra.2 lib. 19. ann.
1529.Mondragone
disgratiato dal
gran Duca
Francesco.

poi cercheremo della ragione. Seiano fauoritisimo di Tibe-
rio, a cui il Senato rizzò l'effigie presso il teatro di Pompeo a
guisa di Principe. 2. rouinò affatto, & rouinò in modo, che po-
trà essere buono ammaestrameto a cortigiani a stare in ceruel-
lo co' loro Signori. 3. i quali come possono solleuarsi in alto, così
non è mai tolto loro la comodità, quando che sia d'abbassarsi.
D'Alessandro magno niuno fu più caro, che Clito, il quale uc-
cise poi egli di sua mano. 4. gli honori, che si seruono per con-
sentimento di Tiberio essere stati dati a Seiano, che furono in-
finiti, non furono maggiori di quelli, che per volontà di Assue-
ro furono dati ad Aman per la gratia, in che egli uiuea del Re
suo Signore. 5. la cui gloria andò a terminare in vna forza al-
ta cinquanta gomiti da terra. 6. Seuero non si può dire, che
scemasse de fauori a Plautiano; ma Plautiano fece in modo con
lui, che Seuero patì, che egli fusse ucciso nella presenza sua, &
gittato dalle finestre nella via per farlo vedere al popolo. 7.
Se vogliamo parlare de tempi più vicini à nostri non si leggo-
no senza marauiglia i fauori fatti da Gioianni Re d'Aragona a
Don Aluaro di Luna; all'amor del quale pospose quello de
propri cognati ancor eglino del sangue reale; sottopose se stes-
so a guerre, e discordie del regno pericolose allo stato, e salute
sua; gli diede ricchezze immoderate, honorollo di grandi di-
gnità, e prerogative; non gli bastando il cuore di porger mai
orecchi a persona, che ardisse in cosa alcuna biasimarli D. Al-
uaro, & nondimeno fattolo finalmente prigionie, gli fece pu-
blicamente mozzare il capo nella piazza di Burgos. A tempi
si può dire nostri il Cardinale Eboracense fu come dice il Guic-
cardino, essemplio memorabile di quel che possa far la fortuna
con l'inuidia nelle corti de Principi, perche amato, & posto in
autorità grandissima da Enrico Ottauo Re d'Inghilterra, uene
a tale, che toltogli i danari, e le robbe sue mobili di valuta im-
moderata, & dell'entrate ecclesiastiche lasciatogli vna picco-
la parte, relegato nel suo Vescouado con poca famiglia, &
poi citato di nuouo per altri inditij di comparire in giudicio,
si morì infelicamente in quel che andaua alla corte nel secon-
do di della sua infermità. 8. Ristrignamoci anche a tempi
& a luoghi più vicini, il Gran Duca Francesco cacciò del
suo stato Mondragone stato suo fauorito, & in riputatione
grande appreso di lui. Molto dunque è vero, che rare volte
i gran fauoriti insino al fine si conseruino nella gratia de
loro Principi, di che le cagioni possono esser molte; e mol-
to vniuersale in tutti può essere la mutatione della fortuna,
la quale

la quale come che ad alcuni sia sempre prospera da principio infino al fine; ad alcuni sempre auversa dal principio infino al fine; auuiene nondimeno, che stata ad alcuni auversa nel principio, sia lieta verso il fine; & ad alcuni stata lieta dal principio sia contraria, e si mostri loro turbata, e crucciosa verso il fine. Onde son belle quelle parole, che disse Pompeo a Cornelia sua moglie dopò la rotta di Farfaglia, che la fortuna l'hauea aspettato molto più che non era il suo costume. 9. talche non è marauiglia se stati i fauoriti in gran felicità quasi tutto il tempo della lor vita, sentano alcuni di essi verso il fine la mutatione della fortuna. scemando della gratia de loro Signori. Et se il capitano, ò il soldato conuiene che spesso muoia in battaglia, che il nocchiero rompa in mare, & che il muratore rouini giù d'vna muraglia, di che ci hauremo a marauigliare, se i cortigiani fauoriti patiscono ancor essi naufragio nel mar tempestoso della corte? Mancano molti di gratia rouinando que fondamenti, sopra i quali era appoggiata la gratia, i quali possono esser molti, e diuersi, essendo molti, e diuersi rispetti, i quali ci muouono ad amar alcuno, alla qual somiglianza disse l'autor nostro di Plancina moglie di Pisone, & sospetta della morte di Germanico, che mantenuta in vita per l'amore che le portaua Liuiia, & per l'odio che tenea seco Agrippina, poi che morte quelle due principesse, l'amore, & l'odio cessarono, sopra i quali la vita di Plancina si era appoggiata, la ragione hebbe il suo luogo, *ut odium, & gratia desiere ius valuit.* 10. Scema in molti il fauore perche come solea dire il Gran Duca Francesco, sono alcuni di natura, che non l'empirebbe arno: come simile a questo disse Antipatro di Demade. 11. Onde parendo loro di non esser mai interamente remunerati, come si conuerrebbe, diuenrano co' loro Signori arroganti, o con un contumace silentio par che rimprouerino sempre i seruigi, che hanno fatto loro; della qual cosa niuna è più graue à Principi, & molte volte non senza ragione, nascendo da essi con l'impiegar i seruitori, la cagione del meritare. Lodouico Vndecimo Re di Francia allegando a questo proposito quel luogo famoso del nostro scrittore; che quelli, che hanno grandemente seruito, sono riguardati come rimproueranti. 12. disse all'Argentone; che in contrario di ciò la maggior sorte, che poteua hauere vn cortigiano era quando il Principe, che egli seruina, gli haueua fatto alcuno gran beneficio, con hauer egli poco meritato, onde gli restaua con maggior obligatione, che non haurebbe fatto se l'hauesse più seruito, perche il Principe naturalmente vuol

Pompeo quel
lo che dice al-
la moglie.
9 plu. nella
sua vita.

Plancina me-
glie di Pisone

10 lib. 5. ca-
re 63.
Antipatro Re
di Macedonia,
quel che dice-
ua di Demade.
11. plu. in Fo-
cione car. 163.

Lodouico XI.
Re di Francia
parole sue no-
tabili.

12 lib. 14. car.
108.

13. Ist. di lod.
11. c. 113.

Giudei, come
dichiarò l'af-
fettion del
Principe.
14. Gene. Nu.
me. 11. 1. Reg.
1. 16. 2c. &c.

M. Lepido.

Modi per non
perdere la gra-
tia de Principi.

Simile parole
del suo sepol-
cro.
15. Diene in
Adria.
16. Liuiò lib.
90.
Diocletiano
Impe. depone
l'Imperio.
17. Eutro. li. 9.
nel fine 505.
Aur. Vittore
Epit.
Carlo V. rinū-
tia gli statì al
figliuolo.
18. Adrian. lib.
14. c. 550.

meglio a quelli, che sono obligati a lui, che non a coloro a qua-
li è obligato egli. 13. ma che occorre andar ricercando le ca-
gioni del mancamento del fauore, le quali sono infinite, & pos-
sono nascere così dal difetto del seruidore, come del Principe,
bene importerebbe mostrare con quali arti a questo infortunio
si potrebbe por riparo, ne per me so vederne miglior d'vna, la
quale è non credere che tua sufficienza, o valore, o tuoi grandi
meriti ti habbiano a questa fortuna essalrato, ma solo il voler
di Dio, il quale ha negli occhi del Principe fuscitato vedendoti
vna certa interna inclinatione di beniuolenza, & d'amore ver-
so di te, il che non dico di mio capo, ma cauato dalle sacre let-
tere de gli antichi Giudei; i quali quando voglion dire, che al-
cuna persona sia stata cara ad vn Principe, dicono quelle paro-
le, delle quali io ho fatto sempre conto grãdissimo a miei gior-
ni. *Inuenit gratiam in oculis suis.* 14. La qual credenza di Dio,
se starà ferma negli animi de fauoriti, seguirà di necessità, che
non solo sieno coloro signori modesti, & in se medesimi gonfi,
attribuendo a Dio la lor buona fortuna, ma facendosi còpasio-
neuoli de gli altrui mali, volentieri si metteranno in opera, co-
me faceua M. Lepido, a moderare gli sdegni de Signori, a cor-
reggere la crudeltà de ministri, & ad addolcir le querele, & i
rammarichi de poveri Corrigiani non remunerati, nel qual mo-
do il Principe vedendoti humile, non ha cagione di sdegnarsi
conteco, la corte di cui tu sei fatto intercessore ti desidera be-
ne, anzi che procuri il tuo danno; e la coscienza delle pro-
prie opere ti farà menar vita lieta, non hauendo cagion di te-
mere. Questo ci potrà giouare a non farci scemare della gra-
tia de Principi, dal seno della quale quando non si cade con
rouina è parte di felicità richiedendo gli estremi anni della vi-
ta così il respiramento degli honori, come l'alleggiamento del-
la fatica. Onde Simile, il quale sotto Adriano Imperatore ac-
quistò per lo valor suo honori grandissimi, essendosi di volon-
taria eletione ridotto a vita priuata, & ottenuto come allor si
diceua vacanza de negozi, fece nel suo sepolcro intagliar que-
ste parole. Qui giace Simile, la cui età fu di molti anni; ma
egli non ne visse più che sette. 15. Ma se in istato molto mag-
giore Silla non forzato depose la dittatura. 16. se Diocletiano
come di soma grauosa si spogliò volontariamente dell'Impe-
rio, & il medesimo confortò a fare al suo collega Erculeo. 17.
se a tempi nostri Carlo V. Imperatore, & per potenza, & per va-
lore non inferiore a gli antichi Imperadori si ridusse a vita non
che priuata, ma da religioso, lasciati cotàti regni al figliuolo. 18.

non

nōn harà da attribuire a sua buona fortuna vn' huomo priuato la quiete delle noie congiunta col non precipitoso cadimento della gratia del suo Signore 6. Anzi come Sofocle ringratiaua la vecchiezza, che l'haueſſe liberato da que crudi, & orrendi moſtri della libidine; coſi dourebbe ringratiare il ſauo cortigiano il ſuo Principe, che condottolo fuor delle ſirti, & delle ſecche, e di coranti ſcogli, quanti ſi truouano nell'inſidioſi palagi reali, allora gli habbia ſcemato l'aura del ſoprabbondante fauore, quando eſſendo viciniſſimo il porto della ſua ſalute, non più di venti ancorche proſperi, & benigni, ma di bonaccio, e di calma li facea di biſogno.

Sofocle ringratia la vecchiezza.

Che a Principi non s'ha d'ogni coſa a dar noia.

D I S C O R S O V.



I que Principi, i quali duran molta fatica, s'ha da lodare più la buona intentione, che la molta ſufficienza, & queſto per due ragioni, l'vna perche gli huomini intendenti d'vn'arte, fanno facilmente quel che appartiene alla lor arte; l'altra, perche non s'ha à dar noia a Principi di tutte le coſe. della prima ci è vn eſſempio ſingulariſſimo di Ceſare, il quale dando nella guerra Affricana molti buoni ordini a ſuoi ſoldati inſegnando loro minutamente non meno a cauallieri, che a fanti, come haueſſero a ſtare nelle lor poſte, come a ritrarſi negli alloggiamenti quando tornaauano da i carichi militari, come a ſtar apparecchiati al combattere, come ſenza imbarazzo, & chetamente faceſſer gli vffici loro, dice Irtio, ouer Oppio, & queſte coſe non facea egli trouandoli in perſona a far la ſcolta ſulle trincere, ma come peritiſſimo dell'arte della guerra ſtando nel ſuo padiglione per mezzo di meſſi, & altri, comandaua quel che uoleua che ſi faceſſe. 1. dell'altra ci ſono le parole chiariſſime, & manifeſte di Tiberio; il quale trouandoli nell'Iſola di Capri, ſcriſſe particolarmente vna lettera al Senato riprèdendo i Senatori, che tutti i peſi rimetteſſero al Principe *quod cuncta curarum ad principem reſicerent*. 2. perche queſto è vn confondere le coſe, & far fare alla mano quel che tocca al piede, il che non è ageuolar i negozi, ma impedirli; perche ſi cammina meglio co i piedi, che con le mani. I Principi ſono come gli artefici, i quali han-

Ceſare ammaeſtra i ſuoi ſtando à ſedere.

1 lib. 1. de bel. Afric. c. 246. Tiberio riprèdei Senatori.

2. lib. 3. c. 36.

no a fare con pietre, con legnami, con ferri, & con simili altre cose, le quali segano, assottigliano, allungano, accorciano, & danno loro quelle forme, che essi intendon di fare co i loro instrumenti. Le quali cose se potesser parlare, & insieme comprendere quel che lor si dice; habbiamo noi a credere, che lo scarpellino hauendosi con esso loro ad adirare, s'adirasse già mai con la pietra la qual sia dura, ò con lo scarpello, & con la subbia, che sia spuntata? certo se egli non fosse scemo di cervello, non con la pietra, la cui natura è esser dura s'adirerebbe, ma con lo scarpello, ò con la subbia, ò col martello, che non fanno bene l'ufficio loro. Tale è il Principe, di cui è vero, che il soggetto sia il popolo; ma il quale egli regge, & governa col mezzo de suoi ministri, i quali son quelli, che egli immediatamente adopera. dunque non è altra la cura del Principe, che de ministri; ne le querele ha da ascoltar egli di Gianni, & di Piero, a quali sono i ministri assegnati; se non in quanto essi si dolessero de ministri; & però dicemmo altroue, che la vera arte de Principi è conoscer gli huomini. 3. perche se il Principe ha bene eletto vna volta, tutta la sua noia è finita. questo è quel che intese il già detto Tiberio, quando parlando in Senato, disse, che egli non sostenea la persona dell'edile, ò del pretore, ò del console, & soggiugne, *maius aliquid, & excelsius a principe postulatur.* 4. Si ricorre a Principi per cosa più grande, & più eccelsa, che non è verbigratia se si hanno a restringer le spese del mangiamento, ò lasciarle stare; non perche queste non sieno cure necessarie per lo buono effect della Republica, ma perche dee esser pensiero di que magistrati; alle cui spalle cotale peso è stato raccomandato. Le vite degli huomini grandi non ad altro fine sono state scritte, che a nostro ammaestramento, ò per fuggire gli errori, che essi commisero, ò per imitare l'opere egregie, che essi fecero. Scrive Plutarco di Temistocle, che solea dire, che come la naue Salaminia (dire pur hoggi per intender bene il suo concetto il Bucentoro di Venetia) non si mettea in uso per ogni mestiere, ma verbigratia per riceuere con esso Principi, & far altre solennità, così la Republica d'Atene s'hauea a seruire dell'opera sua nelle cose grandi, & illustri, & non in ogni minutia, & frascheria, che bisognasse di fare. 5. Il qual detto impura altroue a Pericle. 6. ne è questo senza ragione. Non perche l'huomo grande quando così bisognasse haueffe a sdegnarsi di far le cose piccole; ma perche mentre si perde tempo in prouedere alle cose di poco momento, si trascurano quelle di grand'importanza, come si douea Giovan

Vera arte de
Principi è co-
noscer gli hu-
omini.

3. lib. 13. disc.

5.
Tiberio lascia
la cura delle
Prouincie à
Senatori.

4. lib. 3. car. 93.

5. nella Rep.
ca. 42.

6. in pericle
6. 234.

Bologna,

Bologna, che hauendolo Iddio creato a far con la scoltura colossi, & machine grandi, il Gran Duca Francesco per occorenze, che così portauano, del continuo l'hauesse adoperato in far vccellini, pesciolini, ramarri, & altri animali minuti; della qual noia l'ha liberato il Gran Duca Ferdinando occupádolo in far la nobilissima statua equestre del nobilissimo principe Gran Duca Cosimo padre suo. I principi quando lasciano andar le cose per le mano de i Magistrati a quelle cure proposte, si scarino di quell'odio, il quale si tirano addosso volendo eglino apparentemente farsi autori di tutte le cose. Il che non dico, perche debba chi che sia per amor della giustitia schifar l'inuidia, & il carico, che vanno spesso seco congiunti; ma perche mostrandosi eglino come vna terza persona, più visibilmente apparisca nel cospetto del mondo, che le leggi, & la giustitia è quella, che così ha ordinato, & non il volere del Principe, perche fu notabilissima quella risposta del Gran Duca Cosimo ad vna gẽtildonna, la quale gli domandaua gratia della vita d'vn suo figliuolo per vn gran fallo, che hauua commesso, dicendole, che quella causa s'apparteneua a gli Otto, & in loro arbitrio staua di sententiarne. Tiberio, a cui quando voleua, non mancua sapere, ne valore, contentandosi d'esser principe lasciava alla cura de senatori le domande delle prouincie. 7. Ma chi per attendere alle cose grandi, non bada alle piccole, indiret-

9. lib. 3. c. 40. 6.

tamente consegua, che vadan bene anche le piccole, come

sott'ordinate alle grandi; doue non auuiene il medesi-

mo a chi fa il contrario. Imperoche chi castiga

il ricco, spauenta il pouero, ma chi puni-

sce il pouero non mette terrore al ric-

co. Non si dia dunque al princi-

pe noia d'ogni cosa, il qua-

le quando farà valo-

roso, saprà mol-

to bene

con

facilità porre rimedio à que ma-

li, i quali per la grandezza

loro il potente aiuto

del real braccio

richieggo-

no.

*Che si viene da bassa ad alta fortuna più con l-
virtù, che con la fraude.*

D I S C O R S O V I.



DOCHÉ cose sono nel mondo, che per mezzi buoni, o cattivi non si possano conseguire. Si diuien ricco mercatantando, & si diuien ricco rubando, peruiensi à dignità per mezzo de costumi, d'arte militare, o di dottrina, peruienuisi per ruffianesmi, per adulationi, & per altre cattive arti; la fama, & altre simili cose per amendue queste vie del bene, & del male possonsi acquistare. ma chi volesse altrui mostrare esser più ageuole a diuentar ricco la via del rubare, che del mercatantare, altro non farebbe, che far altrui venir voglia, e insegnarli anche il modo d'esser ladro. Il che oltre esser cosa non buona, non è ancor vera, essendo più facile, & maggior copia d'esempi, trouandosi a peruenir da bassa ad alta fortuna per mezzo della virtù, che del vitio, ouer fraude, che altri li ponga nome. Per la qual cosa parlando Tacito di Giulio Floro nato fra i Teueri, & di Giulio Sacrouiro fra gli Edui: dice; che per la nobiltà loro, & per gli honorati fatti de loro maggiori si haueano acquistato la cittadinanza Romana, cosa rara, & pregio, che non si daua se non alla virtù: *cum id rarum, nec nisi virtuti precium esset*. 1. Venne a costor due voglia di passar innanzi per via della fraude, cercando sotto titolo di libertà, via tenuta sempre da seditiosi di rimettere in libertà la Francia. 2. ne altro fecero, se non condursi a uccidersi da per se stessi. Sò molto bene, che altri mi dirà col medesimo autore, parlando nondimeno di persone priuate, che a tempi di Tiberio non si poteua hauer il Consolato, se non per mezzo di Seiano, nè la volontà di Seiano si potea acquistare senza sceleratezza. *neque Seiani voluntas sine scelere querebatur*. 3. dunque si perueniu a quell'alto leggio del consolato più con la fraude che con la virtù. Questo è vero, & nol niego, & non è dubbio alcuno, che sotto vn principe non buono si peruiene a gli honori più per mezzi scelerati, che buoni. ma ne per questo seguirà, che nell'eternità de tempi compensato ogni cosa sia più ageuole il tener questi modi scelerati. perche ancora che i principi sien mali aggi hanno nondimeno il più delle volte tanto timore del-

Si peruiene a gran stato di fortuna più per mezzo della virtù che del vitio.

Giulio Floro Treueri.
Giulio Sacrouiro, seditioso, & Corlene.

1. lib. 3. c. 37.

2. lib. 11. c. 71.
lib. 20. c. 162.

3. lib. 4. c. 56.

Sotto Principe cattiuo, s'alceda più per via di sceleratezze che della virtù.

Piùfa-

l'infamia, o de principi maggiori, o de sudditi stessi; che se in vna cosa compiacciono a i lor desideri, in due, o in tre cercano di ricoprire gli errori fatti con qualche velo, e immagine di virtù. Et per non partirci da Tiberio, già ci è noto, che se egli non andaua cercando le eccellenti virtù, hauea nondimeno in odio i vizi. 2. Et che molte volte sario delle ribalderie de scelerati ministri, egli medesimo n'era il castigatore. 3. Et gran tempo fu, che indar gli vffici, e gli honori molto hebbe riguardo di darli ad huomini nobili, esperti della guerra, & non ignoranti dell'arti della pace. 4. Et perche da principi buoni non si acquistano gli honori per mezzo della fraude, & da cattini stessi alcuni se ne danno tal'hor alla virtù, segue, che ragguagliata ogni cosa, più si saglia a gli honori per mezzo della virtù, che della fraude. Ma se dirà alcuno scrittore, che egli intende di coloro, i quali da bassa fortuna sono ascesi al principato, concludendo, che non possano ascenderui senza la compagnia della virtù, ouer della forza per non vscir de i termini suoi; in confirmatione della qual sua opinione adduce essempli di Filippo, di Agatocle, di Ciro, di Giouan Galeazzo Visconti, & de Romani, forte dubito, che egli in più modi non prenda errore. Et prima perche essendo tutti costoro de quali egli parla infuor che Agatocle stati principi, non rispondono gli essempli alla propositione, essendo da principi diuentati maggiori principi, ma non gia da priuati diuentati principi. Appresso l'esempio de' Romani non so quanto sia vero, oltre che bisogna distinguere la fraude militare legittima dalla fraude biasimeuole de gli assassini. Verificandosi dunque il suo detto solo con Agatocle, il quale da priuato per mezzo di fraude, e di vizi, & di tradimenti diuenne Re, & concedendo il simile del Visconte ancorche principe, quel che era di due appropriò a se solo, gli altri non vanno così. Et venendo alla fraude de Romani, la quale hò detto non esser vera, si proua per le parole istesse, che egli adduce. *Nam si etiam nunc sub vmbra faderis aequi seruitutem pati possumus &c.* 5. le quali parole per venir dette da vn nimico de Romani non sono d'alcun vigore; come fallò Don Constantino Castrioto, il quale volendo nel suo duello con l'autorità di Platone prouare, che il soffrir l'ingiurie non era vfficio d'huomo virile, ma di schiauo, a cui piu s'appartenesse l'esser morto, che il viuere, come fosse cosa più vituperosa il patir l'ingiuria, che il farla, non s'auuide, quelle esser parole di Calicle, le quali nel fine di quel ragionamento dottamente, & santamente vengon riprouate da Socrate.

Tiberio odia i vizi.

2. lib. 1. car. 15

3. lib. 4. car. 56.

4. lui. car. 44.

Agatocle per fraude viê Re.

5. li. 8. car. 135.

6. nel Gorgia
quero della
rettorica carte
843.

Annio Setino
dice mal de
Romani.

Auito, e sue pa-
role.
7. Tacito li. 13.
carte 96.

3. lib. 22. car.
209.
Fiorentini sot-
tomettansi a
Re Ruberto di
Napoli.

Astiage infe-
gna a Ciro l'ar-
te della guer-
ra.
9. lib. 1. car. 24.

crate. 6. Non s'ha dunque a tener conto delle parole, che Li-
uio fa dir a vn nimico de Romani, alle quali se noi voleſſimo
andar dietro, i Romani farebbono ſtati i peggiori huomini del
mondo; doue a me pare, che chilegge con attentione i fatti
loro; non trouerà mai quel popolo hauer moſſo ad altro popo-
lo guerra ingiuſtamente. E che Annio Setino, di cui ſono le pa-
role, dica il falſo, cioè; che i Romani con farſi compagni i La-
tini, e altri popoli vicini, con queſta arte gl'ingannaſſero, & ſe
li faceſſer ſerui, ſi fa vero da queſto, che non poterono i Ro-
mani giamai hauerſi ſognato quella grandezza, alla quale poi
peruennero, ne deboli principij loro, onde da principio ha-
ueſſero hauuto queſto intendimento; ma ſe conoſciuta in pro-
ceſſo di tempo la lor virtù, e il valor loro indegno di ceder ad
altri, ma ben degno, che altri a lor cedefſe, vollero eſſer ſigno-
ri del mondo; non è da dir altro, ſe non quel che diſſe Anito.
pacienda meliorum imperia. 7. biſogna vbidir a migliori. il che
l'autor noſtro cauò da Liuius; il qual dice, che per lo giuſto, e
moderato imperio de Romani, i ſocij non recuſauano d'vbidir
a migliori; *nec abnuebant: quod vnum vinculum eſt, melioribus
parere.* 8. & noi habbiamo veduto a tempi piu vicini a noſtri,
che i Fiorentini, e i Genoueſi volentieri ſi conſtituiuano ſuddi-
ti del ſauio Re Ruberto di Napoli per eſſer ben gouernati. A
quel che dice della fraude di Filippo, & di Ciro, dico, che non
ſolo quella non è la medefima d'Agatocle, & del Viſconti, ma
è tutta virtù, o forza, o arte militare, come ſi debba chiamare,
con che ſi viene al diſopra del nimico, degna d'eſſer ſeguita, e
imitata da tutti i Principi Chriſtiani, & Catholici, e ſanti, non
che da gentili; onde non conuiene eſſer meſcolata con l'altre;
come non conuiene, che Filippo, & Ciro ſieno paragonati con
Agatocle, & con Gio. Galeazzo. Et chi voleſſe ſciorre ben que-
ſto dubbio con l'auttorità di vn eccellentiſſimo ſcrittore, & ca-
pitano; legga quel che di queſta fraude dice Senofonte per boc-
ca di Aſtiage, inſegnando l'arte della guerra a Ciro ſuo nipo-
te. 9. Della qual fraude io renderò vn'eſempio a mio modo,
rimettendo i lettori a quel luogo molto degno d'eſſer veduto,
perche gli huomini non prendano ſcandalo, quando ſi dice
nella guerra eſſer lecita la fraude. Diciamo dunque coſi; ſe ſo-
no due a combatter inſieme, e l'vno dopo hauer fatto ſem-
bianzi di voler ferir l'altro in fronte di punta, il feriffe poi di
roueſcio nelle gambe, dimando io ſe colui può volgerſi all'au-
uerſario, e dirli. Tu non puoi negare di non eſſerti porrato
meo maluagiamente, e da traditore, perche hauendo accen-

nato

nato di volermi ferir nel viso, doue io dite miguardaua, sei-
 ito a ferirmi ne piedi, doue io non predeua di te guardia alcu-
 na. Queste, e simili a queste sono le fraudi militari, & per que-
 sta via il valoroso, e accorto Ciro, condusse a darglisi in preda
 il Re Armeno. Il quale mancato di fede a Astiage auolo di Ci-
 ro, e negandogli ne maggiori suoi pericoli il tributo, di che li
 era debitore, hauea ben meritato, che Ciro hauesse tenuto se-
 co altri modi che ei renne. Ma egli fu così buono, che gli donò
 la vita, e'l regno. Et se questa non fu fraude indegna, come quel-
 la, che intende il detto autore, creda pur ciascuno, che meno
 fu quella che ei tenne con Ciazare suo zio materno, se a Seno-
 fonte habbiamo a prestar fede. Se fraude parimente è quella
 di Filippo in cedendo Amfipoli a gli Ateniesi per isbrancare da
 loro Argeo suo auuersario; se con doni egli siriconcilia i Pan-
 nonij, e con la liberalità si fa amico Pausania, se con giuste ar-
 mi vince i Peonij, e gli Illirij, & fa tante altre cose, che ei fece,
 onde lasciò aperta al figliuolo la strada d'abbatter l'Imperio
 de Persi, seguano pur questa fraude i principi Christiani, appa-
 rando a saper vincere con ottime arti i nimici senza cercar d'af-
 fassinate i parenti, & gli amici, che qui stà il perno, sopra il qua-
 le spogliandola della sua ambiguità, stà fondata la verità di que-
 sto discorso.

Ciazare zio di
Ciro.

Argeo auersa-
rio di Filippo.

*Che i principi e gli huomini grandi non hanno à curar
 le mormorationi del volgo.*

DISCORSO VII.



MOLTE volte auuiene, che gli huomini grandi, e i
 principi ancor che habbiano ben consigliato si tur-
 bino, se sentono venir dal popolo quella lor ope-
 ra biasimata, mostrando incio di credere più al
 giudicio d'altri, che al proprio; nel che prendono quello er-
 rore, nel quale caggiono coloro, i quali si fanno scrupolo
 di quelle cose, che non sono peccati; percioche si come co-
 stor peccano per l'opinione, che hanno del peccare, ancorche
 non habbiano peccato, così coloro per lo dolore, o penitenza,
 che sentono del buon consiglio per non'esser così stato appro-
 uato dal popolo, imbrattano l'operatione commessa, & danno
 a vedere, che quella era più tosto fondata sopra vn parer loro
 fallace

Scrupolo co-
me sia pecca-
to.

fallace, che sopra vna stabile ragione, & scienza di non errare: Di qui auuiene che gli huomini grandi di così fatte mormorationi non prendon cura, anzi rigettando ne biasimanti il carico, che veniuua lor dato, liberano se dalla colpa, & quelli di essersi ingiustamente risentiti accusano. Lamentauasi il popolo Romano, che patiuua mancamento di vino, al quale rispose Augusto, che a bastanza prouide il suo genero Agrippa con hauer condotto tante acque in Roma, perche altri non patisse di sete. 1. Era a questa somiglianza biasimato Tiberio, che essendogli si ribellata vna buona parte della Francia, egli attendesse nell'isola di Capri a prestar orecchi a gli accusatori; la qual fama disprezzando egli, tanto più si mostrò in que tempi pieno di sicurezza senza mutarsi di luogo, o cambiar viso, o per altezza d'animo dice Tacito, o perche douea egli hauer inteso le cose esser piccole, & molto minori di quel, che erano state diuolgate. Veduto che si hebbe poi il fine di quella guerra assai felice per i Romani; all'hora Tiberio scrisse a punto, come era passata la bisogna sopraggiugnendo, che non era ufficio di gran principe, perche vna, o altra Città si ribelli, abbandonar Roma capo dell'Imperio, e correr hor qua hor la come spauentato. 2. fu anche grandemente ripreso ne gli abbottinamenti de soldati di Germania, che egli hauesse dato questa cura a figliuoli, & non fusse egli andato in persona, doue Tacito dice. *Immotum aduersus eos sermones*, mostrando per le medesime ragioni, & per altro, che non conueniuua per ogni romore metter se, e la Rep. a repentaglio, lasciando cura maggiore per proueder a danno minore. 3. Chi ha dunque ben proposto, & ben consigliato vna cosa, attenda a tirarla innanzi, & non tema di quel, che il volgo si dica, che mostrerebbe leggerezza, & farebbe si molto simile a quelle banderuole, che si mettono sopra le torri, e i luoghi alti, le quali si volgono hor a questa & hora a quella parte, secondo spirano i venti, Dauid parlando del giusto disse. *ab auditione mala non timebit*. 4. & San Paolo disse, *per infamiam, & bonam famam*. 5. il che sia detto per mostrare, che non solo i politici, ma gli huomini giusti, & santi hanno a gouernarsi in questo modo, tenendo ferma, e diritta la mira del luogo, oue habbiamo ad arriuare senza torcere più a man manca, che a destra; come fanno i cozzoni e i buoni caualcatori, i quali non colà, doue il cauallo adombrando li mena, ma doue essi haueano proposto di condursi, & con la briglia, e con gli spronij, & con la bacchetta fanno volgere suo mal grado la bestia. Fece Plutarco vn discorso simile a questo, ti-

Popolo Roma
no si lamenta.

1. Suet. tranq.
di Aug. ca. 22.
Tiberio biasi-
mato da Ro-
mani a torto.

2. lib. 3. ear. 38.

3. lib. 1. e. 96.
Chi ha ben cō
figliata vna co-
sa attenda a
perfettionarla

4. Sal. 111.
3. 2. Corint. 6.

Cozzoni de
Caualli.

sto, tiratoui dall'occasione, che negli diede Timoleone, il quale hauendo ottimamente operato per essere stato consentiente alla morte del fratello tiranno, si sbigottì in guisa, sentendosene biasimato dalla madre, che per venti anni si mantenne fuor del gouerno della Rep. in vita solitaria, come se ad vna sceleratissima opera hauesse tenuto mano. 6. Et la cagione di questo si è, che sopraffatto l'accusato dal manifesto carico d'hauer ucciso il fratello, non fa con ottimo auviso rispondere. Io hò ucciso il tiranno della patria, perche douendoci la patria esser più cara, che i congiunti; doue auuenga il caso, che il padre, o il figliuolo, o il fratello con la patria habbia a venire in contesa, subito deposto il rispetto del parentado habbiamo a preporre la carità della patria. Il fine delle guerre è vincere, & nondimeno Torquato uccide il figliuolo vincitore; il che nasce perche innanzi al vincere ha da andare l'ubbidienza, la qual vuole, che tū combatta a senno del Capitano, e non a tuo. Non è dunque lodeuole il consiglio, il quale mal preso è riuscito bene, ma quello, il quale fu sauamente preso, ancorche habbia hauuto infelicissimo fine, come Plutarco già detto allega con l'esempio di Focione; il quale di Leostene, che si rallegraua d'vna certa vittoria, disse. Io non vorrei in vero, che colui non hauesse vinto, ma harei ben hauuto caro, che hauesse seguitato il mio consiglio. Et molto più loda vn certo Aristide amico di Platone, il quale hauendo negato a Dionisio di dar vna sua figliuola per moglie, con sopraggiugnere, che l'amerebbe più tosto veder morta, che moglie d'vn tiranno, condannato poco poi da Dionisio alla morte, e interrogato se era più del medesimo parere, rispose con mirabil costanza, che egli hauea pentimento d'alcune cose fatte da lui, ma non già di quel, che hauea detto. Onde mi pare, che non solo sia necessario consigliar bene, ma hauer pronte le ragioni del consiglio, affine che non restiamo mutoli a chi alcuna cosa ci rimprovera, massimamente quando le obietioni son tali, che mal par, che si possa loro rispondere, come quando altri castigando la moglie dell'adulterio segreto, gli si rinfaccia d'hauerli messo le corna in capo, imperoche a questo conuiene rispondere; che come leuando carogna, o altra cosa puzzolente da casa, il fetore si sente più, ma la casa resta poi monda; così esser vero, che quando si castiga la mala femina, par che la vergogna si faccia maggiore: ma in tanto altri ha dimostrato, che non consente alla vergogna, & togliesi quel vitupero di casa, ponendo terrore alle figliuole, che seguendo l'orme della madre, il

6. in Timoleone
car. 468.

Patria deue
esser più cara,
che i cōgiunti.

Torquato uccide
il figliuolo
vincitore.

Aristide lodato
da Platone.

Castigando la
moglie d'adulterio
segreto
si pone le corna
in capo.

Romani si dol-
gono del Papa.

Volgo douersi
reprimere.

7. lib. 5. cap. 61.

dre, il simile loro non auuenga. I Romani si dolgono col pa-
pa, che riceuono maggior danno da soldati mandati contra i
banditi, che non faceano da i banditi medesimi, non si auue-
dendo che l'incomodo de soldati è per durar poco, doue quel
de banditi era vn male perpetuo; come se le piaghe infistolite
de corpi humani si togliesser via co' segni, e incanti di vecchie-
relle, & non con piaghe dolorose, e acerbe, ma per mezzo del-
le quali si peruiene alla sanità. Non solo dunque habbiamo a di
sprezzare, quando bene habbiamo operato, le mormorationi
del volgo; assegnando le ragioni, che ci han mosso a cosi ope-
rare, ma anche esser di tanta autorità, che li riprendiamo, che
habbiano hauuto ardir di parlare; di che oltre l'autorità d' Au-
gusto in principio allegata, ce n'è vna assai bella di Tiberio: il
quale hauendo inteso, che in Roma la plebe hauea fatto gran
romori per conto della carestia, egli dimostrato che hebbe di
quanti paesi, & quanto maggior quantità di grano hauesse fatto
condur in Roma, che non fece Augusto, riprese agramente gli
vfficiali, e tutto il senato, che con la publica autorità non ha-
ueffero raffrenato la temerità della plebe. *Incusauit magistratus,*
patresq; quod non publica auctoritate populum coercuissent. 7.

Del modo d'hauer copia di denari.

D I S C O R S O V I I I.



VALVNQVE principe desidera per i bisogni,
che possono occorrere hauer gran copia di dena-
ri, è necessario che s'ingegni hauer molta copia
d'huomini: per ciò che si come i campi non pos-
sono render senza le fatiche de gli huomini, cosi ne le gabel-
le si posson riscuotere senza i frutti de i campi. Della copia de
gli huomini quella sarà al suo principe più fruttuosa di cui più
sarà commendata l'industria. Conuiene dunque far opera,
che ciasun suddito secondo il suo grado s'impieghi in alcuno
esercizio, & cercar con ogni diligenza di mandar via gli hu-
mini otiosi, i quali come calabroni non son buoni ad altro,
che a succiar le fatiche delle sollecite api. Dell'industrie quel-
la è vtilissima, che hauendo poco bisogno delle merci di fuori
abbonda di quelle di dentro, con le quali conducendo in casa
la mone-

Che l'indu-
stria sia utile.

in casa la moneta del forestiere, tu non habbia a portar la tua altroue. Onde Tiberio si duole, che per conto di gioie i denari de Romani sieno portati a nimici. *Lapidum causa pecuniæ nostra ad externas, aut hostiles gentes transferuntur*. 1. ancorche Temistocle notasse d'infamia Artimio Zelite, per hauer portato l'oro di Media in Grecia; ma questo per altro fine. 2. Molti huomini dunque industriosi che cerchino in casa, & non portin fuori, fanno la copia de i denari. I quali come coltiuatori di campi, & in mercanti si diuidono; onde viene a nascere doppia gabella, cosi vi è vn altro guadagno, che propriamente si potrebbe chiamar la vera mercantia de Principi, quali son le miniere, alle quali niuno altro, che il Principe può metter mano, perche non d'altro che di queste tre sorti di rendite parlò Liuiο quando mostrò che Filippo padre di Perleo accortosi, che hauea a contèder co' Romani, & che li conueniua trouarsi prouue duto di tesoro, si diede con ogni diligenza a metterne insieme. *Vestigia regni non fructibus tantum agrorum, portorijque maritimis auxin, sed metalla; & vetera intermissa recoluit, & noua multis locis instituit*. 3. Le quali miniere etiandio non cauandosi da esse altro che quanto pareggi la spesa, sono al Principe di somma utilità. poiche non mettendoui egli nulla del suo, il suo regno viene ad hauer di più di quella copia d'oro, che non hauea: il suddito senza suo danno ricoglie il frutto delle sue fatiche, col qual potendo comprar le cose, che sono necessarie al mantenimento della vita, ne fa bene il contadino, & il mercante; & crescendone per questo le gabelle, vègono per conseguente a crescer le rendite del Principe. Hora hauèdo io detto delle gabelle in generale, soggiungo, & dico, che essendo elle vn mal necessario, dee ciascun Principe ingegnarfi d'ageuolarle il più che può. Et per ciò quelle faràno per auuentura più tollerabili, le quali nò tutti còprendono, ma ò caggiono in luogo di pena, ò non forzano altrui oltre il suo volere a pagare. Verbigratia se ben l'esempio è poco honesto, come son quelle che si cauano dalle meretrici: le quali se honestamente co' loro mariti viuessero, niuno le strignerebbe a far parte altrui del lor dishonesto guadagno. Similmente può ciascuno viuere nella Città senza portar armi, le quali molti per ambitione, & non per altro desiderano di portare; dūque potrebbe si metter gabella per chiunque volesse portar arme. Sicome si potrebbe porre sopra gli instrumenti del giuoco, potendosi col proemio della legge esporre; che il Principe volètieri vorrebbe, che nella sua Città si viuesse senza giuocare, come dourebbe senza atrenderne altro

Disc. Ammir.

H

guadagno,

1 lib. 3. c. 39.
Artimio zelite
perche infama
da Temistocle.
2 Plu. i Temist

Filippo Re di
Macedonia ra
guna tesoro.

3 li. 39. c. 488.

Gabelle qual
buone.

Feudi farne è
utile.

Ogni cento an-
ni per lo più
ricaggiono al
Signore.

Cultura quale
lodata a Prin-
cipi.

Tiberio prima
buono, & poi
maluagio.

guadagno, far da douero. Oue vno stato di libero si fosse ri-
dorto a principato, vtilissima cosa sarebbe far feudi; impero-
che il Principe venderebbe a due e mezzo per cento, & come
offeruano coloro i quali queste cose vanno specolando, rare vol-
te auiene, che sopra ogni feudo in meno di cento anni non
ricaggia al supremo Signore. oltre che non ostante l'vtilità,
egli farebbe più beni in vn medesimo tempo, l'vno di riputatio-
ne comandando a Signori, il secondo di sicurezza, non douen-
do mai i baroni desiderar Republica, la qual vuole l'egualità,
& toglie il baronaggio, il terzo d'orreuolessa, & di sicurezza a
suoi cittadini. lenandosi dall'instabilità della mercatura, & fon-
dando il suo hauere in beni più stabili, & di maggiore splendo-
re. ne que sto toglie via il mercatare, poi che non tutti sono abi-
li a comprare feudi. A tempi presenti è in grande vso a vn Prin-
cipe, che voglia far denari rizzar vn monte, & dar a otto, e a
otto e mezzo per cento alla vita di chi prende; & prouano
molto, che per cagion di coloro, che muoiono, questo partito
sia d'vtilità grande al Principe. Della qual opinione io sono sta-
to sempre lontano, imperoche per la primiera cosa l'entrate
certe sicuramente diminuiscono, & quel danaro Dio fa come
cammina, & gran fede fa di ciò, che rade volte a questo parti-
to si ricorre, se non in estremi bisogni; quando pure la pecunia,
che si riceue, non s'impieghi in compere, o in altro contratta-
mento, il cui frutto pareggi il danno, che se ne pare. perche in
tal caso andando del pari l'interesse con l'vtile, si sta al manife-
sto guadagno, che si trahe da colui, che muore in beneficio del
Principe, che ha fatto il monte, imperoche io non intendo collo-
car tra i modi d'hauere danari, hauerli cō dāno. L'accrescere il
peculio della vendita d'vffici, & di titoli non s'ha da cercare in
conto alcuno per diuersi rispetti, douendosi pur lasciare aperto
alcun beneficio a meriti. Et se alcun dicesse, che dunque s'ha a
fare nelle vrgenti necessitā dello stato? Rispondo, che questo
è fuor della presente trattatione. Son bene altri modi, onde
legittimamente si possono cauare per publico beneficio dena-
ri, tra quali alcun si marauigliarà, che io non metta l'indu-
stria, che possono fare i Principi per la copia, che han dell'o-
ro, della cultura, & de traffichi; a che rispondo, che l'vna non
è vtile, & l'altra non è honesta; & l'vna, & l'altra facendosi a
fine di solo guadagno, indegna della fortuna del principato.
Parlando Tacito di Tiberio, prima che egli diuenisse così mal-
uagio, come verso il fine del suo principato diuenne, volendo
da questa cosa lodarlo dice, *Pauci per Italiam Cæsaris agri.*

4. Et la ragione è in pronto ; perche se tu godi le castella , e le Città, i laghi, i fiumi, gli esserciti, l'vbbidienza, & l'adoratione di tutti : ragioneuole è che tu lasci alcuna cosa godere a tuoi cittadini, oltre che vien a priuarti di tutti que diritti, e gabelle, che dal non essere tuoi que poderi conseguiresti, eccetto se per se esser paesi grandi non si possono ridurre a cultura senza la borsa, e possanza del Principe ; nel qual caso può, e deuè il Principe ridotti, che l'habbia a conuenueuol coltura darli a liuello, o in altro modo ; purchè la cura di ciò passi tostamente al suddito, & non al Signore . Il traffico se è indegno del gentilhuomo intendo per lo più negli stati regij, può da se ciascuno ageuolmente conchiudere quanto discouenga al Principe. Onde fu da Q. Claudio Tribuno della plebe vintra quella legge in Roma, che niuno Senatore, o il quale fosse stato padre di Senatore potesse tener naue di maggior portata, che di trecento anfore, parendo che questa douesse bastare per condurre i frutti de campi, *quæstus omnis patris indecorus visus est.*

4 nel pri. del 4.

Coltura quale lodata a Principi.

Traffico vietato à Senatori.

5. Et nondimeno per gli effetti, che ne seguono, è ben degna cura, o traffico da Principe l'impacciarsi de grani. I quali essendo e ne tempi di pace, & di guerra dell'importanza, che sono ; porta il pregio, che il Principe vi si occupi. Il quale se ne ha tal copia, che sicuro per se, ne possa dar a vicini ; si vedrà tosto forger vn fonte innanzi, onde zampilli l'oro ; potendo lecitamente sul grano del vassallo por impositione tale per conto delle estrationi ; che col beneficio di chi lo chiede, glie ne peruen- ga non disprezzabil guadagno . Ma di tutte le rendite, gabelle, o tributi, che altri si ponga lor nome, niuno è più copioso, ne più honoreuole, ne più giusto della parsimonia ; con la quale gl'antichi nella lor pouertà hebbero animo di fare cose maggiori, che senza l'aiuto d'essa non fecero i successori nel colmo delle loro smisurate ricchezze . talche parlando Tacito del Campidoglio fatto in Roma da Tarquinio Prisco dice, che gitò i fondamenti. *spe magis futura magnitudinis, quam quo modo dice ad hoc populo Romano res sufficerent.* 6. Et del medesimo Campidoglio parlando soggiugne, che fu poi dedicato da Oratio Puluillo la seconda volta Consolo con quella magnificenza, che potè poi essere adornato più tosto, che maggiormente accresciuto dall'immenso ricchezze del popolo Romano . Et tutto ciò procedeuà. perche essendo continenti, & parchi nelle cose priuate, poteuano abbondantemente riuscire larghi, & magnifici nelle pubbliche . Hauendo dunque come buoni, e saui cittadini conosciuto la vita dell'huo-

5 Liu. nel fine del l. b. 31
Grani cura de gna de Principi.

Campidoglio da chi fondato.
6 l. 12. c. 175. 6

Romani conti a. uti.

Porco hauer
cinquanta for-
ti de' sapori.

7 Phil. li. 8. c. 51.
li. 10. c. 50. li. 8.
c. 57.

Gallina impa-
stata forse esse-
re la gallina al-
tile.
Golia leggi cò-
tra di essa.

8 Dione li. 57.
Tacito lib. 2.

Ingordigia del-
le doti quan-
to sia dannosa
alla republica.

Doti modeste
degli antichi.

mo esser di poche cose contenta, & che non dee alcuno straboc-
cheuolmente per sodisfar a gli appetiti della gola spendere il
suo, molte leggi, e molti diuieti fecero per raffrenare gli smode-
rati gusti del palato. Et perche la ghiottornia hauea trouato in
sul porco ben cinquanta sorti di sapori, fù per leggi de' Consoli
vietato (poi che cotali cose, volendone tutti, erano montate in
preghi smisurati) che non douessero nelle cene venire *abdomi-
na*, *glandia*, *testiculi*, *vulue*, *syncypita verrina*. 7. Caio Fannio
Strabone Consolo XI. anni auanti alla terza guerra Punica non
permise, che di uccelli venisse a tauola altro che la gallina, &
quella non fosse ingrassata, o come si dice in Napoli impastata,
che questo forse dinora quel, che i Latini dicono altile. Marco
Emilio Scauro, che fu cinquantatre anni consolo dopò lui vie-
tò i ghiari; si come altri hauean vietato le conchiglie, o qualun-
que uccello di lontan paese. Hanno ancora i buoni legislatori
hauuto riguardo, che si risparmi circa il vestire, & fù per que-
sto fatta la legge vestiaria, per la quale fu l'anno 769. di Ro-
ma, essendo Consoli Sifenna Statilio Tauro, & L. Libone vieta-
to, che nessuno portasse vesti di lera. 8. Et nel medesimo tem-
po fu per la medesima legge prohibito, che per lo seruigio del-
la tauola si usassero vasi d'oro massiccio; nel che douettero forse
hauer consideratione a i lauori egregi, & alle manifatture di
gran valuta, che vi si faceuano, non essendo da biasimare per
altro l'accumular oro, & argento in vassellamenti di tauola, per
potersi prestamente conuertire in moneta. Ma niuna cosa è
più dannosa alla Republica quanto l'ingordigia delle doti, im-
peroche, o impoueriscon le case, o quel che forse è peggio; le
fanciulle non potendosi maritare, sono costrette farsi religiose
per forza, & non per volontà. Douerebbono dunque i Princi-
pi moderar le doti, & ridurle a pochissima somma, poi che
certa cosa è delle antiche nobili Romane le doti essere state
scarsissime, perche volendo P. Scipione tornare di Spagna per
maritare vna figliuola, che haueua, la Republica, che non vo-
leua in quelli bisogni priuarsi di sì gran Capitano prese ella la
cura di maritaragliela, & dotolla 400. scudi d'oro. Così in-
terpreterano coloro, che a questa materia delle monete han po-
sto mano, quello che i latini dissero quaranta milla *aris*. Et
notò Valerio Massimo per cosa degna da esser notata nel pro-
posito, che noi habbiamo, che Tatia figliuola di Ceso ne fos-
se stata stimata per hauer portato vna gran dote in casa del ma-
rito hauendogli portato cento ducati d'oro. Ma Megalia per
essersi maritata con cinque mila hauerse ne acquistato il co-
gnome

gnôme di dorata. 9. Et ben che io sappia con la mutatione de tempi esser queste dori marauigliosamente andate crescendo; questo punto è quel che si biasima, che non dee vn Principe lasciar trascorrere questo error tanto innanzi; essendo il medesimo auuenuto dopo l'antiquità Romana a tempi nostri, ne quali da trecento anni in qua han fatto accrescimento tanto notabile, che se Dante rinascesse, gli sarebbe paruta modestia, & parsimonia singolarissima quella dell'età sua, della quale nondimeno come huomo sdegnato contra di essa, così scrisse.

Dante, biasima le dori de suoi tempi.

Non faceua nascendo ancor paura

La figlia al padre, che'l tempo, e la dote

Non fuggian quinci, e quindi la misura.

ciò che dunque si toglie alla gola, alle pompe, alle immoderate spese delle dori, tutto è vtile della Repub. & per conseguente del Principe; il quale è proposto al gouerno di essa: perciò che si come stando grassa la pecora, tutto torna a vtile del pastore; così del ben itare de sudditi, sempre risulta a beneficio del Principe. Il quale hauendo mantenuto con l'amor della parsimonia abbondante il patrimonio de popoli, può nelle occorrenze necessarie, trattandosi del comune beneficio, ricorrere nell'erario particolare di ciascuno. Grã felicità è stata quella de tempi nostri; hauendo potuto cauare, & cauando tutta via l'oro, che si trahe dall'Indie; Se bene alcuni huomini scienziati, & non imperiti delle cose del mondo stimino per materia, che riceua sottile disputatione; se l'oro, il quale è in tanta copia cresciuto, sia stato piu di vtile, che di danno alla Repub. Christiana. A che potendosi per hora rispondere, che l'oro non è mai per se cattiuo, se malamente non è vfato; soggiugnerò ben questo; che dee esser pensiero di coloro, a quali quelle caue dell'oro appartengono; che non ne lascian comunicare con altri; imperoche Giosefat Re de Giudei richiesto da Ocozia Re d'Israele, che concedesse, che nell'armata, che egli mandaua in Ophir per conto dell'oro, vi potesse andar della sua gente, nol permise. 9. & certa cosa è, che questi Re di Giudea, come hauea ancor fatto il Re Salomone, teneuano armata a posta in Afiongaber porto del mar Rosso per conto di questo oro. 10. il quale era si fino, che quindi alcuni stimano esser cognominato l'oro obrizo, come volesse dire ophirizo. se ben a me non è nascosto, esserli da altri altra deriuatione assegnata. 11. ma questa è ancora maggior felicità, che nō compiedosi il corso di quella

Oro che si trahe dall'Indie.

Oro che trahe uano Giudei da Ophir, nel fine del 2. de Re 10 nel 9. c. lvi.

11 Pl. li. 13. c. 3

Disc. Ammir.

H 3 nauiga-

12 Giof. d. l'1.
Ant. Giud. li. 8
c. 3. c. 175. nel
3. de Re c. 10.

naugatione tra l'andare, & tornare; se non a capo di tre anni.
12. nella nostra tra il partir di Siuiglia, e'l ritorno non vi si po-
ne più che pochi mesi.

*Più operare il Principe con l'essempio, che con
la pena.*

DISCORSO IX.



Vespasiano
Imp. parco nel
vincere.

1 lib. 3. c. 48.

Vitellio Imp.
ghiotto & scia
lacquatore.

2 lib. 18. c. 156

3 nella vita di
Dione.

PROPTVNAMENTE segue al passato di-
scorso il mostrare quanto più operi il Principe
con l'essempio, che con la pena. in perocche o par-
simonia, o altra virtù, che egli brami di introdur-
re ne popoli suoi, più opera con l'essempio suo so-
lo, che con tutte le leggi. & pena del mondo. come si fa no-
to con l'essempio di Vespasiano, ilquale è chiamato da Tacito
principal autore di quel modo parco di viuere, che a tem-
pi suoi fu introdotto; seggugendo quelle parole veramente
molto belle, *obsequium inde in principem, & amulandi amor
validior, quam pena ex legibus, & metus*. Quindi nacque
il desio di compiacere al Principe; & l'anore dell'imitare più
efficace, che non è la pena, e il timore, che nasce dalle leggi.
1. Sentenza non solo bella, ma verissima; & della quale si
veggono tutto di sicuriissime pruoue. Tal che pare, che si pos-
sa fare certa conclusione, quali vedere i Principi, tali per lo più
potersi affermare d'essere i sudditi, & così in contrario; il che
si vide assai manifesto nel principato dell'iniquo Vitellio, che
tutti i Capitani si posero a banchettare, & a fare strauizzi, si
come vedeano fare l'imperatore loro; onde fu formata quel-
l'altra sentenza non dissimile alla poco dianci allegata. *Legati
tribuniq, ex moribus Imperatorum seueritatem amulantur, vel
tempestivis conuiujs gaudent.* 2. Plutarco, ilquale, scriuendo le
vite altrui insegna a Principi, & a noi come habbiamo a viuere,
ci fa quasi vno specchio veder chiarissima questa verità con
l'essempio de sudditi di Dionisio. I quali vedendo il loro Prin-
cipe volto a gli studi delle lettere, si eran tutti dati a imparar
dottrina, & filosofia. Et scrine che si vedea tutta la corte pol-
uerosa per la moltitudine di coloro, i quali vi dissegnauano le
figure di geometria. 3. Fu chi fece vn discorso; come i pecca-
ti de i popoli nascono da i Principi, fondatosi sopra l'essempio
riferito

ferito da Liui di Timasiteo, il quale sedendo nel sommo magistrato de Lipartani, non permise, che gli ambasciatori Romani, i quali portauano certi doni ad Apolline, fossero oltraggiati; anzi accarezzandogli empie gli animi della moltitudine di religione: la qual moltitudine dice egli, *semper ferme regenti est similis*. 5. Io posso allegare Braccio Martelli Vescouo di Lecce, poiche al sicuro non era maggior huomo di lui Timasiteo. costui trouato in quella citra il Clero molto scapestrato, senza metterne mai pur vno in prigione; anzi costumando dire, che per esser quelle prigioni alquanto cattive, que preti non vi voleuano stare; come se l'andar prigione fosse vn'opera, che volentieri si facesse; in pochi anni con la immagine purissima, & immacolata, della sua vita a tal li condusse; che indubitatamente ogni seuerò huomo se ne farebbe potuto contentare. Onde possono conoscere i superiori, quanto vada in loro del pari il peso, che hanno le spalle, & l'honore, che portan sopra del capo, poiche oltre il male, & il bene, che essi si facciano, sono ancor cagione di tutto il bene, & di tutto il male, che fanno gli inferiori. Il che mosse Platone a compiacer Dionisio d'andar a star nella sua corte in Siracusa; sperando che col guarir Dionisio, harebbe in vn medesimo tempo venuto a medicar tutta la Sicilia; la quale insieme col suo Re era inferma non di febre, o di catarrhi, ma di vbbriachezza, di lasciuita, & d'altre infermità d'animo. 6. Io ho sentito dire ad alcuni; quando vanno certi secolì corrotti: che di ciò sia cagione la maluagità de tempi, la qual opinione nel luogo sopradetto vien tocca dal nostro medesimo Tacito; quando hauendo attribuito la mutatione della prodigialità alla parsimonia a Vespasiano; soggiugne, se pure in tutte le cose non è per auuentura quasi vn certo cerchio, che si come con le vicende de tempi; così anche i costumi si inurino. Il che da questo soprattutto appare esser falso: che nel medesimo tempo, che i costumi de Romani eran buoni, pessimi eran quelli de Re Asiatici: onde Perseo cerca d'Assassinare Eumene. 7. Il quale non altro mantenne in vita, che l'esser creduto per morto. Et alcuni anni prima gli Etolì uccisero Nabide tiranno di Lacedemonia. 8. La qual morte come che tornasse comoda a Romani; nondimeno non solo essi s'astenero di questa sceleratezza, ma si leggono lettere de due Scipioni Africano, & Affricano, iquali biasimano quel fatto degli Etolì. 9. Sono dunque i Principi; & non i temporali cagione de peccati, che commettono i popoli. Delle buone leggi, che sieno uscite fuori a tempi nostri; è stata quella del Rè di Spagna

5 Li. li. 5 c. 92.
Braccio Martelli Vescouo
di Lecce buon
prelato.

6 plut. in Dion.
ne.

Perseo assassinò
Eumene.
7 Liu. li. 42. c.
1.
Nabide ucciso
da gli Etolì.
Liu lib. 35.
c. 42.
Liu lib. 37.
c. 451.

Filippo Rè di
Spagna se

Bella legge cò
tra l'abuso de
titoli.

circa il levar via la moltitudine de titoli, còme di sopra si disse; ma bellissimo fu il proemio di essa legge: che ancor che il Re ad essa non douesse esser sottoposto, egli ristignendo i suoi titoli, volle in vn certo modo esserui compreso: sapendo soprattutto quanto faccia l'esempio del Principe, con che si còsa molto quello, che dice Liuiò. Corréua l'anno della Citrà 544. & eran Consoli M. Claudio Marcello, & M. Valerio Leuino, quali vedendo l'Imperio Romano per la guerra d'Anibale condoto in estrema necessitá di denari, fecero vn decreto; che la plebe Romana pensasse a trouar i remieri, e gli stipendi di essi per conto delle galere, la qual cosa fu sentita tanto a gramente, che non fu alcun dubbio, che se la plebe si fosse incontrata ad hauer capo si farebbe abbutinata; detto con tutto ciò a viso aperto, e'n su gli occhi de Senatori, che non le era restato il fiato per le continue spese fatte in quella guerra; & che il Senato poteua a suo piacimento incrudelire contra di lei, che quel che non haueuano da pagare, non era possibile, che pagassero, già le cose eran ridotte in termine, che non sapeua, che partito pigliarsi. Trouandosi le cose in tale stato, il Consolo Leuino fece vn breue ragionamento a padri, dicendo loro, che si voleua alcun carico imporre a gli inferiori, quello conueniua, che si ponesse prima sopra le proprie spalle per farli più ageuolmente vbidire. E per questo confortaua; che i Senatori douessero esser quelli, i quali con l'esempio loro muouessero gli altri ad aiutare la Republica, onde ritenutosi ciascun de nobili vn anello per vno, & certe poche orure per le donne, & figliuoli, & per conto de gli Dei, tutto il resto dell'oro, & dell'argento, che si trouassero in casa coniato, o non coniato, recassero in publico; ne di ciò apparisse altro partito di quello, che in vece allor si diceua, perche ciascuno volontariamente porgesse alla patria quell'aiuto, che più gli paresse opportuno. Cosa marauigliosa è a dire. Racconta Liuiò: che ne i triuuniri a riceuere, ne gli scriuani a portar ne libri publici erano sufficienti l'oro, & l'argento, che fu portato, facendo dopo i Senatori a gara quegli dell'ordine equestre, & dopo i Cavalieri la plebe a prestare l'opera loro. *ita sine edicto, sine cohortatione magistratus, nec remige in supplementum, nec stipendio Respub. equit.* 9. in tal modo senza bandi, & senza conforti de magistrati, ne di remieri, ne di stipendio hebbe la Republica di bisogno per supplire a quello, che mancava. Cesare, a cui queste arti non erano incognite, fu ancor egli il primo nelle guerre Francesi a mandar via il suo cavallo, & poi quelli degli altri, accioche agguaglia-

Leuino dispo-
ne la plebe cò
l'esempio de
grandi.

9. li. 26. c. 287.

to il pericolo di ciascuno, togliesse la speranza del fuggire. Quali dunque desidera il Re, che sieno i sudditi, tal vada formando se stesso; che in breue vedrà molti esser diuenuti simili a lui. Ne quel che tocca dir a priuati, condanni egli i tempi, o i costumi delle persone; i quali è in mano sua di migliorare; che in questo modo direbbe inauedutamente mal di se stesso, che n'è cagione. Et molto peggio è ancor quello, quando i Principi non contenti di non dar buoni esempi, anzi con la mala vita, che tengono, dandoli mali; aggiungono, ancora conforti, preghiere, & prezzo a diuentar cattiu, come fece Nerone quando condusse in scena tanti nobili Romani poveri. Onde in luogo di non peccare, daua denari, perche peccassero, la qual mercede quando viene da chi può comandare, ha forza, & vigore di necessità. 22.

Qual sarà il Re, tale saranno i sudditi.

12 li. 14. c. 109.

Esser cosa scelerata ricuoprir i nostri disegni sotto il zelo della religione.

D I S C O R S O X.



OME le donne brutte, quanto più cercano lasciarsi più paion brutte, & quanto di più ricchi, & nobili vestimenti vanno adorne, tanto più fanno apparire la loro laidezza maggiore. così a me pare, che faccia il vizio, che quanto più procuri di parere virtù, tanto più scuopra, & faccia rilucere chiara la sua maluagità. Il che si scorge esser male, quando l'adulatione vuol farsi vedere per libertà, o quando il biasimo vuol dar ad intender, che sia lode, tanto più è cosa biasimeuole, quando vogliamo colorire i nostri disegni col pennello della religione; dal che si vede, che Christo Nostro Signore biasimò, & hebbe tanto in odio gli ipocriti. Ne si penerebbe molto a trouare col discorso, onde nasce la grandezza di questo male, così facendo. Ottone desidera l'imperio, ecco il primo male, che brama quello d'altri: non può occupare il regno, se non si mostra amico; & affectionato di Galba, ecco il tradimento: per più accendere gli animi de soldati mostra, che gli Diuini segni manifesto con notabile tempesta, che l'adotione, che Galba faceua di Pisone, non era da loro approuata. 1. Ecco il sacrilego, co' quali mezzi forse non abborriti da nostri s'occupa quel d'altri, s'ingannano gli huomini,

Sotto zelo di religione non douersi cuoprir i nostri disegni.

12 li. 17. c. 109.

s'em-

s'empiono gli stati di guerre, & si schernisce M. Domenedio. Afili chiamano i Greci que tempi, oue alcun rifugghendo non potea esser preso. i quali moltiplicati in numero grande, & empiendosi ogni dì della schiuma di serui fuggitiui, di falliti, & di sospetti d'homicidio, il pensar di toccarli era vn voler metter flossopra il popolo geloso in custodir questi sciagurati, come fossero le cerimonie degli Dij. Essendo dunque necessario di dar forma a questi disordini, fur mandati ambasciadori a Roma; per l'opera de quali tolti via quelli, che questi priuilegi s'hauieno vsurpati, esaminata le scritture, & le antichità degli altri, moderata coranta licenza, & preso altri compenfi, fu finamente ricordato loro. *ne specie religionis in ambitionem delaberentur*. 2. Che sotto titolo di religione non cadessero in ambitione, imperoche mostrando le scritture delle antichità di detti Afili, veniuano a mostrare i meriti, che s'haueno acquistato col popol Romano, o pur innanci a Romani con gli antichi Re Macedoni, o Persiani. Riprende Tacito questo fatto in vn altro luogo, oue parlando d'vna ribellione d'Inghilterra, fra le altre cagioni ne allega questa, che essendoui vn tempio consacrato a Claudio; i sacerdoti a ciò eletti *specie religionis omnes fortunas effundebant*. 3. Sotto lo scudo della religione malmenauano tutte le ricchezze de i prouinciali. Ho addotto questi luoghi di Tacito per mostraré quanto sconuenga a noi Christiani il tener cotali modi; poi che da gentili idolatri è tenuta per opera biasimeuole, & per questo ammonitone i Greci da Romani per guardarfi di non cadere in simil bruttura.

Onde è che nelle dignità alcuni riescano da più, & alcuni da meno di quel che s'haua opinione de casi loro.

DISCORSO XI.

PER cagione di certe cattiuità, che erano state commesse da Caio Sillano Proconsolo dell'Asia era Cornelio Dolabella stato d'opinione in Senato, che si douesse metter vna legge, per la quale si disponesse: che niuno huomo vituperoso douesse andar al gouerno delle prouincie. Et questo giudicio l'hauesse a fare il Principe; percioche se le leggi castigano i delitti, quanto meglio

glio tornerà alle prouincie, & quanto più mansuetamente si procederà con tali persone; se si prouederà, che non si pecchi: Di contrario parere fu Tiberio, ancorche di Sillano sapesse esser vero tutto quel che si diceua; ma non esser bene far giudicio della fama, essendosi trouati molti, i quali nelle prouincie erano riusciti diuersamente di quel che si speraua, o temeuua di loro. Alcuni con la grandezza de carichi eccitarsi alle cose maggiori, altri raffreddarsi, *excitari quosdam meliora magnitudine rerum, labescere alios*. 1. Più volte mi è venuto in pensiero: onde ciò possa auuenire, che nella dignità alcuni riescano da più, & alcuni da meno di quel che s'hauca opinione de casi loro; del più si vede in Vespasiano. *Omnium ante se principum in melius mutatus*; del meno in Galba. *maior priuatus visus, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset*. 2. Col primo de quali a tempi nostri si potrebbe pareggiar Pio I I I I. il quale auanzò l'opinione; e col secondo Clemente V I I. di cui si può dire, che per consentimento di tutti fu stimato capace del Ponteficato; se egli non fosse stato Pontefice. Per scior bene questo dubbio, secondo la mia stima, è da ricorrere a quella capacità, di che si è parlato, intendendosi meglio certe cose con alcune 'immagini, e somiglianze, che non per se stesse. Poniamo dunque due vasi, vno mezzano, e pieno d'alqualicore, vn altro grande, & pressochè voto. Il pieno diciamo esser quell'huomo, il quale è costituito in fortuna eguale alla sua sufficienza; verbigratia per lasciarmi intender meglio, alcuno è capo d'vna parte d'vn esercito; il qual vfficio fa far benissimo, come dicea di se Ascanio della Cornia, perche è peso proportionato al valore, e sap- per suo, & come disse Tacito di Poppeo Sabino. *par negotijs, neque supra erat*. 3. Et Liuiio di L. Quintio creato Dittatore disse, che egli hebbe animo pari alla potestà. 4. Ma veramente se egli hauesse tutto il carico insieme non farebbe per le sue spalle. Gli huomini, i quali veggono costui portar, come volgarmente si dice, così ben la sua lancia: subito fanno tra loro argomento, che come si porta ben in quel grado, così si porterebbe ottimamente nel maggoire, non si auueggendo che essendo il suo vaso pieno di tutto quel licore, di che può esser capace, se piu vi sene mettesse, si rouescerebbe, & spargerebbesi per terra. Tal fu Galba. Il quale mentre fu priuato, portandosi bene ne carichi, che gli eran commessi, diede apparenza fosse da più veramente, che egli non era. I vasi grandi pressochè voti, o almeno non interamente pieni sono huomini di

1 Tacito li. 3.
c. 42. lib. 18.

Galba risce
minor Principi-
pe dell'opinione.
2 li. 17. c. 136.

Comparatio-
ne de vasi pie-
coli & grandi

Ascanio della
Cornia.

3 li. 5. cap. 66.
L. Quintio cre-
ato dittatore.
4 li. 4. cap. 70.

gran valore, & di grande ingegno, i quali non hanno gradi, nè ricchezze. nè autorità conueniente alla sufficienza loro. A costoro spesso non è posto mente da gli huomini, & per ciò non sene tiene gran conto, o essi stessi non usando tutta quella diligenza, che si conuerrebbe nelle cose che fanno, nelle quali come disproporzionate alla lor virtù non pongono amore, non vengono a dar molta aspettatione de casi loro; o con dire, o far talhora alcuna cosa fuor dello stato, & conditione in che si trouano, son le più volte tenuti per pazzi, & per fantastichi; doue se son sopraggiunti dalla grandezza della fortuna, la qual empia il lor vaso; inaspettatamente vengono a scuoprir nell'opere, & ne concetti tutta quella grandezza, & maestà, che dalla bassezza della loro fortuna era stata tenuta oppressa. Di questa conditione marauiglioso essemplio fu quello di Cola di Renzo, ilquale hauendo l'animo vasto, & pieno di concetti Romani, & costumando per questo di dir sempre cose grandi, & che se egli si fosse abbattuto a nascer ne tempi de Romani, farebbe stato vn grand'huomo; & che quando che sia potrebbe succeder cosa, che non ostante la cattiuà conditione de tempi, egli assetterebbe lo scompigliato stato di Roma; molti furono, come racconta la sua istoria, i quali si rideuano di cotesti suoi cicalamenti, & riputauano per huomo leggiero, & uscito fuor del suo sentimento. Il che non fecer già, quando fattosi egli Tribuno di Roma, & preso in se la somma delle cose diuenne tremendo, e reuerendo à ciascuno; se bene inebriato in processo di tempo dalla dolcezza della fortuna hauesse mutato natura, & costumi. Vespasiano di cui dicemmo, non hauendo usato tutta quella diligenza, che si conueniua in tener nette le strade, come gli era stato commesso, meritò da Caio, che gli fosse fatto empier il lembo della toga di fango, & di bruttura. Et l'hebbe a far male quando dormendo, o partendosi dalle musiche di Nerone cadde nella sua disgratia. Di che non è da marauigliare, non essendo egli nato a simili ciancie, ricercando il suo vaso quell'ampia cura, & penfiero di gouernar l'Imperio del mondo, come poi fece.

Cola di Rēzo
fatto tribuno
di Roma.

Vespasiano
Imp. dorme
nelle musiche
di Nerone.

che

*Che cosa è stata cagione delle rouine degli edifici
antichi di Roma.*

DISCORSO XII.



LEPIDO, essendo Imperador Tiberio, ottenne dal Senato, che potesse rifare, & ornare la basilica di Paolo, la qual doueua esser ridotta in cattiuo stato; il che auuenne l'anno della Città di Roma 775.

1. Questa basilica, ouero il portico di essa arse 35. 1 li. 3. cap. 42.

anni innanzi l'anno 740. come racconta Dione; & arse in modo che essendo il fuoco penetrato infino al tempio di Veste, fu la maggior sacerdotessa costretta saluar le cose sacre in palazzo.

Et soggiugne Dione, che se ben Emilio la rifecè in parole, cioè che vi si spese il nome suo come parente di colui, che l'hauea prima edificata, veramente fu rifatta da Augusto, & dagli amici di

Lepido. 2. Racconta Dione quãdo questo portico fu condotto a fine, & che Emilio Lepido Paolo fu quello, che a sue spese gli

diè compimento l'anno di Roma 720. 3. & da Plinio tra le cose

magnifiche di Roma viè chiamata mirabile questa basilica per

le colonne frigie. 4. delle quali era adornata; ma questo a noi nõ

importa, se non che nello spatio di 35. anni conuenne due vol-

te esser rifatta. Oue di questo rifacimento della basilica di Paolo si ragiona: leggesi che Tiberio prese a rifare il teatro di Pom-

peo, il quale per vn incendio auuenuto a caso, era stato abbruciato, & senza volerli adornare dell'altrui piume, come volgar-

mente si dice, permise che continuasse a chiamarsi il teatro di

Pompeo; forse per fare vn parallelo con Augusto, che senza

porui il suo nome hauea rifatta la basilica d'Emilio. Questo tea-

tro fatto a somiglianza del teatro di Mitilene, ma maggiore, &

più bello. 5. capace di quaranta mila persone. 6. & magnifico

per i marauigliosi ornamenti, che in esso erano. 7. fu edificato

da Pompeo l'anno 699. della città nel suo secondo consolato. 8.

Et come in Tacito si vede per l'incendio patito fu bisogno rifar-

lo 76. anni dopo; ne passarono al sicuro trenta anni, che essendo

di nuouo stato abbruciato fu rifatto da Claudio, come narra

Suetonio Tranquillo. 9. & San Girolamo dice, che egli arse di

nuouo nel millesimo anno della Città. Se queste cose son vere

come sono: perché dunque andiamo cercãdo, chi habbia disfatto

le antichità di Roma in tante centinaia d'anni, se in così

brevi

5 Plut. nella vi-

ta di Pompeo.

6 Plin. lib. 36.

cap. 1.

7 Pl. li. 7. c. 3.

8 Dione li. 39.

9 In Claudio

cap. 21.

breui spatij di tempo la báſilica di Paolo, e il teatro di Pompeo tante volte rouinarono, Sarà maggior fatica a me di ſcriuerli, che altrui di leggerli; ſe io andrò aggiugnendo alcuni altri eſſempi per prouar quella verità, ma è bene conuincer gli oſtinati, e liberar gli innocenti dalle calunnie con queſte prouue. Auguſto riſà in Roma i tempi o per vecchiezza caduti, o per fuoco conſumati. 10. Tiberio oltre il teatro già detto fa il medefimo d'altri tempj dedicati poi da lui a Libero, a Libera, & a Cere-
 11. oltre eſſerſi abbrucciato in ſuo tempo il ginnafio. 12. Caligola riſà le mura cadute di Siracufa, & riſà ancor egli i tē-
 pij degli Dij. 13. Veſpaſiano trouando la città guafata dalle rouine riedifica il Campidoglio abbrucciato, & concede a chi vuol murare i terreni voti, non v'eſſendo il padrone. 14. Sotto l'imperio di Tito ſuo figliuolo vno incendio, che durò per tre di fece danni grandiffimi in Roma, ne da lui ſi laſciò opera, o diligenza alcuna addietro per prouedere al danno accaduto. 15. Niuna coſa è durabile lungo tempo contra la forza degli anni. Adriano riſà il ſepolcro già abbattuto di Pompeo. 16. Antonio Pio riſarcisce quello d'Adriano, e'l Greco ſtadio abbrucciato rimette in pie, & reſtaura l'anfiteatro, il ponte ſublicio, il faro, il porto di Gaeta, di Terracina, & altre coſe molte. 17. Bene è merauiglia, che le Piramidi d'Egitto per tante centinaia d'anni ſieno inuiolate contra l'orgoglio degli anni, & del tempo; ma che ſu in Roma che non che in centinaia, ma in decine d'anni non hauette biſogno di reſtauramento, non per lor debolezza, ma perche doue è frequenza d'huomini, è anche frequenza di molti, di grandi, & d'impentati auuenimenti, & ruine? Quanto furono poco durabili in Traſteuere le porte di Seueror? 18. & che coſa degli antichi Principi non reſtaurò Aleſſandro Seueror? il quale conoſcendo il biſogno del teatro, del circo, dell'anfiteatro, & dell'erario vi volle tutte le gabelle, che ſi cauano da ruſſiani, da meretrici, & da altra ſimil canaglia. 19. Riſece ancora queſto buon Principe quaſi tutti i ponti fatti da Traiano. 20. l'Imp. Tacito parente del noſtro Tacito, il quale preſe l'imperio l'anno 278. del Signore per riſtorare i danni del Campidoglio non v'aſſegnò tutte le priuate poſſeſſioni che egli hauea in Mauritania? 21. Senza alcun dubbio par che da tante autorità ſi poſſa conchiudere, che le muraglie, e gli edifici per grandi, & gagliardi, che ſieno o per fuoco, o per altri accidenti a lungo andare rouinano; ſe non è chi li procuri, & ne prenda penſiero. onde non è da far marauiglia, ſe mancati poi gli Imp. in Roma; i quali ſoleuano riparare a queſte rouine, el-

Auguſto riſà i
 tempi.

10 Traſq. d'Au-
 guſto.

11 Tac. lib. 15.
 cap. 112.

12 Tac. lib. 2.
 cap. 24.

Caligola Imp.
 riſà le mura
 di Siracufa.

13 Traſq. cap. 2.

14 Il medefi-
 mo di Veſp.c.

8.

15 Il medefi-
 mo di Tito c.

8.

16 Dione d'A-
 drian.

Adriano riſà
 il ſepolcro di
 Pompeo.

Antonio Pio
 Imp.

17 Giul. Ca. di
 lui.

Piramidi d'E-
 gitto.

18 Sparziano
 di lui.

Aleſſandro ſe-
 uero riſà mol-
 te coſe.

19 Elio láprid.
 di lui.

20 Iui.
 Tacito Imp.

riſà molte caſe

21 Vopico di
 lui

le rouinassero affatto. Ma che San Gregorio, & gli altri Pontefici non haessero rotto, & disperfo l'antichità di Roma, per questa altra via si fa ancor manifesto, il che non fo, perche quando l'haesser fatto, haessero mal fatto, ma perche nol fecero, e a chi è punto verito della notitia delle cose antiche, non istimo esser necessario mostrare, che infino a Costantino i Christiani fossero tenuti bassissimi, anzi furon continuamente afflitti e tormentati da Gentili, ne si fa punto credibile, che haessero hauuto animo di manomettere i tempj de gentili, hauendo i poueretti a pensate ad altro, che a questo; poiche Diocletiano, il qual prese l'imperio l'anno 288. di Christo, che mosse l'vn decima guerra atrocissima contra il nome Christiano, in vna notte del Natale del Signore fece abbruciare nel tempio venti mila Christiani. 22. per non parlar d'altri. Ma certa cosa è, come che Costantino haesse preso il battesimo, e diuenuto Christiano, e haesse effratato il Christianesimo in Cielo, aperte le Chiese, tolte le persecutioni, e cōceduti priuilegi, e fauori a Christiani, che egli non abbattè i tempj de gentili, hauendo lasciato libero, che ciascun credesse quel che piu gli piacesse, il che dimostra tanto chiaro Eusebio, che non riceue alcuna disputa. 23. Et se in Fenicia nella città di Costantia furono gittate a tera le statue de gli Dij, il medesimo Eusebio dice chiaramente, che il fecero volontariamente da se stessi i popoli, che haueano incominciato ad hauer cognitione della lor salute, come conosciute vane, & di niuno momento. 24. Non s'ha dunque a credere, che quel che non facea l'Imp. il facessero i papi, i quali & per esser allora sottoposti alla loro potenza, & per tanti benefici riceuuti da Costantino, non harebbon tentato d'andar contra gli ordini suoi. Ne morto che fu egli l'anno 340. fu facile il metter mano alle cose de gentili; de quali si scopersero fautori Giuliano, & Valente Imperadori: il quale le già sopite vanità dell'idolatria lasciò risorgere, permettendo, che si sacrificasse a Giove, a Dionisio, a Cerere, & a altri Dij. Costui morì l'anno del Signore 381. dopo il quale certissima cosa è, sei volte la città di Roma essere stata presa, & saccheggiata, da Alarico l'anno 413. da Genferico nel 57. da Odoacro nel 79. da Teodorico nel 93. da Bellisario nel 543. & da Totila nel 55. ne quali tempi conuiene pure, che molto hauesse patito Roma non solo per gli assalti & danni de nimici, ma per le miserie, per la pouertà, & impotenza di riparar a danni riceuuti, che si traggon dietro le guerre, come da se medesimo può andar considerando ciascuno, senza addurne altre autorità, & essempli. Non veggio dunque

Gregorio Papa non disfa l'antichità di Roma.

22 Nicef. li. 7. cap. 6.

Cost. Magno Imp. non abbatte i tempj de Gentili.

23 lib. 2. ca. 59. della vita di Costantino.

24 lib. 4. c. 39. iui.

Giuliano, e Valente Imp. risorgono l'idolatria.

Roma sei volte saccheggiata.

que perche da chi che sia si debba dar questo carico a S. Gregorio, attribuendo a lui la rouina delle antiche immagini di Roma, oue come habbiamo dimoſtrato, tante priuate & publiche ſciagure eran ſuccedute. Et ricordarſi dee ciaſcuno, quando i barbari Goti, & Longobardi niuno danno haueſſero mai hauuto in animo di fare in Roma, le rouine delle ſtatue molte volte più da diſenſori, che da gli oppugnatori eſſer procedute; mentre o per ſerrar il paſſo al nimico, io per tenerlo dalle mura lontano ſi viene a valerſi del loro aiuto; come fece Sabino aſſalito

Campidoglio
abbu. c. 10.
26 Tacit. li 19.
cap. 175.

in Campidoglio da Vitelliani, il quale *reuulſas undique ſtatuas decora maiorum in ipſo aditu vice muri obiecit.* 26. Ma che lagrime di crocodilo (come ſi ſuol dire) & che luſinghe farebbono ſtate quelle di Gregorio; ſe rouinando egli l'immagini degli antichi, & gli ornamenti di Roma, ſteſſe poi a piagnere, che negli infelici tempi ſuoi, mancato il Senato, & il pop. & arden-

27 Homila 18.
in Ezec.
Panteon de a
grippa quãdo
dedicato alla
Vergine.

do Roma vota, mancato gli huomini ſi vedeſſero con le ſpeſſe ruine andar cadendo ancor gli edifici di Roma? 27. Ma ſia argomento certiffimo, & fortiffimo, che i Papi non haurebbon

28 Annonio li
bio 4. c. 4.

meſſo mano a tempi de gli Dij il vedere, che Bonifacio Papa dopo Gregorio ottiene da Foca Imp. che poſſa dedicare il Panteon d'Agrippa cioè il tempio conſecrato a tutti gli Dij in honore di Maria Vergine & di tutti i martiri di Dio. 28. Il che auenne intorno gli anni del Signore 607. Ma cinquanta anni dopo chi venne a ſgombrar di Roma le antiquità di bronzo, & l'altre coſe belle che v'eran reſtate altri che Coſtante Imperado-

Vitaliano Pa-
re.

re? A cui v'cì incontro Vitaliano Pontefice, ſe ben preſto ne pagò la debita pena, hauendo maſſimamente tolto via i tegoli di bronzo, che copriuano il Panteon già donato come dicemmo

29 Pao. Diae.
delle coſe lög.
lib. 5. cap. 5.
Foca Imp. con
cede il Panteo
a Gregorio Pa-
pa.

a Bonifacio da Foca. 29. Io non ho voluto qui raccorre le inondationi del Tenere, dal quale in diuerſi tempi ha Roma riceuuto infinite rouine. Et parendomi che ciò che intorno queſta materia ſi è detto, ſia a baſtanza a moſtrare che ingiuſtamente Gregorio vien ripreſo, aggiungerò ſol queſto, eſſer cattiuo vezzo d'alcuni moderni ſcrittori per diſetto alcuna volta d'vno o di due men buoni Pontefici, o perche in alcuna età i coſtumi de i religioſi ſieno traſandati, biaſimare; o forſe quel che è peggio ſchernire tutta la Chriſtiana religione, & anche da queſti termini vſcendo, con ignorante, non che empia lingua parlar di quelle coſe, di che non hanno cognitione, di che non fanno i principij, di che non veggono i fini, con danno dell'anime loro, & di que cattiuelli, i quali non ſapendo come veramente le coſe ſi ſtieno, & porgendo fede a quello che trouano ſcrit-

to,

to, cōme ciechi seguendo la guida de ciechi, vanno a cadere in vn mar d'errori, senza poterli piu solleuare; questo anche aggiugnerò, che fu vecchio costume de gentili, tutti i mali, che succedeano dopo l'auenimento di Christo nel mondo d'imputarli a Christiani, come con mirabil gentilezza disse Tertulliano scriuendo contra di loro. *Si Tiberius ascendit in mania, si Nilus non ascendit in arua, si celum stetit, si terra mouit, si fames, si lues, statim Christianos ad leonem.* Visse Tertulliano a tempi di Seuero, & di Caracalla; & se ben ogn'altra sciagura era imputata a Christiani, non già era loro imputato il rouinar le fabriche di Roma.

Che non s'ingannano punto coloro, i quali co' grandi procedono con humiltà.

DISCORSO XIII.



Tacfarinate hauendo fatto di molti romori nell'Africa per le cose prosperamente succeduteli, venne a tanto ardire co' Romani, che mandò ambasciadori a Tiberio ricercandolo, che si contentasse di dar a lui, & al suo essercito alcun ricetto nell'Africa; altrimenti, che egli non rimarrebbe giamai di molestarlo con la guerra. Dice Tacito, che non mai Cesare, & per conto suo, ne del popol Romano sentì dispreggio, che più lo cuocesse; quanto, che vn ladrone, e fuggiriuo trattasse seco a guisa di giusto nimico. *Non alias magis sua populiq; contumelia Rom. indoluisset Caesarem ferunt, quàm quod desertor, & prædo hostium more ageret.* I. Euui chi fa vn discorso, nel quale vuol pro-

Tacfarinate.

Di che si de-
gna Tiberio
Tacfarinate.

I. lib. 3. c. 42.

Disc. Ammir.

I

L. Annio

Romani per-
che si sdegna-
no con latini.

3. lib. 8. c. 136.

4. lib. 16. c. 438.

Toscani impe-
trano gratia
con l'humiltà.

5. lib. 11. c. 148

L. Annio da Sezza divenuto arrogante per questa credenza, che falsamente si era concepita nell'animo, che i Romani non per prudenza, ma per conoscersi impotenti a opporlisi, hauesser fatto le cose, che egli diceua; ardì di chieder a Romani, che per l'auuenire si douesse crear de i due consoli vno di Roma, e l'altro del Latio. La qual cosa empìe di tanto sdegno T. Manlio console de Romani, che giurò quando tanta pazzia fosse entrata nel capo de senatori di consentire a questo; che egli farebbe venuto in senato, & di sua mano harebbe ucciso qualunque hauesse in quel luogo veduto esser Latino. 3. da che si può vedere, quanto errore prendano coloro, i quali per cotali mezzi cercano impetrar da grandi le lor dimande, co' quali con humiltà & non con arroganza bisogna procedere. Di ciò il medesimo Liuiο ci ammaestra altroue, con vn' esempio notabilissimo de gli Etolì. I quali indottisi a chieder la pace da Romani, mentre s'apparecchiavano a mostrare le antiche confederationi, che con essi haueano hauuto, e i meriti verso il popol Romano; L. Valerio Flacco mostrò loro; che non facesser forza in quelle cose, che da loro stessi altre volte erano state violate, ma che haurebbon riceuuto ben giouamento dal confessar le lor colpe, & dal voler tutto il lor ragionamento alle preghiere. *confessionem ijs culpa magis profuturam, & totam in preces orationem versam.* 4. Et segue, che non nella lor causa, ma nella clemenza del popol Romano la speranza della lor salute era riposta, & che egli portandosi essi supplicheuolmente, & appresso il console, & in Roma nel senato li fauorirebbe. Non vbbidiron costoro al consiglio di Flacco, ma quasi rimprouerando i benefici fatti a Romani, offesero gli orecchi di ciascuno con l'insolenza del parlare. & doue facea lor bisogno di misericordia, comosero l'ira, & l'odio. Talche fu lor comandato, che in quel giorno sgombrasser di Roma, & fra quindici dì tutta Italia; & fu fatto loro intendere, che se senza licenza del lor Capitano ardissero di mandar loro più ambasciadori, sarebbon trattati da nimici. ma che si può dir più chiaro del fatto de Tusculani, de quali hauendo errato, & voltosi alle preghiere dice Liuiο. *Plus itaq; misericordia ad pœnæ veniam impetrandam quàm causa ad crimen purgandum valuit.* 5. Non pensi alcuno da libro alcuno poter intender meglio le cose di stato, che da libri degli storici; per cioche essi son quelli; che non in speculationi, ma in fatto, e come si dice in pecunia numerata vi dāno i precetti, che occorrono ogni dì smaltiti de gouerni de Regni, & delle Rep. delle paci, delle guerre, delle confederationi, & di tutti i maneg-

gi pu-

gi publici. Et quando io multiplico in effempio nol fò per altro, se non per mostrare la verità, & vniformità di questa dottrina. come intendo all'effempio de gli Etolì aggiugner quello de Rodiani. I quali parlando nel senato Romano al contrario de gli Etolì, cercarono di commouere i senatori più facendo forza nella magnanimità de Romani, che in altro. onde finito quel parlamento, il sauo autore innanzi ogn'altra cosa dice. *Aptamagnitudinē Romanæ oratio visa est.* 6. Dirà alcuno che noi non siamo a tempi de Romani, e per conseguente non abbattendoci ad huomini della magnanimità loro, potrebbe nuocerci l'humiltà, come nocque a Varrone scuoprendo molto la perdita riceuuta a Canne a gli ambasciatori de Capouani. 7. luogo più proprio a fondare l'intentione d'alcuno, che quello, che viene da lui allegato. Come fecero anche i mandati da Pompeo a Tolo-
meo. 8. A che rispondo e dico, che colui il quale s'humilia, per lo più fa sempre bene, percioche o è meno potente, come gli Etolì, & i Rodiani, e torna a lui commodò hauer vsato quell'humiltà, o è più potente; ma per alcun sinistro riceuuto si ritruoua in qualche pericolo, & in tal caso se mai risorgerà, non a lui; il quale hà vsato l'humiltà, ma colui, il quale è montato in arroganza ne viene il danno, come auuenne a Latini, e a Capouani, che ancor essi a somiglianza de Latini cercarono, che

6. lib. 37. e. 46.

Varrone di
che fa insupera-
bile i Capouani.
7. li. 23. e. 225.8. lib. 3. de bel-
licis. c. 206. 6.

dei due consoli sene creasse vno Capouano. E adunque se-
curo consiglio proceder co' suoi maggiori con hu-

miltà, si come non è punto inutile auuertimen-

to con huomini vani, e superbi proceder

più cautamente: poi che o ti nuoco-

no mutandosi con la fortuna, o

sicuramente non ti gioua,

no non si prendendo

cura de tuoi

mali.

Il fine del Terzo Libro.

DE' DISCORSI DE SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito.

L I B R O I V.

Che i principi a quel che fanno i lor seruidori, amici, parenti, & ministri non meno che a lor medesimi debbono hauer cura.

D I S C O R S O I.

a. lib. 4. c. 44.

Galba ripreso
per conto de
suo serui.

2. lib. 17. c. 128

ERA le cose laudeuoli, che notò Tacito di Tiberio, prima che egli di buono, o almeno di prudente principe in cattiuo, e scelerato si mutasse, fu che la casa sua in quanto il fatto de serui era modestissima; *modesta seruitia*. 1. perche sapeua egli molto bene, non solo come huomo essercitato negli affari della Republica, & ne maneggi del mondo, di che danno sieno ad vn principe le sceleratezze de serui. Non fu Galba in quanto a se cattiuo principe, ma i maluaggi serui, & liberi suoi, non solo gli fecero poco honore, ma furono delle cagioni principali, che concorsero a togli l'Imperio, & la persona. *Iam afferebant cuncta venalia* (dice egli) *prapotentes liberi*. I Liberti più potenti, & più fauoriti portauano attorno da vendere, & dignità, & magistrati, & ciò ch'altri sapeua desiderare. *Servorum manus subitis auida, & tamquam apud senem festinantes*. I serui menauano le mani come quelli, che vedeano, che il vecchio lor signore non era per viuer molto. *Eademque noua aula mala aequae graui, non aequae excusata*. 2. paragona la corte di Galba con quella di Nerone, & dice, che i mali dell'vna, & dell'altra corte erano egualmente graui, ma non già egualmente scusati; notisi ben questo, & la ragione.

e la ragione è, perciò che quanto più Galba era reputato sano, & buon principe, & veramente era in sè tale, tanto meno era degno di scusa, che i serui suoi quel faceffero, che faceuan quegli di Nerone il più scelerato di tutti i principi, che fossero mai stati nel mondo; onde è cosa notabile quello, che gli vien rimproverato da Ottone. Sono sette mesi, dice egli, che Nerone morì, & già ha più rubbato Icelo, (era costui liberto di Galba) che i Policleti, i Vatini, & gli Egij. (aggiugni tu) in tanti anni non acquistarono. 3. Non dico Ottone, il qual era nimico di Galba; ma Tacito istess di sua bocca parlando, & raccontando i mali della corte di Vitellio in questa stessa forma ragiona. *Nondum quartus a victoria mensis, & libertus Vitellij Asiaticus Policletos, Patrobios, & vetera odiorum nomina equabat.* 4. Fecondo, & ricco campo d'esempi è quello, che noi corriamo, ne ci conuerà per altri autori andar vagando, essendone copiosissimo il nostro; il qual hauendo hauuto per moglie vna figliuola d'Agricola, il quale fu vno de valorosi capitani, & de buoni huomini, che haueffe hauuto l'erà sua, di questo suo suor, il qual si trouaua al gouerno d'Inghilterra così ragiona: Conoscendo egli quali fossero gli animi de prouinciali, & hauendo apparato con l'esperienza d'altri, che si fa poco profitto con l'arme, quando s'attende a proseguir oltre con l'ingiurie, deliberò mozzar le cagioni delle guerre, incominciando da se, & da suoi, e la prima cosa che egli faceffe, raffrenò la casa sua, che a molti non è meno difficile, che regger la prouincia, vietando a liberti, e a serui che ne in publici affari, ne in priuati d'altri s'intromettessero. 5. due cose sono da notare nelle parole di Tacito, l'vna è, che con acconciar la casa di chi gouerna si toglie le cagion delle guerre; l'altra è che non è minor fatica regger la casa propria, che la prouincia. la seconda per parlare de tempi nostri si verificò in Paolo Quarto, il quale santissimo, & innocentissimo da se pensando, che tali fossero i suoi nipoti, quali egli era, tardi s'accorse de peccati loro, & se ben egli non fu parco a darne lor castigo, non potè rimediare al male, che era succeduto. Et che le sceleratezze de serui, & de ministri sieno cagion delle guerre, non dico de Capitani ambiziosi, & ribellanti da suoi principi, come si è mostrato, che molte volte a ciò rifuggono per vn colore, ma delle pouere prouincie stracche dal duro peso della tirannide, apparue chiaro nella persona d'Antonio Felice fratello di Pallante, & liberto di Claudio, chiamato da Gioseffo Claudio Felice. 6. il quale mandato al gouerno di Giudea trattò tanto male quella prouin-

Arti cattine de
Ottone per
prender Gal-
ba.

3 Iul. car. 134

4 lib. 18. c. 26

Agricola suoi
buoni esem-
pi.

5. nell'a vita
d'Agricola.

Paolo Quarto
buon Pa. a.

Fratel de Pal-
lante fa ribellar
Giudei.
6. li. 10. c. 1. del
Pant. Iud. li.
2. c. 2. de bel.
Iud.

Disc. Ammir.

1 3 cia,

7. Tar. lib. 12.
car. 83. 84. lib.
21. c. 119.

Olenio fa ti-
bellar la Frisia.

Perche si ri-
belli.
8. lib. 4. c. 56.

9. lib. 20. c. 181

Cicerone am-
monisce Quin-
to suo fratello
10. Epist. 1.
lib. 1.

Moglie non
doverfi menar
a gli uffici.

11 lib. 3. c. 36.
S. Agost. per-
che non habi-
ta con la sorel-
la.

cia, che diede gran principio alla sua ribellione. 7. Io sento spes-
so lodare alcuni ministri, che sono vtili a principi, perche han
trouato modi d'accrescere il peculio regio; & non s'auueggo-
no gl'infelici signori, che guadagnano a oncie, & perdono a li-
bre, non si ricordando esser meglio tosar la pecora, che scorti-
carla. Druso hauea imposto a popoli di Frisia vn piccol tributo
conueniente allo stato di quella prouincia, & questo era di cuo-
ia di buoi per seruigio della militia, senza diuisar di che gran-
dezza, & sodezza essi si fossero. Olenio mandato a regger que
popoli scelse cuoia di Vri. Questi son certi animali poco meno
de gli Elefanti; alla qual misura voleua, che fossero le cuoia de
buoi tassate per conto del tributo. la qual cosa, non che malage-
uole, ma impossibile a quella prouincia, fu cagione della ribel-
lione de Frisij. 8. La scelta de soldati chiamata da Romani il
deletto, era cosa di natura sua graue, hor s'haueua a far questo
deletto appresso de Bataui; il quale dice Tacito fecer grauissi-
mo l'auaritia, & la lussuria de ministri, imperoche essi elegge-
uano i vecchi, & impotenti, accioche col denaro s'hauessero a
ricomprare; dall'altro canto, oue vedeano de giouanetti for-
mosi, si come se ne truouan molti nella loro fanciullezza suelti,
tosto eran mersi nelle liste per sodisfare alle dishonestie lor vo-
glie; il che mosse a ribellare i Bataui, & insieme tutte la
Germania. 9. Non basta dunque dire io sono innocente, se tu
lasci rubare a ministri, a gli amici, al fratello, alla sorella, o a ni-
poti. In che coloro più ageuolmente errano, i quali son più buo-
ni, dandosi a credere dalla sua natura, & da suoi costumi. che
cosi fatti sien gli altri; si come disse nel proposito, che habbia-
mo alla mani Cicerone scrivendo a Quinto suo fratello; al qual
ricorda, come nel gouerno della prouincia; che egli reggeua,
co' ministri, con gli amici, & co' serui si douesse gouernare. 10.
Si disputò in serato a tempo di Tiberio; se i gouernatori delle
prouincie doueano condur le mogli con esso loro a gouerni, e
ancor che questo partito non fosse vinto, cioè che elle non si
menassero; non è che Seuero Cecinna non mostri le difficultà,
che nascono in tali gouerni dalla compagnia delle mogli, chia-
mando il sesso delle donne non solo debole, & non atto alle fa-
tiche; ma se punto li si allenta il freno crudele, ambizioso,
desideroso di signoreggiare, & doppo altre sue molte buone
qualità, soggiunge non mai fu accusato alcuno d'hauer rubba-
to la prouincia, che gran parte de i furti non fosse stata impu-
tata alle mogli. 11. Guardinsi dunque i principi cosi secolari,
come ecclesiastici intorno; & se Santo Agostino per vn rispet-
to non

to non volle la sorella appresso; non perche la pratica della sorella potesse recar sospetto, ma le donne delle sorelle. 12. cosi per vn' altro bisogna tenerle lontane, perche essendo auare non ti dieno carico di consentire alla loro rapacità. Et se i principi sogliono esser diligenti in punir quelli, che tolgon loro la roba, veggano da per se stessi di che pena sieno degni coloro, che li rubban l'honore.

12. Possidonio
Vescouo Cali-
mense.

*Quanto si debba andar destro in riuierir altri, che
la persona del Principe ancorche con-
giuntissimo suo.*

D I S C O R S O I I.



Già beati i Capitani Romani; disse Corbulone; quando in sul meglio delle sue speranze di farla bene co' nemici, riceuette lettere di Claudio Imperadore, con le quali gli comandaua, che ritirasse le sue genti di quà dal Reno. 1. Così possia- 1. lib. 11. c. 72.
mo noi chiamar felici coloro, i quali s'abbattono a nascere in tempo d'vna bene instituita Republica, o sotto vn moderato, e sauiio principe. percioche se fanno bene, sono remunerati; se errano per ignoranza sono tollerati; se non fan ben, ne male, sono lasciati stare, e se pur errano, son castigati in modo, che non toruano a errare: che è parte di minor infelicità. Sotto i cattiuu principi nuoce egualmente così l'esser unido, come adu- Mali sotto i cattiuu Principi.
latore. La virtù, e la sufficienza sono scogli pericolosi. la semplicità è interpretata astutia, e la liberalità è corruttela. la nobiltà, e le ricchezze sono aguati certissimi della morte. E quel che è peggio di tutte le cose è, che stando ambiguo, e sospeso ciascuno del continuo in tutto quel, che ei fa; non è certo, se le attioni sue son giudicate degne di lode, o di biasimo, o almeno di scusa, e di perdono. Era venuto il principio del nouo anno, e come si costuma di far nella nostra religione, che si prega Iddio per la salute de nostri principi, così all'hora facendosi da pontefici, e da sacerdoti le preghiere a gli Dii per la salute di Tiberio, vi aggiunsero i nomi di Nerone, & di Druso, i quali oltre esser del sangue suo nascendo di Germanico, il qual Germanico nacque di Druso suo fratello, gli erano anche successori nell' Imperio, e finalmente eran quelli, in chi s'hauea a conseruare

Tiberio si sde-
gna de gli ho-
nori fatti a ni-
pote.

2. lib. 4. c. 46.

3. lib. 1. c. 41.

4. lib. 3. c. 41.

Quello che di-
ce a Macrone
di Caligola.

5. lib. 5. c. 67.

8. liu lib. 53.
497.

tutto l'honore, e grandezza della casa sua. Ammirabile fù lo sdegno, che di ciò prese Tiberio, veggendo due giouanetti esser pareggiati alla vecchiezza di lui, onde chiamati a se i pontefici, li dimandò, se questo hauean fatto spinti da preghiere, o da minaccie d'Agrippina; & non contento di questo, ne parlò in senato, mostrando a senatori, che con intempestiui honori non s'haueuano a insuperbire gl'animi leggieri de i giouani.

2. O che harebbe egli fatto; se fossero stati dishonorati? Veduto alla propria madre, da cui si può dire, che hauesse riceuuto l'Imperio, deliberarsi dal senato honori grandissimi, co' medesimi suoi pretesti di parole, di che fu eccellentissimo artefice, confortò ciascheduno, che si douessero moderare gli honori delle donne; perche il medesimo harebbe fatto nelle cose alla persona sua appartenenti.

3. Sdegnosì altroue, che in vna certa iscrizione il nome della madre fosse stato messo auanti al suo.

4. Altre volte vedendo Macrone suo Capirano della guardia strigner si molto in amicitia cō Galigola fratelli de' già detti Drufo, e Nerone in gergo gli rinfacciò; come abbandonando egli il sole occidente, si era tutto volto a vagheggiare il sole oriente.

5. Ne per hauer allegato io solo Tiberio, creda chiche sia, questo non esser difetto generale de principi, potendosi per ciascuno vedere nell'historie della Republica Romana come Filippo si sentiua tal'hora offeso in vedere il codazzo, che faceuano i Macedoni al suo figliuolo Demetrio, sdegnandosi che essendo egli vino, già si facesse vn'altra corte.

6. Et pur fu di quella famiglia, la quale meno inasprì nel suo sangue di tutti gli altri successori d'Alessandro. Potrebbon si allegare de gli esempi de gli altri principi in questa materia, ma chi da questi non diuerà cauto, non diuerrebbe anche con altri. E se tal volra non scorgerà alcuno di cotalli risentimenti ne principi nostri, non è però, che essi come a fuoco lento non cuocan dentro lo sdegno di veder si preposto il fratello, lo, il figliuolo, o il nipote. Il quale sdegno, qual beneficio, o utilità possa a lungo andare apportare a priuati: ciascuno di mediocre giudicio il può stimar da se stesso.

*Chi serue vn Principe, ciò che fa di buono douerlo
attribuire alla virtù, e fortuna del
suo Principe.*

DISCORSO III.



E MAGGIOR opera, che altri non crede, dare il frutto delle sue fatiche ad altri. Et se vn Capitano perde imputarlo a colpa di se stesso, se vince attribuirlo alla virtù, o fortuna del suo Principe. Di che non habbiamo però punto a marauigliarci, poi che volendo i Principi esser adorati a guisa di Dij, bisogna con essoloro procedere come con Dio. dal quale certa cosa è, che venga in noi ogni nostro bene, essendo nostro solo la colpa, & il peccato. Questa opera cosi grande fece Germanico, hauendo in Germania riceuuto vna gran vittoria de nemici; imperochè hauendo egli posto insieme vn gran monte d'arme a modo di trofeo, e quello dedicato a Marte, a Gioue. & a Augusto; vi mise sopra vna superba inscriptione, attribuendo il frutto della vittoria all'esercito di Tiberio, senza nominarui per pensiero se stesso. Tacito discorrendo onde poteua nascer questo non hauer detto nulla di se; soggiunge, *metu inuidia anratus conscientiam facti satis esse.* 1. 1 lib. 2. c. 19, o per tema dell'inuidia, o pago della sua conscientia douendosi ben sapere, come il fatto era ito. Dirà forse alcuno. Questo è vn modo d'insegnar ad adulare: rispondo, che io amerei gli huomini modesti, e non adulatori: poichè Germanico nipote di Tiberio, e suo figliuolo adottiuo, e già dichiarato successore nell'Imperio, Principe sauisimo, e discreto, quanto altri fosse mai stato. vedeuà, che bisognaua far così, & a pena gli bastò. Ma perche ciascun vegga da per se stesso, che questo è vn buon ricordo, e che non si fauella a caso, metterò innanzi a gli occhi di ciascuno l'esempio di Silio, il quale hauendo per sette anni gouernato vn grandissimo esercito in Germania, venne in odio al medesimo Tiberio, o almeno se altra cagione glie ne haueua dato prima. l'accrebbe; perche spesso si era vantato, che egli solo haueua mantenuto il suo esercito a vbbidienza, doue tutti gli altri si erano abbottinari, & che Tiberio l'haurebbe fatta male, se alle sue legioni fosse venuto vo-

Germanico da
l'honore della
vittoria al suo
Principe.

Silio sdegnò
Tiberio per
troppo auaritia.

glia

glia di far nouità. *Destrai fortunam suam Cesar, imparemque tanto merito reba- tur.* 2. Non potea Tiberio star sotto a queste parole, parendo che fosse abbattuta la sua fortuna; poiche il tutto veniu attribuito alla virtù del capitano, perche dato orecchio a gli accusatori di Silio, la cosa andò in modo che vedendo Silio doue farebbe ita a parar la causa, da se medesimo si tolse la vita. Ne per altro suau la potentia d'Antonio Primo che per lo troppo militarsi delle cose fatte da lui *Nimius commemorandis, quæ meruisset.* 3. Questi essempi douerebbono bastare; ma perche altri non resta persuaso alla prima, arrogerò questa essere stata la cagione della morte di Clito; quando rotta la pacienza hebbe ardimento di dire ad Alessandro, che egli haueua la vita per essere stato aiutato dall'arme de Macedoni. 4. Questo tolse la vita al Cario, che tagliato la vena della gamba a Clito; & questo a Mitridate, da cui il medesimo Ciro fu ucciso; poi che desiderando Artaserse, che questo pregio d'hauer atterrato il fratello, fosse di lui solo, e non d'altri, non potea soffrire di vederli spogliato di quella gloria, della quale altri si uentura. 5. All'incontro questo fece grande Agrippa appresso ad Augusto, imperoche essendo egli valorosissimo, e gran capitano, volentieri, e larghissimamente quel che era di se, e le fatiche, e la gloria concedeu al suo Principe. 6. E volendo Tacito dar vna grandissima lode al suo suocero Agricola, dice di lui. *nunquam in suam famam gestis exultauit, ad auctorem & ducem ut minister, fortunam referebat.* 7. non mai egli per le cose fatte da lui cercò la sua gloria; ma come ministro ciò, che gli riuscua di prospero, attribuiua al suo maggiore e al suo capitano. e con tutto ciò non gli era colui suo Signore. Et se vogliamo giudicar con occhio libero da nostri affetti; non hanno i Principi tutti i torti del mondo a voler questo riconoscimento da i lor capitani, poiche se bene essi non possono far l'huomo valoroso, possion bene, adoperandolo, darli commodità di mostrare il suo valore. Oltre esser cosa ordinaria, che quel che fa l'essercito, si attribuisca al Capitano, & quel che fa il capitano s'imputi al principe. *Lato Othone, &*

gloriam in se trahente, tanquam, & ipse felix bello, & suis ducibus, suisque exercitibus Remp. auxisset.

Antonio Primo. poco grato per troppo militarsi.
3 lib. 20. cap. 195.

Clito perche in odio ad Alessandro.
4. Plutar. nella vita di Alessandro.
Cario perche ucciso.
Mitridate perche ucciso da Artaserse.
5. Plutar. nella vita d'Artaserse.
Agrippa perche caro ad Augusto.
6. Dione lib. 64.
Agricola cede a' suoi maggiori.
7. nell'a vita d'Agri. c. 225.

3 lib. 17. cap. 341. 6.

Che

Che anche sotto vn Principe cattiuo si possa diuenir grande e honorato.

D I S C O R S O I I I I .



N Firenze chi ha offeruato bene l'historie di quella Citta questo harà trouato esser vero, che alcuni sono stati grati sotto i Principi e sotto la Rep. alcuni sotto i Principi, & non sotto la Repubblica; alcuni sotto la Rep. & non sotto i Principi, alcuni ne della Rep. ne de Principi essersi contentati. E per questo è necessario conchiudere; che come son biasimeuoli gli vltimi, a quali niuno stato attaglia, così sieno laudeuoli i primi, i quali con l'accomodare i costumi loro a gli stati, ne quali si trouano, solcando vn mar placido, e tranquillo si conducono in porto senza naufragio. Coloro poi, i quali ancorche sotto tiranni maluagi e crudeli hanno virtuosamente viuendo operato in modo, che l'altrui maluagirà non habbia potuto nuocer loro, costoro veramente tra i più faui del mondo possono essere annouerati. Tacito parlando di M. Lepido. huomo di autorità, & di sapienza grande, il quale non ostante che viuesse sotto Tiberio tiranno crudelissimo, visse, e morì honoratamente, mostra di dubitare, se questo beneficio viene negli huomini dall'inclinatione, che habbia loro il Principe, quasi, come da cosa fatale, o pur dal consiglio loro, mettendosi a camminare per vna via vota d'ambitione, e di pericolo posta in mezzo d'vna zotica alterezza, e d'vna forza feruitù. 1. ma egli medesimo altroue confessa senza dubitarne punto, di ciò esser cagione il modo, che altri tiene della vita, come fece Agricola suocero suo, il quale non prouocandosi con rabbiosa e vana ostentatione fama d'huom libero, e per conseguente la morte, con la moderatione, & prudenza sua mitigaua l'iraconda, e crudel natura di Domitiano; anzi con illustre, e memorabil sentenza foggigne. Sappiano coloro, i quali vanno l'altrui sceleratezze notando, poter anche sotto i cattiuì Principi trouarsi de gli huomini grandi, & che la modestià; se ella è accompagnata da vna certa industria e vigor d'animo, a cotanta lode s'inalza, a quanta altri precipitosamente, ma senza alcun frutto ambiriosa morte procacciandosi, si fosse alzato giammai. 2. Non sia dunque chidica. Se

M. Lepido visse grande sotto Tiberio.

1 lib. 4. cap. 47.

Agricola perche non rouina sotto Domitiano. Domitiano imperatore iracundo e crudele.

2 in Agr. cap. 22.

io mi fossi trouato a cotali tempi io harei fatto e detto, che a costoro si potrebbe rispondere, quel, che Temistocle rispose al Serifio, il quale dicendoli, che la gloria, che Temistocle s'hauea acquistata, era stata per conto della patria, nella quale era nato, gli disse. Serifio non è dubbio, che l'essere io nato Ateniese, mi habbia giouato, ma renditi pur certo; che quando io fussi stato Serifio, non sarei stato oscuro; & tu quando fussti nato in Atene, non faresti per ciò diuenuto huomo illustre. 3. Non può, ne dee negarsi, che come in mari tempestosi non si corrano maggiori rilchi, sotto vn Principe reo, che sotto vn buono, ma come quanto sono i pericoli maggiori, tanto è maggior la gloria che se ne trae; così temperisi col più della gloria il più del pericolo, & dietro la scorta di M. Lepido ingegnisi ciascuno di poter diuenir chiaro etiamio sotto i Principi cattiu. im peroche per questa via trouerà parimente esser camminato L. Pisone. Il quale non mai di sua volontà piegando a vori seruili, se pur la necessitā velo strigneua, con sauezza li andaua moderando. 4. Queste orme calcò Elio Lamia, e Cocceio Nerua; auenga che costui qual cagion sel mouesse, non costretto dal Principe, anzi strettamente dissuasione da lui, si rogliesse volontariamente col digiuno la vita. 5. Lungo questi vestigi andò oltre lietamente infino al nouantatreesimo anno della sua età L. Volusio, essendo passato, quel che è di maggior marauiglia dopò Tiberio per gli infelici regni di Caligola, e di Claudio all'infelicissimo di Nerone senza riceuer offesa da niuno di loro. 6. Ma perche meno sieno gli huomini de tempi nostri scusati, non essendo combattuti da tiranni, che in verità nō ve ne sono, ne la Christiana religione il consente, non è però che data la qualità de secoli, & de gli stati si trouin molti da paragonare a Lepido, ad Agricola, a Pisone, a Lamia, a Nerua, & a Volusio.

Risposta suia
di Temistocle.

9 Plut. in Te.
mist. cap. 195.

4 Tacito lib. 5.
cap. 61.

Elio Lamia
Cocceio Nerua.

5 lui cap. 61. 6

Lucio Volu-
sio.

6 lib. 13. carte
916.

De Banditi.

DISCORSO V.



O crederei, che fosse vno fra gli altri difetti, che corrono a tempi nostri il fatto de banditi; ciò è i ladronecci, gli vccidimenti, & l'altre sceleratezze, che essi commettono nella campagna; se io non vedessi, che i Romani stessi ne con la potenza, ne col buon governo loro si seppero sempre reggere in guisa, che

sa, che non fossero per alcun tempo sottoposti a medesimi mali. L'anno 294. della Città, 4500. tra banditi e serui hebbero tanto ardire, che ragunatisi sotto vn Erdonio Sabino occuparono di notte il Campidoglio di Roma, e cercâdo di far effetti maggiori, furono oppressi; ma non senza la morte del consolo Romano P. Valerio Publicola. 1. L'anno 620. vno schiauo Soriano detto Euno rotti i ceppi con vna gran moltitudine di schiaui in Sicilia pose insieme vn giusto essercito; & dopò lui vn'altro; il cui nome fu Cleone raccoltine insieme settantamila fecero più volte guerra, e combatterono con gli esserciti Romani; e non potendo esser vinti da pretori a questo fine mandati, fu bisogno commetter l'impresa al consolo C. Fulvio. 2. Trenta tre anni dopò essendosi commossa vn'altra guerra in Sicilia pure da serui, fu vinta per opera del consolo M. Aquilio. 3. Come fanno talora i periodi de morbi del corpo, iui a trenta altri anni se ne commosse in Campagna vna di gladiatori; la quale non hebbe prima altro principio, che di settantaquattro di questa razza. I quali sotto Criso e Spartaco cresciuti a gran numero vinsero in battaglia Claudio Pulcro legato, e P. Voreno pretore. Et se ben poi il pretore Q. Ario uccise Criso con venti mila di loro, nondimeno Spartaco trattò male in vna battaglia il consolo C. Lentulo; e peggio fece in vn'altra a L. Gellio e al pretore già detto Q. Ario. Non si ristrinsero dentro questi termini le vittorie di Spartaco; il quale in vn'altra giornata afflisse fieramente l'essercito Romano sotto il proconsolo C. Celsio, e il pretore Cn. Manlio; ne prima a si fiera guerra si potè dar fine; che l'anno 984. nel quale M. Crasso affatto li sconfisse. 4. Non dissimile a questa pochi anni dopò fu suscitata la guerra de corsali, perche come la terra; così il mare, e li scogli sentissero le percosse di così fatta pestilentia. Et se bene P. Seruilio valorosamente si fosse con esso loro portato; nondimeno essendo stata la vittoria sanguinosa, fu necessario eleggere alla soma di tanto peso la persona di Gn. Pompeo. 5. A tempo di Tiberio Imperadore Tacfarinate Numidia poco meglio che seruo, non contento di rubare, e di correr l'Africa come sua. montò in tanto orgoglio, come di sopra dicemmo. 6. che minacciò l'Imperator Romano, che di continuo il tormenterebbe, se egli non gl'assegnaua paesi, oue ricouerarli col suo essercito. Ne fu questo giuoco d'vna state d'vn verno; ma cominciato l'anno 770. non fu finito insino al 777. A tempi di Claudio, Troso bore fattosi in Cilicia capo ancor esso di ladroni, non solo si fece vedere ne monti e ne luoghi forti, ma calato nel piano,

e alla

Serui tumultuano in Roma.

1. Liu. lib. 3. cap. 47.
Euno Soriano capo de schiaui abbotinati.

2 Floro lib 36.

3 Floro. de bel. serui.

Spartaco e sua guerra seruile.

4 Floro. de bel. Spart. e nel libro 99. 96. 97.

5 Floro. de bel. pir. Plut. in Pompeo. Ele. lib. 99.

6 lib. 3. cap. 23.

7 Tacito lib. 2. cap. 24. lib. 3. cap. 47. lib. 4. cap. 48.
Troso bore capo de ladroni.

e alla marina, fu il tormento de terrazzani, de coltiuatori, de mercatanti, e de marinari: ne Curtio Seuero li potè frenare cō la sua caualleria; ne il Re Antioco padron del paese l'haurebbe con aperte forze potuto arriuare; se con lusinghe, e con ingani non gl'hauesse prima diuisi; & ucciso finalmente Trosobore con alcuni pochi de principali, non hauesse riparato al resto con la clemenza. 8. Possiamo dunque veramente dire; che si come i corpi humani generano bachi, e le case, oue si abita producono topi, e dalle immonditie nascono alcune forti di vermi; così ne gli statì, e ne gli imperi ò piccolì, ò mediocri, ò grandi, che ellino si sieno; forza è che tanto o quanto si veggano forger talora di queste imperfetioni, secondo più o meno si porgono delle occasioni che sieno atte a produrle, imperoche alla guerra de corsali diede grande alimento la lunga guerra, che era durata tra i Romani, e il Re Mitridate. la guerra mescolata di serui, e di banditi hebbe luogo dalle gare, e seditioni tribunicie, l'altre che furono seruili nacquero dalla quantità grande de serui, i quali riconosciute le lor forze, e fatto fabbricare spade, e pili, e lance dalle loro crenne furono vinti la maggior parte più con la fame, che col ferro. Tacfarinate diuenne grande per la distanza di Roma, per vaghezza di preda; perche non imperito dell'arte militare, qualche auuenir ne douesser volea preporre vn glorioso rischio ad vna infingarda e pouera quiete; come il medesimo in gran parte si potrebbe dire di Trosobore. Non ci marauigliamo dunque; se a nostri tempi Marcone, aggiugnendo all'ingiuria il dispregio si fece in Calauria cognominare Re; come si legge nella già detta guerra de corsali, che fece Atemio pastore: il quale vestiua di porpora, hauea lo scetro d'argento, e a guisa di Re cingeva con benda la fronte. ne meno ci marauigliamo, che Marco di Sciarra non curando de Papi, ne del maggior Re de Christiani affligga quasi a vicenda hor l'Abruzzi, e hor lo stato della Chiesa; e che con tamburi, e bandiere spiegate quasi non più ladrone, ma capitano cerchi con honorato colore, di adombrar le sue colpe; perche anche i corsali con le naui dorate, con le vele di seta, e co i remi adorni d'argento procurauano di ricoprire l'ignobile condition loro, e la vilta del mestiere, che haueano alle mani. 9. è ben necessario, che si pensi a rimedi, e i trouati infino a quest' hora, ò rinouati dall'ardente carità, e sollecitudine del presente Pontefice son veramente degni della prudenza de gli autori loro. il ridur le grascie ne' luoghi murati, non permettere che in campagna si cuoca pane, non si venda poluere ne piom-

bo, non

3 lib. 12. cap. 34.

Negli Imperi, ò grandi ò piccolì, forza è che habbino qualche imperfetioni.

Tacfarinate diuenne grande.

Marcone.

Marco di Sciarra.

9 Plut. in Pto. 4
pro cap. 3. 4

bo, non vi sieno calzolai, non maliscalchi, si lieuino le vele e i remi dalle barche, si corra all'arme al suono della campana, sieno assegnate le taglie a gli vcciditori de malfattori, perdono a loro medesime remunerationi vccidendo i loro compagni, di che non è rimedio più vtile, non si habbia pratica con essi, e altri riguardi bellissimi. Ma perche per auuentura non sarà fuor di proposito veder, se ve ne fosser degli altri, io andrò circa il combatterli accennando que' precetti, i quali furono tenuti da gli antichi, non v'aggiugnendo altro del mio, che andarli insieme tutti in questo luogo ragunando. E innanzi a tutte l'altre cose, non è alcun dubbio, la somma di questo affare consistet quasi tutta nella eletione della persona, a cui cotal carico s'habbia a commettere, poi che non bastando i pretori, si vede che i Romani ricorrono a consoli, & per la guerra de corsali essi crearono il maggior capitano, che haueßero in quel tempo, come fu Pompeo. l'autorità assegnatali fu ampissima, & quale innanzi a lui non era stata mai data ad altro capitano Romano, come quella, che non hauendo appello si distendeva non solo in mare, ma in tutti luoghi di terra ferma, che per trentacinque miglia s'appressassero al mare, con potestà di eleggere quindici suoi luogotenenti con la medesima autorità, che a lui era stata conceduta; e che potesse metter mano sul dinaro pubblico a suo piacimento senza hauerne a dar conto. Fatto queste prouuisioni dal Senato, non dissomiglianti, delle quali in gran parte sono state fatte a tempi nostri, il pensiero di Pompeo fu questo, a guisa di cacciatore procurare di ristigner la fiera in poco paese: & perche abbondaua di soldati e di capitani, messe che hebbe le poste in tutti i seni, & ridotti del mare mediterraneo, egli si diede a dar la caccia a corsali: i quali rifuggiti in Cilicia, quìui da lui fur superati. ma perche i nostri banditi ci molestano in terra ferma, e per ciò i danni, che riceuiamo da essi hanno più somiglianza con quelli di Tacfarinate, io parlerò dell'arti tenute da Tiberio, & da Blefo suo capitano cōtra di lui, le quali fur queste. Commise l'Imp. a Blefo, che inuitando gli altri a posar l'arme con promessa di perdono, tutto il suo sforzo mettesse ad hauer alle mani Tacfarinate; nel qual modo molti fur riceuuti senza castigo. Forse ad alcuno parrà indegnità l'hauer in vn certo modo a pattuir con questi ribaldi; ma oltre che questo non è pattuire a fatto, perche si professano le conditioni, e non si accettano, quando pur così fosse, ricordo esser vfficio da sauiο saper ne gli vrgenti bisogni inghiottir francamente l'amarissimo calice dell'indegnità.

Contra

Autorità di
Pompeo con-
tra i Corsali.

Blefo Capita-
no di Tiberio,
sua arte cōtra
Fuorusciti.

Bleso diuise in
tre parti il suo
esercito.

Quanto impor-
ti l'hauer a far
con banditi.

10. lib. 3. car.
42.

11. lib. 4. car.
te 48.

Banditi lor
guerra perico-
losa.

Contra il capo non si potendo tenere il modo di Pompeo, perche i Principi non danno mai tanta autorità assoluta, ne tanta potenza vnita, si incominciò a guerreggiare con le medesime artitenute da lui, il quale diuidendosi in truppe, e hor da vn luogo, e hor da vn altro assalendo i Romani; anche Bleso diuise in tre parti il suo esercito, e vna datane al figliuolo, vn'altra a Cornelio Scipione, e vn'altra tenuta per se, aspramente incominciò a strignere i fuorusciti, hor da fianchi, hor dauanti, & hor dalle spalle ferocemente battendoli, nel qual modone uccise gran numero. E con tutto ciò non bastando a spegnerli, diuise le sue tre bande in altre parti minori, la cura delle quali commise a centurioni d'esperimentato valore, e sopraggiunto il verno (bisogna considerar diligentemente queste particelle) non andò altrimenti a suernar ne' soliti alloggiamenti; ma fatti de forti in diuersi luoghi al proposito, per mezzo di huomini pratici del paese, non lasciaua per breue spatio di tempo prender fiato al nimico. Questo ci insegna, quanto importi l'hauer a far co' banditi. questo capitano hauendo preso il fratello di Tacfarinate, & lui lasciato talmente in piede, che lui a non molto tempo rinouò la guerra più gagliarda, che mai, meritò con tutto ciò dall'Imp. quel che non si fa hoggi. gli honori triofali: il quale di più permise, che dalle legioni secondo l'vso antico fosse salutato Imperadore. 10. Risorto Tacfarinate più tremendo, che prima, fu di nouo preso per partito da P. Dolabella cui toccò il carico dell'impresa *non graui, nec vno incurfu con-
sestandum hostem vagum.* 11. ma eletto per saccomanni Mori elettissimi, diuider poi il suo esercito in quattro parti, & egli finalmente fu quelli, che coltoli a dormire, e più tosto con inganni, che con giusta battaglia li diede la stretta. Quando io penso, onde nasca tanta difficoltà, che queste male piante non si possono sbarbare, mi si parano innanzi tante cagioni, che nò è marauiglia, se ne seguono gli effetti, che noi veggiamo; perche combattendo con disperati, i quattro non vagliono contra vno, onde conuiene esser loro di gran lunga superiore di gente; perche sono auuezzi alla fatica più di qual si voglia altro, ancor che soldato prarichissimo de nostri tempi, onde camminano, & caualcano fortemente, perche tollerano la fame, e il freddo, il caldo, il sonno, e il modo del dormire più che possa far corpo humano, onde se fuggono, non si possono arriuare, se l'hauete del pari, vi sono superiori, se voi patite disagi, essi son franchi. Hanno più vbbidienza perche il comune pericolo li fa tali. E non essendo per lo più altri, che vn sol capo, non sentono i

sono i trauagli delle precedenze, ne le gare de capitani, che il più delle volte impediscono i grandi affari, non portano rispetto a ministri, ne a comunità, onde i negozi si habbiano a ritardare, perche ogni cosa fanno con violenza. Non bisogna dunque ingannarsi col fatto loro; perche se l'auantaggio non è notabile, non solo non se ne può sperare vittoria, ma si porta rischio di riceuerne danno, e vergogna. Ci pareua strano alcun tempo fa; che Alfonso Piccolomini non si potesse corre alla rete; e nondimeno le cose succedute altroue ci hanno mostrato; che non fu piccola lode hauerlo finalmente alle mani; poi che al Gran Duca di Toscana per hauerlo, conuenne mandarui il suo Generale soldato essercitato nelle guerre di Fiandra con molti buoni soldati, e capitani: de quali feriti, e morti alcuni, vi restò anche ferito il Generale medesimo. Crederei dunque, poiche questa è opera di tanta qualità, che sia bene l'andar veggendo, qual per lo più a tempi nostri può esser la causa di questo male; e da che venga, che vn paese ne sia più infetto, che vn altro; perche conosciuti i mali, più ageuolmente, come i medici fanno, vi si applicano i rimedi. Ne prenderemo punto errore, se diremo in gran parte i banditi hauer principio dall'otio; percioche gli huomini occupati meno peccano de i non occupati; onde chi volesse hauer poco numero di simil gente nel suo paese, farebbe il por mira, che nel suo regno non stieno huomini otiosi. L'otio fa due sorte d'huomini, mendici, e ladroni. il debole, e'l pusillanimo si gitta à quella meschinità dell'andar accattando, il gagliardo, e robusto per leggiere cagione salta alla campagna. Per ciò tra le opere de Principi, gloriose sono state sempre tenute le tagliate de monti per acconciar le strade, i disseccamenti delle paludi per purificar l'aria, le fabriche delle muraglie grandi, o profane o sacre, poiche oltre la cagione, perche elle si fanno, si toglie l'otio padre de mendici, e de ladri, due mali grandissimi de gli stati. Que son parti, e fationi, iui conuiene, che seguano del continuo brighe, e vccidimenti. Et essi tronato chi per ragione di stato habbia detto esser bene corali fationi dissimolarle, perche è vn arte nascosta à regger i popoli feroci, i quali riconoscendo le lor torze si ribeller ebbono a loro Signori ogni volta, che fossero vniti, di che non si può dire, ne pensare più scelerata sentenza, imperoche son questa gente cagion d'ogni male, ne haurà mai il suo stato quieto, chi non pensa sbarbarle. E io mi stupisco perche i Principi non vi prendano talora più gagliardi rimedi. perche facendo pur *in virga ferrea* quel che vogliono; quando cosi mette loro

Alfonso Piccolomini.

Otio fa ladri, e mendicali.

conto di farlo, in questo come alloppiati lasciano andar l'acqua alla china, appena aprendo gli occhi, quando sentendo pre-
dar il paese, e uccider i poveri sudditi, e suergognar le fanciul-
le, e mettersi sotto i piedi la religione, non sono quasi più a tem-
po di ripararui. Sarebbe forse degno di metter in consideratio-
ne, che non leggermente, ne per ogni fallo si correggesse a dar
bando a chi che sia; onde io sono più volte caduto in pensiero,
che in Toscana non alligni questa peste per molti riguardi, che
si hanno a debitori, i quali non possono esser presi in luogo sa-
cro, non in lor casa essendo gli vsci serrati, non tutte l'hore del
giorno, non in alcuni giorni di ferie, non ne palazzi pubblici; e
finalmente niun cittadino può esser fatto prigionio, se prima nò
è tocco. Ne delitti criminali come in Venetia si fa gran distin-
tione da casi pensati a non pensati, così stimerei, che si hauesse a
far gran distintione tra le cagioni, che han prodotto gli ecces-
si; non essendo per auuentura da procedere così contra vno, il
quale habbia ucciso vn altro per rubarlo, come con colui, il
quale ciò faccia per non esser rubato. Per la qual cosa a coloro
i quali non volontari spargeuano il sangue, concedeuano le sa-
cre leggi antiche de Giudei. 2. Che douea far io, dice Oreste,
mio padre m'ingenerò, la tua figliuola mi partorì. or non do-
uea io più tosto porger aiuto a chi fu cagione, che io nascessi,
che a colei la quale mi nutri? 12. Sono cagioni de fuorusciti le
fortezze de siti, come sono selue foltissime, montagne aspre, e
luoghi scoscesi, e dirupati; onde tutto che spesso nel regno s'an-
dinò di questi ladroni, in Terra d'Otranto nondimeno io non
so esserueno stati giammai, ne in Terra di Bari, ma si bene in
Abruzzi e in Calauria; il che fa che maggior diligenza s'hab-
bia a porre in vn luogo, che in vn altro: il medesimo auuiene in
paese di confini, perche passando scambievolmente l'vn ban-
dito di qua, e l'altro di là; presto vien quel di mezzo a riem-
pierfi di tristi; i quali priuati de loro beni, non penan molto a
gittarsi a viuere di quel d'altri; nel qual caso se i Principi pre-
ponendo a loro interessi l'amor della giustitia, non curassero,
doue che sia, che il maluagio pagasse la pena del suo fallo, pur
che nel modo, che si potesse, fosse punito, senza alcun dubbio
la copia de tristi sarebbe di gran lunga minore. ma ancor que-
sto è stato recato a ragione di stato, che vn Principe i banditi
d'vn altro Principe fauorisca, arte tenuta da i vecchi Re Arago-
nesi contra la Chiesa, che fece finalmente loro il mal prò. Io
son di parere, che in gran parte i fuorusciti di questi tempi hab-
biano hauuto non dico principio, perche v'erano ancor prima,

a. Pafilo Nu-
me. 35.

12. Euripide.
Siti forti nu-
arisco no ban-
diti.

Rimedio con-
ua banditi.

ma accrescimento dalla fame grande , che è stata in questi due anni in Italia : alla quale i Principi buoni cercano di riparare per carità ; i prudenti per la conseruatione dello stato, i desiderosi d'honore per gloria, e i malitiosi, & auari per non perder i frutti , che peruengon loro dalla vita de gli huomini . Bisogna dunque hauer l'occhio a molte cose, & quando si viene a rimedi, guardar diligentemēte, che non sieno più agri de mali istessi ; onde quando vogliamo smorbar il mondo de banditi , vengnamo con le pene e co i supplici , che si minacciano a quelli, che hanno hauuto pratica con esso loro, a moltiplicarli: che altro è hauer hauuto intendimento con banditi per esser a parte della preda , per far vendetta de loro nimici, o per minacciare alcuno e far sitimere ; e altro è hauer talora dato loro alcuna cosa perche non abbrucino le tue biade, ò non uccidano le tue bestie, ò non ti facciano altro danno, perche per lo più sappiamo , che niuno dona volentieri il suo . Et se molte volte non si danno le cose piccole per amor di Dio, non si ha à credere, che si dien le grandi per amor di questa canaglia, se l'atema non costringesse altrui a farlo. Ne douer è ; che del fallo, che tu Principe commetti in hauer lasciato crescere il numero de ladroni; io priuato sostenga due pene; l'vna da loro che contra mia volontà fui costretto a pascerli, e l'altra da te per hauerli pasciuti. Gli alloggiamenti ò violenze de soldati non vogliono esser tali; che a colui, il quale ha dar loro ricetto, e spesso da mangiare, paiano vn zuchero l'ingiurie riceute da banditi . Vn mal mi par che sia quasi irremediabile nel fatto di questa gente ; il che è che essendo essi Italiani, e non forestieri, e per questo di lingua, d'habito, e di sembiance simili a noi, quando veggono di farla male, non hanno a far altro, che a mutarsi il nome, e capitano in Roma , ò in Napoli acconciarsi a star per seruidore con altri. i quali scampati i soprastanti pericoli fanno ben a tēpie a luoghi rimettersi insieme. E per ciò parrà forse meno strano quel, che si disse di sopra, che soprattutto è necessario di spegnere il capo, e porta il pregio di perdonar a molti per hauerne vn solo; anzi quando per hauer il capo in mano, si desse entrata ferma fin che viuesse l'ucciditore, non sarebbe fuor di proposito. ma a questo crede rei, che si potesse porgere ottimo rimedio, se imitando i dogmi ecclesiastici, i quali imitare nelle cose del secolo è consiglio utilissimo, si prendesse ordine, che non si riceuesse niuna persona forestiera in vna Città, la qual non hauesse fede de magistrati del suo paese, la quali cherici dimissoria, e i soldati chiamano passaporto. Solo vna cosa ag-

Bisogna ha-
uer l'occhio a
molte cose.

Dogmi eccle-
siastici.

gnerò e porrò fine a questo discorso ; che molto conuien guardare , che i partiti , che si pigliano intorno i banditi , non sieno vnguenti da rognà ; i quali , quando il corpo non è purgato di dentro , la leuano ben via , ma torna subito , & doue vfficio di buon medico è ordinar in modo , che ella non piu germogli.

*Perche à gli huomini grandi gli honori negati
aggiungan reputatione .*

DISCORSO VI.

Honori negati
a grandi aggi-
ger reputatio-
ne.



Raffrenare le correrie , e i tumulti di Tacfarinate , in Affrica erano vno doppo , l'altro stati mandati più capitani in quella prouincia . I quali essendo tuttauia Tacfarinate in piede , & continuando tutti a dire , che la guerra era finita , haueano finalmente tre d'essi ottenuto tre statue coronate d'alloro nella Città , dopo i quali mandato a quel gouerno P. Dolabella , ancora che egli non hauesse hauuto la legione , che haueano hauuto gli altri , valorosamente , & con espedita industria pose fine a quella guerra , e vccise anche Tacfarinate . nondimeno chiedendo gli honori trionfali a Tiberio . non l'ottenne . Il che fece Tiberio : dice Tacito , per non scemar la gloria di Blefo , il quale innanzi a lui era stato a quel gouerno , & era figliuolo d'yna sorella di Seiano tanto suo fauorito , & soggiugne . *Sed neque Blefus illustrior , & huic negatus honor gloriam intendit* . 1. ma per tutto ciò ne Blefo fu per questo più illustre , & a costui l'honor negato accrebbe reputatione . Elio Lamia , di cui di sopra si parlò , fu a tempi di Tiberio per nobiltà di sangue , e per altre sue buone qualità Senatore di molta stima : il quale hauuto in gouerno la Soria , e non mai mandatoui , ottenne la prefettura di Roma . Certa cosa è , dice il medesimo autore , che il non esserli concesso d'andar al gouerno gli recò honore . *Et non permissa prouincia dignationem addiderat* . 2. Volendo io ritrouar la cagione , onde ciò auuenga , ho finalmente stimato non da altro procedere ; se non perche il popolo , il quale è spettatore delle azioni de Principi , & del continuo fa i suoi discorsi , & mette gli huomini al paragone , trouando , che il meriteuole non è riconosciuto , va inuestigando , se ciò può auuenire da alcuna sua colpa , & non ve la ritrouando , conchiude

P. Dolabella di
che richiede
Tiberio.

1. lib. 4. car. 48.

Elio Lamia.

2 lib. 5. c. 63. 6.

chiude ciò nascer dal difetto del Principe; & in tanto va facen-
do maggiore, e più viuo il merito di colui. Al che forse hebbe
riguardo Catone il maggiore, quando disse; che egli amaua più
che le genti andasser cercando di lui, perche non gli fosse posta
la statua, che perche gli fosse stata posta. 3. Non si douerebbon
dunque turbar tanto le persone, quando non conseguiscan gli
honori; poi che non conseguendoli è gloria; anzi vi sono stati
di coloro, i quali potendoli conseguire, non han voluto conse-
guirli, come fece Mecenate; il quale contentandosi dell'ordine
equestre trapassò l'autorità de gli huomini trionfali, & consola-
ri. costui fu imitato da Salustio Crispo: che ancor egli non es-
sendo più che caualiere andò auanti a i primi della Città, *quam-*
quam prompto ad capeffendos honores aditu. 4. benchè hauesse
ageuole e pronta la strada a prender gli honori. Dall'acorto, e
giudicioso scrittor nostro vien questo modo di fare chiamato
ambitione a rouescio, & considera ciò nella persona di Mella
fratello di Gallione, & di Seneca, & padre di Lucano poeta. Il
qual Mella si astenne de gli honori *per ambitionem praposteram*
ut eques Romanus consularibus potentia aquaretur. 5. acciò che
non essendo egli più che caualiere Romano, s'agguagliasse di
potenza coloro, i quali erano stati consoli. Il che in tanto sia
riceuuto da noi, in quanto vaglia a por freno a non procurare
con tanta fatica quelle dignità, che in poter nostro non è di cō-
seguire; perciò che gli huomini buoni essendo vsati a biasima-
re infino all'assetata pouertà, non che altro ragioneuol-
mente biasimeranno anche l'assetato dispregio del
l'honoranze maggiori, insieme con la simulata
continenza de gradi mediocri, & a colo-
ro gli honori negati aggiungeranno
riputatione, i quali essendone
giudicati meriteuoli, non
per loro colpa, o am-
bitione a ro-
uescio,
ma per vera maluagità de
Principi non l'hau-
ranno con-
seguiti.

Catone censo-
rio non si cu-
ra de sue sta-
tue.

3 Plut. ne gli
apo.

Mecenate nō
cura d'esser Se-
natore.

4 lib. 3. c. 35.

Mella padre
di Lucano nō
cura de esser
Senatore.

5 lib. 16. cap.
124.

*Che si dee procurar di sapere , qual sia la natura
de Principi , e de popoli.*

DISCORSO VII.



VTTE le nationi da tre sorti di genti son gouernate, o da popolo, o da ottimati, o da vn Principe; qualunque di costoro gouerni, necessaria cosa è sapere qual sia la natura, & i costumi di colui, il qual ti gouerna. Dunque si come gouernando il popolo, ò i nobili, conuiene intendere i loro modi, & costumi: e coloro erano chiamati faui, & intendenti de tempi che correuano, a quali era noto, in che guisa s'hauesse a regger con costoro; così girata la potenza a vn solo, qual sia la natura ei fini e i pensieri di costui s'ha da inuestigare. *hac conquiri tradique in rem fuerit.* 1. La prima volta, che nella mia giouanezza io presi a leggere la rettorica d'Aristotele, mi marauigliai, non intendendo la sottigliezza, e la prudèza di quel mirabil filosofo, che hauesse a fare con la rettorica il conoscere, qual sia la natura de vecchi, qual de giouani, qual de ricchi, qual de potenti, e simili, le quali ne libri dell'arte oratoria di Cicerone non mi pareua hauer veduto; fin che venendo con gli anni il diritto conoscimento, m'accorsi, con profondo giudicio hauer egli queste cose prima voluto mandar innanzi, non si potendo ancorche con qualunque vehemenza, e adornezza di dire, muouer chi che sia se ci sono ignote quali son quelle cose, che sono atte a rendercelo grato. La mira dell'huomo ciuile non altroue ha reso l'arco del suo pensiero, ò per schifar danno, ò per procacciarsi vtile ò honore, ò per proueder alle cose sue publiche, così di pace, come di guerra, che a colui il quale gouerna, ò sia popolo, ò sia Principe, ò sieno ottimati. E dunque sopra tutte le cose da cercare, quali di costoro sieno i costumi per poterli a quello tirare che tu stimi essere il commune beneficio, ò buono stato della Republica. E come non meriterebbe nome di buono agricolto re colui, il quale ancorche sapeffe il tempo di seminar le biade, e di porre gli vliui, e le viti, e di porarle, e propaginarle, non però sappia qual sia la natura della terra, che egli lauora, e se più vna cosa ella ama, che vn'altra; così è indegno del nome di buon politico colui, il quale di questa arte di conoscere i costu-

mi de

mi de Principi sia ignorante; che Principe si chiamerà non solo il Re, ma il popolo, o gli ottimati, che quell'imperio governeranno. Plutarco, il qual fu quel sommo filosofo e istorico, che ciascun sa, & il quale ciò che scrisse, parue che fosse scritto di mano delle gratie, sopra tutti i libri che egli scrisse, bellissimo, vtilissimo, e prudentissimo libro è la sua politica, nella quale dopò la prima base posta da lui, che è l'intentione dell'huomo politico; la qual meritamente vuol egli, che sia non ambitione non vtile, non trastullo, ma honestissimo fine di publico bene, tosto dice esser necessario volgersi a conoscere i costumi de cittadini, & per ciò impiega molte parole a mostrar qual sia la natura de gli Ateniesi, pronti all'ira, & i medesimi pieghuoli alla misericordia, più frettolosi al sospetto, che pazienti con l'indugio ad esser fatti capaci del vero, e altre loro proprietà. dice de Cartaginesi esser rozzi, maninconici, vbbidienti a magistrati, a sudditi noiosi, verso i pericoli infigardi, e quando sono accesi d'ira bestiali, e crudeli. Et tutto ciò dice egli; perche il non conoscer coloro, co' quali ti cōuien viuere spesso è cagione, che ti vengan falliti i pensieri, che sopra di loro haueui fondato. il che nò meno auuiene nella Città, che nell'amicitia dei Re. Onde io ho sempre stimato, non per altro gli storici andar per i libri spargendo i costumi de popoli, che per farne auuertiti i lettori, perche sapendoli, sappiano parimente come nelle paci, o nelle guerre con esso lor gouernarsi. Dice Liuiio de Francesi, che sono iracondi. 2. Et poco poi dediti alla religione. 3. E altrove li chiama impatienti del caldo, in altro luogo, che le prime lor battaglie son più che di huomini, l'ultime esser meno, che di donne. 4. Cesare li giudica mobili in pigliar i consigli. 5. temerarij, come quelli, che intese le cose, l'hanno per tali. 6. fieri in pigliar le guerre, ma in sostener le fatiche, e le calamità d'animo effeminato. 7. Dice Tacito de Greci, che son pronti alle cose nuoue, e marauigliose. 8. & che grandemente si rallegrano delle antichità. 9. E da Liuiio sono chiamati più valenti di lingua, che di fatti. 10. il medesimo autore mostra, che gli Spagnuoli sono inquieti, e desiderosi di cose nuoue. 11. Dice che i Numidi sono sopra tutti gli altri barbari straboccheuoli alla lussuria. 12. Appresso di lui i Rodiani; d'alcuni popoli parlando, dissero, che il popolo de gli Ateniesi è veloce, e sopra le sue forze ardito a prender l'impreses; che i Lacedemoni indugiano, e appena etandio in quelle cose, in che si confidano, pongon mano; affermarono, che il paese dell'Asia partoriua ingegni vani; e che di essi stessi Rodiani il parlar era gonfio,

Plutarco e sua
lode.

Cartaginesi e
lor natura.

Costumi di
molte nationi.
2 lib. 5. c. 97.
3 lib. 35. c. 416.

4 lib. 10. c. 177.
5 lib. 4. c. 42.
6 lib. 7. c. 96.

7 lib. 3. c. 37.

8 lib. 5. c. 58. 6.

9 lib. 18. c. 145.

10 lib. 8. c. 142.

11 li. 22. c. 211.

12 libro 39.
c. 340.

- 12 lib. 45. car. 572. **stimando di sopraffare all'altre Città.** 12. San Paolo chiamò quelli di Creta sempre bugiardi, cattive bestie, & panciuti; i quali così prima erano stati chiamati da Epimenide. 13. Dice Tacito de Germani, e de Francesi, che hanno i corpi molto sottoposto à infermarli. 14. e ancor egli li chiama impatienti del caldo. De Iazigi, che sono solo buoni à cavallo. 15. che i Germani si rallegrano della guerra. 16. de Giudei dice molte cose, ma che sono costantissimi nella fede. 17. Che i Parti non son punto auezzati a tollerare l'ingiurie. 18. Che gli Egitij hanno vna prouincia difficile a entrarui, abbondantissima di vetouaglie, per religione, & per lasciua disunita, leggiera, e la quale ne a leggi, ne a magistrati vbidisce. 19. Che la virtù de Sarmati è quasi fuor di se stessi, niuna natione tanto dappocata alle zuffe pedestri, doue a cavallo t'incontrano, appena si truoua intoppo che faccia lor resistenza. 20. de barbari in generale, che non fanno fortificarsi. 21. che hanno l'indugio per cosa seruile, l'effeguire presto per opera reale. 22. che nella lor fede non è da farsi molto fondamento. 23. il che fu ancor detto da Liuiio. 24. Dissè parlando de i Re in generale, che il dovere è loro cosa insolita, non che le cose basse. 25. che sono presti a temere; ma se riede la sicurezza più da piaceri, che dalla religione si lasciano vincere. 26. Dissè Liuiio per venir ad Italia: che i Ligurieri erano duri nell'arme. 27. che i Lucani, mutauano la fede con la fortuna. 28. de Romani dissè Tacito, che ne l'intera seruitù poteuano patire, ne l'intera libertà. 29. che la plebe Romana era schernitrice. 30. chiamò Roma vaga di ragionamenti. 31. seconda in generare inimicitie. 32. desiderosa di discordie. 33. sagace in spiar gli odi. 34. pronta a porger orecchi, e credere tutte le nouelle, quando son cattive. 35. Parliamo delle cose presenti; dal Guicciardino fu imputata a Bolognesi la magniloquenza, & attribui a Castigliani la magnanimità. Forse fu chi per isdegno poetando chiamò i Genouesi, huomini peruersi. I Sanesi vani. I Forentini auari, inuidiosi, e superbi. 36. Vno scrittore d'histore di cui non truouo il nome, chiamò i Napoletani baldanzosi. Altri scherzando mostrò, che i Venetiani nella lor lealtà talor vagillassero. 37. Matteo Villani allegandone Isidoro, disse; che i Greci per natura sono lieui, i Romani graui, gli Africani astuti, e malitiosi, e gli Italiani feroci, e d'agro ingegno. poi alla sua Toscana ristignendosi, mostrò, che i Sanesi sono riputati lieui per natura, gli Pisani astuti, e malitiosi, gli Perugini feroci, e d'agro consiglio: gli Fiorentini tardi, gra-

di graui, e concitati, e così per natura gli Romagnuoli hanno corta la fede. 38. Hora quanto importi il conoscer questi costumi di popoli, e per conseguente delle tali prouincie di tali popoli, ne darò vn effempio molto atto a far considerare, quanto sia grande l'importanza della cosa, di cui trattiamo. Et questo è, che fra gli arcani dell'Imperio, diremo hoggi per vn consiglio profundissimo di stato, lasciato da Augusto a posterì Imperadori fu auuertito; che non fosse lecito a niuno Senatore, ne a niuno caualiere illustre Romano senza licenza de i Cesari di poter entrar nell'Egitto. Et questo fu perche qualunque quella prouincia occupasse, che si può dir che sia il ferraglio della terra, & del mare, ancorche con leggiere presidio contra grandissimi esserciti non costringesse l'Italia a perirsi di fame. 39. Il che fu ancor cagione, che doue a gouerni dell'altre prouincie si soleano mandar Senatori: a questa si mandassero caualieri Romani; i quali essendo di minor autorità, che i Senarori, men di loro si potea temere. Chi non vede, che tutto questo consiglio d'Augusto nasce dal conoscere così ben la grassiezza del paese, come la leggerezza de ceruelli de gli Egizij? i quali costumi e qualità se conosciuto non hauesse, non haurebbe potuto lasciar questo consiglio a suoi successori, come fece. Passo più oltre, perche ciascun vegga, quanto importi saper i costumi delle nationi. I Turchi volendo far alcuni patto co' Venetiani haueano fatto scriuer quelle capitulationi in lingua latina. Il che peruenuto a notitia d'Andrea Gritti, il qual fu poi creato Doge di Venetia: subiro auuisò i suoi, che facessero opera, che quelle capitulationi fossero scritte in lingua Turchesca, essendo costume, e legge de Turchi di non esser tenuti offeruar quelle cose, che in altra lingua, che nella loro fossero scritte. 40. Il conoscer la natura de Principi è cosa molto difficile, perche il gioielliere non può apparar l'arte sua, se non vede, hà tuttauia per le mani di molte gioie, e i Principi non che molti non se ne possano hauere: ma sono molti fossi, e molte mura, e molti draghi più che ne gli orti dell'Esperide a penetrare e a conoscerne pur vno. La qual difficultà è così esposta a gli occhi di tutti, che non ha bisogno di molta proua. I Principi ricuoprono le loro imperfettioni con lo splendore delle ricchezze, e fanno come coloro, i quali con molti odori soauì, e potenti spengono presto il fetor d'alcuna carogna, che sia loro arriuata nel naso: onde è malageuole il conoscer l'imperfettioni, e il sentir la puzza delle loro ree opere. Chi non ha sottil vista spesso confonde il Principe col principato,

38 lib. 10. cap. 42.

Egitto regno e sue qualità.

39. lib. 2. c. 26.

Consiglio di Augusto.

Andrea Gritti auisa i Venetiani.

40. Bèbo lib. 4. dell'istto. Venet. c. 60. Difficil cosa cognoscere la natura de Principi.

Perseo in due
cose grande.

cipato, non s'auuedendo, che così intempo di pace, come di guerra, o per le buone leggi del regno, o per lo valor d'alcun Capitano, o d'altro ministro succedono molte cose laudeuoli, nelle quali il principe non ha parte alcuna. E ancor da considerare, che i principi per far alcune opere degne di lode, non per questo segue, che sieno principi buoni. Di che due principi vn Greco e vn Romano faranno amplissima fede. Perseo Re di Macedonia in due cose grandi, e honeste hebbe animo veramente reale, ne doni che faceva alle Città, e nel culto degli Idij, e nondimeno nel resto fu di così strauagante ceruello, che quale egli si fosse ne egli stesso, ne altri sel potea leggiermente dare ad intendere. Costui non parlaua a gli amici, e domestici suoi; a cui appena conosceua, faceva buona, e lietissima cera. A persone grãdi, e che per tali si riputauano faceva doni fanciulleschi, come di cose da mangiare, e da giocare; altri che non pur se l'aspettauano arricchir, onde alcuni stimauano, che egli semplicemente scherzasse, altri che senza dubbio sentisse dello scemo.

41. liu. lib. 41.
cap. 521.
Claudio Imp.
magnifico nel
le muraglie, &
eloquente.

41. Di che magnificenza mancarono le muraglie fatte da Claudio, e quale eloquenza non apparue ne gli scritti suoi? e dall'altro canto qual più smemorato Principe, e dappoco, e quel che è peggio qual più crudele, e scelerato potè trouarsi di lui? Leggafene l'autor nostro, nel quale se bene non è tutto l'intero suo principato, se ne vede nondimeno tanto che basta. Fanno dunque queste cose malageuole il conoscere qual sia la natura, e i costumi de Principi. Con tutto ciò a me non rincrescerà mettere alcuni breui capi, per i quali quasi per alcuni segnali si possa poco più, poco meno andar diuisando qual sia la lor natura, imitando in ciò i medici, i quali come che gli occulti humori, che son dentro il corpo humano non possan vedere, penetrano nella conoscenza di essi per lo battimento de polsi, per l'vrine, e per gli effetti, che a quel malore si veggon fare. Mal giudicio dunque si può far di quel Principe, di cui del continuo son biasimati i ministri. Ne colui è molto da lodare, il quale a vn solo ministro tutte le sue cose commette. Peroche se vn sol basta a gouernar il principato, perche non è questa cura del Principe? non s'accorge egli, che da se stesso s'accusa in tal caso per infingardo, ò per ignorante? Et se di molti ha bisogno, perche ad vn solo tante cure si commettono? il quale se ti vien meno, rimani a piede, se insuperbisce, hai fatica maggior che non credi, ad abbassarlo. Vuoi conoscere il Principe, vedi che gente ha appresso; & se tu di, che molte volte anche i Principi cattiuu tengono de seruitori buoni, vedi come li remunera. perche molte volte

re volte è vtile a Principi l'opera de cattiu; ma costoro con l'vtile, e non con gli honori si hanno a ricompensare. E vero, che talora conuiene a Principi proceder diuersamente, ma se tu offerui, che vn Principe spesso va variando, & che egli non tiene vna battuta eguale nelle sue attioni, tenete pure che sia debole, che non fallerete di nulla; perche i Principi saui sono costanti, e tutte le lor case sono tagliate a vna misura; fanno dallungi doue hanno a capitare, e non vanno a tentoni brancolando il vero. Nelle Città sono due sorti di genti plebe, & nobiltà; la plebe bisogna tenerla lieta con l'abbondanza, e in timore con la giustitia; la nobiltà si spigne innanzi con lo sprone de gli honori, & si corregge col freno della vergogna. Se coloro non temono, e costoro non si vergogna; se coloro parono di fame, e costoro non hauranno adito al lor Principe, si può sicuramente dire, che la cosa non va bene; perche non può, ne dee contrastare il Principe con la natura delle cose, anzi è bene secondarla, e destreggiarla, se non si fa male. Disse vn sauiro, che è cattiuo segno della Città, che ha molti medici, perche mostra, che gli huomini vi sieno ebbri, e golosi. E io dico, che non è buon segno, che vn Principe ogni di squartati, ò impicchi, non perche non sia bene impiccare i tristi; ma perche è male non prouedere auanti tempo con le buone leggi, che non vi sieno de tristi. si potrebbero dir molte cose, ma è bene con questi spiragli lasciar, che altri da se le vada specolando, che ne trouerà molte, e migliori.

Medici mal segno che i vna Città ve ne sien molti. Impiccar e squartar ogni di nò è buon segno.

*Esser imprudente, e insieme scelerata opera
punir gli scrittori.*

D I S C O R S O V I I I.



ERA le scelerate cose, che si leggono di Tiberio vna è, che Cremutio Cordo viene accusato perche ne gli annali, che egli scriueua di Roma hauea lodato M. Bruto, & hauea detto che C. Cassio era stato l'ultimo de Romani. Egli difendendosi allegaua, che Tito Liui per hauer lodato Pompeo; onde da Augusto era appellato Pompeiano: non ne acquistò danno alcuno, & che così parimente nominò per huomini grandi Scipione, Afranio, il già detto Cassio e Bruto. Allegaua, che il me-

Cremutio Cordo historico perche accusato.

Liui chiamato da Augusto Pompeiano.

desimo

Afinio Pollione
è istorico li-
bero.

Cesare sostie-
ne le maldi-
cete de molti.

1 libro 4. cap.
49. b.

2 in August.
cap. 35.

Fabritio Veie-
tone scrittore
medico.

3 lib. 14. cap.
206.

desimo hauea fatto ne gli scritti suoi Afinio Pollione; & che da Messala Coruino Calsio fu chiamato sempre suo Imperadore, i quali Afinio, e Messala vissero poi grandi, e honorati senza alcun pregiudicio. Diceua, che hauendo Cicerone messo in Cielo Catone, Cesare non ne fece altro risentimento, che rispondergli per le consonanze, come se fossero auanti a vn tribunale; soggiugnendo, che si leggeuano l'epistole d'Antonio, le concioni di Bruto, e i versi di Bibaculo, e di Catullo pieni tutti di biasimi de Cesari senza essere stati vietati da Giulio, & da Augusto. Il che fecero dice egli non meno moderatamente, che prudentemente. *Namque sprete exolescunt: si irascere adgnita videntur.* 1. di che certo non si può dir cosa più vera; perche le cose di che non si tien conto da se medesime se ne vanno in dimenticanza; se tu t'adiri par che ogn'huom s'accorga, che tu v'habbi riconosciuto dentro i tuoi falli. la somma di questa accusa fu, che Cremutius vedendo doue la cosa era per riuscire, con la fame si tolse la vita; & fu data sentenza, che gli Edili facessero abbruciar i suoi libri, i quali nondimeno di nascosto era chi li conseruaua, & leggeuali, e già si vede, che il detto Cremutius come istorico è allegato da Suetonio. 2. Tacito cauando da questo vn utilissimo ammaestramento soggiugne, e dice. Onde io non posso se nò ridermi della balordaggine di coloro, i quali stimano con la presente potenza poter spegnere la memoria de seguenti secoli; perche in contrario puniti, che sono gli ingegni, surge l'autorità: ne altro gli stranieri Re, ò qual altro tenne questi modi di crudeltà fecero, che accrescer a gli scrittori gloria, e a se stessi vergogna. Io m'accorgo che di simile cose non vorrebbe Tacito che si tenesse conto; mostrando, che con tenerne si fa peggio; onde parlando altroue di certi versi fatti da Fabritio Veientone cōtra Senatori, e Sacerdoti, dice che i libri, che cotali biasimi conteneuano, furono fatti abbruciare, ma ricercati diligentemente, e letti mentre con pericolo si procurauano, tolto che si hebbe licenza d'hauerli si posero in oblio. 3. Io stimo secondo il mio auviso, che questa materia riceua distintione, e che per la sua importanza sia degno di disputarne, & di spenderui alquanto di tempo. Dico dunque, che se gli scrittori parlano contra la religione e contra i buoni costumi, non par che sia da dubitar punto, che i libri si debbano leuar via. Onde in vano si lamentano alcuni, che da ministri della nostra religione sieno alcuni scrittori stati censurati; poiche si legge, che i Lacedemoni uietarono; che nella lor Città si leggessero i libri d'Achiloco poeta: non istimando per tan-

per tanta honesta quella lettura ; quanto si conuenisse ; & amaron più tosto di non nuocere a costumi, che di giouare a gli ingegni. 4. Hāno ancora alcuni accusato i nostri;perche tolto via i nomi de veri scrittori,habbiano i loro scritti sotto altri nomi fatto publicare Il che fecero anche i Lacedemoni nō offesi dalla cosa buona,che il maluagio scrittore hauea detto,ma stimando che la bontà della cosa sotto il nome dello scrittore non buono douesse scemar molto di pregio. 5. parlare ancora in detrattione de principi , o de priuati per vaghezza di maldire , come fece Veientone ; in vero come è cosa detestabile , così è degna di punitione , & bene auuenne a colui , che gli fu interdetta l'acqua , & il fuoco; & se Antistio era strozzato, non gli si faceuano tutti i torti del mondo . 6. se bene quando l'ingiuria è fatta al principe , condonando le offese proprie , & non quelle del terzo torna in molta lode di lui , il perdono ; come Tiberio fece con C. Cominio. 7. ma vietare a gli scrittori dell'historie il biasimar l'opere cattiuie de principi , e de priuati , io non istimo meno rea opera , che fosse il vietar loro di lodar di costoro le buone opere. Et ben disse Tacito, il quale delle cose del mondo, & dell'arte sua seppe quel , che si potesse saper altri , che è proprio vfficio di coloro , che scriuono annali far mentione delle cose honeste , e vergognose ; perche le virtù non si tacciano ; & perche de maluagi fatti , o detti se ne tema l'infamia , che si lascia a posterì. 8. per questo non so quanto si debbano ammetter le accuse di coloro, i quali attribuiscono al Guicc. arroganza per hauere parlato liberamente contra i principi de tempi suoi. 9. ne meno per questo cōto chi biasima il Giouio se per altro egli nō dicesse il falso , ancor che parlasse de difetti della persona d'alcuno. 10. Et forse non da buone ragioni è mosso Gio. della Casa a biasimar colui , che in raccontar detto , o fatto d'alcuno se l metta a descriuere . Vn bel vecchio diritto che portaua la zazzera 11. hauendo quel gran profatore detto, che Biondello era piccoletto della persona, leggiadro molto , & più polito ch'vna mosca, con sua zuffa in capo, con vna zizzerina bionda , & per punto senza vn capel torto hauerui. 12. Perche essendo l'historia cosa che lei somigli narratione di cose grandi o piccole fatte in tempi , & luoghi da huomini ; come di mano in mano conuiene dimostrare i tempi, quando quelle cose seguirono, così è necessario descriuere tal'hora i luoghi, e tal'hora dimostrare le minute particolarità , & qualità degli huomini p hauer di quella cosa seguita piena cōtezza. Onde noi vediamo dell'autor nostro non solo i ritratti di Tiberio. 13. di Galba. 14. d'Otrone. 15. e di Vi-

4. Val. li. 6. c. 3.

6. Gellio li. 18. cap. 3.

6. li. 14. c. 105.

7. lib. 4. car. 49.

8. lib. 3. car. 41.

6. Giou. Bat Lco.

Giouio a torto biasimato.

io. Michelagn.

Bruto .

11. nel galcaro.

12. Boc. gioc. 9. nou. 8.

Historia che cosa simigli .

13. nel fin del 5. lib.

14. li. 17. c. 136.

15. li. 18. c. 153.

16 lib. 19. car.
178.
17 lib. 3. c. 41.
18 lib. 5. c. 65.

19 lib. 1. c. 14
20 lib. 2. c. 17.
21 lib. 12. c. 83.
22 libr. 2. car.
23.
23 lib. 4. c. 47.

*Euangelisti nõ
taciono i biasi-
mi delle perso-
ne.*

*Scrittori quan-
do hanno a ta-
cere d'alcune
cose.*

22 lib. 14. car.
300.

e di Vitellio. 16. che furono Imperadori, ma di molti altri, dicẽ
che Mamerco fu il vitupero de suoi antichi. 17. chiama L. Vi-
tellio effempio di suergognata adulatione. 18. Romano Ispo-
ne pouero non conosciuto, e inquieto 19. Flauio guercio. 20.
Giulio Peligno poltrone, e brutto. 21. Gn. Pisone violento, e
non acconcio a vbidire. 22. Cassio Seuro di vilissima origine,
di vita maluagia, e valente di lingua. 23. e mille altri di que-
sta fatta. Ma che maggior pruoua, che per ciò gli scrittori non
debbano essere puniti, non ripresi, non raffrenati, anzi con-
fortati a farlo; se que libri, i quali sopra tutte le cose vere con-
tengono l'istoria della christiana verità, nulla occultano de pec-
cati de più fedeli, e affectionati di Christo; chiamando la Mad-
dalena peccatrice, Matteo publicano, Tommaso incredulo,
Paolo persecutore, & Pietro rinegatore del suo Maestro, & al-
tri per viltà fuggirsi da lui ne' suoi pericoli. Parmi dunque, co-
me io dissi nel principio, essere scelerata cosa punir gli scrittori,
e insieme essere opera piena d'imprudenza; e tanto mag-
giormente, quanto non essendo noi ne' tempi de' Romani, che
erano Signori del mondo, possiamo esser certi, che quel che si
dubita di scriuere in Italia non si temerà di scriuere in Germa-
nia; e quel che non ardiranno di scriuere i Germani, non sarà
taciuto da Francesi, & così da gli Spagnuoli, e da altre nationi,
nelle quali sono lingue e scrittori. Non negherò mai, che al-
cune cose non si possano, & debban tal volta tacere; sì come noi
nascondiamo delle parti del corpo, quelle che più vergognose
sono stimare, e conuenendo di parlarne per altro modo, che per
lo proprio le nominiamo. e l'autor nostro ce ne dà vn essem-
pio bellissimo, quando per non offendere i loro maggiori non
vuol nominar coloro, i quali per compiacere a Nerone, entra-
rono con esso lui nella scena. 22. auuertendo che i miseri heb-
bero alcuna scusa, poichè la sceleratezza fu del Principe, il qua-
le con denari l'indusse a commettere quella indegnità, che più
tosto douea darli perche non la commettersero. Oltre che la
mercede, quando vien da colui, che ha in man la potenza ha
forza di necessità. Ne Plutarco autore pieno di tanta dottrina e
cognitione di cose, quanto egli fu, nega il potersi alcuna cosa ta-
cere per riuerenza della natura humana. La qual cosa cõsisten-
do nella libertà e prudenza dello scrittore, dall'altrui autorità
non li dee essere circonscritta. ma parrebbe forse, che io parlassi
molto in fauore de gli scrittori, se io aggiugnessi, che a molti
non è paruto graue, che de lor maggiori si sia detto il vero, an-
corche in lor biasimo; poi che in qualunque modo l'esser da
grandi

grandi scrittori mentionato, reca gloria. Onde Vincenzo Acciaiuoli nobile Fiorentino, e non imperito delle buone lettere solea dire, che haurebbe riputato a grande honore della sua famiglia vn verso di Dante, ancorche quel suo, di cui si fosse fatta memoria, fosse stato messo nella più profonda bolgia dell'inferno; sapendo per altro, che l'esser messo dalle fauole de poeti in inferno, ò in Paradiso all'anime de suoi predecessori ne pena ne gioia haurebbe recato. Ma lasciato star questo da parte, perche i Principi non s'ingegnano di viuere in modo, che non dia lor noia, che di essi il vero si scriua? E se il sentire i lor nimici lodare, par che sia scemamento de loro honori, per che non si recano anzi a gloria d'hauerli vinti? E se temono, che i sudditi al nome di coloro destandosi noue cose non tentino; perche non si studiano di far l'Imperio loro in guisa amabile, che etian dio posta in loro eletione, in eterno altra Signoria non brami no della presente?

Vincenzo Acciaiuoli quel che soleua dire.

Esser buon costume, che i Principi negozino per mezzo de memoriali.

D I S C O R S O IX.



MORIS quippe tum erat, quamquam praesentem scripto adire. 1. quanto sia antico costume trattando co' Principi, di trattare per mezzo di memoriali, da questo luogo si può vedere, che non ostante la familiarità grande, che Seiano hauea con Ti-

1 lib. 4. cap. 50.

berio, nondimeno hauendo a negotiar seco, negotia con memoriale. Alcuni han creduto, che questo deriuasse dalla superbia de Principi, come se l'hauer a negotiar a bocca, fosse scemamento della lor grãdezza, e vna spetie di troppa familiarità co' sudditi, come faceua Pallante, il quale per non accomunar la voce, co' liberti suoi, comandaua loro con cenni, e con la mano, ò se più cose s'haueano a dire, con iscrittura. 2. Altri han creduto che ciò sia nato dall'ignoranza de Principi, i quali non essendo sufficienti a risponder all'improuiso alle domande, che lor si fanno, habbiano ritrouato questa inuentione di rispondere in iscritto. delle quali imputationi ingiustamente sono accusati, facendosi innanzi più cagioni, onde ragioneuolmente son mossi a ciò fare fra le quali vna è; che non essendo bene,
che dalla

Per memoriali negotiar è buona cosa.

2 lib. 14. cap. 50. 6.

che dalla presenza del principe, in quanto sia possibile, alcun si parta mal contento, ogni volta che chiede loro il memoriale, non li ributtando, ne alcuna cosa delle domandate negando, par che lasci loro vna certa speranza d'hauer in tutto o in parte a conseguire quel, che ricercano. Appresso essendo molte delle petitioni, che si fanno, dubbie, non apparendo a prima vista, se elle sono giuste o ingiuste, ottimo partito è di considerarle e di consultarle; il che non si può fare senza il memoriale, non essendo di douere, che il principe habbia poi a mutarsi con carico d'imprudenza o di leggerezza. Similmente tu domandi verbi gratia al principe licenza di portar arme, & egli te la concede, non vedi tu, che portando l'arme, e trouandoti i ministri a ciò deputati, a quali non è nota la volontà del principe, che per la prima cosa, che faranno, ti metteranno in prigione, sin che sia noto loro, che così il principe si sia contentato. Parimente essendo molti nelle lor domande indiscreti, e importuni, è pur bene, che visibilmente apparisca, come sono da principi, quasi da censori de costumi, castigati con le parole, come il Gran Duca Cosimo a Pietro Hernandez, che li domandaua licenza, lettere di fauore, e dinari, risponde, vuol troppe cose, E a vn gentil'huomo, che li chiedeu a l'ufficio del Bargello, fa questo rescritto. Alla persona si conuerrebbe, ma non già alla famiglia. E a Pier Saluiati per la licenza dell'arme disse, per esser giouanetto assai, che di questo era bene da domandarne prima suo padre. E bene dunque il negoziare per via di memoriali, oltre che reca anche vtile al supplicante, il quale con migliore ordine espone la sua domanda in iscritto, che molte volte non farebbe con parole. Et essendo gli huomini variabili, è pur bene, che di quella cosa, che vna volta t'hanno promesso, se ne vegga scrittura.

Gran Duca Co
simo quel che
dice a Pietro
Hernandez.

E a pier Sal-
uiati.

Che le Battaglie di notte si debbon fuggire.

DISCORSO X.

Essempio e co-
sa pericolosa.



NONO gli essempi cosa pericolosa, imperoche ancor che molte volte i casi sieno i medesimi, non sono però medesimi i luoghi, i tempi, e le persone, in che essi auuengono, ma quando l'essempio vien congiunto col precetto, e vedere quel precetto vniforme in coloro, i quali scriuono di quella professione, non è dub-

è dubbio, che se ne può cauar regola, e darla sicuramente altrui per ammaestramento. Dice il nostro Tacito, quando parla della ribellione de Traci, doue fu Capitano Poppeo Sabino; che auuicinati gli alloggiamenti al nimico, e lasciati nelle prime trincee quegli altri Traci; i quali si erano conseruati nella fede del popol Romano; fu permesso loro il far ciò che volessero in scorrimenti, e in ruberie; pur che innanzi sera ciascun si trouasse negli alloggiamenti, e la notte attendessero a far diligentissima guardia. *dum populatio lucem intra sisteretur, noctemque in castris tutam, & vigilem capefcerent.* 1. dal qual luogo si ve-

1 lib. 1. c. 52.

Antonio primo non volè assaltar Cremona di notte.

de che cotali scorriere di notte sonò chiaramente vietate. Antonio Primo fra le ragioni, che dà a suoi soldati di non volere assaltar Cremona di notte; dice questo. Che quando pur le porte di Cremona fossero aperte, non si dourebbe vn essercito metterli ad entrarui, se prima non si facea la scoperta, e di giorno.

2 lib. 19. c. 166.

Non si pateant porta, nisi explorato, nisi diu intrandum. 2. ma vediamo quel, che dice Liuius. percioche quando noi congiungeremo le azioni dell'antica Repub. con quelle de gli Imperadori, faremo a guisa di quelli valenti huomini, i quali accordano Platone con Aristotile, il che dimostra l'vniformità e sicurezza della dottrina. Anibale essendosi finalmente incontrato in vn Capitano da poter cozzar con lui, e conoscendo d'esser con le sue arti inuestito, e perciò procurando con ogni industria di fare alcun bel tratto; dice Liuius, che Q. Fabio malsimo ilquale abborriua le battaglie notturne tenne gli suoi dentro le trincee, *ab nocturno vitique abhorrens certamine.* 3. Auanti a lui molti anni del medesimo parer fu Postumio Tiburto Capitano di molto valore, hauendo comandato a legati suoi, che non combattesser di notte. *Nec ante lucem mouere iubet manum, inter nocturnos tumultus moderatu difficilem.* 4. Cesare ci da due ammaestramenti, che si debban fuggire le battaglie di notte, l'vno in persona di Petreio, e d'Afranio Capitani di Pompeo, e l'altro in persona di Curione Capitano suo, la prima volta si disputò nel consiglio di guerra circa il prender vn passo, il quale a chi prima l'occupaua, era di gran giouamento. Et essendo alcuni di opinione, che vi si andasse di notte, altri s'opposero, allegando fra le altre ragioni, che le battaglie di notte si doueano fuggire, *nocturnaue prelia esse vitanda.* 5. e daf-

Fabio Massimo schiua la battaglia di notte.

3 lib. 22. c. 110.

4 lib. cart. 74. Cesare che dice alle battaglie

Curione fugge le battaglie di notte.

5 lib. 1. de bell. ci. cart. 150.

sene in quel luogo la ragione, perche nelle guerre ciuili il soldato sbigottito cede piu al timore, che alla religione, la luce arreca seco molto di vergogna negli occhi di ciascuno; molta venirne dalla presenza de tribuni, e de cen-

Disc. Ammir,

L

turioni,

turioni, dalle quali cose si sogliono i soldati raffrenare e mantenerli in vfficio. Similmente, essendo Curione confortato à tornar di notte in certi alloggiamenti, dubitandosi dell'abbottimento o ribellione de' propri soldati, risponde à questa parte; che coloro, i quali ciò persuadenano, il facessero per hauer maggior licentia, & opportunità di far male; impero che queste cose si tengono a freno con la vergogna, e col timore: al che la notte è molto contraria. *quibus rebus nox maxime aduersari est.* 6.

6 li. 2. iui. c. 167

Battaglia di notte biasimata.

Per tutte le quali autorità incominciando da Fabio l'anno 537. di Roma infino a Poppeo Sabino, che fu l'anno 779. si vede e da esso Poppeo, e da Antonio Primo, e da Afranio, e da Petreio; e da Curione, e da Q. Fabio Massimo, oltre da Cesare, da Liuius, e da Tacito, che ne scriuono le battaglie di notte esser biasimate, e douersi per questo fuggire. Dirà alcuno dunque: coloro, i quali han cercato le battaglie di notte, fallarono, e fra essi Anibale? anzi rispondo, fecero ottimamente; imperoche tutti coloro, i quali han cercato le battaglie di notte, l'hanno con lor vantaggio cercate; e per questo da colui contra cui son procurate si debbon fuggire. E la proua, che fece L. Marzio, in Ispagna contra due alloggiamenti de' Cartaginesi in vna notte; i quali tutti due prese con vncision grande de' nimici, fu marauigliosa. 7. E lasciando tanti altri essempli antichi e moderni, l'insignorirsi del forte di Camolia di notte aperse al Gran Duca Cosimo il camino al principato di Siena. 8. ma che con vantaggio si cerchino le battaglie di notte, che altrimenti non haurebbonfi a cercare, bellissimo luogo è quello di Liuius; quando i Cartaginesi vennero con l'armata di notte per prendere il porto di Lilibeo, ma hauendo i Romani ciò presentito per opera di Hierone Re di Siracusa, e i Cartaginesi accortisi, che non haueano a far con gente sproueduta, mutarono pensiero e aspettarono la luce del giorno *quod rem haud fore cum imparatis cernebant, usque ad lucem portu se abstinerunt.* 9. Il nostro autore accennò per altro gli incomodi delle battaglie notturne con l'esempio de' Germani. I quali hauendo caldi dal vino, e da grandi fuochi che faceano, preso à combattere co' Romani tirando doue era buio, i colpi loro erano vani. *ipsorum tela per tenebras vana.* e all'incontro essendo eglino in luogo rilucenti, eran colti di mira. *Romani conspicuam barbarorum aciem, & siquis audacia aut insignibus effulgens ad ictum destinabant.* i barbari di ciò accortisi spensero il fuoco, e quì trouarono nuovi errori, non sapendo ne schifare, ne ferire, *neque declinandi, neque ferendi prouidentia;* e spesso da i peggiori eran vccisi

7 Liui. libr. 25. nel fine.
Gran Duca Cosimo prende il forte di Camolia di notte.
8 Adri. lib. 20. c. 378.

Cartaginesi scoperti non vogliono combattere di notte.
9 liui. lib. 21. c. 200.

imigliori & ignauorum sape telis fortissimi cadere. 10. Cesare parlando de i nuoui modi di guerreggiare trouari nelle guerre ciuili tra lui, e Pompeo; dice; che i Pompeiani accortisi da i fuochi; che i Cesariani faceano le guardie alle trincee, mandauano chetamente di notte ad assalirli, e scaricando tutti gli archi addosso alla moltitudine, tostante a i loro si ritirauano. delle quali cose, dice egli; essendo i nostri ammaestrati, questi rimedi trouarono, che altroue facessero i fuochi, e altroue le guardie. 11. Non è da lasciare vn esempio del medesimo Pompeo. poi che ne nasce vn'altro ammaestramento per le battaglie notturne, ilquale è, che hauendo egli raggiunto Mitridate all'Eufrate di notte, e non volendo per i pericoli della notte combatter seco, fu da suoi medesimi confortato a far il contrario. non perche l'intendimento suo non fosse buono, ma perche lucendo la luna, la quale stava per andar sotto, conosceuano, che andauano con vantaggio a trouar i nimici. percioche distendendosi l'ombre de' Romani lunghissime contra i barbari, non poteano i soldati di Mitridate veder la distanza de' Romani; & lanciando i dardi contra l'ombre, credendo di ferire ne corpi, consumauano in vano le forze loro. A che è molto simile quello che Tacito disse, de' Flauiani, che hauendo la luna alle spalle, la qual rendea l'ombre de' caualli, e degli huomini maggiori; i colpi de' nimici cadeuano in falso: doue i Vitelliani ferendo in loro il lume dauanti erano quasi da parte occulta colti di misura. 12. Son dunque per questi, e per altri rispetti da fuggir le battaglie di notte, quando non sono stati cercati i vantaggi dal lato di chi le fa.

10 lib. 20. cap. 184.

11 lib. 3. c. 186.

12 Tacito lib. 19. c. 166. b

Delle spie, & degli accusatori.

D I S C O R S O X I .



COM È chi vuol lodare il prodigo li da nome di liberale, & chi vuol dar biasimo al liberale li da nome di prodigo; cosi chi vuole ricuoprire la spia, l'chiama accusatore, & chi vuol detrarre all'accusatore cerca di vituperarlo cognominandolo spia. Bisogna dunque per conoscer bene chi è spia, & chi accusatore, dimostrarli in guisa, che ciascuno senza scambiar l'vn per l'altro, li possa ottimamente conoscere; perciò che cono-

Spie è accusatori.

Latino Latiare
re la spia à
Sabino.

scerà l'accusatore essere huomo ottimo, & la spia sceleratissimo; & libererassi insieme di quel pericolo, il quale non è piccolo di riputar colui, che è ottimo per scelerato, ò colui che è scelerato per ottimo. La spia è tale. Era in Roma vn cavaliere illustre, il cui nome fu Titio Sabino; il quale ancor che fusse morto Germanico, di cui era stato amicissimo, attendea come fanno gli huomini da bene a continuar l'amicitia di quella casa, visitando la moglie, honorando i figliuoli, ne in publico, ne in priuato lasciando adietro vfficio alcuno di offeruanza; onde noioso, & graue a cattiu era con somme lodi celebrato da buoni. Erano parimente in Roma quattro Senatori de grandi, i quali erano stati pretori, & ardendo di voglia di passare al consolato, il qual non si potea hauere senza il fauor di Seiano, ne il fauor di Seiano potea ottenersi senza alcuna sceleratezza, si posero in cuore di far la spia à Sabino. Latino Latiare dunq; vno de i quattro, il quale hauea seco alcuna conoscenza, ristringendosi più dell'ordinario seco, comincia a lodarlo della sua costanza, parlando del morto Germanico honoratamente, e della sua moglie Agrippina, mostrando hauer compassione. Il misero Sabino parendoli hauer trouato vn huomo, con cui poterli sfogare piagnendo, & querelandosi con lui, gli parla della crudeltà, della superbia, e dei disegni di Seiano, e dall'ira, & dal dolor trasportato, ne de i biasimi di Tiberio s'astiene; col quale sfogamento come obligati insieme per vn segreto di tanta importanza fecer sembianti d'vna stretta amicitia. Quindi andaua Sabino tutto dì a trouar Latiare in casa, comunicando seco le doglienze sue, come con huomo confidentissimo. perche vedendo Latiare molto hauer conseguito del suo intendimento, ne altro mancarli che i testimoni, conuenne co i tre altri Senatori, che si mettesse fra il tetto, e il palco del luogo, oue soleuan ragionare, e ponendo gli orecchi a certi fessi stessero a vdire i ragionamenti di Sabino, & di quanto egli dicesse approuassero l'accusa di Latiare. Il quale trouato Sabino; condortolo a casa, e per farlo cantar bene, tirarolo sù con mirabili artifici, essendo la spia, & le pruoue acconcie tra l'accusarlo, e farlo il principe strangolare si pose poca dimora. I. Vedesi da quel che si è detto, che l'animo di questa spia non fu ne carità del Principe, ne amor del giusto, ma il desiderio del ben suo, ciò è d'hauere il consolato. Non fuegli andato a trouar da Sabino. e per questo costretto per saluezza sua a riferir al Principe quel, che facendo, & risapendosi gli harebbe potuto arrecar danno, ma con gli astuti modi suoi facendo l'amico, e il compa-

sione uole

fieneuole cauò gli occulti sensi di bocca à Sabino; che altrimenti non haurebbe comunicato. Vedesi parimente a quanta indegnità si metrono quattro Senatori, incominciando per honorarsi del supremo honore del consolato a commettere vna cosa difonoratissima; tale è dunque la spia. Vediamo hora qual è l'accusatore; il quale ci vien dimostrato da Platone, volendo che noi accusiamo non solo i peccati de gli amici, e domestici nostri, ma di noi medesimi; acciò che essendo le nostre colpe palesi, ne conseguiamo le pene, che a quelle s'appartengono, e in questo modo diuegnamo sani. E à questo fine vuole, che ci seruiamo dell'arte oratoria: acciò che se di battiture siamo degni siamo battuti; se di catene, legati; se d'esilio, sbandeggiati; se di morte uccisi. 2. E altroue dice; colui è certo degno di honore il quale non fa ingiuria a niuno: ma chi è cagione che ne altri ciò faccia, doppio honore, anzi molto piu gli si conuiene; per ciò che colui a vno, costui a molti huomini s'assomiglia, facendo a Principi palese l'ingiuria de gli altri. 3. & altroue dice. Noi ci macchieremmo, se consapeuoli dell'altrui sceleratezze ci stessimo cheti, & non facessimo opera, che colui, e noi insieme col giudicio ci purgassimo. 4. Innanzi a Platone Solone legislatore de gli Ateniesi non solo fece egli questa legge, che ciascuno potesse accusare chi che sia dell'ingiuria, che hauesse fatta ad vn'altro; ma domandato qual fusse quella Città, doue sicuramente, & con felicità si potesse viuere, rispose esser quella, doue colui che non è stato offeso accusa e perseguita l'oltraggio fatto ad vn'altro come riceuto nella persona propria. 5. Et Christo vero legislatore institui, & ordinò l'accusa, quando trouato il fratello insanabile, comandò, che il suo peccato si palesasse alla Chiesa. 6. è cosa buona dunque anzi ottima l'accusa, e per conseguente l'accusatore, poi che non ad altro fine si muoue, che per l'vtilità, & beneficio de peccanti; oltre che v'è anche l'vtile e'l beneficio publico della Città, essendo necessario per la quiete di ciascuno, che si puniscano i falli, & che i buoni non sieno rubati, non manomessi, ò in altro modo ingiuriati dalla rapacità, audacia, e sceleratezza de cattiu. Onde vediamo che i Romani instituirono nella loro Rep. l'accuse, & fu chi scrisse che quanto le accuse sono vtili alle Repub. tanto sono perniciose le calunnie. Tutta la fatica dunque sta essendo vtile l'accusa, e dannosa la spia ouero calunnia, a non permettere che la spia comparisca in publico col mantello dell'accusatore; al qual male volendo rimediare l'autor nostro, meglio che tutti gli altri Istorici del mondo

Platone che dice dell'accusatori.

2 nel gorgia c. 224.

3 nel 5. delle leggie. 540.

4 nell'Eutifre. ne. c. 38.

5 Plut. in Solone.
Christo Nostro Signor ordina l'Accuse.
6 Matth. 18.

Essempio di molti accusati per spie.

ci dimostra la differenza, che è fra di loro, il qual dice, che essendo C. Sillano proconsole dell'Asia stato accusato da socij delle repetunde, cioè de furti commessi nella prouincia; la qual si può veramente dire accusa, essendo cosa giusta, che i socij, che sono stati aggrauati, cerchino d'essere risatti de danni patiti; Mamerco Scauro consolare, Giunio Oro pretore, e Bruttio Negro Edile l'accusarono, (& queste è spia) del crimine della disprezzata maestà, de quali Mamerco specialmente allegando gli antichi essempli, (ecco come cerca di ricoprirsì) diceua, che in tal modo L. Cotta da Scipione Affricano, Sergio Galba da Catone Censorio, & P. Rutilio da M. Scauro essere stati accusati. Ma l'autor nostro, il quale vuole scuoprire la solenne ribalderia di questo tristo, soggiugne. In vero Scipione, e Catone di cotali cose prendean vedetta; o pure il suo bisauolo Scauro di cotali cose hebbe pensiero: il quale il presente Mamerco vitupero de suoi maggiori con la brutta opera suergognaua. 7. Che diremo dunque di cotali spie, staremo forse a dubitar di dire, che sien la rouina e la schiuma del mondo; poi che questo Mamerco stato già Còsolo, è chiamato il vitupero de suoi maggiori? Certo che nò, vedendo non hauer altro fine, che il danno del Compagno, e l'vtil loro, o almeno di scaricar i lor pericoli sopra alcuno altro, *in subsidium sui*. 8. o si lasciavano infettare a guisa d'vna peste dalla sceleratezza de gli altri. In somma essi son chiamati genia d'huomini trouata per publico danno, e con le pene non mai a bastanza raffrenata, la qual nondimeno de cattiu Principi è fauorita co' premij. 9. Io confesso di tener questi secoli per felici; per essere in vero poco infetti di questa maluagità; quando considero, che poste le spie addosso a Nerone figliuol di Germanico, nò che da altri, i sospiri suoi erano dalla moglie palesati alla madre, e dalla suocera rapportati a Seiano suo adultero, ne dal proprio suo fratello Druso altro, che male per la competenza del principato riceuea. Questo infelice giouane non d'animo torbido, ma ben subito, e collegico, come auuene de grandi, quando si veggono offesi, il peggio che riceuea da suoi mali, era; che rapportato quel, che egli dicea piu per sdegno e per impeto, che per maluagità d'animo, non gli era data commodità di difendersi. *neque Neroni defendere dabatur*. 9. Ma che cosa si può leggere, o vdire in que tempi più brutta, più infame, e più crudele di quella, che contra la persona di Druso pur testè nominato fu fatta? a cui Tiberio huomo di tanta esperienza, e stato sì valoroso soldato, e collocato nell'altezza dell'imperio, hauendo anche a lui posto le spie

7 lib. 3. car. 41.

8 lib. 5. car. 60.

9 lib. 4. c. 48. b.

9. Iul. car. 54.
Crudelta di
Tiberio verso
i nepoti.

spie attorno, hauea tollerato; che si leggeſſero poi in publico le querele e i pianti, e quaſi i taciti mormorij di queſto meſchino, ridotti in giornali da coloro, che ſtauano ad ascoltarlo. chi crederebbe, che ſcriuendo coſtoro ogni coſa, ſcriueſſe anche il centurione, come opera egregia i crudeliſſimi ſgridi, che egli li facea; quando morendoli tra le battiture l'infelice Druſo di fame alle mani, indarno li domandaua gli eſtremi ai mēti della vita, e poter l'anulo vdir leggere, e patir che in publico cotali coſe ſi paleſaſſero? 10. In queſta vna ſol coſa ſia lodata la ſclerata anima di queſto rabbioſo moſtro di crudeltà; che ſtanco talhora d'incrudelire contra gli accusati, ſi mettea a riprender forze con veder puniti gli accusatori. 11. ne Laziare ſcampò il frutto delle ſue accuſe. 12. ne Mamercio a tempo e a luogo ſe la paſſò impunita. 13. ne Seiano nutritore delle ſpie ricolle da i ſanguinoſi campi della ſua crudeltà altro che ſpine velenoſe, e pugnenti, che trapalſarono il cuore a ſe, e tutta la caſa ſua. 14. Certa coſa è eſſendo in proceſſo di tempo venuto a noia queſto fatto delle ſpie, a ciaſcuno eſſere ſtato tolto via il proceder per via de delatori, che con queſto vocabolo ſono chiamate le ſpie quaſi voglia dire riferitori, e rapportatori. Talche come che l'inquiſizione, contra Chriſtiani foſſe in quegli antichi tempi oltre ogni imaginatione ſtata crudele, ſu nondimeno tolto via l'eſeguir contra loro per queſti mezzi. quindi è che ricercato Cipriano il Santo da Paterno proconſolo a paleſare i complici della fede Chriſtiana, animoſamente riſpoſe. Bene hauete con le voſtre leggi deliberato. che non ſi riceuano rapportatori, non faranno dunque i Sacerdoti, che voi mi domandate, da me paleſati; trouateueli da voi, che coſi hauete ſtabilito, che niuno venga a offerirſi 15. Ma laſciate a dietro queſte inuettive contra le ſpie; io non ſono per tutto ciò d'opinione, che ſ'habbia ad hauer tanto timore di queſta infamia, non eſſendo vera, che a guiſa di caualli, che adombrano, mentre fuggiamo da vn lato vn male, che non è nulla, caggiamo in vna ronina dall'altro, che è molto. Et ſe io non dando altrui ſegno d'animo torbido, ſon richieſto di congiura, perche debbo con micidiale ſilenzio uccidere il Principe, o con goſſa pietà de gli altrui mali, o per vano ſoſpetto di non meritato biaſimo priuar i miei figliuoli della robba, ne della vita, e macchiar il mio ſangue, di meritato, e certifiſimo diſonore? Nò ſono io venuto per fine di mio vtile con finte luſinghe a cauarti dal petto i velenoſi ſegreri del tuo cuore, ma tu temerariamente ſei coſo a intorbidare la placidezza nella mia quiete, e debbo

10 li. 5. cap. 56.

11 lib. 4. c. 56.

12 lib. 5. c. 59.

13 Iul. c. 94.

14 Iul. c. 58.

Contra Chriſtiani non ſi proceda per via di ſpie.

S Cipriano nega di paleſar i complici.

15 Paolo Diaconella vita di lui.

Congiunte de uerſi paleſare.

con tanto pericolo tacerlo? Questo dunque sia utile ammaestramento del nostro discorso, conosciuta la bruttezza della spia, fuggirla come la peste, e con diligenza guardarsi; che poco, o molto di sì vituperosa macchia non vada fregiato chiunque ha nome di gentiluomo o per tale brama esser riputato; ma se l'altrui pazzia a tal ti sospigne; che senza pericolo tuo, o della persona del Principe, non s'abbia a tener cheto il segreto comunicato, deui comunicarlo sicuramente, e ardiramente co' magistrati; e non a guisa d'huom dappoco farsi scrupolo di quel che non dee farsi; accioche non si dica di noi quel che disse il Salmo, hebber paura doue non era cagion di temere. 17. Quello che alcuni han detto, che si dee uccider colui che alcuna simil cosa t'habbia detto, è stolto partito, perche tu fai quel che non deui, e non sei del tutto libero del pericolo. La cautela usata da Filippo Strozzi il vecchio con Prinzuale della Stufa di dirgli; io l'andrò a riferire a magistrati, non è ancor ella senza rischio di colui, che la dice, perche sapendo colui, a cui è detta, che vi va la vita, cercherà, se potrà piu tosto di perder la patria per colpa d'omicidio, che di ribellione, hauendo maggiore speranza di ricuperarla. Ne meno approuo, che antiuedendo doue alcuno habbia a riuscire, gli si mozzì il ragionamento; non essendo in questo tutta quell'intera sicurezza, che tu ti dai a credere. oltre che come non dei andare spiando gli altrui segreti, così non sò quanto sia bene, essendo per poco venuto a notizia de mali, che posson succedere, tenerli occulti, anzi io riceuo ammiratione, che essendo il Guicciardino Dottor di legge, e quel sauiò huomo che egli è, riprenda il Marchese di Pescara d'hauer allettato il Morone con tanta duplicità, e con tante fraudi, come sono le sue parole, a far pratiche seco per hauer occasione di manifestarlo, e farsi grande de peccati d'altri procurati con le lusinghe, e con le arti sue. 18. imperoche chi bene legge l'istoria sua, il Morone andò a trouare il Marchese, & non il Marchese il Morone. 19. Et poiche il Morone a tal pericolo hauea condotto il Marchese, che occultando quello, di che non potea piu dire, di non esser consapevole, oltre la colpa del tradimento, si mette a rischio della vita, era necessario hauer tanto in mano del Morone, e con tal certezza, che palesando all'Imp. gli fosse creduto. essendo stata opera imprudentissima volerli obligar Cesare di quello, che non potea prouare, e insieme piena di molta gelosia, e di molta tenerezza, che vn capitano, il quale hauea l'arme in mano, e di tal valor qual era il Marchese, entrasse a parlar seco in tempi tali di ribellione

17 Sal. 13. & 52

1.
Filippo Strozzi accusa Prinzuale della Stufa.

Marchese di Pescara attorto accusato dal Guicciardino.

18 lib. 16. car. 456.

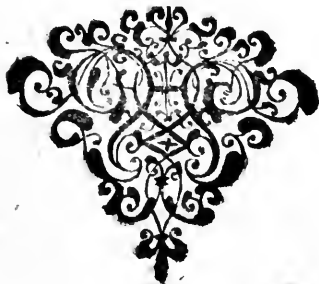
19 Iul. c. 456.

Morone accusato dal Marchese di Pescara.

ribellione di soldati, e di regni sopra cose fondate in aria. Potendo ben saper ciascuno, doue non appariscono testimoni, che così val il sì e il nò d'vno, come d'vn'altro, ne sarebbe cosa nuova, che etiandio coloro, i quali sono inquisitori di così fatti falli si trouino poco dopo intinti nel fallo, e di esso fallo inquisiti e castigati; come auuénne a Fenio Rufo, di cui fu detto, che gli inquisiti non poteano tollerare; che egli fosse complice e inquisitore. 20. bisogna dunque pregar Idio, o ch'vno non venga a metterti in cotali rischi, o messouitisi ad hauer luogo onde in vn modo o in vn'altro poterne uscire.

20 Tacito lib.
15. cap. 120.

Il Fine del Quarto Libro.



DE'

DE' DISCORSI DE SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito:

L I B R O V.

*Alcuni vtili auuertimenti à coloro i quali hanno
prattica co' Principi.*

D I S C O R S O I.



1 libro 5. nel
principio.

2 li. 5. car. 60.

3 lib. 15. c. 120

4 lib. 1. car. 34.

5 Iui car. 3.

Adulationi o
diate spesso da
gli Adulati.

6 li. 2. car. 30.

7 li. 3. car. 42.

Carlo V. Imp.

8 Guicc.

O N si vuole scherzar co' Principi, ne motteggiatli, quando bene mostrassero di ridere: perche serbano eterna memoria di co'ali motteggiamenti. 1. & quando vien loro commodità di farti del male, non te la perdonano; come fece Tiberio di Fusio. 2. & come si conobbe di Nerone verso di Vetustino. 3. Non cercare d'intender da loro quel, che essi non voglion dire, che s'adiran teo, come il medesimo Tiberio fece con Asinio Gallo. & con Lucio Aruncio. 4. onde è necessario fare alcuna volta vista di non intendere. 5. Non è punto vtile il dir male de Principi, perche si mette la vita; ma molti si recano anche a schernir l'essere adulati: onde a capo d'hauerti fatto scorgere per huom vile, & cattiuo, in luogo di fauore, & di gratia haurai riceuuto dall'adulato Principe scorno, & vergogna; perche Tiberio riprende agramente i Senatori, i quali l'haucean chiamato Signore, & hauean detto le sue diuine occupationi. 6. Rimettiti volentieri nelle lor mani, & non voler pattuire con esso loro, che se Tiberio non potè patir questo da Tacfarinate. 7. & l'Imp. Carlo V. hebbe caro, che il Duca di Milano rinuniasse il saluo condotto, che gli hauea fatto, rimettendosi del tutto nell'arbitrio suo. 8. considera quel che conuiene fare a te priuato

priuato feruidore, o fuddito fuo. Habbi gli occhi in efsi foli, &
 non ti intramettere tra fuoi parenti, facendo l'affettionato del
 fratello, o del figliuolo, che è tanta la gelofia del regnare, che
 remono dell'ombra propria, & il già tante volte replicato Ti-
 berio fi fdegna, che fi preghino li Dij per la falute d'altri, an-
 cor che fuoi nipoti, che di lui fteffo. 9. Benche tu habbi la lor
 domeftichezza: fe tu hai a trattar di cofa che importi, suppli-
 cali per memoriali, mofttrandoti come vno de gli altri del po-
 polo; poi che Seiano il qual era vn'altro Tiberio negotia fe-
 co per mezzo di fuppliche. 10. Se ti fanno del male, fta cheto
 poi che Vizia mefchina fu frangolata per hauer pianto la mor-
 te del figliuolo. 11. Se hauete cofe che piaccian loro non aspet-
 rate, chi vi fien chiefe; perche Valerio Afatico morì per la
 bellezza, & magnificenza de gli orti fuoi, de quali era venuta
 voglia a Mefalina. 12. e il pouero Nabor per non dare la fua
 vigna fu lapidato. 13. Ringratiateli fempre, & come hoggi fi
 dice baciare lor le mani, & la vefte, il che fia fine d'ogni ragio-
 namento che hauete con efsi, fe ben non hauete cagione di rin-
 gratiarli, che ve l'infeña Seneca con l'effempio fuo, che fu il
 piu fauio huomo di quell'età, & facea quefto con Nerone ftato
 fuo difcepolo. 14. Quanto piu grandi fiete, più vi conuiene
 andar deftri, perche co' Principi portano piu pericoli i grandi,
 che i piccoli. 15. le molte ricchezze coftrofeno P. Anteio a dar-
 fi la morte. 16. la fama del valor militare fece vccidere Osto-
 rio Scapola. 17 la rara, & fingolar virtù fua, & non altro còduf-
 fe al macello Tracea. 18. onde diffe altrove il noftro Tacito,
 che ne tempi di Nerone la dappocagine fu interpretata per fa-
 pienza. 19. Non rimprouerate a Principi i feruigi fatti, anzi mo-
 ftrate ciò che hauete fatto di buono, effer auuenuto dalla gran-
 dezza, & felicità loro, che altrimenti fete fpacciati, come au-
 uenne a Silio. 20. Fuggite l'inuidia tornando da gouerni con
 gran codazzi, che quefto nacque a Pifone. 21. & fapendofene
 guardare giouò ad Agricola: il quale tornando dal gouerno
 d'Inghilterra giunfe in Roma di notte. 22. come fece Pompeo
 per fuggir l'inuidia con gli fteffi fuoi cittadini. 23. Non hab-
 biate liuree più ricche, o d'egual pompa a quelle del Principe,
 che Domitiano non potè foltener quefto nel genero del fratel-
 lo. 24. & Salomone diffe; non apparir gloriofo alla prefenza
 del Re. 25. Non vi milantate di voftra nobiltà nella loro pre-
 fenza; che Caligola imbeftialito grida, vn fol Signor fia, vn fol
 Re. 26. Non comparite in parte alcuna alla prefenza del Prin-
 cipe, che fiate piu gagliardo di lui, che quefto è vn minacciar lo.

Onde

9 lib. 4. c. 46.

10 lib. 4. c. 50.
Vizia frango-
lata.
11 lib. 5. c. 60.
nel fine.

12 lib. 11. nel
principio.
Nabor lapida-
to.
13 lib. 3. de Re
c. 12.

14 lib. 14. c. 170

15 li. 14. c. 108.
16 li. 16. c. 124.
17 lui.
18 lui. c. 126.

19 nella vita
d'Agric.

20 li. 4. c. 46. 47

21 lib. 3. c. 11.
Agricola ioda-
to di modestia
22 nella vita di
lui
23 Plut. di lui
cap. 825.

24 Tranq. nel-
la vita di lui.
25 parab. 25.

26 Tranq. nel-
la vita di lui.

27 Iosef.

Xerle perche
fuegnato con
Pitio di Lidia28 Er. d'eto li.
7. car. 1. 4.

Onde Marso gouernator di Soria ad Agrippa, è à que tanti Re, che erano andati in vn cocchio ad incontrarlo fece intendere, che ciascuno se ne andasse à casa sua. 27. Non mostrate d'hauer cara più la vita vostra, & de vostri figliuoli, che quella del Re; che douete sapere il male scherzo, che fece Xerle a Pitio di Lidia, per hauerlo pregato che de i cinque figliuoli, che hauea, vn solo fosse esente di non andare alla guerra. 28. Molti altri auuertimenti si potrebbero dare intorno questa materia, ma chi ponderà ben questi, imparando ad esser diligente ragguaatore della natura altiera de Principi, n'andrà trouando de gli altri da se medesimo. Ne dica alcuno, che perche i nostri Principi Neroni, & Domitiani non sieno, e a gli altri che habbiam raccontati non somiglino, questi riguardi non sieno necessarij. perciò che se per alcun de i falli già detti non farai fatto morire, viui pur sicuro, che amato, & tenuto caro non ne farai; senza che coloro, i quali con iscarpe di ferro son vsi a camminare, al sicuro senza esse più leggiermente correranno. Et discretissimo sarà reputato colui, il quale incomincia a esser discreto per tempo.

*Da huomini stimati cattiuu esser fuor d'opinione
vsciti talhora buon consigli.*

DISCORSO II.



a lib. 3. dif. 11.

Confegliobue
no potersi dar
da cattiuu huc-
mini.

CI A si è altroue discorso, che tal è riuscito migliore, & tal peggior Principe di quel che s'hauea opinione de casiloro. 1. perche non è opera di perdita speranza. che quando che sia da vn'huomo riputato maluagio possa venire vn buon consiglio; come apparue in Giunio Rustico, ilquale eletto da Tiberio a scriuer gli atti del Senato, fuor della credenza di ciascuno fu vdito vn dì consigliare, che i Senatori andassero adagio a sententiar nella causa d'Agrippina, e di Nerone; ma che dessero tempo al vecchio Principe di potersi pentire, il che empìe ciascuno di marauiglia, che dalla bocca di colui potessero esser vscite simili parole, dicendo Tacito. *Neque enim ante speciem constantia dederat.* 2. Vn simil caso è raccontato da Lino notabile veramente in questa materia. Et questo fu, che disputando nel consiglio degli Achei, se si douea prender larmi contra Nabide

bide tiránno de Lacedemoni ouérno, Filippo Re di Macedonia si fece innanzi dicendo, che gli libererebbe da questo pensiero, solo che gli Achei li mandassero tanti soldati che bastassero al presidio di Oreó, di Calcide, & di Corinto; accioche sicuro il Re di non riceuer danno alle spalle, arditamente potesse far la guerra a Lacedemoni. S'accorsero gli Achei, che questa carità del Re procedea per imbarazzarli nella guerra co' Romani; onde Ciclade lor pretore senza entrare in altre dispute disse, che a gli Achei nò era lecito trattar d'altro, che di quello, perche iui erano ragunati, & vinto il decreto, che la guerra si rompesse con Nabide, licentiò il consiglio, che con valore & libertà hauea tenuto. Soggiugne Liuió di Ciclade; *inter absentatores regios ante eam diem habitus.* 3. riputato infino a quel giorno per vno degli adulatori del Re, tal che nò par che s'habbia mai niuno a disperar d'altri, ne di se stesso per maluagio, ò leggiero huomo che sia stato, & per tal riputato, che non possa quando che sia con parola, ò fatto honorato scancellar la mala opinione che s'haueua di lui; si come niuno ha da darsi a credere, che gli basti hauer dato buono odore di se, se per l'auuenire non si ingegna di tenere i medesimi costumi; per la qual cosa non è da leggere senza marauiglia quel, che di Vitellio fu scritto, che hauendo secondo l'antica virtù gouernato le prouincie, tornato a Roma, si straboccheuolmente, o per paura o per altro si diede a piaggiar gli Imperadori, che rimase appo i posterì per effempio di sfacciatissima adulatione, & cedendo le prime cose all'vltime venne l'infame vecchiaia a guastar del tutto i beni della virtuosa giouentù. 4. si come il contrario apparue in Caio Valerio Flacco, il quale essendo stato per non dir altro, poco honorato giouane, & per ciò dal fratello L. e da gli altri congiunti, & parenti suoi poco amato, creato che fu Flamine dal Pont. Máx. P. Licinio diuenne specchio di virtù, & meritò in Senato per la sãtità della vita, & de costumi suoi d'ot tener quello, che per altro non haurebbe ottenuto. 5. Poco allontanandomi da questa materia soggiungo, che si come da huomo non buono si può sperar cosa buona, per gli effempi, che si sono allegati; cosi a vno, che habbia contra te errato, non s'ha mai a chiuder la strada, che a penitenza ritornando, non possa con nouo seruigio ricomprar. o tor via il fallo primieramente commesso. Per questo hauendo Q Fabio chiamato il cò figlio per veder quel, che di Clasio Altinio d'Arpino s'haueua a fare: il quale essendosi prima ribellato da Romani, profferiua di dar loro p tradimèto Arpi; doue la maggior parte inclinaua che

Nabide tiranno di Lacedemoni.

3 lib. 31. e. 369.

4 Tacit. lib. 5. cap. 65. Caio Valerio Flacco di reo diueta buono.

5 liu. lib. 27. c. 296.

Fabio massimo quel che consultad'va' Arpinate.

che a guisa di fuggitiuo douesse battuto che fusse farfi morire; affin che dopo i traditori de Falisci, & di Pirro fosse ilterzo es-
 sempio, come con si fatta gente s'hauesse a trattare; il fauio &
 prudente Fabio consigliò, che si douea anche lasciare essem-
 pio a posterì, se mai fossero impazzati, come eglino all'antica socie-
 tà douessero ritornare; perche se era lecito, che le genti si potes-
 sero alienar da Romani, & non si facea lecito, che potessero a
 lor ritornare, non rimanea dubbio, che abbandonati i Romani
 da Socij loro, in breue tutta Italia si farebbe congiunta co' Car-
 taginesi. 6. Quindi si può vedere, perche altri non sia sempre
 presto all'ira, e alla crudeltà, che tanto maggiormente habbia-
 mo a disporci ad esser talhora pierosi con coloro, i quali hauen-
 doci fatto disseruigi, ci han fatto ancor de seruigi, come delibe-
 rarono di far i Romani verso i Ceriti, che li domandauan per-
 dono. I quali fur mossi non tanto dalla causa presente, quanto
 dal vecchio merito: *ut maleficij quam beneficij potius immemo-
 res essent.* 7. affine che appariscono meno, ricordeuoli dell'in-
 giurie, che de benefici. Questi sono di quelli auuertimenti, co'
 quali si serue a Dio, e al mondo. Et vedesi che non solo i go-
 uerni degli stari non sono lontani da quelli di Dio, ma li van se-
 condando e imitando, come si è potuto vedere; onde ben disse
 il dotto, & Santo Vescono Agostino, che tal credi hauer talho-
 ra offeso come nimico, che col tempo ti potrai rauedere d'ha-
 uer offeso il fratello.

6 li. 24. c. 255.

Ceriti impe-
 tran perdono
 da i Romani.

7 lib. 7. c. 225.

S. Agostino.

*Quanto sia cosa leggiera fondarsi sopra i fauori
 del popolo.*

DISCORSO III.

Popolo! sopra
 i suoi fauori
 non douersi
 fondare.



1 lib. 5. car. 58.

2 iui cart. 69.

3 Dion. lib. 58.
c. 808.

VASI tutti gli storici han dimostrato, quanto sia
 da far poco fondamento sopra il fauore del popò-
 lo, fra quali non ha voluto il nostro lasciar ancor
 egli di darci questo ammaestramento con l'essem-
 pio d'Agrippina, & di Nerone. *Simul populus effi-
 gies Agrippinae, & Neronis gerens circumfistit curiam.* 1. il qua-
 le con tutte queste dimostrationi, non impedì, che iui a non
 lungo tempo l'vno. 2. & l'altro non capitassero male. 3. Appar-
 ue la medesima sua inconstanza; & leggerezza nel fine di Gal-
 ba, a cui i suoi gridi, e la suscitata affettione non recò alcun
 gioua-

giouamento. 4. anzi si portò in guisa poco dopo con Ottone, che pareua vn'altro popolo. 5. simili cose fece nel fine di Vitellio cercando, che fossero strangolati, e uccisi i nimici suoi. 6. Et la ragione di ciò è, che egli non ha ne' suoi consigli alcuna fermezza, e come ama hor vno, così amerebbe ancor poco dopo vn'altro, se la fortuna si cambiasse. Onde fu detto, che quelle adulationi, che facea per Vitellio, l'harebbe anche fatte, hauendo capo, per Vespasiano. 7. Potrebbe alcun dire esser vero, che i fauori del popolo suddito, come ne casi nostri sieno anzi dannosi, che gioueuoli; ma non seguir il medesimo del popolo libero, il qual hauendo con la volontà congiunto le forze, terrà fede con coloro che ama; il che non è vero. vlando quella medesima inconstanza il libero che fa il suddito, come si vide nel popolo di Roma suiscerato nell'amor di M. Manlio, e nondimeno condannato egli ad esser gettato dal sasso Tarpeo, & gettatone, non fu chi li porgesse aiuto. 8. Non è dunque da porre alcuna speranza nell'affertion del popolo: stimo bene, che faccian male colbrò; i quali nulla curan di lui, imperochè come il procacciar si l'amor de' soldati per vie non buone, è cosa poco conuenueuole; ma non disdirsi con buone arti di guadagnarveli. 9. così non è se non pensiero d'huomo honorato il procurar d'acquistarsi la gratia de' suoi cittadini a fini honesti con mezzi non biasimeuoli, e Tacito disse altroue parlando del Senato, & del popolo: *numquam obscura nomina*. 10. Ma parliamo con maggior fondamento, perche i fauori de' popoli sono cosa leggiera; da non farui fondamento, e diciamo così; ò il pop. è libero, ò non è libero; se non è libero, tu fai contra il gouerno dello stato, e contra la natura delle cose. perche douendoti fondar nel Principe, ti fondi nel popolo, nel quale come chi si fonda per gli essempli già detti rouina, così nò rouina già chi si fonda nel Principe; il che apparue nella persona di Cotta Messalino, il quale hauendo detto, che se Lepido e Arunzio sarebbono stati difesi dal Senato, egli dal suo Tiberiuolo sarebbe difeso; trouò con l'esperienza non esser la sua speranza stata fallace. 11. E si ancor detto di sopra, che l'huom ciuile dee perfettamente conoscere, quali sieno i costumi de' Principi. 12. i quali volendo che a se, & non a popoli s'habbia la mira, dispiace loro, non che ne gli altri, ma ne propij figliuoli scorgere natura popolare, *displicere regnantibus ciuilia filiorum ingenia*. 13. Tacito diligentissimo riguardatore di queste differenze, e sollecito a insegnarle a gli studiosi di lui, dimostra l'ignoranza d'alcuni, i quali per non venire alle distinzioni de' tempi, e de' luoghi

4 Tac. lib. 17. car. 133.
5 Iui. cart. 135.
6 li. 19. car. 177

7 Iui. car. 174.

8 Liu. lib. 6. c. 120.

9 lib. 17. c. 136.

10 li. 18. c. 150

Cotta Messalino quel che dice del suo Tiberiuolo.

11 lib. 5. c. 59.

12 lib. 4. diff. 8.

13 lib. 2. c. 29.

Modonefi e lo
re indilcrittio
de.

14 li. 18. c. 153.

15 li. 5. c. 66. b.

16 liu. li. 6. car.
120.

Carone Uticen
se come spicca
la plebe di Ca-
telina.

17 Plut. pol. c.
161.

ghi fanno degli errori per sè e per altri, come dice de Modane-
fi, i quali offerendo arme e denari, aggrauauano le cure de Se-
natori oppressi dal timore. *appellabantque patres conscriptos
intempestiuo honore.* 14. è dunque manifesta imprudenza te-
ner conto d'vna cosa, quando si dee tener d'vn'altra, massima-
mente fondandouisi sopra tutte le tue speranze. Se il popolo è
libero, o la Rep. è in mano di pochi, o di più; se in mano di po-
chi seguita il medesimo effetto, che nel principato; poiche il
medesimo Tacito (senza parlar noi de gli scrittori politici) dis-
se, la potenza de pochi assomigliarsi allo stato regio; *paucorum
dominatio regia libidini propior est.* 15. & se la Rep. è popolare
affatto dico, che con quelle arti che tu cerchi guadagnar il po-
polo, con quelle medesime arti ti sarà tolto di mano; se si tro-
uerà vno che ne sappia quanto ne fai tu. Et tu che ciò sia vero,
non si può dire ne immaginar cosa, che quadri più delle paro-
le di M Menenio, & di L. Publio tribuni della plebe, i quali volti
con tutto il loro animo a trouar modi d'opprimere la surgente
congiura di Manlio già sopradetto in occupar la Repub. disser
finalmente tra loro, che non bisognaua assaltar Manlio congiun-
to con la plebe già fatta di sua fazione, ma più sicura cosa esse-
re di assalirlo per mezzo, & con l'aiuto di essa plebe, accioche
egli aggrauato dalle proprie forze rouinasse, considerando che
niuna cosa era meno popolare che il regno. 16. ne men belle
e vtili parole son quelle che seguono, alle quali può ricorrere il
lettore. Con le medesime arti spiccò Catone la plebe da Cati-
lina persuadendo il Senato a guadagnarla con quelli vtili, co-
quali voleva egli acquistarla. 17. Ne precetto si può dar me-
glio, quando si vuol rimediare a vno inconueniente, il
quale sia sotto in vno stato per la molta potenza, e
autorità d'alcuno, che di mozzarli quelli mez-
zi, e instrumenti, per i quali egli a quella
autorità perueniuu; imperoche il
consigliare, che quando gli in-
conuenienti son fatti gran-
di sia meglio tempo-
reggiarli, che
vrtarli, non
è sem-
pre
partito sicuro.

*Che i Principi maluagi sono pure assai basteuolmente puniti
dalla loro conscienza.*

D I S C O R S O I I I I .



E V E R O che i Principi possono far quel, che vogliono senza esser puniti, poi che sono sciolti dalle leggi. 1. e Iddio non ha dato loro sopracapo alcuno: nondimeno ne ad essi operando male mancano i loro supplici, òto maggiori di quelli de priuati, quanto sono meno visibili, e quanto trahendo i lor falli da più alte cagioni principio, con più acute punture trafiggono, o con più velenose vnghe squarciano il misero animo loro; come da vna lettera scritta da Tiberio al Senato si fa palese. il principio della quale era di questo tenore. Che scriuerò io a voi padri conscritti, o in che modo vi scriuerò, o qual cosa affatto io non scriuerò in questo tempo? Gli Dei, le Dee del Cielo a peggiore stratio mi conducano di qua, l che tuttauia mi veggo condurre, se io il sò: in guisa, soggiugne Tacito, le sue sceleratezze & enormità gli si erano conuertite in pena. Ne in vano quel santissimo filosofo era solito dire; che se si potessero suelare le mèti de tiranni, vi si vedrebbero le percosse, e gli squarciamèti; poiche in quel modo che i corpi dalle battiture; così l'animo dalla crudeltà, dalla libidine, e da mali consigli vien lacerato. 2. Quel sauissimo filosofo è Platone, il quale con simile sentimento, ma con parole alquanto diuerse vien di questo pouero tiranno a dir il medesimo, chiamandolo seruo, adulatore delle voglie di sceleratissimi huomini, non mai de suoi appetiti contento, e il quale per questo di molte cose del continuo bisognoso apparirebbe, à chi potesse penetrar dentro ne i più riposti segreti dell'animo suo; anzi di perpetuo timore sbigottito, e di continua sollecitudine e affanno tormentato si scorgerebbe. 3. Non vadano dunque altieri, e superbi i principi di questa loro impunità, ne noi priuati a Principi questa lor licenza inuidiamo: i quali abbagliati da questa buccia, che vediamo di fuori, che sono le ricchezze, gli honori, la copia de diletti, e la potenza, non possiamo vedere quel, che è di dentro, i sospetti, le paure, e la mala compagnia che fa loro del continuo la conscienza de propri peccati. ma perche come i pericoli quanto son più vicini, tanto più ci spauentano,

1 Aristot. lib. 3.
della Polit.

Tiberio tor-
mentato dalla
sua cōscienza.

Platone quel
che dice di
Principi tor-
mentati dalla
sua conscien-
za.
2 li. 5. c. 59. 60.

3 nel 6. della
Rep. nel mez-
zo.

Disc. Ammir.

M

così

coſi più ci commououono gli eſſempi de nouelli auuenimenti che non fanno quelli degli antichi, è bene vedere quel che dice vno de noſtri ſcrittori; ſe la riuerenza delle coſe antiche non ci ſbigottifce, da non eſſere ſtimato inferiore di Tacito. Il quale ſcrittore, perche importa molto il riferire iſteſſe ſue parole, d'Alfonſo Secondo Re di Napoli ragionando, coſi dice. Certo è, che Alfonſo tormentato dalla conſcienza propria, non trouando ne notte ne giorno requie nell'animo, & rappreſentandogliſi nel ſonno l'ombre di quei Signori morti, e'l popolo, per pigliare ſupplicio di lui tulmutuoſamente concitarſi, conſerito quel che hauea deliberato ſolamente con la Reina ſua matrigna, ne voluto a prieghi ſuoi comunicarlo ne col fratello ne col figliuolo, ne ſopraſtare pur due, o tre giorni ſoli, per finire l'anno intero del ſuo regno; ſi parti con quattro galle ſortili cariche di molte robe pretioſe, dimoſtrando nel partire tanto ſpauento che pareua foſſe già circondato da Franceſi, e voltandoſi pauoſamente a ogni ſtrepito, come temendo, che gli fuſſino congiurati contro il Cielo, e gli elementi ſi fuggì a Mazari terra in Sicilia ſtatagli prima donata da Ferdinando Re di Spagna. 4. Tali ſono le parole del Guicce. le quali mi è piaciuto di trasportare in queſto luogo di peſo; perche fra gli altri riſpetti veggano i Principi, che ſe non allhora, quando fanno i mali, ſentono queſe timori e que ſi auenti nell'animo, li ſentono bene, o quando ſono ſoppraggiunti dalla cattiuu fortuna, o quando l'animo ripoſato dal commouimento del freſco miſfatto, ha ſpatio di riconoſcere la grandezza del fallo commeſſo; come auueniua à Nerone, quando dopo hauer fatto morire Agrippina ſua madre, ſtando per lo reſtante della notte hor immobile, e hor per la paura ſpeſſo leuandoſi, pareua che aſpettaſſe la luce apportatrice della ſua rouina. Ne perche paſſato queſto tempo ſi ritrouaſſero di coloro, che l'adulaſſero, e ringratiaſſero Iddio dello ſcâpato pericolo, peroche volea che ſi credeſſe, che la madre hauea mandato gente per vccider lui, lo ſcelerato ſpirito ſuo trouaua ripoſo; imperoche non come de gli huomini, coſi le forme de luoghi mutandoſi, gli ſiraggiraua per la mente il triſto aſpetto di quel mare, e di que liti; & eran di coloro, i quali credeuano per i circonuicini colli ſentirſi ſuoni di trombe, e dal ſepolcro vſcir fuori lamenteuoli pianti dell'vccifa madre. 5. la ſomiglianza delle coſe mi tira contra mia voglia raccontare quell'altra ſcleratezza di Erode Re de Giudei, quando vcciſe Marianne ſua moglie. Il quale ſenza fune e ſenza fueglia, non citato auanti religioſa o ſecola-

Alfonſo II.
Re di Napo-
li tormen-
tato dalla
ſua conſcien-
za.

4 libr. 1. ann.
3495.

Nerone Imp.
tormentato
dalla ſua con-
ſcientia.

5 lib. 14. c. 99.

re potestà, ma rauuedu:osi da se medesimo del grān male, che hauea fatto, non trouando tra la notte, e'l giorno vna sola hora di quiete, quasi rabbioso diuenuto chiamaua la morta Marianne; dal qual tormento afflitto, e pensando di consolarsi tra i conuiti, e tra le feste, poco poi s'accorgeua senza l'amata moglie essergli i procurati piaceri di maggior duolo, & di maggior pianto cagione. In fine quasi di ceruello vscito, essendo la mensa apparecchiata, comandaua a serui, e a ministri suoi, che andassero per la Regina, la quale non venendo la mattina, tornaua a comandar loro, che in ogni modo facesser opera, che tornasse la sera. 6. O lunghe dimore, e tediosi indugi misero Herode, che saran questi. Marianne dalla tua crudeltà uccisa giace fredda nella sepoltura; & quella, che tu vie' piu del proprio lume de gli occhi tuoi amalti, è hor pasto di vermi. Fu in vero verso te ella alquanto superba, & orgogliosa; ma a quale vil serua non prestò ardire giouane bellezza? alla sua pudicitia, alla grandezza dell'animo, & alla nobiltà di tanti Re, onde ella era discesa, douea la tua ferità alcuna cosa concedere; & se le haueui ucciso il fratello, i parenti, & tolto alla sua famiglia il Regno, e il Ponteficato, non douea parerti strano, che ella da tante punture tra fitta fosse talhora verso te men piaceuole di quel che hauresti voluto. Ecco hor l'hai uccisa, & pur sol leciti i suoi ritorni, per pena o scelerato non da altri datati, che da te stesso. Hor chi haurebbe creduto a questo paragone; che risuscitando di morte i poveri baroni da Alfonso uccisi, non nella città reale, ma posti a sedere pro tribunali dentro l'istessa fortezza di Castelnouuo a suoi occhi veggenti, & co' propri orecchi sentendolsi, il giudichino indegno della corona reale, il priuino del regno; & quel che a priuati condannati si concede, appena sia conceduto a lui spatio di far i suoi fasci per andar via. V'è peggio di questo Alfonso; non sono risuscitati i baroni da te uccisi: i quali fatti di cheto da te morire senza sacramento di Chiesa, di mano de tuoi carnefici, tra lo squallore delle prigioni, o facesti in mar gittare, o dar mangiare a tuoi cani; ma tu misero t'hai data la sentenza da te medesimo, paren doti di veder viuì quei, che erano morti, & doue essendo pur tu stato guerriero, piu d'vna volta comparisti ardito tra il sangue, e tra le battaglie; qual tema ti è entrata hora nel cuore, che dentro il Castelnouuo di Napoli temi i Franzesi, i quali non han pur finito dentrare dentro le mura di Roma? e hauendoti il popolo per la dignità del nome reale ancora in venerazione, non vedi, che di tua mano t'hai fatto lo scudiscio & la

Herode Re di Giuda tormentato dalla sua conscientia.

6. Giosef del. Pantiq. 15. cap. 11.

sferza, cón che immaginandoti tu, & flagellandoti essi ti caccian via? Va pur à Mazari donatati dal Re di Spagna; che il dono è stato legittimo; poi che egli in cambio possederà il regno, di cui tu eri Signore; e i tuoi figliuoli & nipoti saranno serui di lui & de suoi, di cui eran già fratelli e compagni. Colma & empi pur le quattro galere delle tue rapine, e delle tue crudeltà, che te ne scuso; poi che questa è tutta quella heredità, che di sì ricco, e nobil regno ti si peruiene. Imparate tiranni a temere, che non sono questi sogni, ne vane imaginationi. Son cose a vostro ammaestramento state registrate nella memoria de secoli da vn scrittor greco, da vn latino, e da vn Toscano. Sono auuenimenti veri, e non fiuole poetiche succedere nelle persone di due Imp Romani, d'vn Re di Giudea, e d'vn Re di Napoli; de cui miserabili, e infelici successi se volete esser digiuni, studiateui di menar vita conforme a Principi, e non a tiranni.

Dell' antica religione humanamente parlando.

DISCORSO V.

lib. 5. c. 62.



E RA i più belli e prudenti discorsi, che faccia Cornelio Tacito. 1. bellissimo e prudentissimo par à me, che sia quello del fato, cioè se le cose de mortali son gouernare dal fato, & da vna immutabil necessitá, o pur a caso, & hauendo detto l'opinione di coloro, i quali negauano la prouidenza de gli Di, che vedeano molti buoni in continue miserie, e molti scelerati in somme felicità esser posti, passa in contrario a dire il parer di coloro, i quali accettauano il fato senza opporsi alla libertà del nostro arbitrio. Et quel che molto con la dottrina di noi Christiani si conforma soggiugne. Non beni o mali douersi chiamar quelli, che il volgo stima, ma molti i quali d'auuersità si veggono afflitti, esser beati; e miserissimi esser molti nel mezzo delle loro infinite ricchezze: se coloro l'auuersa fortuna costantemente tollerano, e costoro delle loro prosperità malamente si seruono. Il che prima in gran parte fu detto da Platone, quando disse. il buono huomo perche è temperato & giusto esser felice, o grande, o robusto, o piccolo e debole, o povero, o ricco che egli si sia; & l'ingiusto huomo, benché più ricco si fosse di Cínira, & di Mida esser misero, & infelice. 2. Al qual discorso di Tacito, & di Platone,

Giusti sono felici.

nel 2. delle Reg. car. 16.

zione, & a simil altri di gentili scrittori quand'io m'abbatto; mal sostegno il parer di coloro, i quali per veder i Romani esser gentili, li han riputati non che altro per poco offeruanti della loro religione; come par che voglia prouar alcuno, mostrando che i Romani se ne seruissero per i loro bisogni, interpretandola, cirandola, e accomodandola secondo metteua lor commodo, e in vn certo modo insegnandoci, che il medesimo douessimo far noi. Il che per apparir meglio è necessario, che io adduca le sue parole. Le quali indiritte a Principi Christiani, e parlando della religione son tali. 3. E debbano tutte le cose che nascono in fauor di quella, come che le giudicassero false, fauorirle e accrescerle. Et tanto piu lo debbono fare quanto piu prudenti sono, e quanto piu conoscitori delle cose naturali. Et perche questo modo è stato offeruato da gli huomini saui, ne è nata la opinione de miracoli; che si celebrano nelle religioni etiam dio false. perche i prudenti li aumentano da qualunque principio essi nascono. Et quel che segue. la qual sua opinione & modo di parlare forse piu da huomo sagace, e astuto, che da religioso, o morale, i cui costumi semplici, e schietti debbono esser lontani da ogni fraude, ne altro che fraude è il dar a intender vna cosa per vn'altra, parendomi non solo falsi, perche i Romani ciò non fecero, ma esser vn seme, onde negli animi di non intendenti possano spuntar cattui rampolli di religione, è stato mio pensiero in questa mia opera d'andar mostrando cotali fondamenti non esser veri. Et per questo scriuendo egli, che i Romani interpretauano gli auspici secondo la necessità, e con la prudenza mostrauano di offeruar la religione, quando forzati non l'offeruauano, mi opposi in vno de precedenti discorsi a tal sua opinione, mostrando come i Romani accomodauano se stessi alla religione, e non la religione a se stessi. 4. & volendo con questa occasione del fatto oppormegli di nuouo nel capo già addotto, doue egli parla della religione de Romani. ho giudicato a proposito di discorrere in questo luogo cosi alla grossa, che cosa sia religione, per mostrar questo almeno; che se i Romani s'ingannarono in essa, il che non può negarsi, questo non però fecero credendo ingannar se stessi, o con animo d'ingannar altri. Dico dunque religione non esser altro, che scienza delle cose diuine; come chi domandato che fosse fisica, risponderrebbe essere scienza delle cose naturali. Scienza delle cose diuine è il tener per fermo, che Dio si truoui; il sapere quanto l'humano intelletto può andar in su, che cosa sia Dio; come

Ripreso che si
prende i Ro-
mani per irre-
ligiosi.

lib. 1. cap. 12.

lib. 2. disc. 2.

Che cosa sia re-
ligione.

fi debba adorare, come pregare, &c. E tal scienza ò credenza, che celeste superiorità sopra tutte le cose create si truoui, è talmente commune al Christiano, al Giudeo, al Maumettano, e all'Idolatra; se non che costoro fanno più Dij; che certa cosa è gli Ateniesi hauer discacciato Diagora per hauer hauuto ardimento di scriuere, che egli non sapea se Dij si ritrouassero, & se pur erano, che cosa fossero. Questa scienza, o parte di essa, o i principij di essa sono così naturali all'huomo, come è naturale all'huomo, esser capace di ragione; anzi come è naturale all'huomo hauer fame, & sete; onde si può dire, che sia nata con l'huomo, essendo cosa impossibile, che riuolgendo gli occhi al Cielo (onde la natura ci diede il corpo più atto a riguardarlo, che a gli altri animali) subito non si desti in noi vna credenza, che alcun grande architetto sia stato formatore di macchina non solo così bella, ma così marauigliosa, e così stupenda. Dalla costruzione della qual macchina come si ha a congetturare, che sia potentissimo, grandissimo e sapientissimo; così dal vedere con quanto ordine non solo conserui il Cielo, ma da gli influssi del Cielo gouerni le cose di quaggiù, è impossibile che non sia subitamente giudicato non solo per buono; ma per vna somma, eccelsa, e inenarrabile bontà. E passando di mano in mano d'vna in altra cognitione, impossibil cosa è, che credendolo buono, gl'habbiano a piacer l'opere maluage; e credendolo potentissimo, stimare, che l'habbia a lasciare senza castigo. E che vedendo noi tutto di molte ree opere di tiranni e di potenti di questo mondo non esser punite di qua, anzi molti di continuo prosperare, & essere stati in somma felicità, il non credere, che altroue si serbi questo giudicio, onde quasi in tutti i popoli si ritruoua essere stata opinione non solo che Dio si truoui, ma che si ritrouino ancor luoghi, oue l'opere buone o ree di qua giù non rimunerate o non castigate si rimunerino o si castigino. Si come in tutti i popoli è stata opinione, che Dio si truoui, ne si è dubitato della sua bontà, e della sua potenza; e sarebbe secondo io stimo, fuor della natura dell'huomo il credere, che Dio non si truoui; così molti hanno errato intorno al credere, che cosa sia Dio; conciosia che si truoui chi habbia creduto esser il sole, e chi il fuoco. Talete disse; Dio esser la mente del mondo; Anaksimandro esser le stelle; Democrito l'anima del mondo, e altri altre cose. Et come chi cominciò ad allontanarsi dal lito, quanto più oltre và, più se ne allontana, così furono ancor di coloro, nel che peccò l'antica gentilità, e fra gli altri i Romani stessi, i quali credettero non vno,

ma

Dio trouarsi
creduto da tutti i popoli.

Quel che fusse
da molti persone errore.

ma molti esser gli Dij, i quali questa machina gouernassero; come che stimassero con tutto ciò vno fra tanti ritrouarsene, il quale fosse di tutti gli altri maggiore, e quasi capo e principe de gli altri, e costui fosse Giove, chiamato per ciò padre de gli huomini, e degli Dij. In tanta diuersità di opinioni restarono per lo più saldi certi fondamenti generali così della bontà e potenza di Dio, come della prouidenza delle cose di quaggiù, dell'immortalità dell'anima, della libertà dell'arbitrio, de premi e delle pene eterne, ancor che alcuni pochi ancor in questo dissentissero. Onde chi attentamente etiamdio col natural giudicio accompagnato solo dalla cognitione dell'istoria impiegherà l'animo nella consideratione di queste cose (imperochè noi Christiani sappiamo come elle si stieno, ne in ciò habbiamo bisogno d'altri discorsi) verrà ad vna cognitione verissima & certissima; la religione ne suoi principij non essere stata più che vna, laquale dalla creatione del mōdo per speciale beneficio di Dio creato che fu l'huomo, s'apprese, & abbarbicò ne petti de mortali, di che oltre alle cose dette fan fede i libri de poeti gentili, non dissentendo da gli scrittori sacri ne' diluui, ne' giganti, nelle lor guerre e in altre cose pur molte; la qual religione in altre cose alterata nō è però mai stata trasfigurata in modo, che non si potessero da chi ha buona vista, riconoscere i suoi primi lineamenti. Il che si può dire essere il medesimo auuenuto, anzi per la sua conformità è gran proua di questo, dopo l'auuenimento di Christo, che essendo quasi tutto il mondo fatto Christiano, sono nondimeno andate forgendo molte heresie d'intorno la natura, & essenza di Christo, e d'intorno la dottrina sua, consentendo nondimeno tutti e conuenendo in vno etiamdio il Maumettano circa la bontà, sapienza, & miracoli di esso Christo. Tal che per tornar a quel che di sopra si dicea, tolto via l'adoratione degli Dij: la quale per adorar non vn solo e vero Iddio, ma più Dij sotto nome d'Idoli è chiamata da noi cō greco vocabolo idolatria, e tolti via alcuni altri riti e differenze; si vede nell'alre cose la cattiuā e falsa religione de Gentili dalla buona e vera de Giudei non molto allontanarsi. Et chi offerua gli ordini introdotti in Roma da Numa Pompilio, & ha primieramente letto l'istitutioni di Mose, vedrà in quelli tanta conformità, che se non fu inuentione del diauolo emolo nell'essere adorato Dio; difficil cosa è il non confessare, che gran parte delle sue cerimonie hauesse tolto da Giudei. Fra l'altre cose che rimasero intatte nella diuersità delle religioni, per lo più rimasero intatte le leggi naturali, onde così appo il Gentile, co-

Giove chiamato padre de gli huomini, e de gli Dij.

Religione in
narzi alla ci-
uilia.

me appo il Giudeo, e'l Christiano è vietato l'homicidio; il mescolarsi carnalmente con la madre, o con le figliuole, il rubare, o in altro modo il nuocer altrui. E se le leggi morali abominano ancor elle la bugia, la religione cosa più nobile di qualunque altra legge, come dono di Dio, non si ha punto a dubitare, che tutte queste cose come detestabili non biasimi, & non condanni. talche niuno si è posto a far legge, che non habbia molto ben prima considerato d'accomodarsi cō la natura e cō Dio, essendo prima stato nella natura de gli huomini ne campi & nelle grotte quando nō eran fatte le citrà, la credēza di Dio, che non furono le ragunanze ciuili, per conto delle quali sono state fatte le leggi; perche non altrimenti sarebbe il dire, douersi la religione accomodare al viuer ciuile, che chi dicesse le stagioni dell'anno douersi accomodar alle persone, e non le persone alle stagioni. E se altrimenti si vedrà in alcun tempo essere stato fatto o interpretato, rendasi pur certo ciascuno, che dentro vi sia forza o inganno. Cambise innamorato della sorella, e procurando d'honestare questo suo amore con la volontà degli Dij, o di non farlo almeno apparir scelerato, come cosa fatta contra la volontà degli Dij, fece domandar a suoi saui, se si truouaua legge che dispensasse l'hauer sia mescol'ar con le sorelle. I giudici regij vedendosi morti, se diceuano non trouarsi legge in fauore del Re; il qual sapeuano esser guasto dell'amor della sorella; come che non uolessero dire vna manifesta bestemmia, considerato l'animo, con che la dissero, ne dissero vn'altra poco minore; affermando esser vero, che non si trouaua legge, che tal congiungimento consentisse; ma treuar bene i Re di Persia non esser sottoposti alle leggi; onde venne il costume di tor per moglie le sorelle. il qual essempio passato in vso, fu auidamente abbracciato da tutti i successori d'Alessandro Magno in Egitto. Di queste interpretationi come che rarissime, & singolari, vna se ne vede hoggi appo i Turchi; i quali hauendo gli abbracciamenti maschili non meno che noi Christiani per detestabili, han trouato senza alterar la legge vna interpretatione a lor modo; dicendo che delle cose acquistate in guerra, ciascun può disporre a suo modo; onde par loro trasullandosi con fanciulli acquistati per ragion di guerra, non far contra la legge. Non fecer questo i Romani nell'antica Rep. i quali se a lor voglie & desiderij vollero sodisfare, fecerlo senza interpretare a rouescio i voleri degli Dij, & quando il fecero quella sceleratezza comifero, che noi Christiani lasciandoci cadere in simili errori, commettiamo; e come cosa scelerata non s'ha

s'ha a recare ad esemplo, & addurla per ammaestramēto a chi legge, e tanto più il far questo è biasimeuole, quanto si fa con la bugia. Et che falso sia ciò che costui dice in questo caso de Romani, che essi si seruissero della lor religione a lor modo, & altrove l'habbiam detto, & quando cene verrà di nuouo occasione, ci ingegneremo di dimostrarlo, accioche non apparendo esser vero quel, che dei Romani si dice, non differenti in questo, dalla nostra religione, e da i nostri costumi, si guardi ciascu Principe di questi artifici, e liberi l'animo da cotali malitie, tenendo per fermo, che si come la nostra religione non ha bisogno per essere accresciuta delle nostre falsità, così a niuno è per lungo tempo di molto giouamento la bugia: laquale da Romani huomini altieri e magnanimi per fallo seruile fu riputata.

*Quanta tristezza apportino a sudditi gli indegni parentadi
de' loro Principi.*

D I S C O R S O VI.



CH I dicesse, che i Principi quando suon buoni, sono a guisa di Dij mortali a lor sudditi, non fallerebbono di gran lunga, venendoci da loro gli utili e gli honori, che sono quelle due cose le quali sono tenute intanto pregio da mortali. Sono per questo per lo più i Principi amati da sudditi, e quello che è il padre al figliuolo, il marito alla moglie, e il maestro al discepolo, è il Signore al suddito. Onde accortamente quel poeta accoppiò la carità del Signore con l'amor della donna. E quindi è, che etiandio coloro, i quali non hanno forse cagion d'amare, fingono come in cosa verisimile d'amare, mostrando i sudditi di non poter uiuer senza la presenza de loro Principi. per la qual cosa essendosi Tiberio ritirato a Capri, i Senatori con ispesse preghiere domandauano, che egli e Seiano si lasciasser vedere. 1. Quello scelerato di Nerone di se medesimo dice senza essergli detto da altri, che se ne tornaua in Roma parendoli di vedere i mesti volti de cittadini, vdir le segrete querele, che egli fosse per entrare in sì lungo cammino, di cui ne pur le breui lontananze si tollerauano, auuezzì contra i casi di
for-

*Principi buoni
esser quasi Dij
terreni.*

*1 Tacito lib. 4.
cap. 57.*

- 2 lib. 25. c. 254. fortuna di ricrearsi con l'aspetto del Principe. 2. Ho fatto questo poco di prologhetto contra il mio costume; perche tenendo per fermo i Principi d'esser per lo piu amati da loro sudditi; sappiano per conseguente, che come i sudditi si rallegrano di lor vittorie, di lor grandezza, e di lor bontà: cosi oltre modo s'affliggono non solo delle loro perdite, di lor colpe, e sceleratezze, ma etiam d'ogni cosa, oue sia lo scemamento della loro riputatione. E fra le altre loro opere vna è, che suole arrecare grande scontentamento a sudditi, & questa è, quando essi fanno parentadi indegni, come auuenne in Roma, quando Giulia figliuola di Druso moglie di Rubellio Blando.
- 3 li. 5. car. 63. b. Giulio Blando. *Tot lustibus funesta ciuitate pars maroris fuit: quod Iulia Drusi filia quondam Neronis vxor, denupsit in domum Rubellij Blandi: cuius auum Tiburtem equitem Romanum plerique meminerant.* 3. Questa Giulia era gia stata moglie di Nerone figliuolo di Germanico, & come quel matrimonio fu allora lieto a Romani, cosi essendone all'incontro in quel tempo succeduto vn'altro indegnissimo, maritandosi col figliuolo di Claudio vna figliuola di Seiano, furono quelle nozze poco gratamente riceute; *aduersis animis acceptum.* 4. Noi non vediamo per mancamento dell'istoria di Tacito lo sponfalitio che seguì tra Seiano istesso, e Liuija sorella di Germanico; ma innanzi tratto ne accennò egli il giudicio suo considerando la sconuenevolezza della cosa, che vna donna, a cui Augusto fu zio, suocero Tiberio, e hauea di Druso hauuto figliuoli, macchiasse se medesima, i passati, e successori suoi, congiugnendosi con vn'errazzano di Bollena. 5. Et veramente in qualunque persona la disaguaglianza de parentadi è stata cosa odiosa, come si legge di Quirinio con Lepida. 6. Ma alcuno potrebbe dirmi, queste cose non solo esser succedute a tempo di Tiberio, ma di Augusto; ilquale fu quel sauo Principe, che a ciascuno è manifesto, dando la sua figliuola Giulia per moglie a M. Agrippa uomo valoroso veramente, e compagno delle sue vittorie, ma come disse l'autor nostro *ignobilem loco.* 7. & tale, che quella bestia di Caligola per non confessare d'esser suo nipote, solea dire, Agrippina sua madre non d'Agrippa essere stata figliuola. ma nata d'incesto; che Augusto hauea commesso con la sua figliuola Giulia. 8. A questo si risponde, che doue
- 4 lib. 3. car. 35. Liuija moglie di Seiano.
- 5 lib. 4. car. 44.
- 6 lib. 3. c. 34.
- Agrippa genero d'Augusto.
- 7 lib. 1. car. 1.
- 8 Suet. in Caligola cap. 23.

doue le maggiori cagioni corrono il campo, conuiene che dien
 luogo le minori. Non era Augusto così affodato nell'Imperio,
 come fu Tiberio suo filiaſtro, ne Seiano, ne il figliuol di Seia-
 no, ne Rubellio Blando eran di quel merito, che Agrippa; ne
 Roma in quel torbido ſtato ſi trouaua, che quando ſegui il
 matrimonio d'Agrippa ſi ritrouò. Oltre che Augusto à ciò fa-
 re molto da altre cagioni, e in particolare prudentemente ne fu
 conſigliato da Mecenate. il quale breuemente gli moſtrò, che
 egli hauea in guiſa inalzato Agrippa per le occorenze, che di
 mano in mano s'erano fatte innanzi, che era neceſſario ò pren-
 derlo per ſuo genero, ò ucciderlo. 9. anzi è attribuito a fortez-
 za inghiottir l'indegnità del parentado per la conſeruazione
 dello ſtato, onde a gran ragione è ripreſo il Re Federigo dal
 Duca di Milano, che col negar il matrimonio richieſtoli da Pa-
 pa Aleſſandro d'vna figliuola del Re con vn figliuol di lui, ha-
 ueſſe doue ſi trattaua della ſalute del tutto in conſideratione
 l'indegnità, non ſapendo ſforzar ſe medefimo ad anteporre la
 conſeruazione dello ſtato alla propria volontà. 10. ne è dub-
 bio alcuno tra le cagioni de' mutamenti de' gli ſtati eſſer meſſa
 da Ariſtotile la inoſſeruanza de' matrimoni, come auuenne ad
 Archelao. 11. Et ſe Carlo primo non haueſſe rifiutato il paren-
 tado di Niccola III. non haurebbe per auuentura perduto la
 Sicilia. 12. tal che non è da riprendere Alfonſo da Eſte primo-
 genito in quel tempo del Duca di Ferrara, ſe con piegarſi a
 prender per moglie Lucretia Borgia poſe in ſicuro lo ſtato ſuo,
 il quale per l'infatiabile cupidità del Duca Valentino era in
 manifeſto periculo. 13. Come dunque non dee vn prin-
 cipe ſenza grande e inſtante neceſſità far matrimo-
 ni indegni, così dee prontamente vbbidire a
 quella, quando maggior coſa ſi auuentu-
 ra, che la riputatione; perche la ri-
 putatione col mantenimento
 dello ſtato ſi racquiſta,
 ma perduto lo ſtato
 è vana ogni ſa-
 tica, che
 s'im-
 pieghi per ricupe-
 rarla.

Mecenate che
 conſiglio da
 ad Augusto.

9. Dione lib.
 54. c. 686.

Federigo Re
 di Napoli da
 chi è ripreſo.

10. Guic. li. 4.
 carte. 99. ann.
 1498.

11. lib. 5. e. 10.
 della polit.

12. Gio. vill.
 lib. 7. cap. 54.
 Alfonſo da E-
 ſte cede al ma-
 trimonio per
 non rouinare.
 13. Guic. li. 5.
 nel fin dell'an-
 no 1401.

*Che i Principi ſauì non dourebbero volere il ſommo
delle coſe, che ſpeſſo ſe ne riceue danno,
e vergogna.*

DISCORSO VII.

Lentulo Getu-
lico e ſuo ardi-
re con Tiberio



1 lib. 5. car. 64.

A R coſa marauiglioſa a Cornelio Tacito; che Létulo Getulico: il quale era Capitano allà guerra in Germania, hauèſſe ſcritto a Tiberio; che egli non era per riceuere il ſucceſſore per altro, che per vn teſtimonio della ſua morte, e che per queſto fermaſſero in fra di loro come vn patto; che l'Imp. ſi cõtentaſſe d'eſſer padrone d'ogn'altra coſa, pur che egli non foſſe riſoſſo da quel gouerno. Soggiugne poi Tacito; che queſta coſa come che pareſſe incredibile, fu creduta p vera, imperò che ſolo Getulico la cãpò di tutti gli amici; che hebbe Seiano, & mantenneſi inſino al fine con molta gratia: 1. & veramente ſe in molte coſe fu Tiberio ſtimato per accorto, & prudente Principe, in queſta par che meriti d'eſſere ſtimato per prudentiſſimo, e accortiſſimo, non potendo i Principi far coſa peggiore, che mettere altri in neceſſità. E ſe Tacito, diſcorrendo come egli ſuol fare con poche parole; par che imputi queſta paciẽza di Tiberio al conoſcerſi, che egli era odiato, che ſi ritrouaua eſſer molto vecchio, & che ſapea le coſe ſue mantenerſi più per riputatione che per forza; dico che eſſendo quaſi impoſſibile, che qual ſi voglia Principe non ſi abbatte ad hauere i medeſimi o altri ſi fatti mancamenti (e qual Principe non farà meno potente di Tiberio?) è neceſſario che talhora ſofferiſcano ancor eſſi delle coſe per non mettere in compromeſſo lo ſtato, e la vita. E ſe vfficio di ſauio Principe è di tranguggiare con forte petto l'amaro calice dell'indegnità per vietare maggiori pericoli; come nel precedente diſcorſo ſi è dimoſtrato; quanto maggiormente quando altri poſto in ſua libertà è pregato e ſupplicato ha da procurare di ſodisfare ad alcune domande de popoli, e compiacere loro corteſemente, e non volere oſtinatamente il ſommo di tutte le coſe, per non hauere a ceder poi con maggiore ſcorno a quelle, che con ſommo honore e riputatione ſi farebbono prima potute concedere. Di che ottimo teſtimonio potè

potè rendere Roboan Re de Giudei, che per le sue rozze parole perdè la maggior parte del regno; ma parliamo de casi nostri. I poveri Sanesi essendo trattati pessimamente dagli Spagnuoli, & quelli per poterli tuttauia peggiormente trattare, mettendo innanzi all'Imperadore, che visi douesse fare vna fortezza, supplicarono piu volte l'Imp. che contentadosi dell'antica prontezza, e affettion loro verso l'Imperio non li piacesse grauar di questo segno d'inconfidenza la patria loro, la quale gratia non hauendo con sorte alcuna d'humiltà potuto impetrar giamai, furono tirati per i capelli a liberarsi dal giogo de gli Spagnuoli, rouinando la fortezza, cacciandone quel presidio, & tenendosi contra lor natura a parte Francese. la qual città come che dall'armi imperiali fosse stata riacquistata, la cosa andò nondimeno in modo, che senza profitto alcuno di Cesare. come volle la diuina maestà, quello stato pervenne in poter di chi meno gli Spagnuoli hauebbono forse desiderato. Quasi nel medesimo tempo il Duca Ottauio seruidore, e genero dell'Imperadore, hauendo con pazienza tollerato la morte del padre, e sofferto di nò hauer hauuto il titolo, che desideraua sopra Parma, e Piacenza, supplicò humilmente l'Imp. di non esser molestato in Parma, della qual gratia perduta la speranza d'hauerne a cò seguire gli effetti, fu ancor egli, si come fecer i Sanesi costretto a gittarsi alla protectione di Francia, dal qual partito accresciute alla parte Cesarea di molte difficoltà, & dato sospetto, che Cesare non volesse con questi modi farsi Signor d'Italia, finalmente non se ne acquistò altro, se non che dopo molte spese e pericoli fu anche al Duca restituita Piacenza; non che gli fusse turbata la possessione di Parma. E verissimo quel che volgarmente si dice, che chi vuol tutte le cose, spesso non ne consegue niuna. E sano e felice può chiamarsi colui, il quale fa por termine a suoi desideri, e freno alla felicità della fortuna. Ondè non humana, ma diuina opera mi par quella di Scipione, il quale hauendo proposto i capitoli della pace al Re Antioco, essendo anche il Re in buono stato, i medesimi li offerì, dopo che era stata data a quel Re vna terribil rotta. *Quas pares paribus ferebamus conditiones, easdem nunc victores victis ferimus.* 2. Fece l'Imp. Carlo prigionie Francesco Re di Francia, e sopra i patti e modi di liberarlo furon tenute diuerse consulte; & nò mancò chi proponesse la parte della magnanimità, & della clemenza, ma mentre si presta orecchio all'vile, e vuol si cauare dalla benignità della fortuna vn frutto maggior di quel, che potea darti, nò se ne trasse altro, che multiplicatione di noie, accrescimenti d'odij, guer-

Roboan Re de
Giudei per nò
ceder con ouo
co perde assai.

Duca Ottauio
perche si ribel
la dall'Impe-
ratore.

Magnanimità
di Scipione Af-
ricano con
Antioco.

2 liu. li. 37. cap.
456.

Seleuco biasi-
mo d'haue-
re mal tratta-
to Demetrio .

Mauritio Du-
ca di Sassonia
perche si fde-
gna con l'Im-
peratore.

re immortali, e quel che importò più che ciascun'altra cosa, vn impedimento, e oppositione mirabile a non far progresso alcuno contra l'arme d'infideli. Chi legge l'historie de Greci vedrà, che dall'hauer Seleuco oltre il suo primo honorato proponimento trattato men cortesemente Demetrio fatto suo prigionero, che non si conueniua, non gliene risultò molto beneficio, ma ben molto carico, e molta vergogna di non hauer saputo vsar il dono della fortuna; la quale con quella vittoria era venuta a porgerli in mano vna occasione bellissima di gloria. Il contrario auuenne a Filippo Maria Duca di Milano, il quale con hauer saputo cortesemente liberare Alfonso Re d'Aragona, oltre si grande e illustre riputatione, s'acquistò vn amico, il quale senza alcun dubbio gli si mostrò poi, in ogni suo auuenimeto, prontissimo sempre a por per lui lo stato e la vita. Doni dunque chi può donare, e chi non può, facciasi liberale di quel, che non può vendere; come fece Tiberio, che col non cimentare le forze, e autorità sua contro Getulico, si liberò di mille pericoli; & conseruossi amico con honor suo, concedendogli piccola parte delle sue cose quello, che nimico gli harebbe potuto apportare l'estrema perdita, e rouina del tutto. Suggeriamo questo discorso con vn' essemplio marauiglioso, & da tener molto ben a mente in questa materia. Il Duca Mauritio tenendosi offeso dall'Imperatore, che non liberasse Filippo Langraui di Alsia, per cui gli hauea dato parola, che nol terrebbe in perpetua carcere, dopo che più volte instantemente pregato da lui vide, che Cesare non era per acconsentire a suoi desideri, onde ne rimanea in mal concetto de Principi di Germania, e mal soddisfatto nella propria coscienza sua, tal che volle più volte costituirsi prigionero della moglie di Filippo, finche egli fosse liberato; pensò con alta, e memorabil vendetta scancellar l'ingiuria, che riceuea dal parergli d'hauer quasi menato al macello vn'amico, & parente suo. Et preso il tempo opportuno, che Cesare si ritrouaua con poche genti a Spruch, ilquale confidaua che con hauer posta buona guardia alla Chiufa non potesse da chi che sia essere assaltato, hauendo con mirabil diligenza messo insieme di molte genti, & con infinito valore assalito la Chiufa, prestissimamente costrinse quella guardia a fuggirsi; & andando dietro con ardore incredibile a lieti principij di sì gran fortuna, seguittaua per cogliere l'Imperat. sproueduto in Spruch, ilquale da sì grande calamità abbattuto, & quasi perduto d'animo conuenne fuggendo saluarfi con la sua corte a Vllaco. 3. hauendo intanto trionfato Mauritio in Spruch de pro-
pi

pi argenti della sua tauola , e potutosi dar vanto d'hauer messo terrore a vn Principe , il quale senza dubbio veruno da Carlo Magno in qua non hauea hauuto maggiore o forse pari in tutta la Christianità . Imparino dunque i Principi a moderar le lor voglie, rendendosi securi di non essere affatto liberi di quella necessit , alla quale essi molti fanno star sottoposti . Anzi essi in tanto peggior conditione de priuati si trouano , in quanto cadendo da maggior altezza che i priuati non fanno , vien la lor caduta ad esser piu graue, & di pericolo molto maggiore. Et ricordinsi quel , che da alcuno sauiro fu scritto , che la maest  de' Re con piu difficolt  dall'alto al mezzo si conduce, che non dal mezzo al precipitio rouina. 3.

3 Liu. lib. 37.
cap. 457.

*Quanto ne gli affari del mondo importi il solo in nome
d'vn Principe .*

D I S C O R S O VII.

NON   dubbio veruno, che gli stati si mantengono con vere forze , ma molte volte si   veduto valer piu vn'oncia di riputatione, che mille libbre d'oro , e per conseguente piu operare il nome d'vn Principe , che molte centinaia d'huomini armati in tua difesa; perche quelle genti perdute che l'habbi in vna volta non puoi rifarle piu ; ma la opinione che vn Principe habbia la tua protezione , mantiene gli amici tuoi in fede, spauenta i nimici, che liberamente non ti molestinno, e come acqua sorgente ti nutrisce di perpetua credenza , che ne tuoi bisogni non habbia a mancarti . Onde venendo in Roma segreri messaggi da parte d'alcuni baroni potenti de Parti, due cose domandauano a Tiberio, che si contentasse di dar loro Fraate figliuolo di Fraate, con nome che venisse mandato da lui , & non altro , *nomine tantum, auctore opus, vt sponte Caesaris, vt genus Arsacis ripam apud Euphratis cerneretur.* 1. Che   dunque quello che dice Liuiro , che essendosi i Sedicini congiunti co' Campani , per valersi contra i Sanniti lor nimici , i Campani portarono in lor difesa piu nome che forza ? *Campani magis nomen in auxilium Sedicinorum qu m vires ad praesidium attulerunt.* 2. per la quale auttorit  mosso alcuno, vuol prouare non esser partito prudente far

Il nome solo
de Principi
qu to importi.

Fraate figliuo
lo di fraate
Re di Parti ap
presso Tibe-
rio .
1 li. 5. cap. 64. b

Nome di C -
paria vano a
Sedicini .
2 lib. 17. c. 128.

ami-

- amicitia con vn Principe, il qual habbia piu opinione che forze; dico che ciò sta bene, quando contra il suo nimico ti vali del nome d'un Principe, il quale sia inferiore di forze del tuo nimico, come erano i Campani, i quali per confermatione di ciò furono poi vinti da Sanniti; ma quando il Principe, che ti fauorisce è superiore di forze al tuo nemico, chiara cosa è che il nome solo basterà a difenderti, potendo colui esser certo, che pigliando contra di te, la piglierebbe contra colui, il quale ha dato nome che voglia difenderti. Per la qual cosa i Lucchesi sono piu sicuri in Italia sotto la protectione del Re di Spagna, che se hauessero dieci mila soldati pagati senza la protectione del Re. Così diceuano gli Vbij a Cesare; che la riputatione del nome Romano era tale, che insino a gli vltimi confini di Germania si stimauano poter esser sicuri col credito, e amicitia del popol Romano. 3. Et se il Re di Francia nella lega co' Fiorentini fosse venuto di buone gambe, il suo nome contra la Chiesa e il Re di Napoli haurebbe giouato senza venire all'effetto delle forze. Anzi il nome, e la riputatione è per se stessa molte volte efficace a far grande operationi, ancorche l'opinione sia maggior delle forze. per la qual cosa il prudentissimo Capirano Suetonio Paulino fra l'altre ragioni, che faceano in beneficio d'Ottone, tien conto, che della parte sua era il Senato, & popol Romano, soggiugnendo, *nunquam obscura nomina, & si aliquando obumbrentur*. 4. non mai oscuri nomi tutto che alcuna volta s'intenebrassero, e del medesimo Ottone fu detto, che le lontane prouincie seguirauano le sue insegne non per conto di fattioni, *Sed erat grande momentum in nomine vrbis, & prae-textu Senatus*. 5. E Cornelio Fusco spigne con molti conforti Tito Appio Flauiano ad abbracciar le parti di Vespasiano, non perche egli hauesse gran fatto bisogno dell'industria di Flauiano, ma perche essendo Tito stato Consolo; alle parti, che allhora andauan forgendo, quel nome di persona stata in cotai magistrato, daua non piccola ripuratione. *Sed vt consulare nomen surgentibus tum maxime partibus honesta specie prae-tenderetur*. 5. Ma che andiamo per così antichi essempli vagando, se nelle guerre ciuili di Francia succedute a nostri tempi; si medesimo si può dire in verità che facesse del Principe di Condè l'Ammiraglio, che Cornelio si facesse di Flauiano, sapendo quell'astutissimo huomo, quanto alla somma delle cose importasse l'vnirsi egli con vn Principe del sangue. Per questo come che in molte espeditioni si spiacesse il nome di Condè, nondimeno come dice l'Adriani, il pe-

I uel essi ficu-
ri torti la pro-
tectione del Re
di Spagna.

Reputation
importar mol-
to.

3 lib. 4. de bel.
gal. car. 45.

4 Tacito li. 18.
car. 150.

5 li. 17. c. 141.

5 li. 19. c. 163.

Ammiraglio
di Franza si
ferue del no-
me del Princi-
pe di Conde.

peso, e il governo era quasi tutto in mano dell'Ammiraglio. 6. 6. li. 17. c. 678. b
 Eben vero che questo nome conuiene che non crolli; ne s'ha
 a far come fanno hoggi, per vscir di casi bellici, molti principi
 con le lettere di fauore, che nō ostante che vi si veggia il lor sog-
 gello, & la sottoscrizione di lor pugno, quelle lettere non sono
 d'alcuna efficacia; perche i principi che si conoscono l'vn l'al-
 tro, sapendo quelle esser mendicate, e fatte piu in cerimonia, e
 per complimento, come volgarmente si dice, che per altro, non
 fanno di quel nome piu conto che si conuenga, che cosi non fa-
 rebbono quando sapessero, che quel principe dicesse da douero;
 e quando dica da douero, se n'auueggono, essendo tra loro ri-
 ti, e costumi che s'intendon bene l'vno con l'altro. quindi auue-
 ne, che le persone pratiche dē gli affari delle corti, quando cer-
 cano d'esser fauoriti con l'autorità del nome d'alcun principe,
 procurano che sieno raccomandati in lettere di negoci, o che
 sieno raccomandati da i loro ambasciadori risendenti appresso
 quel principe, del quale hanno dibisogno. Ma auuiene alcune
 volte, che desiderando vn principe per propria inclinatione di
 beneficiare alcuno, vorrebbe, che quella persona gli fosse racco-
 mandata da altri, o per vscir d'alcuno obligo, che hauesse con
 quel principe, o per obligarselo per l'auuenire, e in questi casi
 pigliando artatamente le lettere di cerimonie per lettere di ne-
 goci, sono cagione, che spesso ne di cotali lettere sieno pronti
 tutti i principi a compiacer ogni persona, potendo inauuedu-
 tamente obligarsi ad altri per cosa, che non apporta loro al-
 cun commodo. Leggesi nel Guicciardini, che volendo i Vene-
 tiani liberar il Marchese di Mantoa lor prigionie a istanza di
 Baiazet principe di Turchi, mostrarono per riportar alcun frut-
 to della sua liberatione, di far ciò indotti dalle preghiere del Pō-
 tifice: in mano del quale douea per aggiunta esser custodito il fi-
 gliuol del Marchese, affin che egli non facesse alcun mouimento
 contra de Venetiani. 8. Sottilissimi, & esquisiti sono gli artifici
 che s'vsano nelle corti; Sapendo tal'hora alcuni principi, ha-
 uer verbigratia il Pontefice animo di far vn Cardinale, si met-
 tono con feruore grande a spendere il lor nome in raccoman-
 dar quella persona, perche possano dire d'essere concorsi ò sta-
 ti autori della grandezza di colui, nia questa arte quando è
 conosciuta, non fa a tempo e a luogo altro effetto, se non che
 d'esser retribuita con simil vanità d'artificij. Et è anche tal'hora
 auuenuto, che vn principe habbia dato nome di voler fa-
 uorire vna persona, per metterlo in diffidenza di quel prin-
 cipe, che il fauorisce, come fanno in casi di guerra i capitani,

Arte de Princi
pi nello scriue
re & nel nege
tiare.

Baiazet Princ
pe de Turchi,
intercede per
il Marchese di
Mantoa.

8. lib. 9. c. 241.
anno 1510.

Disc. Ammir.

N

quando

quando ardendo il paese inimico lasciano intatti i poderi de capitani nimici, per metterli in diffidenza del lor Re, o della lor Rep. Da queste fraudi, che vſano i principi, ammaestrati molte volte i pessimi seruidori, si pongono a spender contra la volontà de signori i lor nomi in prò, o in danno delle persone con pessimo effempio, potendosi appellare non men ladri, che farebbon togliendo altrui robe, denari, e altre cose contra la volontà del possessore. Ne men colui è piu commendabile, il quale in iscusar le sceleratezze da se commesse, si serue del nome del principe, come fece Suillio addossando a comandamenti di Claudio le molte accuse che egli hauea fatto in preginditio di molti, *nihil ex his sponte susceptu, sed principi paruisse defendebat*. 7. Non domandauano dunque i Parti poco, benché domandassero che si potesser seruire del nome solò de Romani. Il qual nome essendo potente a far danno, e vtile; douerebbono i principi considerare molto bene, come lo spendono; affine che con tante arti spendendolo, non facciano come i falsatori delle monete, i quali conseruando il conio, e l'apparenza dell'arietato o dell'oro, che va di fuori, quel di dentro è tutto rame o alchimia. Che dunque ho da fare dirà alcun Signore; se vn viene à me per vna lettera di fauore, debbo io negarli due righe di lettere, e vna sottoscrizione di mia mano? rispondo, o tu intendi di voler fauorir colui, come tu li prometti o nò; Se intendi di fauorirlo, la cosa sta bene; e io ci ti conforto a farlo, essendo i Signori grandi e i principi quasi Iddij a gli altri huomini. Se tu non intendi di voler ciò fare, tu fai vna delle due cose sicuramente, o inganni colui per cui scrui, sapendo, che egli non otterrà, o colui a cui scrui, se auuenendo, che egli faccia il seruitio, tu presupponga di non douergli hauer obligo, perche quella cosa non t'importaua, perche non doueui chiedergliela. oltre che non istà bene grauar altrui per conto de tuoi famigliari di quelle cose, delle quali eglino per commodo de loro seruidori han di bisogno. Io mi sono abbattuto a leggere vn rescritto del Gran Duca Cosimo ad vn che gli domandaua vna lettera di fauore ad vn Cardinale per conseguir vn beneficio. la somma del qual rescritto, perche non mi souuengon le parole à punto era; che hauendo i Cardinali de loro seruidori da remunerare, non era bene costringerli a remunerare vn'altro; perche questo era torre il pane a que' poueretti, che il seruivano. Non corrano dunque i principi per fuggire il nome di discortesi a precipitarsi nell'ingiustitia, rendendosi certi, che in niuna cosa piu si scuopre il senno d'vn principe, che in saper quali son quelle

7.lib.13 c.04.b
Parti qualche
domandino a
Tiberio.

Rescritto del
Gran Duca
Cosmo.

Ammoniti i si-
gnori a sapere
ben spendere il
lor nome.

quelle cose, che s'hanno a concedere, e quali quelle, che s'hanno a negare; & se eglino sono tanto dilicati, (e in vero ragionuolmente) che altri non falsi le loro monete, guardinsi di non falsar da loro stessi i lor nomi.

*I Barbari muouerfi all'imprefe con impeto;
i Romani con pacienza.*

D I S C O R S O IX.



IN TRE modi insegnano gli storici, narrando i fatti come sono succeduti in prima semplicemente; appresso narrandoli con la lode, e col biasimo; e alcune volte traendo alcune conclusioni dalle cose che narrano senza lodarle o biasimarle. nel primo modo s'impara, perche da i molti auuenimenti che si veggono nascere delle cose, il lettore va da sè considerando quel che debba farsi, o non farsi, e di questo è quasi contenuta tutta la massa e corpo dell'historia; quando lo scrittore loda o biasima, libera di questa fatica chi legge; e con la lode l'infiamma alla virtù, e col biasimo cerca ritrarlo dal vizio; ma quando egli trae le conclusioni dalle cose, quasi mezzo tra il silenzio e la lode ouer biasimo, vi desta la mente a ritrouar da voi quel, che egli senza esprimerlo giudica degno di lode, o di biasimo. si come quando Tacito dice, che i barbari han l'indugio per cosa seruile, e riputar per opera regia il far tosto. *Barbaris cunctatio seruilis, statim exequi regium videtur.* 1. il che dice anche altroue che gli impeti de barbari feroci, con l'indugio languiscono. *Barbarorum impetus acres cunctatione languescere.* 2. E perche par che in vn certo modo a barbari sieno opposti i Romani, che non son barbari; bisogna andar offeruando, che dice de Romani. perche se farà vn'altro assunto de Romani in contrario, è segno che voglia lodar l'indugio ouer la pazienza, e biasimar la fretta. E auenga che come altre volte si è detto, i Romani da vn tempo a vn'altro molto si fosser cangiati, vedesi nondimeno, che certe virtù l'andarono conseruando sempre. 3. e nell'historie istesse di Tacito molto sicuramente si può vedere la pazienza loro, non furiosi, non minaccianti, non promettentisi le marauiglie, ma serbando a mostrar piu tosto in fatti, che in parole quel che potean fare, & perciò a Rescupori Re di Tracia, il quale haea

Historici insegnano in tre modi.

Barbari muouerfi all'imprefe con impeto.

1 lib. 5. c. 64. b

2 lib. 12. c. 77.

Con patientia muouerfi i Romani alle cose.

3 lib. 1. dif. 10. in questo.

Rescupori Re di Tracia.

Tiberio rispò-
de humanamē
te al Re di Tri-
cia .

4. lib. 2. car. 57.
5. lib. 4. car. 52.

6. lib. 15. 7. lib.
15. car. 113.

Ateniesi guer-
reggiano con-
tra Filippo cō
le parole.

8. liu. lib. 31.
c. 374.

Democrito E-
tolo braua a
voto .

9. lib. 26. s. 437.
nel fine.

10. lib. 26. car.
281.

Romani pa-
tientì .

11. lib. 44. car.
555.

12. li. 26. c. 272
Giudei confi-
derano la pa-
tientia de Ro-
mani.

commesso delle sceleratezze, fu dolcemente risposto da Tibe-
rio, che se egli non s'era portato con inganno, haurebbe fatto
bene a mostrar la sua innocenza; ma ne egli ne il senato poter
di ciò deliberare, se non vdisser la causa. in somma. *molliter re-*
scriptum. 4. e altroue *mitibus responsis.* 5. & altroue *cum manda-*
tis non immitibus. 6. E gli ambasciadori de Parti se ben non ri-
portano quel che desiderano, sono nondimeno donati e presen-
tati. *Irriti remittuntur, cum donis tamen.* 7. E in tanto ne tempi
della Repub. fu hauuta in pregio questa virtù della pazienza, e
questo non brauare; che son ripresi gli Ateniesi, come quelli,
che faceuano la guerra contra Filippo con le lettere, e con le pa-
role, con le quali solo son valenti. *Athenienses quidem literis,*
verbisque, quibus solis valent, bellum aduersus Philippum gere-
bant. 8. Et è celebrata la solenne ferocia di Democrito Etolo;
ilquale a T. Quintio, che gli domandaua, che gli mostrasse il de-
creto col quale gli Etoli hauean deliberato di chiamar Antio-
cho rispose altramente; che glielo mostrerebbe in Italia, quando
gli Etoli iui si fossero accampati. Onde fu l'infelice il giuoco, e
il trastullo di vincitori, quando fu fatto prigionero. 9. Specchinfi
all'incontro gli huomini saui, i capitani valorosi, e i principi grã-
di in Scipione; il quale con l'animo altiero per la gran confiden-
za delle sue virtù, nel rispondere alle sospese ambascierie per tari
te varietà de casi accaduti in ispagna, non se gli vedea vscir vna
parola feroce di bocca, apparendo in tutte le cose che egli dice-
ua, maestà, e fede. *Ut nullum ferox verbum excideret.* 10. I Ro-
diani popoli tanto inferiori alla virtù de Romani, quanto egli-
no a tutti gli altri di virtù furono superiori, ardirono di man-
dar a dir a Romani, che se non si rimaneuano di guerreggiar cō
Perseo, come haueano il medesimo mandato a dir a Perseo, vñ
prendercbbono essi quel compenso, che a lor fosse paruto op-
portuno; cosa dice Liuiò da non potersi leggere, ne vdire senza
fdegno, etianadio quando egli quelle cose scriueua, e nondime-
meno i Romani senza minacciare, si stetter cheti, ne lasciaron
di far presenti a gli ambasciadori, che cotali brauure hauean
fatto. 11. Assaliti i medesimi Romani nel mezzo delle tempeste
d'Anibale dall'arme de Galli, e molte migliaia di loro essendo
stati tagliati a pezzi col Consolo istesso, ancorche da giustissi-
ma ira fossero stimolati a vendicarsi, contennero nondimeno lo
fdegno, serbando il castigo a miglior tempo. *Galliam, quam-*
quam stimulabat iusta ira omitti eo anno placuit. 12. Parmi cosa
degn da esser considerata, che quando i Giudei si mettono a
confederarsi co' Romani, per la fama che haueuano vdiro delle

preclare

preclare opere fatte da loro molto vanno tra esse virtù confiderando la pazienza de Romani . *Et possederunt omnem locum consilio suo, & patientia.* 13. Ne Cesare si vergogna di chiamar patientissimo l'esercito suo. 14. patiente in soffrir fame. 15. patiente in soffrir sete. 16. patiente in soffrir biasimo di cordardia. 17. patiente in soffrir il dispregio de nemici. 18. Furono i Romani tanto patienti, che parlando Linio della mutata fortuna de Carraginesi, non disse maggiori essere state le sciagure, e calamità loro di quelle de Romani, ma ben che non furono con egual virtù di quel, che i Romani hauean fatto, da essi tollerate. *nequaquam pari ad patiendum carobore ac Romani fuissent.* 19. anzi dicendo chiaramente altroue, di gran lunga le sventure de Romani essere state di quelle de Carraginesi più spesse e maggiori, ne douersi in conto alcuno mettere in comparatione, soggiugne eccetto, che furono con minor animo sofferte *nisi quod minore animo latæ sunt.* 20. quella per lo più è maggior virtù, doue s'impiega maggior fatica; il volerti tosto vendicare è atto naturale, e tanto ordinario in ciascuno, che i bambini offesi corrono a dar a padri e alle madri, dalle quali sono alleuati; & delle donne si dice la femminile impotenza, perche non possono patir l'ingiuria, & è recato in volgar proverbio, che i can botoli si vogliono tosto vendicare. Il soffrir l'indugio che corre dalla ricevuta ingiuria al vendicarsi, o a punir l'altrui ingiustitia, che in questo modo intendiamo in tal luogo la vendetta e non altrimenti, è atto non solo da huomo fortissimo; perche si pate con la virtù dell'animo quello, che non sostiene la conditione della natura humana; ma etiam da molto sauo & da molto prudente; perche per la fretta del vendicarti tu non corrompi il frutto della vendetta, o per me' dire non mozzì il corso della giustitia; il qual benchè lento & con tardo moto, ma con moderata temperanza al suo fin si conduce. E maggior virtù dunque, che altri non può stimare la pazienza, laquale se per tale quale ella è, sarà da noi riputata, essendo parte della fortezza, non giudicheremo per cosa seruile l'indugio. poi che il soffrir per publica causa lo scemamento della riputatione infino ad vn certo tempo è atto virtuoso, come in alcuno de passati discorsi si è accennato. 21.

13. 1. Mach. 8.
Cesare chiama
il suo esercito
patiente.

14. li. 3. de bel.
ciui. c. 204.

15. li. 7. de bel.
gal. car. 88.

16. li. 3. de bel.
ciu. c. 17.

17. li. 6. de bel.
gal. car. 81.

18. de bel. Afr.
car. 248.

19. li. 19. c. 333.
20. li. 22. c. 225.

21. li. 1. dist. 3.
nel fine.

Che non à tutti le medefime cose Stan bene.

DISCORSO X.



1. lib. 5. c. 67. b

Aruntio, e sua
magnanimità.

Lucio Vetere
sua magnani-
mità.

2. li. 16. c. 123.

Trafea rifiuta
l'aiuto del tri-
buno della ple-
be.

3. lui. car. 126.

O I habbiamo tutto di in bocca, il tal fece le tali cose, e il tal le cotali, e non ci auuediamo, che come disse Aruntio; non a tutti le medefime cose sono honoreuoli. *non eadem omnibus decra.* 1. il che perche meglio sia inteso, bisogna riferir l'historia. Tra alcuni senatori Romani era stato accusato L. Aruntio, per cose attinenti contra la persona del principe, e perche Gn. Domitio, e Vibio Marso compagni, imputati con lui nel medesimo fallo s'aiutauano il meglio che poteano; gli amici persuadeuano ad Aruntio, che il medesimo douesse far ancor egli, cercando il piu che potesse di menar la causa in lungo. Egli magnanimamente rispose; che non a tutti le medefime cose erano honoreuoli; e che egli era già vecchio, e di niuna cosa più s'hauea a pentire, che d'hauer tra gli scherni e i pericoli sofferto vna trauagliata vecchiezza; lungo tempo à Sciano, hora a Macrone, e sempre ad alcuno de grandi essere stato odiato, non già per sua colpa, ma per non poter patire le loro sceleratezze; In somma quasi indouinando i futuri mali, e lesse da se medesimo a tor-
fi la vita. Il medesimo quasi racconta altroue di L. Vetere; il quale costretto à morire; ammonito dagli amici, che d'vna gran parte de suoi beni lasciasse herede Cesare, per poter del resto proueder a nipoti, nol volle fare; perche con questo vltimo atto seruire non macchiasse la vita, che per innanzi hauea
menato presso che libera. 2. quasi volesse dire, tenga altri questi modi, quanto a lui piace, a me non conuiene nel chiudere de miei giorni vscir di quella strada, che nel resto della mia vita ho tenuto. Così fece ancor Trafea, a cui hauendo Rustico Aruleno promesso che come Tribuno della plebe si opporrebbe al partito, che di lui si facesse; rispose lui esser già vecchio, e il continuato ordine della sua vita per tanti anni, non do-
uersi lasciare. 3. Quello a chi ben mira è vna via d'andar ristri-
gnendo molto la forza de gli essempli, mostrando che perche ve-
ro sia, che la maggior parte de gli huomini adulino i principi, che cerchino più la grandezza delle ricchezze, che de i veri honori, che superbaniente comandino, quando la fortuna spira
lor pro-

lor prospera , e vilmente altrui seruano , quando l'hanno contraria ; ad huomini d'alto valore , come ad Aruntio , a Vetere , e a Tarfea il caminar per queste orme non istà però bene . Tiberio Imp. il quale abbondò non men di sapere , che di tristezza , vide ben egli esser verissima questa sentenza negli affari del mondo , e ne maneggi della Rep. e sapendo d'esserli imputato d'hauer sentita cò poco cordoglio la morte di Germanico , parlando in questo caso egregiamente , e da principe grande , come egli era , dopo hauer detto alcune altre cose fauiamente a questo proposito , soggiunse ; che le medesime cose non erano honoreuoli a gli huomini nati principi , a vn Imperadore , al popolo , alle piccole case , onero alle città . *non enim eadem decora principibus viris , & Imperatori populoque modicis domibus aut ciuitatibus .* 4. Come disse Aristotile ; che lo star cheto appartaua alle donne honoranza . ma non già a gli huomini . 5. Se coloro i quali sagliono al principato conoscessero , quanto diuersamente douerebbono per vigor di questa regola caminare di quel , che prima caminauano , essendo priuati , farebbono forse men numero d'errori di quel che fanno ; a che li dourebbe pure spronare quel detto veramente reale di Luigi XI I. Re di Francia , il quale confortato da sua i vendicarsi dell'ingiurie che egli haueua ricevuto , mentre era stato Duca d'Orliens . quel che non disse forse mai principe alcuno Romano , Greco , o barbaro rispose . Non conuiene al Re di Francia far le vendette del Duca d'Orliens ; non s'allontana dal nostro proposito quel detto del grande Alessandro . E io farei la tal cosa se io fossi Parmenione . 6. Et l'altiera Elettra alla mansueta Crisotemi sua sorella ; la quale l'ammoniua a portarsi piu piaceuolmente con coloro , i quali eran già padroni . *Adorali tu dice ella , questo a costumi miei non si conuiene .* 7. Ma non solo a vn principe non è honoreuole quel , che al priuato per la differenza della conditione , che è tra l'vno e l'altro ; ma non è anche honoreuole quel che ad vn'altro principe era degno di lode , per la differenza de costumi , e del valore , che è tra l'vno , e l'altro . Sapea Vitellio come colui , il quale hauea sempre praticato co' principi , che gli Imperadori eran lodati , quando si portauano alcuna volta popolarmente , non solo co' grandi della città , ma erian dio con l'infima plebe , fauoreggiando nel teatro , o nel circo i loro rumori ; e se non l'hauea veduto egli queste cose , l'hauea sentite essere state comendate in Augusto , il quale ripuraua per cosa ciuile mescolarsi co' diletti del volgo . 8. cominciò dunque ancor egli a far le medesime cose . Le quali dice Tacito , sono grate vera-

Belle parole di Tiberio .

4. lib. 3. c. 31. b
5. Polit. l. 1. c. 8.

Bel detto di Lod. v. c. 12. Re di Francia.

6. Plut. nella vita di lui ,

7. Sofocle nell'Elettr.

Vitelliosà imitare i gran Principi .

8 lib. 1. cap. 12.

mente al popolo, quando da virtù nascono; ma erano riputate per dishonoreuoli e vili in Vitelio per memoria della passata sua vita. 9. Come a vitiosi non conuengono le cose de virtuosi, così ne a piccoli conuengono ne stan bene le cose de grandi. Onde Temistocle disse bene in passando per lo campo degli huomini morti a quel suo amico. Prouediti di coteste smaniglie, e collane perche tu non sei Temistocle. 10. ma si dee auuertire, che piccolo non è il pouero appetto il ricco e grande, se egli è eccellente per alcuna virtù; perche non s'hanno a marauigliare i grandi se quel che essi farebbono, si sdegnerebbe di far vn piccolo; imperoche la virtù non si misura col braccio della ricchezza. In contrario, se alcun dicesse poter ancor egli non offeruar la fede, poi che i principi non l'offeruano; rispondo, che per piu ragioni questo non dee farsi; primo perche qualunque grandezza e potenza humana non può esserci giamai sufficiente scusa a alleggerire il male, che noi facciamo; appresso perche non hauendo noi come i principi cotante fughe, quante essi hanno di ragione di stato, e d'altro, non possiamo seruirci degli esempi loro; oltre essere in dispari stato, nel quale le comparationi non vagliono: terzo perche non hauendo noi cotanti ricoprimenti, quanti essi hanno, è necessario, che cerchiamo di valerci nell'humiltà della nostra conditione de gli ornamenti della virtù, e della bontà, come essi s'adornano di quelli della potenza, e della fortuna: quarto perche delle cose mal fatte da priuati se ne riceue la pena da principi, a quali sono sottoposti, ma i principi non essendo a niuno qua giù sottoposti, da niuno possono esser puniti; per la qual cosa fu mala scusa quella di quel corsale, quando disse ad Alessandro, che egli era chiamato pirata, e ladro, perche facea il mestiere con poche fuste; doue Alessandro era stimato vn gran Principe, perche rubaua altrui con molte galee armate. conchiudiamo dunque esser vero, che non a tutti le medesime cose stan bene.

9. lib. 18. c. 160
Detto di Temistocle.

10. Plut. nella polit.

Priuati nō possono scusareco
l'esempio de
Principi.

Il fine del Quinto Libro.

DE' DISCORSI DE SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito:

L I B R O X I.

*Che vn Principe dee esser cauto con coloro, i quali
sotto spetie di lode opprimono i
loro amici.*

D I S C O R S O I.



VELLA è fina adulatione la quale compa-
risce nella presenza del Principe con la masche-
ra della libertà. Hauera Tiberio vietato, che
L. Ennio caualier Romano fosse compreso
tra i reiper hauer fatto fondere vna sua sta-
tua, che egli hauea d'argento della persona
del Principe in comun al vso; quando Ateio

Ateio Capito-
ne adulator.

Capitone sotto spetie di libertà gli si oppose dicendo; non do-
uer i Principi tor à padri l'autorità del deliberare, ne cotanto
misfatto douer lasciar andar impunito. siasi egli pur lento nel
suo dolore, l'ingiurie della Rep. non douer altrui condonare. **I.**
Non era costui vn solenne ribaldo? In questo modo finissima è
quella calunnia, la quale si ricuopre col manto della lode; di
che fece vn'altro vituperoso ritratto il nostro Tacito nella per-
sona di Vitellio. Il quale, confu- rdo seco Claudio Imper. &
con alcun altro, se Valerio Asiarico huomo valoroso, & stato
due volte Consolo, sopra l'accusa fattagli contro, douea libe-
rarfi, piangēdo egli, & rammemorata l'antica amicitia, che ha-
uea hauuto con esso lui; & come insieme hauean già lungo
tempo

I. Tac. lib. 3.
cap. 42.

Valerio Asia-
rico huomo
valoroso.

2 lib. 1. nel
princ.

Lodatori fred
di vituperano
altri.

3 Gellio lib.
19. c.3.

4 Tacito lib.
17. car. 149.

Apelle lodando
nuove à Tau-
rione.

P. libio e suo
detto.

5 libro 4. nel
fine.

6 Tacito Agr.
car. 231. b.

tempo corteggiato la madre dell' Imp. & poi tràscorsi i benefi-
ci d' Asiatico verso la Rep. & come si era portato nella sua ulti-
ma militia in Inghilterra, & qualunque altra cosa tocca più at-
ta a commouer la misericordia, finalmente gli permise l'arbi-
trio libero della morte. 2. Or non fu questo il dono del Ciclo-
pe? Quanto debbono dunque star i Principi con gli occhi aper-
ti contra si fatti insidiatori. A tempi nostri vedendo vn di que-
sti huomini, che vn Principe hauea voglia di tirar innanzi vn
suo seruidore; incominciò grandemente a lodarglielo, ma glie-
ne andaua insieme dipignendo per huomo di tanto buo-
na, e semplice natura, che nol giudicaua atto a seruigi della
corte. Alcuni lodano, ma lodano tanto freddamente, che ti
nuocon più, che se ardentemente ti vituperassero; percioche in
quel modo mostrerebbono d' esserti nimici, & scemerebbono
per ciò forse di fede appresso il Principe, doue in questo par che
ti sieno amici; ma (come dicea il Filosofo Fauorino) non tro-
uare in te cosa da poterti con ragion lodare. 3. Altri assassinan-
doti segretamente, ti lodano in palese, perche con men cautela
resti ingannato; come fece Fabio Valente verso Manlio Valen-
te. *quo incautior deciperetur palam laudatum.* 4. Apelle lasciato
da Antigono per vno de tutori del Re Filippo di Macedonia
suo nipote, fu huomo molto astuto, & volendo a quelli del Pelo-
poneso dar vn gouernatore a suo modo; nel qual gouerno si tro-
uaua allora Taurione, incominciò grandemente a lodarlo a Fi-
lippo, mostrando, che vn huomo come Taurione douea sem-
pre essere appresso la persona del Re in campo. Il che finito che
ha Polibio di raccontare, soggiugne. Per insidiare alla fama, &
comodi delle persone, è stato trouato vn nuouo modo di ca-
lunnia non biasimando, ma lodando. il qual vizio nato nelle
corti de Principi, è in guisa ito crescendo, che par che a que-
luoghi, come a sue certe e proprie sedi si ricorra. 5. fra le ca-
gioni che si allegano, perche Agricola fusse accusato sono que-
ste. Il Principe è nimico della virtù, la gloria dell' accusato, è
vna pessima generatione de nimici che lo lodauano. *ac pessim-
um inimicorum genus laudantes.* 6. ne dica vn Principe, che in
questo non si tratta di suo danno; che gran danno è della fama, &
della riputatione de potenti, quando dalla maluagità de mini-
stri si lasciano ingannare; ne apporta vtile alcuno al Re contra
il suo intendimento, in vece di beneficio esser riuscito a vn suo
buon seruidore dannoso. o con danno di lui essersi dell' opera
di quel buon familiare priuato. Ma quel tanto e con gran ra-
gione lodato Re Alfonso di Napoli il vecchio, non fu già mica

egli

egli tardo, ò trascurato in cognoscere queste astutie: il qual vedendo spesso, che vn cavaliere con somme lodi hauea vn suo mortal nimico preso a lodargli; più volte hebbe a dire ad alcuni suoi confidenti, state a vedere, che costui vuol ordir qualche tranello contra il suo nimico. ne punto in ciò restò ingannato, conciosia cosa che passati sei mesi, che del continuo per acquistarli fede, hauea questo ordine tenuto; subito incominciò a sputar quel veleno, il quale con tanto artificio, hauea infino a quell'hora saputo occultare. 7.

7 Pan. de dett.
e fat. d' Alf. l.
3. c. 10.

Dell'vfficio del Censore.

D I S C O R S O II.



Vero, che noi habbiamo leggi, per le quali il ladro, il micidiale, e il falsatore vengon puniti, ma non habbiamo già legge, che castighi i pòposi, i lasciui, i pigri, & altri sì fatti vitij, i quali nuocendo altrui cò l'esempio, e nulla a se stessi giouando parturiscono à lugo andare costumi fordidì, vili, dannosi, e da non volerli in vna buona Rep. Gli antichi Romani, tutto che ottimamente comprendessero, gran differenza esser dal ladro al pomposo, nò per questo stimarono, che del tutto douesse andar il pomposo impunito, ma in quel modo che a ladro, sì come a huomo maluagio imposero pena di corpo, così al pòposo, come a vano e leggiere imposero pena di vergogna. E sì come quelli dal pretore, ò da altri vfficiali veniuano castigati, così costui hauea per correggitore delle sue colpe il Censore. Quando questo fosse in Roma introdotto, quando il suo vfficio durasse, come fosse ito crescendo, di quante, & quali cose egli fosse conoscitore; qual freno gli si fosse poi imposto per moderare cotanta potenza non è mio pensiero per ora di andare inuestigando; bastandoci raccontare di quali cose appartenenti a costumi egli trattaua, per mostrare ancor che noi che siamo Christiani, quãto in questo siamo differenti da loro; e per vedere, se alcun Principe eccitato da questi esempi volesse metter mano a raffrenare la lorda e scostumata vita, che tengono molti de nostri tempi almeno con la vergogna. Et non è da dubitar punto dall'Imp. Claudio, come da Censore esser ripresa la lasciuità de gli spettatori de giuochi teatrali. *E munia censoria, vsurpans theatra-*

Claudio Imp.
corregge i co-
stumi di Ro-
ma.
l. 11. cap. 71.

1 libro 11.
cap. 71.

2 Plinio lib.
18. c. 335.

3 Iui. c. 6. 22.

4 lib. 35. cap.
11. 1.

Flaminio per
che priuato
dal Senato.

Duronio puni
to per g. Iose.
5 Val. lib. 2.
cap. 4.

6 lib. 24. car.
246.

theatralem populi lasciuia seueris edicti increpuit. 1. Raffrenò la crudeltà de creditor i, vietandoli di prestare denari a figliuoli di famiglia per renderli alla morte de padri. *Seuitiam creditorum cohercuit, ne in morte parentum pecunias filijs familiarum faneri darent.* Certa cosa è, il coltiuar male i suoi poderi essere stato riputato per opera vituperosa da Censori. 2. siccome castigauan coloro di pena di vergogna, i quali più spazzauano, che arauano. 3. Liuius Druso capitano il quale hauea trionfato, fu orato da essi per hauer hauuto in vassellamenti d'ariento il valore di cinquanta scudi. 4. Et in vero benissimo disse a questo proposito Valerio: che gionua esser fuori valoroso, se si viuue male in casa? Onde L. Antonio fu rimosso dal numero de Senatori, quel che hoggi propriamente diremmo tolto il capello ad vn Card. per hauer ripudiata la moglie, la quale hauea tolta fanciulla senza hauerlo consultato con alcuno de gli amici suoi. Il medesimo fece Portio Catone a L. Flamminio, perche hauendo a punire vn malfattore nella testa, attese il tempo deputato dall'amica sua, a cui venne questa voglia di veder come i rei andauano a giustitia. M. Antonio e L. Flacco non furono più pietosi con Duronio per i peccati della gola. 5. Liuius formato dalla natura a scriuer le cose de Romani con quella maestà, che a coranta grandezza si conueniua, dice, che mancando a Censori per la pouertà dell'erario d'attender ad altro per quell'anno, volsero tutto l'animo a reggere i costumi de gli huomini, e a castigar i vitij nati nella guerra in quel modo, che i corpi infermi ne lunghi mali vanno altri mali generando da se medesimi. Et trouato, che nella rotta di Canne alcuni erano conuenuti d'abbandonar l'Italia, e altri, che credendo con vna finta ritornata ne gli alloggiamenti d'Anibale essersi sciolti dal giurameto, nò v'haueano più voluto ritornare, a tutti costoro tolsero i caualli, e rimossi dalle lor tribu, li posero per debitori in perpetuo ne libri del comune. Riuedute parimente con diligenza le listre de giouani, tutti coloro, i quali per quattro anni non haueano militato senza poter allegar giuste vacanze della militia, ò infermità, che furono al numero di due mila. rimossero dalle lor tribu, e poserli per debitori ne libri publici, con l'aggiunta d'vn decreto del Senato, che tutti i notati da Censori militassero a piede, e mandati in Sicilia per fornir le reliquie di quella rotta, non s'intendesse giamai il loro stipendio fornito, fin che il nimico non fosse stato cacciato d'Italia. 6. Non che i fatti e l'opere brutte, ma le parole men che conuenueuoli furono castigate da Censori. E Vespasiano Imp. e Censore a vn giouanetto, che li

che li capitò innanzi profumato ringratiandolo della prefettura; che da lui hauea ottenuto, con n. al viso gli disse. Quanto meglio mi saresti saputo d'aglio, e riuocò la patente che gli hauea fatta. 7. Hor chi non giudicherebbe strano, e quasi intollerabile vn Principe sacro a giorni nostri, il quale sgridasse Sacerdote ò Prelato che nelle vesti, ò nelle viuande, ò nelle sue camere vvasse profumi? non considerando, che a quel buon Imperadore non Christiano parue ciò biasimeuole in vn soldato. ma torniamo a Tacito, il quale di tempi più maluagi parlando tanto maggior marauiglia sarà, che cotali costumi di censurare in gran parte si fossero mantenuti; egli di Tiberio raccontando, dice, che si come hauea souuenuto al bisogno d'alcuni nobili poveri innocenti, così hauea egli rimosso dal Senato, ò fatto opera che da se stessi volentieri se ne partissero Vibidio Varrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Sulla, & Q. Vitellio, perche haueuano malmenato la roba loro, 8. Ma noi non solamente non puniamo i dissipatori de loro beni, come son giuicatori, pasteggiatori, e simili, ma quel che è peggio se ne vanno impuniti gli adulteri, gli vsurai, & altri commettitori di sceleratezze. Onde gran ragione hauea da marauigliarsi il Cardinale Bonromeo singolarissimo ornamento della Chiesa di Dio tra tanti mancamenti dell'erà nostra; che noi Christiani in molte opere morali, ci lasciassimo porre il pie innanzi da Gentili.

7. Suet. di lui
cap. 8.

Tiberio priua
molti del Senato.

8. lib. 2. c. 24.

*Che nessuno Principe dee patire, che s'introduca
nuoua religione nel suo stato.*

D I S C O R S O III.



QUANTO i Romani fossero diligenti, che la loro religione da nuoue sette, non fosse contaminata, più loro essempli ne rendono testimonianza; procurando quando ella era trauidata, di ridurla ne i termini suoi, de quali andremo adducendo alcuni, affine, che tanto più si guardino i Principi Christiani a non far, che nuoua religione sia introdotta ne gli stati loro. E a ciò daremo principio con Claudio; Il quale essendo Imp. e Censore grandemente biasima la pigrizia de tempi suoi d'esser poco diligenti nel fatto della religione, mettendo in oblio le buone vñanze, e costumi de gli antichi, e permettendo che forestiere religioni

Religion nuoua
non douerli
patir da Principi.

- religioni s'introducessero nella Città, & *quia externa superstitiones inualecant*. 1. in tempo di Tiberio si trattò in Senato di cacciar della città la religione, che v'era introdotta de gli Egizij e de Giudei, *Actum de sacris Aegyptijs, Iudaicisque pellendis*.
2. & furono tanto seueri, che ne confinarono quattro mila di quelli, che eran gagliardi in Sardigna sotto nome di mandarli contra banditi; ma in vero perche se pur per la cattiuaria vi fosser morti, tutto ciò si sarebbe recato a guadagno. a gli altri fu fatto intendere, che fra tanti di fossero sgombrati da tutta Italia, se non deliberauano d'abiurare. Quel che Nerone fece anche contra i nostri Christiani, ne Tacito il lascia di dire. 3. e da nostri scrittori piu ampiamente vien dimostrato. Ne solo gli Imperadori tenner questo costume, che fu anche offeruato dell'antica Rep. non meno in ciò rigida, che si fossero gli Imperadori a non ammettere nuoue religioni nella Città. Onde l'anno 327. di Roma essendo Consoli A. Cornelio Cosso, e T. Quintio Peno la seconda volta, essendo venuto a notizia di coloro, i quali erano proposti al gouerno, che forestiere religioni erano in Roma introdotte, e che nuoui riti si teneuano, e che in tutte le contrade e Chiese di Roma peregrini e insoliti sacrifici si faceuano per impetrar gratia da gli Dij; fu commesso a gli Edili che riguardassero, che niuni altri Dij, che i Romani, ne in modo altro, che nel modo Romano si adorassero. *ne qui nisi Romani Dij, ne quo alio more, quam patrio colerentur*. 4. Più di dugento anni dopo, essendo già Anibale in Italia, marauigliosamente s'empie Roma di stranieri vfi di religione, si fattamente dice Liuius; che ouero altri huomini, ouero altri Dij in vn momento pareaua, che in Roma fossero diuentati; ne di nascosto o pur dentro le case priuate erano i Romani riti sprezzati; ma nel foro e nel Campidoglio si vedeauo le schiere delle donne sacrificare, e pregar gli Dij fuor del costume Romano. In somma venute queste nouità a gli orecchi de magistrati, ripresi gli Edili, e i Trium viri criminali, che queste cose non prohibissero, e volendoui dar riparo, & non potendo, fu finalmente data commessione a M. Emilio pretor di Roma, che liberasse il popolo da coteste religioni. Il quale mandò vn bando, che chiunque teneffe libri, vaticinij, orationi, o arte di sacrificare scritta, douesse fra tãti giorni presentarla in poter suo, vietando, che niuno fosse coranto ardito, che in publico, e sacro luogo con nouello e forestier rito sacrificasse. 5. Men di trenta anni dopo l'anno 568. se mai fur commesse sceleratezze sotto pretesto di religione, grauissime se ne scopersero sotto questo nome allhora in Roma, e in

in Italia. di che preso cura il consolo Postumio Albino, e con mirabil prudenza da lui publicate, castigate, & oppresse, a noi lasciò memorabile effempio, come in simili casi haueßimo a gouernarci. ne lo scrittore con le parole restò d'auuertirci; che niuna cosa è più atta à sciorre la religione, che doue esterni riti di religione son riceuti. 6. della qual diligenza de Romani non è da far marauiglia, essendo loro per leggi delle dodici tauole vietato d'hauer Dij separati, ò nuoui, ò forestieri, se per publico consiglio non fossero stati riceuti, ne quelli poter priuatamente adorare. *Separatim nemo habessit Deos, ne ve nouos, sed nec aduenas, nisi publice ascitos priuatim colunto.* 7. Vedesi dunque manifestamente da questi luoghi quanto i Romani abborrissèro, che in Roma s'introducessero nuoue religioni. Di che se si cercasse la ragione, niuna altra se ne può in verità produrre; se non che essendo la religione cosa diuina, a qualunque humano rispetto dee esser preposta. Et perche mutandosi religione, vengono offesi gli Dij, per questo il mutar religione è vietato. Mecenate in quel sauiò ragionamento, nel quale consiglia Augusto, come si debba portare nel gouerno di Roma, quando viene a parlar de gli Dij, così fauella. Gli Dij, ò Augusto sempre e in ogni luogo in tal guisa adoreraì, qual è della nostra patria il costume, e in tal maniera li farai da gli altri adorare. Gli autori di forestiere religioni castiga seueramente, si per conto de gli Dij, i quali chi disprezza, qual cosa humana non disprezzerà egli? e si perche coloro, i quali nuoue deità introducono, molti spingono a seruirsi di straniere leggi; onde nascono congiure, ragunanze, e conciliaboli, cose che non si confanno punto col principato d'un solo. 8. A me gioua credere, che la seconda ragione addotta da Mecenate venga più tosto in conseguenza della prima; che perche ella sia vna seconda causa, perche s'habbiano le nuoue religioni a vietare. imperoche se questo è nociuo al gouerno d'un solo; che cosa dunque spinse la Rep. a così seueramente vietarle, che era gouerno di molti? ma volendo egli confortar quel Principe alla conseruatione della propria religione, ve lo volle tanto maggiormente indurre quanto mostraua esserui dentro anche il suo particolare interesse. ma se alcun dicesse. Dunque ne il Turco ha da permettere, che s'induca nuoua religione nel suo stato; onde per questo discorso si conchiuderebbe, che il Turco non ha da patire di farsi Christiano, rispondo, che io scriuo a Christiani e non a Turchi, i quali quando illuminati da Dio haueßero a venire alla religione christiana, s'accorgerebbono, che da falsa religione

6 lib. 39. car. 486.

7 Cic nel 2. delle leggi.

Mecenate che consiglio dà ad Augusto.

8 Dione lib. 52. c. 643.

Turchi, & lor falsa interpretatione.

parten-

partendosi a vera farebbono peruenuti ; onde non militerebbe in loro il precetto, che nuoua religione nõ si habbia a introdurre, douendosi sempre presupporre ; che quella nuoua voglia dir falsa e non buona religione. ne altrimenti interuerrebbe a loro che a Romani interuenne ; i quali stati duri per centinaia d'anni a non riceuere in virtù delle lor leggi nuoua religione , qual era la Christiana, falsa stimandola ; finalmete per cotante prouue vera trouatala, e dalla forza delle ragioni costretti , e dal fauor di Dio aiutati, disprezzati i falsi lor Dij, d'abbracciar vn solo, e vero Iddio in tre persone distinto prefero per partito . E se si dicesse de gli heretici , a questo replico , che se essi volessero bene andar vedendo quel, che credertero molti de lor padri, o al più quasi tutti gli auoli , ò bisauoli loro , alla cattolica Fede ritornando, non nuoua religione abbraccierebbero, ma la nuoua da essi con mal consiglio abbracciata rifiutando , all'antica ritornerebbero.

*Se si può sperare , che a tempi nostri si vegga vn
essercito ben disciplinato.*

DISCORSO IIII.



Metello rior-
dina la mili-
tia.

1 Val. lib. 2.
cap. 2.

Corbulone ri-
ordina la mi-
litia.

2 lib. 11. c. 72.

MOLTI Capitani Romani si abbattono a esserciti mal disciplinati, i quali con la feuerità loro ridussero presto à sanità, come Scipione in Ispagna, Metello in Africa , Cotta in Sicilia , & altri in altri luoghi ritrouarono. 1. & si come per istar con le cose nostre da Corbulone fur ritrouate le legioni in Germania ; le quali fatte inabili alla fatica, e all'opere militari non sapeano far altro che rubare, & da lui fur ridotte in breue all'anticò costume . *Legiones operum , & laboris ignaras populationibus legantes veterem ad morem reduxit.* 2. Onde è da vedere ; se a essemplio di costoro noi potessimo sperare di vedere vn giorno a tempi nostri vno essercito ben disciplinato, ma sarà forse prima ben da vedere, che fanno costoro per disciplinare vno essercito indisciplinato. E il primo ordine di Corbulone fu. *Ne quis agmine decederet* . Che niuno si partisse dall'ordinanza . *Nec pugnam nisi iussus iniret* . che non combattesse se non gli era comandato . *Stationes , vigiliae , diuturna , nocturna q; munia in armis agitantur* ,

tabantur, voleua che le guardie, le sentinelle, & tutte l'occorrenze militari di giorno, e di notte si facessero con l'arme in dosso. *Feruntque militem, quia vallum non accinctus, atque alium, quia pugione tantum accinctus foderet, morte punitos.* & furon da lui fatti morir due; vno perche nel cauar la trincea era senza spada, e l'altro perche era col pugnai solo. Io dubito, che sarei lapidato da soldati, se vdissero quel che scruiuo de casi loro, prosupponendo di più, che i Romani non hauendo guastatori, seruiauano per guastatori i soldati stessi.

Scipione Africano riordina la militia.

Scipione in arriuare in Ispagna in vn sol bando comandò, che ciò, che era in quell'essercito per cagion di diletto, fosse tolto via, talche oltre numero grandissimo di riuendugli, e viuandieri furono mandate via due mila bagasce. Metello oltre hauer fatto il medesimo, vietò che si vendesse nel campo cosa cotta; non volle che nel marciare i soldati si seruissero di loro serui, ò di bestie; ma tutto quello che apparteneua à arme, e mangiamento sel portassero sulle loro spalle; e soprattutto mutando spesso alloggiamenti, quelli facea trincerare, come hauesse sempre Giugurta a fianchi. Cotta per non dir de gli altri soldati, a vn parente suo per non essersi portato bene, dopò hauerlo fatto ben frustare, gli tolse il cauallo, e fecelo militare a piede. Parrà che cotante cose, che noi andiamo accozzando, ci tolgano la speranza d'hauer a veder a di nostri vn esercito ben disciplinato, massimamente se noteremo quel, che viene scritto di Corbulone, il quale quando passò in Soria, hauendo trouato i medesimi, ò forse maggiori disordini di quelli, che hauea trouati in Germania, hebbe maggior fatica in rimediare all'insingardia de soldati, che non a raffrenar la perfidia de nimici. *Plus molis aduersus ignauiam militum, quam contra perfidiam hostium erat.* 3. Questi soldati ancorche fus-

3. lib. 13. c. 22.

sero veterani non haueano mai fatto guardia, ne sentinella alcuna; il parlar di trincerarsi era vdir raccontare miracoli; in somma senza morioni, e senza corazze politi, e procaccianti hauean fornito la militia per le Castella: il che sia ricordato per coloro, i quali per essere stati lungo tempo in guernigione, stimano di meritare il nome di soldati. Questo buon Capitano per riparare a disordini, licentia i vecchi, e infermi, e fatte nuoue scelte, tenne l'essercito in campo sotto le tende in vn verno così crudele, che se non si spianaua il ghiaccio, non si poteano distendere i padiglioni, e a molti per la violenza del freddo si rattapparono le giunture, altri facendo le

Cotta riordina la militia.

Disc. Ammir.

O

guaidie

guardie cadder morti, e ad vn che portaua vn fastello di legne gli si intifichiron le mani, talche in volerlo posare a terra se ne venner conesso il fastello mozze dalle braccia. Egli legghiermente vestito, e col capo scoperto nel marciare, nelle fatiche era innanzi a gli occhi di tutti, lodando i valorosi, confortando i deboli, e facendosi veder per essemplio a ciascuno; ma in guisa feuerso, che l'abbandonar l'insegne si puniua col capo; il che fu cagione, che pochissimi si partissero da quell'essercito, appetto a quel, che auueniua doue il perdono era facile; ma che riparo si piglierà doue il Capitano non conosce i soldati, ne i soldati il Capitano, ne i soldati infra di loro si conoscono?

4. impero che non conoscendosi, che fede può hauer l'vno nell'altro? 5. che partito si piglierà, oue il soldato non fa conto di lode, ò di biasimo? *neque boni intellectus, neque mali cura.* 6. non riputando honor la vittoria, ne vergogna la fuga. *neque in victoria decus, neque in fuga flagitium.* 7. oue auanti al pericolo son braui, nel menar le mani vili, *ante discrimen feroces; in periculo pauidi.* 8. con gli amici crudeli, co' nimici poltroni. 9. e tante altre corruttele, le quali massimamente accaggiono nel corrottissimo secolo nostro intorno l'arte della guerra; non è dubbio alcuno, che la difficultà sarebbe grande: nondimeno quando io confidero quel, che può far la virtù d'vn huomo, quando fa da douero, & quando fa di cuore, io non ho perduto affatto la speranza, che non possa riuscir anche a noi quel, che a prima vista par impossibile, non che difficile di poter fare. Et è strana cosa considerare, che a Cola di Renzo appena notaio riesca di farsi Tribuno di Roma, di metter mano a Baroni del paese, destar Italia addormentata al suono della sua virtù, e quasi lampo venuto dal Cielo empier gli animi di ciascuno di stupore, e di marauiglia del valor suo. Chi ha perduto questa speranza, distraggasi per breue spatio di tempo da ogni altro obbietto, e fissi alquanto la mente in questa singolare, e rara notitia, che a tempi nostri habbiamo del nuouo mondo già a noi non che ignoto, ma quasi non immaginato; trouerà di essa esserne stato ritrouatore vn marinaio Genouese; la sua diuina mente, la sua pacienza, la grandezza dell'animo suo quasi incomprendibile da intelletto humano hauer a fine sì gran cosa condotta. Chi fu Sforza da Cutignola, come nacque egli, che ricchezze, che appoggi, che parentele hebbe egli? e nondimeno con la sola industria dell'arme aperse al figliuolo la strada di farsi Duca di Milano; & benchè spenta quella

4 Tacito li. 18.
carte 1, 6. b.
liu. 1. 21. car.
198.
5. lib. 35. car
416.
6 Tac. 1. 5. car.
145. b.
7 lib. 18. car.
146. b.
8 lib. 17. car.
139. b.
9 Liu. lib. 26.
c. 274.

Colombo Ge-
nouese.

Sforza da Cu-
tignola.

quella grandezza, non sono però i suoi successori a tempi nostri in guisa spogliati di ricchezze, e di riputatione, che tra per dignità sacre e profane, tra le principali famiglie d'Italia non sieno riguardati. ma entriamo per la via de vitij, e delle sceleratezze, non è opera da fare stupire altrui; che vn fraticello di Sassonia Martino Luddero, ò Lutero che si sia chiamato ribelli alle sede Apostolica quasi tutta la Germania, e di mano in mano infetti l'Inghilterra, la Dania, la Noruegia, & quel che è peggio la Francia, e quasi che a fatica lasci intatta per diuina misericordia altro che la Spagna, e l'Italia? Dirò cosa forse da altri non stimata degna d'esser in tal proposito rammentata; ma considerabilissima, e non punto disprezzabile a chi ben la vorrà ponderare. Marco di Sciarra non ha per molti anni traugiato lo stato della Chiesa, e l'Abruzzi, e altre prouincie del regno? non ha egli non solo corso le strade, ma taglieggiato i popoli, entrato nelle terre e Città murate, saccheggiatele, uccisoui i Vescoui, menatione delle genti prigioni, non parlando di quelle, che ha voluto a suo piacimento scannare? e quando vn Papa adoperandoui tutto il suo sforzo congiunto con le forze del maggior Re de Christiani, ha da douero voluto hauerlo alle mani, non ha egli sano e saluo, e con molte genti, e per quel che si può stimare non pouero, trouato legni da passare il mare, e saluatosi in Schiauonia? e quindi traffugato non viue egli hoggi di essercitando honorati gradi e carichi di militia, e spirando la medesima ferocia, e autorità più tosto a somiglianza di comandante, che di comando? Possiamo dunque securissimamente credere, e sperare, che possa a tempi nostri forger huomo, che rimetta in piè gli scompigliati ordini dell'antica militia. di che se ne vide alquanto di spiraglio nella persona di Giouanni de Medici, ilquale ancor che nato gentilhuomo, e non Principe, potè costituire vna banda di soldati, i quali per la morte sua cognominati poi le bande nere, furono per alquanto spatio di tempo senza alcun dubbio l'ornamento della militia Italiana. Che potrà dunque far vn Principe, quando non per boria, ne per fini vani, ma per gloria di Dio, e della religione Christiana si metterà a formar vn essercito ben armato, ben ammaestrato, non stratiato, pagato a suoi tempi, da lui procurato come figliuoli da padre, e nel quale sia tolleranza di fatiche, vbidienza a superiori, carità verso i suoi, desidero d'honestà gloria, e amore non di sfrenata

Martino Luddero.

Marco Sciarra
famoso ladro-
ne e sua fuga.

Giouanni de
Medici intro-
duttore delle
bande nere.

licenza; ma di honorata libertà? per conseguir la qual cosa qual Principe in Italia si mettesse à considerare quel, che fece in venticinque anni che visse Filippo Re di Macedonia forse minor Principe, ò almeno non disproportionato rispetto alla Grecia, a quel che si fosse verbigratia vn Duca di Milano, ò vn Re di Napoli in Italia; il qual Filippo lasciò al suo figliuolo opportunità di vincer in poco più di cinque anni tutto l'Oriente, e di fondar vna monarchia non mai stata simile innanzi à lui, non si diffiderà di poter ancor egli, ò al più il figliuolo di lui far progressi tali, che n'abbia à restare marauigliato il mondo; ma perche habbiamo noi a disperarci d'hauer vn di à veder questa riuscita; se di tre opere belliche le maggiori, che sieno succedute nel mondo, vna è auuenuta al tempo de padri, ò auoli nostri non minore, ò pari, ma senza alcun dubbio maggior dell'altre due: tal che ragioneuolmente par che si possa sperare, che si desti, e rinouelli vn dì, come in vn caso particolare, così in generale questa disciplina, che cotanto andiamo cercando. Le tre opere stupende in mestier di guerra sono la ritirata dei dieci mila Greci di Persia; la passata di Claudio Nerone Romano al Collega; onde uscì la vittoria, che s'ottenne d'Asdrubale; e l'assalto de gli Suizzeri fatto contra Francesi, e Tedeschi à Nouara.

Militari opere
tre sopra tut-
te le altre fa-
mose.

E stimato questo vltimo fatto da me maggiore, come atto volontario e non forzato, quali furono quelli de Greci, e de Romani; più fiero di quello de Greci, perche assalta, e non si ritira; più magnanimo di quel de Romani, perche va ad assaltare il nimico scopertamente, e non con fraude; più felice di quel de Greci, perche in pari numero ne caggion meno, e ne uccidono più; più animoso di quel de Romani, perche huomini d'vna sola natione, inferiore di numero, senza caualleria, e senza artiglieria vincono due nationi, oue è maggior gente, oue son caualli, artiglierie, e sono ne' propri alloggiamenti. Chiara cosa è, di tre giornate nauali succedute nel mondo, l'vna de Greci con Persiani più di due mila anni sono; l'altra d'Augusto contra Antonio, che furono Romani contra Romani già sono passati 1600. anni, e l'altra de tempi nostri d'Italiani, e Spagnuoli contra Turchi, questa essere stata la maggiore, e la più gloriosa; perche nella prima preualse grandemente non solo il vantaggio che haucano i Greci dell'arte marinaresca à Persiani; ma anche il valore corporale e dell'animo, nel quale i Greci erano superiori à Persiani.

Persiani, come che notabilmente fosser da loro auanzati di numero. E nella seconda l'esser si sul cominciare del fatto d'arme fuggito M. Antonio dietro Cleopatra ageuolò grandemente la vittoria d'Augusto. Nella nostra si combattè con pari forze, e con pari animo, non si potendo con verità allegare viltà e codardia alcuna dal lato de Turchi, de quali combattendo morirono con l'arme in mano intorno trenta mila, ne meno d'otto mila de nostri. Ne Lucciali si partì della battaglia, se non quando chiaramente apparue la vittoria esser de Christian, hauendo nel voler si ritirare tagliato a pezzi, come valoroso Italiano, che egli era, la capitana di Malta, e meritato tanto col suo Principe, che l'anno seguente hebbe egli la carica di General di mare. Non è dunque credibile, che in tempi, ne quali sono succedute opere si fatte, non possa sorgere vn'huomo di tal valore, che possa rimetter in piè gli antichi ordini militari.

Che in Roma nel dar i magistrati s'hauera ordinariamente riguardo all'età.

D I S C O R S O V.

INSINO all'anno 523. della edificatione di Roma, nel quale Corbilio ripudiò la moglie, non furono in Roma ationi, ò cautele in materie di doti. I. r. A Cel. lib. 4. cap. 3. Imperoche essendo gli huomini, e le donne buone, non haueua ancor la necessitā mostrato, che così conueniu di fare. Non furono parimente in Roma leggi intorno l'età de magistrati infino all'anno 575. 2. liu. lib. 40. c. 511. 2. imperoche nō dando i magistrati se nō a meriteuoli, ne hauendo l'ambitione fatto i progressi, che dopò fece, non accadeua metter di quieti, perche altri non peruenisse al magistrato. Hora chiunque dicesse, che in Roma nel dar i magistrati non s'hauera riguardo all'età, farebbe due errori, l'vno che tempo fu, che si hebbe riguardo all'età; l'altro che non è bene non hauer riguardo all'età; perche minori pericoli si corrono in vietar in genere, che la maggior parte de gli huomini infino a tanti anni non sia ammessa a tali magistrati; che il tener in particolare rimosso dal gouerno della Rep. vn che nō habbia l'età; conciosia che essendo sempre di gran lunga maggior il numero de gli huomini meno valeri, che

Età considerata in Roma nel dar gli uffici.

Disc. Ammir. O 3 de più

de più valenti, in luogo d'un valente, che tu con questa legge non ammetti al governo, chiudi l'entrata a mille, che nel meritando metterebbono in rovina la Rep. Ma come Iddio, & la natura sua ministra in crear vn huomo d'alto valore & scono de termini ordinari, che tengono nelle creationi de gli altri huomini; così può e dee vn Principe, il quale è ancor egli ministro di Dio, imitar in questo la sua diuina maestà, e vscir ancor egli delle leggi, & de gli ordini suoi dispensando, che il giouane valoroso, non aspettando l'età statuita dalle leggi, sia ammesso al magistrato. Ma quanto stia bene, che ordinarariamente la legge parli contra i giouani, veggasene quel che disse Salamone.

3 Eccl. 10.

4 2. de rep.
Cornin d' 23.
anni creato
Consolo.

Augusto sotto
nome de Otta-
uio Giouinet-
to fu creato
Consolo.

Leggi annali.

Misera quella terra, oue colui, il qual regna sia fanciullo. 3. & altroue. Non dar potestà, & Imperio al giouane: e Platone non senza cagione da molti chiamato l'antico Moise, disse esser necessario che i vecchi comandino, e i giouani vbidiscano. 4. Che Cornuino di 23. anni fosse stato ammesso al consolato è vnico esempio di 210. consoli, che l'andarono innanzi, oltre che bisogna veder la cagione perche fu creato Consolo; & se vogliamo trapassare all'età di Scipione, e di Pompeo, il numero è di gran lunga maggiore; perche dunque non argomentiamo in contrario, che i Romani hebber riguardo all'età; poi che in tante centinaia di Consoli s'annouerano questi pochi riceuuti à grā maestrate, essendo giouani? Non è niuno, che parli più in fauor de giouani, con l'occasione di tirar innanzi Ottauio, come fa Cicerone, le cui parole mi piace in questo luogo d'addurre; si perche non ostante quel che dice si vede, che i Romani hebber riguardo all'età, & si perche ancor io son di opinione, che in vna eccellente virtù non s'habbia hauer riguardo all'età, le parole sue dunque son tali. Quando nelle leggi annali i nostri antichi statuirono vna matura età al Consolato, fu perche hebber paura della temerità della giouanezza, ma C. Cesare infin da fanciullo ci mostrò, che dalla sua eccellente, e gran virtù non douea aspettarti il corso de gli anni, ne i nostri antichi hebber leggi annali, le quali dopò molti anni ci furon messe innāzi dall'ambizione, perche fosser grandi di domanda fra gli eguali, in tal guisa souente auuenne, che vn grande impeto di giouenetta virtù fosse prima spento, che hauesse potuto recar giouamento alla Rep. Ma appresso gli antichi i Rulli, i Decij, i Cornini, e molti altri, e in più fresca memoria il maggior Scipione, & T. Flaminio creati consoli assai giouani, operarono cose tali, che poterono accrescer l'Imperio, & illustrare il nome del popolo Romano, che dico io. Il Macedone Alessandro hauendo da
gioua-

giovaneſſimo incominciato a far coſe grandiffime, non morì nel 33. anno della ſua età; la qual età è di dieci anni meno ſecondo le noſtre leggi, che la conſolare? Onde ſi può far giudicio eſſer più veloce il corſo della virtù, che non è quello dell'età. 5.

5 Nel fine della 5. Filp.

Coſi dice il valente oratore a propoſito della ſua materia, nella quale m'occorre dire, che quando alcuno ſi mette a ſcrivere i Romani fecero, ò diſſero, biſogna molto bene avvertire, in che tempo ciò fecerono, ò diſſono; e ſe intorno a quelle coſe variarono co' i tempi, ò ſe pur vi ſi mantengono ſempre ſaldi, perche vi ſi poſſono pigliare errori grandiffimi; coſi ſi dee intendere Tacito, quando parlando dello ſpettacolo de' gladiatori dice ancor egli il medefimo. Appo' gli antichi (ſon le ſue parole) ciò era ſtato premio di virtù e a ciaſcun cittadino pur che con honorati mezzi vi ſi conduceſſe, era lecito domandar il magiſtrato, e in vero nell'età vi ſi diſtingueva. 6. e quel che ſegue. Ma fatte che furono le leggi, e preſiſi i termini a domandar gli honori, il che avvenne nell'anno di Roma 575. nel quale T. Giunio Tribuno della plebe, fu il primo a preporre le leggi annali, onde la ſua famiglia fu cognominata de' gli Annali; vedeſi coſi in Cic. nel p. allegato luogo ne' tempi della Rep. come nel noſtro autore ſpeſſiſime volte in tempo del principato, che gli Imperadori ſteſſi deſiderando, che i figliuoli innanzi al tempo ſtatuuto perveniſſero al conſolato, e a gli altri gradi della Rep. il domandano al Senato per gratia. Tiberio domandò per Nerone vno de' figliuoli di Germanico, che cinque anni innanzi alle leggi poteſſe domandar la queſtura. 7. da Claudio ſollecitoſiſi la toga virile a Nerone per renderſi abile al governo della Rep. e acconſentì all'adulatione del Senato, che eſſendo egli di 20.

7 lib. car. 55.
Claudio imp.
tracò gli honori
di Nerone auanti
l'età.

anni poteſſe prendere il conſolato, e in tanto eſſendo eletto eſſercitaſſe il proconſolare imperio fuor della

Città, & deſſegliſi titolo di Principe della gio-

uentù. 8. e altroue Annio genero di Cor-

bulone, ma non ancor d'età Senato-

ria fu fatto legato della quinta

legione. 9. e altri luoghi

infiniti. Non è dun-

que vero che i

Romani

nel

chiedere gli honori non ha-

uerſo riguardo

all'età.

8 lib. 11. car.
te 81. b

9 lib. 15. car.
124.

*Che vna Città per diuentar grande è necessario, che
abbracci i forestieri.*

DISCORSO VI.

Claudio Imp.
smemorato, &
eloquente.



x. Suet. nella
vita di Claud.

ANCOR che Claudio fosse quello smemorato Principe, che ciascun sa, nondimeno come si dice a tempi nostri di coloro, i quali parlando bene operano scioccamente, che habbiano il ceruello nella lingua, così di lui si può sicuramente dire il medesimo, che elegantissimamente parlando, e da mentecatto operando, non nel capo, ma nella lingua hauesse riposto il ceruello. disse per questo Augusto di lui scriuendo a Liuia sua moglie, e auola di esso Claudio queste notabili parole. Possa io morire la mia Liuia, se non istupisco, che vedendo arringare il tuo Tiberio, m'habbia potuto piacere. 1. Onde non è da far marauiglia, se Tacito facendoli fare vn'oratione circa il riceuer in Senato alcuni de primi della Gallia, eccellentissimamente il fa discorrere contro il parer di coloro, che non voleuano che si riceuessero. Mostra dunque Claudio la Città di Roma in questo modo esser venuta in quella grandezza, in che ella era montata, non solo col riceuere i Giulij d'Alba, i Coruncanij di Camerio, e i Porziji di Tuscolo, ma con l'hauere aperta la strada di peruenire a gli honori Romani a Toscani, a Lucani, e a tutta Italia insieme; e finalmente essersi distesa infino all'alpi, affine, che non hor vno, hor altro alla spicciolata, ma le terre, & le nationi intere crescesser nel nome Romano; Et come essa non si era pentita d'hauer riceuuto i Balbidi Spagna, & altri principali della Gallia Narbonense: i cui posterij non cedean punto d'amore verso la lor patria a gli altri antichi Romani: così non douersi hora chiuder l'entrata a Galli; i quali mescolatigli già per costumi, per arti, e per parenzadi con gli altri cittadini, esser meglio che recassero le lor ricchezze in Roma, che non tenerle separate. 2. E dunque necessario ad vna Città, che desidera farsi grande di riceuer i forestieri; non come dice alcuno. 3. rouinando le Città vicine, che questo non si può far se non vna volta, quando quella Città comincia a forgere, come fece Roma con le rouine d'Alba, che facendolo, quando è cresciuta, tirerebbe, come si dice in Firenze a suoi colombi;

2 lib. 11. c. 73.

3 lib. 2. cap. 4.

colombi; ma col riceuere i forestieri dell'altre città in più modi. Crescono le città o sien capi di regni, o di Rep. se faranno da farui traffichi, e mercantie, come ha fatto Veneria, non ostante che non ammetta i forestieri a gli honori della sua Repub. percioche costoro vison tirati per l'utile, & se non vi fanno stanza perpetua, ciò non da noia, bastando che la città, se non que medesimi habbia sempre i suoi forestieri. Crescono per conto d'arti, e di studi; onde certa cosa è in Parigi esser numero notabile di scolari si fatto, che quei Re molte volte in molti importanti bisogni se ne sono seruiti; la religione può far crescere molto vna città, anzi Delfo diuenne tale non hauendo animo di far vna città, per lo mirabil concorso de forestieri, i quali veniuano a quella deuotione. 4. Abbondano di forestieri le città di passaggio, essendo poste in luogo, onde gli huomini necessariamente per condursi in diuersi paesi, habbiano a passare. Ordinariamente crescono le città capi di Regni e di Rep. per conto de i giudicij, traendo a se le appellagioni di tutte le cause ciuili, o criminali di questo stato. Crescono quando tu ammetti i forestieri a gli honori, come già fece, e hoggi fa Roma; anzi con marauiglioso e quasi vnico essemplio, il capo & i membri principali di quella stupenda non meno Rep. che principato per lo più, anzi quasi sempre sono più forestieri, che Romani. Ma a me piace di mostrare come crescono le città regie, & come particolarmente è cresciuta Napoli; perche con l'esempio di lei, possa chi n'harà voglia tentare d'alzarsi a quella grandezza; essendo cosa utile, che in Italia sieno alcuni principi forti per opporsi se il bisogno ne auuenisse, alla potenza d'Oltromontani, & de Turchi. Napoli non dico, che sia diuenuta grande per hauer in se abbracciata tutta la nobiltà del regno, che ciò non recherei a guadagno, perche farebbe tor d'vn luogo, e metter ad vn'altro, ma perche ha di mano in mano riceuuto tutto il fiore della nobiltà Francese, & Spagnuola. I quali fatti non meno cittadini, che sieno gli stessi Napoletani, han reso in processo di tempo quella città non solo abratissima, ma illustre. Dirà alcuno; dunque harò io a desiderare, che la mia patria sia hor da Spagnuoli, e hor da Francesi occupata, perche si riempia? tolga Iddio, che io habbia questi pensieri. ma in quel modo, che hanno alcuni insegnato, come da vn male s'habbia a cauar vn bene, così habbiamo ancor noi a cauar profitto da questo essemplio, poscia che ancor che sia male ci apporta utile col tempo; il che è, che il principe non dico forestiere, ma del tuo paese, habbia a seruirsì nella sua corte d'huo-

Città per qua
le vie circo-
no.

4. Giust. li. 24.

Forestieri qua
ti retenuu in
Roma.

Napoli come
diuenuta gran-
de.

d'huomini d'altro paese . perche in questo modo farà piu cose in vn medesimo tempo , tirerà nella città tutte le rendite de suoi cortigiani , si prouederà d'vn presidio gagliardo contra le seditioni de propri vassalli, se ne venisse il caso; haurà parte o intelligenza in quelle città, onde escono quelli cortigiani per mezzo dell'opera loro , che a vn principe può per molti accidenti arrecar vtilità , & farà la sua città grande , che è il fine del presente nostro discorso , perche possa opporsi all'impeto de nimici . E ben vero , che tutto ciò non basta , se egli non si guarda di cader in quelli errori , ne quali caggiono gli huomini spensierati . I quali fanno alcune cose, perche le trouan fatte, & non vedendo il fine perche son fatte , non le fanno interamente in quel modo , che vorrebbero esser fatte . onde in vn luogo d'utile o t'apportan danno , o non ti sono d'alcun giouamento . E dichiarata questa cosa dal nostro Tacito tanto apertamente , che non si può meglio palpar con la mano , parlando di certi Veterani , i quali furono mandati in Anzio , e in Taranto ; de quali dice , che per essere stati mandati in que luoghi , non per ciò ripararono alla dishabitation di que luoghi , di che soggiugne la ragione : imperoche non attendendo a menar mogli, e a procrear figliuoli , lasciavano le case orbe de successori : e mostra questo prudente scrittore , che non l'intendean già in quel modo gli antichi : i quali mandauano le legioni intere alla colonia co i lor tribuni , e coi centurioni per creare con egual consentimento , e carità vna noua Rep. e non per far vna raguanza sciocca, e poco durabile , & non vna colonia . 5. Dee dunque vn principe hauer i suoi cortigiani forestieri, & far opera , che essi tolgan donne del paese , con ordine , che ogni nouello principe camini per l'orime del padre , che così facendo s'annedranno in processo di anni d'hauer ripiena la lor città d'huomini , e di ricchezze . Ne dica alcuno , che si toglie al cittadino quell'utile , che il principe da al forestiere ; perche nelle corti si mette piu del suo , che non si guadagna . Et poi tu toglie i tuoi cittadini da vn mestier migliore per occuparli in vn peggior . I quali se son da te principe ne i lor ciuili affari adoperati , non togliendo loro i natii lor commodi , e honori , non hanno a ramaricarsi se non sono ammessi negli honori , e ne carichi delle corti ; oltre che per vendere le lor cose a miglior pregio , & per appigionar le lor case , & per molti altri rispetti traggono ancor essi vtilità , e benefici non piccioli da forestieri , come ne tempi innanzi a noi i Romani mostraron piu volte ; i quali non così tosto cacciauan la corte di Roma, per disdegni nati tra loro, che pareua lor mil-

le anni

Veterani man
datti a Taranto
con mal ordi-
ne .

5. lib. 14. c. 101.

le anni di richiamaruela : effendosi accorti , che non hauendo a chi vendere le lor ricole , si moriuau poueri nell'abbondanza delle loro ricchezze. Le città regie riceuono ancora alcuna ampliacione per conto dei feudi : i quali per non esser eterni nelle famiglie , o perche elle si spengono , o perche il zio non succede al nipote , o per conto di ribellione , & d'altri misfatti , o per altre cagioni si dà adito a poter riceuer de forestieri . Onde oltre la nobiltà Francese , & Spagnuola , come di sopra dicemmo , quasi è concorso in Napoli di tutte le piu chiare stirpi d'Italia ; le quali hanno marauigliosamente quella città accresciuta . Et forse chi andasse piu sottilmente in ciò discorrendo , trouerebbe dell'altre cagioni , perche le città si potessero accrescere ; fauorendo i matrimoni , disfauorendo coloro , i quali non impediti da religione non tolgon moglie , concedendo immunità a forestieri , offrendo commodità a quelli , i quali sono oppressati da tiranni , e specialmente da Turchi , e assicurandoli di trouar pronto , & fedele ricetto nella città che tu difegni , che habbiano ad habitare .

Feudi vtili ad
esercitar le
Città .

*Che ciascuno dee preparar l'animo al maggior bene ,
e piggior male , che in questa vita possa
incontrargli .*

D I S C O R S O VII.



PER vno de migliori consigli , che si possa dare a principe o a priuato huomo , stimo io , che sia l'accomodar l'animo a qualunque accidente o prospero , o disauuenturato , che possa auuenirgli : imperoche chi questo farà , certa cosa è ; che ne gioirà fuor di modo ne i felici auuenimenti ; ne fuor di modo si darà in preda al dolore , e alla disperatione per gl'infelici , anzi hauendo hauuto tempo di fermar l'animo a gli vni , e a gli altri ; con forte petto si farà innanzi all'vna , & all'altra fortuna , e con parole , o con cenni , o con breui o pur lunghe opere lascerà impressi nelle menti delle persone argomenti chiari , e indubitati della sua virtù . All'incontro qualmentecattaggine è quella , che alcuni sopraggiunti dalla mannaia , o dal capestro , che hanno alla gola , appena riconoscano lo scambiamiento della fortuna ; co-

me fece Messalina, la quale non prima s'accorse dello stato, in che ella si trouaua, che si vide venire addosso chi la doueua ammazzare. *Tunc primam fortunam suam introspectit.* 1. al-

1. lib. 11. nel
fine.

l'ora e non prima riconobbe in che stato si ritrouaua. Per questa cagione bellissimo ricordo è quello di Trafea al questore; quando chiamatolo ad essere spettatore della sua morte, gli disse. Stà giouane a vedere, & cessino gli Dij questo augurio; nondimeno in tali tempi ti sei abbattuto a nascere, che ti

2. lib. 16. nel
fine.

conuiene fermar l'animo con essempli di costanza. 2. Si come non è sempre nostra virtù il conseguire i grandissimi honori, così sempre non è nostra colpa il patir fini indegnissimi della preterita vita. Et essendo cotali auuenimenti ineuitabili; ma ben euitabile l'ignominia, che va dietro a sozzi fini degli huomini, per cagione della loro viltà, è ben trouarsi acconcio a par-

Cesare hone-
sto nel morire.

tirli con grandezza d'animo. Onde se ben Valerio volle adulare a successori di Cesare; non però hebbe tutti i torti del mondo; quando parlando della morte di Giulio Cesare, e mostrando, che egli in su quell'atto hebbe auuedimento a morire con dignità, disse. In questa guisa non gli huomini muoiono; ma gli Dij immortali a lor seggi ritornano. 3. Ne ultimamente si portò il Re Carlo II. quando anonciatali la morte disse, che volentieri la prendeuo ricordandosi in quel dì hauer Christo voluto patir per noi. 4. Et con gentilezza fu detto di Polifena.

4. Collenuc.
lib. 5.
Polifena honestamente vuol morire.

Ella morendo, nondimen gran cura

Honestamente di cader si prese. 5.

5. Eurip. nel-
l'ocuba.

D'vna cosa mi marauiglierei grandemente, come hauendo Nerone pensato tal'ora, che potea pur vn dì auuenire, che egli fosse priuato dell'Imperio, perche s'hauea procacciato arte da viuer con quella, quando poi venne il caso d'esser giudicato nimico del popol Romano, fosse venuto a far quelli compianti delle sue sciagure, che ei fece; mi marauiglierei dico di questo, se egli non fosse stato Nerone. Ne sò, come alcuni, i quali non si fatiano di esaltare alle stelle la sagacità del Duca Valentino, non arrossiscano, poi che vantandosi egli di hauer a tutti gli accidenti pensato, che nella morte del padre gli poteano soprauenire, a quello che piu importaua non pensasse; cioè che in quel tempo che il padre moriuo, si potesse egli trouare infermo, come si ritrouò. 5. ma il dir vna bella, o s'concia parola in sù que punti estremi forse rilieua poco; l'utile di questo ammaestramento consiste tutto, perche pensando il principe, che puo esser vn dì non che priuato del regno, ma ucciso miserabilmente, o quel che è peggio, fatto prigioniero, & per lunga

Duca Valenti-
no tiranno.

età

et  costretto a menar vita infelicissima, tenga modo di viuere tale, che almeno non possan dir giamai le persone, che egli a gran ragione patisca quella rouina, & egli stesso non aggiunga a suoi danni il rimordimento della propria coscienza, la quale notte, & giorno tacitamente nel cuor fauellandoli, li dica . Serpente velenoso, & crudele   pur venuto il tempo, che condegno a tuoi falli dall'altezza del solio reale caduto ti viui misero, & infelice in questa prigione . Et che tu disprezzatore de gli huomini, & di Dio porti, se ben tardi, la pena delle tue sceleratezze . Conuiene a te corrompitor dell'altrui pudicitia, a te schernitor de buoni consigli, a te usurpatore dell'altrui ragioni, a te perturbatore della commune quiete; che in odio dell humana generatione trouandoti, godendo appena della chiara luce del Sole, a guisa d'aspido ti coui solitario, & freddo nel ghiado, & nelle tenebre di questa tana. Tu a cui abbondonauano i cibi, le morbidezze, & gli odori, gi  giusti, gi  palpi, gi  respiri esche amare, riposi duri, magione fetida, & puzzolente. Tu fiera rapace, a cui le ricchezze da Dio con larga mano largite n  bastauano; & per questo le cose dalla natura all'vniuersalit  del genere humano concesute per te solo voleui, priuando i poueretti de pesci de fiumi, delle fiere de boschi, & degli vccelli dell'aria; misero non che dell'vso ma della vista de fiumi, & de boschi, & dell'aria istessa priuato, come ben cogli l'acerba ricolta del doloroso seme, che tu spargesti . Hor non habbiamo noi a credere; che se non tutti, almeno alcuno di questi pensieri si girasse per la mente dell'infelice Duca Lodouico il Moro, quando dopo hauer tolto il regno al nipote, & come fu anche creduto, la vita, dopo hauer souuertito per la sua inquietudine gli stati d'Italia, & ripieno la patria, e il proprio paese di miserie, & di calamit , fu rinchiuso nella prigione di Locces; doue non che d'altro priuato della facolt  di potere scriuere, essendo in quella per dieci anni miserabilmente vissuto, in quella pi  miserabilmente chiuse la spietata tragedia de gli infelici anni suoi. E bene anche antiueder molte volte non solo i mali, ma i beni, che possono auuenirci; essendo io d'opinione, che se i Christiani si fossero potuto imaginare la vittoria della giornata nauale cosi grande, e marauigliosa, come ella fu, essi ne haurebbono riportato maggiori commodi, & vtilit  che non fecero . La ragion vorrebbe, che ciascuna persona, la quale ad alcuna dignit  peruiene, dalla quale ad alcuna somma, & maggior possa peruenire, tantosto si metta a considerare tutto quello che farebbe, se a quella somma dignit  peruenisse. come fece

Lodouico Du
ca di Milano
muore prigio-
ne in Locces.

Christiani n 
preuiddero i
comodi del-
la vittoria na-
uale.

Calisto

Calisto Terzo il quale auanti che fosse Papa promise per voto a Dio, che tosto che egli ne hauesse il podere, prenderebbe l'arme contra i Turchi, & cosi fece. Et nondimeno vediamo tuttauia, che nell'entrar de sommi honori molti vi giungono in modo, che a ogn'altra cosa pare che habbiano pensato prima, che a quella. Ne gioua dire esser opera ambiziosa l'hauer questi pensieri, poiche l'hauer l'animo ingombrato di concetti eroici in ogni auuenimento non è mai cosa dannosa. Purche non s'incorra nelle imputationi date a L. Sillano, il quale auanti tempo andaua distribuendo a suoi liberti gli vffici di rationali, di proposti alle suppliche, & di segretari. 6. nel che hauea fallato prima Torquato Sillano suo zio. 7. e pur che altri non istimi per concetti eroici il pensare d'hauer mai tanta moneta, con che ricoprir la via Appia, come facea Libone. 8. Cose sciocche, vane, e miserabili se si hanno a chiamar per lor nome, piu tosto che magnanime. Ne Mezio Pomposiano mostrò gran fatto più senno di costoro, quando facea in tauolette disegnar le prouincie del mondo. 9. imperoche gli huomini saui hanno ad hauer questi pensieri per publica causa, e non per priuati commodi. E debbon più tosto rendersi degni, che mostrarfi cupidi del principato; e non far in modo, che scoperto il lor animo, e generato timore della lor seuerità in ciascuno, se con piu diritto nome non vogliamo dire bestialità, habbiano a concitarsi contra il cielo e gli elementi, non che le persone. Che se bene non è contrasto d'alcun vigore contra il voler di Dio; nondimeno gli huomini comunali, che non riguardano tanto in sù, non a oppositione che venga da Dio, ma al tuo matto e furioso ceruello il non hauer conseguito i supremi honori imputano.

6 lib. 16. c. 123.

7 li. 15. c. 114. b

8 lib. 2. c. 20. b
Mezio Pomposiano.

9 Suet. in Domiz. cap. 9.

Il fine del Vndecimo Libro.

DE' DISCORSI DE SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito:

L I B R O XII.

Della ragione di Stato.

D I S C O R S O I.



NEL famoso consiglio, che si fa tra quei tre potentissimi liberti di Claudio Imperadore, Palante, Calisto, e Narcisso di darli moglie; oltre la fecondità e la giouinezza viene a Lollia Paulina, & Elia Petina preposta Giulia Agrippina per ragione di stato. *Ne femina experta fecunditatis, integra iuuenta claritudinem Caesarum aliam in domum ferret.* 1. perche essendo ella figliuola d'Agrippina; la quale nasceua di Giulia figliuola d'Augusto non trasportasse in altra casa la chiarezza de Cesari. Il qual luogo mi ha spinto a discorrer sopra questa ragione di stato; parendomi (il che potrà leggermente nascere dalla mia incapacità) che come che tutto di habbiamo in bocca, la tale, e tal cosa farli per ragione di stato, non bene intenderli quel che veramente e propriamente con detto tal nome, di ragione di stato, si voglia dinotare. Et perche appresso i Latini e appresso i Toscani habbiamo ragion di natura, ragion ciuile, ragion di guerra, e ragion delle genti, farà forse bene andar vedendo, che cosa sieno queste ragioni per poter meglio discorrere, che cosa sia poi ragione di stato; & se in esse è alcun ordine di maggioranza; come dalla cognition dell'anima uegetatiua alla sensitua, & dalla sensitua alla ragione uole si trapassa. onde filosofando si

Agrippina più
de Claudio
per marito per
ragione di sta
to.

i. Tac. 12. c. 76

Della ragion
de stato.

Di natura, ciuile,
di guerra.

va fa-

ua facendo vna scala, che prodotta la terra per l'erbe, e l'erbe per le fiere, e le fiere per gli huomini; par che ragioneuolmente si conchiuda, l'huomo per Dio essere stato prodotto. Et non è alcun dubbio, essendo tutti noi d'vna massa di carne creati, niuna differenza di gradi, o di nobiltà per legge di natura essere tra mortali; & per questo tutti nascer liberi, e tutte le cose dalla natura prodotte a tutti distintamente esser largite. E così per conseguente il congiugnimento del maschio, e della femina, e l'allevamento de figliuoli, non altronde in noi, che dalle leggi naturali esser deriuato; vedendo che infino gli animali bruti da naturale instinto commossi, ancor essi à carnali congiugnimenti, e al nutrimento de figliuoli discendono; ma, perche richiamati gli huomini dalle selue ad artificiate habitationi, e fatte di essi ragunanze nelle città, fu necessario, che per lo mantenimento di cotal comunione, si pigliassero altri stabilimenti; quindi fu introdotto, che non in comune si viuesse, ma in particolare, riconoscendo ciascuno il suo; da che tutta la materia delle compere, delle vendite, delle allogagioni, de presti, e d'altri simili contrattamenti è discesa. per la qual cosa chi ben il tutto andrà considerando, trouerà in molti capi la natural legge dalla ciuile essere stata ristretta; & chi volesse andar de beni altrui seruendosi, imperochè così la natura hauea primieramente ordinato, altro non farebbe, che a sommo studio andar si procacciando danno e vergogna. non solo dunque la legge ciuile alla naturale derogando, male alcuno non ha commesso; ma colui fallo commetterebbe, che contra così fatta disposizione ardisse alzar ciglio, o far parola. Con tutto ciò essendo tra i popoli di diuerse città e nationi nate per diuerse cagioni molte e varie discordie e contese; le quali da ciuili magistrati non poteano acquetar si, non volendo l'vn pari all'altro vbbidire, quindi nacquero susseguentemente le guerre, e con esse guerre quella, che fu chiamata ragion di guerra, la quale non solo alle naturali leggi opponendosi, come la ciuile hauea fatto, ma anche all'istessa ragion ciuile contrafacendo, occupò quel che altri legittimamente s'hauuea acquistato, & con la ragion della spada a se l'appropriò, e in tal modo suo diuenne; che niuno farà mai di si peruerso giudicio, che quello non chiami in ogni modo legittimo acquisto. Ma perche da diuersi auuenimenti che accaggiono si scuoprono sempre diuersi rimedi, e compensi, e accadendo che tra i popoli discordi o nel mezzo, o nel principio, o nel fine della guerra alcuna conuentione, o accordo possa nascere, & è bisogno mandar su, e giù persone, che di dette conuentioni

uentioni trattassero , che son chiamate da Tacito *belli commercia*. 2. conuennero quasi infin dal principio tutti i popoli, che non ostante qual si voglia odio e rancore, che fosse tra loro, inuiolabili fossero quelle persone, che chiamati Ambasciatori dall'vn popolo all'altro per trattar simili accordi fosser mandati. la qual ragione correggente la ragion di guerra, ragion delle genti è stata chiamata, & di essa alcuna cosa si dirà , oue noi ragioneremo degli Ambasciatori. 3. Vedesi dunque & la natural ragione dalla ciuile, e la ciuile dalla militare , & la militare dalla ragion delle genti essere in vn certo modo stata corretta. Il che in tal modo si dee intendere , che non scapestratamente, ma con alcuni freni, e ritegni l'vna all'altra & non altrimenti s'intenda esser sottoposta. Talche per la ciuile non in tutte le cose alla naturale , ne per la militare in tutte le cose alla ciuile , ne per la ragion delle genti in tutte le cose all'altre ragioni s'intenda esser derogato; ma habbia finalmente ciascuna di queste leggi i suoi termini, ouer confini, suor de quali non le sia lecito andar vagando. Dichiarate queste quattro ragioni, bisogna vedere, che cosa è ragione di stato; & se ella , come la ciuile è vna cosa, che destrugga verbigratia in parte la naturale , e in parte sia destrutta dalla ragion di guerra , o pur non habbia sopra capo alcuno, & che cosa finalmente ella si sia. Er se vogliamo dirittamente giudicare non farà mai ragione di stato, che ella alcuna cosa non destrugga; come nell'esempio da noi di sopra allegato apparisce. Conciosia cosa, che non potendo Claudio per le leggi della patria sua tor la nipote carnale , ciò è la figliuola di suo fratello Germanico per moglie; contrauendo alle leggi, ricorra a pigliarla per ragione di stato, affine che il sangue de Cesari non si dilati in altre famiglie; ma perche dal dilatarsi il sangue de Cesari in altre famiglie sarebbe venuta a nascerne la moltitudine di coloro, i quali hauessero alcuna pretesione nell'imperio; la qual cosa haurebbe turbato il publico riposo; par che questa, che noi chiamiamo ragione di stato, sia vna cosa che riguardi sempre il publico beneficio. Il che ci viè insegnato piu chiaramente, in comparatione di questo matrimonio conceduto contra le leggi, da vn matrimonio vietato contra le leggi. Imperoche se noi consideriamo sottilmente perche Tiberio non vuol dar marito ad Agrippina , che gliele chiedeuà , & era giusta cosa dargliene, troueremo non per altro egli opporlele, se non che sapeua , quanto *ex Rep. peteretur*. 4. imperoche vegnendo i figliuoli, che sarebbon nati di lei, pronipoti d'Augusto, molto si sarebbe venuto a trauagliar la Repub. per con-

2 lib. 16. cart.
187. b

3 li. 15. disc. 4.

Ragion di sta
to che cosa sia

Agrippina nō
impetra mari-
to per ragion
di stato.

4 Tac. l. 4. car.
53. b

Ragion di Stato altro non
esser che con-
trauentione di
ragione ordi-
naria.

to della multiplicità de i successori alla speranza dell'imperio.
Va dunque la minor ragione sotto la maggiore; ciò è: che non
douendo Claudio contra il tenor dell'ordinarie leggi preder la
nipote per moglie, la prende per rispetto di maggior ragione,
che è il publico beneficio: & douendosi ad Agrippina madre dar
marito secondo le leggi, non le si da per lo medesimo publico
beneficio, come si è detto, talche par che si possa concludere,
Ragione di Stato altro non essere che contrauentione di ragione
ordinaria, per rispetto di publico beneficio, ouero per rispetto
di maggiore e più vniuersal ragione: & se alcun mi dicesse, dun-
que vna cosa non è mai ragion di Stato, se non è contrauentione
di legge ordinaria per rispetto di maggiore, e più vniuersale
ragione? Rispondo non hauer io senza ragione parlato dell'al-
tre ragioni naturale, ciuile, di guerra, & delle genti, se non per
mostrare che tutte le dispositioni si fanno per alcuna di queste
leggi. Et non conuien dire che vn Principe faccia cosa alcuna
per ragione di Stato. Se può mostrare che ciò faccia per ragio-
ne d'ordinaria giustizia. Imperoche si come colui dimostra pos-
sedere vna cosa per ragione di guerra, che non può mostrare di
possederla per compra, o per dote, o per successione, o per al-
tra ragion ciuile; così allhora si dice vna cosa per ragion di sta-
to essere stata fatta, che altra ragione delle già dette non se ne
può assegnare. E in tal modo sempre sarà contrauentione di ra-
gione ordinaria per rispetto di maggiore e più vniuersale ra-
gione. della qual mia opinion, perche chi queste cose leggerà,
rimanga a mio sommo potere appagato, io m'ingegnerò d'an-
darla cō alcuni altri essempli verificando. Et se alcuno domàda
se a Romolo, perche volendo formar vna città come Roma, per
vna delle prime opere che egli commette, fa vn ridotto d'huo-
mini tristi, che tanto è il fare vn asilo. 5. ouer come noi diciam
franchigia; in vero non potrebbe egli responder altro, se nō
hauer ciò fatto per ragione di Stato, contrauenendo alla legge
ciuile, che castiga i tristi, per poter far vna città, la quale bēche
per quel tempo ricentrice di gente cattiva, instituita poi con
buone leggi fosse col tempo atta a smorbar tutti i tristi del mon-
do. Et così parimente con qual altra ragione potrà egli difende-
re il rapimento delle Sabine, che per desiderio della generatio-
ne, e della multiplicatione de gli huomini; bene, che in processo
di tēpo sarebbe stato di maggior beneficio, che non era allhora
di danno il rubar altrui le lor donne. 6. E Mose introdusse gli a-
sili, ma per coloro, i quali non volendo, alcuno haueano ucciso.
7. Quel consiglio d'Augusto *coercendi intra terminos imperij*. 8. cō-
trauene

6 Iui.

7 Num. 35. 4.

8 ciuile. prope

fic. em. 10.

9 Tac. l. 1. c. 3. b

trauiene al perpetuo costume tenuto da Romani in allargar l'imperio; ma hauendo egli conosciuto i pericoli, che da ciò poteano nascere, si muoue à lasciar a successori suoi in iscritto quel ricordo. Et mandandosi al gouerno delle prouincie senatori; quel che egli dispose d'Egitto, che non vi andasseno senatori, ne etiamdio alcun Cavaliero Illustre non era altro, che contrauenire a gli altri ordini, che al gouerno delle prouincie andassero senatori. la qual contrauentione nasceua però dal zelo del publico bene, potendo huomini di grã qualità trouandosi in quel gouerno, perturbar lo stato di Roma, & metter sossopra l'imperio. Se io hò in vn certo modo abbozzato questa ragione di stato, resta che io vada cercando di mostrare in qual guisa si possa ridurre a perfettione, tal che non habbia difetto, & se le aggiunga tutta quella bellezza, che sia possibil maggiore; affine che non sia ne pulpiti, e nelle scuole, & negli scritti de gli huomini dotti cacciata dalla ragunanza delle virtù, come alcuni han fatto; massimamente che dicendosi molte cose farsi a buona guerra; e à mala guerra, s'hà a cercare, che non si dica alcuna cosa esser fatta per maluagia ragione di stato. Et non è alcun dubbio, come Cammillo dice. *Sunt & belli sicut pacis iura*; che vi sieno anche i diritti della ragione di stato, e i suoi termini, e confini: iquali chi trapassasse, commetterebbe ingiustitia, e mal uagità, & per conseguente più di tiranno, & di carnefice, che di Principe pietoso, e giusto meriterebbe hauer nome. come ella dunque à tutte l'altre ragioni da noi prodotte precede; così non si ha puoto a vergognare, che vna sola, & questa è, la ragion diuina a lei preceda. Onde come venendo in concorso bene particolare, e bene vniuersale, conuiene che ciascuno porti patientemente per lo ben publico il danno priuato; per la qual cosa è preposta alla ragion ciuile la ragione di stato; così venendo in concorso rispetto di Dio, e d'imperio, che quello è dettò religione, & questo ragione di stato, conuiene che questa à quella soggiaccia. Et perche è bene parlar con gli essempi, e autorità degli antichi; accioche altri non istimi queste esser nostre inuentioni; dirò con vna somiglianza di ragione di guerra a religione, come la ragione di stato con la religione debba accordarsi. Confessando dunque gli Ambasciatori degli Ateniesi a gli Etolli; che il patir da nimici abbrucciamenti di biade, rouinamenti di edifici, prede d'huomini, & di bestiami, se ben eran cose miserabili, non eran però indegne d'esser patite da nimici; imperoche eran di ragione di guerra, solo d'vna cosa si doleuano; che Filippo Re di Macedonia, ilquale chiamaua i Romani fore

Filippo Re di
Macedonia
chiama i Ro-
mani barbari.

9. lin. lib. 31.
c. 470.

Fede non do-
mersi rinegar
per la vita.

10. Damaso, e
altri.

11. Gio. c. 11.
12. Marc. c. 12.
13. Gio. c. 19.

14. l. 3. c. 40. b
15. iul. c. 42. b

fieri e barbari; in guisa hauesse le cose humane con le diuine confuso, *vt priore populatione cum infernis Dijs, secunda cum superis bellum nefarium gesserit.* 9. volendo dimostrare, che se bene per ragion di guerra tutte le cose di sopra dette erano lecite, non era però lecito ingaggiar battaglia con gli Dij infernali e celesti. Qui dunque bisogna fermar il piè; qualunque gran cosa sia lecita alla ragione di stato, il calpestar la religione, anzi il garrir seco non esserle in conto alcun lecito; se ben della perdita del regno, & della vita istessa si trattasse. Il che non è però così oscuro, che a ciascun de Christiani, & de Giudei, & forse ancor de Turchi non sia per costumi, & per legge assai manifesto, poiche non è lecito per salvezza della vita rinegar in parole la sua fede; essendo appo noi come heretica stata dannata la opinione degli Elchefeti, i quali voleuano, che per scampo della vita si potesse rinegar la sua fede in parole, purché non si rinegasse col cuore. 10. Hora se a te principe è così ben palese, che ti conuiene morire prima che rinegar Christo, & se ti cōuerrà morire, viene per conseguenza la perdita del regno, che dispute sono a tempi nostri forte sù; che per questa benedetta ragione di stato, s'habbia a mettere in non calere la religione? E in non calere si mette ogni volta, che per rena di non perder lo stato, tu cōtrauieni alle leggi della religione, come fecero i Giudei: i quali perciò crocifissero Christo; *venient Romani, & tollent regnum nostrum, & gentem.* 11. imperoche se essi si moueuano a fine, e per zelo di religione, che accadeua tentar lo del tributo? 12. o metter terrore a Pilato, che se non punisse Christo, non sarebbe amico di Cesare? 13. Et perche non per inditioni ma chiaramente apparisca, che i Romani gentili in questo caso furono da più de Giudei, posponendo essi i loro commodi alla religione; & perche noi Christiani arrossiamo, se mai faremo da tal pazzia assaliti, cōsiderando che quelli, che non conobbero a se honoreuol distanza quel, che conosciam noi, hebbero tanto auuedimento, doue si trattaua di religione, di mettere in abbandono tutti i loro interessi; & per ciò rimanga salda e ferma questa propositione, che venendo in cōcorrenza ragione di stato e religione, sempre la religione debba andar al di sopra, ho tolto co' loro esempi a provarlo. E dalle cose più leggiere incominciando, e dal nostro autore non dipartendoci, certa cosa è, che disputandosi, se il Flamine Diale fosse da religione tenuto a non partirsi d'Italia per andar al gouerno delle provincie, di che si hebbe ricorso a Tiberio, come a Pontefice Massimo. 14. Tiberio decretò non poter il Diale andar al gouerno. 15. e in pruoua di ciò addusse l'esempio di L. Me-

di L. Metello Pontefice; il quale in simil causa vietò ad Aulo Postumio Flamine Martiale vscir della Città, manca in questo tempo l'istoria di Liuij; se bene il suo abbreviatore ne disse due parole. 16. ma raccontato il caso da Valerio Massimo, e mostrando; che Postumio oltre esser Flamine era ancor Consolo, e che douea andar con l'essercito in Affrica, dice finalmente, che dal Pontefice Metello, gli fu l'andar proibito. Et quel, che fa mirabilmente in prò della nostra intentione, soggiugne. E cedè il sommo imperio, ciò è il consolato alla religione. *religionique summum imperium cessit.* 17. E non molto dopo nella medesima materia continuando, così dice. Tutte le cose stimò sempre la nostra città, che si douesser postporre alla religione, etiam di in quelle, oue più volle, che l'honor della suprema maestà rilucesse. Per la qual cosa non dubitarono gli imperij di seruir ad essa, allhora credendo dell'humane cose douer hauer in mano il gouerno, quando alla diuina potenza bene e costantemente si fosse seruito. Simil contesa a quella di Metello, e di Postumio molti anni dopo accadde tra P. Licinio Pontefice Massimo, e Q. Fabio Pictore Flamine Quiriniale; e finalmente vinse la religione, e conuenne, che il Flamine vbidisse a comandamenti del Pontefice. *religio ad postremum vicit, & dicto audiens esse Flamen Pontificis iussus.* 18. Non sono le cose, che si son dette di poco vigore; ma perche i Capoani trauagliati da Sanniti vengono cò molte ragioni di stato a confortar i Romani a riceuerli nella loro amicitia, & eglino per solo zelo della religione, e non per altro tutti gli altri rispetti postpongono; sarà bene esami nar questi capi per soggello di questa materia. E il primo è, che essendo i Capoani per la nobiltà della città, e per la grassiezza del Contado loro i primi in Italia dopo i Romani, si farebbe grande aggiunta allo stato de Romani, riceuendoli nella loro amicitia, *Campani, & si fortuna praesens magnifice loqui prohibet. non urbis amplitudine, non agri vbertate vlli populo plusquam vobis cedentes, haud parua, ut arbitror, accessio bonis vestris in amicitiam uenimus uestram.* il secondo punto è, che hauendo i Romani nimità e guerra con gli Equi, e coi Volsci, popoli i quali erano in mezzo tra quel di Roma e quel di Capoa, facendosi questa amicitia, si trouerebbono que popoli ogni volta che si mouessero non meno battuti dinanzi, che dalle spalle, essendo giusto, che i Capoani quel facessero per i Romani, che i Romani farebbono di presente per i Capoani. *Acquis Volcisque aternis hostibus huius urbis, quandocunq; se mouerint, ab tergo crimus, & quod vos pro societate nostra priores feceritis, id nos pro imperio uestro*

16 Floro li. 19

17 lib. i. cap. 1.

Tutte le cose
douersi post
porre alla reli
gione.18 Liui lib. 37.
c. 45. 8.

& gloria semper faciemus. Il terzo capo è, che essendo cosa impossibile, che i popoli già detti in brieve non fosser dalla virtù de' Romani soggiugati, massimamente essendo aiutati da loro, se ben questo per modestia è taciuto, distenderebbono i Romani l'imperio loro infino a confini di Capoa, *Subactis ijs gentibus, quæ inter nos, vosque sunt, quod propè diem futurum spondet & virtus, & fortuna vestra, continens imperium vsque ad nos habebitis*. Il quarto più importante di tutti si è; che essendo i Capoani in termine che conveniua, che venissero in poter degli amici ò de' nimici; deliberassero i Romani, che era meglio, che Capoa e tutto il suo stato fosse de' Sanniti ò de' Romani. *Capuam ergo & Campaniam omnem vestris, an Samnitium viribus accederemalitis, deliberate*. Che le cose dette da Capoani non eran false; onde da i Romani fossero state ributtate come più apparenti, che vere veggassene il giudicio che ne fanno i Romani, i quali considerata la grandezza e la ricchezza di Capoa, il contado fertilissimo, e per la commodità del mare, esser luogo atto a solleuar la carestia di Roma, vedevano, e conoscevano i commodi grandi, che n'hauerebbono ricevuto. *Cum consultus Senatus esset; & si magna pars urbs maxima, opulentissimaque Italia, vberimus ager, marique propinquus ad varietates annonæ horreum populi Romani uidebatur*. Che cosa dunque li ricenne? *tamen tanta utilitate fides antiquior fuit*. Fu appo di loro in maggior pregio la fede, dell'utilità. Onde il Consolo per l'autorità datagli dal Senato, rispose loro in questa maniera. Il Senato ò Campani vi giudica degni d'esser aiutati; ma in tal modo habbiamo ad esser vostri amici che la più antica amicizia e società non ne venga offesa. I Sanniti sono congiunti con esso noi per lega; per la qual cosa vi neghiamo contra i Sanniti quelle armi, le quali violerebbono prima gli Dei, che gli huomini. *itaque arma deos priusquam homines uiolatura aduersus Samnites nobis negamus*. 19. Qui giace tutta la somma di questo discorso, che non ostanti quattro ragioni di stato, i Romani per non violare gli Dei non vogliono in fauor de' Capoani prender l'arme contra i Sanniti. ma perche in ogni tempo apparisca, che non vanno irremunerati coloro, i quali il zelo di Dio all'humane cose prepongono, i Capoani vedendo di non poter hauer i Romani per compagni, deliberarono di riceuerli per Signori. E costituitisi lor sudditi, e in questo modo stati cagione di poter legitimamente i Romani prender l'arme contra i Sanniti, si può con verità dire; questo essere stato il più propinquo principio, e il più saldo fondamento, per lo quale essi si fossero in-

19 li. 7. c. 19.

gnoriti

gnoriti in processo di tempo del resto d'Italia . Ne solo immediatamente alla religione dee cedere la ragione di stato , quali sono stati gli essempli da noi prodotti ; ma oue sicuro e manifesto torto si facesse al douere, non si ha tanto di autorità alla ragione di stato a concedere, che ogn'altro pensier postergato , a sua cupidigia s'habbia a gir dietro . Di che notabile essemplio fu quello degli Ateniesi , quando vdito da Aristide vera cosa essere ; che il consiglio di Temistocle sarebbe alla loro Rep. stato vtilissimo, ma poco honesto, senza starui molto a pensare, subitamente risposero; che essi non curauano , che tal consiglio andasse innanzi. 20. Potrebbe alcun dirmi, che' questa ragione di stato, se noi l'andremo in questa guisa ristrignendo, ella non harà quelli ampi priuilegi, che altri auuifa ; e non che all'altre non preceda, ma forse ad alcuna di esse resterà inferiore . Rispondo che i priuilegi suoi sono in ogni modo amplissimi , pur che del presente danno che altrui apporta , onde si viene all'ordinaria ragione a derogare, di gran lunga sia maggiore e più vniuersale il beneficio, che se ne spera . verbigratia . non dispensano i Romani, che niuno faccia male , perche venga ad habitare in Roma; ma à coloro i quali fossero per alcuna colpa nocenti , danno sicurtà, che possano rifuggire in Roma. il qual non è tal male, che non habbia a cedere al beneficio grande, che si potea sperare dal riempier Roma d'habitatori . Nel consiglio di Temistocle d'abbracciar tutte le navi de Greci, per far gli Ateniesi Signori del mare, si scorge il maleficio esser maggiore del beneficio; perche per far grande vna Rep. della Grecia, quali erano gli Ateniesi, si veniua a far danno a tutte le Rep. de Greci, le quali eran molte . Ma se alcun tratto dalla forza di questo essemplio ; e dal contrario argomentando, dicesse che gli Imperadori de Turchi fan bene uccidendo i loro fratelli, imperoche cò la morte di tre o quattro persone si prouede allo scampo di tante migliaia d'huomini, i quali morrebbero nelle battaglie , che tra i Principi Ottomanni si farebbono; rispondo ; che questo non segue , perche in questo modo si offenderebbono non solo le leggi della natura, ma quelle di Dio, che non permettono, che vno fratello uccida l'altro fratello . ma di questo errore è causa l'esser cosa impossibile ; che vn regno con fraude acquistato , ò malamente fondato si possa con buone leggi gouernare. 21. Et ò tu mi dirai , che questa non è legge di Turchi, ma vn cattiuo vso introdotto da quelli, che sono più potenti; e in questo modo tu stesso confessi, che questa è vna sceleratezza . o tu dirai esser legge di Turchi, & che per segno di ciò, i loro sacerdoti met-

Ateniesi rifiutano il Consiglio di Temistocle ancor che vtile.

o Plut. in Themist.

Imp. de Turchi non poter giustificar la morte di fratelli.

21 Tac. lib. 17. c. 142.

tono à carico di coscienza a Signori, se non uccidono i loro fratelli, & non è luogo piu atto, se così mi accetterai, a far conoscere la maluagità della legge Maumettana di questo. Incontrario della qual legge non è lecito a noi Christiani tor à Giudei i loro figliuoli per farli Christiani, ancora che il beneficio fosse infinito, imperoche tu priui i padri de lor figliuoli, i quali nascendo sotto la lor podestà, violentemente per qualunque colore non hanno ad esser lor tolti. 22. Dunque per non prender in ciò errore, bisogna non solo por mente, che il beneficio sia grande, quale è il non far morire tante migliaia d'huomini, che veramēte è, ma anche vedere quale è quella cosa, benchè ti paia piccola, alla quale tu contraieni. Et perche la religione è cosa maggiore, come habbiam detto, della ragione di stato, & fa i conti suoi diuersamente da quelli de gli huomini, e nō si dà proportionē dalle cose temporali all'eterne; conuiene, che in tali accidenti tu ricorra primieramente alla religione, & vedi se ella ti si oppone; perche in tal caso bisogna accomodar la ragione di stato alla religione, & non la religione alla ragione di stato. Doue la religione non si oppōga, dobbiamo etiam diuino nostro mal grado ceder molte delle priuate ragioni al ben publico; come ha da fare il signore della piccola casetta, perche la sua patria ne diuenga piu bella. Non negherò in alcuni casi opera piena di carità & di gentilezza essere, cosiricercando il bisogno, di operare, che volentieri, & non forzato alcuno ad alcune cose discenda, che contra di lui per publico beneficio si fanno; ilqual modo fu tenuto da Romani; i quali ancorche insieme con L.

Tarquino Col
latino licentia
to di Roma.

23 liu. lib. 2.
nel princ.

Tarquino Collatino haueſſero discacciato i Re di Roma; nondimeno considerando, che mentre vi rimanea stirpe di quel sangue non mai la città farebbe stata sicura; il Consolo Bruto priega il Consolo Tarquinio suo collega, che di sua volontà si disponga a liberar la patria da quel sospetto. *Hunc tu tua uoluntate Tarquini remoue metum.* 23. seguendo con quelle parole. Ci ricordiamo, il confessiamo, che tu hai cacciato i Re; ſa compiuto il tuo beneficio, togli di qui il nome reale; le tue cose non solo ti renderanno i tuoi cittadini, facendomene io autore; ma se alcuna cosa mancherà, magnificamente l'accresceranno. Par titi amico, sciogli da questa vana paura la città; tale opinione viue ne petti di ciascuno, che non crede poterſi di Roma partire il regno, se la famiglia Tarquinia non ſe ne parte. E finalmente conuenne al Consolo, che ſe ne partiſſe; auuertendo però, che quando volentieri non ſi fosse partito, gli sarebbe in ogni modo conuenuto partir per forza. perche altri in simili

caſi

casi non prendesse puntaglia di non volerli partir volentieri. Concludiamo dunque ragione di stato essere vna contrauentione di ragion ordinaria, per rispetto di maggiore e più vniuersal ragione: o veramente per esser meglio intesi diremo, ragione di stato esser vna cosa opposta al priuilegio; che si come il priuilegio corregge la legge ordinaria: in beneficio d'alcuno: onde si può dire il priuilegio esser trapassamento di ragion ciuile in beneficio di particolari; così la ragione di stato corregge la legge ordinaria in beneficio di molti, tal che si potrebbe propriamente chiamare trapassamento di legge ordinaria in beneficio di molti; verbigratia era in Roma legge, che non si potesse dar certa sorte di vfficio persona, che non hauesse tanti anni; hor Tiberio domanda, che cinque anni innanzi alle leggi si douesse a Nerone vno de figliuoli di Germanico dar la questura. 24. & viengli conceduto. *Questo veramente è vn priuilegio, che priua la legge del suo vigore, e deroga, e contrauiene e opponfi all'ordinaria dispositione in beneficio del nipote del Principe.* Così allincôtro per nō vscir dagli esempi proposti, a niuno che mal nō commette, si dee dar bando della città, anzi a benefattori della patria si dee dar premio: e nondimeno il pouero Tarquinio Collatino benefattore della patria, per vniuersal beneficio è costretto con la moglie e co' figliuoli a sgōbrar di Roma. E ben vero, che si come ridetta l'autorità in vn solo, quel solo si dice rappresentare la persona del publico; così molte cose sono state tirate a ragione di stato più per cagione di esso sol Principe, che per ragion publica, trapassando i Principi gli ordini comuni delle leggi per difesa della persona o dell'imperio loro. Ma quando gli offendori del Principe riceuon castigo senza trapassarsi gli ordini della giustizia, si possono veramente dire d'essere stati castigati più per conto di stato, che per ragione di stato. Non essendo duncq; douere, che alcuno si vaglia dell'imperio, quando si può far con le leggi. 25. ogni volta che il Principe co' sospetti e inquisiti contra di lui procede con modi strasordinarij; può quel modo di procedere chiamarsi per ragione di stato, come fece Claudio di Asiatico, il quale fu vdito in camera senza dargli l'adito del senato. *Neque data senatus copia, intra cubiculum auditur.* 26. E che questa ragione uolmente si possa chiamare mala ragion di stato, celo dimostra Nerone nel principio del suo tanto lodato imperio, affermando che egli non intendea di voler esser giudice di tutte le cose, si che chiusi dentro vna cosa gli accusatori e i rei, si desse da pascere alla potenza di pochi. 27. e Tarquinio superbo assai sufficiente segno

24 Tac. lib. 3.
 car. 35.

25 Iul. c. 42.

26 lib. II. nel
 princ.
 Mala ragion
 di stato.

27 li. 18. c. 37.

diè della sua futura tirannide fin dal principio, che ei prese il regno, quando lasciato di comunicar le bisogne publiche co' senatori, secondo l'antico costume, si mise a gouernar la Rep. con domestici consigli, e la guerra e la pace, e le leghe, e le compagnie da se stesse fece e guastò, come più li piacque, senza saputa di popolo o di senato. 28. della qual cosa si debbono i Principi guardare, come de mali horribili e spauentosi, douendosi ricordare, che a Galba non aggiunse punto di lode, ne di sicurezza l'hauer fatto morire Ciconio Varrone Console, e Petronio Turpiliano consolare senza volerli vdir, o dar loro tempo di giustificarsi, quasi non hauesser colpatto. 29. come costumarono di far alcuni barbari, i quali uccisero i figliuoli per hauer pianto le morti de padri loro. 30. Non niego quando il bisogno, e il douer il richiegga, che non sia lecito al Principe, varcata la soglia dell'ordinaria ragione far prender di fatto vn colpeuole, e senza processo farlo tagliar a pezzi, se conosce la via ordinaria potergli recar danno, o pericolo indubitato. Ne si gran principe è, che alcuna volta non sia costretto ricorrere a questi modi. Così Alessandro si assicura di Parmenione. 31. Così Tiberio di Seiano. 32. E così Arrigo Terzo Re di Francia fece del Duca di Guisa, non potendosi in simili casi, e con si fatti huomini ricorrere ad altri partiti, il che fece anche a tempi della Rep. Seruilio Maestro de Cavalieri con Sp. Melio. 33. perche possiamoper vn'altro modo dire; ragione di stato esser vn priuilegio del Principe, cioè che possa derogare alla ragion commune per rispetto della difesa della persona sua contra gli offendori di lei, non ostante essersi detto; che al priuilegio, che riguarda la persona particolare, si oppone la ragione di stato, perche riguarda l'vniuersale: imperoche in questo caso considerandosi la persona del Principe non più come persona particolare, ma come persona publica, si viene per conseguenza a riguardar l'vniuersale. Ne è cosa ingiusta, che ad vna sola persona cotanti priuilegi si concedano; poiche vediamo per naturale instinto e le mani, e le braccia correre a difesa del capo, ne curarsi d'esser ferite e tronche per saluezza di quello, con la difesa del quale molte membra del corpo si mantengono viuè, quando ben alcun ne perisse; doue quell'vn solo mancando, conuiene che tutte l'altre periscano. Ragione uolmente dunque può stare, che la ragion di stato sia vn priuilegio del Principe, poi che concedendo i Principi priuilegi a priuati, conueneuol cosa è, che a se stessi rappresentanti il publico, molti priuilegi habbiano a cōcedere. E perche per qual si voglia lato che altri si volga, non dubiti, non al-

tro

28 Liu. lib. 1.
car. 18.

Galba Imp. fa
uccider alcuni
senza vdirli.

29 Tac. lib. 17.
c. 128. b

30 lib. 12. c. 83

31 Q. Curtio
lib. 7. c. 191.
32 Dione libr.
58. car. 806.

33 Liu. lib. 4.
car. 70.

tro esser ragione di stato, che cura riguardante ben publico, dal l'istesse parole si fa per se medesimo a ciascun manifesto; imperoche se stato altro non è che dominio, o Signoria, o regno, o imperio, o qualunque altro nome gli si piaccia dare; ragione di stato per conseguente altro non sarà che ragione di dominio, di Signoria, di Regno, d'Imperio, o d'altro. Onde fu poi questa per auuentura da Tacito chiamata Arcano d'Imperio, o Arcano di Signoria, cioè certe profonde, e intime, e segrete leggi o priuilegi fatti a contemplatione della sicurezza di quell'Imperio, ouer Signoria; si come volle scuoprire la cattiuu ragione di stato, quando disse *cuncta eius dominationis flagitia*. 34. E quei luogo a questo non è dissimile, quando parlando d'Agrippina disse, che nella casa sua non si uedeua nulla d'impudico, come in quella di Messalina, eccetto se per ragione di stato; che questo a punto dinotano quelle parole. *nihil domi impudicum nisi dominationi expediret*. 35. Ne per altro furono intesi i maestri della dominatione di Vitellio, che per maestri di così fatta ragione di stato, onde segue a canto a quelle parole l'hauer fatto morir Dolabella. 36. E concia sia che tutte le Signorie si reggano a Rep. o sotto principato, sempre auerrà, che le ragioni di stato essendo buone sieno ragioni di publico bene, e così in contrario, o riguardando il bene, o il male delle Rep. o de i Re rappresentanti il publico. Il qual Principe ouer Re in qual modo si dica il publico rappresentare, in tal modo si fa palese, che mancando in vno stato il grano, e ritenendolo i ricchi appo di se per farlo in maggior pregio montare, di che la pouertà perirebbe di fame, il Principe è quello, il quale da publico ben mosso, come persona, in cui il publico di sue prerogative spogliandosi ha tutti i suoi diritti trasportato, e per conseguente ha in man la potenza, e gli instrumenti di poterlo fare, per ottima ragione di stato, priuando il ricco del grano, che hauea, che è l'apparente ingiustitia, e a quel pregio che egli stima conuenirsi, con che medica l'ingiustitia pagandolo; alla pouertà il distribuisc, si che il publico non ne venga a patire: col qual modo quasi da corrotta e guasta materia fa sorgere e venir sù la bontà, vtilità, bellezza, e perfectione del bene vniuersale, di cui nelle cose terrene non è cosa di maggior pregio, E che necessario e verissimo sia, che s'habbia sempre in essa ragione di stato acòsiderar il bē publico, ne mai a distaccarlo da lei; quindi manifestamente apparisce, che quando possa auuenir caso, che il Principe istesso ancor che giusto e legitimo Principe venga in qualunque immaginabil modo in concorso col bene vniuersale, dee il Principi

34 li. 14. c. 99.

b

35 libr 12. car.

76. b

Dolabella.

36 li. 18. c. 255.

Ottone Imp
non vuole es-
porre i suoi a
pericolo.

37 Iui. c. 152. b

Diuina carità
cede a suoi di-
ritti per il ben
publico.

38 li. 15. disc. 5

39 S. Tom par
te 2. q. 66. a. 7.

40 Dent. c. 23.

Christonefro
Signore muo-
re per publico
bene.

41 S. Gio. c. 18

pe cedere al ben publico, e non il publico bene al Principe. Ne di ciò sia alcuno, che si turbi; poi che Ottone Imp. hauendo i soldati suoi prontissimi a morir per lui, non istima per conuenenol prezzo della sua vita l'hauer a esporre a pericoli la virtù di tanti buoni, e valorosi soldati. *An ego tantum Romana pubis, tot egregios exercitus sterni rursus & Reip. eripiat?* 37. patirò io, che il fiore della Romana giouentù, e tanti valorosi esserciti sien di nuouo messi al fil delle spade, e tolti alla Rep. ? Ne ciò disse egli in parole solamente, ma il pose in effetto, hauendo con grandissima quiete e tranquillità d'animo postposta la propria vita al beneficio de suoi. Ma che marauiglia, se il Principe dee cedere al ben publico; se noi vediamo; che la ragion diuina; con la qual dicemmo poco auanti, che a patto alcuno non douea la ragione di stato mettersi al pari, cede molte delle sue ragioni al ben publico. Già dicemmo altroue, e ben dicemmo, quanto era cosa indegna per conto di guerre e d'altro mano, metter gli argenti delle Chiese. 38. e nondimeno in guisa si dilata per tutto la soprabondanza della diuina carità, che permette non che le lampadi, e i candellieri, e i turiboli, e i voti, ma i calici istessi, ne quali si consacra il Santissimo corpo e sangue del figliuolo di Dio, profanati, che sieno, poterli vendere, e in altri vfi trasfondere per saluezza de popoli. Odia iddio i furti, e li abomina, e abborisce, e con tutto ciò si contenta, che innàzi che morirli, sia a ciascun lecito poterli tor tanto di quel d'altri che viuua. 39. Non vuol che si presti ad vsura, e permette a Giudei in compassione di lor durezza, che possano almeno prestar ad altri popoli, che a lor medesimi. 40. cosi volentieri corre a ceder il suo per questo vniuersal beneficio, di che trattiamo. Per questo si tollerano tra i Cattolici i Giudei; per questo si sofferscono in Roma le meretrici; per questo sono stati permessi i censi, e tante altre cose, che chi non riguarda più a dentro, che alla corteccia, spesso ne ricene scandalo, e se ne adira. Ma che non mi solleuo io, e a vn tratto non mostro a Principi, quanto rettamente debbano vsar la misura, che hanno in mano di questo publico bene, poi che fu consiglio della Santissima Trinità, che l'Innocentissimo Agnello di Dio volontariamente portasse sopra la sua persona tutti i falli de peccatori per saluezza del genere humano? La qual verità se a me non farà creduta, credasi allo Spirito santo, dal cui fiato benche per mezzo di lingua peccatrice fu pronunciata quella veracissima e nobil sentenza, che era cosa vtile, che vno morisse per tutto il popolo. 41.

*Che i Principi in ogni lor fortuna hanno a conseruar
la dignità Reale.*

DISCORSO II.



SSI detto in alcun luogo di questa opera; che non s'ingannan punto coloro, i quali co grandi procedono con humiltà. 1. a che non ci opporremo hora dicendo, che i principi in ogni lor fortuna hanno a conseruar la dignità Reale; im peroche se ben è vero, che il principe, il qual ha perduto sia inferiore al vincitore, & per ciò debba procedere col suo maggiore con atti supplicheuoli, si vede nondimeno in esse suppliche vna certa generosità o viltà; la qual rende quell'atto o generoso o vile. Et perche a vincitori risulta maggior gloria dall'hauer vinto Principi piu tosto virtuosi, che vili, quindi è che bramano di veder segni e argomenti di virtù in coloro, che hāno vinto, o i quali ricorrono a loro fauori e aiuti; di che è bello l'essempio che ne vien dato nella persona di Mitridate Re del Bosforo; il quale ricorso nelle cose sue infelici ad Eunone Re degli Adorsi, gli vsò queste parole. Eccomi io Mitridate per terra & per mare per cotanti anni da Romani perseguitato volētieri a te mi rappresento. Fa quel che ti è in grado della schiatta del grande Achemene; il che solo non m'han tolto i nimici. Dice Tacito, che Eunone s'ollenò il supplicheuole Mitridate, cōmossa dalla chiarezza dell'huomo, dalla mutation delle cose, & *prece haud degenerare*, 2. dalla preghiera generosa. Carattaco diciottesimo Re de Britanni peruenuto con la moglie, con la figliuola, e co fratelli in mano di Claudio, diede nobilissimo spettacolo al popolo Romano, mentre hauendo tutti gli altri per paura mostrato viltà nel raccomandarsi, solo egli con viso fermo, & con parole generose ottenne honorato perdono. però ragionando l'Imp. de casi suoi in senato disse; Non essere stata meno illustre la vittoria acquistata da Carattaco, che si fosse già stata quella di Siface fatta da Scipione, o pur quella di Perseo di L. Paolo, o se da altri capitani fosser mai stati mostrati Re vinti al popolo Romano. 3. In questo modo il vincitore e il vinto son degni di lode, come disse Tacito in questo luogo, che mentre Cesare innalzaua la sua riputatione, aggiunse gloria al vinto. Tiberio

1. li. 3. disc. 13.

Mitridate Re
del Bosforo si
corre ad Eunone
Re degli
Adorsi.

2. lib. 12. c. 78.

3. iui. c. 81.

Maroboduo
Principe di
Germania .

4 lib. 2. c. 26.

Prusia Re di
Bitinia adul-
tore.

5 lib. 45. c. 285.

Perseo vfa vil-
ta nella sua
ruina.

Tiberio Principe di molto maggior valore & prudenza, che nõ fu Claudio, ancor egli disse . Che non furono a Romani così tremendi Pirro e Antioco , ne a gli Ateniesi Filippo, quanto a suoi tempi douea riptuarsi Maroboduo Principe de Germani . Il quale vien lodato, perche scriuendo a Tiberio, gli scrisse non a guisa di fuggitiuo , o di supplicheuole, ma hauendo riguardo alla passata fortuna . *non ut profugus aut suplex sed ex memoria prateritæ fortunæ* . 4. Allhora noi sappiamo , che vn'archibuso sia ben carico , quando sparato, ne vdiamo lo scoppio. Così lodandosi quelle poche parole, che i Principi in cotali cose han dette non per se stesse , ma perche elle dan segno , che quell'animo, onde elle escono , sia armato di fortezza , & carico & ben fornito d'vna nobile generosità . la quale per esser vn atto molto singolare, & non trouarsi in tutti , massimamente nelle sventure & nelle miserie , è degno d'esser grandemente commendato . Et che questo sia vero, vediamo in contrario quanto fu biasimata in Prusia Re di Bitinia la vile & sozza seruitudine , che egli mostrò verso il pop. Romano. Questo sciagurato adulatore soleua vscir incontro a i legati de Romani vestito da seruo col capo raso , chiamandosi liberto del popol Romano ; & perciò portaua l'habito di quell'ordine. Venuto in Roma si gitò a baciare la foglia della curia , & appellò i Senatori Dij suoi saluadori, & fece poi vn'oratione, dice Liuiο non tanto honoreuole a gli vditori, quanto a se brutta e vituperosa ; & disse ben quell'autore per bocca di Polibio , non tanto honoreuole al dicitor, perche era anche poco honoreuole a gli vditori . 5. Et che sieno poco honoreuoli al vinto e al vincitore cotali atti di viltà, venne molto bene spiegato da Plutarco nella persona di Perseo, se ben Liuiο non fa di ciò mentione. Il qual Perseo essendo alla presenza d'Emilio bruttamente gittatosi in terra , e abbracciatosi le ginocchia, seguì poi a parlarli con tanta bassezza & viltà d'animo indegna non che di sì gran Re , ma di qualunq; priuatissimo gentilhuomo, che Emilio non potendolo comportare, ma guardandolo con mal viso, gli vsò queste parole . Perche liberi tu la fortuna di colpa, portandoti in modo , che tu ti fai conoscere d'hauer meritato queste sciagure, sì che tu sei stimato indegno non della presente, ma della passata fortuna? Perche vituperi tu la mia vittoria , & vai scemando le cose da me fatte, mostrandoti vilissima persona, ne in alcun modo di tanto valore, che tu possa parere d'essere stato degno nimico contra a Romani? certo che la virtù di coloro che ruinano ha gran parte di riuerenza ancora appresso i nimici; doue la viltà ancor che ella

ella sia fortunata , non manca di biasimo appresso i Romani. 6. Non sentì questo dispiacere Alessandro della vittoria di Poro . Il qual Poro essendo d'animo molto piu grande , che non era il corpo ; come che egli fosse grande quattro braccia & vn palmo , vinto da Alessandro , & domandato , come egli volea esser trattato , con generose parole rispose , secondo la dignità reale. Et tornato a domandare , se egli oltre acciò volea dire alcuna altra cosa , disse , ogni cosa contenersi in queste parole dignità reale ; la qual magnanimità piacque in guisa ad Alessandro , che non solamente lo lasciò Re del paese , che egli hauea prima , ma ancor gli accrebbe l'Imperio. 7. Io son di parere ; che si come vna breue commotion d'animo , ma fatta con ardentissimo affetto , può nel fin della vita impetrar perdono de falli commessi da Dio , così poche parole dette con generosità d'animo ne pericoli della morte , possano acquistarci memoria honorata appresso de posterì . e forse così volle l'autor nostro rimedire i biasimi di Vitellio . e non lasciarlo del tutto con ignobil ricordatio ne appresso de successori , in raccontando , che gli uscì pur di bocca quelle magnanime parole , quando al Tribuno , che l'andaua aspreggiando rispose ; nondimeno io sono stato tuo Imperadore. 8.* E vero ; che il Duca Gio. Federigo di Sassonia perdè l'ellettorado , & gran parte del suo dominio per l'innubidienza usata contra Carlo V. ma non cadrà giamai dalla memoria de gli huomini quella nobil dimostrazione della grandezza & fortezza dell'animo suo ; quando fatto prigione da lui , & comparitoli auanti a guisa di nuouo Poro , & per grandezza di corpo & d'animo a lui molto somigliante , il richiese , che poiche era suo prigione si ricordasse di trattarlo , come principe d'Imperio ; ma dettoli parole seure , da se medesimo sicoprì , e animosamente rispose , che pur troppo benepotea l'Imperador , far di lui quel che li piaceffe , poiche era nelle sue mani ; più notabile apparue , quando minacciatolo , se non rendeu a Vittemberga di farlo morire , disse ; che non accadeua mettergli paura ; perche se ben dalla fortuna era stato condotto in potere di Cesare ; non gli era però da lei stato tolto l'animo , che egli hauea libero da tutte le passioni humane . Notabilissima sopra tutto si scorre quando lettagli la sentenza della morte non si cangiò punto nel viso , & sopraggiunte da lui alcune parole veramente eroiche , confortò il Duca Ernesto di Brānsuich a seguitare a giucar a scacchi. 9. Certa cosa è essersi in quel tempo tutto l'esercito di Cesare , & Cesare istesso marauigliato grandemente dell'altezza d'animo di Gio. Federigo , & per questo hauer poi in alcune co-

6. nella vita d'Emil. c. 458. Poro grato ad Alessandro per la sua magnanimità.

7. nella vita d'Aless. cap. 37.

Vitellio Imp. parlò honoruolmente nel suo morire.

8. lib. 10. cap. 78 Gio. Federigo Duca di Sassonia simile a Poro , & Sua magnanimità .

Ernesto Duca di Brānsuich .

se miti-

se mitigaro l'asprezza de capitoli, & lasciati maggior entrata di quel che l'hauera assegnato. 10. Habbiano dunque i Principi queste cose innanzi a gli occhi, ricordandosi di mantenere in ogni lor fortuna lo stato della real dignità, il che non è altro, che confortarli ad essere virtuosi: poiche da vaso guasto non può uscir liquore odoroso; purchè a guisa di cane arrabbiato non si venga con Edipo a quelle orgogliose parole.

10. Faleti iui.
c. 289.
Principi d'o-
ueri confer-
mar la dignità
reale in ogni
fortuna.
Edipo orgo-
glioso.

*Non piegherò ben ch'è rio stato addotto,
A piedi suoi le suppliche uol braccia,
Ch'el generoso cor non s'è cangiato. I I.*

11 Euripide
nelle Fenisse.

Della carestia, & de rimedi di essa.

DISCORSO III.



TROVANDO CI in vn'anno, nel quale l'Italia è molto dalla fame trauagliata, non farà fuor di proposito, che io vada in questa materia ricogliendo quello, che io stimo hauer trouato di buono, & di utile in molti autori, se non per rimediare al tutto, almeno in alcuna parte de molti mali, ne' quali ci trouiamo; & se non hora, almeno per i futuri secoli possa questo nostro discorso esser a beneficio d'alcuno. Dice Tacito, che à tempi di Claudio la carestia andò tanto innanzi; che in Roma non era da mangiare più che per quindici giorni, & sarebbersi mal capitato, se per la benignità degli Dii, & per la modestia della città non si fosse a gli estremi mali souuenuto. Soggiunse poi sgridando i costumi del suo secolo; che già l'Italia prouedeua all'altre prouincie; ne a suoi tempi ella esser diuenuta sterile; ma questo auuenne perche s'attendeua a coltiuar l'Africa & l'Egitto, e alle nauie alla fortuna del mare la vita del popolo Romano era commessa. 1. Ragiona d'vn'altra carestia a tempi di Vespasiano, ilquale non guardando alle tempeste del mare, mandò grano in Roma in gran fretta, oue non era da mangiare più che per dieci giorni. 2. d'altre carestie si va facendo mentione negli storici, lequali sono state di tal qualità, che le madri sono corse a mangiarsi i propri figliuoli, perchè altri non fidia a credere, noi essere ne peggiori termini, che sia mai stato il mondo. Il che non solo accadde a gli Ebrei
nel

1 lib. ii. c. 82.
1.3. car. 39.

2 lib. 20. c. 189

Madri mangiarsi i suoi figliuoli per la fame.

nel regno di Iora. 3. ma dopo la venuta di Christo a tempi di Bellisario, come lasciò notato Dacio Arciuescouo di Milano. 4. laqual fame fu per l'vniuerso mondo. Et tempo fu in Roma, che molti della plebe non potendo a quella resistere, copertosi il capo, per disperatione si gittauano nel teuere. 5. Il dire per questo, che altri si mangiassero i caualli, e poscia i cuoi & le pelli di essi macere, e cotte, e l'herbe della terra, come auuenne a Regini. 6. resterebbe di gran lunga inferiore a quel che si è detto. Per gli effetti così terribili, i quali escono dalla fame è commune opinione di tutti, ella con la guerra & con la peste esser le tre sferze; con le quali la diuina giusticia castiga i falli de mortali, come mali, spesso minacciarsi dalla veracissima bocca. 7. Et per ciò non solo i Giudei, ma gli Idolatri stessi ricorsero in così fatto male all'aiuto di Dio ouero de loro Dij, de quali Cerere placata da Tigalensi per l'oracolo, che haueano hauuto dalla Pitia concedette lor gratia, e liberolli dalla fame. 8. E altra volta i Greci essendo all'oracolo in Delfo per conto di carestia ricorsi, fu loro risposto, che non haueano altro scampo al le loro miserie, se non indur'Eaco a pregar per loro, il quale salito in vn monte e leuate le mani monde in Cielo pregò il comune Iddio, che hauesse pietà della Grecia, & fu esaudito. 9. e Iddio indusse sopra quelli di Sammaria abbondanza in luogo di scarfezza per intercessione d'Eliseo. 10. onde sarà primo rimedio innanzi a tutti gli altri, ricorrere in così fatti tempi, come male mandatoci da Dio, all'aiuto di Dio. Ne è dubbio alcuno il medesimo poter a noi auuenire, & molto più, quando in noi fosse fede sicura di poterlo ottenere. Poi che ne Tacito istesso nega per grande benignità degli Dij a tempi di Claudio essere scampata Roma, che non perisse della fame; percioche oltre che Iddio può in vari modi in momento di tempo moltiplicar il poco; può anche senza far vn miracolo, mandarci tanti legni per mare carichi di frumento molsisi da se stessi a fin di guadagno, può darci tal consiglio o tal pazienza e modestia, come l'istesso autore nell'istesso luogo disse de Romani, che non sentiremmo il mancanza presente, & senza saperne render la cagione, o pur auuedercene ci troueremmo così satolli del poco, come facciamo del molto. Et questo è quanto all'aiuto, che può venirci immediatamente o mediatamente da Dio; ma perche lo più si vede, che hauendoci Iddio dato il giudicio, e l'arbitrio, vuol che di essi ci seruiamo senza aspettar sopra natural beneficio; in questa parte mi diffonderò più ampiamente

Disc. Ammir.

Q parlando

3. Iosef. del-
l'ant. Giud. l. 9.
cap. 2.
4. Paolo Dia-
lib. 16. c. 474.

5. liu. li. 4. c. 96.

6. Diod. sic. li.
14. car. 441.

7. Hier. cap. 24.
nel fin cap. 27.

8. Paus. ne l'ar-
cad. l. 8. c. 318.

9. nel 4. de i Re
cap. 7.
10. Clē. Alexā.
strom. lib. 6.
car. 164.

parlando de rimedi che può la prouidenza humana trouar con tra la carestia, così auanti che di lei s'habbia timore, come del soprastante mancamento, e in tempo del mancamento istesso. Et se la fame è sorella della guerra; e vn principe dee & può hauer fatte tali prouisioni in tempo di pace, ché venendo la guerra non resti disfatto, dourà e potrà similmente hauer fatto tali prouedimenti in tempo dell'abbondanza, che giugnendo la carestia non gli habbia a far danno. La qual carestia potendo essere ancor antiueduta, tanto più s'ha ad hauer cura di prouederci, di che habbiamo essempi così appo Gentili come appo Giudei. Trouandosi scritto da Gentili; che il parto prodigioso d'vna donna detta Faulsta, la quale partorì in vn parto due figliuoli maschi, & due femmine poco innanzi il fine d'Augusto, fu annuntio certissimo della fame, che venne in tempo di quel principe. 10. Ea tutti è manifesto, il sogno di Faraone delle sette vacche & delle sette spighe interpretato da Giosefo hauer di manifesta e indubitata morte per conto del caro scampato non che l'Egitto, ma gran parte delle vicine prouincie. 11. Et chi schernisse queste cose come troppo remote dall'vso de presenti tempi, dico, che l'astrologia arriua a mostrarci gli anni sterili, e abbondanti, con e l'osservanza delle cose politiche ci insegna; che il Turco fra lo spatio di cento anni si può insignorir d'Italia, se non vi si prouede, ne buono artefice può alcuno appellarsi; il quale nell'arte sua non antiueggia quello, che a quell'arte bisogna. E la presente carestia ci ha mostrato; che chi hauesse fatto ricolta di panichi & di migli, o per l'auuenire ne facesse in tal copia, che potesse in tempo supplite al mancamento del grano, essendo queste biade per la lor durabilità quasi eterne; potendosi quello distribuire a corpi nobili, & queste pe contadini, non si verrebbe mai a sentir danno notabile di carestia. Il che non fu ne tempi antichi, come a persone dotte, nascosto a gli huomini di Marsilia. I quali come Cesare dice soleano far conserua di panichi per i casi, che poteano soprastare alla loro citrà, se ben lasciati molto inuecchiare & guastare, non ne hauesser cauato quel beneficio, che essi desiderauano. 12. Oltre alle cose dette, e auanti che si tema della carestia, e in tempo che soprastanno i mali di essa; necessario è, che a tal huomo sia raccomandata la cura dell'abbondanza, che ragioneuolmente non se n'habbia a temer sinistro ne periculo alcuno. onde vediamo tra i primi vffici di Roma a tempi dell'imperio, essere stato il prefetto dell'abondanza; percioche e' viene subito dopo i consoli, & dopo il prefetto pretorio, prepo-

Fame antiue-
duta per vari
segni.

10. Plin. l. 7. c. 3

11. Genesic. 41

Marsilia cōser-
ua Panichi per
conto di Care-
stia.

12. lib. de bel.
ciu. 2. car. 164.

preposto a tutto il resto del senato. 13. Nella qual cosa perche meglio si vegga di quanto giouamēto sia la sola preposta a questo carico, bisogna ricorrere all'antica Rep. & toccar con mano, che in vna carestia, che venne in Roma grandissima, lo scampo manifesto, che la città non perisse di fame, fu l'esserli trouata data quella cura a Q. Fabio Massimo, di cui Liniu così ragiona. Il caro della vettouaglia strinse grandemente la città. & farebbesi venuto ad estrema inopia, si come scrissero coloro, i quali pongono in quell'anno essere stato Edile Fabio Massimo; se la sollecitudine di quell'huomo qual fu per molti anni nelle cose belliche, tal non fosse stata in casa nella distribuzione della vettouaglia, nel preparare, & nel condurre il grano. 14. Ecco che siamo venuti a i tre rimedi necessari, i quali tutti tre han bisogno di somma diligenza per conto della carestia, il che è la compera, & la conduttura del grano, & la dispensatione del pane, imperoche conuiene comprar presto, condur con cautela, & dispensare con auuedimento mirabile; ma non bisogna ignorare di che quantità di grano habbiamo bisogno per prouedere alle nostre necessitā, ne ingannar il principe con dire, che v'è grano a bastanza, quando se ne patisce difetto, percioche questo fu in Nipoli la cagione della morte dello Storace, & degli altri disordini, che dopo quella morte seguirono. E Plutarco dice che l'essercito di Mitridate si moriu di fame, non sapendo il Re nulla di tanta sciagura; percioche i suoi Capitani, si come quei che l'adulauano, glielo teneuano nascoso. 15. bisogna dunque calcolar bene, & vedere di che quantità di grano ci fa bisogno, nel che non veggo, come usando sinegli stati buoni di dar le portate del grano, si possa prender fallo, percioche se a ragguaglio ogni persona vuole vno staio di pane il mese, chi non discerne, che non accade far altro, che moltiplicar i numeri & le persone; ma par che sia fatale o vniuersale pecca de gli huomini non venir a certi ripari, se non soprastanno i pericoli; imperoche è pur cosa miserabile, che sapendo vn pastore, quanto sia il numero delle sue pecore, a vn principe habbia a esser celato, quanto sien le migliaia o i milioni de sudditi, a quali egli comanda; potendo il saper questo, non solo per conto della carestia, ma a infinite altre cose seruire. Et se alcun dicesse; che il calcolo fu buono, ma che il grano è andato fuori; non so se per riparare a vn'error grande, sene faccia vn grandissimo; douendo coloro, i quali a questa cura sono preposti, hauer l'occhio, che non s'estragga, percioche tanto è commetter questo, quanto se vn fattore hauendo usato

13. Tac. l. 1. c. 2

14. li. 10. c. 178.

Mitridate Re di Ponto suo esercito muore della fame.

15. ne la vita di lui. cap. 696.

diligenza esquisitissima a far la ricolta, & rimessola in casa con ogni industria possibile, habbia poi lasciato ciò che v'è spalcato per esser preda de ladri. Et se alcun replicasse, non poterfi a ciò riparare per l'auidità degli huomini, i quali sapendo di guadagnare ingordamente, s'espongono a pericoli della morte, rispondendo che prende errore notabile ciascuno, ilquale stima a mali grandi poterfi con rimedi piccoli souuenire. E però oltre le guardie, & sentinelle da compartire per tutto a vso di guerra, se altro non potrà farsi, bisogna anche ricorrere a quelli instrumenti, per opera de quali si medicano i peccati grandissimi, essendo pietosa, & santa crudeltà col castigo di pochi, che sel meritano, riparare alla certa, & manifesta morte di molti, che non han colpa. La carestia succeduta a tempi d'Augusto mostrò, che gli auuertimenti già detti non eran bastanti, & per questo si venne ad altri ripari, essendo stati mandati ottanta miglia fuor di Romani; e tutti i gladiatori, & schiaui venderecci, che si trouauano nella città; a molti ministri de nobili & d'Augusto istesso fu commesso, che andasser via; fur serrati i tribunali de piati ciuili; a Senatori fu permesso, che andassero oue piuor fosse a grado; a coloro, i quali erano stati consoli, fu data la cura del grano & del pane, vendendone a ciascuno la sua rata. Augusto ne diede del suo a molti, & non bastando, vietò che si facesser banchetti, & conuiti ne giorni natali come era di costume. Et tutto ciò non ostante, non era notte che non si trouassero appiccati cartelli contra il principe per gli stimoli della fame. 16. Et tranquillo dice, che egli mandò via tutti i forestieri, eccetto i medicie i maestri di scuola, i quali per esser la maggior parte Greci, veniuano per conseguente ad esser forestieri. 17. Claudio Imperador. propose premij non piccoli a chi conduceua grano con nauì, mettendo a conto suo proprio il danno, che si riceueua per tempeste di mare, e a chi volea fabricar legni per questa cagione, facea prestare molte commodità. 18. Sopra tutti i principi celebrata è la fama di Herode Re di Giudea per conto d'vna grandissima carestia; la qual venne in quel Regno; percioche a gli altri mali s'aggiunse ancor questo, che egli si trouaua scarsiissimo di moneta. Narra dunque Gioseffo, che veggendo egli il bisogno de suo popoli, fece batter tutti i vasselli d'oro & d'argento che si trouaua in casa, et iandio quelli, di che ogni dì per vso necessario si soleua seruire; nel che non hebbe riguardo a lauori di eccellentissimi artefici di somma valuta per souuenire alla pouertà, che periuu: de quali fatto moneta,

& com-

Rimedi presi
in tempo di
Carestia.

17. Tranq.
d'Aug. c. 42.
Claudio Imp.
cerca de soue-
nir alla Care-
stia.
Don. lib. 55.
c. 773.
18. Tranq.
di lui cap. 18.
Herode Iuda-
to per conto
di Carestia.

& compratone grano in Egitto, e in Giudea condottolo; dice quell'autore, che con incredibile accuratezza l'andò compar-
tendo fra bisognosi. Et perche vi eran molti, i quali o per infer-
mità o per vecchiezza non poteuan riceuerlo, fece in modo,
che fossero a ciascuno somministrati gli alimenti da gente a ciò
destinata, prouedendo oltre acciò, che gli ignudi fossero rieu-
stiti; & che rimanesse tanto grano, che essendo la ricolta catti-
ua, si potesse per lo seguente anno abbondeuolmente semina-
re. 18. Io non sono per tacere niuno de rimedi atti a tollerare
la fame, quando ben pareffero altrui degni d'esser beffiati, es-
sendo meglio abbondar nel molto, che peccar nel poco. In Li-
dia ne tempi del Re Ati figliuolo del Re Mani venne vna stret-
tezza di grano, che continuò per molti anni; della quale es-
sendo i miseri popoli afflitti furon costretti a pensare quali ri-
medi contra cotanto male poteano esser gioueuoli; & chi vno
& chi altro proponendone, niuno ne fu trouato men reo; che
i giuochi de' itali, delle tessere, & della palla; ne quali giuo-
chi occupati, meno fossero dalla voglia del mangiar tormen-
tati. Fecero dunque in questo modo, che la metà delle genti,
che vn dì mangiauano, l'altro giuicasse; & quella che quel dì
hauea giucato l'altro mangiasse. nel qual modo di cento mila
huomini verbigratia a cui s'hauea a dar il pane, non piu che a
cinquanta mila veniua a darli. Et con tutto ciò non essendo co-
stanta diligenza a capo di 18. anni seruita, fu il Re costretto di
far di tutti i suoi popoli due parti, all'vna delle quali dato per
capo vn suo figliuolo detto Tirrenno, & naui & legni oue im-
barcarsi, commise loro, che andassero a procacciarsi lor ven-
tura. I quali in Italia capitati, oue gli Vmbri allor habitauano,
& castella & città fondate; non piu Vmbri ma per l'auuenire
da Tirreno lor principe vollero, che Tirreni così i Lidi come
gli Vmbri s'appellassero. 19. Ne si marauggli chi che sia, che
con l'esempio de' Lidi io metta in consideratione il digiuna-
re; perche oltre non dir cose nuoue a tempi nostri per conto
della nostra religione, la qual ammette al digiuno; non fu an-
che e per conto di carettia, e per rispetto di religione incogni-
to a Romani il digiunare. In tempo di fame L. Minutio fe-
ce digiunare gli schiaui. 20. Fu per rispetto di religione cioè
per purgare alcuni prodigi instituito primieramente il digiuno
l'anno 563. della città in honore della Dea Cerere. 21. Et
vera cosa è, che senza pane si può viuere, pur che s'habbia
dell'altre cose. onde io non so perche hauendo noi copia d'o-
lio, di sal, & d'herbaggi non si facciano o in compagnia di po-

18. lib. 15. del-
l'ant. Giud.
c. p. 11.

Ati Re di Li-
dia che fa per
conto di fame.

Tirreni onde
detti.
19. Erodoto li.
1. cap. 18.

Digiuni.

Minuzio fa di-
giunar i schia-
ui.
20. liu. 1. 4. c. 69

21. li. 46. c. 440.

chiffissimo pane, o di niente di pane viuande d'herbaggi condite con l'olio & col sale, mandando alle comunità ordine & prouisione di simili cose per sostentarfi. Dice Vegetio mostrando, come gli assediati s'habbiano a prouedere contra la fame. Che

Porcine Carni
& altre poter
si insalare.

22. lib. 4. c. 7.

non solo le carni porcine, ma qualunque altra carne, che chiusa non può conseruarsi, dee acconciarsi à carne secca. accioche soggiugne egli con l'aiuto della carne il grano possa bastare. 22.

Butiro atto à
sostener la fa-
me.

23. Plin. l. 11.
c. 54.

Alcuni popoli barbari de tempi nostri portando carne di bue ridotta in poluere in loro sacchetti, & quella ammorbidando con sangue cauato da loro caualli, ci hāno insegnato in che modo si possa per molti giorni tollerare la fame senza compagnia di pane. Tra tanti rimedi presi da gli huomini, vi sono anche di quelli mostratici dalla natura, scriuendo alcuno autore, che

24. lib. 25. c. 8.
25. lib. 18. c. 14.

il butiro, l'ippace, e'l glicirizzo sono molto atti a sostener la fame & la sete, & che conseruan le forze. 23. e l'ippace vien tanto commendata con vn'altra herba detta scitace; che afferma gli Sciti con queste due herbe tranquillar la fame & la sete per lo spatio di dodici giorni. 24. Io ho sentito dire a questi tempi,

26. de bel ciu.
lib. 3. car. 188.
Sterco de Co-
lombi vendu-
to per mangia-
re.

27. 4. Reg.

che spegne molto la fame il riso e il lupino, il quale macerato con l'acqua calda non è ingrato al gusto. 25. Cesare racconta, come venuto il suo essercito in gran mancamento di pan di grano, non ricusauano per cibo l'orzo, ne le ciuaie; & che finalmente si sostentarono di radici d'vn'herba chiamata Cara, la quale pesta, mescolata col latte rendeu gran somiglianza di pane; & tal fu la pazienza e l'ardir de suoi soldati, che minacciauano d'hauer prima anche à nutrirsi di cortecce d'arbori, che lasciarsi vscir delle mani Pompeo. 26. ciascuno può hauer

28. Diod. l. 2.
car. 34.

letto, che in Sammaria fu per cibo de gli huomini venduto parecchi dinari vn quarto d'vn cabo di sterco di colombi. 27. E si fino a quest'ora parlato della fame, come cosa, la quale procede più dall'ira di Dio, & da cattui temporali, che da colpa humana; come in vero io stimo che sia. imperoche molto si farebbono accozzati tutti i lauatori d'Italia questo anno ad esser infingardi & nō gli altri anni; onde sia nata la carestia, che habbiamo sentita Non è per questo, che io nō sia di parere douersi, oue si tratta di cotal materia, hauer in consideratione l'ordine de contadini, ouer lauatori; essendo vn de membri principali, i quali costituiscono il bello & nobil corpo della Rep. onde si vede, che gli Egittij, i quali per la loro antichità & dottrina furono per gli antichi tempi riputati per i piu sani huomini del mondo, diuisero i lor sudditi in tre ordini in lauatori, pastori, & artefici. 28. e i Romani ne tennero si gran conto, che in

dir che

dir che vno era buon lauoratore era sommamente voler lodar vna persona. 26. Leone Imperadore due arti dice esser vtilissime in costituire & conseruar la Rep. l'agricoltura per nutrir i soldati, & la militia per difendere & protegger gli agricoltori. 30. & altroue disse, che queste due arti a tutte l'altre son degne d'esser preposte, vedendosi l'altre tal'hora esser soprabbondanti, & sol queste esser sempre salutari, & necessarie. 31. Merita per questo, che l'agricoltura & per conseguente il pouero contadino sia riguardato, come fondamento sopra ilquale sta appoggiata tutta la macchina grande della Rep. onde da molti sono state fatte leggi in fauor loro, tra quali gli Ateniesi vietarono, che si potessero staggire le marre, le vanghe, & gli aratri de lauoratori; come che da molti fosser ripresi, che vietando a non esser grauati ne loro instrumenti non vietassero, che non fosser grauati & ritenuti nella persona. 32. Molto più bella & migliore era la legge degli Indiani, i quali considerando di quanta importanza fosse questo ordine d'agricoltori, haueano i popoli o amici, o nimici fra loro, che fossero, per stabilissima vfanza, & legge fermato, che a lauoratori delle terre niuno douesse dar noia, o far ingiuria alcuna; poi che nati per commune & publica vtilità; così a gli amici, come a nimici poteano esser di giouamento. 33. I Romani non men faui degli Indiani, & degli Egittij, considerando, che gli agricoltori oltre i rispetti propri erano anche vn seminario di soldati, molte cose indussero in fauor loro, disponendo; che in tempo delle loro occupationi non fossero tenuti di comparire a gli vffici. 34. e in tanto riguardarono che le lor fatiche non fossero indarno impiegate, che potessero pena del capo a chi di notte bacchiassero o segassero le biade loro. 35. Fauoriscansi dunque i contadini se non per altro, perche son quelli, che danno mangiare a nobili. Ma se io ho bene col mio auuedimento compreso, non è alcun dubbio, tutto il pondo della carettia sostenerli in gran parte sopra la dispensatione; vedendosi molte volte soprananzar il grano, quando per insufficienti modi tenuti si è lasciato morire numero grandissimo di poveri; nella qual cosa crederei esser necessario, imitando i carichi militari venir a molti compartimenti, & sudiuisioni, e non contento d'esser la città partita in quartieri o festieri, crear i capi dell'isole; i quali a guisa di centurioni a loro tribuni vbidendo, habbiano de gli habitatori delle loro isole pensiero, i quali e a poveri delle loro isole dieno che fare, & procaccino, che habbiano da mangiare. Il che in due modi potrà farsi, tenendo primieramente da per se stessi secondo lor possibiltà

26. Plin. l. 18.
c. 3.
Agricoltura
vile.

30. c. 11. 9.

31. c. 20. 203.

32. Dion. lib. 1.

33. iui. l. 1. c. 8.

34. Plin. lib. 18.
c. 26.

35. iui. c. 3.
Contadini do
uerli aiutare.

Dispensatione
importar mol
to nella Care
stia.

que mezzi, che stiman migliori, & piu facili per poter farlo; & poiche a questo più le lor forze non si stendono, ricorrere a capi de quartieri, facendo lor vedere l'ultima, & limitata misura, di che la lor isola ha necessità per poter viuere. I quali douendo o col principe, o con l'ufficio dell'abondanza hauer fatto il loro prouedimenti, somministreranno a capi dell'isole non solo quella quantità di grano, che loro sarà stata dimostrata, ma quegli essercici & mestieri, ne quali la plebe operandosi non istia otiouosa, & renda men graue la liberalità di chi l'aiuta. Et se io non m'inganno, essendo i bisogni, & le occorrenze de principi infinite, massimamente di coloro, i quali han marine, & arman legni, & galere pur che per vecchiezza, o per molta fanciullezza, o per istorpiamento altri non sia del tutto inhabile alla fatica, conuiene per altro che sia molto debole colui o colei, che habbia tal impedimento; che non si guadagni tanto pane, che possa viuere, nel qual modo e si prouede, chi che sia non annichitisca, & col men danno che sia possibile, alle necessità de poveri si ripari. Et se il principe dirà in questo modo sopra lui rouesciarsi la somma di tutto quello peso; ne io potrò risponder altro, se non che al pastore, ilquale ha hauuto il latte, e'l cacio, & la lana, & i parti delle sue pecore, conuiene hauer pensiero delle loro pascione, & doue la state dalla furia del caldo, & doue il verno da gli immoderati freddi habbiano a ricouerare. Ne ha a patire in conto alcuno, che pur con l'immaginatione possa dirsi, che Herode persecutore di Christo, & vno de piu crudeli huomini che fosse nato a suoi tempi, sia riputato miglior principe di lui. E se questo ordine, qual si tiene nella città, tal si terrà in parte in contado, cioè che i padroni de poderi d'un puiere, alla pouertà de lor contadini proueggano; non istimerei essendo la cura in tanti diuisa, che quelle difficoltà haessero a nascerne, che vediamo esser nate (per hauer diuisa la cura in pochi ministri) a tempi presenti. Ne alle comunità, narrati i loro bisogni, harassi a macare della douuta souentione de grani, o de dinari, facendole debitrice di quel che prendono; pur che scampato il soprastate & certo pericolo possano cōseruarsi al lor principe in persone e in hauere non consumate del tutto, non seguendo mai la morte de i sudditi, e il cōsumamento della lor roba senza manifesto e indebitato danno del signore; Ilquale nō ha in modo a lasciarsi abbagliare dal picciol danno, o dal molto vtil presente: che molto maggior conto non habbia a fare del maggior danno, & del maggiore vtil futuro, oltre che doue di vita d'huomini si ragiona, come ottimamente, & prudentemente costumano i

Herode perse-
cutor di Chri-
sto.

no i marinari, per nessun conto studio di guadagno, ò tema di perdita vi deurebbe hauer luogo, & quando pure, ò l'imperfezioni humane, ò i cartiui temporali, ò la poca carità, ò gli scelerati consultori, ò qual demonio d'inferno ne sia cagione, che della moriente generatione de suoi stimi, il Principe non douerfi prender cura, faccia quel, che gli è in grado, e imponga nuoui datij, nuoui accatti, balzelli, imposte, donatiui, crociate, pur che in quanto l'humano auuedimento può scorgere, la gēte non perisca. Lodinsi con lodi immortali coloro, i quali hanno in questo anno condotto grani di Danzica, di che grande obbligo si dee hauer al Gran Duca di Toscana, & al pop. Fior. hauendo mostrato a popoli Italiani auuezzì nelle sue carestie à nō esser souuenuti d'altra parte, che di Leuāte, che in ampio, & sufficientissimo modo possono esser souuenuti di Ponēte; beneficio, del quale non goderono i Romani, & il quale per molti rispetti, che si tira dietro è di notabilissima importanza a tutta Italia. Et per arrogere ancor questo; stimerei per non esser da mien de Gentili, cioè d'Augusto: il qual vietò il far conuiti ne' giorni natalitij esser bene, che in così fatte occasioni, almeno per mentre è per durar la fame, si lieuino l'hosterie, come fur leuate in Firenze l'anno 1528. intendendo dell'hosterie doue ricorrono i cittadini per morbidezza, & non doue ricouerano i forestieri per necessitā. Che in case di cortigiane nō si facciano ragunate di mangiamenti. Et che il Principe sentirā volētieri, che in tanta miseria di poveri, i ricchi s'astengan delle dilizie; Il qual Principe essendo il primo à dar essemplio à gli altri, astenendosi per quel tempo de suoi diporti lascierā libere le sue bādite, concedendo a poveri contadini il pescare, l'vcellare, e il cacciare per poter riparare nel miglior modo che possono a lor eccessiui bisogni. Et forse nō sarebbe disconuenueole hauēdo riguardo a mali, che in tali tempi accaggiono, che i Principi Sacri promulgasser perdoni, ordinassero processioni, intimassero digiuni, & comandassero à predicatori discreti, che concionassero a popoli intorno questa materia, confortando i poveri alla pazienza, i mediocri all'astinenza, i ricchi alla liberalità, & oltre i conforti diuini dando loro quelli rimedi humani, che più parranno loro opportuni. Et perche ne' mali grandi non bisogna lasciar intento rimedio alcuno, dal quale si possa sperare alcun giouamento, & certa cosa è, che le persone nobili massimamente, molto sono spronate à far dell'opere virtuosse dallo stimolo dell'honore, & molto raffrenate a commetter le maluagità dalla tema della vergogna, crederei che fosse

Ferdinando grā
Duca de To-
scana lodato
in conto dica-
restia.

vt il con-

util consiglio far due libri ad eterna memoria del fatto; nell'vn de quali fossero scritti i nomi di tutti coloro; i qualine' tempi della carestia habbiano con le loro facultà giouato à poveri in qualche laudeuole, & singolar modo: & così parimente nell'altro i nomi di coloro fosser notati; i quali tenendo per auaritia il grano nascosto hauesser fatto al mondo palese, quanto sia in loro poca la carità, & quanto dell'oro habbian riputata più vile la vita de gli huomini. I quali non haranno ad hauer questo per male, se L. Minutio offerse all'ira del popolo coloro, i quali occultauano il grano. Se bene sono in parte alcuni stati puniti della loro miseria; poiche potendo vender il grano a dieci lire lo staio, aspettando che montasse più; sono stati costretti venderlo a otto, & a sette; ne s'indurrebbe cosa fuor de presenti costumi, hauendo la Città di Firenze costumato di far dipignere, & notar in luoghi publici i nomi di coloro, i quali frodauan le paghe. Il che quanto maggiormente si dourebbe fare in sì gran bisogno, a ciascuno è manifesto.

Che il Capitano dee essere eloquente.

DISCORSO IIII.



Errante Gonzaga: il quale fu vno de buoni Capitani de nostri tempi solea dire; che a vn Capitano non conueniua hauer lettere, la qual opinione veggo hoggi seguitata da tanti, che non so se sarà vdito volentieri, chi vorrà prouar il contrario.

Dico bene che questa opinione qual ella si sia, dee trar principio da vna certa credenza, che i capitani Romani non molto s'intendesser di lettere: E vero è che essi non dessero opera alla Filosofia, anzi che sconuenisse loro di attendere a cotali studi. Tacito parlando d'Agricola suo suocero così dice. E mi ricorda hauerli sentito dire, che egli da primi anni si diede allo studio della Filosofia con maggior vehementia, che a Romano, e a Senatore non si conueniua; se dalla prudenza della madre il viuace animo suo non fosse stato raffrenato. 1. Catone Maggiore vedendo che Carneade, il quale era venuto in Roma ambasciadore de gli Ateniesi hauea cò la dolcezza delle sue parole quasi incantata tutta la giouentù Romana a seguitar la Filosofia, fece opera còl Senato, che così egli come i suoi compagni fossero mandati

Agricola loda
to di mode-
ria.

”

”

”

1. Nella vita
di lui.
Carneade li-
ceriato di Ro-
ma.

mandati subito via a insegnar lettere a figliuoli de Greci, & che i giouanetti Romani seguitando in ciò le antiche vſanze de lor maggiori, attendeſſero a vbidire à magiſtrati e alle leggi. 2. Da queſte diuolgate autorità farà forſenato il biaſimo delle lettere tra gli huomini otioſi; Ne mia intentione è di voler per hora diſcorrere, ſe a guerrieri conuenga attendere alla filoſofia; ma è ben mio penſiero di moſtrare eſſer non che vtile, ma neceſſario al ſoldato, e anche à figliuoli de Principi il dar opera all'eloquenza; ſopra che ben che moltiffime coſe ſi potrebbber dire, io mi contenterò di non molti eſſempi ſenza quaſi partirmi da Tacito, che faran proua del vero, de quali quello è grande; per lo quale egli vuol prouare in fuorchè Nerone tutti i paſſati Ceſari eſſere ſtati eloquenti, ne Nerone per tutto ciò eſſere ſtato ſenza cognitione di lettere. Ceſare, dice egli gareggiò co i primi oratori. Auguſto hebbe eloquenza pronta, e veloce qual conueniu a Principe. Tiberio ſeppe ancor l'arte di ſpender le parole, ne concetti gagliardo, e à ſommo ſtudio dubbioſo. Ne la tarda mente di Gaio Ceſare gli impedì la forza del parlare. In Claudio non haureſti hauuto a deſiderar eloquenza, quando egli ſopra qualche volea dire ſi trouaua hauer penſato. Nerone fu quelli, il quale da teneri anni voſſe il ſuo fiero ſpirito altroue, a intagliare, a dipignere, a cantare, a maneggiar caualli, e moſtrò talora col far verſi eſſer in lui principij di dottrina. 3. Hor facciano i preſenti cauallieri, e i mediocri Signori argomēto quel che conuenga loro di fare; poi che i Principi del mondo attendeano all'eloquenza, & par che venga Nerone tacitamente ripreſo, che laſciato quel che gli potea recar lode, haueſſe atteſo a ſtudi indegni da Principe. Ma io prouerò queſta mia intentione ancor meglio. Il primo ſaggio, che dauano i figliuolletti de Principi dell'ingegno, & abilità loro era il far alcuna oratione in publico. Il già detto Auguſto di 12. anni fece in publico l'oration funerale in lode di Giulia ſua auola; Tiberio di noue fece il medefimo vfficio ne roſtri per la morte del padre. Gaio lodò la biſauola ne roſtri eſſendo ancor preteſtato, che volea dire in età di fanciullo. Non diſpiacque ad Auguſto il ſentir declamar Claudio eſſendo fanciullo ancor che per altro l'haueſſe per vn mentecatto. 4. Ma biſogna vdir Tacito in quel che dice di Nerone, il qual luogo ci ha dato occaſione di diſcorrere, quando di 16. anni, eſſendo egli già ſtato adottato da Claudio, pigliò anche per moglie la figliuola di lui Ottauia, la qual coſa narrata che è dall'hiftorico, coſi ſoggiugne. Et perche cominciàſſe a riſplendere per honorati ſtudi, & per gloria d'eloquenza

2. Plut. ne la vita di lui.

Ceſari eloquenti.

Claudio Imp. ſmemorato, & eloquente.

3. lib. 13. car. 37.

4. Suet. nelle vite di ciaſcuno.

Ottauia moglie di Nerone.

Enea capo della famiglia Giulia.

5 lib. 12. cap. 64. b.

Vespasiano Imperatore hebbe lettere greche.

6 Tacito l. 13. cap. 158.

Bleso eloquente.

7 lib. 1. c. 5.

Germanico Cesare eloquente.

84 lvi. cap. 8.

quenza prese a se la causa de gli Illiensi, & hauendo con facondia mostrato i Romani d'esser discesi da Troia, & Enea esserli ceppo della famiglia Giulia, & altre cose antiche simili alle favole, impetrò, che gli Illiensi fossero essenti da ogni publico peso. Soggiugne ancora, che egli orò in fauore de Bolognesi, & ottene vna buona somma di denari per riparar al grande incendio, che i Bolognesi hauean patito, per lo quale quella colonia era preso, che andata in rouina. 5. Io non voglio star a mostrare, che quasi tutti hauean cognitione di lettere greche, talche conuerrebbe, che tutti hoggi a quella agguaglianza hauesser cognitione della lingua latina; onde di Vespasiano fu detto, ch'egli era assai ben ammaestrato nella Greca eloquenza. 6. ma credendo hauer prouato a bastanza quel, ch'io intèdeua di prouare procederò a mostrar le ragioni; perche à vn Capitano sia necessario l'esser eloquente, & certa cosa è, iui sopra tutto bisognar l'eloquenza, ou'è gran moltitudine di persone, la quale non si potendo per esser armata regger sempre con l'osservanza delle leggi militari, è spesse volte necessario reggerla, spingerla, o frenarla con la forza del parlare. Questo chiarissimamente apparisce nell'abbottinamentò de soldati d'Vngheria. I quali soprauenuti da Bleso lor Capitano in sul meglio dalla forza del parlar suo, il qual era eloquentissimo *multa dicendi arte*, che abbandonati i consigli piggiori si contentarono, che si mandasse il suo figliuolo a Tiberio per impetrar da lui quel, che essi desiderauano, & farebbersi la cosa acqueta del tutto, se per la venuta di que' soldati, i quali auanti la seditione erano andati a far l'occorenze della militia, non si fosse ogni cosa turbata di nuouo. 7. Vedesi di quanta forza sia l'eloquenza nell'abbottinamento de soldati di Germania; doue essendo quell'esercito per la quantità, & peritia sua militare poderosissimo fu ridotto a vbidienza non tanto per l'autorità quanto per l'eloquenza di Germanico, *facunde miseratus*, & dopò che egli fece loro vn ragionamento qual conueniua all'ira, e al dolore, onde egli era preso, i quali affetti a guisa di mantici dan fiato all'eloquenza, dice Tacito, che i soldati supplicheuoli, e confessanti, che il vero era loro rinfacciato, il pregauano, che punisse i nocenti, perdonasse a chi per fragilità hauea errato, e li conducesse tutti contra il nimico per cancellar quella ignominia. Et è degno da vedere il partito, che essi prendono da se medesimi di castigar col ferro i colpeuoli, in guisa erano pieni di scorro, e di vergogna conoscendo per le vere ragioni di Germanico l'hauer fallato. 14. L'eloquenza è vna arte, la qual consola gli afflitti,

afflitti, riscalda i timidi, raffrena i temerari, in somma volge e piega gli affetti nostri hora in questa parte, & hora in quella, doue lo spirito ardente, e viuace della fauella li guida. Niuna cosa mi ha fatto conoscer meglio, e quasi toccar con mano di che forza, e di che vigor sia il prudente, & accorto parlare del Capitano ne i bisogni dell'essercito, che vn ragionamento che fece Cesare à soldati suoi in Tessaglia dopò vna rotta, che essi riceuettero da Pompeo; dopò il qual ragionamēto dice egli. 8. che in tutto l'essercito venne sì grande il dolore del danno riceuto, e tanto il desiderio di purgar quella macchia che niuno tribuno, niuno centurione si trouò, che gli si hauesse a comandar più cosa alcuna, entrando da se stessi sotto le fatiche maggiori in luogo di pena, ardendo tutti di desiderio di còbattere, & molti de primi mosi da tal ragionamēto proponeuano, che non si douessero muouer del luogo, & che di nuouo si hauesse ad appiccar la battaglia; ma che bisogna partirsi dall'autor nostro; il qual considerando di che vigor sia à Capitani il parlar co' soldati, dice di Vitellio, che l'infelice, & dappoco Imp. ne col parlare, ne con l'essercitio procuraua di tener saldi i soldati; doue mette il parlare, ò auanti, ò del pari con l'essercitio. *Non alloquio, exercitioque militem firmare.* 9. & poco poi del mèdelimo *neque lingua, neque auribus competere.* 10. che il tolse da Sallustio. *neque animo neque auribus, aut lingua competere.* volendo dire, che ne con la lingua confortando i soldati a gli vffici militari, ne con gli orecchi seruendosi de gli altrui consigli hauea fermezza, ò vigore alcuno. Ne alcuno si turbi, se leggerà, che Volumnio rimproueri al suo collega Appio, che haurebbe fatto meglio à imparar da se quel, che douea egli fare, che non egli hauesse da lui imparato quel che douea dire; imperoche questo fa Volumnio per abbassar l'alterigia del collega fondantesi del tutto nell'arte oratoria, e il quale hauea lui prima come mutolo, e scilinguato aspramente villaneggiato; perche a gran ragione soggiugne, che le prouincie, che da amminendue erano state amministrate renderebbono testimonianza di che la Rep. hauea più bisogno di maggior Capitano, ò di maggior oratore. 11. E quando Ceriale quasi sprezzando l'eloquenza dice a soldati, che egli non hauea mai essercitato l'arte del dire, essendo stato di parer sempre, che la virtù del pop. Rom. consistesse nell'arme. 12. questa è vna certa arte, che vñano molte volte le persone per acquistarli maggior credito, mostrando d'hauer più fidanza nella nuda verità delle cose, che ne gli ornamenti, e artefici del parlare; oltre che i buoni am-

8 lib. 3. de bel. ciu. car. 1, 6.

Vitellio Imp. dappoco.

9 lib. 15. car. 168.

10 l'ui. c. 175. b

Volumnio rimprouera ad Appio l'eloquenza.

11 Lib. lib. 14. c. 174.

Ceriale dice non esser eloquente.

12. Tac. lib. 10. car. 124.

Leone Imper.
che dice dell'e-
loquenza.

13. cap. 2. al
primo.

15 Iui. a 13.

16 Iui. a 14.
e 30.
17. Sent. mil.
188.

18 Iui. 209.

maestramenti dall'altrui difetto non debbono esser regolati. E che ciò sia vero, ascolti quel che in questa materia andò spargendo Leone Imperadore in più luoghi della sua opera.

Dice egli, che in guisa dee il Capitan generale attender all'eloquenza, che egli sia abile à parlar improvviso nella frequenza degli huomini. 13. imperoche il Capitano co' suoi conforti accende l'essercito al dispregio de pericoli, e fallo animoso al desio delle cose honorate; ne la tromba entrando per gli orecchi altrui così gli animi all'opere belliche commuoue, quanto il ragionamento, se è con sapere, e accortezza congiunto nel mezzo dell'ardor della battaglia, e de gli spauentosi rischi della morte li sospinge. 15. E se al campo alcuna sciagura auuiene, allhora esso con dolce fauella l'acquetà, e più che non fanno i medici le ferite, le seguite suenture addolcisce e ristora; imperoche i medici con agio, e con tempo altri a sanità conduce, il Capitano dicitore gli stanchi subitamente rinfranca, e à ogni grandezza, e vigor d'animo li solleva. 16. Egli veramente non d'vno, ma di molti beni è a tutto il suo esercito cagione. 17. Dice altroue, che il Capitano, il quale non men di ragioni che di parole ha l'animo pregno, saprà ben à suoi mostrare quel, che hanno à far co' nimici, i quali essendo come ancor essi sono di carne, e non di ferro, e potendo a tutti gli humani auuenimenti soggiacere, possono perdere, & esser vinti. 18. Non dubito punto, che si troueranno molti, i quali diranno, io in vano hauer gittato questa fatica; imperoche posto che fosse stato necessario l'apparar l'eloquenza in quegli antichi tempi, ne quali i Capitani costumauano di fauellar à soldati con la lor lingua, hoggi che non si parla con esso loro se non con bandi, il trattar di ciò è vano è otioso del tutto.

A quali come che molte cose potessi rispondere questo solo risponderò, che chi ha voglia di diuenir sommo, e eccellente Capitano, bisogna far di questo modo.

Oue sia meglio edificare vna Città presso al Mare, ò lontano, in luogo magro, ò grasso.

DISCORSO V.



ON è verun dubbio, che le Città a canto al Mare, hauendo rignardo alla commodità del viuere, e al piacere de gli habitatori, di gran lunga auanzino quelle, che ne sono lontane. Nondimeno quasi tutti coloro, a quali di ciò è conuenuto di ragionare, concorrono, niuna cosa essere di maggior danno per i costumi, e per l'alleuamento de cittadini che il Mare; percioche essendo la morte delle ben ordinate Città, come disse il Poeta Toscano, la confusione delle persone; questa confusione più si truoua nelle Città di marina che in altre; doue essendo i commerzi maggiori, l'vsnze diuerse, la copia grande delle cose, e i condimenti de cibi esquisiti, e le foggie del vestire molli e lasciui, è dono di Dio, che da tante esche attorniato in vna sentina de vitij non si trabocchi; onde con gran ragione fu chi disse, con disfacimento di tutta Italia le morbidezze d'Egitto essere in Toscana trapassate. Ma stando con autori più graui, Cesare istesso volèdo render la cagione perche de i popoli della Francia i Belgi sono più valorosi dice: *propterea quod a cultu, atque humanitate prouinciæ longissime absunt, minimeque ad eos mercatores sæpe commeant, atque ea, quæ ad effeminandos animos pertinent, important.* 1. Questa medesima cosa de mercanti egli ritocchè poi più volte, dicendo de gli Ambiani. Che fra loro non andauano mai mercatanti, e che non permetteuano, che si portasse nel paese loro vino, ne alcun' altra cosa di quelle, che arrecauano la lussuria, e le sontuosità; imperoche essi giudicauano, che queste così fatte cose facessero diuentar gli animi languidi. 2. E de Sueui dice in vn'altro luogo, che se nel loro paese andauano mercatanti, vi si conduceuano più perche i Sueui haueßero a chi vender le prede, che guadagnauano nella guerra, che perche desiderassero da quelli comprar cosa veruna. 3. anzi sopraggiugne non molto dopò, che non voleuano, che nellor paese si conducesse del vino, giudicandolo, che esso faccia gli huomini effeminati, e meno atti a sopportar le fatiche. 4. Ritiene dunque senza verun dubbio la Città ma-

Belgi perche
valorosi.

1 lib. 1. de bel.
gal. car. 1.
Ambiani non
vogliono mer-
canti.

2 libro 2. car.
25. b.

3 libro 4. car.
41.

4 Iui.

rittima

rittima per lo più del molle, e del delicato, come quella, nella quale il condur le merci è più ageuole, & più spedito. Per questo Platone ancor egli era d'opinione, che la Città douesse esser posta lungi dal mare; onde domandando egli sotto persona d'un forestieri Ateniese a Clinia, quanto douea esser lontano dal mare la Città, oue pensauano mandar la colonia, gli fù detto, che era dieci miglia. Et vdito di più, che quel mare hauea porto, si turbò forte, onde egli fece la terza domanda, se nel paese era abbondanza d'ogni cosa; & se egli era seluoso, e pieno di campagne, ouer sassoso e alpestre. Et vdito, che hauea delle cose à bastanza, e che egli tenea più della montagna che del piano, quasi rimase sodisfatto, facendo argomento, che ci fossero delle oportunità del viuere in guisa; che ne per molta strettezza s'haueessero a procurar d'altri paesi; ne in tal douitia, che se n'hauesse a tener mercato con istranieri. Conchiude dunque Platone, questa Città douer esser atta a conseguir alcun pregio di lode, percioche dice egli; se ella fosse vicina al mare, e il mare hauesse porto, e il paese patrisse difetto di molte cose, egli sarebbe di mestieri d'un grande e diuino legislatore, che le tenesse la man sopra, perche ella non rouinasse; essendo impossibile, che in questa maniera tra poco spatio di tempo ella non hauesse à vestirsi di molti e diuersi, e insieme scelerati, e sozzi costumi. Veramente dice egli la Città lungo il mare si riempie col comprare, e col vendere di merci, e di denari, ma in vn instante s'impregna d'inganni, e di leggerezza, e di fraude; onde poco con se medesima, e meno con l'altre genti può seruar fede, e amistà. Il che auuiene, quando il paese è grasso; percioche raccogliendosi dalla vendita delle robe gran quantità d'oro, e d'argento; di che niuna cosa è più danneuale à gli huomini, di necessità segue, che i costumi vi si guastino, e quasi da occulto veleno contaminati vi si ammorbino. Non ostante tutto ciò, che si è detto, l'oracolo d'Apolline chiamò ciechi i Calcedoni, i quali hauendo innanzi à gli occhi vn paese buono, e grasso, qual era quello di Bizanzio posto all'altro lito del mare, elessero il cattiuo, e magro. 5. E chi osserua bene l'histoire, trouerà, che le Città, le quali si sono auanzate sopra dell'altre, tutte per lo più sono state posto pressò al mare, e in paesi buoni. Atene, Corinto, Alessandria, Cartagine, l'istessa Bizanzio già residenza de gli Imperadori Costantinopolitani; e hor della potèza Turchesca; si può dire ancor Roma, poi che si conduce per lo Tenere al Mare. Et ne' tempi presenti le Città, che in Italia sono

Calcedoni ciechi.

Bizanzio,
5 Tacito l. 12.
cor. 85.

Cartagine.

sono di maggior grido in fuor che Milano, son lungo il mare, Venetia, Genoua, ben che posta in paese magro, e Napoli. Et Genoua. quelle che sono state in alcun pregio non per altra via si sono ampliate, che per quella del mare, come Pisa, e Rauenna. Ne da noia quel, che dice Cesare de Belgi, de Sueui, e degli Ambiani; a quali ne il non ber vino, ne la lor fierezza, e lontananza de gli agi giouò, che non fossero vinti da Cesare, e da Romani, i quali beueano vino, e in tempo, che più che tutte l'altre nationi del mondo conobbero, e guastarono le comodità, che porgono con esso lor le ricchezze. Et la ragione si è, perche non tanto nuoceano a Romani le delicatezze, quanto giouaua l'arte militare, e il saper e voler ne bisogni patir tutte le necessità del mondo, per amor della gloria. E così all'incontro non tanto giouaua a barbari quella austerità di vita, quanto noceua il non saper della guerra tanto, quanto loro apparteneua. Le città di marina foggiacono per i commerci alla corrottezza de costumi, ma le buone leggi vincono e le occasioni e le comodità del peccare. oltre che si veggono alcune città, che per esser poste al mare, non hanno a far quasi nulla col mare. Onde in tanto tempo, che Napoli è capo di regno, non trouerete vn marinaro, che sia uscito di quella città, non vn piloto, non vn capitano, non vna fusta, non che altro legno, che sia stato posto in acqua da Napoletani, perche i lor traffichi non sono stati in mare. Ne la sentenza di Platone si ha per questo da ributare; il quale volendo far vna colonia dipendente da altri, e non vna città capo di regno o di Rep. vna città più tosto ritirata e ristretta che grande, in somma più immaginaria, che essentiale attese a leuar quegli impedimenti, che poteano impedirli il suo pensiero, infino a rimouer le ricchezze, senza le quali niuna città può far grande accrescimento; & le quali quando bene son dispensate, a niuna buona opera nocquer giamai. Le quali cose oltre che così dalla ragione vengono approuate, se pur all'autorità di sommi filosofi s'ha da andar dietro; certa cosa è, che Aristotile loda la città, che partecipi della terra, e del mare, così per l'opportunità civili, come militari. Loda che ella habbia il contado grasso e abbondante. E tutto che ancor egli consideri il rischio de costumi per lo traffico de marinari, par che oltre le buone leggi mostri, che vi si possa riparare, tenendo esclusa del commercio de cittadini la ciurma delle naui più vile, che è quella, che è atta a corrompere i costumi. 6.

Napoli non
marinarefca.

6. Pol. l. 7. c. 5. b

Il fine del Dodicesimo Libro.

Disc. Ammir.

R

DE

DE' DISCORSI DE SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito :

LIBRO XIII.

*Quanto importi la riputatione massimamente
ne principij delle cose.*

DISCORSO I.



E MIGLIOR cosa esser possessore di mille scudi, che esser creduto hauerne dieci mila, e nō esser possessore di cento; nondimeno à mercatanti, che viuon col credito importa molte volte più hauer opinione d'esser ricco di dieci mila, e non possederne cento, che hauerne mille e non hauer credito. Quello che al mercatante è il credito; è al soldato, al capitano, e al Principe la riputatione: la quale molte volte è di tanto vigore, che solo con essa i minori eserciti vincono i maggiori: Et se ella in ogni tempo ti può recar giouamento, in sù i principij delle cose è vtilissima. Da che forse è uscito quel proverbio; acquistate riputatione e poneteui a federe. Domitio Corbulone (come altre volte si farà forse detto in questi nostri discorsi) fu vno de maggiori capitani dell'età sua, e forse il primo, il quale mandato al gouerno del regno d'Armenia, subito si pose a far alcuna cosa, *vt fama inferuirt, quæ in nouis captis ualidissima est.* 1. disse egli il medesimo d'Agricola suo suocero, *non ignarus instandum famæ, ac prout prima cessissent fore vniuersa.* 2. Sapendo egli dunque quanto importaua mantener la riputatione o acquistarcela, si pose a tentare di ridurre in sua potestà l'isola Mona, &c. nella

Corbulone
grà Capitano.

1. Tac. lib. 13.
car. 87. b
2. nella vita di
lui car. 227.

nella congiura di Nerone dice il medesimo, cioè che molti confortauano Pisone in quello, che si scuopriua la congiura a dar dentro, che non solo i complici, ma l'haurebbon seguito anche di coloro, che non v'haueuan che fare, e importar molto la fama e riputatione della cosa mossa, *quæ plurimum in nouis consilijs ualeret*. 3. Io so gran conto, quando posso confermare alcun precetto di Tacito o d'altro auttore con l'autorità di Cesare, percioche non solo Cesare è auttore e historico non inferiore di sapere, & di giudicio a gli altri; ma è quel capitano, che ciascul fa. Cesare dunque disse parlando, ilquale hauea proposto di andare stringendo Pompeo, dice per tre cagioni essersi mosso a far questo; prima perche essendo Pompeo superiore di caualleria, & Cesare parendo di vettouaglia con minor suo pericolo potesse far condur del grano nell'esercito; secondariamete perche a Pompeo si togliesse il pascolo de caualli, onde la sua caualleria si rendesse inutile. *tertio ut auctoritatē, qua ille maximè apud exterâs nationes uti uidebatur, minueret*. 4. la terza ragione era per togliere la riputatione, della quale egli appresso le forastiere nationi grandemente si sapea seruire; ne è cosa da recarsi in dubbio, che chi toglie la riputatione al nimico, l'acquista a se. Non molto dopo dice Cesare il medesimo nella persona di Pompeo, ilquale vedendo che Cesare ogni dì schieraua l'esercito per venir seco a battaglia, ancor egli metteua le tue genti in ordinanza, *ut famam, & opinionem hominum teneret*. 5. quindi auueniua, ciò è per non perder la riputatione, che nel muouer gli eserciti con somma diligenza si guardaua, che la partita non paresse fuga. *ne profectio* (dice Cesare) *nata a timore defectionis, similis fugæ videretur*. 6. per questo Cesare non ritiene gli Edui, ancor che si fosse accorto della loro perfidia, per non dar alcun sospetto, che egli temesse. 7. Muziano nel venir in Italia, non veniua lentamente per non parere di mettere indugio in mezzo, & non affrettaua il cammino dando spatio, che la riputatione andasse crescendo, sapendo ch'egli haueua mediocri forze, & che de lontani si credon maggiori. 8. Ne in vano si va dietro a questa riputatione, la quale ti tiene in fede gli amici dubbi, ti cresce in fede gli amoreuoli, ti fa vbidienti i soldati, ti ageuola le strade e i conduimenti delle vettouaglie, ti truoua con minor fatica i denari; & sopra la quale si posson fondar molte cose; doue perduta che ella è, non che i vani, & apparenti rimedi, ma i forti e gagliardi, appena ti giouano; perduta la riputatione, gli errori che nascon dal caso, non sono imputati a tua col-

Pisone cōgiura
contra Nerone.

3. lib. 13. c. 119

Cesare, Capita
no, & Histor.

4. li. 2. de bel.
ciu. car. 187.

5. iui. c. 190.

6. de bel. gal.
li. 7. c. 97.

7. iui car. 100.

8 Tacito l. 18.
c. 158. b

9. lib. 17. c. 128 pa. *Inuiso simul principe seu bene, seu male facta premunt.* 9. E niuna cosa delle mortali è tanto instabile e leggiera, quanto la riputatione della potenza, che sopra proprie forze non s'appoggia. 10. ma la riputatione la qual nasce da alcuno buono principio, che veggono i popoli, o di valor militare, o d'ottimo gouerno ciuile, o da gran sapere, o di sanità di vita, o da altre simili qualità a gran pezza non si potrebbero esimare gli effetti, che ella fa; la quale chiamata da alcuni autorità, è di tanta virtù, che spesso vi'huomo solo e disarmato ha messo terrore a gli eserciti, e ha fatto cader l'orgoglio a gli animi furiosi e arrabbiati. Così Alessandro Seuerò alle repliche de suoi ribellanti soldati, tre o quattro volte arditamente risponde, & finalmente nel maggior furore della loro contumacia, da se licentiandoli, come non suoi più soldati li costringe a depor l'arme da se stessi. 11. In questa guisa Catone mutolo & niuna cosa accennando, anzi ignorando la cagione della riuerenza, che gli si portaua, costringe il popolo Romano ne giuochi fiorali a non fare spogliar le mime nella presenza sua. 12. In tal modo Pompeo, a cui tutti i Re dell'Oriente hauean chinato la testa, abbassò egli i fasci della sua dignità, facendo sommessamente picchiare alla porta di Possidonio filosofo. 13. E dunque da cercar con ogni diligenza questa riputatione, poi che ella a molte cose ci può recar utilità; la quale come che molte volte nò d'altri aiuti habbia bisogno che di se stessa; in alcuni casi s'ontrouati di coloro, i quali hanno adornato la persona, che per se stessa era reuerenda; con l'insegne del magistrato, & della dignità che teneano; come fecero i Romani nella venuta de Francesi in Roma. 14. come fece Bonifacio pp. all'assalto fattoagli da Sciarra Colonna. 15. come volle far Clemente assalito ancor egli da Colonnenfi. 16. & come si racconta, che hauesse fatto Francesco Soderini Vescouo di Volterra opponendosi col rocchetto scoperto & con la mozzetta al popolo, che veniu per saccheggiar la casa di Paolo Ant. suo fratello.

Alessandro Seuerò Imper. & sua seuerità.

11. Lapidiodi lui car. 230.

12. Valer. Max. lib. 2. cap. 5.

13. Plin. l. 7. c. 30

14. liu. l. 5. c. 99
15. Platina di lui.

16. Guic. li. 17. an. 1526.
Bonifac. viii.
Papa, cò Sciarra Colonna.

In che cosa si possono i Principi giouani adulare.

D I S C O R S O I I .



L'Ammaestrare vn Principe è come stampar vn libro, perche in quel modo, che fatto vn foglio, in poco tempo tu ne puoi far mille, o due mila, o quel numero, che tu vorrai; così se ti è riuscito di far buono il Re, tu hai presto e speditamente fatto

buono tutto il regno, à cui egli comanda; come dicea Platone, Platone medicando Dionisio d'ce medicar la Sicilia. che col medicar Dionisio, haurebbe medicato tutta la Sicilia.

Chi ha questo nobil pensiero nel petto, & habbia tal cura alle mani, conuien che sudi e geli più volte; essendo la cultura de gli huomini priuati, non che de i Re, la più difficile che hauesse mai contadino lauorando campi sodi, e pieni di sterpi, e non mai stati lauorati; onde s'ingannano coloro, i quali dicono, io ho fatto, e detto, perche bisogna farsi da capo, & ridire, & volger monti e piani, e turare sgorgamenti d'acque, e tagliar l'impeto alle fiamme volanti, e frenar caualli sboccati chi ha a fare co principi. Non basta dunque come chi a serui commanda dir questo s'ha a fare, & quel non è ben che si faccia; ma con pazienza, con lusinghe, con ragioni, con lagrime, con preghiere, con minacciar la tema dell'infamia, con artifici diuersi, ma tutti tendenti a buon fine, cercar di rimettere il giouanetto principe nel sentier buono, onde o speranza, o tema, o piacere, o dolore l'habbia trauiato; de quali ammaestramenti che son molti, vno infra gli altri ho stimato sempre che sia d'alcun giouamento; lodarli d'alcuna buona opera, che essi facciano ancor che piccola, se tu vedi, che il ripigliarli delle cattine non gioua, affin che innalzato il giouanetto animo per la gloria delle cose leggieri, al desiderio di maggior lode s'accenda. *vt iuuenilis animus lexiū quæque rerum gloria sublati maiores continuaret*, il che fecero i senatori, con grandissime lodi mettendo al cielo Nerone; perche giurando tutti i magistrati ne gli atti del Principe, egli non permise, che giurasse L. Antistio suo collega nel consolato. 1. Venne non molto dopo voglia al medesimo Principe di tor via tutte le gabelle di Roma, pensando d'hauer a far vn grã beneficio al genere humano con leuar tante angherie, il che era nondimeno la dissolutione dell'Imperio, togliendoli i frutti, con che si sostentaua, perche se ben gli si opposero i Senatori

L. Antistio.
l. lib. 13. c. 88.

Disc. Ammir.

R 3 mostrando

2 Iul. c. 95. b

3 libro 3. car. 37.

Napoletana Giouentù nobile ben alleuata.

Padri far vista di nō vedere.

4 lib. 3. ¶ 42.

Fischio dello Sparuiere per i tordi.

5 lib. 4. c. 50. b
lib. 5. c. 66. 67.
6 lib. 2. car. 18.

mostrando il danno, che ne perueniua, non cessarono di lodar prima con gran veemenza la grandezza dell'animo suo. 2. così fu lodato Druso, che opponendosi alla maluagità d'alcuni accusatori, & d'alcuni altri, i quali commettendo mille sceleratezze si riparavano sotto lo scudo dell'immagine del Principe, hauesse fatto opera, ò stato cagione, che fosser puniti. 3. Vna delle principali cagioni, perche la giouentù nobile Napoletana sia bene alleuata, stimo io non proceder altronde, che da que' semi, che se le vanno spargendo infin da fanciulletti nel capo, che vn caualiere non può far cosa brutta, con che fanno venir loro in horrore la lordezza de vitij, la quale scorgendosi nelle persone vili, subito col riscontro, & con la comparatione che ne fanno, mostrano quelle sconuenirsi a caualeri, ne esser operé de caualeri, ma di gente plebea; onde molti si guardano di cōmettere molte opere sconcie, per nō parere persone ignobili. Quindi è stato tenuto sempre per sauo consiglio a padri il fare in alcune cose vista di non vedere gli errori de figliuoli; perche rotto che sia vna volta il freno alla vergogna, nō vi è più riparo di ritenerli. Se vediamo dunque nel nostro Principe alcuna virtù, perche di quella ancor non si spogli, e perche con tenerli viue quelle fauile nel petto, maggiori fiamme, e ardori di virtù porrebbono vn giorno conuiuere, lodiamgliela, e celebriamgliela con modi esquisiti; perche mestolo in possessione di essa virtù, li generiamo vna certa gelosia nell'animo di non hauer sene à priuare. Queste lodi, ò se par le vuoi chiamare adulationi non sono cattive, perche si fanno a buon fine; si come maluagia, & rea è quella libertà di Ateio Capitone opponendosi à Tiberio, che non douea vietare à Senatori l'autorità di punir le sceleratezze; perche quel solenne ribaldo tutto ciò faceva a pessimo fine. 4. Sono alcuni zimbelli, che operano diuicissamente; perche alcuni inuitano le serpi à vscir dell'acqua ò delle siepi col fischio, che fa la serpe, la quale è in amore, e uscita la prende; e altri imitando il fischio dello sparuiere fa per la paura schiacciar il tordo sul ramo, in guisa che l'uccellatore potendo trarli a bell'agio, l'ha in pugno. Facciamo ancor noi preda del nostro Principe col zimbello dell'adulatione non mettendoli paura, e spauenti; ma inuitandolo all'amor della gloria, e dell'honore. Chi disprezza la lode, per lo più disprezza la virtù; così diceuano i Romani, quando vedeano Tiberio dispreggiatore della gloria. 5. & Germanico godeua della fama che andaua attorno di lui, quando sentiuua le lodi, che gli dauano i suoi soldati. 6. Et chi non sa, che chi ama la lode, di necessità

neceſſità teme il biaſimo; anzi mentre ſi loda in vn Principe la pietà; certa coſa è, che tacitamente ſi condanna la crudeltà. Da che ſi può dire che la lode ſia ſimile al coltello di Parifatide; il quale da quel lato, che ha il veleno naſcoſto del ſilenzio vccide l'auaritia, laſciandoti dall'altro lato non infetto della lode per cibo vtile, e ſalubre il boccone della liberalità. 7. Vuoi tu vedere, ſe è vero queſto, che io ti dico; i Principi ſteſſi, e i capitani, quando vogliono alcuna coſa de popoli, e de ſoldati toccano queſto taſto della lode. Dice Germanico. Tu ventefima legione compagna di tante battaglie, accreſciuta di tanti premi, rendi queſte belle gratie al tuo Capitano? 8. e Antonio Primo alla terza ricordaua, che ella hauea ſotto M. Antonio cacciato i Parti, ſotto Corbulone gli Armeni, e poco innanzi i Sarmati. 9. e innanzi a lui Ceſare. Se niuno mi ſeguirà, con la ſola decima legione mi aſſicurerò d'andarui. 10. le quali lodi metteuano ſpeſſo al repentaglio della morte i ſoldati. Queſta è coſa notabile; quaſi non mai da i loro Imperadori eſſer per alcuna colpa ſtati ripreſi i ſoldati, che non vi ſieno meſcolate lodi eccelſiue. *Nimia pietas veſtra*; dice Ortone: *acrius quàm conſideratius* ha eccitato queſti rumori. 11. Tenendo io coſi fatte lodi per coſa vtile ad vn Principe, non ſenza mio gran diletto mi ſono abbattuto a leggere vn ſauio ſcrittore, il qual chiama la lode, e il biaſimo medicina a gli huomini grandemente neceſſaria; perche come il biaſimo atterra il vitio, coſi la lode fa accreſcere la virtù. 12. Non ci prenda dunque vergogna di adulare i Principi, poiche auuengon de caſi, che eſſi adulano ancor noi, che di queſte adulationi non hauemo a temere, che niuno giuſtamente ci riprenda. Et ſe alcun diceſſe, che eſſendo queſte vere lodi non hanno a chiamarſi adulationi; dico, intanto chiamarſi adulationi; in quanto che laſciando vna certa ſeuerità di parco ò pur di giuſto lodatore, ci conuenga quelle lodi accreſcerle, & farle parer più belle, e più glorioſe, come non ſi diſdice molte volte alle donne pudiche l'ornarſi, & anche il liſciarſi, e andar profumate, & acconcie; perche richiamando i lor mariti da gli adulteri, e da gli illeciti amori a i lor caſti abbracciameti ſi volgano; & da honeſti, e conceduti diletti inuitati le diaboliche infidie delle maluagie meretrici abborriſcano. E in tal modo gli Ebrei con eccelſo di lode chiamauano talora i lor ſauì; carro d'Iſrael, e cocchier ſuo. 13. come voleſſer dire gloria, e ſplendore, e gouerno, e guida del regno noſtro.

7 Plut. in Ar.
tas. c. 341.

8 lib. 1. c. 9.

9 Tacito lib.
19. car. 167.
10 de bel. gal.
lib. 1. car. 16.

11 lib. 17.
car. 142.

12 Clem Alex.
pedag. lib. 1.
car. 34. f.

Ebrei chiama
no i lor ſauì
carri d'Iſrael.
13. 4. reg. 2.
c. 13.

Delle pene militari de gli antichi.

DISCORSO III.



VE i premij son grandi, iui conuiene, che sien grandi le pene. Et perche non è nel mondo premio maggiore di quel dell'honore, & della gloria, la qual s'aspettaua a soldati Romani, quando eran valorosi & da bene, fù trouata anche la pena del biasimo & della vergogna per coloro i quali vilmente si fosser portati. Onenoi mostriamo con quanto poco costo potrebbero i principi far grandissime remunerazioni. 1. in gran parte si accennò quali fossero i premij de Romani; hora in questo luogo parleremo delle pene: & se bene in queste distributioni d'honori e di vergogne andasse tal'hor congiunto vtile o danno, per lo piu all'honore e alla vergogna s'haueua riguardando. Onde Corbulone hauendo ripreso Pazzio, i prefetti, e i soldati, i quali si eran portati co' nimici vilmente, tutti gli fece attendare fuor de gli alloggiamenti. *Tendere omnes extra vallum iussit.* 2. Che è vna delle pene militari vsata insin del tempo dell'antica Republica. 3. Gracco hauendo onoreuolmente riconosciuto i suoi soldati, i quali haueano per seruitio della Republica impiegato alcuna egregia opera; in contrario a coloro, i quali altrimenti hauean fatto, diè per pena, che mentre toccasser soldo, non mai a sedere ma riti prendessero il cibo, e il bere. 4. Direbbe alcuno, queste son pene da frati, che fanno mangiar i lor fraticini, quando fallano, con le gatte, e riderebbon si i nostri braui soldati d'un capitano, che desse lor queste pene, & non ne farebbon nulla, non si accorgendo, che gli antichi con l'vbbidienza, e con la simplicità si fecer padroni del mondo, e noi con tanto orgoglio siamo ogni giorno preda de Turchi. Marcello alle coorti, le quali hauean perduto l'insegna, fece dar l'orzo, e tolte le spade a tutti i centurioni di esse coorti, li lasciò disarmati. 5. Il senato Romano verso i soldati, i quali nella rotta di Canne si erano arresi dentro i propri alloggiamenti, fur si seueri; che potendoli riscattare con minor prezzo, si contentarono con maggiore di seruirsi dell'opera d'ottomila serui. 6. & d'huo-

mini

1. lib. 2.
lib. 1.

Corbulone
grā Capitano.

2. Tac. li. 13. c.
92. b
3. liu. lib. 19.
c. 168.
Gracco puni-
sce i soldati.

4. liu. lib. 24.
c. 246.

Marcello a vi-
li fa dar l'or-
zo.

5. li. 27. c. 168.

6. lib. 22. c. 222

mini micidiali, debitori, e scelerati. 7. & loro dieder per pena, 7. lib. 23. c. 228.
 che non alloggiassero in terra o castello alcuno, ne a dieci mi-
 glia potessero accamparsi presso ad alcuna città, & che confi-
 nati in Sicilia, non prima quindi potesser partirsi; che i ni-
 mici hauessero abbandonato l'Italia. 7. Furono così seueri i 7. lib. 26. c. 274.
 Romani contra coloro, i quali fuggiuano a nimici, & più con
 se stessi, che co' compagni loro; che hauendo fatto mozzar il
 capo a Latini in simil colpa caduti, i Romani (pena che non
 si daua se non a serui) fecer mettere in croce. 8. l'abbandonar 8. lib. 30. c. 361.
 l'insegna si puniua col capo. 9. per falli ordinarij si castiga- 9. Tac. lib. 31.
 uano dando lor delle bastonate con fermenti di viti; onde a car. 92. b.
 quel centurione, il qual rottone vno sopra le spalle d'alcun
 pouero soldato, a gran voci gridaua, che li fosser recati degli
 altri, fu posto nome, come altroue si disse, Venga l'altro. 10. 10. lib. 1. car. 5.
 Se per qualche solenne viltà si riceueua da nimici danno o
 vergogna, si decimauano gli eserciti, o quella parte d'esercito,
 che era caduta in colpa, come fece L. Apronio in tempo di
 Tiberio. 11. Fu chi scrisse, che gli antichi tra le pene ouero 11. lib. 3. c. 74.
 ignominie militari usarono di scioglier la vena a colpeuoli,
 come a huomini d'animo stupido, talche non paresse tanto
 dato loro per pena, quanto per medicina. 12. Metello all'e- 12. Gelio lib.
 sercito per difalta del suo predecesore, guasto dalla infingar- 10. cap. 8.
 daggine, non fece mangiar cibi cotti, non concedette bestie
 o serui che portassero loro arnesi; & di continuo li fece far
 delle trincere & de ripari, come se hauessero appetto il nimi-
 co. 13. Q. Fulvio Flacco nella sua censura priuò il fratello 13. Val. Mass.
 del senato, perche senza licenza del consolo ne hauea riman- 12. cap. 2.
 dato vna coorte a casa. 14. C. Cotta dopo hauerlo fatto bat- 14. iui.
 ter con le verghe, fece militar a piè P. Aurelio Pecuniola suo
 parente, perche per sua viltà eran poco meno, che stati presi
 gli alloggiamenti, e abbruciato il contado. 15. Postumio Ti- 15. iui.
 burto e Manlio Torquato uccisero i figliuoli, perche senza
 lor licenza quegli abbatè inimici, questi riportò vittoria del
 nimico. 16. L. Quintio Cincinnato tolse il consolato a L. Mi- 16. iui.
 nutio, perche patì d'esser assediato da nimici dentro i propri
 steccati. 17. L. Calpurnio Pisone a Titio prefetto de caua- 17. iui.
 lieri per hauer dato l'arme in man de nimici, accorciò la to-
 ga, fecelo andare scalzo dalla mattina infino alla sera, vie-
 tolli i bagni con altre pene vergognose, e a suoi cavalieri tol-
 ti i cauali, li fece militare a piede tra l'alie de frombatori. 18. 18. iui.
 altri ad altri comandarono, che fuggendo ne gli steccati fos-
 sero uccisi non altrimenti che se fossero inimici. 19. ad altri 19. iui.

19. lui.

20. lui.

Licenza mili-
tare infame.Cesare licen-
tia Auieno.21. de bel. Afr.
c. 254.

fur mozze le mani. 19. altri fur gittati a calpestrare a gli ele-
fanti. 20. delle quali pene fatti i soldati Romani molto più ti-
midi, che non de nimici stessi, auuene, che rade volte furo-
no superati da nimici, e infinite fur quelle, che essi riportaron
di loro gloriosa vittoria. Ma l'esser solo licentiat per cagion
di vergogna era cosa da far sepelir gli huomini viui; onde a me
è piaciuto di mettere vn'esemplare di queste vituperose licenze
si per mostrar la Romana seuerità, e si per essemio della no-
stra militia, se mai venisse voglia a chi può di rimetterla in pie-
de; il quale riferito da Irtio, ouer Oppio in persona di Cesare
è tale. L'imperadore montato sul tribunale, doue eran ragu-
nati tutti i tribuni, ei centurioni delle legioni, faceua vn poco di
prologhetto di questo tenore. Molto haurei voluto io, che tal
hor gli huomini da se stessi all'orgoglio e sfrenata licenza loro
haueßer posto fine, & che della mia dolcezza, modestia, e pa-
tienza haueßer tenuto conto, ma perche non si voglion rimane-
re di guastare con l'essemio loro ancor gli altri, vi trouerò fi-
nalmente io secondo ragion di guerra riparo, & essendo i col-
peuoli presenti, seguitaua. C. Auieno; imperoche in Italia ai-
zasti i soldati del popolo Romano contra la Repub. & per le ca-
stella commettesti delle ruberie; e a me e alla Rep. fuisti inuti-
le, e in vece di soldati attendesti a empier le naui de tuoi serui,
& delle tue bestie; & ne suoi bisogni non venne la Republ. ad
esser seruira della tua opera, & de soldati: per queste ca-
gioni ti rimuouo dal mio essercito, & ti comando,
che hoggi ti parti dall'Africa, & quanto più
puoi da essa ti allontani. 21. nel qual
modo cosi a lui, come ad alcuni altri
tribuni & vfficiali fu dato com-
miato; daragli in mano de
Centurioni, & posti
separati in più
naui, ne
la-
sciato loro più che vn
seruo per cia-
scuno.

*Chi ha un nimico procuri con ogni diligenza di non
hauerne due .*

D I S C O R S O I I I I .



NO T A B I L E ammaestramento e degno di quel gran Capirano, ch'egli era, fu quel di Fràcesco Sforza, ilquale da priuato conduttieri diuentò Duca di Milano, quando disse; che chi hauea tre nimici si doueua con ogni indultia ingegnare di far pace

Fràcesco Sforza quel che dicea de piu nimici.

con l'vno, triegua con l'altro, e poi far vna buona guerra con chi rimanea. Gli antichi Greci inuentori d'ogni bella arte, e consideratori diligenti d'ogni nobil concetto, hebbero tanto per vera la malagevolezza e il pericolo, che si trae addosso chiù que si mette a contender con due, che come si suol fare delle cose verissime, recarono in prouerbio; che ne Ercole era sufficiente a combatter con due. 1. Il nostro Tacito, che non lasciò

*1. Plat. nel Fe-
done.*

cōsa alcuna delle attioni del mondo intentata, volendo insegnare a principi, che quando stanno occupati in vna guerra, non deon punto curarsi di metter mano in vn'altra, gliel mostra loro con l'essempio di Vologeso Re de Parti; il quale hauendo a far con gli Ircani, che gli sierano ribellati, non volea venir a rottura con Romani. La qual cosa conosciuta da Corbulone,

*Corbulone .
2 lib. 13. c. 93.*

satis comperto Vologesem defectione Hyrcaniae attineri. 2. persuase a Tiridate suo fratello, che lasciate le cose dubbie della guerra, si volgesse supplicheuole a Cesare. La qual cosa, come egli suol fare; ritocca più volte, mostrando che a Corbulone riuscivano le cose prospere; *quia Parthi Hyrcano bello distineantur.* 3.

3 lib. 14. c. 102.

Dice anche altroue, che il Re era molto traugiato nell'animo, non sapendo qual partito s'hauesse a pigliare co' Romani, hora volendosi vendicare, hora considerando la grandezza de nimici, & la riuerenza della continua confederatione tra loro, a che si aggiugnueua l'esser di natura ritardatore, & *dissensione Hyrcanie gentis ualida, multisque ex eo bellis illigatus.* 4. Il fine in somma di questa pratica fu, che Vologeso s'attenne al

4 lib. 15. c. 109

consiglio di Corbulone di non volere con iscambieuoli danni romper la guerra co' Romani; dicendogli, che egli sapea molto bene, quante discordie vegliuano dentro il suo stato, e quante indomite e feroci nationi reggesse, e all'incontro impe-

Vologeso non vol piu inimici.

ratori

5. iul. car. 213. b *ratori suo immotam ubiq; pacem, & vnum id bellum esse.* 5. Pos-
 si dunque sicuramente conchiudere, non far da sauiò principe
 colui, il quale hauendo vna guerra a fianchi, inconsideratamen-
 te si lascia tirare in vn'altra; poiche l'essèmpio dato è d'vno de
 maggiori principi dell'vniuerso, e in somma di tanta virtù, che
 debellati tutti gli altri popoli del mondo, solo i Parti restarono,
 i quali per lunghissimo spatio di tempo cozzarono del pari co'
 Romani; ma potrebbe alcun dire non esser marauiglia, che
 egli fuggisse l'aggiunta a suoi trauagli di sì grandi competitori;
 onde non farebbe da dirsi così, quando si parlasse di nemici in-
 feriori: a che io non posso risponder altro che con l'essèmpio de
 Romani. I quali in qual modo se l'acconciassero, che non è pe-
 rò cosa difficile a rinuenire a chi vi pon mente, quasi sempre
 hebber l'occhio ad hauer vna guerra per le mani & non due: &
 rarissime volte non riuscì loro questo prudentissimo auuiso.
 Non può negarsi, che quando eglino hebber guerra co' Carta-
 ginesi, ruppono la guerra a Filippo Re di Macedonia, ma ciò
 auuenne, perche essendosi eglino accorti delle occulte pratiche
 che passauano tra Filippo & Annibale, vollono essere prima
 assalitori, che assaliti. Con tutto ciò Liuiò prudentissimo scrit-
 tore delle cose loro, parlando del fine della guerra Cartagine-
 se, & della Macedonica, & del cominciamento della guerra con
 Antioco, dice in questo proposito parole bellissime, che non
 così opportunamente terminò la guerra Cartaginefe, perche
 con esso loro, & con Filippo non s'hauesse a guerreggiare, che
 opportunamente incominciando Antioco la guerra in Soria,
 Filippo fu superato. *Non tam in tempore Punicum bellum ter-
 minatum erat, ne simul & cum Philippo foret bellandum; quàm
 opportune iam Antiocho in Syria moliente bellum, Philippus est
 superatus.* 6. Notifi tuttauia la mirabil prudenza de Romani,
 per conto di quella vittoria hauuta di Filippo: i Socij del Pop.
 Rom. fecero molte domande a Quintio lor Capitano, fra i qua-
 li quelli di Beozia il pregarono, che volesse restituir loro quel-
 li soldati della nazione loro, i quali haueano militato con Filip-
 po, il che fu concesso loro, non perche soggiugne Liuiò,
 Quintio ne li giudicasse degni, ma perche dubitandosi della
 guerra d'Antioco s'hauera a guadagnare al nome Romano il fa-
 uor delle città; *non quia satis dignos esse credebatur, sed quia An-
 tiocho rege iam suspecto, fauor conciliandus nomini Romano apud
 ciuitatis erat.* 7. e altroue dice, che certe condizioni di accordi
 furono in Roma da tutte le tribu confermate, perche essendosi
 volta la guerra in Affrica, voleuano per hora alleggerirsi da
 tutte

Romani non
 vogliò piuche
 vna guerra.

Antiocho Re
 di Soria contè
 de con Roma-
 ni.

6. lib. 33. c. 390.

Beoti rispetta-
 ti da Romani.

7. iul. car. 392.

tutte l'altre guerre, *quia verso in Africam bello, omnibus alijs in presentia leuari bellis volebant*. 8. ma che marauiglia, se i Romani procedeuano con queste arti, essendo questo costume stato tenuto da essi infin dalla fanciullezza della sorgente Rep. onde dice il medesimo autore, ne 259. anni della città, che hauèdo egli no guerra co' Latini, e sapendo che i Volsci erano per porgere aiuto a Latini, s'affrettarono per non hauer in vna battaglia a contendere co' Latini, & co' Volsci, & *maturauit Romanos, ne prelio vno cum Latino, Volscosq; contenderet*. 9. Et perche si vegga la verità di questo precetto, intorno i 920. anni della città, sotto l'Imperio di M. Antonino Pio, scriue Giulio Capitolino, che finita che fu la guerra Partica, s'incominciò la Marcomanica, la quale dice egli lungo tempo con grandissima arte essere stata sospesa; acciò che finita la guerra Orientale, si potesse metter mano alla Marcomanica. 10. Richiede l'importanza della cosa, di cui trattiamo, che noi esaminiamo ben questo punto, potendo i principi a esempio del popolo vincitore del mondo cauare vtilità grandissima; e tornando alle guerre de Romani con Filippo dico, che non essendo finita la guerra con Filippo, Antioco mandò ambasciadori a Roma, i quali dice Liuiο poco dopo quel che si è detto, che furono cortesemente riceuuti e licentiati, soggiugnendo, *vt tempus postulabat incerto adhuc aduersus Philippum euentu belli*, da che si può veder la prudenza de Romani, che ancora che haueſſero cagione di romperla con Antioco, come si dirà appresso, non giudicando all'hora il tempo opportuno, per non saper che fine haueſſe ad hauer la guerra Macedonica, si portarono cortesemente con gli ambasciadori suoi. Finita la guerra con Filippo, & fatta seco la pace, coloro, che amministrauano in Grecia i fatti de Romani, parlarono con gli Ambasciadori di Antioco in vn'altro modo; dichiarando loro non oscuramente, ma come fogliamo dir noi, a lettere di scatola; che egli si parrisse dalle città dell'Asia, lasciasse libere quelle che furono di Filippo e di Tolomeo, e l'altre cose che i Romani voleuano. Odansi le parole di Liuiο, che son belle e vtili a metter il senno in capo à principi, che non misurano le lor forze. *Nihil iam perplexe vt ante cum dubia res incolumi Philippo erant, sed aperte pronunciatum, vt excederet Asia vrbibus, quæ aut Philippi aut Ptolemæi regum fuissent, abstinerent liberæ omnesque grecas*. &c. 11. In vn'altro luogo l'istesso Liuiο dimostrò il medesimo, quando venure nouelle delle differenze, che passauano tra Massinissa Re di Numidia e i Cartaginesi per conto de i confini, i pa-

8. li. 29. c. 336.

9. lib. 2. cap. 28.

10. c. 155.

11. iui. c. 394.
Massinissa cō-
tende con Car-
taginesi.

ni i padri furono posti in pensiero , *ne cum Antiocho & Pēnis simul bellandum esset* . Quello , che sommamente è da considerare in questo luogo è , che mandati ambasciatori da Romani P. Scipione Africano , & C. Cornelio Cetego , & M. Minutio Rufo , perche in lor presenza della causa si disputasse ; essendo l'vna parte & l'altra stata ascoltata , & diligentemente il tutto considerato, gli ambasciatori lasciarono ogni cosa sospesa, senza piu pender dall'vna parte che dall'altra . Segue Liurio & dice. Se ciò fecero di lor volontà, o perche così fosse stato lor comandato, non è così certo; come apparue bene essersi accomodati al tempo di lasciarli nell'intera contesa, che se così non fosse stato, Scipione solo & per la notitia della cosa , & per l'autorità sua , così hauendo dell'vno & dell'altro popolo meritato, con vn sol cenno haurebbe posto fine alla contesa . 12.

12. lib. 34. nel
fine.

Questo è quel che si dice esser ragione di stato; non far ingiuria a niuno, che questa si chiamerebbe ingiuria di stato, & non ragione; ma quando si ha guerra con vno, non cercar d'hauerla con vn'altro; quando non si può parlar com'altri vorrebbe, star cheto, & proceder con cortesia con gli ambasciatori d'Antiocho: perche i Romani non son tenuti ad aprirti l'animo loro; e perciò fauiamente Iesu figliuolo di Sirac lasciò scritto, che ne all'amico, ne al nimico si dee scuoprire quello che altri ha nel segreto dell'animo suo. 13. Et se Antiocho vi si inganna dentro, non de Romani, ma suo è l'inganno. Et se due popoli o due principi gareggiano per cosa non da te, ma da se stessi procacciata, non si fa torto a niuna delle parti, se senza dar la sentenza, perche così portano i tempi, vi si metta alcuno indugio in mezzo. Il che per due ragioni da Romani potè esser fatto; o perche non voleuano col decidere in fauor dell'vno, inimicarsi l'altro; o perche in cotali tempi lasciar due popoli senza tua colpa contender insieme, alle cose de Romani in altre guerre occupati tornaua utile; auuertendo, che questo non si chiama nutrir discordie tra popoli: delle quali discordie io non sono autore, & de quali popoli io non sono signore, ma come fa Iddio per modo di tolleranza lasciar a miglior tempo correr le cose, come si truouano; imperoche anche a Romani non molto tempo poi venne opportunità di terminar questa lite. 14. Con questa prudenza i Romani non meno che con l'arme vinsero il mondo, & per le vie di questa prudenza bisogna caminar coloro, i quali reggono Imperij; le quali vie non possono esser insegnate loro da semplici soldati, l'arte de quali per lo piu è ordinar vna battaglia, o dar l'assalto ad vna città; ne da semplici

13. Eccl. c. 19.

14. M. 42. c. 530.

plici dottori di legge, la cui professione riguarda i piati ciuili & criminali; ma dal filosofo politico, il qual sia disceso alla pratica dell'historia, la quale scriuendo le attioni de principi & de popoli grandi; insegna, come le Repub. & come i principi nelle cose di stato s'habbiano a gouernare; il che è, come dicemmo di sopra, che quando s'ha vna guerra co Tedeschi, non se ne pigli vna co' Francesi; & quando stiamo male co Francesi, non voler molestar l'Italia, che se ne fa mal capitale. E se alcun dicesse, che tutto ciò che si è detto è vero, ma esser impossibile quando vn principe grande è prouocato da vno men grande di non risentirsi; in tal caso ricordinsi di quel che altroue si disse, cioè è i Barbari muouerli all'impresa con impeto, i Romani con pazienza. 15.

15. li. 5. disc. 9.

Del saperli Vettonagliare.

DISCORSO V.

DELLE cose militari il saperli vettonagliare è di tanta importanza; che coloro, i quali hanno superato il nimico con la fame; sono stati di maggior lode degni, che non quegli che l'han vinto col ferro: percioche quanto meno s'arrischia all'arbitrio della fortuna, e men si mette del sangue de suoi, tanto la gloria è maggiore. Quindi è, che nel paragone, che si fa d'Alessandro à Romani, doppo l'hauer messo in consideratione, se gli si fosse saputo accampar meglio de Romani, nel secondo luogo si viene a parlar de viueri. *Commeatus expediret.* 1. mostrando Liuiò che del certo egli non haurebbe in questa parte lor posto il piè innanzi. Et vno de segni, che si possa dare della scienza militare d'vn capitano, è il vedere, come egli si porti in questo capo; come apparue nella persona di Corbulone; a cui fu creduto, che Tiridate volesse impedire i viueri, che gli veniuano dal mar di Ponto e dalla terra di Trapezunte; il che non gli venne fatto; imperoche Corbulone hauendo co' presidij assicurato la via delle montagne, rese vano l'auiuso del Re. 2. Annibale capitano tanto intendente dell'arte militare, quanto ogn'huom fa, in quel prudentissimo discorso, che fece della guerra, che Antioco hauea a maneggiar co' Romani, fra i più importanti ricordi, che gli desse fu, che l'armata di terra e di mare fosse se-

1. liu. li. 9. c. 156

Corbulone.

2. Tac. lib. 13. c. 93.

guitata

2. liu. lib. 36.
c. 42.
Corbulone ha
scarfita de vi-
ueri.

4. li. 14. c. 101. b

5. li 7. de bel.
gal. c. 88. b

6. li. 3. de bel.
ciu c. 188. b
7. iul. car. 180.
8. iul. c. 177. b

9. Tacito l. 18.
car. 151.

10. li. 10. c. 183.

12. li. 19. c. 110.

12. liu. lib. 23.
c. 250.

guitata dalle naui da carico, cō la vettouaglia; percioche come i suoi soldati erano pochi per combattere, così erano assai molti per la scarfezza de viueri, mettendo del pari il mancamento della vettouaglia al mancamento de soldati. 3. E con tutto ciò capitano dell'esperienza e valore, qual fu Corbulone già nominato, non poté in guisa schermirsi di questo danno, che non hauesse alcuna volta in quella guerra patito difetto di vettouaglie; onde sono notabili le parole, che di lui dice Tacito; che come egli col suo esercito si era in modo portato, che dalla battaglia non gli era peruenuto alcuno incommodo; così per la scarfezza gli soprauanzauan fatiche, essendo costretto a cacciare la fame con la carne di pecora, e hauer patito mancamento d'acqua. 4. Ne veggio veramente qual arte si possa tenere, che tal'hora in simili necessitā non si dia di cozzo, vedendo Cesare da se stesso cōfessare l'esercito suo essere stato molti giorni senza grano, e ancor lui essere stato costretto di pascersi col suo esercito di carne di pecora. 5. ne solo questo essergli auuenuto in Francia. ma anche nelle guerre ciuili con Pompeo, nelle quali si condusse co' suoi a far pane di certe radici d'vn' herba chiamata Cara. 6. & Pompeo ancor egli si trouò in mancamento d'acqua. 7. & fra le altre volte li conuenne valersi della guazza raccolta dalle pelli, che copriuano le naui. 8. per non parlar di coloro, i quali per dapocaggine in tempo di verno, & presso i fiumi s'han lasciato macar l'acqua, come auuēne all'esercito d'Otone. 9. E dunque bene, quando altri si truoua hauer douitia de viueri, non stracciarli in guisa, che quel che potea seruir per due mesi non serua per vno; che di questo furono imputati e biasimati Mumio Luperco, e Numisio Rufo nella ribellione di Ciuile. *Ita paucis diebus absumpta sunt quæ aduersus necessitates in longum suffecissent.* 10. Ne Peto fra gli altri errori, che commise nel gouerno d'Armenia, fu da questo lontano, imperoche non solo egli non si diede alcun pensiero di far prouisione di vettouaglie, *nullo rei frumentariæ prouisu*; ma hauendone acquistato da nimici, lasciò andar male la preda, che haueua fatta. *corrupto, qui captus erat, commeatu.* 11. Onde è tenuto per buono auuertimento il dar a ciascun la sua rata; imperoche naturalmente ogn'huomo è miglior guardiano di quel che ha in proprio, che di quel che ha in comune, & così fecero gli huomini di Casilino. *aqualiter inter omnes frumentum diuisum.* 12. ma è d'auuertire, che tra i Romani si parciua il grano: & dauasene a ciascun soldato per tanti giorni, secondo i bisogni; percioche portauano con esso loro gli instrumenti da far il pane.

pane. 13. della qual distribuzione di grano si leggono molti
 esempi. 14. Utile insegnamento è portarsi in modo i soldati
 tuoi, che altri s'habbia volentieri a prender cura di proueder a
 loro bisogni, non che ad vsar con esso loro scarshezza, e avari-
 tia: il che non si dice senza ottimo fondamento, vedendo i Ro-
 mani stessi co' loro medesimi soldati farsi piu del solito solleciti
 a fornirli di vettouaglie per i meriti de' soldati. *Ab vrbe com-
 meatus intentiore quam antea subuehi cura, ne quid tam bene meri-
 to exercitui ad vsum decisset.* 15. Il che oltre altre cagioni auue-
 ne; quando coloro, i quali ti prouedono, non sono straciati:
 anzi si gareggia con essi di amorevolezza e di cortesia; come
 auueniu' all'essercito di Claudio Nerone, che essendo porta-
 to loro della vettouaglia, anzi essendo inuitati, & pregati a fer-
 uir si di tutto ciò che facea loro di bisogno; eglino allincôtro nò
 lasciandosi vincer di gentilezza, ma combattendo con la mode-
 stia non toccau' nulla di quello, che era oltre la loro necessit' .
Modestia certare milites, ne quid vltra vsum necessarium sumerent.
 16. Fra i buoni auuisti che possa hauer vn Capitano in vna guer-
 ra, che sia massimamente per durar alcun giorno si è; nel paese,
 oue egli entra, cercar d'hauer vna citrà còmoda per esser prou-
 veduto di viueri. Il che spigne Scipione in Spagna a procurar
 d'ottenere la citrà di Cartagena; perche quella oltre l'altre op-
 portunit' era il granaio de' nimici, come farebbe stato, ottenen-
 dolo il granaio de' Romani. *Hæc illi arx, hoc horreum.* 17. Ne per
 altra ragione, che per questa cercaua Anibale d'hauer Napoli
 in Italia, che per hauer vn fido ricetta alle naui, che veniuano
 d'Africa. 18. aggiugnì tu per conto de' viueri & dell'altre op-
 portunit'; come anche disegnuaua di Taranto. 19. Questa mede-
 sima cura tenea Pompeo geloso della conseruatione di Duraz-
 zo, perche oltre gli apparati della guerra, faette, arme, e artiglie
 rie; quindi con naui si portaua il grano nel campo. 20. e il pro-
 caccio di Cesare d'insignorirsi di Gonfo non altro fu, che per-
 che nella scarshezza, che egli patiu' , molto ben conoscea, quan-
 to importasse a solleuar la pouertà di tutte le cose l'impadro-
 nirsi d'un luogo pieno, e abbondante d'ogni bene. 21. per questo
 non s'hanno a sdegnare i caualeggieri, e gli huomini d'arme di
 condur quel grano, che possono su le groppe de' loro caualli, che
 fu modo tenuto da Pompeo. 22. e leggesi che anche i Cavalie-
 ri Rom. portassono il grano nelle valigie. *Eques folliculis in ca-
 stra ab Arpis frumētum veheret.* 23. Et è bene se i viaggi, onde si
 hāno a portar i grani, sò lunghi hauer di mano in mano in certi
 determinati luoghi magazini per ageuolar le vetture, còparten

11 Plut. in M.
 Antonio c. 308
 14 Liu. l. 42. c.
 539. lib. 43. c.
 544.

15 Liu. lib. 5.
 cap. 8. .

Claudio Ne-
 rone.

16 lib. 27. cap.
 310.

17 li. 26. c. 290.
 Anibale cerca
 d'hauer Napo-
 li in Italia.
 18 li. 23. c. 228.

19 li. 24. c. 245.

20 Cef. lib. 3.
 de bel. ciu. cap.
 187.
 Gonfo Citrà
 abundante.

21 Iui. c. 199.

22 Iui. cap. 106
 b

23 liu. l. 9. cap.
 154.

- do à più città il carico di condurli, oltre l'acconciar le vie per render le vetture piu ageuoli. 24. & veder se oltre la via per terra si posson condurre per mare, vedendosi, che Paolo Emilio eletto capitano per la guerra di Macedonia, fra le prime cose che mette in consideratione à padri è, che intendano che preparationi, si sian fatte di viueri, & onde per mare o per terra si possan condurre. *& vnde terrestri itinere, vnde nauibus supportarentur.* 25. Quel solenne precetto nelle cose militari, che non si lasci luogo inimico dietro le spalle, in gran parte trahe da questa cagione principio; perche altrui non sieno impedita le vettonaglie. Il che viene sì chiaramente detto da Cesare, che non conuiene farne alcun dubbio. 26. & da noi altroue alcuna cosa ne fu detto. 27. Ne lascia il già detto Cesare d'auuertire per la medesima cagione non esser bene vscir da gli alloggiamenti innanzi la stagione atta à guerreggiare; *ne ab re frumentaria duris subuectionibus laboraret.* 28. sapendo quanto i mà, passi sieno di noia, & d'impedimento a questo affare. Dir che i soldati, quando le biade son mature, non indugino di segarle; & esser per ciò necessario, che tra gli arnesi militari sien anche delle falci; sarebbe per auuentura stimato per debole ricordo; ma io aggiungerò ben questo, che vso tal'hor de Romani fu, portati i cononi del grano ne gli alloggiamenti; hauer segato le spighe, & quelle sole battute per non empier gli steccati di loppa.
29. Coloro poi i quali con arte militare spogliando i nimici de viueri, ne forniscono sè medesimi, e in questo modo senza combattere conducono a fin le battaglie, meritamente si possono chiamare gran capitani, e andar altieri; che con pochi sien decui d'esser pareggiati; nel qual capo perche l'esempio è molto illustre, alquanto m'allargherò. Erasi Ces. còdotto col suo esercito in Ispagna contra Petreio, & Afranio, e trouandosi tra due fiumi il Sicori, & la Cinga intorno à Ilerda detta hoggi Lerida, volle il caso; che non potendosi per le molte pioggie venute dal cielo i fiumi passare, egli cadde in vn mancamento di grano grandissimo, ne i caualli poteano pascolare, ne sorte di carnaggio alcuno si potea hauere, con che tollerare la fame; doue i nimici per hauer il ponte d'Ilerda in lor balia, & esser anche stati primi nel paese, & hauuto tempo di proueder si, abbon dauano d'ogni bene. Talche hauendo costoro Cesare per spacciato, già haueano scritto a Roma, e in altre parti, che la guerra era pressò che finita. 29 la prima prouisione, che in tanta necessitá fosse presa da Cesare fu, che egli fece far certi barconi; i cui fondi, & l'ossature erano di legname leggiero, e l

resto

resto di vimini coperti di cuoi, i quali per la lor leggerezza pos-
 si sopra carri, & 22. miglia condotti lungi da gli alloggiamen-
 ti, con essi passò il fiume, occupò vn colle, che surgeua all'al-
 tra ripa di esso, & con celerità & silentio mirabile fortificollo;
 condusseui senza che inimici di ciò s'accorgessero, vna legio-
 ne, & gittato in due di vn ponte sopra del fiume, fu la saluezza
 di quelli, che prima hauea mandato per prouedere i viueri, &
 con felicità grande aperse la strada al conducimento delle co-
 se necessarie alla vita. Con tutto che egli hauesse fatto vn ac-
 quisto sì grande, & nella necessità che egli era fatto entrare il
 nimico, considerando nondimeno che l'hauer sempre a far quel
 lungo giro di capitar al ponte, era opera molto faticosa, cor-
 se alla seconda prouisione, ilche fu il cercare di assottigliar il
 Sicori, tirando molte fosse d'ampiezza di 30. piè l'vna per po-
 terlo con suo agio ogni volta guadar. Di che accortisi Afran-
 nio, e Petreio, e conoscendo che per hauer Cesare miglior ca-
 ualleria haurebbe loro ristretto il condur delle vettonaglie, de-
 liberarono di partirsi. 30. In somma tra la molta vigilanza di
 Cesare e la poca de' nimici, i quali vn viaggio che haueano a fa-
 re in vn dì, fecero in due, *quod fuit illis conandum*, atque omni
ratione faciendum (imparino i Capitani da sì gran maestro,
 quanto importi far vna cosa prima o dopo) furono gli Afran-
 niani condotti a necessità irremediabile di vettonaglie. Al che
 si aggiunse la quarta maestria di Cesare, che potendo egli in tal
 termine combatterli e vincerli, & essendo di ciò da suoi

Cesare tegli-
 do i viueri à
 nimici vince.

Petreio e Afran-
 nio vinti sen-
 za por mano
 alla spada.

30. iui. c. 148.

medesimi molestato; sapendo quel, che hauea in ma-
 no, non volle farlo per non auuenturare vna
 goccia di sangue de suoi soldati, e con-
 dusse i nimici non molto dopo, senza
 metter mano alla spada a ren-
 derlisi; che fu vna delle
 più egregie opere,
 che hauesse
 fatto
 Cesare in tutte le guer-
 re, che egli hebbe,
 o forestiere,
 o ciui-
 li.

*Del marciare, cioè del tempo del partire, e della qualità
e quantità del cammino.*

DISCORSO VI.



QVATTRO cose sopra tutto par che sieno da considerare nel marciare, il tempo del partire; che cammino s'habbia a tenere; quanto viaggio possa o debba farfi; & qual ordine marciando s'habbia a offeruare: delle quali particelle, perche tola solo la quantità del viaggio, tutte appariscono nella guerra di Corbulone in Armenia con Tiridate; per non andar diuidendo questa materia in più parti, ho voluto insieme in questo luogo discorrere. Et perche le guerre per lo più si fanno di state, & per conseguente di tempi caldi e non di verno, lodeuole farà quasi sempre il partire per tempo; senza che ordinariamente chi vuol alloggiar bene, conuien che parta per tempo. E hauendo i soldati a far gli alloggiamenti, e a trincerarsi, e a fortificarsi, se non hanno spacio a ciò opportuno, son sopraggiunti dalla notte, e foggiacono a pericoli e a sinistri di che è male alloggiato. Forse per questo di L. Merula Consolo fu scritto; che costumaua di gran notte cominciare a marciare. *Consul qui multa nocte solitus erat mouere castra.* 1. Quando non apparisse quel, che era solito di far Cesare, dalla prestezza sua mirabile, con che egli conduceua le sue imprese potremmo conchiudere; che di necessità conueniua, che egli partisse per tempo; ma non bisogna proceder con congetture oue la verità si fa da se stessa palese; partendosi quando va a trouar gli Suizzeri, che non hauean finito di passar l'Arari, di mezza notte, che questa a punto è la terza vigilia. 2. Nella medesima guerra di mezza notte manda T. Labieno, & egli parte alla quarta vigilia. 3. cioè suonate le noue hore romane, che se la notte è di otto hore, a noi sarebbe finito di suonar le sei. Quando va ad occupar Bisenzona, egli dice esserui andato a gran viaggi così di giorno, come di notte. *Huc Cesar magnis diurnis nocturnisque itineribus contendit.* 4. Molto haurei io che fare, se andassi citando tutti i luoghi, ne quali per lo più sempre appare, che Cesare parta di notte. de quali chi vorrà vedere alcuno per non dubitar dalla mia fede, qui nella margine saranno

Cautela nel
partirsi di notte.

Merula Consolo Marcia
di notte.
1 Liu. lib. 35.
c. 410.

3 lib. 1. de bel.
gal. car. 4. b.

3 Iui. car. 8.

Bisenzone.

4 Iui. c. 14. b

afranno da me notati. 5. Ne fu ne viaggi di mare men diligente di quel, che si facesse in quelli di terra, sciogliendo per passar in Inghilterra alla terza vigilia. 6. Se alcun dicesse. Tu hai detto, che le battaglie di notte si debbon fuggire. 7. dunque potendo più agenolmente queste battaglie accadere a chi marcia di notte, che a chi marcia di giorno, non si dourebbe marciar di notte? Rispondo, che chi ha questo dubbio puo aspettar il dì, come fece Merula; ma in ogni modo il partire si può e dee fare con tal cautela; che non solo, quando il nimico è lontano, ma etriandio quando è vicino, non possa venirti a dar noia. Di che son molti essempli, poi che Claudio Nerone non essendo lontano da gli alloggiamenti d'Anibale, quando si va à congiugnere col suo collega, per far quella mirabil opera, che egli fece, si parte di notte. 8. & Anibale quando si vuol ritirare in Puglia si parte di notte, essendogli appetto Paolo Emilio & Varrone. 9. Il che fece non spegnendo i lumi del campo, & lasciando alcuna tenda con altre bagagliuole, affine che o il nimico affatto non s'auueggia del partire, o auuedendosene tema di qualche inganno. Non è alcun dubbio, che cotali partite, massimamente quando si faceano *non conclamatis uasis*, che noi diremmo hoggi senza toccar tamburo, eran riputate vergognose a capitani, come dice Cesare di Scipione. 10. ma finalmente s'ha da far ogni cosa per non perdere, & perche metta conto; oltre che si possono tenere alcuni artificii non biasimati nel mestier della guerra, come fece Anibale; il quale per uscir di notte dalle strettezze, in che si era messo, essendo contra Fabio, trouò questa astuta inuentione, di dar fuoco a certe fiaccole, che hauea messo nelle corna di due mila buoi: la qual cosa oltre l'insolito terrore e spauento, dando sospetto d'insidie e di tradimenti, l'aperse la via a liberarsi dalle mani de nimici. 11. Et Cesare istesso quando riceuuta quella rotta da Pompeo, fu costretto partirsi per far pigliar fiato a suoi del danno riceuuto; ancorche come gran capitano non volesse finalmente egli partirsi senza offeruar l'vsanza militare di toccar tamburo, con tutto ciò fece prima partir tutti gli infermi su l'imbrunir del giorno col presidio d'vna legione, con ordine, che non si posasser mai finche non arriuasero oue haueano ad arriuare; alla quarta vigilia ritenute solamente con se due legioni fece partir l'altre, dando loro l'uscita per tutte le porte de gli alloggiamenti pur col solito silentio; & tal fu questa diligenza, che partito non molto dopo egli, Pompeo nol poté più raggiugnere. 12. Il che tutto si è detto per mo-

Disc. Ammir.

S 3 strare,

5. iui. c. 16. l. 2.
c. 23. l. 5. c. 64. b
l. 7. c. 97. b. iui.
c. 101. 102. de
bel. ciu. li. 1. c.
146. b. l. 1. c. 186
Xenof. l. 4. nel
principio.
6. lib. 4. c. 47. b
7. li. 4. disc. 11.

8. liu. lib. 17. c.
310.

9. li. 22. c. 118.

10. li. 3. de bel.
ciu. c. 184. b

Aniba'e parte
di notte in
faccia del ni-
mico.

11. liu. lib. 42.
c. 210.

12. Ces. l. 3. de
bel. ciu. car.
1196. b

13. li. 5. c. 66 b
13. de bel. ciu.
c. 184. b.

14. Tac. lib 13.
cap. 95. b

15. Plut. in Ni-
cia.

16. de bel. gal.
li 4. c. 46. b l. 1.
c. 14. b
17. li. 9. c. 162.

18. l. 44. c. 561.

19. xenof.

20. liu. lib. 32.
c. 380.

21. liu. lib. 43.
c. 546.

22. Plut. in
M. Ant.
23. Faleri li. 5.
della guer. di
Ger. c. 249.

strare, che à vn buono & prudente capitano non è impedito il marciar di notte, quando ben il nimico se n'annegga. Ma se non hauendo il nimico appresso, e hauendo à far poco camino, voglia chi che sia partir all'alba; senza gli altri luoghi 13. in questo ci gioua l'essempio di Corbulone, il quale stato in dubbio, se di notte con le legioni spedite douesse andar in Artassata, *an expeditis legionibus nocte Artaxata pergeret*, dopo che dalle spie hebbe informatione, il Re esserfi molto allontanato, aspettò la luce, *lucem operitur*, e mandati innanzi gli armati alla leggiera, e poco appresso s'auuìò ancor egli col resto dell'esercito a quel cammino. 14. Hora venendo al secondo capo, perche nel camino, che ha a tenerfi non si prenda errore, i capitani sogliono hauere disegnato tutto il paese, nel qual guerreggiano; come fecer gli Ateniesi della forma, & sito di Sicilia, doue intendeano di far la guerra. 15. Cesare considerando quanto i mercatanti per andar su & giù ogni giorno per i lor traffichi gli poteano dare informatione dell'isola d'Inghilterra, fece di essi vna gran ragunata per hauerne notitia, hauendo animo d'assaltar quel regno. 16. per ciò parlando Liniu della selua Ciminia disse essere infino à quel dì stata incognita infino a mercatanti. 17. & dopo il consiglio tenuto da Paolo Emilio del camin, che si hauea a fare per passare a Perrebia, finalmente rifugge al parer di Scheno, e di Menosilo mercatanti, da quali fu pienamente instrutto di quel che andaua cercando. 18. Altri s'ingegnano hauer delle spie, & de gli huomini pratici del paese. 19. o se sono mandati loro da altri li accarezzano promettendo loro premi, e rimunerazioni trouandoli veritieri, ma per non essere ingannati si assicurano in modo delle persone loro, che non possan fuggire, come fece T. Quintio dell'huom mandatogli da Carope. 20. Onde è ripreso vn capitano, il quale della persona, che venne a parlarli d'un camino, che douea fare, non prese guardia alcuna. *ut necexijs qui venerunt quam retineret.* 21. E veramente non è dinaro meglio speso di quello, che s'impiega in coloro, che sono per darti buona, e fedele notitia de cammini che s'hanno a fare, potendo vn solo di costoro esser la saluezza o rouina d'un esercito; come si vide che fu di gran giouamento a M. Antonio l'opèra, e il consiglio di Mardo, e di Mitridare, senza l'aiuto de quali ageuolmente quell'esercito sarebbe andato in rouina 22. E a tempi de padri nostri il villano che mostrò il guado all'Imper. Carlo V. per passar l'Albi in Germania, affrettò la vittoria di Cesi & pose in disordine, e in confusione gli animi de nimici. 23. Non fu ignora-

ignorata da More questa diligenza, che conuien fare per conto del camino, & per questo inuita ad essere in sua compagnia Obab suo cognato pratico del viaggio, che hauea a fare per lo deserto, & ricusando egli di compiacerlo, tornò a pregarlo tanto che l'ottenne da lui, promettendo di fargli ricca parte de guadagni, che da nimici farebbono. 24. per questo quando gli scrittori, narrano delle mosse de capitani accorti, per lo più sempre mandano auanti queste parole, essendo i camini con somma diligenza stati scoperti, come silegge del Dittatore Q. Fabio Mafimo, quando si muoue per farsi incontro ad Annibale. 24. & d'altri 25. Ma all'hora anche la diligenza, & la pratica dell'arte militare appar maggiore; quando di due, di tre, o di più vie, che ad alcun luogo conducono, più questa, che quella viene eletta, porendo in questa elezione scorgerfi molto bene così la prudenza, come la inauuedutezza del capitano. Germanico hauendo per andar a nimici due strade, l'vna corta e battuta, l'altra piena d'impedimenti e non frequentata, scelse la piggiorre, come quella la qual era meno aspettata da nimici. 26. Annibale volendo ancor egli passato l'Appennino inuiarsi verso Arezzo, di due vie l'vna più lunga, ma più comoda, & l'altra più corta, e padulosa, elegge il padule. 27. di che non rendendo la ragione Liuio, non sarebbe inutil questione d'huomini guerrieri il cercare perche ciò si facesse. Molto si disputò in consiglio di guerra, che via di tre hauea a tenere Marzio per passare in Macedonia, o per lo Pitoo, o per i monti Cambunij, o per la palude Ascoride, oltre vn poco di strada comune che v'era. 28. Giufafat Re di Giudea promesso a Ioram Re di Samaria, che sarebbe seco contra Mesa Re di Moab, gli domanda prima che altro si faccia, per qual via gli si faranno incontro. 29. Diuolgato ricordo è; chi è più tagliardo di fanteria, che di caualleria ha da esser cercata la campagna; perche fu a gran ragione auuertito M. Antonio a fuggire il piano, come tutto pieno d'errori, & di pericoli, essendo lo sforzo de Parti posto tutto nella caualleria. 30. Ha da cercarsi camino, che per lo più sia comodo a viueri, & che dal nimico non ti possa esser serrato, di che furipreso Q. Marzio Filippo. 31. per la qual ragione forse fuggi Annibale la via de monti, volendo più contrastare coi disagi, & con le fatiche, che con la fame, come fecero anche i Greci nel ritorno di Persia, i quali benche haueffero gran bisogno d'accorciar la via, presero nondimeno per conto de viueri la più lunga. 32. imperoche auuenga che ne cammini habbiano a considerarsi breuità, facilità, sicurezza, & com-

24. Num. 10.

24. Liu. li. 22. c.

208.

25. iui c. 218. l.

27. car. 309.

26. Tacit. li. 1.

c. 10.

Anibal elegge

la via paludo-

sa.

27. Liu. lib. 22.

c. 205.

28. li. 44. c. 551

29. lib. 4. de Re

c. 3.

Caualleria a-

ma il piano.

30. Plutar. in

M. Ant. c. 509.

31. Liu. lib. 44.

c. 551.

32. 4. Xen. li. 6.

c. 150.

modità ; breue non può dirsi la via malageuole , ne ageuole è quella, doue non è sicurtà; ne sicura alcuna può appellarsi, nella quale non sitemendo de nimici, s'habbia ad hauer timore della fame . Fu per questo notabile errore quel de Romani, i quali hauendo due vie per passar a Nocera , l'vna lungo il mare aperta e sicura, ma lunga, si gittarono alla più corta delle Forche Caudine, che recò loro danno e vergogna. 33. Ma così non fece Corbulone, il quale abbandonò la via corta, per andar in Artasfata & prese la lunga, sapendo che per quella li conueniu capitare al ponte posto sopra l'Araffe , il quale essendo presso le mura della città, l'essercito Rom. sarebbe stato esposto a colpi de nimici. 34. Porta la consideratione di questo capo l'acconciamento delle strade ; *præmissis qui repurgarent iter* . 35. e il pensiero di passare i fiumi o con ponti, o con altro, onde non subiasimata la proferta di quel Rodiano, il quale con due mila otri volea far passare in vn tratto quattro mila huomini di grane armatura. 36. E in questo cade l'inuentione d'Anibale, col fuoco, e con l'aceto di struggere i masi dell'alpi. 37. se a cotali cose s'ha a prestare intera fede ; l'artificio di Marzio a far per balze, & per rupi calar gli Elefanti. 38. & infiniti altri riguardi, che lungo sarebbe a riferire . Della quantità del viaggio, che s'habbia a fare, secôdo le varie occasioni, vari sono stati i partiti che si son presi, ma per trouar di ciò il vero il più che si possa, bisogna preporre quel che dice Vegetio, che al passo del marciare de Romani, ogni cinque hore di state si haneano a fare venti mila passi. 39. Hora posto che le hore del dì della state comunemente sien sedici, e quelle de Romani dodici, bisogna ad ogn'hora giugnere vn terzo: tal che le cinque hore loro farebbono poco meno di sette hore nostre, cioè hore sei e terzi due. & torna il conto, che in sette hore si possano far venti miglia, talche partendo il soldato alle otto hore, alle quindici haurebbe finito il suo viaggio, & quando si hauesse a far alcuna posata, finalmente si giugnerebbe alle sedici, talche senza sentir la furia del caldo, l'essercito haurebbe secondo Vegetio potuto a quell'hora finir il suo cammino di venti miglia, e hauer hauuto tempo d'alloggiare, soprauanzandoli tanto tempo, quanto si può computare. Ma farà forse meglio che noi di queste cose ricorriamo a fonti, onde ha attinta questa scienza Vegetio, & veder da per noi stessi come il fatto proceda. Et certa cosa è quando il bisogno l'habbia richiesto, Cesare hauer fatto venti miglia in vn giorno. *Eo die millia passuum*. 20. *progreditur*. 40. Et M. Crasso d'ordine del già detto Cesare, partitosi da suoi alloggi-

33. liu. d. 9. car.
150.
Corbulone
prende la via
lunga.

34. Tac. l. 13. c.
93. b
35. liu. lib. 44.
c. 551.

36. Xen. l. 1. di
cirm. c. 15.
37. liu. l. 22. c.
296.

38. li. 44. c. 552.

39. l. 1. c. 9.
In hore cin-
que Romani
far si vinti mi-
glia.

Cesare fa 20.
miglia in vn
giorno.
40. l. 5. de bel.
gal. c. 95.

loggiamenti di mezza notte , alle tre hore del giorno ne hauea fatte poco meno di venticinque. 41. In quella nobile, e famosa ritirata de i dieci mila Greci da Persia , rade volte si fecero meno di venti miglia il dì; e spesso se ne fecer venticinque. 42. non ostante che talora haueſſero à camminare per altissime neui. 43. e co' piedi dal freddo, e dalle fatiche mezzo consummati. 44. e alcuna volta senza hauer la sera cenato, nè hauuto tempo con che ristorarſi da tante miserie che patiuano. 45. e Plutarco dice hauer l'eſercito di M. Antonio camminato vna notte trenta miglia. 46. trenta si legge hauerne fatto le legioni di Vitellio, quando inteſero la rotta de' compagni loro. 47. E di Peto si legge in vn giorno parimente hauerne fatto quaranta. 48. Mà che Filippo ne haueſſe fatto in vn giorno ſeſſanta, è ben da porger altrui marauiglia. 49. Nè chi si porrà à conſiderare il viaggio di Claudio Nerone, ilquale partendo dal Metauro ritorna in ſei giorni in quel di Venofa, trouerà eſſere ſtato breue cammino. 50. Per quel che ſi può congetturare à non camminar poco nè molto, giuſto viaggio è quello di quindici miglia; benchè Ceſare par che chiami giuſto cammino quel d'otto miglia; *conſeſto iuſto itinere eius diei*; ancor che alloggiato, e di nouo à mezzo giorno diſloggiato, perche Pompeo, i cui ſoldati credendo d'hauerſi à fermare, ſi erano occupati in varie biſogne, non li poteſſe andar diſtretto, ne haueſſe poi fatto otto altre. *Duplicatoq; eius diei itinere octo millibus paſſuum ex eo loco procedit.* 51. mà io hò detto quindici, vedendo, che per moſtrar vna grandiffima malageuolezza di via, Liuiò diſſe; che l'eſercito di Martio à ſantica hauea fatto in due giorni quindici miglia. 52. E queſto è quanto habbiamo raccolto della quantità del cammino. E ben forſe degno d'ammirazione quel, che vn gran ſoldato de' tempi noſtri ſcriſſe; che tre mila fanti à ſuo modo ordinati ſi poteano in due hore ritirar da mille lancie ſei miglia; leggendoli in Ceſare, (ſe ben non credo ſenza notabil differenza) che in quattro hore, ritirandoli egli da Scipione à pena potè far cento paſſi. 53. E ben da far conto per ponderar bene l'eſercitio de i ſoldati di Ceſare à tutte le fatiche, che dopò la giornata campale di Farſaglia, e dopò l'eſpugnatione de gli alloggiamenti vna gran parte delle ſue genti haueſſe potuto far ſei miglia, non già per fuggire, mà per ſeguirar altri. e nel fin del camino eſſendo ſtati ordinati di nouo à combattere, e fatte nuoue trincee, haueſſer coſtretto i nimici ad arrendersi. 54. mà vediamo dell'ordine, che marciando s'habbia à tenere.

41 iui c. 64

42 Xen. lib. 3. c. 212. l. 4. carte. 223. 224. 225. 228.

43 lib. 4. c. 225 44 iui carte. 217. 226.

45 iui c. 227.

46 di lui à car. 309.

47 Tac. l. 19. carte 166.

48 lib. 15. carte 110. b

49 liu. l. 28. carte 315.

50 lib. 27. carte 312. 316.

51 l. 3. de bell. ciu. c. 197.

52 lib. 44. c. 551

53 de bel. Afr. c. 260.

54 de bel. ciu. c. 204.

*Del marciare, e particolarmente per quanto attiene
alle bagaglie.*

DISCORSO VII.

Corbulone cō
che ordine
marcia.

Bagaglie in
mezzo l'ordi-
nanza.



1 Tac. lib. 13.
c. 9. b
Bagaglie poste
diuerſamente
da Cefare.

2 lib. 1. de bel.
gal. car. 16. b

3 lib. 8. de bel.
gal. car. 11. b

4 lib. 5. c. 61. b

5 Xenof. lib. 1.
rea. 192

L'ORDINE tenuto da Corbulone in Armenia nel marciare, hauendo incontro ſe Tiridate, fù queſto, che al lato deſtro camminaua la terza legione, nel ſiniſtro la ſeſta, e in mezzo la decima. Le bagaglie erano in mezzo l'ordinanza, hauendo mille cauallieri alle ſpalle; a' quali era ſtato comandato, che moleſtati da preſſo, faceſſero reſiſtenza, mà non correſſer dietro à chi fuggiua; ne' corni marciauano gli arcieri à piede, coſì chiameremo i ſagittarij, col reſto della caualleria, procedendo alquanto più largo il corno ſiniſtro per le falde de' monti, perche ſe'l nimico voлеſſe entrare, foſſe con la fronte, e col ſeno da ſuoi ben riceuuto. 1. Certa coſa è, ſecondo eran preſſo: ò lontano i nimici; coſì Cefare hauer tenuto diuerſo ordine nel marciare; imperoche eſſendo lontani, egli dietro à ogni legione mettea le bagaglie di quella legione, & eſſendo vicini, di otto legioni mandaua le ſei innanzi, dietro lequali poſte tutte le bagaglie del campo, le ferraua poi con due legioni, che veniuano appreſſo, mandando però ſempre innanzi la caualleria co' frombolatori, & arcieri. 2. Et altroue dice, che mandate innanzi tre legioni, fece ſeguir appreſſo il bagaglio chiuſo da vn'altra legione, con due auuertimenti notabili; l'vno, che le bagaglie erano mediocri, come ſi vſa quando ſi hà à venir alle mani (*vt in expeditionibus eſſe conſuevit.*) l'altro, che ciò fece, perche i nimici ſtimando che non foſſero altro che le legioni, che appariuano, cioè le tre; più volentieri veniſſero ad azzuffarſi ſeco. 3. doue ſi vede, che egli vā à trouare il nimico *pena quadrato agmine inſtruſto*. con lo ſquadron quadro. Et che tutto ciò faceſſe con ordine ferrato e buono: da ciò ottimamente ſi può comprendere, che riprende tacitamente il marciar di Sabino, ilquale vſcito da gli alloggiamenti propri à conforti d'Ambiorige nimico de' Romani, marciaua *longiſſimo agmine*; *magniſq; impeditiſſis*. 4. I dieci mila Greci che partiron di Perſia, nel principio tennero nel marciare l'ordine della Falange, ouero dello ſquadron quadro. 5. eccetto che vna volta il variarono per far maggior

maggior mostra à nimici, e dar loro spauento. 6. ma essendosi dopo alcuni giorni accorti, che lo squadrone de i lati eguali nō riuscìua bene; imperoche conuenendo ne' passì stretti i corni distrignerli insieme, veniuano à dar noia à quelli di mezzo, i quali eran molto premuti; ò allargandosi, & guastandosi gli ordini, i medesimi essendo incontrati da nimici si rendean deboli, e inhabili al combattere, presero per partito di ordinarsi à squadra, facendo le file di sei soldati per ogni centurio; lequali partite ancor elle in minori squadre, e à tutte dato i lor capi, ò sottocenturioni, ò capi di squadre, auuertiuano che tosto che l'ordine del marciare per diuersi accidenti si vedea assottigliare, ò ingrossare, incontanente coloro, i quali erano assegnati per capi di quelle maggiori, ò minori squadre con l'autorità, e scienza, che haueano dell'ordinanza militare si faceano innanzi, ò à riempire i voti, ò à scemare quel, che era molto ripieno. 7. 6 iui car. 165
 co'lquale ordine liberandosi d'ogni molestia si condussero alle case loro, non lasciando però come Cesare facea, e come hoggi si costuma di metter le bagaglie, e tutti gli altri impedimenti nel mezzo. 8. Io sono ridotto in parte, oue non posso fuggire di non ponderare quel che il Brancaccio scrisse intorno questa materia del condur le bagaglie, ilquale stimando il modo nouo, e antico di condurle nel mezzo de gli eserciti, non interamente buono, e così del ritirarle à man destra, ò à man sinistra del campo, per discostarle da quel lato, oue il nimico possa assaltarle, induce vn nouo modo trouato da lui, volendo che vadano cinte in quadro da carrette con la guardia di due mila archibugieri, e per quel che si può dalle sue parole comprendere, par che le voglia metter alla coda, dicendo che in tempo di battaglia non solo si guarderanno da se stesse, ma guarderanno ancora le spalle dell'esercito, stando, da quel discosto non più che vn' archibugiata. Non approua in tutto il modo antico e moderno di condurle per due ragioni. l'vna per i diuersi mouimenti, che conuien loro di fare; l'altra, perche trouandosi in mezzo, e facendo molte volte due, e tre miglia di coda, diuidono sì notabilmente l'esercito, che l'vna parte essendo assaltata non può soccorrere l'altra. 9. A che rispondo, che il mouimento non è più che vno, perche tosto che tu sappia, onde il nimico possa assaltarli, che à chi fa i suoi conti non è nascosto, non hai à far altro, che in quel dì, che si marcia metterle ò dal lato destro, ò dal lato sinistro, douendo per lo più andar sempre nel mezzo. Appresso se elle fanno gran coda, vn prudente Capitano hà da hauer cura, che elle non la facciano, nè dee allegarsi l'inconueniente,

8 iui car. 210
 Brancaccio scrisse
 le del condur
 le bagaglie.

9 auuert. 2. del
 13.

niente, cioè l'imprudenza del Capitano, ò sapendolo 12 poca vbidienza che gli si porta, che questo è quel che Cesare biasima in Sabino, *longissimo agmine*, *magnisq; impedimentis*. & è biasimato da Liuiio in Ap. Claudio. *incomposita longo agmine effusi*. 10. *longo agmine*, *nec continenti*. 11. *longo ac impedito agmine incompositi ceduntur*. 12. Et chi non è atto à ristignerle, ò non le ristignerà parimente con le carrette, ò gran numero di carrette li sia di bisogno per circondare, & strignere vn codazzo di tanto spatio, quanto occupan tre miglia, posto che il sito sia tale, ò le spianate fatte t'habbiano dato questa comodità. oltre à ciò è da considerare, che Cesare in tempo che i nimici eran di lungi, non per altro dietro à ciascuna legione conduceua le bagaglie di quella legione, che per potersene valere il più tosto, che era possibile in fare gli alloggiamenti. Et se la necessità, quando eran vicini lo strigneua à metterle doppo le sei legioni, vedi che indugio sarebbe il tuo in valerti delle bagaglie, venendo nel fine di tutto l'esercito. Appresso io desiderarei saper dal Braccaccio, di che carrette intende egli seruirsi per ferrar le bagaglie, se di quelle che portan le bagaglie, ò altre; se d'altre tu aggiugni questa nuoua difficoltà, e intrigo all'esercito, se di parte di quelle che portano i viuieri, & le munitioni, egli in luogo di difenderle par che voglia, che i suoi due mila archibugieri sieno da quelle difesi. Ilche posto che stia bene quando l'esercito è alloggiato; ilqual modo di alloggiare Cesare nondimeno dice essere stato in uso di barbari. 64. non sò però quanto stia bene farlo quando egli cammina, imperò che se i caualli nimici hauranno ancor eglino archibugi, conceduto che da altri che da caualli non possano le bagaglie essere assalite, e stinchino i caualli, ò buoi d'alquante delle tue carrette, imbarazzano il camminar dell'altre, e mettono in pericolo i viuieri, e le munitioni, dellequali chi è spogliato è vinto, dicendo benissimo in questo Vercingetorice non esser differenza alcuna dell'uccider i nimici à spogliarli delle bagaglie, lequali perdute che altri habbia, non può più guerreggiare. 13. l'Imperator Leone queste cose principalmente considerò nelle bagaglie, che habbiano vn'ufficiale separato per questo bisogno. 14. Nel dì della battaglia s'habbiano in luogo sicuro il più che sia possibile. 15. massimamente le meno necessarie. 16. che hauendo i nimici attorno si conducan sempre nel mezzo. 17. che i soldati non si imbarazzino con le bagaglie, mà camminino con ordine e separatamente. 18. partendoti da luoghi nimici vadano innanzi; entrando in luogo nimico, dietro; temendo d'alcun lato,

10 lib. 4. c. 54.
11 lib. 10. car-
te 180. a
12 180. b

ca 4 li. 1. de bel.
gal. c. 40

Vercingetorice
dice delle bagaglie.
13. Ces. l. 7. car-
te 87. b
14. 15. 10. 11.
car. 10.
15 iui. 9.
16 10.
17 a 17

18 a 18

cun lato, pongansi a destra o sinistra; hauendo dubbio d'ogni parte, nel mezzo. 16. come si disse. Non son cose leggere queste che si son dette essendo stata vna delle cagioni principali della perdita degli Ottoniati il mescolamento della salmeria e de' saccomanni co' soldati, *mixta vehicula, & lixa*, 17. il che quanto importi il dimostrano le difese più necessarie, che honorate, che fanno per loro Suetonio Paolino, e Licinio Procolo, allegando che il mescolamento fatto. *permistum vehiculis agmen*. 18. fu di loro ordine per tradire Ottone. È la ruina de' Viteliani, quando combatterono co' Flauiani fu il non poterli rimetter insieme impediti dalle carrette e dall'artiglierie. *nec restitui quicquid impediens vehiculis, tormentisque*. 19. laqual cosa perche meglio ti venga approuata o soldato, o di quel fu scritto della rotta del Re Antioco riceuuta da Romani; ma il maggior naufragio a color che fuggiuano, fu la turba di lor medesimi, essendosi mescolate insieme le carrette, gli elefanti, e i cammelli, quindi conchiudi da te medesimo, se l'esercito dal Brancazio posto fosse rotto, che farebbe nel ritirarsi o fuggire il dar di capo a vn bastione ferrato di tante carrette, dentro le quali egli le sue bagaglie ha collocato; il che cō migliore auviso si dee credere a molti essere stato cagione, che elle ralhora si ripongano in parte, oue tū o rotto, o vincitore non possi da lor esser noiato, come in colle, o poggio, o altro simil luogo, il che non à me, ma a Cesare cerco, che sia creduto, da cui furono per non esser preda de' nimici con buona guardia mandate in vn poggio, *præmissis paulum impediens, atque intumulo quodam collocatis*. 20. & altroue *impediens in proximum collem deductis*. 76. e a queste da egli due legioni per guardia, e a quelle alcune poche torme di caualli, secondo i bisogni ricercauano. il che ho aggiunto, affin che si vegga, quanto sia bene recisamente dire, che bastino due mila archibugieri. E Paolo Emilio Capitano di quella stima, che ciascul fa, non solo lasciò alla guardia delle bagaglie la quarta parte delle genti, che egli hauea, ma co' suoi soldati parlando dice. alla cui guardia non si assegnano già i più vili. *nec ignauissimum quemque relinqui ad custodiam sarcinarum scitis*. 77. Hora proseguendo à cōformar tuttaua alcuna delle cose che si son dette, soggiungo. Che per conto del mādār il bagaglio innanzi, quado il nimico è alle spalle, l'insegna Cesare. ilquale mandatolo innanzi, nell'imbrunir del dì, egli parte alla quarta guardia, accioche venendo necessità di cōbattere, l'esercito si trouasse spedito. 77. che è ancor quello, a che riguardò Leone Imp. che nel dì della battaglia si trouin

16. a 19.
Salmeria cau-
sa della perdi-
ta de' gli Otto-
niani.

17 Tacit lib.
18. c. 151. b

18 car. 154. b

19 li. 19. c. 197.
Antioco Re
di Soria daa-
nificato dalle
carrette.

Bagaglio ripo-
sto in Poggi.

20 lib 9. c. 71.
76 lib. 7. iiii.
car. 105.

77 Liu. l. 44. c.
562.

77 lib. 3. de
bel. ciui. c. 197
b. l. 6. de bel.
gal. car. 71.

Fardello cia-
scū soldato ha-
uea il suo.

78 de bel. afr.
c. 261.

Fardelli ripo-
sti nel mezzo
quando si ha-
uea à combat-
tere.

79 lib. 9. c. 161.

80 Iui c. 166.

81 li. 28. c. 314.

82 112 de bell
Afr. car. 259.

83 Plut. di lui.

lontane. Ma perche alcun non resti ingannato, è d'auuertire, che son di due sorti bagaglie, grosse chiamate da gli antichi impedimenta, come sono artiglierie, munitioni, tende, e altre occorrenze, che si conducono con carri, e caualli, che queste sono appresso noi veramente le bagaglie dell'essercito; e altre piccole, e queste veniuano chiamate sarcine, che noi diremmo fardelli, che se li portauano i soldati addosso, ne mai si marciaua in alcun luogo che il soldato non hauesse il suo fardello. onde Labieno hebbe animo con la sua caualleria d'assaltar la coda dell'essercito di Cesare in Affrica, pensando trouarli stanchi sotto i pesi de fardelli, e non poter per questo combattere, *quod existimabat milites sub onere ac sub sarcinis defatigatos pugnare non posse.* 78. ma Cesare il quale a questo hauea pensato, si trouaua d'ogni legione hauere scelto trecento soldati lesti, e non ingombrati d'altro che delle loro arme, i quali bruttamente misero in fuga Labieno. Ne era alcun dubbio, che a gli assalti all'improuiso il trouarsi imbarazzati da fardelli non era di piccola noia; se ben vñza de Romani era, posti i fardelli in mezzo, e attendendo a prepararsi con l'arme, correr velocemente ciascuno alle sue bandiere. il che è tanto bene espresso da Liuiο, che non conuiene farui dubbio. la nouità della cosa, dice egli, diede primieramente spauento, mentre prendon l'arme, e ripongono i fardelli nel mezzo. ma poi che ciascuno si era dal peso alleggerito, e acconciosi sotto l'arme, d'ogni luogo s'auuiauano all'insgue. 79. La qual resolutione come di ordine e disciplina militare spesse volte vien repetita. Tostamente messi i fardelli nel mezzo, per quanto patiuā il tempo fu ordinata la battaglia. 80. E altroue, allhora messi i fardelli in mezzo, i Romani prendon l'arme. 81. e in altro luogo, comandò a legionarij, che mettessero lor fardelli in vn mucchio. 82. Di tali pesieran carichi i soldati Romani, co' quali essendo Mario piu che altro Capitano seuerο, quindi auuenne, che per conto di cotali pesi i muli Mariani fur chiamati. 83. Ma si come al facchino nella grauosa carica che porta sul capo, aggingner venticinque libre di cercine, non è soprapreso, ma alleggerimento di peso; così se dirittamente vogliam riguardare, è piu riposo e ristoro al pouero soldato il poter si mutar quando che sia vna cariscia, e vn paio di scarpe se son rotte, dopo hauer tutto di portato il fardello alle spalle, ilquale ageuolissimamente si porta, se in vna cigna s'accomoderà, la quale dall'omero manco sotto al braccio destro, tirando si affibij sul petto; che per esser ito senza esso leggier tutto il viaggio, manchi

la fera de suoi agi e delle sue commodità ; perche fu degno di non pic cola lode Bindo de Bardi, ilqual Capitano d'vna banda nella militia Toscana haueua introdotto ; che niuno suo soldato fosse, che non hauesse a guisa di pastore il suo zaino alle spalle, nel quale le sue occorrenze portando , marauigliosa cosa è a dire, quanti commodi ne conseguisse. Ne da stimar habbiamo, che i Romani non hauessero i lor contrasegni, da quali poi che i fardelli si poneano in vn mucchio in confuso , quando s'haueano a ripigliare, ciascuno il suo spacciatamente non riconoscesse . Dell'hora dunque del partire, de vari cāmini qual s'habbia a pigliare, e quanto viaggio possa farsi, e in che guisa le bagaglie s'habbian a portare, par, che assai bastenolmente si sia in questi due discorsi parlato ; pur che questo aggiugnatio, esser cosa degna d'ammirazione, che trouandosi in tutti i regni o dominij consiglio di stato, o di guerra, e ogni giorno di fortificationi trattandosi e di artiglierie, di che il soldato debba esser auertito, e in qual guisa possa alle fatiche reggere , non mai si prenda compenso, il quale come instrumento viuio, e primo, e autore de gli altri, a tutti gli altri bellici instrumenti dee raggio neuolmente esser preposto. Ne sia chi cotali ricordi disprezzi, forse per cosa troppa minuta stimandoli , imperoche in quel modo, che il buon corsiero e il buon ginetto poco o nulla ti potrebbe nella guerra recar profitto, se sferrato alla zuffa il conduci, e pieno di guidaleschi, o in altro modo mal trattato . cosi tosto si può far giudicio di quel che possa far il soldato nel giorno della battaglia, quando o scalzo, o scalmanato, o assetato, o famellico, come in parte dicea Paolo Emilio vi si conduca, ben che paian cose non attinenti all'ardire e scienza militare.

Bindo de bardi
di ordina a cia
scun soldato il
suo Zaino .

*Che hà da far vn Principe in vna Città ò prouincia presa
da lui per assicurarfi di essa.*

D I S C O R S O VII.



FANEA Pretore degli Etoli rimproueraua a Filippo Re di Macedonia che e egli tenea costume diuerso da quello de' suoi maggiori, i quali combattendo in campo aperto co' nimici , s'ingegnavano di conseruar le città per hauer piu ampio, & ricco imperio, a cui comandare, 1. Il qual giudicio è molto confor-

Fanea Pretore
d'egli Etoli.

1 Liu. lib. 32. c.
387.

me

Creso confi-
glia Ciro.

2 Erod. l. 1. c.
16.

Bellisario con
forza Totila a
non rouinar
Roma.

3 Proc. lib. 3.

Farinata degli
Vberti salua
Firenze.

4 Lin. lib. 42. c.
545.

Q Marzio hu-
mano con Ma-
cedoni.

3 li. 44. c. 552.

6 lib. 45. c. 575

me al consiglio dato da Creso a Ciro, confortandolo a non ro-
uinar più il Regno, e le città state già sue, imperoche hauendo-
le Iddio messe in mano di esso Ciro; egli veniua a rouinar non
il regno, & le città di Creso vinto, & spogliato del reame, ma di
Ciro vincitore & possessore di quello acquisto. 2. E per questo
utile ammaestramento a Principi, e a Capitani di non correr a
metter a sacco e a fuoco le città vinte; imperoche o restand
vincitori si trouano hauer fatto danno a se stessi, o perdendo si
sono concitati a gran ragione lo sdegno de vincitori, come fece
veduto Bellisario a Totila, persuadendolo a non rouinar Roma,
con la forza della qual ragione l'indusse a non commettere co-
ntanta crudeltà. 3. oltre che si corrompe la militia auuezzando
i soldati alle rapine, dalle quali malageuolmente si ritengono,
quando altri non voglia che si rubi. Sono per questo stati molto
lodati coloro, i quali con la loro autorità si sono opposti a chi
ha hauuto pensiero di rouinar le città, come trà i Fiorentini fe-
ce Farinata de gl' Vberti, e trà Napolitani Iacopo Caldora. Die-
tro la cui traccia postomi io, andrò in questo discorso metre po-
trò esaminando tutti que modi, che può tener vn Capitano ò
vn Principe in vna città o prouincia presa da lui per poterse ne
assicurare senza rouinarla. Et prima non è da disprezzare ql par-
tito di rimetterui de forusciti, il qual fu tenuto in Tebeda Lucre-
tio pretore de Romani, ilqual diede la città a banditi, & a colo-
ro i qual erano della fation de Romani. E ben vero, che vendè
per ischiaui tutti gli altri, i quali erano partigiani de Macedoni.
4 Marzio Consolo nella medesima guerra per riconciliarli gli
animi de Macedoni stessi, si portò più humanamente con quelli
d' Agassa, conciosia che contentatosi di certi ostaggi, che heb-
be da loro, non si curò di metterui presidio, & promise di farli
franchi de pagamenti, & lasciarli viuere con le lor leggi. 5.
Coi baroni di Perseo come con gente auuezza a viuere all' vfan-
za reale Paolo Emilio procedette con diuersi termini; impero-
che volle, che così essi, come i lor figliuoli maggiori di 15. anni
tutti sgombrassero dalle loro città, & sotto pena della vita si
conducessero in Italia, & in Roma, la qual deliberatione co-
me che paresse alquanto acerba e crudele, pur s'auuide poi la
plebe essere stata in beneficio della sua libertà. 6. Ad alcune cit-
tà gittauano i Romani le mura, come fecero a Velleri, & to-
glieuan loro il senato, & se erano di qua di Roma, li mandaua-
no ad habitar di là dal Teuere, & così per lo contrario sotto gra-
ui pene di stare in prigione finche non pagasse la somma asse-
gnata chiunque di qua, o di là contro il dato ordine fosse ritro-
uato;

uato; & per non spopolar le Città mandauano in quelle coloni, a quali assegnauano i poderi de Senatori cacciari. 7. di questo trasportar le genti d'un luogo ad vn'altro cen'è l'esempio nelle sacre lettere di Dio istesso. *& euellet Israel de terra bona hac; quam dedit patribus eorum, & ventilabit eos trans flumen.* 8. Cesare si assicura di Bratuspantio con pigliarne sei cento ostaggi, e farsi callar tutte l'armi dalle mura. 9. a Vienne si oltre tal se de danari, furon tolte l'arme. *Publice tamen armis mulctati.* a. Doue haueano i Romani campo di esercitare la lor clemenza, non che le Città vinte non rouinassero, ma dauano à cittadini di quelle l'istessa Città Romana, come fecero a Priuernari. 10. perciò fu detto di essi, che molte volte ebbero in vn dì i medesimi popoli nimici vinti, & cittadini, la qual Città ouer ciuità, nondimeno in vari modi otteneuano, ò con autorità di ballottare, ò senza: ma andò in loro molte volte del parila mansuetudine con la seuerità. Capua non fu già abbruciata ne disfatta da Romani, ma per la giusta ira di quel popolo fu sferamente da essi battuta, che a guisa d'un gran cadauero restò più per testimonio dell'altrui sdegno, & delle sue colpe, che in essa rimanesse aura, ò spirito alcuno di vita, imperoche furono di lei scannati ottanta Senatori de più principali, intorno a trecento nobili imprigionati, e altri essendo per le Città del Lazio partiti tutti, per vari casi miserabilmente in vari tempi perirono. Vna gran parte de cittadini fu venduta, confiscati furono tutti i poderi, & tutte le case della Città; leuate ogni ciuil ragunanza, tal che in essa non Senato, non plebe, ne consiglio apparisse giammai, & finalmente restasse vn ricetto d'aratori, & quasi vn mercato per le bisogne della coltiuatione, & non altro: oue sol fosse mandato ogn'anno vn' vfficial Romano per render ragione delle necessità, che occorressero. 11. l'auror de discorsi, a cui cadde questo pensier di quel, che douebbe far vn Principe in vna Città, ò prouincia presa da lui, vuole, che egli debba fare in essa ogni cosa di nuouo, nuouo gouerni, con nuouo nomi, con nuoue autorità, con nuouo huomini, far i poveri ricchi, edificare nuoue Città, disfar delle fatte, cambiar gli habitatori da vn luogo, à vn'altro, & in somma non lasciar cosa niuna intatta in quella prouincia, & che non visia ne grado, ne ordine, ne stato, ne ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; ma come se egli hauesse dato vn mal consiglio, chiama questi modi crudelissimi, e nimici d'ogni viuere non solamente Christiano, ma humano. Et però dice, che gli dourebbe ogn'huomo fuggire, & volere più tosto

7 lib. 8. c. 140. 42.

8. 3. Reg. 14.

9 lib. 2. de bel. gal. cap. 25 b.

a. Tac. lib. 17. c. 139.

10 Liu. lib. 8. cap. 142.

Capua seueramente punita da Romani.

11 Liu. lib. 26. c. 29.

Disc. Ammir.

T

viuer

Misericordia
goffa biasima
ta.

viuer priuato, che Re con tanta rouina de gli huomini. Et con tutto ciò torna à configliare, che chin non vuole entrare per la via del bene, gli conuiene entrare in questo male, biasimando gli huomini che pigliano certe vie del mezzo, non sapendo esser ne tutti buoni, ne tutti cattiu: nel che parrà forse ad alcuno, che egli prenda fallo in più modi; prima che quando egli hauesse conosciuto i precetti, che egli daua per mali, non douea darli; appresso, perche essi non sono mali, imperò che, come non farebbe giustitia lasciar per goffa misericordia d'impiccare vno, il qual sia degno di morte; così non è crudeltà vsar rigore, & sprezza co' popoli, quando non son degni di perdono. Et bene, & non male fecero i Romani, come dice Liui (il quale non la perdona pur loro quando bisogna) a vsar la seuerità, che vsarono co' Capoani. I quali preponendo Anibale Capitano crudele, infido, e Cartaginese al Senato Romano, il qual hauea con esso loro viato in vari tempi molti atti, e opere di clemenza, & di benignità, haueano finalmente messo in periglio lo stato loro, ne per essi era restato, che i Barbari, & non i Romani comandassero in Italia. Non dee dunque vn Principe star sospeso di quel che debba fare, quando i falli son proceduti tanto innanzi: ricordandogli che Dio comandò à Saul, che uccidesse Amalech, & mettesse a fil di spada non che gli armati, ma i vecchi, le doue, i fanciulli, e infino alle fiere, & per non hauer interamete il diuin volere fornito, gli fu tolto il Regno. 12. Et il Re d'Israel Achab à gran ragione s'vdì dire da quel profeta; imperoche tu lasciasti scamparti dalle mani Benadad Re di Soria; il qual era degno di morte, sappi che la vita tua andrà per la sua, & il popolo tuo in vece del suo. 13. Et altrove; se non vorrete uccider gli habitatori della terra, i quali rimarrebbono, vi faranno quasi chiodi ne gli occhi, & lanciae ne fianchi. a. Et se alcun dicesse che noi non siamo in tempo di Profeti, per bocca de quali l'ddio fa uelli a gli huomini, ti rispondendo, che le buone leggi son colli di Dio, & quando il Re secondo quelle si governa, quando il voler di Dio si governa. Et per questo, perche auue non talora de casi, ne quali conuiene vscir delle regole della clemenza, & della pietà, andrò dando alcuni essempi; ne quali par che men disconuenga di venir a simili atti di crudeltà, etiandio per altre cagioni. Vno de quali spinse Corbulone ad abbruciar Artaxata; percioche essendo Citrà grande, & non potendosi per l'ampiezza delle mura conseruar senza gagliardo presidio, e non hauendo allora i Romani tante genti da poter ciò fare, & lasciandola intera, e senza guardia

12. I. de Re
ca. 15.
Achab. Re d'Is-
rael punito da
Dio per perdo-
naria a nemi-
ci.

13. 3. de Re
c. 20.
a. Nume. 33.
nel fine.

Corbulone ab-
brucia Artax-
ata.

guardia non se ne farebbe cauato vtile, ne gloria d'hauerla vinta, prese per partito di metterla a fuoco. 14. Peggio conuenne far innanzi a lui a Didio co' Vispensì, i quali hauendo vna Città ancor eglino per la lor grandezza non atta ad esser presidiata da Romani, Didio nõ volle riceuer ne la Città, ne le persone a patti; perche in crudelire contra chi si arrendeua, pareua impietà, e a guardar si gran numero non si trouaua il verso: onde stimò esser bene, che eglino non essendo riceuuti, e hauendo a difendersi per forza, pareßero esser morti per ragion di guerra. 15. Chi legge con diligenza gli storici grandi, trouerà questa propositione esser verissima, cioè, che le Città quãdo nõ si possono munire, s'habbiano a spianare; come si vede argomentando dal contrario in Liuiò, il quale hauendo parlato di Calcide saccheggiata, e mezza arsa da Romani, soggiugne, che se i Romani haueßero hauuti tanti soldati, che l'haueßer potuta tenere, sarebbe stata vna grande opera sul principio della guerra hauer tolto Calcide al Re. 16. E i Tedeschi abbruciano la terra, e la fortezza di Monfelice, per nõ hauer gente da guardia. 17. Talora in vna gran guerra conuiene vsar questo rigore per sbigottir l'altre Città, che non tutte si metteano in su la difesa; come si vede nel luogo di sopra allegato de Vispensì; imperoche la lor rouina mise il ceruello in capo à Zorsine: il quale dopò lunghi discorsi lasciato di fauorir Mitridate, prese per partito con gloria non piccola dell'essercito Romano, che per tre giornate s'era auicinato al Tanai, d'andar à far riuerenza all'immagine di Cesare. Molte volte la mutabilità, e incostanza de popoli, de quali altri non può fidarsi è cagione, che altri s'induca ad abbruciar vna Città, massimamente cõcorrendo in questo dall'altre cagioni, cioè l'esser fuor di mano allo stato del vincitore, e esser luogo opportuno al nimico, come era Cassa incommoda a Romani, e comoda a Giugurta, che per questo fu disfatta da Mario; benchè per altro essendosi arresa a Romani, ingiustamente fosse caduta in questa sciagura. 17. dico ingiustamente, imperoche le Città prese, e non quelle che si arrendono, dice Emilio, che si possono saccheggiare; e la balia di ciò esser nel Generale, e non ne soldati. 18. Talora si dà a sacco vna Città non per ira, ò per odio; ma perche essendo più volte il soldato stato tenuto a freno, senza pur finalmente in alcun luogo il frutto della vittoria, come fece il Consolo Acilio d'E-raclea. 19. o pure per remunerare il soldato; quando valorosamente nell'espugnatione d'alcun luogo importante si sia portato, come fece Cesare concedendo à suoi soldati il sacco di

14 Tac. lib. 13.
c. 93. 94.

Didio vedea
Vispensì.

15 lib. 11. c. 78.

16 lib. 31. cap.
368.

17 Guic. lib. 9.
cap. 236.

Zorsine fatto
accorto de dā-
ni de Vispensì.

Cassa perche
disfatta da Ma-
rio.

17 Salust. nel
Giug. cap. 154.

18 Liuiò lib.
37. c. 453.

19 lib. 36. cap.
437.

Gonfo posto a
sacco da Cesa-
re.

20 Cef. 3. de
bel. ci. car. 199.

21 l. 2. de bel.
ciu. car. 164.
Alessàdria per
che cōseruata
da Augusto.

22 Plut. ne gli
apofteg.

Sacco di Ro-
ma biasimato.

Gonfo, il quale acquistarono non ostante l'altezza della mura-
glia in ispatio dal mezzo giorno all'ocaso del Sole; oltre hauer
con l'essempio suo messo tale spauento in tutte le Città di Tes-
saglia, che fuor di Larissa, non funiuna che non gli aprisse le
porte. 20. Non s'hà a rouinar vna Città, ancorche di presente
fel meriti: la quale per alcuno antico rispetto si habbia acqui-
stato nome di chiarezza, e di riuerenza, come Cef. parlando
di se stesso dice; che egli conseruò Marsilia più per lo nome, e
antiquità sua, che per meriti alcuni di essa Città verso di lui. 21.
E il suo figliuolo Augusto per tre cagioni disse non hauer per-
messo, che Alessandria si spianasse, come che per altro la giu-
dicasse degna d'estrema rouina; cioè per la grandezza, e bel-
lezza della Città, per cagione del suo edificatore Alessandro
Magno, e per rispetto del suo amico Ario. 22. Onde si può
prestamente far giudicio di quanto eterno biasimo sièno degni
que' Principi, e capitani, i quali tennero mano alla presa, & sac-
co di Roma, non la maestà dell'Imperio, non l'esser capo del
Christianesimo, non le reliquie de i Santi Apostoli, e di coranti
altri Santi, che in essa sono, da sì grande sceleratezza ritenen-
doli. Essi dunque detto de vari modi, che vn Principe ha a te-
nere per assicurarsi de popoli vinti; pur che in questo habbia a
posar fermo il piè, che altrimenti co' Turchi, ò con Eretici, e
altrimente con Catolici s'habbia a procedere, e altrimente se
da ingiurie prouocati, ò se per altro conto habbiam guerra co'
nostri nimici. E in somma doue altri non fosse interamente
certo per qual via s'hauesse a camminare del rigore, ò della cle-
menza, più tosto voler esser tenuto troppo benigno, che
troppo crudele. Con tal auuiso però, che in ciò più
alla ragione, che alla nostra natura, ò a nostri
costumi si sodisfaccia; vedendosi assai chia-
ramente per l'istorie, ne Capitani
crudelissimi hauer lasciato di
vsar atti di grandissima
benignità, ne capi-
tani humanis-
simi re-
stato di commettere opere di crudeltà
per vbbidire alla ragion di
guerra.

Che la vera arte de Principi è conoscer
gli huomini.

D I S C O R S O I X.



E le perle, & le gioie di pregio, ò altre cose de gli antichi di gran valore, quando capitano in mano d'alcun rozzo contadino sapesser parlare; con gran ragione potrebbero dire; Misere noi in mano di chi ci siamo abbattute; il quale non conoscendo il valor nostro, ci ha per nulla, & non ci stima. Così può dire vn'huomo virtuoso, il qual gittato dalla cattiva fortuna nel fango della povertà, si abbatte à seruire vn Principe, che nol conosca; ò che nol sappia, ò nol voglia, col metterui vn poco di pensiero conoscere; perche si come il buon cozzone conosce il buon cavallo sotto il basto magro, & pieno di guidaschi; così il sauo Principe sa ben squadrare l'huomo valoroso sotto il manto della maluagia fortuna; ma dal conoscere, ò non conoscere quaranta, ò cinquanta seruidori, il danno sarebbe assai piccolo; se bene al Conte di Prouenza il non saper ben conoscere il buon Romeo recò non men danno, che vergogna; peggio è quando i Principi non conoscono i sudditi loro, e non misurandoli con giudicio, non distinguono il vizio dalla virtù; la dappocaggine dalla sufficienza, la modestia dalla viltà, & altre cose simili; onde viene, che spesso lasciati i buoni, sono adoperati i cattivi; & tale è punito per infidiatore, il qual era semplice, & da nulla; come fece Nerone di Cornelio Silla, la cui addormentata natura in contrario volgendola, interpretava egli per astuta, & simulatrice. *Socors ingenium eius in contrarium trahens callidumque; & simulatorem interpretando.* di che il meschino senza hauer alcun fallo commesso, hebbe ad esser discacciato dalla patria sua, & à patir l'esilio. I. Augusto sauisimo Principe, nò solo hauea perfetta conoscenza della qualirà de cittadini Romani; ma come fanno coloro, i quali sono profondi in alcuna dottrina, veniuà alle minute distinzioni, & vltime differenze de casi loro; perche nato ragionameto verso il fine della sua vita intorno à quelle persone, che per voglia, ò per merito fossero potute succederli nell'Imperio; disse, che M. Lepidone era degno, ma che non se ne sarebbe curato. Gallo Asinio, che l'haurebbe desiderato, ma che nò lo stimaua già egli atto à

Perle in man
de Contadini.

Conte di Prouenza non seppe conoscere il Romeo.

Nerone Imp.
non conosce
Cornelio Silla.

1 lib. 13. cap.
10.
Augusto conosce bene il uoi.

Gallo Asinio
desidera l'Imperio
ma non è atto.

2 lib. 1. car. 4.
Antigono che
giudicio fa di
Pirro.

3. Plut. ne la vi
ta di Bruto car.
175.

Alessandro Du
ca di Firenze
ucciso da Lore
zo de Medici.

4 de Reg. car.
14. Minos 37.

coranto peso di L. Arruntio disse; che ne era degno, & che venendoli l'occasione, non l'haurebbe lasciata fuggire. 2. Antigono hauendo offeruato la viuacità di Pirro disse, che se egli inuechierebbe, era per riuscire vn grandissimo huomo. E Scipione non prese errore in Mario, quando preuide, che egli diuerrebbe Capitano non inferiore di lui. Silla squadro Cesare da fanciullo; ne Cesare s'ingannò punto del giudicio che fece di Bruto, & di Cassio quando disse, che non di que' grassi, e coloriti, ma di quei pallidi, e magri s'hauea ad hauer cura. 3. Ma noi non siamo in questi termini dirà alcuno. Le cose di questi tempi vanno in altro modo, ne ha à temere vn Principe, il quale ha per lunghe successioni i suoi heredi, che altri l'insidij per succederli in quel regno; & questa risposta faranno molti forse in molti di questi nostri discorsi; i quali se pure approueranno per buoni, secondo le regole de gli antichi, li stimeranno per inutili alla misura de nostri tempi. A quali io replico, che non son già mille anni passati, che quello interuenne al Duca Alessandro da Lorenzo de Medici suo parente, che à Cesare accadde da Bruto stimato suo figliuolo. Dico parimente, che gli huomini, che discorrono, traggono gli argomenti da simili; & hauuta consideratione a luoghi, a tempi, a gli stati, alla religione, a costumi, e a tutto ciò, che è degno da esser ponderato, con prudenza accordano le cose antiche con le moderne; & da gli antichi auuenimenti, ancor che diuersi, con sauo consiglio trouan riparo alle cose presenti. Ma se tu Principe non vuoi per altro hauer questa sottil conoscenza de tuoi sudditi, habbila per tuo vtile; per cioche si come del farto l'ago, & le forbici; del fabro l'incude, & il martello; & del legnaiuolo la sega, & la pialla sono instrumenti, cosi de Principi i veri stromenti sono gli huomini; habbila per tuo honore; perche come si conosce l'inuisibil potenza di Dio per le cose, che egli ha fatte visibili; cosi in niuna cosa meglio riluce il valore d'vn Principe, che nella prudenza, & valore de seruidori, e sudditi suoi. E quando niuna altra cagione à ciò il Principe sospingesse, sospingauelo il debito del suo vfficio, non essendo il Re altro, che pastore di gregge humano, come il sauo Platone più volte dimostrò. 4. nel qual vfficio essendo in terra luogotenente di Dio, s'ha da ingegnare di non far vergogna a chi l'ha posto in quel grado. Non niego non esser di tutti il conoscer le differenze de gli huomini; imperoche come a gli imperiti della musica, reca maggior piacere vna villanella, che vn madrigale, ò vn mottetto; e coloro che non s'intendono della pittura sono più presi da vna bozza impiastrata di colori, che

che d'vno eccellente disegno di penna , ò di matita , così molti fan giudicio de gli huomini dalla pompa apparente, da vn portar la spada dritta, e la penna alla guelfa . E se hauranno per auuentura sentito lodar alcuno per huomo grande , spesso auuengono , che abbattendosi a vederlo, ò brutto della persona , ò mal adorno d'abiti, non lo stimino per tale, conciosia che misurano il valore con lo stajo della bellezza, e'l pesano con la libra dell'oro, e della fortuna. *imperatores forma, ac decore corporis (vt est mos vulgi) comparantibus.* 5. Si come auuene a Siracusani, i quali vedendo Gilippo con vn mantello logoro , e con vna gran capigliaia scarminata , non poterono star a segno di non burlarsi di lui ; ilche non fecero , quando l'hebbbero conosciuto per vn grandissimo Capirano. 6. Ne Agefilao daua ancor egli molto bella mostra di sè , ne aspettatione , che fosse quel grand'huomo che egli era , vedendolo sciancato , e forse non molto meglio in arnese di quel che si fosse Gilippo. Et harsi à credere , che molto più si rideffer di lui i Satrapi Persiani auuezzati alla pompa, a gli odori, alle morbidezze, e alla maestà de Principi loro; ma ben dice Plutarco, che dall'altro canto era troppo caro , & piaceuole spettacolo a Greci abitatori dell'Asia, quando vedeuano , che que' gran Capirani Persiani apparato a conoscer gli huomini da altro , che dalle vesti , ò dalle gambe torte riueruano Agefilao , e alle breui parole del Capirano Lacedemonio cercauan d'accomodarli. 7. ma lasciamo star gli habiti, & la persona ò brutta, ò bella , che ella si sia. Sono alcuni benche di valore inestimabile , di costumi tanto humani , & mansueti , e tanto disprezzatori de gli honori , e grandezze del mondo , che molti giudicandoli da questo per huomini di basso cuore, per poco che per indegni dei grandi honori li reputano, di che apparue essemplio nella persona di Giunio Bleso huomo valoroso , nobilissimo di sangue , di natura gentilissima , & di fede ostinata a suoi Principi ; ma in guisa santo , in guisa tranquillo di animo , & di qualunque subitano honore , non che del principato poco curantesi, che Tacito afferma, che mancana poco a non esserne riputato degno. *vt tarum effugeret, ne dignus videretur.* 8. & anche forse più sottilmente tutto ciò esprime egli con la consideratione d'Agricola suo suocero ; di cui dice, che molti, i quali haueano in costume di far giudicio de gli huomini dall'ambitione, riguardato Agricola si marauigliauano, che di lui tanta fama andasse attorno, e pochi ve la riconoscessero. *Vt plerique, quibus magnos viros per ambitionem extimare mos est, viso, aspectoque*

5 lib. 17. car. 528. b.
Gilippo Capirano mal vestito.

6 Plut. in Nie. car. 745.

Agefilao Re di Lacedemoni zoppo, & mal vestito.
7 In Agefilao car. 795.

Giunio B'eso huomo valoroso.

8 lib. 16. car. 169.

o lib. c. 111.
Fabio Massimo
mo cognomi
nato pecorella

10 Plur. nella
vita di lui nel
principio.

Agricola, quærent famam, pauci interpretarentur. 9. Si scrive di Q. Fabio Massimo, che quando era fanciullo, fu di sì dolci, e facili costumi, e come con una sol voce suole intender benissimo il Fiorentino, tanto mogio, che fu da Romani cognominato Onicola, che vuol dir pecorella. 10. il che tutto vien detto per dimostrare, che quanto maggior è la difficoltà di penetrare ne segreti costumi, e nature de gli huomini, tanto maggiormente i Principi, i quali di questi instrumenti si seruono, hanno a cercar di conoscerli. Per la qual cosa tra lo sdegno, & il vero la fiera, e terribil Medea à gran ragione disse,

*Gione, tu desti pur chiari segnali,
Onde l'argento, & l'or falso si scuopre;
Ma nessun segno in human corpo appare,
Onde il buon huomo dal reo si riconosca.* 11.

11 Eurip. nella
Medea.

a Alex. Strom.
lib 6 cap 101.
Conte di Fiesco
uccide Giannettino
Doria.

Il che tolse da Teognide. a. Il Conte di Fiesco, il quale congiurò contra il Principe Andrea Doria, & uccise Giannettino, hauea vn dono dal Cielo, che era impossibile vederlo, e non volerli bene; così era nel volto benigno, e di maniere cortesi, & amabili, & nondimeno certa cosa fu a coloro, i quali ebbero stretta pratica seco, che egli era superbissimo, & auaro. Ma se alcun farà, che per mancamento d'ingegno, & d'acutezza d'auiduto giudicio non possa penetrare ne riposti segreti dell'animo altrui, non mancano modi a Principi di passar ne gli occulti sentimenti delle persone, se vorranno attendere all'ufficio loro; poiche si legge essere stati di quegli, i quali dauan la corda col vino; cioè, che tra le piaceuolezze delle viuande, & del bere, molto si viene à scuoprire della occulta natura de conuitati. E tale è stato, il qual ha detto, non men del vino esser il giuoco attissimo à palesar gli affetti, e le passioni dell'animo altrui; ma tenendo via meno astuta, e più magnanima, quella facilità haurà vn Principe di conoscere le qualità de sudditi suoi, qual hà l'oraso in discernere lo scudo buono dal cattiuo, imperoche come l'oraso ciò fa ricorrendo alla pietra del paragone, così può il Principe farlo ricorrendo al magistrato; ne sia gran fatica trouandolo cattiuo, ò dappoco, rimuouerlo, ò buono, e valene, e seruirsene con gloria sua, e beneficio de suoi sudditi. Ma non meno de i seruidori, & de sudditi ha il Principe à procurare di conoscere i Principi suoi pari, potendo per molte cose importanti, così in tempo di guerra, come di pace giouarli l'hauer questa conoscenza, alla quale i Venetiani

Corda darli
col vino.

Giuoco scuo
pre la natura
de gli huomi.
ni.

tiani hanno più che altra nazione trouata presta e spedita la via; hauendo gli ambasciadori, che essi mandano a potentati del mondo, questo obligo di referir in Senato, tornati che sono dalle loro ambascerie, ciò che han potuto cauare de i costumi del Principe, & del sito, ricchezze, fertilità, & altre qualità de luoghi & degli huomini oue sono stati mandati; il che fanno con tanta felicità; che si vede il più delle volte quelle cose esser più a lor manifeste, che a gli stessi huomini del paese non sono. Nasce da questa perizia, che come la grandezza del principe dappoco non ti ha da metter paura, così dalla perdita o declinatione del principe valoroso non hai a pigliar animo, perche costui nella sassosa strada de pericoli caduto risorge, colui fitto nel paludoso stagno delle delitie più non si solleua. Hierone Re di Siracusa conoscendo come huomo valoroso il valor de Romani per cinquanta anni, che egli regnò visse con esso loro in tanto amore e in tanta fede, che i Romani pensarono più tosto a honorarlo, che a torli vn palmo di terra del suo reame. Succeduto a questo sauio & buon Re il suo nipote Hieronimo, & cangiatosi subito d'animo verso i Romani per la rotta, che essi hauean riceuta in Canne; quel che fu forse peggio dell'ingiuria, hebbe il pazzarello ardire di schernire i loro ambasciadori, domandandoli, come in vero era passato quel fatto d'arme; peroche gli ambasciadori de Cartaginesi raccontauano cose da non esser credute. Gli ambasciadori con gravità veramente Romana ammonitolo più tosto, che pregatolo a mantenersi in fede, s'andarono con

Veneriani ambasciadori scortati, nelle relationi.

Hieronimo Re di Siracusa amato da Romani.

Dio. 12. E vero, che Hieronimo fu prestantemente ucciso da suoi per le sue sceleratezze; ma egli haurebbe a ogni modo pagata la pena della sua temerità co Romani, se più fosse vissuto.

Ne questo per altro gli auueniuua, se non che non conosceua chi fossero i Romani.

12. Liuius li. 24

*De congiungimenti de fiumi per via di fosse e di diuertimenti
di essi per varie cagioni.*

DISCORSO X.



LA SCVNO può vedere in se medesimo ; che la natura ha bisogno d'esser aiutata dall'arte ; poi che non nascendo noi a guisa delle fiere vestite di peli, e di piume , o di scaglie, siamo costretti a prouederci di vestimenti, se vogliamo difenderci dal freddo e dal caldo. E se vbidendo del tutto alla natura , e niente col senno nostro regolandola , ci lasciassimo crescer i capegli, o la barba , o l'vnghie della mano , e de piedi, senza alcun dubbio oltre l'incomodo e la noia , di pena e di danno ci farebbe cagione. Non conuiene dunque in questo secondare il concetto di quel poeta , il qual disse, hauer la natura messo tra l'Italia, e le prouincie de barbari lo schermo de i monti per non comunicare gli vni con gli altri, anzi noi habbiamo con l'ingegno e con l'industria ad ageuolare i difficili passaggi de monti , e delle valli , e de fiumi , e de mari per comunicare l'vno con l'altro ; e quelli si possono chiamare valorosi principi , i quali non perdonando a spesa alcuna hanno per publica vtilità acconcie strade , indirizzato fiumi, spianate altezze, ripiene profondità , edificato habitationi , e purgato il mondo di ladroni e d'assassini, per far libero l'andare e'l tornare a ciascuno; onde le merci quinci e quindi trasportate a bisogni de mortali souuengano. Ne altro vollero dinotare gli antichi poeti sauissimi in questo col nettamento delle stalle d'Auggia , e col rompimento del corno al fiume Acheloo, che quello, che hora noi intendiamo di dire. Onde io stimo oltre ogni credenza bello , nobile , grande , e pietoso essere stato il pensiero di L. Vetere col voler congiungere con vna fossa la Mossella , e l'Arari ; poi che con l'entrare in barca nel Rodano , il qual si congiunge con l'arari , se quindi per la fossa si andaua a trouar la Mossella , la qual entra nel reno ; senza vscire del mar tireno , l'huom veniua a condurci nell'oceano settentrionale , nel qual modo tolte le difficoltà de cammini , veniuano a farsi nauigabili infra di loro i liti di ponente e di settentrione. Inuidiò a così bella impresa , dice Cornelio Tacito , Elio Gracilo legato della Fiandra , con metterla

Acheloo fiume
rotto gli il
Corno.

Fiumi lor con
giungimenti
e diuertimēti.

metterla in consideratione per cosa di stato; se entrando egli con le legioni nella prouincia d'altri, parebbe di voler commouere gli animi de Francesi. 1. Tentò dopo ottocento anni questa impresa Carlo Magno, e dicono gli autori, che scriffer di lui, che già si era incominciata a tirar la fossa per tre miglia di trecento passi di larghezza, e di profondità tale, che potesse riceuere ogni gran legno; ne per altro fu tralasciata, se non che trouando mora grandissima, come auuiene ne luoghi paludosi, tutto quel che di giorno si leuaua, smottaua la notte: talche imputando tutto ciò, come si fosse vn miracolo, a diuina volontà, non si curarono di passare piu innanzi; ma quello, che in questo luogo è notabile si è; che pensaua ancor Carlo di congiugnere il reno col Danubio, con la qual nauigatione conducendosi nel mar maggiore, si ueniua ad aprire il commercio col leuante. 2. Selimo padre del presente Amurate Imperadore de Turchi, hebbe ancor egli in pensiero di congiugnere il Tanai col grandissimo fiume Rha, chiamato da Rosi la Volga, la quale sboccando nel mar di Bachù, già detto il mar Caspio, gli harebbe prestato commodità, potendoui condur grandissima armata, d'insignorirsi di tutto quel mare, e per conseguente di tante città, che il circondano, se egli non fosse stato disturbato da Moscouiti. 3. Quanto s'allarga l'humana mente, io ho sentito dire da coloro, i quali han pratica in Persia, che non sarebbe fossa maggiore di quella dell' Arari alla Mosella, il cōgiugnere la Miana fiume, che entra nel mar caspio col Tirtiri, che sbocca nel seno di Persia; nel qual modo si potrebbero condur le merci, non che di leuante, ma dell' Indie in ponente, e specialmente in Prouenza, con toccar pochissimo mare; poiche dal rodano nell' Arari, dell' Arari per fossa nel Reno, dal Reno per fossa nel Danubio, dal Danubio nel Mar maggiore, dal mar maggiore in quello delle Zabache, da esso nel Tanai, dal Tanai per breuissima fossa nella Volga, dalla Volga nel mar Caspio, dal Caspio nella Miana, dalla Miana per fossa nel Tirtiri, e quindi finalmente nel mar Persico ci conduremmo. Poi che siamo in questa materia di tagliamenti, non è da tacer il pensiero, che hebbe Nerone di tagliar l'Istmo, ouero stretto della Morea, il quale non è più che sei miglia per far comunicabile il golfo d'Engia con quello di Lepanto, e poseui mano, & fu il primo a portar su le spalle il corbello della terra. 4. La qual cosa non disprezzata dagli storici, se ben tenuta di tanta difficoltà, che quindi per auuentura nacque il prouerbio, Tu ti sei posto a tagliar lo stretto; è però biasimato quell'altro suo concetto di condursi dalla bocca del

1. lib. 15. c. 96.

Carlo Magno
Inp. tenta cō-
giunger la Mo-
sella con l' Ara-
ri, & il Reno
col Danubio.

2. Paulo Em.
car. 96. b

Moscouiti tur-
bano Selim.
3. Rainol. Ist.
Mosc. l. 1. c. 26.

Nerone Imp.
vuol tagliar
l'Istmo, & far
vna fossa da
Roma a Napo-
li.

4. Suet. di lui,
car. 19.

5. Tac. lib. 15.
6. 155.

6. Plut. di lui.
c. 625. Plin. l. 3.
cap. 4.
Drusiane fosse
7. Suet. in
Claudio nel
prin. Tac. li. 2.
car. 17.
8. Pic. vet. l. 17.
var. le st. cap. 3.
9. Tac. l. 1. nel
fine.
10. 2. paral. 32.

Dragut scampò dalle mani
d'Andrea Doria.

11. Adr. l. 8. an.
1551. car. 305.
12. l. 1. de bel.
ciu. car. 106.
13. Herod. l. 1.
car. 34.

del Teuere per vna fossa d'acqua a Miseno & a Napoli, perche oltre la spesa intollerabile non v'era cagione, che portasse il pregio. *intolerandus labor, nec satis causa.* 5. da che possiamo apparar questo; che non per ambitione o per vanità, ma per utilità di popoli, o per alcun soprastante bisogno a simili imprese si debba por mano. Si come fece Mario, il quale trouandosi sul Rodano, e hauendo bisogno per la guerra, che hauea co' barbari d'esser ben proueduto di vettouaglie, conoscendo, che le nauui malageuolmente poteano prender porto, perche il Mare portando di molta rena nelle foci del fiume, v'hauea accresciuto il terreno, si diede a tirar vna fossa assai larga e profonda, la quale riceuendo l'acqua del Rodano andasse a sboccare non solo oue il Mare era più alto, ma in parte più difesa da venti, la qual fossa fu poi dal suo nome detta la fossa Mariana. 6. laqual hoggi Camarga è chiamata; si come da Druso furon dette le fosse Drusiane. 7. Il Serchio, il qual bagnaua le mura di Pisa, e hor n'è tanto discosto, non per altro si stima essere stato volto altroue, che o per non danneggiar il contado di Pisa, o per apportar alcun beneficio e commodo a Lucchesi. 8. Di queste tagliate o sgorgamenti, o volgimenti di fiumi si trattò in senato a tempi di Tiberio; quando si disputò, se era bene per fuggire l'inondationi del Teuere, di volger le Chiaue altroue; il che per le preghiere di coloro del cui danno si trattaua, non fu posto ad esecuzione. 9. Infino ne gli antichissimi tempi de Giudei forse settecento anni auanti Tiberio, Ezechia principe lodato infra i Re loro, turò il fonte Gion, e gli diede la volta verso la parte occidentale di Gierusalem. 10. Hor se noi non siamo in istato di comunicare il mondo, e farlo amico insieme col congiungere i fiumi, è bene almeno a soldati e à capitani di fare qual frutto possono cauare da queste tagliate per saluezza di loro armate, quando il bisogno ne auuenga, come auuenne à Dragut famoso corsale de tempi nostri; il quale con ricorrere a questo partito non solo scampò nelle Gerbe dalle mani d'un valorosissimo, e accorto capitano, qual era Andrea Doria, che stimaua hauerlo in pugno, hauendolo racchiuso in vno stagno, che non hauea riuiscita, ma con grido memorabile della sua fagacità, fece e gli prigione la capitana di Sicilia, e mise interrore la Puglia, essendo per vn canale fatto da lui atto a riceuere i suoi legni passato nel mare dall'altra parte dell'Isola. 11. Cesare con far molte tagliate nel fiume Sicori, priua in Ispagna i nimici della vettouaglia e li vince. 12. Ciro prese Babilonia con diuertire l'Eufrate. 13. A Traiano venne in pensiero di fare sboccar

sboccar l'Eufrate nel Tigre, ma riconoscendo l'Eufrate esser molto piu alto se ne astenne; dubitando che non venisse a spargersi e assottigliarsi molto. 14. & come accotto e sauo capitano fece bene. Ciuiile volge il Reno addosso a Ceriale. 15. ma Lutrech tirandosi l'acqua addosso; mentre vuole leuar l'acqua a Napoletani, empìe l'esercito suo di malatie e di mortalità, le quali con rouina di quell'impresa lui finalmente, e tutti i suoi atterrarono; onde è da proceder cautamente intorno queste acque.

Traiano quel che pensa del Eufrate.

14. Dione Cassio in Traiano. car. 128.

15. Tac. lib. 11. c. 199. b

*Che dee far colui, ilquale aspetta nel suo stato d'esser
assaltato da vn nimico più po-
tente di lui.*

DISCORSO XI.



NON è dubbio alcuno, che in vano s'affaticano gli huomini di guardar la città, di cui Iddio non ha preso la protectione Onde è inutile ogni diligenza, che si faccia per riparare alla rouina, la quale viene da Dio; ma perche noi habbiamo a far gliati nostri, ne possiamo opporci alle deliberationi di Dio, bene è, che secondo le forze nostre, & secondo la nostra prudenza procuriamo di riparar a pericoli, che ci soprastanno, rimettendo poi ogni nostro auuenimento alla diuina volontà. Hor posto questo principio dico; che il Re Ferdinando il vecchio di Napoli fu stimato per vno de piu prudenti principi dell'età sua; ilquale vedendosi venir contro Carlo VIII. per toglierli il Regno, Re molto piu potente, che non era egli, dice il Guicciardino, che tètò tutte le arti possibili per liberarsi da quel pericolo, mà dando huomini per tentar i principali, che assistevano intorno al Re con premij, & offerte grandi per distoglierlo da quella impresa; & proponendo al Re medesimo quando altrimenti nõ si potesse mitigare, conditioni di censo, & altre sommissioni per ottenere da lui la pace; dice appresso, che parato a tollerare qualunque incommodo, & indegnità per fuggire la guerra imminente, hauea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in tutte galee per Mare a Genova, & di quiui per terra a Milano p sodisfare a Lodouico in tutto quello desiderasse, & rimenarne a Napoli la nipote, sperando, che

Ferdinando il vecchio Rè di Napoli.

do, che oltre a gli effetti delle cose, questa publica confessione di riconoscere in tutto da lui la sua salute, hauesse a mitigar l'animo suo, perche era noto quanto egli con sfrenata ambitione ardesse di desiderio di parer l'arbitro, e quasi l'oracolo di tutta Italia. 1. Dice similmente, che cercò di riconciliarsi col pontefice per mezzo de i matrimoni; dando vna figliuola naturale d'Alfonso suo figliuolo a D. Giuffrè figliuolo d'Alessandro; co'

2. lib. 1. c. 11. d.
C. off. e figliuo
li di Papa A-
lessandro.

Lodouico Du-
ca di Milano
conteglia Re
Federico.

2. lib. 4. car. 99.

Lucretia Bor-
gia.
3. lib. 5. c. 131.
132.

Aurelio frego-
fo.

Farnace fi-
gliuolo di Mi-
tridate.

Cesare vauo-
na Farnace.

quali modi se egli non fusse stato soprauenuto dalla morte, leg-
germente si farebbe liberato dalla guerra Francese. Lodouico
Duca di Milano, di cui hora habbiam parlato, vedendo i peri-
coli, che portaua il Re Federigo figliuolo del già detto Ferdi-
nando, che ei non voleua imparentarsi col medesimo pp. Alef-
sandro, il conforta a farlo, ricordandoli (dice l'istesso autore).

2. quanta imprudenza e pusillanimità fusse, doue si trattaua del
la salute del tutto, hauere in consideratione la indegnità. Al
qual proposito soleua dire Alfonso Duca di Ferrara, che stan-
do la casa sua in pericolo d'andare all'hospedale, o di patire del
l'indegnità, elesse de i due mali l'vltimo, togliendo per moglie

Lucretia Borgia figliuola del detto Papa. Il qual matrimonio
chiama il Guic. 3. indegno della casa da Este, non si ricordan-
do d'hauer lodato Ferdinando, che per conseruarsi il Regno, nō
si farebbe curato di riconoscer la salute sua dalla mano di Lodo-
uico il Moro. Come dunque chi sta per affogare, s'attacche-
rebbe (secondo si dice in Firenze) a' rasoi, così chi sta per per-
der il Regno, dee far ogni cosa per non perderlo, essendo ogn'al-
tra cosa men male che la perdita del Regno. Onde Aurelio

Fregoso non con altro scusaua i Venetiani della pace fatta col
Turco, senza la participation della lega, se non che era lor le-
cito poter far ogn'altra cosa per non perder la libertà. Se tali
cose dunque si tollerano per non perder il Regno, colui che per
liberarsi da cotali pericoli ricorrerà a far alcuna conuentione
col nimico più potente, dee diligentemente guardar d'offeruar-
la, & non preterirla d'vn punto; perche con danno suo s'accor-
gerebbe d'hauer più tosto vccellato se medesimo, che il nimi-
co. Haueua Farnace figliuolo di Mitridate inteso; che Cesa-

re gli veniua contro; perche mandò a supplicarlo; *ne eius ad-
uentus hostilis esset*; imperoche egli era per far tutto quello, che
da Cesare gli venisse comandato, a cui fu da Cesare risposto;
che egli si porterebbe seco humanissimamente, se mettea in
opera quel, che gli haueua promesso; ma Farnace accortosi che
Cesare hauea fretta di tornar in Roma; & che se egli scampaua
per all'hora quella tempesta, haurebbe Cesare penato vn pezzo

prima

prima, che potergli far forza , incominciò a portarsi lentamente circa l'esecuzione de i patti hauuti , & finalmente a dar parole a tener Cesare a bada ; di che essendosi Cesare auueduto, gli mosse la guerra ; per mezzo della quale prestissimamente gli tolse il Regno , essendo di poco fallato , che non gli hauesse anche tolta la vita. 4. Ma se pur altri si è condotto, o per volontà o per forza ad aspettar il nimico ; imprudentissima cosa mi par che sia , poi che si mette in pericolo tutta la fortuna , che non si auuenturino ancor tutte le forze ; come benissimo disse in questo l'auttor de discorsi , onde non è biasimato ma anche schernito Perseo da Linio, chiamato da lui miglior guardiano della pecunia che del Regno ; ne quasi niuna altra cosa facendo , *quàm vt quanta maxima posset præda ex victo Romanis reseruetur.* 5. imperochè egli mostra chiaramente , che se egli hauesse dato le debite paghe a Francesi , le cose sarebbono ire altrimenti ; perciocchè calata quella gente in Tessaglia , non solo haurebbe potuto dar il guasto a campi , onde i Romani sarebbono stati priuati de viueri, ma haurebbe anche rouinato le città, se trattenendo Perseo i Romani ad Enipeo, hauesse loro vietato di soccorrere alle città amiche ; anzi a Romani sarebbe stato bisogno di pensar a casi loro, poi che perduta la Tessaglia, ne harebbono hauuto onde pur nutrire l'esercito, ne commodità farebbe stata lor conceduta di passar auanti , hauendo in faccia gli alloggiamenti de Macedoni. Al qual proposito a gran ragione potrebbe alcuno far questa domanda ; se sia bene vedutosi vn principe perduto affatto, per priuar i nimici dell'vtilità, che cauerebbono del suo danno , metter fuoco alla sua città , gittar in mare , o per altra via mandar male i suoi tesori , e uccider se e la sua progenie , come fece Zamri abbruciandosi nel suo palazzo, con tutta la casa Reale . 6. come hauea deliberato il Re Giuda nella città di Zama in Affrica , se vi fosse stato lasciato entrare da suoi soldati. 7. La qual domanda tanto meno parrà inconueniente , quanto che vien da gli storici lodata la moglie d'Aldrubale , che prima che si gettasse nel fuoco , insieme con due figliuoli , che ella hauea , hauesse rimprouerato al marito , che vilmente, e da femmina si era arreso in poter de Romani. 8. A che rispondo , che non essendo a noi Christiani lecito l'incrudelire contra noi medesimi , non s'ha à far dubbio , che s'habbia del tutto a rifiutar questo partito, non ostante qual si voglia essempio , o ragione, che apparisse in contrario. Dico bene che secondo i costumi del nimico, il qual viene ad assaltarci, noi possiamo pigliar diuerse uie , & essendo magnanimo , farà molto

4. Irrio ouer
Opp.o de bel.
A ex. verso il
fine.

5. li. 44. car. 558

Zamri Re si
abbrugia in
casa.
6. 3. Reg. 16.
7. Irrio de bel.
afr. car. 267.
Aldrubale ri-
preso dalla
Moglie.

8. Appi. de bel.
pun. car. 55.

Tafsile signor
de vna gran
parte dell'In-
die.

9. Plut. di Alef.
c. 56.
Alarco soldato
d'Annibale.

10. liu. lib. 11.
c. 150.

Costantino Pa-
leologo Imp.
di Costantino
coli.

11. Irtio l. 8. de
bel. ciu. nel fi-
ne.
Mustafa Gior-
giano valoro-
samente si di-
fende.

12. Minadois
ist. perf. lib. 2.
car. 194.

atto ad esser guadagnato con parole & atti parimente magnanimi; come auuenne a Tafsile signor d'vna gran parte dell'Indie orientali, ilquale ad Alessandro, che veniuu ad occuparli il Regno, disse; che se egli era più ricco d'Alessandro, era presto a farli doni grandissimi, & se era a lui d'oro, & d'argento inferiore, non ricusaua d'esser benificato da lui; perche tolto questo, se non veniuu a torli l'acqua e il pane, di che solo gli huomini valorosi hanno a contendere insieme, non veda perche hauessero a guerreggiar l'vno contra l'altro. 9. Con principi veritieri sauiò consiglio è quello, che dà Alarco, benché soldato d'Anibale a Sanguntini. Il che è, che ridotto l'huomo in istato, che già si vegga perduto; non si rechi a danno quel che perde; essendo già ogni cosa si può dir del vincitore; ma ben riceua in luogo di dono tutto quel che egli si lascia. 10. Onde non conuien dire. Io era Re, & hor diuengo barone; ma è ben dire, hauendo io perduto il Regno, ho trouato vno, che mi ha fatto barone. Chi ha a fare con la ferità, e perfidia Turchesca, non solo non ha da aspettar da loro cosa alcuna di buono, ma non offeruando eglino le promesse, come ultimamente a tempi nostri si vidde in Cipri, e altre volte in altri auuenimenti si è manifestamente toccato con mano, e da marauigliare, che si sia trouato chi habbia creduto capitolando con esso loro, di douerli essere ottenuto quel che promettono. Per la qual cosa o innanzi tratto hanno a fermar l'animo di morire insieme col Regno, che possiedono, come fece Costantino Paleologo Imperadore di Costantinopoli, o se ridottosi ne gli estremi casi vogliono consentire ad alcuno accordo, pattuire di non esser tenuti a comparire personalmente nella presenza loro, come fece Commio con Antonio; *vt timori suo concedatur, ne in conspectum veniat cuiusquam Romani.* 11. o almeno a non comparirui disfarmato, che se pure volendo tradirui, vi s'ha a morire, vi si muore con l'arme in mano. E Mustafa Giorgiano non solo non restò morto per trouarsi armato dall'insidie di Mahamet Bascia, ma fattosi cader morto a piedi il Checaia del Bascia con vn rouescio, che il partì dal capo infino allo stomaco, ferì anche di cinque ferite mortali l'istesso Mahamet, e tagliò l'orecchio a vn'altro e saluossi. 12. Se alcun principe cacciato dal Regno, o con tema d'esserne cacciato, ad altro principe cerca di rifuggire, pensi prima quel, che questa deliberatione possa importarli, trouandosi chi scriua, che se l'infelice Re Federigo d'Aragona si fosse ritirato in luogo libero, harebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra il Re Cattolico, e il Re di Francia hauuto mol-

te occa-

re occasioni di ritornare nel suo reame. 13. come fece la prima volta Lodouico il Moro, quando abbandonato Milano si ritirò in Germania. 14. Onde non gli fu mozza la strada di ritornarui. 15. Ma con qualunque nimico si contendasse non volò morir combattendo fuggirsi, conuien piegar il collo alla necessità, e venir a quella recisa conclusione. *Patienda meliorum imperia.* 16. Il che Antonio Carafulla senza senno e senza sapere in suo linguaggio assai bene seppe esprimere, quando alla Plebe Fiorentina, che l'andaua punzecchiando, mezzo adirato diceua. Popolaglia canaglia a questo fiasco hai a bere, ma ella non solo fu sentenzia di Tacito, ma auantia lui fu nobilitata da Lino per bocca di Fanea, quando a Filippo Re di Macedonia con altiera voce disse. Che bisognauano altro che parole. *aut bello vincendum, aut melioribus parendum esse.* 17. o vincere in battaglia, o vbidire a migliori dite: e assai migliore è quelli, che vince; vfficio di sanio huomo è vbidire alla necessità; alla quale secondo Boetio la prudenza humana, quando s'è dilungata da Dio, e lasciata auuolgere ne laccioli del fato, non può far piu contrasto, perche già si è sottoposta alla necessità delle seconde cause. 18. Per questo Cesare vedutosi assalir da Casca, cerca di far contrasto, ma quando vede Bruto e gli altri congiurati s'acconcia a morire con dignità. Ne Pompeo lasciò in vn certo modo di lusingar Settimio, riconosendolo per suo soldato, ma vedutosi assalire, non istette a far le pazzie, ma tiratosi la veste sul viso, aspettò la morte non facendo, ne dicendo cosa indegna di lui. 19. Non fece così Gualtieri di Brenna, il quale vlando orgoglio contra Diepoldo, di cui era prigione, proruppe anche in maggior furia contra se stesso, quando squarciando le proprie ferite volle piu tosto morire a guisa di bestia, che d'huomo. 20. Et è commendato a gran ragione il Re Creso, ilquale sostenendo con pazienza la perdita del regno, visse ancor prigione in riputatione, e in dignità appresso il corese vincitore.

13 Guic. l. 5. c.
131. an. 1501.

14 Iui. lib. 4. c.
110.
15 Iui. c. 120.

16 Tac. l. 13. c.
96. b
Antonio Carafulla.

A Filippo che
li dica Fanea.

17 li. 3. c. 387.

18 S. Tom. p.
1. q. 116. art. 1.

19 Plut. iu Pō-
peo c. 450. ver
so il fiae.

20 Compen-
dio del regno
c. 76.

Il Fine del Tredicesimo Libro.

DE' DISCORSI DE SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito:

L I B R O X I I I I .

*Che non mai vn Principe può star peggio che quando gli
mancha à chi portar rispetto.*

D I S C O R S O I .



E A T I coloro, i quali temono Iddio, per-
cioche per cortissima via, e tosto hanno im-
parato molte cose; ma coloro, i quali poca cu-
ra si danno delle cose di là; e in questo mon-
do non hanno persona, a cui portino alcun
rispetto, il quale l'habbia a tener a freno, ben
si può dire, che son molto acconci a riceuer

Nerone Imp.
perduta la ma-
dre perde ogni
rispetto.

la mala fortuna; come auenne a Nerone, il quale straboc-
cheuolmente si diede in preda a tutte le sceleratezze, uccisa
che hebbe la madre: alla quale quel tanto o quanto rispetto,
che egli pur come a madre portaua, l'hauuea infino a quel-
l'ora rattenuto. *Seque in omnes libidines effudit; quas male
coercitas qualiscunque matris reuerentia tardauerat.* 1. Vuoi tu
toccar con mano, quanto sia vera questa proposizione, confi-
dera senza partirti da Nerone, quel, che gli uscì dal profondo
delle viscere, quando gli fu presentata la testa di Plauto. Che
indugia Nerone a celebrar le nozze di Poppea per timor di co-
stui differite, e a torrsi dinanzi Ottauia, ancor che si porti be-
ne, ma per lo nome del padre, & per l'affettione del popolo in-

1 Tac. lib. i4. c.
300.

tolle-

tollerabile? 2. Non è cosa, che più metta innanzi a gli occhi questa verità, quanto quel che scrive di Tiberio. Il quale sotto l'imperio d'Augusto apparue vn'huomo valoroso & da bene, mentre visse Germanico & Druso, fu creduto piu tosto simulatore delle virtù che virtuoso, portossi tra bene e male in vita della madre, crudele ma coperto in fin che amò o temè Seiano. parole stupende sono quelle, che seguono *Postremo in scelera simul ac dedecora prorupit postquam remoto pudore & metu suo tantum ingenio utebatur.* 3. In fine proruppe in tutte le maluagità e vituperi del mondo, poi che rimosse la vergogna & la paura, si diede a seruirsi del suo cernello. Io voglio vscir di Principi, e veder se il medesimo auuiene delle Rep. & ciascun potrà vedere, con l'esempio de Romani, che gli huomini non sono mai per lor natura così buoni, che solchin diritto, se non veggono cosa da man destra o da man manca, che li faccia star a segno. Hauea la nobiltà Romana, mentre visse Tarquinio fatto molte carezze alla plebe, dubitando, che non le venisse voglia di tornar sotto il dominio reale; ma vedita che fu in Roma la morte del Re succeduta in Cuma, ogn'huomo incominciò a leuar la cresta, soggiugnendo Liuiò; che alla plebe, la quale era stata infino a quell'ora singolarissimamète piaggiata, s'incominciarono da nobili della città a far de mali scherzi. *Plebi, cui ad eam diem summa ope inseruitum erat, iniuriæ a primoribus fieri capere.* 4. Dirà forse alcuno: che vuoi tu insegnarmi con questi esempi? Dico, che a imitatione di colui, il qual primieramente disse, che al nimico, che fugge, si dee fare il ponte d'oro; e a imitatione di quel moderno nostro sauiò, il quale vden-
do vn lamentarsi, che gli si portaua inuidia, rispose, che attendesse pure a innaffiar bene quell'herba: consiglierai ciascun Principe o Rep. che non solo non hauesse a noia persona o Principe a cui fosse costretto portar alcun rispetto, ma se possibil fosse haurebbe a pagare a cotanti il poterlo hauere, ne procurar mai d'esserne senza. Il qual precetto, perche dalla mia piccola autorità non sia scemato, stimerò, che verrà assai ben fortificato se mostrerò essere stato da vn huomo di grandissima prudenza, e di grandissima bontà, la qual fu Scipione Nasica. Disputauasi in Roma nel Senato, essendo già succeduta la terza guerra Cartaginese, che s'hauea a far di quella Città: la quale bêche sempre vinta, hauea nondimeno sempre posto in compromesso la libertà Romana. Catone ostinatamente contendeva, che si douesse spianare. Scipione Nasica in contrario volea, che si conseruasse, & la cagione per la quale si mouea era. *ne metu*

² Iul. c. 107.
Tiberio perde
ogni rispetto.

³ lib. 5. nel fin.

Romani morto
Tarquinio
perdono ogni
rispetto.

⁴ li. 2. cap. 28. b

Catone Censo-
rio consiglia
di spianar Car-
tagine.

¶ Floro 2. de
bel. pun.

ablato amula vrbis, luxuriari felicitas vrbis reciperet. 5. affine che tolto via il rispetto d'vna città emola, non cominciassero a esser soprabondanti le morbidezze di Roma. Penfi dunque ciascun da se stesso, quanto sia vrile o dannoso il viuer libero d'ogni rispetto, poi che certa cosa è, a tempi de padri nostri all'hor Enrico Re d'Inghilterra essersi gittato a far delle pazzie, quando disprezzata la riuerenza che portaua al Pontefice, prima alla libidine, & non molto dopo alle crudeltà, e finalmente all'allontanarsi da i precetti di Santa Chiesa, & ad ogn'altra rabbia, & furore si lasciò traboccare.

Enrico Re di
Inghilterra
quando perde
ogni rispetto.

Delle meditationi militari.

DISCORSO II.

Essecritio è
meditation al
corpo.



ESERCITIO mette in opera quel che altrì ha imparato con adoperare il corpo; & la meditatione fa il medesimo effetto, rammemorandosi spesso la cosa, che altrui è stata insegnata con l'animo, talche si potrebbe dire la meditatione essere vn essecritio dello spirito, come l'essecritio è vna meditatione del corpo. Gioseffo disse, che le meditationi de Romani circa l'opere militari si potean chiamare battaglie senza sangue, si come le battaglie erano meditationi con sangue. 1. Platone vuole che la meditatione sia vna cosa, la quale conserva la scienza, restituyendo sempre vna nuoua memoria in vece di quella, che si parte, talche paia esser sempre la medesima, e in questa guisa affermaua egli conservarsi le cose mortali, non perche sieno sempre l'istesse, come le diuine; ma perche quel che inuecchia, & si parte lascia sempre vna cosa nuoua, & a se somigliante. 2. Io stimo meditatione esser vn couar col pensiero quella cotal cosa, che tu hai proposta di meditare, cioè, che si come la gallina couando l'vuova, n'escen fuora i pulcini; così couando tu vn'ammaestramento datoli lo riduci in vna, e compita perfettione. Il che in gran parte mi viene insegnato da Dauid dicendo. Riscaldosi in fra di me il mio cuore, & nella mia meditatione s'accenderà il fuoco. a. Et perciò fu bellissimo detto quello che voglion molti che sia di Periadro, cioè che la diligente meditatione vince ogni cosa. b. Hora se vero è, che l'essecritio sia così cognominato dall'essecritio, perche se cosa è nel mondo,

1 lib. 3. de bel.
iud. cap. 3.

2 nel cōuiuio
cap. 256.

a. Sal. 38. & 4.

b. Clem. Alex.
strom. lib. 1. d

mondo, che habbia bisogno di continuo effercitio, sono le cose militari, conuiene di necessità, che habbia ancor la militia bisogno di meditatione. Onde quando i Romani viddero, che Nerone andaua in Roma inducendo giouachi Greci, mormorauano, che la nobiltà Romana sotto colore d'orationi e diuersi si macchiasse d'opere teatrali, & brontolando tuttauiaggugneuano; che non restaua altro, che a spogliarsi ignudi, e in luogo di battaglie e d'armi pigliassero in mano i cesti, & cotali combattimenti andassero fra loro meditando. *Quid superesse, nisi vt corpora quoque nudent, & cęstus assumant, easque pugnas pro militia, & armis meditentur.* 3. Cauiamo dunque noi da questo biasimo la lode della vera, e honorata meditatione; che è rammemorarsi spesso quello, che ci può tornare in prò, o in danno nel mestier della guerra per far beneficio alla patria e al Principe, a cui seruiamo. Ne vogliamo esser da meno di quell'Elefante, ilquale essendo di tardo ingeno, e hauendo piu volte tocco delle busse, fu finalmente trouato vna notte, che si staua rammemorando quel che gli era stato insegnato. *Certum est vnum tardioris ingenij in accipiendis que tradebantur, sepius castigatum verberibus eadem illa meditationem noctu repertum.* 4. ma il medesimo Tacito parlando altroue ne propri termini dell'opere belliche, cioè dell'ordinar le squadre, del fortificarsi, e del trincerarsi soggiunge *& cæteris belli meditamentis.* 5. Et Vegetio spesso ritocca queste meditationi, ammaestrando, che il nouitio soldato si vada rammemorando in che guisa quando vuol ferir altri, s'habbia a cuoprire che non sia ferito egli. 6. e come parimente nel saltare a cauallo habbia a effercitarsi. 7. Conchiudendo altroue niuna cosa essere nell'opere belliche così malageuole, che con la continua meditatione ageuol non torni. 8. Non fu ancor taciuta nel mestier della guerra questa meditatione da Platone volendo, che noi con essa apparassimo così di dare, come di schifar le ferite. 9. nella quale fu così immerso il pouero Archimede; che fissosi tutto nella consideratione di essa con far certe figure sulla polue, quando la propria patria era già assalita, e presa da nimici, fuda vn soldato non conoscendolo con dolore incredibile del vincitore Marcello ucciso. 10. Ma l'emolo di Platone Senofonte così bella, e chiara ce la fece vedere sotto la persona d'Astiage, che insegnaua l'arte della guerra a Ciro suo nipote, che d'altra autorità non ci fa bisogno di cercare. Egli dunque dopo hauerli dato alcuni particolari ammaestramenti così segue. E necessario figliuolo dopo

3 Tac.l. 14. c. 110.

Elefanti meditar qualche lora s'insegua.

4 Fil.l. 8. c. 3. Plut.

5 Tac.l. 20. c. 183. b

6 lib. 1. c. 12.

7 Iui. c. 19.

8 Iui. c. 19.

9 8. delle leggi quasi nel princ. Archimede veciso.

10 Liu.l. 25. c. 269.

11 lib. 1. della
pedia c. 24.

12 veg. l. r. c. 14

13 Liu. l. 44. c.
561.

14 de bel. afr.
c. 260. b

che queste cose tu haurai diligentemente apparato , che non solo ti vagli di quelle, ma altre ne vadi tra te meditando per adoperarle contra i nimici , si come fanno i musici , i quali non solo quel cotanto suonano, che da loro maestri hanno appreso, ma altre guise, e maniere vanno da se inuestigando. 11. Il qual ragionamento di Senofonte che a questo segue , chi andasse a questo luogo aggiugnendo . rimarrebbe interamente sodisfatto, e a pieno conoscerebbe di quanto giouamento sia nelle cose belliche la meditatione ; ma perche io vada tuttauia facendo piu' viuo e visibile questo mio concerto, e insieme mostrare che meditatione non solo è rammemorarsi le cose imparate, ma trouarne di nuouo ; come insegna Astiage a Ciro , dico, che i Romani si seruivano de pili per lanciaarli e non altrimenti, onde ordinaria meditatione era auuezzarsi a trarli bene , *vt magnis viribus hastile contorqueat.* 12. e col pensiero andar tra se diuifando, come questa attione meglio piu vna volta dell'altra si faccia. Bellissima si scorge questa meditatione ne soldati di Paolo Emilio , dopo che egli fece veder loro quel che al Capirano, e quel che a soldati si conueniu. I quali da lui ammaestrati, e i vani ragionamenti addietro lasciati , tutti si diedero ad aguzzar le spade, altri a pulir i morioni , e le visiere, altri gli scudi e le corazze , altri ad acconciarli l'armi in dosso, e prouar come trouauano agili le membra sotto di esse , altri a scuoter i pili , altri a brandir le spade , *quater alij pila, alij micare gladijs.* 13. E Cesare a suoi soldati in Africa facea tirar addosso a gli Elefanti i pili prepilati, che vuol dire pili senza ferro : il che benché egli facesse per addestrar i suoi Elefanti , ne veniu anche il soldato ammaestrato a trar bene. 14. Ma non contento Cesare di questi ordinarij insegnamenti , e filosofando per così dire intorno al pilo, trouò ; che hauendo egli a combattere con la Caualleria di Pompeo, la qual era maggior della sua , i suoi pili non harebbon fatto gran proua, imperoche essendo i Cauallieri di Pompeo benissimo armati, come quelli, tra i quali era la maggior parte della nobiltà Romana, e con gli scudi si farebbono ottimamēte riparati, ordinò alla quarta acie ò squadrone, o battaglia, che tu vuogli dire, che non lanciaffero i pili altrimenti secondo l'uso comune, ma tenédoli ritti, s'ingegnassero, quando s'erano accozzati insieme di dar con essi ne volti de giouani Romani, i quali abborrendo d'esser guasti harebbono schifato i colpi e volto le spalle , col qual artificio acquistò la vittoria . Questo luogo attissimo a mostrar la forza della militar meditatione , seruendoti dell'arme ne tuoi bisogni

gni fuor della natura loro; , affin che non scemi di credito negli animi de lettori, perche Cesare non lo scriue, & dal Plutarco tra dotto in lingua Toscana non ben si comprende, è da mostrar bene come egli stia, essendo di grandissima importanza; e non è dubbio alcuno, che hauendo Cesare fatto mentione de i pili da ambe le parti lanciati, bisogna incominciar a leggere doue parla della quarta acie. *Quod vbi Cesar animaduertit.* Accortosi Cesare, che i suoi erano alquanto rinculati, e che i Pompeiani li voleuano mettere in mezzo, diè il segno alla quarta squadra, laqual egli hauea ordinata dal numero delle coorti. Di costoro non parla che lanciaſſer pili, se non che vſa queſte parole. *infeſtiſque ſignis tanta vi in Pompeij equites impetum fecerunt, vt eorum nemo conſiſteret.* 15. hor di queſta squadra è da intendere, che haueſſe ordine di tener i pili ritti, e di ferir i Cauallieri nel viſo, tirando il colpo allinſu: ilquale con lo ſcudo da chi è a cauallo mal ſi può riparare, ſi perche i colpi veniuano inaspettati, & ſi perche gli ſcudi per lo più riparano i colpi che vengon tirati da alto a baſſo, o per latitudine quaſi linea tirata in luogo piano, e non per altezza, facendo come ſi è detto il moto da baſſo ad alto. Plutarco parimente parlando delle ſei coortitratte fuor de ſoccorſi, che è la quarta acie inteſa da Cesare; di coſtor dice, ſecondo ſi è riſcontrato co' dotti e nobili giouani Luigi Alamanni, e Marcello Adriani, e ſoprattutto intendentis. delle lettere greche; che Cesare comandò loro, che quando ſi ſoſſero accoſtati i Cauallieri (intendaſi de Pôpeiiani) tra i primi combattenti (intendaſi di Ceſariani) correndo eſſi non lanciaſſero i pili ſecondo il ſolito de più valoroſi, che ſollecitano di venir a ſguainar la ſpada, ma percoſteſſero alto inſieme ferendo gli occhi e i volti de nimici. 16. Il teſto tradotto da Domenichi parla in modo, che non ſe ne cauà queſto concetto, & quel che è peggio, che ritoccando Plutarco non molto dopo la medeſima coſa, col qual luogo ſi farebbe medicato il primo errore, corre chi traduce a far il ſecondo, riponendo in luogo de pili aſte lunghe, imperoche confondendo i termini genera diſticoltà, altro appreſſo i Romani eſſendo i pili adoperati da loro, e altro l'haſte adoperate da gli auſilarij. *Et ſi auxiliaribus reſiſterent gladijs ac pilis legionariorum, ſi huc verterem ſpatis & baſtis auxilium ſternebantur.* 17. Et ſe Appiano parlando della medeſima coſa, ancor egli diſſe haſte. 18. fu perche egli non rappreſentò nella voce greca il termino latino, come beſiſſimo far ſeppe Plutarco: ilquale con l'eſſempio ſuo in molti luoghi

15 Ceſ. l. 3. de bel. ciu. c. 203.

Luigi Alamanni e Marcello Adriani, litterati.

Domenichi. 16. Plut. di Pôpeo.

17 Tac. l. 12. c. 82. b. 18 lib. 2. de bel. ciu.

delle sue opere mostrando come in greco s'habbiano a tradur le cose latine, insegna a noi come in Toscana s'habbiano a tradur le greche. Tale dunque fu la meditatione di Cesare intorno i pili, come si è detto. Ma perche approuando forse chi che sia questo essempio per buono, potrebbe per auuentura oppor- mi, che negli altri di sopra allegati io confonda essercitio e meditatione, dico che perche alcuno stia quasi del continuo a cauallo, e correndo e trotando con esso si esserciti, ne da ciò se possibil fosse mai si rimanga, non sarà mai chiamato quell'essercitio meditatione, se egli a ben farlo, e con gratia e con destrezza non si disponga; guardando come habbia a star la persona, doue habbiano a volgersi i piedi, e in qual parte riguardar con la testa; cosine ferire, ne parare, ne altri atti bellici si intenderà saper far colui, ilquale questi cotali atti faccia, se farli ottimamente e con vantaggio, e con accortezza non habbia prima tra se molte volte pensato. Quindi è, che qualunque tirando vn fendente con la spada, altro colpo o modo di colpir non vlassè, che colui, ilqual dia con vna scure sopra d'vn legno, non farebbe altra piaga, che quanto è il luogo tocco dalla spada, doue le profonde e larghe ferite, che si fanno, vengono dallo strisciar che fa con esso la spada colui, che l'ha in mano, tirandola a se, nella qual cosa non gioua tanto la forza, quanta vna certa attitudine che si da al colpo, doue oltre l'essercitio, necessario è, che vi s'habbia più d'vna fiata pensato. Nella qual attitudine valse tanto il Marchese di Pescara, colui, il qual morì nel gouerno di Sicilia, che con vn rouescio tagliaua quattro torcie giunte insieme, e Mario Sforza il qual fu Generale della fanteria Toscana, mozzaua netto il collo ad vn bue. Ne s'ha a credere, che quando il gran Turco fece il faggio della spada di Scanderbech, ad huom debole hauesse dato a far il faggio, ma perche non douea egli sul colpir fatto quello studio, che Scanderbech hauea fatto, non gli riuscì a far le proue di Scanderbech; onde egli a Maumet, che si doleua d'esser da lui stato ingannato, accortamente rispose di hauerli ben mandato la sua spada, ma non già il suo braccio. Essendo dunque di tal fatta le meditationi, conuiene a soldati bramosi d'honore porre cura e diligenza alle cose che hanno a fare, e veder bene quel che con le solite o insolite armi si possa far di guadagno, e tuttauia in esse andare specolando, e ritrouando il meglio, facendo sopra di esse collegi e dispute per ritrouarne il vero. E come Filopemene essendo in viaggio domandaua a gli amici suoi quel che essi douesser fare, se in tal luogo dal nimico fossero assal-
tati,

Marchese di
Pescara agile
con la spada.
Mario Sforza

Scanderbech
proua della
sua spada.

Filopemene

tati. 19. così tutta uia andar discorrendo con qual armi sia meglio opporsi alla potenza del Turco, con quali ordinanze, con quali mescolamenti d'armi, con qual numero di gente a piè e a cavallo, in che tempo, in che luogo, con quali vantaggi, e artificii, che sicuramente tosto ci accorgeremmo quanto importa, o trascurati o penserosi hauer posto mano a gli affari militari: in proua delle quali cose, questo solo soggiungo, che volendo Daut render ragione, perche egli ne hauea saputo sopra tutti i suoi maestri, non nel rende altra, se non che le meditationi sue erano state le testimonianze di Dio. a. & è cosa degna di consideratione, quando per ordine dice, che egli si eserciterà ne comandamenti di Dio, & considererà le vie sue, & mediterà nelle sue giustificationi, & spesso va reiterando la legge diuina, i diuini comandamenti, e le diuine testimonianze esser la sua meditatione.

19 Liu. 1. 35. e.
422. e. 423.

a. Sal. 118.

Dell'ostracismo pena honoreuole de Greci, della quale si possono seruire i Principi senza incrudelire contra coloro, che hanno à sospetto.

D I S C O R S O III.

DOVE si cerca l'egualità, & quella è tenuta per sommo bene di quella Città, o di quella Rep. oue ella si cerca; necessariamente segue, che ogni cosa, che eccede essa egualità, sia a quella Rep. dannosa. Onde molti stimarono etiamdio vn'huomo d'eccellentissima virtù per soprastar a gli altri, esser dannoso. ma perche castigar vn'huomo, perche egli fosse grandemente virtuoso, sarebbe stato vn commettere vna grandissima malauagità; i Greci inuentori d'ogni bel costume ciuile, & massimamente gli Ateniesi, trouarono vna pena honoreuole, qual conueniu per reprimere il lor giusto o ingiusto sospetto, che essi hauessero d'vna eccellente virtù, la qual pena era chiamata ostracismo; come se alcuno conoscendosi pieno di molto sangue, & esser di gagliardissima complessione si scemasse del cibo, & costumasse cauarsi del sangue per non cader in que difetti, ne quali sogliono cader molti per la molta robustezza delle lor forze. Il qual concetto par che si caui da Plutarco, il qual parlando dell'ostracismo dice; che di questo come medicamento a purgar

Ateniesi inuentori di bei partiti.

purgar la città soleua seruirsi il popolo a certo tempo ordinato. E così confinauano per dieci anni fuor della città quel cittadino, il quale auanzaua gli altri, o di gloria, o di ricchezze, o di riputatione, tanto che egli era hauuto per sospetto nella Città. 1. E che di questa pena altri che persone illustri non fosser puniti, il medesimo autore assai chiaramente il dimostra, quando dice, che Iperbolo huomo scelerato, e maluagio cercando di far punir con quella pena vno di tre gran cittadini, che erano allhora in Atene, cioè Feace, o Nicia, o Alcibiade, la forza, & la pena dell'ostracismo contra la natura sua cadde sopra il capo d'Iperbolo, non solendo persone ignobili, e vili come egli era esser puniti di quella pena. 2. Anzi egli altroue¹ racconta, che scornatisi gli huomini d'hauer vituperato l'honoreuol pena dell'ostracismo nella persona d'Iperbolo, leuarono poi del tutto l'vsanza di quella pena, la qual fu così detta dall'ostraco, cioè da vna pietruzza, sulla quale il cittadino nel consiglio scriveua il nome di quel cittadino, a cui voleua dar bando della città: e poste queste pietruzze in vn luogo della piazza ferrato di cancelli, non s'intendeva la pena hauer luogo, se non passaua il numero di seimila ostraci, nel qual luogo più leggiadramente, che altroue esprime, che l'ostracismo non era per punire i tristi, ma con più honorato vocabolo si chiamaua moderatione e pena di troppa alterezza, e di troppa grandezza; perche ciò era consolatione dell'inuidia de gli huomini, la quale essendo tollerabile cacciavano per dieci anni fuor de confini il dispiacere el dolore causato dalla grandezza d'alcuno. 3. Dell'ostracismo dice quasi le medesime cose Aristotile, mostrando che il fallo di questa pena erano le ricchezze, i molti amici, o alcuna altra ciuile potenza; ne tace, che ella si desse infino a vn certo tempo determinato, se ben non nomina il numero de gli anni, & scusa il consiglio dato da Periandro a Trasibulo di pareggiar le spighe. 4. ne Diodoro in ciò varia, se non che il confino dice esser stato di 15. anni. 5. I Romani, che io mi sappia, mentre fur liberi, non hebber l'ostracismo; ma sentendo in Scipione Affricano virtù trapassante la conditione de gli altri, come ricorrendo all'ostracismo harebbono honorato la virtù di Scipione, e scusato il sospetto loro, così conuenendo liberarsi in ogni modo dal pericolo, che pareua che potesse arreccar loro cotanta virtù, ricorsero ad accusarlo sottomettendo così se stessi al carico dell'ingratitude, come Scipione all'imputatione del rubamento dell'auaritia. 5. Chi è perito nell'istorie delle moderne Rep. se ben vi porrà mente, niuna altra cagione trouerà nella cacciara di

¹ Nella vita di Nicia.

Iperbolo vituperò l'ostracismo.

² Nella vita d'Alc.

³ in Aristide, carte 405.

Periandro del Consiglio di pareggiar le spighe. 4 lib. 3. c. 9. po. lit. 5 li. 11. c. 257. Scipione Affricano di eccellissima virtù.

⁵ Liu. li. 38. c. 478.

Cosimo de
Medici.

di Cosimo de Medici, che fu poi chiamato padre della patria, che le molte ricchezze, i molti amici, e la molta riputatione, che egli s'hauea acquistato nella sua patria sopra tutti gli altri cittadini; di modo che si conosce esser sempre state vere le cagioni di questa pena in generar sospetto nei meno virtuosi; se bene ne i Romani, ne i Fiorentini seppero ricorrere a mitigare con la dolcezza del nome l'asprezza della pena, potendo recar gran conforto a chi che sia il poter dire. Io son cacciato dalla patria mia, per esser troppo huomo da bene, o troppo potente, o troppo amato da miei cittadini. Io mi vergogno da me medesimo d'hauer a sòdar questo mio discorso sopra Nerone, e d'hauer a mostrar a gli altri Principi, come con l'esempio suo habbiano in simili casi a procedere. nondimeno quanto da vn canto torrà di credito ad esso, la persona di sì scelerato Principe, così l'aggiugnerà forze e vigore, douendo ciascu dire tra se medesimo. Se Nerone, che fu il più crudel mostro del mondo ciò fece, quanto più conuien farlo a me, che son Principe Christiano, tenendo ne miei sospetti vna via di mezzo, per la quale io rimanga sicuro, e altri a guisa di quei gran cittadini Ateniesi altra pena non porti che d'vn tacito e honorato sbandiggiamento, e l'istoria è tale. Noi habbiamo detto altrone, che Giulia figliuola di Drufo si maritò a Rubellio Blando. 6 di questo matrimonio nacque Rubellio Plauto, ilquale per esser pronipote di Tiberio, e giouane stimato di valore e d'ingegno si per la seuerità de costumi, e sì per la famiglia honoratissima che teneua, in vn caso che accadde in Roma, che apparue la comera, onde pareua che annunciasse la morte di Nerone, discorrendosi nella città del successore, subito si ricorse col pensiero a Plauto, come degno dell'imperio, oltre l'altre cagioni per lo parentado de Cesari. questa fama fu accresciuta, perche trouandosi Nerone a Subbiaco, fu dalla saetta gittata la sua viuanda, e la sua tauola a terra, che per essere ciò succeduto ne' confini di Tigoli, onde traea Plauto l'origine della sua famiglia, tanto più pareua che per volontà de gli Diij gli si promettesse l'imperio. Nerone ancor che in tanto suo pericolo non fece altro, che scriuer a Plauto, che prendesse riparo a casi suoi, e liberassesi dalla sciocca turba, che sì sconciamente gli daua carico, & che per questo hauendo egli i poderi de gli auoli suoi nell'Asia, quiui si ritirasse, oue sicuramente e con tranquillità attendesse a goderli la sua giouanezza. 7. Io non veggo cosa che più si possa assomigliare all'ostracismo di questa, anzi ella è più ciuile dell'ostracismo, poi che Plauto a parola,

Nerone Imp.
mostro crudel
del mondo.

6 lib. 5. disc. 6.
Rubellio.

7 li. 14. c. 101. b

e non

e non per decreto publico è confinato nell'Asia per la molta reputatione e opinione che s'hauuea di lui. Non è dubbio alcuno, che i Principi de nostri tempi per lo piu sieno piu mansueti di quelli antichi. nondimeno è cosa marauigliosa il considerare in alcune cose, quanto alcune volte quegli antichi piu de nostri moderatamente si portassero, come si vide in Augusto, il quale sapendo, che D. Sillano della famiglia de Giunij hauea cō messo adulterio con vna sua nipote, non fece altro, che fargli intendere, che il priuaua della sua amicitia, ma bellissimo è quel, chē dice nella proposta materia Tacito, che intendendo Sillano per questa separation d'amicitia essergli in vn certo modo accennato l'esilio; *exilium sibi demonstrari intellexit*, senza metterui indugio in mezzo, sel prese da se medesimo, ne prima che sotto l'imperio di Tiberio fu restituito alla patria. 8. Questo è vn certo secondo essemplio dell'ostracismo regio, non condannar gli huomini con la vergogna dell'esilio, ma con altre parole accennarli l'esilio. Fu infelice Augusto nell'honor delle donne della sua casa, & spesso hebbe a sentir di questi tormenti, che fieramente l'afflissero. Tra gli adulteri della sua figliuola Giulia fu Giulio Antonio, il quale egli impatiente di tanti oltraggi fece finalmente morire, della forella del quale restò vn giouanetto chiamato L. Antonio; il quale non soffrendogli il cuore di vederlo si appressò, parendogli d'hauer sempre innanzi a gli occhi il zio, che così notabilmente l'hauuea offeso, non già puni, o in altro fiero modo incrudeli contra di lui, il quale era innocente, ma sotto colore di mandarlo a studio, con l'effetto il confinò in Marsilia; *ubi specie studiorum nomen exilij tegetetur*. 9. E ancor costume di Principi, e quasi vna quarta specie d'ostracismo, leuarsi davanti coloro, de quali hanno alcun sospetto, ouer odiano, sotto colore di mandarli a gouerni; come fece il medesimo Nerone di Ottone sospetto nell'amor di Poppea, il quale con titolo di legato, l'andò a cacciar via in Portogallo. *in prouinciam Lusitaniam specie legationis seposuit*. 10. Muziano non vedendo via di poter alla scoperta leuarsi dinanzi Antonio Primo, hauendolo di molte lodi ripieno in Senato, nol lasciò in segreto voto di promesse, accennandoli il gouerno della Spagna Citeriore, onde già s'era partito Cinnio Rufo. *Citeriorem Hispaniam ostentans discesu Cluij Rufi vacuam*. 11. Et di que Centurioni e Tribuni, i quali amauano Britannico, alcuni furono rimossi *per speciem honoris*. 12. Et Galba si tiraua dietro Virginio leuato da gli esserciti di Germania *per simulationem amicitie*. 13. Volentieri io mostrerei a Principi modi di beneficiare altrui

non

Sillano della
famiglia de
Giunij.

8 lib. 3. car. 42.

Giulio Antonio
adultero
di Giulia figli
uola di Augusto.
L. Antonio
mandato a studio
in Marsilia.

9 lib. 4. c. 51.

Ottone Imp.
mandato legato
in Portogallo.
10 lib. 17. car.
110.
Antonio primo
al Gouerno
di Spagna.

11 lib. 20. car.
186.

12 lib. 12. c. 81

13 li. 17. c. 129.

trui non solo con l'apparenza, ma etiamdio di cuore e con tutto l'animo, ma come disse quel poeta, che l'uccider tolto è vn certo modo di pietà; così sia vn modo di benificar altrui, auuissarlo che da se stesso si lieui da pericoli, e far in guisa, che benché con altre parole intenda qual sia la tua volontà; o pur sotto velo di studie e di gouerni, che è ancor meglio procurar l'altrui beneficio, mentre gli si desidera ogni male.

Quanto è sciocca cosa prometter di se, quel che dalla fortuna, o da altro accidente può dipendere.

DISCORSO IIII.



VENENDO a morte in Inghilterra Verannio Capitano a guerra in quella prouincia per Nerone, huomo stato reputato mentre visse di somma feuerità, si scoprì nel fine della sua morte per ambizioso, hauendo nel fine del suo testamento fatto scriuere; che egli harebbe soggiogato a Cesare questi paesi, se egli fosse non più che due anni soprauiuto. Dice Tacito. 1. che si scoperse ambizioso, ma secondo il mio auuiso si sarebbe anche potuto aggiugnere per imprudente, percioche come che Verannio valentiss. huomo stato fosse; chi gli era entrato malleuadore per la fortuna, che colta la misura appunto di due anni hauesse creduto d'esser si potuto insignorire di quella prouincia; perche mi par veramente aureo, & da non lasciarlo mai cader dalla memoria quel fauio precetto di Salamone. Non ti vantar mai delle cose di domani, perche tu non sai quel che il seguente giorno può partorire. A tempi de padri nostri notabilmente errò in questo Lautrech Capitan de Francesi, & fù l'error tale; che egli ne perdè la vita & la riputatione, & il suo Re l'esercito e il regno di Napoli; onde possono le genti accorgersi di che qualità sieno così fatti falli. Trouandosi egli alla difesa dello stato di Milano, scrisse al Re per sue lettere, che dormisse sicuro; imperoche egli senza alcun fallo viterrebbe a nimici il passo dell'Adda. Non li riuscì quel che promise. 2. & douendo da questa esperienza esser diuenuto più cauto, e accorto, corse in contrario a commetter il secondo fallo, promettendo in processo di qualche tempo al Re che egli il qual si troua

Verranio Capitan in Inghilterra.

li. 14. c. 102.

2 Guicci. l. 19. c. 157.

uaua col campo intorno la città di Napoli, sicuramente la piglierebbe. La qual promessa fu di tanta forza, facendolo star ostinato a non si leuar dall'assedio contra il parer de gli altri Capitani, per non far da se stesso falso il suo giudicio, come prudentemente notò il Guicciardino. 3. che si lasciò sopraggiungere dalla cattiuu fortuna. La quale disordinando i consigli suoi, consumatogli l'essercito, e finalmente condotto a morte lui medesimo, mostrò con quanto fondamento i mortali di lei alcuna cosa per vera si possan promettere. Ma Lautrech e Verrannio erano con gli esserciti in sul fatto; che diremo di coloro; i quali senza esser arriuati ancor in campo, già predicono, e preueggono quel, che hanno a fare? Sono forse eglino degni di maggiore scusa, o di biasimo? Non è facil cosa a dire, quanto fan bene a questo proposito quelle belle, e prudentissime parole di L. Emilio. 4. contra il suo temerario collega Terentino Varrone vantatosi, che quel dì, che prima s'incontrerebbe con Anibale, verrebbe a giornata seco, percioche egli dicea marauigliarsi in che modo vn Capitano senza veder il suo essercito, e quel del nimico, senza conoscer il sito del luogo, e la natura del paese, standosi dentro le mura di Roma potesse sapere quel che gli sarebbe bisognato di fare, quando era armato, e potesse anche predire il giorno, nel quale a bandiere spiegate s'hauesse a combattere co' nimici. Egli dal canto suo non esser mai per approuare innanzi tempo questi non maturi consigli: i quali, sono più tosto dalle cose offerti a gli huomini, che non dagli huomini possano esser dati alle cose. Il darli parimente a credere, che vna cosa non condotta a fine, s'habbia per finita, fa che altri diuien negligente, pensando ad ogn'altra cosa, che a quella, che per chiamarsi finita conueniuu, che con ogni feruore s'attendesse a finire. Onde fu detto de Germani. *non dum uictoria, iam discordia erat.* 5. Scriue Plutarco, che Pompeo hauendo trouato, che Lucullo, essendo ancor uiuo Mitridate hauea distribuito gli honori, e gli vffici del regno, che non hauea finito d'acquistare, co' suoi fortemente nel biasimò; nel qual errore mostra nondimeno, che cadde poco di poi egli medesimo, ordinando le prouincie, e compartendo i gradi a Capitani, e a soldati, come se hauesse vinto il nimico; il quale era tuttauia Signore del Bosforo, e si trouaua con essercito non disprezzabile in campagna. 6. Questo medesimo difetto par, che biasimi Cesare in tutti que' grandi Romani, i quali si trouauano contra di lui nell'essercito del già detto Pompeo, dicendo. *nec quibus rationibus superare possent, sed quemadmodum uti uictoria deberent cogita-*

3 lib. 19. cart.
158.

Lautrech suo
errore.

4 Liu. lib. 12. c.
116.

5 Tac. l. 20. c.
193.
Pompeo cade
nell'Errore che
biasima in Lu-
cullot.

6 In Pompeo.

cogitabant. 7. Non pensauano in che modo e per qual via haueſſero a vincere, ma tutti i lor pensieri eran poſti in diſcorrere, come ſ'haueano a ſeruir della vittoria. Nel qual errore moſtra finalmente eſſer caduto l'ieſſo Pompeo, hauendo detto in conſiglio, che i nimici ſenza alcun fallo ſarebbon vinti. Errore veramente notabile negli huomini grandi, non per la perdita, dipendendo i noſtri auuenimenti dalla volontà di Dio, ma perche dimoſtrando ignorare la potenza della fortuna, la quale è eſſequitrice de diuini comandamenti, follemente ſi danno a credere d'hauer vinto. Onde alla miſeria, che ſopraſtò loro dalla occulta forza del fatto, ſ'habbia ad aggiugnere lo ſchernò, il qual ſorge dal fonte della loro arroganza. Già ſi vedeano, dice Tacito, tre ſtatue laureate in Roma, & ancora Tacfarinate ſcorreua l'Africa. 8. & altroe, Claſſico perdendo inſingardamente il tempo, attendeua a godere come ſ'haueſſe acquiſtato l'imperio. 9. Et Peto ſcriue lettere a Nerone, *quaſi conſeſſo bello.* 10. Da che l'Imp. ſ'auuide eſſere ſchernito da barbari, quando mandarono a domandarli quel, che ſ'hauean tolto. 11. & altroe. Gli altri Capitani mentre hanno la guerra per finita, fecero il fine loro notabile. 12. a queſto ſchernò ſoggiacque Libone, il quale hauendo promeſſo a Pompeo di vietar a Ceſare il ſoccorſo di Brindiſi, fu coſtretto con vergogna di partirſene, e d'abbandonar l'impresa. 13. E per queſto non è punto da beſfarſi di quel volgar prouerbio, che non ſ'ha mai a dir quattro, ſe non ſ'hanno nel ſacco, contenendo ſotto la ignobil corteccia di ſi ſemplici parole ſentimento più profondo e importante, che a prima viſta non pare.

7 lib. 3. de bel. ciu. car. 100.

8 lib. 4. e. 47. b

9 lib. 20. e. 195.

10 li. 15. e. 110.

11 ſui. car. 113.

12 lib. 19. e. 177

13 Ceſ. de bel. ciu. lib. 3. car. 181. 82.

Delle grida, che i Romani leuauano nella battaglia.

DISCORSO V.



OME in vn velo candidiſſimo di biſſo ogni piccola macchia ſi fa manifeſta, doue in vn panno, nel quale ſieno molte brutture, che ve ne ſia vna più o meno non apparisce, coſi nell'ordinatiſſima militia de Romani le grida, che ſi leuauano da ſoldati nel cominciare delle battaglie erano molte volte iudicio della perdita, o della vittoria, in vn modo o in vn'altro, che foſſer

Grida Viſate da Romani nelle battaglie.

fer fatte. Il che fa parere maggiormente, quanto si allontana da ogni buono ordine la militia de nostri tempi, nella quale il considerar queste cose, o altre di simil qualità sarebbe riputata opera leggiera, e inutile; come quella nella cui confusione, & nelle cui tenebre vna più che vn'altra discordanza non si può riconoscere. Questo costume Romano meglio, che in niuno altro luogo fù espresso da Tacito nella persona de gli Inglesi; quando ancor essi vantandosi e minacciando diceuano, che i Romani non erano per sostenere lo strepito e il gridore di tanti soldati, non che l'impero, e le mani, *Ne sterpitum quidem & etiam orcm tot militum, nedum impetus & manus perlaturus*.

1 li. 14. c. 103.
b

1. Il che fù prima detto da C. Sempronio Bleso Tribuno aringando contra Fulvio Flacco con dimostrare, che egli hauea à tale l'essercito Romano ridotto, che non che l'impeto, ma ne le grida era per sostenere de Cartaginesi. *nec impetum modo pavorum sed non clamorem quidem sustinere possent*. 2. Ma perche alcuno non istimi quello esser vn modo di dire così fatto, e bene sentire quel che dice Irzio; ilqual afferma, che l'affronto e il gridore sono di quelle cose, che più sbigottiscono i nimici. *Congressus & clamor, quibus maximè hostes conterrentur*.

2 Liu. lib. 26.
c. 274.

3. Ma quel che dice Liuiò è luogo molto eccellente à fondar questa nostra intentione. *Clamor indicium primum fuit, quo res inclinatura esset, excitatior crebriorque ab hoste sublatus, ab Romanis dissonus, impar, segnus, saepe iteratus, incerto clamore prodidit pauorem animorum*. 4. Il gridore fù il primo segno doue la cosa andasse a parare alzato dal nimico con più commouimento e più spesso; quel de Romani essendo dissonante, ineguale, fiacco, e spesso reiterato con l'incerto gridore manifestò la paura de gli animi. Questo aggiungo d'incerto, che vien dato da Liuiò al gridore, è ancor dato da Tacito per vn mal segno nell'essercito d'Ottone contra Vitellio, dicendo.

3 lib. 18. c. 153
b

incertus undique: clamor accurrentium. 5. Nella vltima battaglia che passò tra Scipione, & Anibale pur troppo chiaro e fuor di dubbio si vede esser vera questa massima, da me addotta, delle grida de soldati, dicendo Liuiò. A questo s'aggiunse vna cosa à dirlo di piccol momento, ma di grande à metterla in opera, il gridor leuato da Romani fu eguale, e per questo maggiore e piu terribile, le voci de nimici come di genti di diuersa fauella fur dissonanti, *dissona illis*. 6. come incontrario mal fù per Romani il dissonante gridore dell'essercito di Flamminio, ilqual congiunto con l'inosservanza de gli ordini fu segno assai manifesto del fine, che hauesse ad hauer quella

6 li. 357. c. 357

quella giornata. 7. E Tacito parlando de Germani, che erano a petto de Romani, dice; che passeggiando eglino con lieto canto, e con terribil suono riempieuan le valli e i colli vicini; doue i Romani con deboli fuochi, con voci interrotte, e più senza sonno, che vigilanti se ne stauano o errando ne padiglioni, o sparsi a diacere nel vallo, oue quelle *interruptæ*, *voces* sono molto simili a quelle dissonanti. 8. Et ciò era; perche non veniuano da buon coraggio, come in Firenze in volgar prouerbio si dice, a colui non crocchia il ferro, perche segno è, che sia tenuto da buon polso. All'incontro quando Sacrouiro staua per azzuffarsi con Silio, non con molta letitia furono ascoltati i ragionamenti di Sacrouiro, e a conforti di Silio fualzato vn grandissimo gridore. *Ingens ad ea clamor*. 9. Questo gridore alcune volte, e quasi il più s'andaua reiterando nell'ardor della zuffa; ma quando la battaglia era intensa, e dubbia, s'attendeua senza grida a menar le mani; come auuenne vna volta tra Sanniti e i Romani; *vt neque clamor, vt primo semel concursu est sublatu, iteratus sit*. 10. All'hora era soprattutto spauentoso, quando impensatamente altri si sentiu dalle spalle, come nella medesima battaglia poco dopo auuenne a Sanniti. Ne Cesare si vergogna di dire, che molto a sbigottire i suoi valse il gridore, che fu sentito de nimici alle spalle. *multum ad terrendos nostros valuit clamor, qui post tergum pugnantibus exiit*. 11. Alcune volte si leuauano le grida non per lo fine, che si è detto di commouer l'ardire, e l'impeto ne gli animi de combattenti, ma per dar segno che alcuna cosa fosse fatta, come si fece in vna battaglia co' Celtiberi. *Clamore non tantum ad ardorem pugne excitandum sublato, sed etiam vt qui in montibus erant, exaudirent*. 12. o per significar alcun pericolo, in che altri si trouasse, *clamore significantibus ab ea quoque parte rem in discrimine esse*. 13. Quando l'ardir de nimici era grande, e con le lor grida impetuose, e terribili hauean messo paura a loro auuersari, non solo non si rispondea loro con la medesima ferocità nella guisa che si è mostrato *nequaquam par a legionibus cohortibus que redditur clamor*. 14. ma ne pur rendeuano il grido, come auuenne a gli stessi Romani messi in fuga da Galli. *ne clamore quidem reddito integri intactique fugerunt*. 15. Alcune volte fuor degli essempi detti si leuauano le grida, quando s'approuaua alcuna cosa, che dal Capitano fosse stata detta, come a conforti di Sex. Tempanio fecero i Cauallieri Romani smontati a piede. *Cum clamore comprobata*

7. lib. 11. c. 106

8. lib. 1. car. 15.

Prouerbio.

9. lib. 3. car. 35.

10. liu. 1. 8. vers. il fin.

11. li. 7. de bel. gal. c. 110. b

12. liu. lib. 40. c. 507.

13. Tac. lib. 20. c. 182.

14. liu. 1. 5. c. 97

15. li. 4. car. 77.

16. li. 4. cap. 77. *cohortatio effct.* 16. Da che si vede, che hauendo il Consolo M. Oratio confortato i suoi soldati a diliberare quel, che voleano che si facesse, o menar la guerra che haueano co' Sabini in lungo, o venir alle mani, soggiugne; se pur così vi piace; e in voi è fidanza di far bene fate, che quel gridore, che sere per leuar nella battaglia mi dia hor segno della volontà e valor vostro. *agite, dum clamorem, qualem in aciem sublaturi estis, tollite hic indicem voluntatis, virtutisque vestrae.* 17. Sono più volte andato tra me discorrendo, che grida poteano esser queste, e perche si truoua gridore congiunto con conforti, come disse Salustio, *clamor permixtus exortatione.* 18. quindi io auuiso, che fosser grida senza voci articolare, o al piu di poche voci ouer sillabe, come fanno i Turchi gridando alla alla; e ciò mi fanno anche credere gli aggiunti che gli si danno di dissonante, d'inequale, e d'incerto e d'altri titoli, che gli si son dati; come fu anche detto pauroso. *clamore pauido suorum exaudito.* 19. e altroue prospero. 20. Se di mondane e profane battaglie parlando, mi sarà conceduto innalzarmi alle sacre e diuine, e di quel combattimento far parola, che il figliuolo di Dio hebbe con la morte, anzi perche bene è, tra li non sacri ragionamenti, ma ben leciti, & permessi, delle diuine opere andarcital' hora rammemorando, non senza alto mistero que sagri historici notarono, che le vltime parole mandate da lui auanti la morte furono con voce grande, imperoche non hauendo gli ordinarij morienti lena in su l'estremo a formar voci di grande spirito; vollero dinotare hauer egli ciò potuto fare, essendo stato in arbitrio e possanza di lui, e non della morte il morire. E è cosa molto si confa col nostro pensiero, che doue tre euangelisti dicono voce grande. 21. San Paolo della medesima cosa ragionando disse, *clamore valido.* 22. alludendo in vn certo modo al clamore che rendono i soldati o valido, o pauido, o prospero come si è dimostrato.

21. Matth.

27. Marc.

15. Luca 23.

22. Ad Hebr. 6.

Dell'esperienza dell'arte militare.

D I S C O R S O V I.



VETONIO Paolino gran certezza hebbe di vincere in Inghilterra, quando vide il modo con che i soldati s'apparecchiavano alla battaglia, per la molta esperienza, che haveano delle cose militari. *& multa praliorum experientia.* 1. Poco addietro si è parlato delle meditationi, lequali seguono l'esercitio, hora conuien parlar dell'esperienza, laquale va dietro alla meditatione, laquale andremo adombrando il meglio che per noi si potrà per mostrar, quanto s'ingannan coloro, iquali stimano di saper l'arte militare, perche cingono spada, o perche habbian veduto vna o due guerre, non sapendo quanto importi di poter dire, che vn soldato sia sperimentato; che è il perfettamente sapere, e anche hauerlo posto in pratica tutto quello, che appartiene alla militar disciplina. Et per abbatter per la prima cosa l'opinione di coloro, iquali sono nella credenza già detta, di esser fatti soldati in veder due guerre, odasi quel che dice Irtio ouer Oppio, che hauendo Cesare tre legioni di singolar valore la settima, l'ottaua, & la nona, & oltre a queste l'vndecima di somma speranza, & di scelta gioventù, & la quale hauea già militato otto anni, nondimeno soggiugne, che non s'hauea ancor ella acquistato quella riputatione di antichità, che qui vuol dire esperienza, & di valore che l'altre. 2. Perche io mi lasci ben intendere dico; che si come vn giouane dopo hauere studiato di apprendere l'arte della medicina per parecchi anni, & con le molte vigilie, & meditationi diuenuto già Dottore in quanto alla scienza, conuiene nondimeno di adoperar quell'arte per molti altri anni, per diuenir buon medico in quanto all'esperienza, onde in vn certo modo si potrebbe dire, che l'addottorato in medicina non habrebbe a punto fatto nulla nel fine del suo studio, se non Incominciasse a medicare; così il soldato dopo hauer apparato quanto è possibile di poter sapere negli esercitij militari in tempo della pace, all'ombra come si suol dire, egli a punto non ha fatto nulla, se non mette in opera questi suoi esercitij co' nimici, co'quali si fa daddouero, che è la vera esperienza. Quan-

1. li. 14. cap. 104

Leggione de
otto anni non
simile alle veterane.

2. lib. 8. de bel.
gal. cap. 115.

Cesare è in grande stretta nella battaglia de Nerui.

2. lib. 1. de bel. gal. car. 27.

3. li. 9. car. 361.

Siface Re di Numidia s'accorge d'illa prudenza militaria Romana.

4. li. 2. car. 256.

Numidi buoni a cavallo e malia piedi.

do Cesare parla delle tante difficoltà, che in vn trattò gli si fecero incontro nel fatto d'arme de Nerui, due cose dice esserli stato di giouamento grande; la scienza, & l'uso de soldati. *Scientia atque usus militum*. 2. Chi non tocca con mano che è quello che testè si diceua, che bisogna chi vuole esser medico, hauer bene studiato e addottoratosi in medicina, & poi hauer molto ben praticato, & essercitato quell'arte; ma soprattutto è da ponderare le parole, che seguono di Cesare alle sopradette, che essercitarsi nelle passate battaglie, quel che a ciascuno era mestier di fare, non meno da se medesimi sel sapeuano imporre, che se da altri fosse stato loro ordinato; Il che in vn simil caso, che i Romani furono assaliti da Sanniti, fu detto da Liuiο, che per riconoscersi i soldati infra di loro nell'antica disciplina della militia, già senza aspettar comandamento d'alcuno, da se stessi s'andauano ordinando alle squadre. 3. Iquali due luoghi son degni da esser veduti, & considerati diligentemente da ciascun che tratti di ciò. Ma il fatto stà, che noi non habbiamo apparato l'arte, & già brauiamo dell'esperienza; ma à costoro bisognerebbe far vedere quante cose conuien di sapere a vn soldato per farli accorgere di quante cose mancano coloro, i quali essi chiamano soldati, come auuenne a Siface Re di Numidia, a cui essendo mandati da Scipione tre Centurioni per trattar lega tra esso e i Romani; accettata l'amistà, & cominciato infra di loro a trattarsi del modo, che s'hauea a tenere circa il tirar la guerra innanzi, dice Liuiο, che vdito che Siface hebbe il parlar di que' vecchi soldati, s'accorse al paragone di si ordinata disciplina di quante molte cose egli era ignorante. *Ut ueterum militum verba audiuisset, quàm multarum rerum ipsa ignorans esset ex comparatione tam ordinata disciplina animaduertit*. 4. Ma Siface in questo fu fauio, che accortosi dell'errore in che uiuea, pregò i Romani, che gli mandassero vn de loro soldati per ammaestrar i suoi Numidi, i quali non sapeano far il mestier della guerra, se non a cavallo, à essercitarsi anche a far il fanto a piede; perche i suoi pedoni, & fanti che hauea, di che la Numidia abbondaua, era a guisa d'vna turba ignorante, & scapestrata. Quindi è, che dall'hauer i Romani ne loro esserciti soldati veterani, o soldati d'altra qualità, era vna differenza così lontana, come è lungi posto l'oriente dall'occidente. Onde fu notabile brauura di quel soldato vecchio, il quale riputato da Labieno per nouitio, & chiamatolo ferocetto; egli leuatosi il morione dal capo per esser meglio conosciuto;

noſciuto . Hor ti accorgerai gli diſſe o Labieno ; ſe io ſono veterano della decima legione , o ſe io ſono nouitio . E ſi piaceuolmente gli auuentò il pilo addoſſo , che ſe non hauèſſe colto al petto del cauallo , l'haurebbe mal concio . 5. onde i fatti de' nemici erano in vn terror grande . E degno in tal conſideratione d'eſſer veduto quel diſcorſo , che paſſa in ſenato tra Tiberio Sempronio , e L. Minutio intorno che ſoldati ſ'hauèſſero a tenere in Spagna nuoui , o vecchi , & chiaramente Sempronio dice , che il diſprezzabile nouitiato era atto a far ribellare qualunque manſueto barbaro ; & per queſto innanzi tratto ſi laſcia intendere , che ſe faranno rimoſſi i ſoldati vecchi , egli ſi ritirerà negli alloggiamenti da verno , ne opporrà al ferociſſimo inimico il nuouo ſoldato . *loca pacata me ad hybernacula electurum , neque nouum militem ferociſſimo hoſti obiecturum* . 6. Per queſto non fu ſcritto in vano quel combattimento , che paſſò tra vn veterano , & vn Elefante . 7. apparendo in coſi fatti accidenti qual foſſe il valore , e la riſolutione nel pigliar de' partiti de' veterani . Et Labieno , il qual come ſoldato & capitano pratico ſapea beniſſimo quel , che importafſe hauer ſoldati vecchi , o nuoui , diceua a Pompeo , benchè in ciò fallafſe . Che non voлеſſe darſi a credere , che l'eſercito di Ceſare foſſe quel medefimo , col quale egli hauea vinta la Francia , & la Germania ; perche quelli eran tutti mancanti nelle paſſate guerre , ma eſſere eſercito di genti raccolte di quà e di là , come il biſogno hauea ricercato , & per queſto non da farne quel conto , che di veterani ſ'harebbe hauuto a fare . 8. In che modo dunque potranno eſſer mai buoni gli eſerciti noſtri , i quali non ſolo mancano di queſta eſperienza , ma non hanno anche l'intera ſcienza ? ma per dimoſtrar meglio queſta differenza d'hauer ſoldati in vn modo ad hauerli in vn'altro , proſeguito con vn eſempio molto atto a dimoſtrare la notabilità , & ſingularità di tanta diſuguaglianza . Erano alle mani di Scipione capitati alcuni ſoldati di Ceſare ; a quali detto che perdonerebbe loro la vita , & darebbe loro ſtipendio , ſe ſeguitaſſero l'inſegne ſue , aſſicurandoſi , che ſforzati da conforti dello ſclerato capitano loro hauean preſo l'armi contra la patria ; vn centurione capo di eſſi li riſpoſe in queſta maniera . Scipione (imperoche Imper. non ti chiamerò io) per cotanta cortefia che tu mi Viſi , eſſendo per ragion di guerra tuo prigionie , che mi prometti la vita & la ſaluezza , io ti rendo immortali gratie , & forſe m'indurrei a riceuere il fauore , ſe con ſomma ſcleratezza non foſſe congiunto . Ma

Labieno a riſchio di eſſer ucciſo .

5. de bel. afr. c. 241.

6. liu. lib. 40. c. 502.
7. de bel. afr. c. 264.

8. de bel. ciu. lib. 3. car. 201.

9 de bel. Afr
6.151.

Elefante pu-
gna col Vete-
rano.

come prenderò io l'arme contra à Cesare mio Capitano, sotto ilquale ho hauuto grado nella militia, & contra quell'essercito per la cui reputatione, & per la cui gloria trentasei anni ho combattuto? Questo in vero non sono per far io, e te grandemente conforto, che di questa impresa ti rimanghi. Il quale affine che tu conosca contra quali genti combatti, se prima non hai fatto di loro alcuna pruoua, falla al presente. Scegli de tuoi soldati vna coorte di quelli, che ti paion migliori, & mettila incontro a me, & io di questi miei commilitoni, che sono in tua balia non prenderò più che dieci, allhora del valor nostro conoscerai quello, che dal tuo essercito ti possi sperare. 9. Hora tre cose notabili io scorgo in questo centurione, la seuerità di non adulare colui, in cui arbitrio era di ucciderlo, come poi fece; la fede grande verso il suo Capitano, della quale ne per tema dell'istessa vita si vuole spogliare; & l'ardir marauiglioso di non più che con dieci compagni combatter con vna coorte. Ma fermadoci in questa vltima, chiara cosa è, che vna coorte non s'intendea esser mai meno di 500. soldati; ma quando pareffe altrui strano, che con dieci volesse combattere contra cinquecento, & per coorte si volesse intendere vna squadra cosi fatta; non si può sicuramente intender di meno di cento soldati. Hora che pensiero si facesse questo centurione di combatter con cento, è degno da considerare, perche alle parole, che ei disse si vede, che non sono i concetti suoi da huomo debole, ne di tali huomini si sarebbe posto a parlar Cesare. Et benchè alcun potesse dire, che alle parole, che egli hauea detto potea sapere, che ci gli andaua la vita, poi che hauea voluto dirle, & per questo era meglio in ogni modo morir con l'arme in mano; dico, che io non posso acquetarmi a questa risposta, non essendo credibile, che huom tale parlasse da matto, & da disperato; ma con ragione, & con ottimo fondamento: & ricordando a questo proposito l'abbattimento dell'elefante, dico, che quel veterano vedendo vn ragazzo disarmato esser calpestato dall'elefante, haurebbe potuto dire; tuo danno, ma non gli bastando il cuore essendo armato, & veterano innanzi a gli occhi suoi di veder quel macello; si fece animosamente incontro l'elefante. L'elefante dall'altro canto lasciato il corpo morto a terra, si volge al veterano, che vedeuà venire ad assaltarlo, & strignendolo col nifolo lo leuaua in alto. Il buon soldato senza smarrirsi come le gatte, che han sempre mira di cader in piè, s'ingegna con la maggior forza che hauesse di tagliar, & ferir con la spada il nifolo dell'elefante, il quale dal dolor trafitto lascia-

to

to il soldato, con grandissime strida & mugiti correndo si ritirò tra gli elefanti; come dunque si vede, che non potendo ragionevolmente vn'huomo contender con vn elefante, ma con l'arte vi contende, & fa di modo che il mette in fuga, così si ha a credere, che alcuna cosa hauesse tra se diuisato questo centurione, mettendosi a combattere con cento; che almeno non del tutto fosse apparita temeraria la sua proferza. Et non bisognando entrar a parlar di forze corporali; perche da vn'huomo a vn'altro non è mai molta differenza, ne che si trattasse di combatter a cavallo, doue potea forte esser maggior vantaggio, essendo fantia a piè, resta che noi vediamo, in che cosa essendo dieci, o vndici possano non dico combattere, ma far vn poco di resistenza a cento; quando non fossero pur 500. Et chiara cosa è, che noi habbiamo da vno de gli Orazij alquanto di spiraglio, come vno possa atterrare tre huomini, il che fece egli mettendosi a fuggire dauanti a i tre, arbitrando prudentemente nel l'animo suo, che diuidendoli facilmente gli potea venir fatto, come gli venne, di leuarglisi dauanti, uccidendone vno per volta, & non tutti tre insieme. 10. Ogni cosa conduce a fine chi è copioso di partiti. Cesare vedendosi auantaggiar notabilmente di caualleria di Pompeo, rifuggì ad vn consiglio, il quale riuscì ottimo, che fece esercitare alcuni fanti, i quali erano veloci corridori tra i caualli, e in guisa li ammaestrò, che mille de suoi caualli conditi da questi fanti a piè in fra di loro, non dubitauano di vrtare con settemila caualli di quelli di Pompeo. 11. Harrebbon potuto far vn cerchio a guisa d'vno spinoso, talche tenendo difese le spalle, che rimaneuano dentro del cerchio chiuso dalle proprie persone, ne altro che le spade mostrando, ne potendo gli auuersari per esser di numero molto maggiore venirli addosso in quel maggior numero, se non quanto era capace a circondare quel cerchio, haurebbe in tal caso colui hauuto ad hauerne il meglio, ilquale era di maggior valore, & non chi era di maggior numero. A molti altri partiti farebbono potuti ricorrere, i quali non sono veduti da me. Et perche tuttauia a ciascuno apparisca quanta speranza e forze habbiano gli huomini molte volte a collocar nel vigore dell'animo, mi seruirò di quel bello essemplio, che ci da Cesare di 220. tironi, & di poco meno di 220. veterani. Gli vni & gli altri de quali soprafatti in mare da maggior numero de nimici, non hanno speranza alcuna di salute; onde i tironi sbigottiti s'arrendono, & contra il giuramento sono tagliati a pezzi. I veterani con buone parole attendendo a menar in lungo le condi-

10. liu. l. i. c. 9.
10.
Cesare ammaestra fanti fra Caualli.

11. li. 3. de bel. ciuil. car. 200.

13. l. 3. de bel.
ciu car. 181.

Soldati Italia-
ni come po-
terli istruire.

Alessandro
magno, come
si fa grande.

tioni e i patti, sono a bello studio sopraggiunti dalla notte, con l'aiuto della quale sforzato il padrone della naue a metterli a terra, & eglino ricoueratisi in buon luogo, non solo la mattina non riceuono danno, ma uccisi alquanti de nimici, si conducono a loro amici a saluamento. 12. E stato detto da alcuno, che hauendo noi pace in Italia, vn principe Italiano non potrebbe mai in questo modo hauer soldati sperimentati. A che rispondendo; che se in Italia non è guerra, ve n'è fuori; & non veggo, perche i soldati Italiani quando fossero ammaestrati nel modo, che hanno à essere habbiano ad hauere minor riputatione degli Suizzeri, de Tedeschi, o d'altre nationi, che con stipendio sono da altri principi condotti a militare a seruizi loro. Quando dunque vn principe Italiano hauesse tanti soldati, che ne potesse mandar fuori, e accomodarne vn principe suo amico, facendo con la protettione che terrà delle sue genti assegnate color ordini, & sotto i lor capitani, pagarle da che si muouono della lor città finche vi sieno ricondotte, molto sufficientemente mi parrebbe, che senza dāno del principe, & cō vtile loro potrebbero in vso quella dottrina militare, che per tanti anni hanno apparato in casa. Et se mi si replicasse, & quando non fosse guerra in alcun luogo; & io risponderò loro. Che piacesse à Dio, che venisse secolo tanto felice, che fatte de corsaletti & de morioni & dell'altre armi zappe & aratri non hauesimo à pen far mai ne a guerre, ne à essercici militari; ma vedendo per continuata pruoua: che il mondo non istà mai lungo tempo in pace, & che se tu desideri di starui, si truoua chi non vi ti lascia stare; è bene & necessario per gli auuenimenti, che possono auuenire, che vn principe si troui armato, & armato di modo, che hauendo soldati scelti & essercitati non solo si possa difendere da chi viene ad assaltarli, ma antiuedendo molti mali, che in ispatio di tempo potrebbero succedere, farsi incontro à quei mali; replicando quel che altre volte si è detto, che Alessandro Re di Macedonia signore d'vn piccolo Regno, per questi s'ingnori del grandissimo, e nobile Regno di Persia; & pose ne suoi successori quella monarchia, che per lo spatio di 300. anni fece con tanto splendore risuonar per tutto l'armi Macedoniche.

*Chi riguarda al bene vniuersale, non dee sbigottirsi per
gli incomodi de particolari.*

DISCORSO VII.



RA RE volte io ho veduto farsi vna legge, ò pro-
porfi vnpartito; che alcuno non si lieui da parte,
& dica nascerne questo, & quello inconueniente.
Et spesso auuiene, che gli huomini restando mu-
toli per non saperfi che rispondere, alla cosa pro-
posta non si dia compimento. Il quale errore nasce, ò dal cre-
dere, che vna cosa non può esser buona, la qual habbia alcuna
oppositione, ò dal non hauer fermato questa opinione nell'a-
nimo; che il bene vniuersale debba esser preposto al partico-
lare. L'vna, & l'altra delle quali cose è falsa. Imperoche, che
cosa può essere nelle attoni de gli huomini così interamente
perfetta, che non riceua alcuna contraditione? & che hauremo
a curar noi se Piero, ò Giovanni si dogliono, che alcuna cosa au-
uenga loro sinistra, pur che tutti gli altri della Città stien bene.
Era in Roma per antica vsanza, vn costume osseruato, che ogni
volta che vn gentilhuomo fosse da alcuno de suoi serui nella
sua casa stato vcciso, a tutti i serui di quella casa s'hauea a dar
la morte, non potendosi presupporre, che se bene vno, ò due fos-
sero stati gli vcciditori, che a gli altri, ò alla maggior parte de
gli altri non fosse peruenuto alcuno odore del maluagio ani-
mo di essi vcciditori. Hora essendo auuenuto, che in tempo
di Nerone fosse nella sua casa da suoi serui stato vcciso Peda-
nio Secondo Prefetto di Roma, & douendo secondo la legge
andarne à morte 600. serui, che egli haueua; tra la plebe si
facean ragunanze, & non mancava nel Senato chi mormo-
rasse di cotanto rigore, fin che leuatosi C. Calsio Senatore di
molta autorità fece veduto a ciascuno; che la legge douea ha-
uer luogo; quando era ancor certo, che molti valorosi solda-
ti venian decimati ne falli de gli esserciti, i quali eran senza
colpa; e per questo non hauerfi à guardare, se ancor di que-
sti serui vene fosse alcuno innocente; poi che per lo scampo
di tanti cittadini, i quali haueano le schiere de serui in casa
conueniua, che si procedesse in simili casi con seuerità; & vn
breue, ma bello, & acconcio ragionamento, che sopra ciò egli
fece,

*Bene vniuersa-
le chi riguarda
da non douer
sbigottire de
danni partico-
lari.*

*Legge in Ro-
ma contra i
serui.*

*Pedanio II.
vcciso in casa
da suoi serui.*

1 lib. 14. car.
105.

Alessandro Se
uero i che im-
piega le gabel-
le brutte.

2 Tac. lib. 20.
car. 194.

3 lib. 13. c. 95.

Donne Roma-
ne donano le
loro orure.

fece, conchiude con questa memorabilissima sentenza. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum quod, contra singulos utilitate publica rependitur.* 1. Ritene in se dell'iniquo ogni grande essemplio, il quale per publica utilità si ricompensa col danno de particolari. Queste cose fatte massime ne gouerni de gli stati, sono attissime a sbrigar gli huomini di molte difficoltà, come quelle, nelle quali per l'ampiezza, & fecodità loro spesso si da di capo, & prestissimamente può ciascuno, il qual esamina, qual delle due cose proposte risguardi più l'vniuersale ò il particolare, giudicare, se sia bene a vincer la legge, ò a non vincerla, & perche è bene per lasciarsi intender meglio discender a particolari, dico * Che era in Roma stata instituita vna gabella sopra i ruffiani, sopra le meretrici, & sopra i ragazzi, la quale tollerata vn gran tempo; & non bastando l'animo a gli Imperadori per diuersi rispetti priuati di leuarla, Alessandro Seuero quanto potè far fu, che quelle rendite non si ponessero nel sacro erario, ma si assegnassero alle reparationi del teatro, circo, anfiteatro &c. & considerando quel buon Principe che il soffrir quella pratica de ragazzi, era vna somma sceleratezza, pensò di leuarli via, & con tutto ciò non gli essendo bastato il cuore, furono intorno cento anni dopò tolti via dall'Imperadore Filippo. Hora io dico, che se quelle rendite eran brutte, & rendean brutto l'Imperio, perche dunque fur permesse, ò dalla Rep. o da gli antichi Imperadori, facendoui sopra gabelle? accioche quello errore quasi approuato dalla legge, diuentasse giusto, & legittimo. Et se alcuno replicasse con buonissimo fondamento, che la quiete, & felicità delle genti, che è bene vniuersalissimo, non si può hauere senza armi, ne le armi senza stipendi, ne gli stipendi senza gabelle. 2. dunque le gabelle sono più bene vniuersale, che non sono di danno i ruffiani, meretrici &c. onde non sarà quel male, che si diceua il conceder corali cose per souuenir a bisogni della Repub. & che questo sia vero, essendo a Nerone in su quel suo buono quinquennio venuto voglia di leuar via le gabelle, & di far vn bellissimo dono a mortali, lodata da Senatori la grandezza dell'animo suo, li fu dimostrato, che se i frutti, co i quali la Rep. si sosteneua, s'andauan scemando, ne seguirebbe anche a mano a mano lo scemamento, & la resolution dell'Imperio. 3. rispondo, che come il souuenire a bisogni della Rep. è vna cosa necessaria, & honesta; così per souuenirla non si ha per questo a traualicar i termini dell'honesto. Onde le donne Romane per non toccar le cose sacre, prouidero a bisogni della Rep. con le loro orure, come

come altroue diremo. 4. & halsi in volgar prouerbio, & bene, che non si ha à spogliar vn'Altare per ricoprirne vn'altro, niuno dunque è sì gran bisogno del publico, che per questo habbia à dispensarsi ad vn male; imperochè in questo modo si procaccia il bene vniuersale della pecunia, col danno vniuersale de costumi, cosa molto peggiore di quella che testè dicemmo, che è spogliar vn'Altare per ricoprirne vn'altro. Et quãdo il bisogno fosse pur tale, che di necessit` s'hauesse a venire a non conceduti rimedi, il diritto vorrebbe, che cessata l'vrgente necessit`, cessasse il non douuto rimedio; allora dunque per lo ben publico non s'ha da risguardar a commodi de privati, quando da quello non nascesse vn'altro mal publico; douendo per altro star sempre in piede, quando l'altre cose procedean del pari, la nostra propositione; che chiunque risguarda al bene vniuersale, non dee sbigottirsi per gli incomodi de particolari, pur che tutto ciò ne temporali, e non ne gli spirituali incomodi s'intenda hauer luogo. La qual cosa fu anche tenuta da Liuius per bocca di Catone il vecchio forse vno de maggiori, & più savi huomini dell'età sua, il quale molto più chiaramente, & con sentimento, & parole più intelligibili disse. *Nulla lex satis commoda omnibus est, id modo queritur si maiori parti, & in summa prodest.* 5. Niuna legge à tutti gli huomini è commoda interamente; questo solo si ricerca, se ella alla maggior parte e se in somma è gioueuole. E forse a questo hebbe riguardo Platone, quando disse; che per la morte dell'ucciditore l'ucciso non risorge, anzi in luogo d'vn morto ne muoion due, ma fafi quel male a colui, perche non ne uccida vn'altro, & gli altri con l'esempio suo si sbigottiscano d'uccider le persone. 6. * ne i Turchi hanno grande auuedimento a nō introdur le stampe, perche tanti che viuono dal copiare andrebbono accattando, se vero è, che ci habbia a muouere più il bene vniuersale, che il particolare. Io ho detto più volte che da progressi del Turco si vede chiaramente, che egli ha l'animo volto a insignorirsi d'Italia, & che per questo sarebbe necessario che tutti i Principi d'Italia si volgessero con ogni diligenza a far soldati, e ho mostrato il modo, mà colui si lieua e dice non esser vtile a vn Principe hauer huomini bellicosi appresso di se, potendo esser causa di reuolutione. Et quell'altro dice, & doue sono i danari a nutrire tanti huomini da guerra? Vn'altro salta da parte, & s'ingegna mostrare, che essendo cangiati i tempi nostri da quelli de Romani, vna simil militia a tempi nostri non potrebbe introdursi. Quell'altro si ride di così fatte inuentioni, e afferma; che

4 libro 15.
disc. 5.

5 lib. 34. car.
399.

Sentenza di
Platonc.

6 Nel Protagora. c. 161.

A mali grandi
non si rime-
dia con mali
piccoli.

ma, che pur che vengano danari, hauremo più soldati, che noi non vogliamo. E in tanto il Turco ci si auuicina ogni giorno al cuore, spogliandoci hor d'un Regno, & hor d'una provincia, e tardi, e quando non saremo più a tempo, ci accorgeremo dell'error nostro, non ci volendo auuedere, che a mali grandi non si ripara con rimedi piccoli; e che è necessario, che il Principe senza i danni della borsa, & che si risolua d'esser Principe, & non tiranno, che in questo modo non harà da temere, & che il suddito s'annezzi a pesi della militia, & che in somma per questo bene vniuersale di viuere sotto le nostre leggi, & sotto la nostra religione ciascuno lietamente s'acconci a sentir gli incomodi particolari, perche ne anche i soldati Romani andauan volentieri ogni giorno alla guerra; & nondimeno superati gli incomodi, che gli eran presenti, per quelle vie si fecer padroni del mondo. Quando dunque si propone vna legge, veggasi se quella legge è necessaria, e se riguarda al bene vniuersale, e se ha l'altre qualità, che bisognano. E quando alcuno si trouasse di sì eccellente virtù, che possa rimediare in tutto ò in parte, che segua col men danno che sia possibile de particolari, colui sarà veramente degno di grandissima lode: ma non ve lo ritrouando non resti di far, che il partito, e la legge si vinca, quando manifestamente sitocchi con mano l'euidentissimo male, che a molti, non che a pochi ne risultasse, perche que' molti rispetto, a moltissimi son pochi.

Il fine del Quattordicesimo Libro.



DE' DISCORSI DE SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito :

LIBRO XV.

Che non ad vno tutte le cose si debban commettere.

DISCORSO I.



OM E gli huomini temperati vanno al cibo temperatamente; & mangiando mostran ciò fare più per sodisfare alla necessità della natura, che per diletto di gusto, & per ingordigia di esquisite viuande; così mangiano, & non tranguggiano la gloria coloro; i quali à lei si riuolgono più per souuenire à bisogni della patria, ò per vbbidire a comandamenti del Principe, che per compiacere alla propria ambitione. Et per questo non a tutte le cose, che si rappresentano loro innanzi pongon mano, ma à quelle, che stimano così esser necessario di fare, e non che tutte non l'appetiscano, anzi molte proferte loro, rifiutano; & perche ad altri sien date prudentemente non meno che modestamente confortano, di che bellissimo esemplo ce ne dà Corbulone. Il quale potendo, poiche gli era commessa l'impresa de Parti impacciarfi delle cose d'Armenia, scrisse a Nerone, che l'Armenia hauea bisogno di particolar Capitano, chela difendesse, *proprio duce opus esse, qui Armeniam defenderet*. I. quanti magistrati ad vna persona si commettono, che bisognerebbe dire. *proprio viro opus esse, qui magistratum illum regeret*. ma non disse così Mose. *Non possum solus sustinere omnes hunc populum qui a grauis est mihi*. a. Non posso solo sostenere questo popolo, il qual m'è graue.

Ne è da

Corbulone
chiede Capitano per l'Armenia.

1 Tac. lib. 15.
cap. 109.

a Nume. cap.
10.

Ne è da dire, che sauamente Corbulone non haueſſe ciò fatto; il quale da Tacito non meno per ſauio, che per valoroſo Capitano vien diſegnato, dicendo poco di ſotto, che egli ancor che le coſe ſue andaeſſer proſpere, ſtimaua douerſi metter freno alla fortuna. *moderandum fortunæ ratus*. & più abbaiſſo dice, che egli non voleua auuenturar la gloria per cotanti anni acquiſtati, perche in vero queſto auuiene a coloro, i quali tutte le coſe voglion far eglino, che in vece di onore acquiſtano biaſimo. come auuenne a T. Quintio Flamminio, il quale non contento della gloria acquiſtata in guerra, volle eſſer mezzano a far in tempo di pace morir Anibale. Onde a grã ragione diſſe quel gran Capitano Cartagineſe di lui; che T. Quintio d'Anibale diſarmato, & tradito ne grande, ne memorabile vittoria riporterebbe. 2. ma peggio fu, che non che da Anibale nimico, ma da ſuoi propri Romani T. Quintio fu giudicato riportar infamia di queſta attione; ſtimato da loro per vano, & crudele, ſperando acquiſtar gloria della morte d'Anibale. 3. il che non da altro auuiene, ſe non che non fatij mai della gloria, alla quale non vorrebbero pur ch'altri ſ'accorſaſſe, a gran boccon la trã guggiano, attrauerſandogliſi molte volte il paſto per lo gorguzzule, tal che ſtanno per affogare. Lontano da queſti coſtumi fu Pericle, il quale come huomo ſauio, conſiderando che vno non può far tutte le coſe, ne è douer che le faccia, nelle faccende di fuori ſi ſeruiua dell'opera di Menippo, ne gli affari di dentro dell'indultria di Eſiate ſi valeua; ottenne che ſi muoueſſe guerra a Megareſi per mezzo di Carino, Lampone gli fu vtile per mandar la colonia a Turi. Con la qual arte non ſolo le coſe riuſciuau meglio, vſando gli iſtrumenti atti a conſeguirle, ma ſi ſcaricaua dell'inuidia, & dell'odio, che ſi tirano addoſſo tutti coloro, i quali tutte le coſe voglion far eſi ſenza farne parte a niuno. 4. In contrario di ciò che ſi è detto volendoſi oltre ogni conuenuevolezza, vn certo cittadino Atenieſe detto Metioco della potenza di eſſo Pericle valere, e a tutte le occorrenze della Rep. mettendo mano, venne in ſi fatta noia di ciaſcuno, che fu poſto in canzone. Metioco è Capitano. Metioco acconcia le ltrade. Metioco fa il pane. Metioco è fari-naiuolo. Metioco fa tutte le coſe. Metioco vada in malora. Vn'altro da Clazomene detto Timeſia huomo da bene per altro, ma ancor egli inſino a gli occhi da queſta pecca ricoper-to, camminando vn dì per la Città ſ'abbattè a certi fanciulli, i quali facendo vn lor giuoco, doue vn dì loro rotta vna lor coſa haueano verbigratia gli altri a riſpondere, coſi ſi rotto il capo
al tale;

Anibale perfe-
guitato da Flā
minio.

2. Liu. lib. 39.
c. 497.

3. Plut in Quin-
tio. car. 347.

4. Nella Pol.
Plut. car. 44.

Metioco vuol
far ogni cola.

Timeſia vuol
far ogni cola.

al tale ; auuene che tutti gridarono , senza saper chi si fosse quel che passaua . Così sia schiacciato il capo a Timefia . Il quale accortosi che per la sua facceteria era già venuto in bocca de ragazzi, andatosene a casa, e il tutto alla moglie raccontato, fece fardello, & sgombrò via della Città tardi, & con prudèza volendo por riparo à quello in che lungo tempo haueua per la sua sciocchezza peccato . 5. Non è dunque punto vtile per nessuno il voler far egli tutte le cose ; poiche , ò le potrebbe far male, ò senza fallo si concita odio , il che secondo il mio auuiso niuno sauiò ha da procacciarsi giamai . Ma se noi , i quali siamo souente accecati da propri affetti , douremmo per nostro bene fuggir questo scoglio, quãto più in altri il deono fuggire i principi non ad vna sola persona con danno lor notabile tutte le cose commettendo ? ricordandosi , che se la fortezza delle Rep. nasce, perche si tratta dell'interesse di molti, quel Principe farà più forte de gli altri, che più accomuna lo stato , & la fortuna sua con molti . Ne si dolga di non hauer a parte de suoi perigli alcuno, chi delle sue felicità non ha fatto parte a niuno . Onde Mecenate fra consigli che da ad Augusto , questo è vno, che non solo riceua nel Senato Romani, ò Italiani, ma anche de gli altri confederati, & sudditi dell'Imperio, si per hauer più compagni ne' maneggi delle cose , e per conseguente maggior aiuti ; & si perche seruendosi dell'opera di tutti gli huomini più principali, si togliano a popoli i capi, à chi rifuggire . 6. Et più di sotto ne diede vna ragione non meno efficace di queste , il che è, per fare à più huomini conseguire l'esperienza delle cose . 7. Ma chi hauesse vaghezza direprimere la audacia di coloro, i quali a tutte le cose vogliono por mano, niuna via potrebbe tenere più facile , che far loro quel , che si conuerrebbe far a vecchi, i quali con tignersi la barba vogliono parer giouani ; percioche come starebbe lor bene di farli prender le fatiche de giouani, poiche non vogliono parer vecchi ; così ottimamente sarebbe impiegato a costoro , che tutte le cose li si facesser fare , alle quali più che tutti gli altri si stimano esser buoni ; & volendo infino del dettar le lettere saperne più che i segretari, ordinar loro che scriuano a Principi ; pretendendo di saper dell'arte della guerra più che coloro, che vi sono essercitati, comandarli che ordinino le squadre ; dandosi a credere di saper de cõti più che i rationali, & i computisti , commetterli l'vfficio de camerlinghi ; biasimando che la Città non è ben prouedura di viueri , dar loro la cura de i proueditori dell'abbondanza ; gridando che la giustitia non è ben gouernata , farli far il birro , e il

6 Dion. H. 52.
c. 626.

7. c. 632.
Barba chi se la
tinge che me-
ritano.

boia

Alessandro Se-
uero vuol ac-
comunar l'Im-
perio.

boia se non basta il giudice criminale, & veder se vna volta si potesse trouar la via di cauar loro questa ingorda fete, che hanno dell'ambitione; come con mirabile accortezza, & giudicio si scriue hauer fatto Alessandro Seuero, il quale hauuto notitia; che Ouinio Cammillo Senatore d'antica famiglia, ma huomo molto dilicato voleua occupar l'Imperio, incontanente il fece chiamar in Palazzo, & refoli gratie, che volentieri prendesse il carico di gouernar la Rep. il qual peso molti ricusauano: la mattina seguente il condusse in Senato, & chiamollo Principe dell'Imperio: il riceuette in Palazzo, inuitollo à tauola seco, & di tutti gli imperiali ornamenti più che egli per sè non prendeuà, il fece honorare. Venuti auuisti d'alcun mouimento di guerra il confortò ad andarui da se stesso, ò pur insieme con lui, se così gli piaceua; & perche Alessandro solea andar à piede, l'inuitò à entrar a parte della fatica; ma vedendolo dopò cinque miglia mezzo scalmanato, il fece montar a cavallo, e stracco anche dopò due alloggiamenti d'andar à cavallo, fecelo entrar in vna carozza; la quale hauendo, ò per timore rifiutata, ò perche veramente non fosse egli atto a cotali essercici, il valeroso Imp. si contentò senza farli alcun male, che a gli agi, e comodi delle sue ville se ne ritornasse. 8. mostrandoli che ancor nell'Imperio, a chi bene il vuol reggere, sono delle fatiche, & che douendosi ciascun contentare della fortuna che Dio gl'ha data, non dee ambiciosamente all'altrui cure por mano, se legittimamente non vi viene chiamato. Mi potrebbe alcun dire; non esser sua colpa, se il Principe di lui più che d'altri fidandosi, à se tutte le cure commette, & non esser vfficio d'huom sauiò rifiutar quelle gratie le quali venendoti da Principi, i cui cuori sono nella mano di Dio, par che dalla mano, & bontà di esso Dio ti vengano date. Et ho sentito raccontare vna cosa, la quale ancorche leggiera, molto fa à questo proposito, la quale si è; che venendo il Pontefice Leone a Firenze, & essendoli vn cittadino a lato, incominciò il Papa a domandarlo, di chi fossero alcune belle ville, che andaua incontrando per strada. Il cittadino senza punto peritarsi; questa del tale, & quella del cotale gentil'huomo esser diceua, mostrando hauerle tutte per lo senno à mente, come se poderi di lui, ò di tuo padre fossero stati. Vn'altro cittadino, il quale questi ragionamenti ascoltaua, & intendeua che colui dicea le più solenni bugie, che mai uscisser di bocca a bugiardo; forte si marauigliaua, & quando il vide dal Papa per l'incontro de magistrati che uscivano dalla Citrà, distaccato, non potè contenersi di nò domandarlo come gli

8. Lampridio
in Seuero car-
te 28.

Quel che dice
vn Cittadino
a Leon X. Pa-
pa.

me gli era bastato l'animo di dir tante bugie, & con volto così fermo, & sicuro al Pontefice. Sciocco che tu ti se, disse allora il bugiardo, voleui tu, che il Papa leuatomisi dinanzi, vn'altro hauesse à se chiamato, per dargli di quelle cose informatione, & io in tanto da quella honoranza d'esser vedato con lui a stretti ragionamenti parlar; fusì caduto? Hor se noi vogliamo dir il vero, rileuando assai poco, che costesse vñe più d'vno che d'altro fossero state, per auuentura il fallo di colui è poco più di altro degno, che d'vna leggiera riprensione; mal'ingannar vn Principe, che ha in te fede, perche egli all'aiuto, al consiglio, e al sapere d'altri, che al tuo non ricorra, onde il danno di molti ne segua, non so se io mi debba dire, che meriti pena crudelissima, & atroce; essendo vfficio non che di huomo da bene; ma anche d'huom grande non tanto di quelle cose che egli non sà, ma di quelle, che fa altri meglio di lui possedere, riportarsene ad altri, come si scriue di Platone.

Platone cede nella geometria ad Euclide.

Il quale volendo alcuni con lui discorrere del modo, & della forma che s'haueua à tenere nell'alloggiar l'opera dell'arsa, liberamente disse loro, che andassero à trouare il Geometra Euclide, che molto meglio di lui di queste cose l'informerebbe. 9. ma quello è sopra tutti gli altri essempli marauiglioso in questa materia; che Q. Sceuola chiarissimo, e famoso giureconsulto, quante volte era dimandato da suoi clienti intorno alcun caso, che apparteneua alla ragion pretoria, subito li mandaua a Furio, e a Casellio per esser coloro particolarmente in quella essercitatissimi. 10. Hor se in vna medesima professione è vantaggio d'vno ad vn'altro in alcune parti di essa professione, & vn famoso giureconsulto il quale nel sommo, e nell'vniuersale di quella arte è eccellentissimo cede ad vno, che in vn particolar di quella habbia alcuna eccellenza, come se Michel Agnolo cedesse a D. Giulio nel miniare; ancor che egli sia maestro sourano della pittura, quanto più dee cedere il legista trattandosi di Teologia al Teologo, &

9 Valerio l. 8. cap. 13. Q. Sceuola gran giureconsulto.

10. Iui Cie. pro. l. Corn. Balb. car. 141 dec. predicatorio.

D. Giulio grā miniatore.

per conseguente non metter mano nell'arte del Teologo,

& così il Teologo dee nelle cose di stato ri-

portarsi all'intendente delle cose di sta-

to, anzi da colui apparare, e inten-

der quello, che a quella scien-

za, ò arte s'appartiene,

conciosia come

disse Euri-

pide.

*Tra noi non nasce huom, ch'ogni cosa sappia.
 Questi è buono à vn mestier, quelli ad vn' altro.
 Tu sai la spada oprar, quelli il consiglio.*

Vna simil cosa disse prima Omero.

*A tal Dio diè saper l'opre di marte.
 A tal temprar la cetra, a balli e canti.*

*Ciascun douer
 si contètar d'el
 la sua arte.*

Ma chi meglio dell' Apostolo mostrando che Dio concede à chi vna cosa, a chi altra. Ad altri l'operation delle virtù, ad altri la profetia, ad altri la discretion de gli spiriti, ad altri le diuersità delle lingue, ad altri l'interpretation de sermoni. Or se questi riguardi in cotali cose ragioneuolmente si deono hauere, non è opera vergognosa, che vn cameriere ignorante, il quale non ha seruito mai d'altro il suo Principe, che di porgerli la Camiscia, ò di calzarli le scarpette entri à voler sapere, ò consigliar dell'arte della guerra auàtia quel povero soldato, il quale è stato esposto gli anni alle piccate, & all'archibufate? Dec dunque ciascuno star dentro i termini dell'arte sua. E quel Principe farà fauio, il quale, & per gloria sua ben eleggendo, e per comando de' sudditi a molti le molte bisogne dell'Imperio compar- tendo, non si farà idolo d'vna sola persona, ma auuezzandosi à cedere più alla ragione, ch'all'affetto, non al più fauorito, ò al più nobile, ò al più ricco, ò al più bello, ma a più intendenti andrà di mano in mano commettendo il gouerno delle cose, col qual modo imiterà anche la prouidenza incomprendibil di Dio.

*Il quale ancor che sapientissimo, &
 col solo suo cenno come il creò,*

*così possa gouernar la
 la macchina di que-
 sto mondo; ha
 nondimeno*

per

*communicare la sua felicità, & potenza
 con molti, costituito molte secon-
 de cause per lo manteni-
 mento, & gouer-
 namento di
 essa.*

Delle fraudi che si fanno contra le leggi.

DISCORSO II.



ERISSIMO è il volgar prouerbio , il qual dice; che fatta la legge pensata: è la malitia. Si come si verificò ne tempi de Romanij; quali hauendo fatto leggi in sanor di coloro , che haneano figliuoli , e in disfauor di coloro , che non ne haueuano , andarono costoro sagacemente ad adottarsi de figliuoli, col mostramen-

to de quali hauendo ottenuto que' magistrati, e honori che voleuano, subito manceppauano i figliuoli adottati; della qual fraude scoperta che fu, se ne fece vn gran romore in Senato , chiamando questa generatione di genti padri senza pensiero , orbi senza pianto , e schernitori delle leggi; poi che pareggiano con le finte adottioni le fatiche, e i disagi de veri padri in sostener il peso de figliuoli, frettolosamente con la manceppatione si scaricauano della cura di essi, perche fu fatta vna legge, che la simulata adottione non fosse di niuno profitto à ottenere vffici. *Ne simulata adoptio in vlla parte muneris publici inuaret.* 1. Nell'antica Republica C. Licinio Stolone fece vna legge, che niuno cittadino potesse possedere verbigratia più che 500. staiaora di terra: & perche egli ne hauea mille andò a manceppar il suo figliuolo, perche apparendo d'hauerne 500. per vno, & non mille, non venisse ad esser compreso dalla legge. Ma M. Popilio Lenate consolo il condannò in tanti scudi d'oro, perche si vedea chiaramente, che con questa manceppatione hauea voluto fraudar la legge. *emancipandoque filio fraudem legi fecisset.* 5. A tempi nostri è si cresciuta in Napoli l'ambitione de titoli, che vorrebbon esser tutti Duchi, ò Marchesi; ma perche il Re mal volentieri il concede, se non apparisce l'entrata capace del titolo, come faceuano i Romani del censo; colui, il quale, vuol esser Signore compra, ò possiede il Castello, ò la terra, alla cui rendita quella honoranza non si disdirebbe; ma in tanto di cheto soggiace à grossi interessi, i quali non appariscono, perche non li nuocano alla dignità Marchesale, ò Du-

1. Tac. lib. 15.
c. 112.
Licinio Stolone fa legge contra i terreni.

5. Liu. lib. 7.
cap. 1:4.
Napolitani ambiziosi de titoli.

cale che intende di conseguire . Deono dunque i Principi stare con gli occhi aperti non solo a far le buone leggi; ma in guardare, che contra le buone leggi fatte non surga alcuna fraude à destruttione di esse; ma qual biasimo si conuiene à coloro, i quali posti à guardia delle leggi, sono eglino i primi a far contra di esse? come Tiberio; il quale hauendo trouato che le pulzelle non poteano esser giustitiate, fece perche la legge hauesse luogo tor la virginità ad yna fanciulletta figliuola di Seiano, e a

6 Tac. lib. 5.
cap. 58. 6.

canto a canto strangolarla. 6. Onde non è senza cagione chiamato da Tacito ritrouatore di nuoua

ragione,

im-

perochè

trouando vn'al-

tra legge, che i serui

non si poteano martoria-

re in preiudicio delor Signori,

commise all'auttor publico, che mance-

passè i serui di Libone, affine che

senza contrauenire al Se-

nato consulto si potes-

se de serui far in-

quisitione cõ-

tra il pa-

drone.

7 libro 2. cap.
20. 6.

7.



Della necessità, & difficoltà del consiglio.

DISCORSO III.



ERONE hauendo inteso quel che era succeduto in Armenia, fece ragunar à consiglio i primi della Città, & dimandò loro, se eran di parere, che si hauesse a seguitar la guerra, ò far la pace, ne fu ripugnãza fra alcuno di essi, che si hauesse a seguitar la guer

ra. 1. Il qual luogo ci presta commodità à dir alcuna cosa sopra il cōsiglio, imperoche ancorche egli sia vtile, e necessario ad vn Principe il consigliarsi, riceue nondimeno di sua natura tante difficoltà, & dalla parte di chi il da, & da chi il riceue, che bisogna andar in esso con molta destrezza. Dice Platone esser difficile cosa il consigliare, perche ha bisogno di sapere, di volere, & d'ardire. Le quali cose accoppiare in vna persona veramente è molto difficile, imperoche posto che alcun sappia, talor nõ vuole, & posto che voglia, talor non ardisce, & spesso è chi voglia, & ardisca, il qual non sà consigliare. E pericoloso il consiglio per chi lo da, ancorche in prò, & beneficio di colui, a cui è dato; come auuenne a Creso; il quale per hauer ben consigliato, se volle scampar la vita hebbe a fuggirsi dauanti la presenza dell'adirato Cambise. 2. Auuiene ancora quando non riescano gli auuenimenti conformi al consiglio; che il Principe s'adiri col consigliere, come è auuenuto a tempi nostri d'Amorat Imp. de Turchi con Mustafa Bascià, il qual prese l'Isola di Cipri; dal quale consigliato, che douesse prender l'arme contra de Persiani, & dato il carico di quella impresa al detto Mustafa, non hauendo in due anni fatto acquisto pari al desiderio del Signore, fu richiamato in Costantinopoli, toltoli il carico di generale, & non ammesso alla preminenza del primo Visir, il quale per la morte d'Agamat à lui legittimamente perueniuà. E pericoloso il consiglio per chi lo riceue; perche sotto coperta, e zelo di bene può esser precipitato in vn mare di miserie, nel qual caso è mirabile, & poco men che singolare il consiglio dato da Dietisalui Neroni à Piero de Medici, percioche mentre gli dimostraua, che per proueder alle sue cose era necessario, che s'ingegnasse di riscuotere i denari, che Cosimo suo padre a molti cittadini hauea prestato, il conduceua a perder tutta quella riputa-

1 lib. 15. cap. 113.

Platone.

Creso per cōsigliar bene cor re rischio.

2 Erodoto lib. 3. cap. 77.

Mustafa Bascià priuato del generalato.

Dietisalui Neroni, che consigliò da a Piero de Medici.

Disc. Ammir.

Y 3 tione,

3. li. 1 an. 1494
Venetiani co-
me consigliano
Pietro de Me-
dici.

Alessandro ma-
gno che rispo-
de al consiglio
di Parmenio-
ne.
4. Plut nella vi-
ta di lui.

Ottone Imp.
non ascolta
Paolino.

5. Tac. lib. 18.
c. 150.

tione, che se non in apparenza hauea in sostanza fatta la casa sua signora, & arbitra di Toscana. Poco diuerso da questo fu il consiglio, che diedero i Venetiani all'altro Piero nipote del già detto Piero de Medici, consigliandolo a non si andare a mettere nelle mani del Re di Francia. 3. nel qual caso, come prudentemente narra il Guicciardino, i Venetiani consigliarono più loro stessi, che Piero, & discorrendo egli in quel luogo con felicità grande del consiglio, dice a questo proposito cose molto belle di esso, poiche giostran del par la necessità, & il pericolo in tutti coloro, che domandono il consiglio. Talche a me pare, che coloro, i quali ricorrono ad esser consigliati, facciano come quelli i quali per necessità si mettono in mare, che tanto possono lodare, o biasimare il partito preso, quanto il viaggio sia per riuscirli prospero, o infelice. Abbiamo dunque a fuggir il consiglio? quello non già, poiche certa cosa è più veder quattro occhi, che due; come fu per vn'altro verso detto, & vscì in proverbio, che ne Hercole può contender con due; ma farà forse bene di tentare, se si trouasse alcuno vtil ricordo intorno a chi dà, o a chi riceue il consiglio. Et perche sono alcuni, i quali dubitano che ricorrendo all'altrui sapere, dien segni di non sapere, dico. Che il principe sauo non rifiuta il consiglio; percioche col giudicio, che mostra di scernere di molti consigli il migliore, rimuoue il sospetto del non sapere; senza che i saui in quelle cose che par loro di far bene, non temono l'opinione de gli huomini. Appresso ti dico, che non è ignorante colui, il qual sapendo di non sapere, ricorre all'altrui senno, ignorante è chi dandosi a intendere di sapere, vuol far col suo. Ad altri pare. poi che è ricorso a consigliarsi d'hauer a far secondo il consiglio ricevuto: ma i principi magnanimi non debbono hauer questo timore, poiche Alessandro a Parmenione, il qual diceua, che essendo egli Alessandro haurebbe accettato il partito, che gli proponeua Dario, prestamente seppe rispondere; che ancor egli si farebbe di ciò contentato, quando fusse stato Parmenione. 4. Stimo bene, che sia errore notabile, quando ragunato il consiglio di più persone, il Principe prepone il parere de meno prudenti a più prudenti, come fece Ottone Imperat. il quale non tenendo conto del prudentissimo discorso fattogli da Suetonio Paulino, il qual era seguitato da Mario Celso, & da Annio Gallo, tutti huomini militari, si pose a seguitar quello di Titiano suo fratello, & di Procolo suo capitano della guardia, huomini di gran lunga nel mestier della guerra inferiori a quegli altri. 5. Peggio fanno coloro, i quali vdti i buoni

i buoni consigli, come fece Peto, si gittano al contrariò per non mostrare d'hauer bisogno dell'altrui sapere. Deesi per questo andar al consiglio senza hauer preso parte, perche non ha luogo il consiglio, nell'animo occupato dalla passione. Onde fu chi disse douersi in questo imitar coloro, i quali profuman le pelli, che prima, che vi mettan gli odori buoni, le riducono a non hauere niuno odore. Et si come durante la febbre non si pon mano a rimedi, così non si ha a metter ad effetto consiglio alcuno, mentre dura la collera. Vuolsi chiarir vn principe, quando vno il consiglia fedelmente, ponga mente a chi il consiglia, se nella cosa, di che si discorre, vi si tratti di suo bene, o di suo male, o pur del solo commodo, & dell'honor del principe, che rarissime volte fallirà. Questo fece veduro Muziano a Vespasiano, quando il conforto a pigliar l'imperio, percioche se il suo consiglio non riuscua, vi metteua così ben la vita Muziano, come Vespasiano, ma se egli riuscua, l'Imp. sarebbe stato Vespasiano, & non Muziano. 6. Chi consiglia parimente ha da hauere a piu cose riguardo, percioche quando si consiglia a persona, la quale habbia a far col suo senno, & con le sue forze, s'ha da guardar più tosto a quel che il colui senno, & le colui forze possion fare, che a quel, che veramente è da consigliare. Appresso gran sospetto porge altrui d'arroganza, chi non richiesto di consiglio vuol consigliare; ma ottimo, & valente è colui, il quale veggendo il bisogno, consiglia senza mostrar di voler consigliare. E ben discorso da alcuno sopra questa materia, mostrando quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliar vna cosa, & quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono. Et per fuggir tali pericoli mostra, come si ha a dir la sua opinione modestamente, accioche il principe libero, & non come forzato paia che discenda a quel tuo parere. 7. Al che

Come si debba andar al consiglio.

Muziano consiglia Vespasiano.

6. Tac. lib. 18. c. 157.

7. lib. 3. cap. 15.

Solone si finge pazzo.

alla sua Rep. & col parlare harebbe à se procurata la morte, si finse matto, sotto il cui manto non che il dire, ma il far ciò che si voglia non è altrui proibito. Vscito dunque in publico con habito, con viso, & con modi conformi alla sua finta pazzia, tosto che si vide da vn grã numero di popol accerchiato, incominciò con insoliti versi a parlar contra la legge, e in guisa gli animi di tutti commosse, che incontanente fu deliberata la guerra contra i Megaresi, co' quali venuti à battaglia, & superati i nimici, l'Isola peruenne in poter de gli Ateniesi. 8. E vna sorte di huomini ancorche d'alto sapere, anzi cotali huomini per lo più in questo difetto incorrono; che niuna cosa lor piace, a tutti gli altrui pareri s'oppongono, in tutte le cose ancorche ottime trouano alcuno intoppo, che dia lor noia, e in somma nõ si può dir parola con esso loro, che ti sia fatta buona. Costoro da questa lor ritrosa natura questo frutto conseguiscono, che venendo il bisogno di consigliare, & maturamente, & sauamente consigliando non è lor creduto, ò per dispetto non è voluto creder loro, tal'è l'opinione che col perpetuo contradire s'hanno acquistato, & si è poca la voglia di compiacer loro etiaudio in quelle cose, che a tuo beneficio propongono. Caio Cassio ci insegnò quanto questo vitio da chi ha à consigliare debba star lontano; mostrando non per altro, non essersi voluto à tutte le cose opporre, se non perche con lo spesso contradire non si fosse perduto quella autorità, la quale intendea di conseruare intera per bisogni della sua Rep. se mai fosse venuta l'occasione d'hauerli a seruire del suo consiglio. *Simul quicquid hoc in nobis auctoritatis est, crebris contradictionibus destruendum non existimabam, vt maneret integrum, si quando Resp. consilijs eguisset.* 9. Prudentemente parlò vn sauiò scrittore, quando disse, vn gran guadagno essere il buon consiglio, imperoche se mal ne auuie-ne, bene si è in ogni modo consigliato; & è la fortuna stata superiore al consiglio; ma chi ha mal consigliato, & bene ne gli è succeduto, mal, senza fallo si trouerà sempre d'hauer consigliato. 10. Et poco poi disse. Non si può scerre il migliore, se non si dicono diuersi pareri, perche dettone vn solo, bisogna seruirsi di quello, ma quando se ne dicono molti, allora come l'oro puro se ne sceglie il migliore; il quale non potendosi interamente conoscere, se ne viene a ottima cognitione, quando è paragonato con l'altro, ma sopra tutto quel consiglio non è da differire, che non si può lodare, se non è compiuto. 11. ne quello di che è più pericoloso l'indugio, che il farlo. E se pur non vuoi il consiglio leggi; e se non vuoi leggere odi chisà; e per lo più preponi il
consi-

8 e inst. lib. 2.
 carte 31.
 Diogene laer.
 nella vita di
 lui.

Caio Cassio, e
 sue prudente
 parole.

6 lib. 14. car.
 104.
 10 Erodo.

10 lib. 7. car.
 169.

11 Tac. lib. 17.
 car. 130. 131.

consiglio del vecchio a quel del giouane; perche se il vecchio non è vn balordo affatto, saprà sempre più d'vn giouane. Et assai ben consiglia, chi non potendo consigliar vn principe, del continuo gli loda l'altrui buone opere, o biasima le cattive, & tanto basti hauer detto quasi per ricordo del consiglio.

*Alcune considerationi intorno il fatto degli
ambasciadori.*

DISCORSO IIII.



ERANO a Nerone venuti gli ambasciadori di Vologese Re de Parti, i quali da parte del Re loro li significauano, come Tiridate suo fratello sarebbe venuto in Roma per prèder la corona del regno d' Armenia di mano dell' Imp. se egli non fosse ritenuto per còto della religione; nòdimeno che sarebbe ito in cāpo, & quiui auanti all'insigne, e alle immagini del principe nel cospetto delle legioni prèderebbe gli auspicj del regno. Nerone hauèdo vdito, che Vologese hauea gia occupato l' Armenia, & che chiedeua quel che l'hauea tolto, come se lo schernisse, dopo vna grā consulta fatta co' primi di Roma, deliberò, che se gli rōpessè la guerra. Onde gli ambasciadori furono licentiati; nòdimeno soggiugne Tacito, furon loro fatti de doni per dare sperāza a Tiridate, che se supplicasse ancor' egli, farebbe forse cōpiaciuto. 1. dal qual luogo mi è venuto in animo di dir alcune cose degli ambasciadori raccolte dagli antichi. Et la prima si è conforme a quel, che testè habbiamo detto; che eglino si deono honorare e accarezzar sempre, aggiungo ancora che si hauesse sdegno con quelli da chi son mandati, come si mostrò di sopra, che fecero i Romani co gli ambasciadori degli Etolli. 2. ma non fece già così Perseo, il quale non vlando cortesia alcuna con gli ambasciadori de Romani nel venire, ne nel fermarsi che fecero appresso di lui. 3. forse fu vna delle cagioni, che si prouocasse l'ira di quel popolo, da cui fu priuato del Regno. Tanto maggiormente si dee ciascuno guardar con ogni cautela di non offenderli; nel quale errore cadde il Re Anon con far tagliar la barba, e accorciar le vesti a gli ambasciadori del Re Dauit, da cui erano stati mandati per condolarsi seco della morte del padre suo Naas. 4. essendo per antico consentimento di tutte le genti inuiolabile la prerogatiua degli ambasciadori. Onde ragionandosi del pericolo, che passò Planco ambasciador di

Tiberio

Ambasciadori
e sue confide-
rationi.

1. li. 15. car. 113

2. lib. 5. disc. 9.

3. liu. 42. c. 531.

Anon Re dis-
correte con gli
Ambasciadori
di Dauit.

4. lib. 2. de Re
c. 10.

- Tiberio di non esser ucciso dall'abbutinato effercito di Germania: Tacito accresce il pericolo di quella sceleratezza, come si conuiene con queste parole, *rarum etiam inter hostes*; cosa rara etiam tra nimici: che vn legato del pop. Romano nelli alloggiamenti Romani macchiasse del suo sangue gli Altari de gli Dj. 5. dice quasi il medesimo nelle guerre ciuili, che furono tra Vitellio, & Vespasiano, essendo corso il medesimo pericolo nella persona di Aruleno Rustico; il quale se dal presidio datogli nò fosse stato difeso, la sacra ragion de gli ambasciatori, etiam tra le straniere genti, auanti le mura della patria dalla ciuil rabbia sarebbe stata violata. 6. come da Cef. viene anche chiamato santo, e inuiolato appresso tutte le nationi il nome de gli ambasciatori. 7. Il qual Cef. benché clementissimo tagliò a pezzi tutto il Senato de Veneti, che gli si era arrenduto per hauer trattato male gli ambasciatori suoi; e questo dice egli, perche i Barbari per l'auuenire cōseruassero la ragion delle genti. 8. non si debbono dunque offendere: perche oltre esser cosa ingiusta, par anche indegna incrudelire contra coloro, i quali non si possono vendicare; & con quali si disputa con le ragioni, lasciando il contender co' nimici con l'arme. Et se la fortuna fa, che tu, il qual hai oltraggiato l'ambasciator a casa, perdi col nimico in campagna, come fecero i Tarentini, i quali hauendo maltrattato gli ambasciatori Romani nella loro Città. 9. nel campo il qual era commune perderono la battaglia: tu oltre gli altri danni sei lo scherno, & la fauola del mondo, se ben quella valorosa natione diede a vinti Tarentini la pace, & la libertà. 10. è impossibil cosa legger i fatti de Romani prima che ancor essi, si fosser lasciati corrompere, & non restare stupidi, non che marauigliati della giustitia, della bontà, & del valor loro. Et perche fra i buoni si truouan sempre de cattini, essendo in Roma venuti gli ambasciatori Apolloniati, si trouaron di coloro, i quali hauendo più animo Tarentino, che Romano fecero violenza a gli ambasciatori. Ma il pop. Rom. giustissimo vi prese tosto il rimedio, hauendo mandato a gli Apolloniati tutti coloro, i quali si eran trouati a ingiuriare i loro ambasciatori. 11. Queste cose debbono legger i Principi, mandar se le con ogni diligenza molto bene alla memoria, & venendo l'occasione seruirsene, se vogliono riportar gloria, & vtilità, & sicurezza dalle attioni loro. Dirà alcuno, che habbiamo dunque a fare con gli ambasciatori di coloro, che habbiamo per nimici, ne a patto, alcuno vogliamo pace con esso loro? Debbonfi mādā via, & accommiatarli della tua Città, senza oltraggiarli, come

5 lib. 1. car. 8.

6 lib. 19. car. 177.

7 lib. 3. de bel. gal. car. 34.

8 Iui. car. 36. 6.

9 Liui. li. 12.

10 Liui. lib. 15.

Apolloniati
ambasciatori
mal trattati da
alcuni Romani.

11 Liv. lib. 15.

Ambasciatori
accommiatarli
quando non
li vuoi.

come fecero i Romani a gli ambasciadori di Perseo ; a quali fu dato tempo che fra vndici giorni sgombrassero d'Italia, con dir loro, che se loro occorresse alcuna cosa da negoziare , faceffer motto a P. Licinio lor Consolo : il qual si trouerebbe in breue con l'essercito in Macedonia, e per l'auuenire che a niun di loro si concederebbe il far viaggio per Italia, & fu loro assegnato chi non li lasciasse fin che non entrassero in barca. ¹² Tanto andarono i Romani auueduti nel fatto de gli ambasciadori , che quello che è forse vnico essemplio in questa materia , hauendo gli ambasciadori de Tarquini , cercato di far ribellione in Roma, dice Liuiο, che benchè à tutti paresse eglino essersi portati in modo, che douessero esser tenuti in luogo di nimici, valse nondimeno la ragion delle genti, *quamquam visi sunt commississe, vt hostium loco essent, ius tamen gentium valuit.* ¹³ Essendo di ciò al mio parere detto a bastāza segue, che noi mostriamo, il primo pensiero di chi manda, essere il conoscere chi sono essi, i quali mandano, e quali sono coloro, e quali mandano. Cosa che importa molto, & sopra la quale spesso si prende errore, come fecero i già detti Tarentini. I quali essendo i Romani e i Sanniti per far fatto d'arme insieme, mandarono a gli vni e a gli altri i loro ambasciadori, facendoli intendere, che restassero del combattere ; altrimenti i Tarentini congiuntisi con l'vna parte prenderebbono l'arme contra coloro , i quali volesser la battaglia. Papirio, a cui fu esposta l'ambasciata, come mosso da detti loro, rispose di voler consultar la cosa col suo collega. E in tanto fece metter à ordine la battaglia, e far tutte quelle preparationi sacre, & profane, che vanno innanzi ad essa. Gli ambasciadori dandosi da fare, & volendo pur sapere quel che il Capitano rispondea. Tarentini miei (disse Papirio) tutte le cose van prospere, gli auspicij son buoni, le vittime ci prometton cose liete, come vedete andiamo a menar le mani . Soggiugne Liuiο, *vanissimam increpans gentem, quæ suarum impotens rerum pro domesticis seditionibus, discordijsque alijs modum pacis, ac belli facere æquum censeret.* ¹⁴ riprendendo quella vanissima gente, la quale non potendo per le domestiche briche, & discordie regger se stessa, le par douere dar altrui le leggi della guerra, & della pace. Poco men graue errore fece Arpalo ambasciadore di Perseo, dicendo nel Senato Romano, che il Re suo habrebbe voluto, che fosse data fede alle scuse sue ; ma che pur quando ostinatamente si volesse andar cercando causa di romper seco ; il Re con forte animo si difenderebbe ; la cui ferocia dice Liuiο inacerbi gli animi de Romani. ¹⁵ come parimente si de-

¹² Liui. lib. 42. car. 33.

¹³ lib. 2. c. 23.

Papirio curso-
re si fa beffe de
Tarentini.

¹⁴ Liui. lib. 9.
car. 154.

Arpalo anba-
sciatore alue-
ro di Perseo.

¹⁵ lib. 42. car.
528.

te si sdegnarono per l'arrogante ambasciata de gli Etoi, rim-
prouerando à Romani, quando hauean più bisogno de re-
liconciliarsi, i benefici fatti loro. 16. Iquali errori non com-
metterebbe veramente chi conoscesse le forze sue & quali son
quelle di colui, con cui egli negoria. Et se C. Ottauio fece
quel magnanimo cerchio ad Antioco costringendolo a non
partirsi di quìui, se prima non gli dicesse, come l'intendea
co' Romani. 17. segno fu, che egli conosceua da cui veniua, &
à cui era mandato; ancorche io stimi questo essere stato parti-
to piu preso dall'ambasciadore, che datanegli commessione
dal senato; la cui natura era di proceder nelle parole con mol-
ta moderatioue, ne mai venire à queste come si dice brauu-
re, se non' prouocati. Riccordinsi dunque i meno potenti di
tenere co' più potenti i modi, che si conuiene, massimamen-
te però che è cosa molto facile dir quel che altrui piace, quan-
do si fa non hauerne per all'hora à riportar pena; ma bisogna
considerare se alle parole sono poi per risponder l'opere. Ne
in questo solo conuiien loro esser accorti, ma in molte & mol-
te altre cose, mandando à loro maggiori, quando ne viene
il bisogno persone per nobilità & valor chiari; percioche co-
me che tanto il nobile quanto l'ignobile non la sua, ma la per-
sona di colui rappresenti, da cui è mandato; nondimeno i prin-
cipi grandi, i quali hanno l'occhio & le spie per tutto, si sdegna-
no, quando non sono mandati loro huomini grandi. La qual
cosa dice Annibale, parlando Scipione non essergli nascosta,
percioche sapea molto bene, che i Romani suoi maggiori ha-
uean negato la pace per la indegnità degli ambasciadori, on-
de soggiugne. *Annibal peto pacem.* 18. Ne parlò egli a caso,
percioche hauendo in quel tempo mandati i Cartaginesi loro
ambasciadori in Roma per conchiuder la pace; dice Liuius. *quo-
rum atatibus dignitatibusque conspectis (nam longè primi ciuita-
tis erant) tum pro se quisque dicere, verè de pace agi.* L'età &
reputazione de quali considerata (imperocche eran de principa-
li della città) all'hora incominciò a dirsi per ciascuno, che da
douero si trattaua della pace. 19. E Giugurta grandemente sbi-
gottì, quando sentì che dal pop. Rom. gli erano stati mandati
ambasciadori huomini graui, di età, nobili, e i quali erano sta-
ti essercitati in vffici grandi. 20. Sono poco piu di ceto anni pas-
sati, che Lodouico XI. Re di Francia vfto molto à seruirsi in
ambascerie dell'opera d'vn suo barbiere chiamato maestro Oli-
uieri, il mandò dopo la morte del Duca Carlo di Borgogna a
trattar alcuni affari nella villa di Gand, presso la quale era egli
nato

16. liu. lib. 37.
c. 457.

Cerchio fatto
da Ottauio da
Antioco.

17. Plin. li. 34.
cap. 1.

18. liu. lib. 30.
c. 356.
Annibal chie-
de la pace.

19. liu. lib. 30.
c. 366.
Giugurta.

20. Sal. de bel.
lug. car. 92.

nato: essendo per questo a tutti gli huomini di quel paese nota la sua ignobilità, ancora che gli hauesse ritolo di Conte di Onellano, non solo fu la sua persona poco grato à Gandesi, ne conseguì cosa che il suo Re volesse, ma gli furono fatte delle beffe e degli scherni. E crede sicuramente l'Argentone, che se egli non si fuggiua di quel luogo, secondo gli fù di chero fatto intendere da alcun suo confidente; quegli huomini hauean del tutto proposto di gittarlo in fiume. Non è dunque da far marauiglia se a questo hauendo riguardato Eluidio Prisco, si pose a disputar in senato con Marcello, che à Vespasiano si douea mandar Ambasciadori eletti, & non tratti à sorte. *pertinere ad Vespasiani honorem, occurrere illi quos innocentissimos senatus habeat, qui honestis sermonibus aures Imperatoris imbuant.* 21. appartenere all'honor di Vespasiano, che gli si mandino huomini giudicati dal senato innocentissimi, e i quali con honorati ragionamenti empiano gli orecchi dell'Imperadore, e gli stessi Romani gelosi, che il lor consolo non fusse in vna lor domanda per compiacer loro, li mandarono ambasciadori dell'ordine consolare; *qui sua quoque cum non publica solum auctoritate mouerent.* 22. Et tal è molte volte l'auttorità della priuata persona dell'Ambasciadore, che quel, che i principi non farebbono per cagion di coloro, che mandano, si alcune volte il fanno per cagion del mandato, come fece Alessandro; ilquale non hauendo voluto riceuere il decreto degli Ateniensi, anzi gettarolo via, il riceuè cortesemente, quando gli fù poi portato da Focione. 23. ne minori sono le considerationi e i riguardi, che si debbono hauer fra pari. per cioche come al minore conuiene il cedere, così conuiene all'Ambasciador del pari al pari hauer riguardo alla reputatione, & autorità del suo principe. Che se bene le cose grandi si decidon più co' fatti, che con le parole; nondimeno dalle parole o con magnanimità o con viltà dette, molto si scuopre della natura di coloro, onde vengono, & fanno chiaro argomento o della paura, o della sicurezza altrui. Essendosi Crasso sdegnato d'un libero ragionamento fattogli dagli Ambasciadori del Re de Parti, rispose con alterezza che egli harebbe fatto risposta a quella ambasciata in Seleucia. All'hor Vagise capo di quella ambascieria fatto ceno di ridere, mostrò la palma della mano a Crasso, & gli disse. Nasceràno prima peli su questa palma, che gli occhi tuoi veggangiamai Seleucia. 24. Questa palma di mano mi fa souenire d'un'altra alterezza usata da vn Ambasciador de Cartaginesi a Andromaco principe in Taurominio della sua Rep. alquale fece intendere

Gandesi dis-
pzzano l'Am-
basciatore bar-
biero di Luigi
XI.

21. Tac. lib. 10.
c. 179. b

22. Iiu. lib. 9.
c. 164.

23. Plut. in Fe-
cione.

Crasso braua
in vano co' par-
ti.

24. Plutar. in
Crasso.
Andromaco.

25. Plut. in Ti-
moleone.

26 li. 34. c. 413.
Precedēze tra
Perseo e gli
ambasciatori
Romani.

dere, che se non licentiaua dalle sue marine l'armata de Co-
rintij, i suoi signori metterebbon quella città sozzopra; & per
mostrar meglio co' cenni, questo sozzopra, quando ciò disse, vol-
se in su, e in giù la palma della mano. Andromaco ridendo d'un
rifo amato gli fece intendere, che si partisse, perche altrimenti;
volgendo ancor egli in questo dire la mano in su e in giù, la
natie, che il conduceua andrebbe in quel modo sozzopra. 25.
Questo è come si dice risponder alle rime. Sa ciascuno, che in
due cose si conosce tutto il valor dell'huomo nel dire, & nel fa-
re; & perciò non è da marauigliarsi, se l'ufficio dell'ambascia-
do re, il quale non si stende se non nel dire, come quello del capi-
tano nel fare, dee in questa parte molto diligentemente, e ac-
cortamente esser fatto; & per questo non è cosa doue più si ri-
guardino i puntigli, per vsar questa voce spagnuola, che quiui.
Imperochè i Re e i gran Principi rare volte s'abboccano insie-
me, ma spessissime volte viè fatto di vederli l'un l'altro per mez-
zo degli ambasciatori. I Romani essendo a lor venuti gli amba-
sciatori del Re Antioco, dopo hauerli cortesemente riceuuto,
commisero a L Quintio che piu attentamente gli vdisse, e rispon-
desse loro, vdite quel che soggiugne Liuius; *qua ex dignitate
atque vtilitate populi Romani respondere possent.* 26. Que si ve-
de; che i Romani non teneano minor conto della dignità, che
dell'utile. Per la qual cosa hauendosi a trouar insieme gli amba-
sciatori de Romani col Re Perseo, racconta il medesimo auto-
re, che tutti i popoli si erano solleuati a vedere qual douesse es-
sere questo incontro d'un Re nobile, con gli ambasciatori del
popolo principe del mondo; ne stimi alcuno, che ne sappiano
o ne sapesser mai tanto gli Spagnuoli, quanto ne sapeano i Ro-
mani, non meno valorosi nell'arme, che intendentissimi di tutte
quelle cose, che alla loro grandezza apparteneuano, etiandio in
similiriscontri di cerimonie, & di precedenza. Era vn fiume in
mezzo tra il Re, & gli ambasciatori; e la prima difficoltà forse,
chi douea esser il primo a passare, dal canto del Re si allega-
ua la dignità della maestà reale; da gli ambasciatori Romani si
diceua non solo quel, che al pop. Romano si douea, ma che ha-
uendo il Re chiesto egli l'abboccamento, egli douea esser il pri-
mo a passare; stando ciascuno alquanto sospeso, vno degli am-
basciatori cognominato Filippo conforme al nome del Re Fi-
lippo, padre di Perseo (ecco quanto importa la destrezza de le-
gati) passò disse il minore al maggiore, e il figliuolo al padre.
Alla qual voce tosto il Re assenti, parendo che cedesse piu tosto
per l'età, & per la figliuolanza che per altro, rimaneua vn'altro
dubbio,

dubbio, con quanti il Re douesse passare. Il Re volea passar con tutta la corte; i legati non voleano, che egli passasse con più che con tre, & se pur volesse passar con tanti, in tal caso voleano ostaggi. accioche nell'abboccamento non fosse fraude. Contentossi il Re degli ostaggi, & mādò Ippia, & Pantaucò due de suoi più grandi & più favoriti. Soggiugne Liniò. *Nec tamen in pignus fidei obsides desiderati erant; quam ut apparet socijs, nequaquam ex dignitate pari congrédi Regem cum legatis.* 27. Non erano stati domandati gli ostaggi per sicurezza degli ambasciadori; ma perche apparisse a socij del pop. Rom. che il Re in questo abboccamento non haueua ad andar del pari con gli ambasciadori. Non può dunque dirsi, che i Romani trascurassero punto questa riputatione apparente, oltre la sostanza de gli acquisti, & del comandare, anzi ne furon gelosi più che altra natione del mondo. P. Villio mandato da Romani ambasciadore ad Antio co, già si era abboccato con lui in Apamea, oue sopraggiunta la morte d'vno de figliuoli de Re, essendo, tutta la corte piena di lutto, & perciò impediti gli affari publici, l'ambasciadore per non trouarsi fuor di tépo in questi trauagli, si ritirò in Pergamo. *ne alieno tempore incommodus obseruaretur, Pergamum concessit.* 28. La qual cosa è da auuertir bene, non douendo altri star colà, doue non sta con sua riputatione. La quale cercar poi oltre ogni conueneuolezza d'accrescere è opera piena di barbarica arroganza, & degna da non esser punto imitata da huomini saui; come fu quella di Gurgense, quando non contento d'hauer parlato e in publico e in segreto col pontefice con somma alterezza; assegnatili dal Papa tre Cardinali, co' quali hauesse a trattare; egli come riputando cosa indegna di trattar con altri, che col Papa, mandò ancor esso a trattar co' Cardinali tre de suoi gentili huomini. 29. La qual cosa mi da tanto maggior ammiratione, quanto che il pontefice fu Giulio II. di natura poco atta a sostener modi men agri, & men superbi di questo, parendomi che in così fatti accidenti douesse a somma sapienza de principi imputarsi il non voler esser più sauiò di quel, che altri si voglia esser egli. Onde forse il principe di tutti i saui così ci ammonì. Rispondi al pazzo secondo la sua pazzia, acciò non gli paia d'esser sauiò. 30. Deono gli ambasciadori esser sagaci, & prudenti, & non lasciarsi ingannare. Percioche si come nelle cose belliche è permesso in molte cose seruirsi della fraude, così chi tratta co' nimici nò è del tutto sicuro di non esser aggirato con le parole, ne è sufficiente scusa del nostro danno l'altrui tristezza. Gli ambasciadori de La cedemoni venuti in Atene, haueano persuaso al senato, che era bene

27. li. 41. c. 534.

28. li. 35. c. 419

Gurgense superbo.

29. Guic. lib. 9. an. 1511. Giulio II. Papa sua natura.

30. prou. di Sal. 26.

bene far vna certa lega co' Beozij, & co' Corintij. Laqual cosa, non tornando, commoda ad Alcibiade per disegno non meno suo, che della sua Repub. Ateniese, diede a intendere a Lacedemonij, che se con quella liberalità che hauean parlato al senato, parlassero al popolo, la plebe insuperbita non harebbe acconsentito a quello, che era comun desiderio di tutti, & che per questo freddamente, per farneli venir maggior voglia, facesser di ciò parola, coprendo con prudenza quella larga autorità, che essi haueano di conchiuder la lega, perche il senato disporrebbe ben esso il popolo alla comune utilità. Gli ambasciatori lasciatisi aggirare da Alcibiade, seguirono appunto il suo consiglio, hauendoli prima fatto far vn solenne giuramento, che terrebbero occulto il segreto con esso lor comunicato; Il senato veduto questa diuersità, ne sapendo l'occulte pratiche passate tra Alcibiade e gli Ambasciatori fremeuà da vn canto, il popolo si sdegnaua dell'altro; tal che non solo non si fece cosa, che essi volessero, anzi si fece tutto l'opposito, essendosi gli Ateniesi confederati con gli Argiui, con Mantineesi, & con gli Elij, co' quali mossero poi guerra a Lacedemonij. 31. Dirà alcuno, queste son fraudi greche troppo sottili. Et io risponderò, che perciò altri sene dee guardare, ricordando, che noi che siamo Italiani non ne habbiamo vso men fine di queste, come fù quella di Pietro de medici, il quale fatto nascondere in casa sua l'Ambasciadore del Re di Francia in parte, onde il tutto haurebbe potuto ascoltare, chiamato poi a se l'Ambasciadore di Lodouico Sforza, entrò in ragionamento tal seco, che potè l'Ambasciator Francese sentire qual era l'animo di Lodouico verso il suo Re disposto. La quale astutia se per la mala ventura d'Italia non partorì all'hora gli effetti, che di ragione douea; non è però, che accortissimamente non fosse ella stata tirata innanzi. 32. Hanno molto bene gli Ambasciatori a tener a mente quali titoli vogliono i suoi signori, che si diano a coloro, co' quali eglino hanno a trattare, douendo in questo più soddisfare al comandamento di coloro, da cui sono mandati; che vbbidire alla fantasia del lor ceruello. Per questo i Lacedemoni castigarono vn loro ambasciadore, il quale hauea dato titolo di Re ad Antigono figliuolo di Demetrio, ancora che quel buò legato hauesse impetrato da quel principe in vna loro gran carestia, vn moggio di grano per ciascuno Lacedemonio. 33. Questa natione di Lacedemonij fu molto arguta; alla quale si possono a tempo nostro molto assomigliare i Fiorentini; onde spesso volte oltre che furono grandissimi guerrieri, con le parole si libera

Alcibiade come ingana gli Ambasciatori Lacedemoni.

51. Plutar. in Als. 6.

Pier de Medici fa nascondere l'Ambasciator Francese.

32. Guic. lib. 1. an. 1494.

Lacedemoni perche castigano vn Ambasciatore.

33. Plut. negli Apof. Lac.

Simili a Fiorentini.

liberarono dalla insolenza, o dalla discortesia, e rozzezza, che era usata con esso loro. Era dunque vno di essi stato mandato ambasciadore al Re Demetrio; il quale marauigliandosi, come sogliono per lo più i Re esser altieri, che vn solo Ambasciadore gli fosse stato mandato; Or non basta disse egli vno ad vno? 34. Altra volta eran di loro stati mandati Ambasciadori a Ligdamo tiranno, il quale mandando in lungo l'audienza con iscusarsi, che non si sentia molto bene; gli ambasciadori giurando per gli Dii immortali, li fecero intendere, come essi eran venuti per ragionare, e non per far alle braccia con Ligdamo. 35. Basterà d'infiniti accorgimenti, che in questa materia si potrebbò dire, hauer allegati questi, co' quali potranno gli huomini accorti andarne da se medesimi pensando degli altri, pur che si ricordino di quel che altroue dicemmo, di non dar mai a loro Signori con lo scriuere vna cosa per fatta, se non è interamente finita, come fece Peto a Nerone, scriuendoli lettere quasi *confetto bello* *verbis magnificis rerum vacuas*. 36. Onde in Roma si rizzauano i trofei e gli archi nel mezzo del monte Capitolino, quando in Armenia era la guerra nel più bel che mai fosse. 37.

34 Iul.
Ligdamo Tiranno.

35 Iul.

36 Tac. l. 15. et 110.

37 Iul. c. 1189

Quanto sia cosa indegna per conto di guerra, o d'altro manomettere gli argenti delle Chiese.

DISCORSO V.



VANDO io ho fatto in questi miei discorsi mentione della religione de gli antichi, non è stata altra la mia intentione, che di mostrare quel che conuenga far a noi, se i Romani essendo gentili questa o quella tal cosa faceuano. E però m'ingegnai di mostrare non esser vero quel che si opponea loro da alcuno, che si seruissero della religione per diuersi fini. questo fu ancor cagione, che io auuertissi con l'esempio de gli stessi Romani i nostri a non voler ricoprire i loro disegni d'ambitione, o d'altro sotto il zelo dellareligione, riputando la cosa sceleratissima. 1. E questo medesimo mi fa hora mostrare con l'esempio dei medesimi, quanto sia cosa indegna, per conto di guerra o d'altro, manometter gli argenti delle Chiese. Hauua Nerone per sodisfare alle sue ingordissime voglie messo grossissime taglie all'Italia, souuertite le prouincie, i socij del pop. Rom. ne

1 lib. 3. dif. 10.

Argenti delle Chiese non douersi manomettere.

Disc. Ammir.

Z

lasciare

lasciate senza affanno le città libere, è finalmente dice Tacito:
*In eamque pradam etiam Dij cessere spogliatis in vrbe templis ege-
 stoque auro.* 2. e quel che segue. E in questa preda v'andarono
 finalmente ancor sotto gli Dij, hauendo spogliato i tempi del-
 la città, e tolto via l'oro, che tutta l'età del pop. Rom. in trion-
 fo in voti per le cose prospere, o auuerse hauea consacrato.
 E segue, che per l'Asia, & per la Grecia non solo erano stati le-
 uati via i doni, ma etiamdio l'immagini stesse de gli Dij Potreb-
 be alcun dire, che tutto ciò era male, imperò che Nerone non
 sopraggiunto da necessità di guerra, ma da scelerati suoi desi-
 deri stimolato, hauea messo mano a cotesti sacrilegi; ma i Prin-
 cipi se da necessità graui e pericolose sono assaliti, douer meri-
 tare scusa se a valersi degli ori, & dei sagri argenti ricorrono.
 Io non so se si può allegar causa piu legitima di quella per au-
 uentura, che hebbe Pompeo hauendo preso l'arme in difesa del-
 la Rep. contra di Cesare. E nondimeno Cesare vedendo aper-
 to il luogo da poterlo biasimare, non selo lascia vscir di mano,
 dicendo. *Pecunia è municipijs exiguntur, & è fanis tolluntur, om-
 nia diuina, & humana iura permiscuntur.* 3. Riscuotonsi i dena-
 ri dalle terre, tolgon si da i tempj, tutte l'humane, e diuine ra-
 gioni si confondono. E altreue. *Pecuniam omnem, omniaque
 ornamenta ex fano Herculis in oppidum Gades intulit.* 4. Pom-
 peo hauendo tolto tutti i denari, e tutti gli ornamenti che era-
 no nel tempio d'Ercole, gl'hauea fatti condurre in Caliz, quel
 che segue è bellissimo, perche volendo Cesare acquistar lode
 onde il nimico si procacciua biasimo, dice, che giunto egli in
 Caliz, i denari e gli ornamenti, che dal tempio d'Ercole erano
 stati portati in vna casa priuata, *referri in templum iubet.* 5. co-
 mandò che fossero riportati al tempio. Consideri chi queste
 cose leggerà; che elle non sono state scritte da vno istorico so-
 lamente, ma da vn capitano, ilquale parla d'vn'altro Capita-
 no, che amendue furono i maggiori Capitani del mondo. E nel-
 l'vno sono biasimate, e nell'altro lodate. Onde può far giudi-
 cio di quel che harà a dirsi di se in vn modo o in vn'altro facen-
 do. Ne conuien dire, che Cesare d'vn nimico parlando, in altro
 modo non harebbe parlato, perche scriuendo Cesare a gli huo-
 mini dell'età sua, che sapean bene, come que fatti eran passati,
 si farebbe guardato di dir cose, che gli potessero esser ripro-
 uate, senza che essendo egli colmo di quella gloria, che ognun
 sa, non hauea a mendicare d'ornarsi col falso. Ma procedia-
 mo più oltre. Ragiona egli ne medesimi commentarij della
 guerra ciuile, che Scipione ancor egli volea leuar via gli anti-
 chi

a lib. 13. c. 115.

Nerone spo-
glia i tempj.

Cesare biasi-
ma Pompeo
dell'oro tolto
à tempj.

3 lib. 1. de bel.
ciu. c. 131.

4 Iul. 2. c. 161

5 Iul. car. 164.

Scipione sta
per spogliar il
tempio de dia-
na.

chi tesori riposti nel tempio di Diana d'Efeso, quando chiamato da Pompeo, che ogn'altra cosa postposta andasse col suo essercito a congiugnerli seco, perche Cesare passaua il mare; soggiugne. *Hæc res Ephesiæ pecuniæ salutem attulit.* 6. quasi in modo di scherzo dice, Questa cosa fu la saluezza dell'Efesio tesoro, & quel che segue ha in se somma gratia, & è che T. Ampio huomo della parte di Pompeo volea ancor egli seruirsi di questo danaio. E già hauea chiamato molti Senatori, perche fosser presenti, quando impedito dalla vittoria di Cesare si fuggì via. tal che egli dice. *Ita duobus temporibus Ephesiæ pecuniæ Cesar auxilium tulit.* 7. E così due volte Ces. porse aiuto all'Efesia moneta. E risposta ordinaria d'huomini ordinarij di dire, non si può far altro, e ne bisogni bisogna ricorrer doue si può, che salua la patria, gli ori e gli argenti tolti si possono restituire, ma perduta la patria, si perde con essa ciò, che v'è, ne si rifanno mai più. Io per me questo solo fo dire, che non veggo, che la Rom. Rep. per i suoi bisogni leui gli argenti e gli ori delle Chiese giamai. Veggo ben questo, che non essendo oro in Roma, e conuenendo adempire i voti fatti ad Apolline Delfico, che le donne Romane vanno volentieri a dar quanto haueano ne gli ornamenti loro alla Rep. per disciogliersi dal voto. 8. Veggo ancora che bisognando a Romani di pagar a Francesi il prezzo patuito della lor libertà, che cosa si può dire di maggior importanza di questa, ricorsero alle lor donne per far la somma che bisognaua; ma odasi che dice Liuius. *ut sacro auro abstineretur.* 9. non credo che si possa parlar piu chiaro, accioche non s'hauesse a por mano a gli argenti e a gli ori delle Chiese. Specchinfi in questi essempli i Principi Christiani, e se viene poi lor voglia di spogliare in minori bisogni di que-

6 Iui. car. 184

T. Ampio vuol seruirsi dell'oro sacro.

7 Iui. car. 207.

8 Iui. l. 5. c. 95.

9 Iui. car. 101.

sti gli Altari, e i tempij di Dio, senza hauer rossore, che i Romani nella lor cieca gentilità se n'astennero, facciano pure, che se non allhora, forse per maggior lor pena nel colmo della lor felicità sentiranno l'ira di Dio riacordeuole, a cui nelle loro auuersità non seppero portar riputanza.

Come è necessario nelle cose importanti dar le commes-
sioni libere.

DISCORSO VI.



NONO per lo più tanto diuersi gli accidenti da i proponimenti, che altri fa fra se stesso; che se colui, ilquale ha l'auttorità del comandare, non si rimette nella prudenza e discretione di colui, a cui comanda, spesso si potrebbe trouare d'hauer fallato, come fallò Nerone comandando a i Capitani della sua armata, che ad vn giorno determinato. *non exceptis maris casibus*. senza hauer riguardo a casi del mare, si ritrouasser con essa in Terra di lauoro. 1. Imperoche costretti per vbbidire a comandamenti dell'Imperadore di leuarsi di Formia, essendo fortuna in mare, nel voler passar il capo di Miseno, fur in guisa trauagliati dal vento Africo, che percosso ne liti di Cuma, vi perderono buona parte dell'armata; & doue non rileuaua nulla, essendo in tempo di pace, il giugner due giorni prima o dopo, s'hebbe senza proposito a pareggiar le gran rotte, che si riceuono a tempi di guerre. Tiberio il qual era piu prudente di Nerone, hauendo inteso la solleuatione, che hauean fatto i soldati d'Vngheria deliberato di mandarui Druso suo figliuolo, si studiò bene di dargli vna bella e buona compagnia, cosi di soldati, come di principali huomini di Roma. ma nel resto *nullis certis mandatis ex re consulturum*. 2. senza ordine particolare alcuno, se non con commissione di deliberare secondo il bisogno harebbe ricercato. Così fu fatto a tempo di Claudio, forse per opera di coloro, che il consigliauano; ch'essendo in Armenia succeduto per colpa de molti alcuni disordini, vi fu mandato con vna legione legato Eluidio Prisco *rebus turbidis pro tempore vt consuleret*. 3. con commissione di pigliar partito secondo il tempo. molto meglio degli Imperadori osseruarono questa regola i Romani, quando viueano a libertà. E Cesare illesso volendo passar in Inghilterra lascia Labieno con tre legioni, e con due mila Cauallieri in Francia con varie commissioni, ma con particolare ordine di gouernarsi secondo i tempi, e le cose, che occorreuano. *consilium pro tempore, & prout caperet*. 4. Anzi fu speciale costume della

Fallo di Nero
De.

1 Tac. l. 15. c.
810. 6.

2 lib. 1 c. 6.

3 lib. 72. c. 83.

Cesare coman-
da con discre-
tione.

4 lib. 7. de be-
gal. ear. 54.

della Rep. ne maggiori rischi di essa dar in guisa le commessio-
ni libere a suoi Capitani, che rimettendosi del tutto al valore, &
discretion loro, solo diceuano, che guardassero, che la Rep. non
riceuesse alcun danno. *Ne Resp. aliquid detrimenti caperet.* 5. ^{5 Liu. lib. 2. c. 3}
Cesare già nominato, quando ad alcuno de suoi legati cosa co-
manda, che habbia pur voglia, e necessità, che si debba fare;
considerando i diuersi casi, che possono auuenire, non lascia di
aggiugnere quella particella. *Si Reip. commodum facere possit*, così
fa col medesimo Labieno poco dopo in vn'altra occasione; il
quale rispondendoli, che ciò seguirebbe con troppo gran ris-
chio di perderli, è commendato da lui. 6. A Labieno mede-
simo, e a Trebonio scrine vn'altra volta, che a vn determinatò
giorno ritornino, ma con la medesima giunta, *si Reip. commodum*
facere possent. 7. Tutto ciò fu benissimo conosciuto da alcuno,
il quale con tale occasione non lasciò di mostrare l'errore, che
a ter pi suoi faceuano alcune Rep. riserbandosi sempre infino al
deliberare, come, e doue s'hauea a piantar vna artiglieria, non
s'accorgendo della buona e gagliarda ragione, che induceua
gli antichi a far il contrario. percioche come è maggior la lo-
de, e così parimète il biasimo, ilquale dalle nostre libere attrioni
dipende, non costrette ne regolate da altrui; così maggior si dee
credere, che habbia ad esser dal canto nostro la fatica, in segui-
re o in fuggire quello, in che altri che noi non ha da hauer par-
te. E da altro lato, stolta cosa è darli ad intendere, che meno
habbia a veder colui, il qual si troua in sul fatto d'altri, che chi
ne stà lötano. Ne verisimil cosa è, che meno preme vn fatto a co-
lui, ilquale col farlo male vi può metter la vita, che a quello il
quale otioso e molte volte mosso da ambitione, ò da inuidia
disputa per lo più delle cose, delle quali è ignorante. senza che
quando i Principi son lo tani spesso auuiene, che i consigli arri-
uino dopo le cose; *ex distantibus terrarum spatijs consilia post res*
afferebantur. 8. e per ciò è bene rimetterse ne a Capitani. Ma
chi considera ben questo, non dar le commessioni libere non
da altro è proceduto, se non cheferuendosi queste nouelle Re-
publiche di militia forestiera, non hanno potuto hauere quella
confidenza nei loro Capitani forestieri, che haueano i Roma-
ni nei lor cittadini. Onde come chi ha mal fondato, tutto ciò
che fa sopra il cattiuo fondamento, fa male; così costoro sopra
vn'errore han fatto vn'altro errore: come interuerrà a tutti co-
loro i quali vna volta incominciano a trauiare: i quali quanto
piu camminano piu s'allontanano da quella strada, per la qua-
le doucano camminare.

*Che con la clemenza, & bontà & non con la crudeltà si
mantengono gli Stati.*

DISCORSO VIII.



NELLA congiura, che fu scoperta à Nerone, & da lui con crudeltà vendicata, dice Tacito; che niuna cosa giunse più graue a gli orecchi di Nerone, quanto fur le parole di Subtio Flauio Tribuno.

Il quale domandato da lui, qual cagione l'hauea spinto a scordarsi del Sacramento, rispose. Perchè io ti odiaua ne alcun ti fu più di me fedele, mentre fosti degno d'esser amato, incomincià a odiarti, poi che uccidesti la madre, & la moglie, e a guidar le carette, e à recitar in commedia, e à arder Roma mettesti mano. 1. da che si può vedere, che Nerone, di cui i primi cinque anni del suo Principato furono ottimi, fu amato da suoi, che questo intese il tribuno; quando disse, ne alcun ti fu più di me fedele, mentre fosti degno d'esser amato, essendo cosa naturale ne gli huomini l'amare i Principi loro, quando son presso che buoni; ma posto mano alle crudeltà, essere stato forzato a odiarlo; dirà alcuno, che queste cose sono più chiare, che elle habbiano bisogno da farui discorso, parendo, che il discorso richiegga materia più disputabile, ò almeno che altri v'impari cosa men trita, & diuulgata quale si è questa; a che non rispondo altro, se non che così trita, & diuulgata, come ella si è moltissimi vi han preso errore.

1 lib. 15. cap.
120.

Dionisio tiranno
di Siracusa.

Onde Dionisio tiranno di Siracusa burlandosi di questa beniuolenza, & amore di popoli dice, i legami di diamante, con che si tengono i regni esser lo spauento; & la forza armata; & per conseguente il presidio, che egli lasciaua al figliuolo di dieci mila Barbari pagati al suo soldo; ma il buono, & valoroso Dione morto il vecchio tiranno mostra in contrario al giovane Dionisio la beneuolenza, la prontezza, & la gratia piantata dalla virtù, & dalla giustitia esser i veri, & saldi legami del regno; i quali ancorche più molli de gli altri, che veramente aspri, & durissimi possono appellarsi, sono più durabili per la conseruatione de gli Stati. 2. Ma se noi vogliamo star con

4 Plat. in Dio
ne, c. 145.

Romani più tosto che con Greci; se con Imperadori anzi che con tiranni vogliamo impacciarsi: & se per la felicità di quel
che

che ne seguì habbiamo a prender animo, che in tal caso non più d'un filosofo & d'un capitano, che del consiglio d'una grandissima principessa s'habbia a tener conto; perche fu degno d'esser celebrato da gli scrittori, & posto in opera dal maggior principe del mondo; & da quel di Dione non fu differente, approuiamolo ancor noi, proponiamolo a moderni principi, & giusta nostra possa a seguirarlo e a imitarlo li confortiamo. Era Augusto molto trauagliato nell'animo, vedendo che non ostante d'hauer punito molte congiure, tuttanua sene scopriua di nuouo, & d'una finalmente venuta a luce di Gn. Cornelio Cinnato nato d'una figliuola del grande Pompeo, quasi non sapeua che partito pigliarsi, vedendo che uccider i colpeuoli non bastaua, & lasciar cotanta audacia senza castigo li pareua dall'altro canto cosa poco sicura; talche essendo tutto in pensiero, & hauendone in gran parte il sonno perduto, Liuiua sua moglie hebbe animo di domandarli, che cosa era quella, che cotanto l'affliggeua, essendosi accorta, che contra il costume suo non prendea mai riposo la notte. A cui Augusto, & chi potrebbe la mia Liuiua disse hauer posa giammai, vedendosi da tanti nimici accerchiato, i quali nello spauento della morte ritiene a insidiarci tutto di contra lo stato, & la vita? Rispose, & replicate più cose dall'vna parte, & dall'altra; finalmente gli parlò in questa guisa. Marito, & Signor mio essendo in compagnia teco come della grandezza, & felicità, così d'ogni male e auuertirà, il che celsino gli Dij, che possa auuenirti, ragioneuol cosa è, che tu benché di donna ascolti i miei consigli come di partecipe d'ogni tua fortuna; Non la crudeltà, ma la clemenza è quella, che metterà in saluo le cose nostre, imperoche i misericordiosi non solo da coloro sono amati, i quali potendo per i falli commessi uccidere, han mantenuto in vita, ma sono anche riuertiti per l'amor di quella pietà, che han dimostrato al genere humano, da gli altri huomini, onde si toglie a ciascuno l'animo d'offenderli. Gli inesorabili e crudeli sono odiosi a chi teme a discendenti di coloro, che hanno offeso; e gli altri, i quali hanno in orrore quella inhumanità volentieri purché possano, li si armano contro. Non sono dissimili i mali dell'animo da quelli del corpo, nella cura de quali come il medico non corre presto al ferro e al fuoco, ma molti ne guarisce con lenti esercizi, & con mansueti medicamenti, così vn ragionamento piaceuole molte volte acqueta vn'animo adirato, oue vn rimedio con l'ira si commouea a rabbia e a furore; il perdono placa l'animo feroce, il supplicio molte volte il dolcissimo inacerbisce. Et dopo molte

Augusto consigliato da Liuiua.

altre cose questa valente donna così soggiugne. Ad huomini, Augusto, e non a bestie comandi, a conseguir la beniuolenza de quali vna sola strada è spedita, se ti ingegnerai far in guisa che ciascuno conosca, che ne forzato, ne volentieri sarai per offenderli. Può (non dubito) vn huomo costringere vn'altro a temerlo; ma a farsi amar non mai, se con scambieuole carità, & con benefici verso lui conferiti o verso altri non si guadagna; ma chiunque dubita, alcuno a torto essere stato morto, temendo, che il somigliante possa a se auuenire, odia fieramente l'autor della morte; & quanto stia bene, che il Principe vna in tal conditione co' suoi, ciascuno sel vede. Questa è quasi commune sentenza di tutti, a gli huomini priuati star bene il vendicarsi per non cader nel dispregio delle persone. ma il Principe le pubbliche ingiurie ha à punire, & le sue tollerarle, perche niuno farà per credere giamai che vn Principe da tante arme circondato per dispregio possa esser offeso. Conchiude finalmente dopo molte altre cose belle, che ella gli dice, che incominciando Augusto a tener questa via della clemenza, faccia pruoua come sia per riuscirli. Et Augusto non solo perdonato a Cinna, ma creatolo in compagnia di Valerio Messala Consolo fece in modo, che in dieci anni, che soprauissè non che congiura alcuna contra di lui non si scuoprissè, ma ne pur per pensiero si hebbe piu di congiure sospetto. 3. Et in vero chi haurebbe congiurato giamai contra Nerone, per tornar a lui, da cui habbiamo a questo discorso dato principio, se la vita, che egli incominciò, seguitaua? hauendo promesso di non voler esser egli il giudice di tutte le cose, perche racchiusi dentro vna casa gli accusatori ei rei, la potenza de pochine traboccase, essendosi gloriato niuna cosa doner esser vendereccia in palazzo o in preda dell'ambitione; ma dimisi gli vffici della Rep. & del Principe. Hauea piu volte detto che i Senatori i suoi magistrati riteneffero, ne tribunali de consoli le cause d'Italia & delle publiche provincie si disputassero, eglino aprisser l'entrata a padri, & esso Nerone alla cura degli eserciti attenderebbe. 4. Chinon harebbe adorato non che amato Nerone, se hauendo a eleggere per le cose de Parti vn Capirano degno di sì gran carico, elegge tosto Corbulone. 5. Come honora la memoria del padre, & di chi era stato suo tutore; così vieta, che a se statue d'argento e d'oro massiccio si rizzino. non vuole che per suo conto i mesi dell'anno si mutino. non presta orecchio a certi maluagi accusatori. non vuol che Antistio suo collega nel consolato giuri ne gli atti suoi. restituisce all'ordine senatorio Plautio Laterano.

Augusto perdo
na a Cinna.

Valerio Messa
la.

3 Dione li. 55.
c. 726.

4 Tac. l. 13. car.
37.

5 poco dopo.

Antistio Colle
ga di Nerone.

6. & altre cose simili a queste commette degne d'amore e di lode, e non di congiure & di morte. come il Tribuno disse, che egli l'amò, mentre non trauiò dal lodeuol cammino, che hauea preso. Non è cosa dunque piu sicura per la conseruatione degli stati, della beniuolenza de sudditi verso il loro Principe. percioche gli altri legami possion durare alcun tempo, ma finalmente si rompono, & romponsi con danno di chi gl'ha tesi. perche parmi che dicesse molto bene colui, ilquale disse, che la tirannide li pareua bella cosa, se non che ella non hauea riuiscita. 7. Onde non che i sudditi, ma gli amici, e i parenti, & la propria moglie si truoua a uccidere il tiranno. Così Theba uccide Alessandro Tereo suo marito mostro fierissimo di crudeltà, percioche sotterrava gli huomini viui, e alcuni posti dentro cuoi di cinghiali e d'orsi faceua sbranare a cani da caccia per pigliarsi piacere. 8. Timoleone hauendo in vna battaglia difeso dalla morte il fratello Timofane, egli stesso il medesimo fratello dinentato tiranno uccide, essendo per opinione di tutti stato Timoleone huomo di natura mansueta, & sopra tutti gli huomini amoreuolissimo verso i parenti suoi, cotanto è brutta e orribile l'immagine in cui si trasforma il tiranno. 9. Aristomaco tiranno d'Argo scampata la prima congiura faragli contro da Arato Sicionio, è finalmente ucciso da propri feruidori, così è poco sicura ogni difesa che il tiranno si procura. 10. ma che dico io della moglie, del fratello e de feruidori; se i miseri tiranni sono da se medesimi uccisi mentre viuono, patendo tormenti piggiori della morte; come facea Aristippo successor d'Aristomaco, il quale non confidando in quelli medesimi, che teneua alla sua guardia, cenaua ferratosi in vna sala, salua poi a dormire per vna scala a piuoli sopra vna stanza con mandar giù la cateratta, sopra la quale stendeva il letto, & la madre della concubina che si teneua andaua a ferrar la scala in vn'altra camera, fin che leuato il sole nel luogo, onde la sera l'hauea tolta la rimetteua, chiamando quell'infelice tiranno. Il quale come gentilissimamente dice il sauiò, & dotto Plutarco, uscìua fuori a guisa che fa la serpe fuor della grotta. 11. & con tutto ciò non potè scampare di non essere ucciso. 12. Troppo haremmo che fare, se volessimo andar discorrendo per le biasimeuoli morti de tiranni, & troppo farebbe che dire, se ci mettessimo a lodar i Principi buoni, i quali per mezzo delle virtù s'hanno fatto adorare da sudditi loro. Questo non lascierò ben di dire, oue rende tutto il mio ragionamento, che potendosi ciascun chiarire, non esser

6 iul. car. 98.

7 Plut. 7

Alessandro Tereo ucciso da Theba.

8 Plut in Pelopida c. 291. 295

9 Plut in Timolone c. 67 Aristomaco tiranno d'Argo ucciso da Sicionio.

10 Plut. in Arato car. 361.

11 Iul. c. 362.

12 Iul. c. 363.

esser la crudeltà buon legame a mantenere gli stati, abbandonino i Principi tutte quelle arti, che con falsa dottrina sono state insegnate loro contrarie a questa dottrina, poi che oltre non esser opera honoreuole, non è anche sicura; per questo chi dice, che vn Principe nuouo dee far ogni cosa nuoua nello stato che ha preso, non è d'ascoltarlo. 13. ne a quello si ha prestar orecchio; che si viene da bassa a grande fortuna piu con la fraude, che con la forza. 14. percioche oltre che non è vero, fa venire altrui voglia d'esser vn tristo; ne quello, che non viue sicuro vn Principe in vn principato, mentre viuon coloro, che ne sono stati spogliati. 15. perche questo è aprire vna bottega di beccaio di carne humana, ne quello, che a reggere vna moltitudine è più necessaria la pena, che l'ossequio. 16. ne quello, che le promesse fatte ancor che per forza non si debbono offeruare. 17. perche bisognaua pensarui prima, delle quali cose o in tutto o in parte ne lor luoghi habbiamo trattato. Voglio bene in questo luogo dir questo; che sempre s'hanno a moderare e a tirar al bene, quando ben fosser veri tutti i precetti, che pendono al rigido e al tristo; douendo in questo ricordare, anzi tener sempre fitto nella memoria quel bel partito, che si scriue hauer preso Numa Pompilio, ilquale comandatoli da Gioue, che douesse far vna purgatione con capi, li domandò; se egli intendeuà con capi di cipolle. & dettogli che intendeuà con capi d'huomini; il buon Numa, che volea in buona parte interpretare il diuino comandamento replicò; se ciò si potea fare con capelli. Et tornato Gioue a risponderli con capelli animati; egli ricorse a pesciolini menidi, e in somma fece quella purgation con cipolle, con capegli, e coi detti pesci menidi. 18. Così bisogna che facciamo ancor noi, ingegnandoci con ogni nostra industria di tirar la crudeltà a mansuetudine, quando i mali immedicabili non ci cacciano per forza per la conseruatione de medicabili al ferro, & al fuoco; come si compiacque in caso di mansuetudine Alessādro dell'interpretatione accorta fattagli dall'asinaio, il che in questo modo auuenne. Era Alessādro stato ammonito dalla sorte; che il primo che in vscir di casa vna mattina incontrasse, facesse morire, perche incontratosi in vno asinaio, comandò che fusse ucciso, ilquale domandando la cagione; perche non hauendo egli male alcun fatto, douesse portar quella pena, fugli risposto per iscusar il fato, che così hauea comandato l'oracolo. Se così è; disse allhora l'asinaio non di me, ma del mio asino, che io innanzi mi menaua, in cui prima vi fete incontrato, ha inteso l'oracolo, della qual saga-

18 Plut. in Numa, Pompil. cap. 79.

Alessandro Magno quel che passa con l'Asinaio.

ce risposta hauendo il Re clementissimo preso piacere, & riceuuto in grado, che potesse in tal guisa l'error, che ei faceua correggere; comandò, che la religione nell'anime men nobile douesse hauer il suo luogo. 19. quando dunque alcuno dice come di sopra si è detto, che non vive sicuro vn Principe in vn principato, mentre viuono coloro, che ne sono stati spogliati, & questo non fonda sopra altra ragione, che con l'esempio; andiamo cercando ancor noi, se col medesimo esempio trouiamo di coloro, i quali conseruando quelli, che sono stati spogliati del regno, si sono mantenuti nel regno, & senza andarci aggirando per gli antichi esempi, ce n'è vno bellissimo de tempi nostri di Ferdinando Re Cattolico, il quale non ostante hauer conseruato il Duca di Calauria figliuolo del Re Federigo spogliato del regno di Napoli, il regno si è conseruato ne successori del Re Cattolico. Andando dunque del pari l'esser bene, o male lo spegnere o non spegnere gli spogliati del regno, passiamo innanzi, & vediamo se trouiamo alcuna ragione, la quale più faccia abbassar l'vna di queste bilancie che l'altra. Et certa cosa è, qualunque opera che gli huomini si facciano o con prudenza, o con sagacità, o con malitia sia fatta, non poter esser egliino certi dell'auuenimento di quella. perche il tutto dal voler di Dio dipende a gli huomini incerto; Se questo verò è, come egli è, ingegniamoci dunque di tutte le cose, che ci si parano dinanzi; poi che gli auuenimenti sono incerti, eleggere le migliori, perche haueremo almen questo auantaggio d'hauer eletto il meglio, & per conseguente d'essere stati humani & mansueti, & non bestiali, & crudeli. Et per prima cosa, fermiamo questo nell'animo, come disse Vespasiano, che niuno uccida il successore. Appresso diciamo, & facciamo quel che egli medesimo disse, & fece. Ilquale confortato da suoi ad hauer si cura di Mezio Pomposiano, percioche gli astrologi hauean predetto che hauea ad essere imperadore; andò egli a crearlo consolo promettendosi, che quando questo auuenisse, si ricorderebbe del beneficio riceuuto. 20. Et in vero io non dubito, che si trouino al mondo de gli huomini ingrati, & di coloro, che rendono mal per bene; ma nell'vniuersalità delle cose, niuno mi farà creder giamai, che di gran lunga non sia maggior la copia di coloro, che riconoscono il beneficio, che di coloro che nol riconoscono, se fresca ingiuria non hauesse scancellato il vecchio beneficio. percioche si come molto più nuoce il poco veleno, che non gioua la molta dolcezza posta sopra cara beuanda, così qualunque crede per beneficio altrui fatto di robba, poterli nelle

10 Valer. Max.
lib. 7. cap. 3.

Re Ferdinando
Cattolico con-
serua il Duca
di Calauria.

Mezio Pompo-
siano, vno in
bramar l'im-
perio.

20 Suet. i Vesp.
cap. 41.

nelle cose sue dilette macchiar l'honore non fa buon conto, & marauiglia no nfarebbe, se tali modi tenendo, si trouasse della sua folle credenza ingannato. Questo ancor soggiungo, che chiunque vuol riportare vtil frutto della sua clemenza, ciò faccia non indotto da timor proprio, che in tal caso conosciuta non giouerebbe, ma per amore di essercitar quella virtù. Onde allhora è in grado riceuuta, quando il Principe nel vigor delle sue forze si troua, senza apparir cosa vicina o lontana, che a farli pigliar questo partito il conforti, & di ciò per hora sia detto a bastanza.

Il Fine del Quindicesimo Libro.



DE' DISCORSI DI SCIPIONE

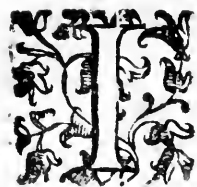
A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito.

L I B R O X V I.

*Quanto vn Principe debba star accorto nelle proposte,
che gli si fanno.*

D I S C O R S O I.



N niuna cosa più si palesa, quanto vaglia vn Principe, che nelle proposte, che gli si fanno. per cioche gli alchimisti propongono tesori, e ricchezze inestimabili; fuorusciti acquisti di nuoui regni; gli ingegneri non più vdite artiglierie e fortificationi; i cattui ministri esquisite modi di daci e di gabelle, e altri altre cose; nelle quali se non si sta accorto, si possono pigliare grandissimi errori. Di cotali proposte lasciate star da parte quelle, che senza altra pruoua appariscono esser maluagie da se medesime, alle quali nò s'ha a prestar orecchio; rimane in ogni modo, come s'habbia a gouernare nell'altre. poi che ne ogni cosa s'ha a credere, ne ogni cosa s'ha a rifiutare. Onde è biasimato il Re di Portogallo, che non attese alla proposta del Colombo, e lodata la Reina di Castiglia, che attendendo vi scoperse il mondo nuouo. perche a me pare, che potendo le cose proposte esser così vere, come false; al Principe conuenga non prender parte ne a negarle, ne a accettarle: se non in quanto l'andrà conoscendo esser degne d'esser accettate o rifiutate. Stimò bene esser vile senza inchinar al sì, o al no, hauer certe massime in se, le quali rare volte falliscono. Et queste sono, che non tutte le cose, qua-

Colombo Ge-
nouese noua al
colato dal Re
di Portogallo.

Lacone Prefet-
to pretorio di
Galba.
1 Tac.lib.17.c.
132.

2 Liu.lib.44.c.
563.
Aetioeo Re di
Siria raccoglie
l'ossa de morti

3 li.;6.c.432.

4 lib.7.c.118.

Nerone credu-
lo.

li si dicono in parole, ancor che probabilmente, tali riescano in fatti. Che molte cose a primo aspetto paion grandi e magnifiche, che per se stesse son deboli, e vane. che molte cose paion leggiere, che sono di grandissima importanza. Et che non tutte le cose quali si veggono nelle forme piccole, tali rispondano nelle forme grandi. Appresso è bene da considerare, chi è la persona che propone, quale è la cosa proposta, e prima che si venga a conclusione alcuna, veder, se è possibile hauerne alcuna proua, e intanto star cheto. Quel che m'induce a dire, che il Principe non prenda parte, è perche alcuni sono di cosi pessima natura, che ogni cosa che non sia loro inuentione, come non buona rifiutano. Tale era la natura di Lacone Prefetto pretorio di Galba. 1. Che non tutte le cose riescano in fatti, come in parole manifestamente apparue nel fatto d'arme, che fu tra Perseo e Paolo Emilio; che gli Elefanti posti in battaglia furono vn nome vano senza vso. 2. Che molte cose appariscono grandi e magnifiche che riescono vane, si scoperse in Antioeo, quando con raccor l'ossa de Macedoni morti nella battaglia di Cinosefa altro nõ fece; che senza guadagnarsi l'amor de Macedoni, tirarsi addosso l'odio di Filippo: ilquale sdegnato di quell'atto, non pose tempo in mezzo a gittarsi da Romani. 3. Cose leggiere paion quelle, e riescon grandissime quando verbigratia ne gouerni delle città si dice, che s'habbia cura de ragazzi, delle balie, de maestri, e di cotali principij. I quali a guisa de fondamenti delle gran fabbriche se son posti bene, può muraruisi su ogni gran fabrica, doue se si trascurano, l'edificio e poco durabile. cosi disse a questo proposito Liuius. *Parua sunt hæc, sed parua ista non contemnendo maiores nostri maximam hanc rem fecerunt.* 4. sono piccole queste cose, ma i nostri maggiori queste cose piccole non dispreggiando, han fatto grandissima questa opera. Che non sempre nelle forme grandi riesca quel che si mostra nelle piccole, non è cosa, di che si possa render più essempla i tempi nostri di questa, vedendosi ogni dì andar attorno modelli di molini, e di machine, e d'altri simili ingegni, che rare volte posti in proua nelle forme grandi ti gettano quello, che nelle piccole. Fermate che ha il Principe queste massime nel suo capo. e gli comparisca poi alcuno a proporgli alcuna cosa, guardisi di non far come fece Nerone, ilquale senza por mente a chi era colui, che gli proponeua tesori, senza guardar alla qualità della cosa, che gli veniva proposta, e senza farne vn poco di proua, anzi con tener in pugno quel che era ancor in aria, e quel che fu peggio, data-

la fuori per cosa fatta , si fece scorgere per vn Principe leggie-
 re e di poco auuedimento. 5. non cosi fece il Gran Duca Co-
 simo , ilquale a Don Basilio , che gli domandaua vna patente
 per cauar tesori, rispose . Dica doue e quando , e allhora si pi-
 gliera' buono ordine , che le generalità confondono i negocii.
 per questo è bello quell'argomento che Anibale fa ad Antio-
 co , per essergli creduto, dicendo . E quando io non sia il mag-
 gior Capitano del mondo , con Romani sicuramente in prò e
 in danno mio molto bene ho imparato a guerreggiare. 6. e
 Muziano con Vespasiano si chiaramente e bene fauella in que-
 sta materia ; che non si può dire , ne pensar meglio ; mostran-
 do che s'ha a por mente a colui , ilqual propone, o consiglia al-
 cuna cosa , se in quel consiglio si tratta del pericolo del propo-
 nente , o dell'utile , e beneficio di colui , a cui si propone . 7.
 Delle cose che si propongono , alcune son di conditione , che
 hanno utile presente, e danno futuro ; e alcune danno presente e
 utile futuro . nel che al Principe conuiene star desto ; percioche si
 come non è bene per poco utile presente trascurar il molto dan-
 no , che ha ad auuenire , cosi ne il piccol danno presente l'hà a
 sbigottire , che non sitenga cura della molta futura utilità . &
 è marauigliosa cosa , quanto in ammendue questi capi ogni
 giorno s'inciampi ; essendo l'errore aiutato dal volgar
 prouerbio , che va attorno ; esser meglio il poco
 hoggi , che il molto dommani . Onde i serui di
 Galba menauan le mani. 8. vedendo che
 il vecchio lor Principe non era per
 viuer lungo tempo ; ma del Prin-
 cipe , di cui ha da rimaner
 la memoria immor-
 tale , quando
 non rima-
 nessero
 mai heredi , i fini di
 questi debbon
 esser molto
 diuer-
 si .

5 lib. 16. nel
 Princ.

6 Lia. lib. 36.
 c. 432.
 Muziano con-
 siglia Vespasia-
 no.

7 Tac. lib. 18.
 c. 157.

8 lib. 17. c. 12.
 128.6

*In tutte le cose non solo douersi considerare quel, che dee
farsi ; ma quel che comportano i tempi
che possa farsi.*

D I S C O R S O II.



PA R che sia materia da non metterla in disputa ; che ciascun dee fare quel che il diritto & la ragion vuole, & non altrimenti . Et in vero chi contra questa proposition discorresse, niuna altra cosa farebbe, che dare inditio di cattiuo huomo e di scelerato . Con tutto ciò, come che per niuna occasione, e per niun tempo, & con niuno essemplio debba mai alcuno operar male, dee nondimeno in quella cosa, che egli ha in animo di fare, benche ottima, considerare, se è per riuscire ; & se i tempi ciò permettono, accioche senza far vtile a persona viuente la sua impresa non riesca vana, & talhora con pericolo, & pregiudicio di chi l'ha tentata, come fu detto di Trafea, ilquale con certi modi suoi seueri, non fece al senato vtile alcuno ; a gli altri non aperse la via alla libertà, & a se diede occasione di rouinare. 1. Mi lascierò intender meglio con vn'altro essemplio ; disputandosi tra gli amici del medesimo Trafea Senator Romano di eccellentissima virtù, se egli douea comparir in Senato per difendersi d'alcune cose che se l'imputauano, ouer nò . dice Tacito, che trouandosi a ciò presente Rustico Aruleno tribuno della plebe giouane vigoroso se gli profferi, che egli in virtù del suo vfficio si opporrebbe alla deliberation del Senato . Ma Trafea, il qualera a sue spese sauiò e prudente diuenuto, il raffrenò : *ne*

1 Tac. l. 14. c. 99.

Rustico Aruleno tribuno della plebe.

2 lib. 16. c. 126

vana & reo non profutura, intercessori exitiosa inciperet. 2. Non potea senza alcun dubbio far quel giouane ation mai più honorata di questa, mettendosi a difender vno huomo non che virtuoso & innocente, ma come Tacito dice, l'istessa virtù ; ma venendo l'odio da Nerone, che harebbe egli fatto altro, che senza far giouamento a Trafea, procacciatosi la propria rouina ? Non erano quelli i tempi della Rom. Repub. oue a tribuni non che facile, ma era anche honoreuole il mettersi a imprese simili . Fuggasi dunque questo vano desiderio di laude, ilquale senza speranza di partorire effetto alcun buono, possa incontrario apportarci danni grãdissimi . La ragion di ciò fu dal medesimo

autore

autore addotta con vn'altro effempio non meno vtile di questo altroue ; quando ragionando di Galba soggiunse. Che chiara cosa fu, che egli harebbe con ogni poco di liberalità riconciliarsi gli animi de' soldati ; ma gli nocque l'antico rigore & la molta seuerità , *cui iam pares non sumus* . 3. non essendo noi più fatti o tagliati a quella misura . Et per questo chi volesse mozzar la testa al figliuolo, come fece Torquato, ancor che hauesse vinto , per non hauer offeruato i comandamenti del capitano, niuna altra cosa farebbe secondo il mio auviso, che acquistarfi nome d'vna sciocca crudeltà, senza speranza di ridizzare i già sgangherati ordini dell'antica militia . E cosa notissima a tutti gli huomini di questa età il disordine grande , il quale hebbe a succedere nell'armata della lega, per cagione della seuerità del capitano de' Venetiani : a cui senza alcun dubbio si farebbe potuto dire. *Nocuit antiquis rigor , & nimia seueritas , cui iam pares non sumus* ; se in gran parte per lo senno

3. li. 17. c. 131.

& prudenza di Marco Anton Colonna a mali , che da ciò eran per nascere, non si fosse proueduro . Non corra

M. Anton. Colonna accorge il Generale di Venetiani .

dunque chi legge gli antichi essempli , a volerli

subito metter in vso ; ma mettendoui vn

poco del suo discorso, vegga quel che

sostengono i tempi, ne quali si

truoua , & regolisi in mo-

do , che non dia prin-

cipio a cose va-

ne, le quali

poten-

do

a se nuocere, altrui

non rechino al-

cun gioua-

men-

to.

Il fine del Sedicesimo Libro .

DE' DISCORSI DE SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito .

L I B R O X V I I .

*Cbi vuole opporsi a cattini temporali , & esser vn gran
Principe , bisogna nell' attioni sue
esser eguale .*

D I S C O R S O I .



I C O M E gli eccellenti notatori per la lunga pratica , che han fatto in quello essercitio , possono tal' hora senza alcun pericolo opporsi alla corrente dell' acqua e romperla ; cosi gli huomini , ne quali è straordinaria virtù , possono non ostante quel che si è detto nel precedente discorso contrastare etiandio con speranza di grandissima lode all' vspanze de tempi loro , e in gran parte superarle . Il che si conobbe in Catone , la cui vita , & i cui costumi chi si mette a leggere , conoscerà manifestamente , che alla sua ostinata virtù non si truouaua riparo . Corbulone capitano di Nerone , in che tempi si fosse egli abbattuto , basterà dire , essere stato di Neron capitano . Questi ritrouando l' antica disciplina militare , la quale si come tutte l' altre virtù , andaua tuttauia di male in peggio declinando , non dubitò di far morir due soldati ; l' vno perche senza spada , & l' altro perche senza pugnale s' eran messi a lauorare nello steccato . 1. Mi dirà alcuno , le cose non riescon sempre cosi , & perciò gli argomentanti che si fan da gli essempli sono fallaci . Et che ciò sia vero . Galba Imp. perche disse , che egli non compraua i soldati , ma li scioglieua , fu vna tra l' altre cagioni , perche gli fosse tolto l' imperio , & la vita . Onde Tacito dice ;

Catone vticen
se costante nel
la sua virtù.

1. Tac. lib. rj.
c. 9. 6.

Galba sua pa-
rola buona ,
ma dannosa.

to dice; che quella fu vna parola honoreuole alla Rep. ma per se pericolosa. A che rispondo, non questa essere stata la cagione, ma vna molto vniuersale, la qual produrrà sempre i medesimi effetti in qualunque procederà di quel modo, & è dal medesimo autore nell'istesso luogo allegata, dicendo. *nec enim ad hanc formam cetera erant.* 2. L'altre attioni di Galba non era-

2. lib. 17. c. 128
Galba nō egua-
le alle sue at-
tioni.

no a questa misura; leggendosi della sua corte, de suoi liberti, & de gli amici suoi cose, che poco piggiora era stata la corte di Nerone. Non bisogna dunque chi vuol acquistar fede, & autorità co' popoli, & opporsi contra l'vsanze far vna cosa, & dirne vn'altra; perche colui, che si vede esser ingannato, ti disprezza, o tanto ti vbidisce, quanto la forza & non altro il costringerà a vbidire. In Firenze volendo alcuni Arciuescoui pigliarsi certa autorità, che si hauea presa Santo Antonino; fu detto loro, che viueßero come viuea Santo Antonino; & poi faceßero quel che lor piaceßse, che non trouerebbono chi si opponessse. Come dunque coloro, che insegnano l'arte poetica, ammaestrano che se tu vuoi far piagner altri, conuiene, che il primo a piagner sijtù; così chi vuol far le cose grandi, è necessario, che egli l'intenda in quel modo, e che non per pompa, & per ambitione; ma naturalmente e di buon cuore si metta a far quelle cose, che egli vuole, che habbia a far altri. Et se Giulio II. non rouinò tenendo i modi che tenne, non ne fu cagione, come dice alcuno, perche i tempi l'accompagnarono bene; ma perche tutte le attioni sue in mantener la dignità, e il tesoro ecclesiastico furono eguali, e fatte sempre a vn modo; come fu conosciuto inuito ne' propri interessi del sangue suo; a cui niuna delle cose della chiefa in pregiudicio della Sede Apostolica concedette giammai; ne la ragione da altri addotta par che sia d'alcun vigore, perche se i tempi di Papa Giulio eran tempi, che ricercauano il proceder con furia, adunque tutti quelli, che nell'erà di Giulio non procedetter con furia, errarono, il che per l'histoire di quel secolo si vede non istar così, come non ista, che Fabio Massimo si fosse incontrato a tempi, che ricercauan temperamento; perche in quel tempo furono delle guerre altroue, nelle quali conuenne tener modi diuersi da quelli di Fabio. Oltre che l'arte della guerra si ridurrebbe ad esser gouernata secondo la compleßion de capitani, & non secondo la ragion militare. Et noi vediamo che i buoni Capitani hor son tardi, hor impetuosi, hor crudeli, hor benigni, secondo ricercano le guerre e i casi ne quali s'abbattono, e non secondo vien lor dettato dalla lor compleßione, o

S. Antonino.

Giulio II. costante in mantener la dignità Ecclesiastica.

Catone non
s'accomoda a
tempi.

Cardinale Ro-
merico, e luc-
lean.

natura. Ma colui, il quale da questo dissentì, s'auvide da se stesso del vero, perche hauendo conchiuso, come conuiene variare co i tempi, volendo sempre hauer buona fortuna, fa poi vn'altro discorso, nel quale s'ingegna di prouare; che le Rep. forti, e gli huomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, & la loro medesima dignità: nella qual opinione faremmo andati del pati; se egli hauesse distinto quello procedere ne i principie nelle Rep. deboli, e questo nelle forti; ma hauendo nel primo luogo chiaramente detto; che vna Rep. ha maggior vita & ha più lungamente buona fortuna, che vn principato, perche la può meglio accomodarsi alla diuersità de temporali; e in tal caso parla di Roma, si vede la manifesta contrarietà; e se Catone non s'accomodò a tempi, ma volse che i tempi gli ubbidissero; quanto meno ciò dee fare vna Rep. o vn principe grande; i quali secondo egli dice nell'ultimo discorso & bene, ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, & la medesima loro dignità. Io parlerò de tempi nostri per mostrar, che essi non sono affatto voti di buoni essempli. Noi vediamo hoggi il mondo tutto accomodarsi alla grandezza del Re di Spagna; il che può far bene, essendo quel Re giustissimo, e nondimeno in Milano oue si trattana di giuriditione ecclesiastica o temporale, il Cardinal Borromeo hebbe animo di contradire a suoi ministri e di scommunicarli, e perseverò inuitto ne suoi pensieri senza piegarsi ad alcun'atto indegno, il che gli riuscì con lode non meno sua, che del Re. il qual prendendo il tutto da Principe christiano, volle che si eseguisse quel che era di giustizia; degno veramente Arcivescouo di quella chiesa, nella quale il diuino Ambrogio era stato Vescouo, poi che menaudo egli la vita santa & innocente, che hauea menato Ambrogio, & da ricco Cardinale diuenuto pouero, hauendo per coscienza rinuntiato rendite grandissime al Pontefice, potea nel resto tener i modi che teneua Ambrogio. Tutto dunque il pondo di questa materia consiste in chi fa, far da douero, e chi fa da douero, l'intende sempre a vn modo e non si muta; perche o si consegue finalmente doppo alcuna fatica quel che altri vuole, o morendo si muor glorioso; la qual morte s'ha da procurare più che vna vita ignobile, poi che in ogni modo tardi o per tempo ciascuno ha a morire. Concludian o dunque e diciamo, che gli huomini che non sono da più de tempi, fan bene ad accomodarsi a tempi, guardandosi d'entrar ne pelaghi grandi, perche entrandoui o correranno rischio d'affogarsi, e leggiermente si affogheranno,

o con

con scherno faranno rimandati alla riu a nuotar con gli huomini della lor conditione, come si rideua Catone di Statilio, Carone ridea di Statilio. che volea far quel, che faceva egli, anzi hauendo di lui pietà il raccomandò a gli amici suoi, che hauesser pensiero di mitigar l'animo gonfio del giouane. 3

3. Plut. in Catone vutcale.

Che doue si può proceder con leggi non si ha da vsar la forza.

DISCORSO II.



VANDO alcuni vfficialia tempi nostri non hânno potuto procedere contra la vita d'alcuno per le leggi ordinarie, ricorrono per poterlo fare alle leggi militari, allegando che come capirani a guerra possono vccider le persone senza processo. Onde vediamo tutto di, non dico i Generali degli esserciti; ma i Colonnelli spesso metter mano al sangue de soldati, senza offeruare il tenor delle leggi. Questa lor legge che ciò possan fare doue sia scritta, non veggo. Veggo bene, non vno Colonnello o vn Generale, ma Galba Imperador Romano esser biasimato d'hauer vcciso Ciconio Varrone, & Petronio Turpiliano, perche senza difenderfi furono fatti morire a guisa d'innocenti. 1. di modo che si fa doppio errore, l'vno che il principe, che ciò fa, fa vfficio di tiranno, il quale non vbidisca alle leggi; l'altro che doue coloro contra i quali tu hai sdegno potresti a guisa di malfattori far morire, li fai morire come se non hauessero fallato; da che a morti risulta compassione, e contra te ira e desiderio di vendetta. Sauamente dissè per questo Tiberio Imp. che non si douea por mano all'Imperio, doue si potea trattar con le leggi. *nec vtendum Imperio, vbi legibus agi posset.* 2. Perche è da prender ammiratione, che si truouino de principi, i quali auuertiti da ministri intendenti di simili cose, che alcuno per via ordinaria non si possa far morire, habbiano animo di dar loro auttorità per la potenza assoluta che hanno di farli morire. Bellissimo a questo proposito è quel che dice Liuro di Filopemene; il qual era in quel tempo Pretore de gli Achei. Il quale hauendo caro che alcuni morissero, li liberò con singolar diligenza dalla moltitudine, che li volea ammazzare; il che, dice egli, non fece perche li volesse campar dalla morte, ma perche non vo-

Galba biasimato per punir senza processo. 1. lib. 17. e. 128.

2. lib. 3. car. 42.

Filopemene liberò chi vuol far morire.

Disc. Ammir.

A a 3 lea, che

lea, che morissero senza esser vdata la causa loro: *non quia saluos vellet, sed quia perire inditta causa nolebat.* 3. anzi vogliono le leggi, che niuno possa morire, ilquale non confessi il fallo per la sua bocca. Onde quando al Cardinale Carrafa fu denunziato, che douea morire, disse egli, senza esser confesso? e coloro intendendo, che parlasse della confessione sacramentale, risposeno, che haueano menato il confessore con esso loro. Diranno alcuni, & che habbiamo a far noi de grandi, co' quali non hauendo errato, in tanto per sospetto hauuto de casi loro come con colpeuoli si è proceduto? hannosi contra le leggi di stato a liberare? le quali vogliono che gli huomini grandi non si habbiano a offendere, ma offesi, che altri sen' habbia ad asficurare; dico che queste leggi di stato ne miei libri nō le ritruouo; & che noi habbiamo ad accomodar gli accidenti che sono mutabili e innumerabili alla ragione, che è stabile, & vna, e non la ragione agli accidenti; ne ha da temer il principe, la cui custodia è in mano di Dio, di liberar il grande trouato innocente per vsar giustitia, ne di prosciorre il colpeuole, quando così li piaccia, per essercitar l'opere della clemenza. Il suddito parimente come sostiene la sterilità e le molte pioggie, e gli altri mali della natura; così dee anche parimente sostenere i danni che vengono da principi. 4. Il presente Filippo Re di Spagna hauendo confinato Ferdinando Duca d'Alua in Vzeda. 5. dal confino il chiamò al generalato dell'impresa di Portugallo; chiamato non l'ammise al giuramento, che faceano gli statati al principe suo figliuolo, onde solea il Duca dire; che il Re il mandaua ad acquistar regni, strascinandosi dietro le catene ei ceppi della prigione. 6. nella qual opera non che male alcun succedesse, ma risplendè chiara con lode commune così la seuerità del Re, come l'humiltà, e pazienza del Duca. Et se alcun dicesse, che i Re grandi possono far quel che vogliono; dico parlando de principi mediocri, che il Gran Duca Cosimo leuata la mannaia dal collo a Piero Martelli, sostenne che il Gran Duca Francesco suo figliuolo li desse carico di regger gente e fortezze, lequali perche si mozzasse poi il capo per congiura contra la persona del principe a Canimillo suo fratello, non gli furono diminuite ne alterate. Non mi è nascosto a principi grandissimi venir molte volte delle necessità, per le quali sono stretti pigliar partiti straordinari per la potenza di coloro, a quali vogliono por le mani addosso, hauendo presupposto che habbiano errato; a che non posso risponder altro, se non che ne gli Dij, come disse Platone, possono contendere con

la ne-

3. lib. 38. c. 672.

Carrafa Cardinale che dice all'annuntio della morte.

4. Tac. lib. 20. c. 194.

5. Franch. li. 3. dell'histor. di Portug.

6. il medes. l. 4.

Duca de Alua sua patientia.

Gran Duca Cosimo libera Pier Martelli.

la neceſſità. 7. Queſto ben dico che in ſimili coſe , ſe altri non
 è cacciato da vn pericolo grande, al quale non ſi poſſa riparare
 ſe non con vn'altro egual pericolo , è bene il temporeggiare ;
 che forſe coſa non diſſimile di queſta volle dire il ſauio, quando
 diſſe. Tempo è di rouinare, e tempo è di murare. 8. e a queſto
 può anche ſeruir quel diſcorſo ; che i principi ſauj deono ancor
 eſſi ſoſſerir delle coſe, e non voler vincerle tutte, che ſpeſſo ſe ne
 cauano danno e vergogna. 9. & quell'altro , che è molte volte co-
 ſa vtiliſſima il far viſta di non vedere. 10.

7. l. 7. delle leg-
 gi, car. 567.

8. eccleſ. cap. 3.

9. lib. 10. diſ. 6.

10. li. 1. diſ. 4.

*Eſſer grandiffimo errore , nel dar i carichi militari
 non riguardare ad altro che alla
 ſola nobiltà.*

DISCORSO III.



L'ESERCITO de Romani poſto nel Limite
 della Germania baſſa, era ſtato lungo tempo ſen-
 za hauer hauuto per capo huomo cōſolare, quā-
 do per ordine di Galba vi fu mandato Vitellio
 figliuolo d'vn altro Vitellio, il quale era ſtato cē-
 ſore, & tre volte conſolo. *Id ſatis videbatur.* 1.

1. li. 17. c. 129.

Queſto pareua che foſſe a baſtanza , come vediamo auuenire a
 noſtri tempi , che baſta che ſia eletto il Duca tale, o il Marche-
 ſe tale. Altroue noi parlammo in lode della nobiltà confortan-
 do i principi con l'eſſempio d'Auguſto a conſeruare gli antichi
 legnaggi almeno per gloria loro. 2. Ne hora ſiamo di diuerſo pa-
 rere di quel, che all'hora erauamo, ma il non riguardare ne ca-
 richi di tanta importanza di quanta è regger gli eſſerciti, altro
 che lo ſplendor de maggiori ; & dir queſto baſta ; ſtimo io eſſer
 notabile errore. Non laſciò Tiberio d'hauer in conſideratione la
 nobiltà, ma a canto a canto vi volea l'arte della guerra, e molto
 bene andaua tra ſe diſcorrendo quando volea dar i carichi, co-
 me ſi eran portati in tempo di pace , tal che aſſai chiaramente
 apparua non hauerſi que carichi potuto dar a migliori. *Manda-
 bat que honores nobilitatem maiorum, claritudinem militiæ, illuſtres
 domi artes ſpectando, vt ſatis conſtaret non alios potiores fuiſſe.* 3. Et
 che ſempre oltre la nobiltà vi riguardàſſe Tiberio l'arte della
 guerra, ſi vede per quella lettera, che egli ſcriue al Senato circa i

2. lib. 2. diſ. 7.

Tiberio riguar-
 da la nobiltà ;
 ma vuol anche
 altro ne car-
 chi ſimili .

3. lib. 4. car. 44.

mouimenti fatti in Africa da Tacfarinate confortando i padri a
 eleggere vn proconsole per mandarlo a quel gouerno *gnarum*
 4. lib. 3. cap. 36. *militia, corpore validum, & bello suffecturum*. 4. doue aggiugne
 due qualità di nuouo non dette di sopra, cioè che sia sano di cor-
 po, & da reggere a gli incomodi della guerra. Doue è singo-
 lar valore, si sostengono molte imperfettioni; ma rare volte i vi-
 tij scompagnati da virtù sono in pregio. Onde si vede, che i
 soldati della Germania alta, sprezzauano Ordeonio Flacco,
 come huomo per vecchiaia & per debolezza de piedi infer-
 mo, & quel che è peggio senza costanza, & senza auttori-
 tà. 5. Non bisogna dunque starfene solo all'esser nobile; per-
 che l'arte della guerra s'apprende con lo star negli esserciti, col
 veder il nimico in viso, & con venir seco alle mani, & non
 con l'essernato da padri illustri; aggiungo ancorche fossero
 guerrieri: Perche Leone Imperador così dice; colui è illustre
 capitano, il quale non per la nobiltà del sangue, ma per le co-
 se da lui fatte risplende, si come non l'asta d'oro, ma l'aguz-
 za, & di ferro è buona alla guerra. 6. Vuol ciascuno auuerder-
 si, che riuscita fanno questi nobili eletti ne carichi di guerra sen-
 za virtù militare; specchisi ciascuno nel già detto Vitellio, an-
 cor che fosse diventato Imperadore, di cui Tacito disse. *Id sa-
 tis videbatur*. Incominciando dunque le cose di Vitellio a de-
 clinare per l'arme preseli contro da Vespasiano, racconta il me-
 desimo autore di certi prodigij, dopo i quali dice. *Sed pra-
 cipuum ipse Vitellius essentum erat*. ma il maggiore, & più prin-
 cipale prodigio che fosse interuenuto, era esso Vitellio.
Ignarus militia. ignorantissimo dell'arte della guerra. *impro-
 uidus consilij*, non sapea pigliar partito alcuno, che buono
 fosse. *quisordo agminis*; come douesse marciar l'essercito, *qua
 cura explorandi*; come s'hauesse a pigliar lingua del nimico;
quantus vrgendo trahendone bello modus, che modo s'hauesse
 a tenere in affrettare o menar in lungo la guerra *alios rogans*,
 di tutte queste cose, che si son dette, ne dimandaua altri. *Et
 ad omnes nuncios vultu quoque & incessu trepidus* & a ogni au-
 uiso che veniua, il vedeu, & nel volto, & nel camminare
 tutto pauroso, & sbigottito. *deinde temulentus*. 7. & per col-
 mo d'ogni sua virtù ebro. A tempi nostri benche in molta di-
 suguaglianza vedemmo vn capitano simile nella persona di
 D. Pietro Portucarrero Governatore della Goletta. Et se ne
 vedranno ogni dì piu che altri vorrà, se si attenderà a dire. *Id
 satis videtur*. Dirà alcuno, que' capitani Romani eran pur qua-
 si tutti nobili, & molti furono creati giouani Generali di gran-
 dissimi

D. Pietro Por-
 tucarrero Go-
 uernatore del-
 la Goletta.

diffimi efferciti, i quali non pōtendo hauer hauuto esperienza militare, segue, che come facciamo noi hoggi, s'andasse dietro alla nobiltà del sangue nell'elezion de carichi grandi, & non alla l'esperienza della guerra. Il qual punto non è da lasciar passar via senza esaminarlo bene, massimamente dandocene ampia occasione Tacito in vn'altro luogo, il quale è questo. Nel primo anno, che Nerone prese l'Imperio, vennero in Roma auuisti, come i Parti essendo entrati nell'Armenia, ne hauean cacciato Radamisto; onde nella Città auida di discorrere, s'incominciaron molti ragionamenti, come vn Principe, il qualera appena uscito dei diciasette anni potesse entrare sotto vn tal peso, e venir alle mani col nimico, che aiuto potea sperarsi da chi era gouernato da vna donna; Forse, diceano essi ancor le guerre, e i combattimenti delle Città, & l'altre cose belliche si poteano amministrare per mezzo dei maestri, & dei balli? Altri diceuano altre cose in contrario; ma quel che fa alla nostra materia allegauano; che Gn. Pompeo di diciotto anni, & Ottauio di diciannoue sostenne la guerra ciuile, & segue. *Pleraque in somma fortuna auspicijs, & consilijs, quam telis, & manibus geri.* 8. Nella gran fortuna, cioè in vna molta grandezza più esser quelle cose, che si gouernano con gli auspici, & co' consigli, che con le armi, & con le mani. Dunque vno de grandi di Spagna verbigratia potrà a questa foggia gouernar gli esserciti più con gli auspici, e co' consigli, che con le mani, & con l'armi; non gli douendo mancare d'hauer soldati appresso di se, di esperienza, & di riputatione. Rispondo, che altra cosa è parlar d'vn Principe che d'vn priuato. Et dei due mali, peggio è esser gouernato da vn Principe vecchio ignorante, che da vn Principe fanciullo ignorante; percioche il Principe vecchio non fa far da se, & mal lascia far ad altri. Il Principe fanciullo di necessità, & naturalmente auuicene, che lasci far ad altri; oltre che nel caso nostro Vitellio era vn Principe vecchio ignorante; & Pompeo, & Ottauio erano presso, che usciti di fanciulli, & sani. Appresso si è da auuertire, che questi erano ragionamenti del volgo, & chi dicea vna cosa, & chi altra, come più veniua loro nell'animo, & non dello scrittore, il qual parli di suo senno, & di suo giudicio. Et finalmente non s'ha da hauer riguardo a quel che si dicea; ma a quel che si fece, ciò è che finalmente Nerone eleffe Generale di quell'impresa Domitio Corbulone, vno de più eccellenti Capitani di quel secolo, e perciò soggiugne Tacito; che i Senatori

Pompeo.
Augusto sotto
nome d'Ottavio
fa gran cose.
8 lib. 13. c. 87.

Corbulone eccellente Capitano.

furon

furono lieti di questa elezione. *Videbaturque locus virtutibus patrefactus.* 9. Et pareva che si fosse aperta la strada alle virtù. Oltre alle cose dette, le quali son vere, mi occorre d'esprimere un concetto dell'animo mio, il qual se non m'inganno darà molta luce a questa materia. Et dico, che come noi Christiani ne presenti tempi, ò giouane ò vecchio che altri si sia, ò contadino, ò nobile, ò ignobile, ò artefice, ò dottore, ò medico, ò mercatante, ò caualiere, ò di qual si voglia altra professione, tutti sappiamo poco più poco meno quello, che appartiene per conto della nostra religione alla nostra salute; così da gli antichi Romani quasi si beueuano col latte i fondamenti, e i principij dell'arte militare, con la quale arte andauano congiuntissimi quasi tutti i più principali articoli di quella religione. E i fanciulli, ò da padri, ò da fratelli maggiori che tornauano da gli esserciti intèdeuano ne continui ragionamenti a rauola, ò la sera al fuoco, come erano passate le espugnationi delle Città, come ridotti i nimici ne gli agguati, come còbattuto con esso loro in campagna aperta, come castigato le ribellioni de poco fedeli amici, come emendata la disciplina militare, & le tante altre occorrenze della militia, talche non era marauiglia se presto, & quasi auanti il tempo, sapuano di questa arte quel che era possibile di saperli; ma più di questo andando molti de capitani nel gouerno delle provincie con le mogli, & co' figliuoli, molte volte auueniua, che i figliuoli non che giouineti hauesser veduti gli esserciti, ma molti nati in essi, in essi anche si fossero alleuati. Onde si dice, quindi esser nato il nome di Caligola. 10. & Agrippina sua madre hauer fatto vffici poco men che da capitano in campo, vietando, che si sciogliesse il ponte posto sopra del Reno. 11. quindi vediamo, che Cecinna torna di Francia con la moglie Salonina tanto ornata in Italia. 12. quindi alla moglie di Caluissio Sabino non che altro, vien voglia di penetrar vestita da soldato infino a gli alloggiamenti de soldati. 13. In somma in Tacito, oue tutte le già dette cose si leggono, si vede ancora, che benchè fosse stato talora vietato, che i magistrati menassero le mogli nelle provincie, nondimeno essere altre volte stato permesso, & disputandosi di nuouo, se s'haneua à vietare di menar le mogli, esser conceduto che si menassero. 14. Dico ancor più, che molte volte si veggono i giouani creati Capitani de gli esserciti, che se li vedessimo infino dalla lor fanciullezza essere stati nella guerra, meno cene marauigliaremmo. Dice Liuiio, che Scipione fu mandato Capitano generale in Spagna, dopò la morte del padre, & del zio in età di

Caligola perche così detto.
10 lib. 1. car. 8.

11 Iui. car. 13.
14.
12 lib. 18. car.
147.

13 lib. 17. car.
136.

14 lib. 3. car.
te 36.

24. anni l'anno di Roma 543. essendo consoli Sulpitio Galba, & Fulvio Centumalo. 15. il quale Scipione l'anno 538. non solo si era trouato nella rotta di Canne, ma fu quello, il quale essendo Tribuno di soldati, costrinse con l'ardir suo à far giurare ad alcuni nobili, che consultauano del contrario, che niuno abbandonerebbe la rep. 16. nel qual tempo secondo il conto non potea hauer più che diciannoue anni; hor habbiamo noi a credere, che solo Scipione, & non molti altri nobili dell'età sua, & allora, & altre volte in campo si ritrouassero? Ho fatto tutto questo discorso per prouare, che i giouanetti nobili Romani apprendeuano l'arte militare quasi insieme col latte; come vediamo nelle Città mercantili, che tutti i giouanini nobili, in anni ancor fanciulleschi, trattano di negoci appartenenti a quella arte, che appena ne sarebbon capaci dottori, ò huomini maturi ancorche di sottili, & alti auuedimenti in altre professioni; tal che non è marauiglia, se cotesti Scipioni, Pompei, & Ottauij in quell'età che dicono gli scrittori, guidassero esserciti grandissimi. Che tutti poi non riuscissero; è meno da marauigliare, non nascendo l'herbe nobiline campi con quella facilità, che fanno le lapole, & l'vrtiche. Oltre che di Vitellio ne vediamo cagion particolare nella sua persona; poi che essendo stato vna delle spintrie di Tiberio, hebbe a essercitar la sua fanciullezza in altro mestier, che di guer-

15 lib. 16. cap. 280.
Scipione Affricano de anni 19. si ritrouò nella rotta di Canne.
16 li. 22. c. 210.

ra. 17. Conchiudo dunque non esser da disprezzare nel

17 Suet. Trāq. in vitel. c. 3.

dar i gran carichi la consideratione della nobiltà

del sangue, massimamente vedendo à tempi

nostri, molti inchinarsi poi volentieri a vb-

bidire à così fatti nobili, che a gen-

te nuoua, solo che non si dica,

id satis videtur, perche

non solo così facèdo

non acquisterem

mo nuoui

regni,

e

nuoue prouincie, ma à fatica ri-

duremmo gli esserciti, ò le ar-

mate a casa à sal-

uamen-

to.

Di che i Principi debbono hauer cura per non offendere i lor sudditi.

DISCORSO IIII.



EL fine di quel bellissimo, & prudente ragionamento, che fa Galba à Pifone, quando l'adotta per poter succedere all'Imperio; gli diede vn ricordo; che subito vn che diuiene Principe, sel dourebbe fare scriuere sopra tutti gli vsci delle sue camere, per hauerlo continuamente nella memoria; il quale è questo. Pensa a quello, che sotto altro Principe ti dispiacque, ò ti piacque. 1. quasi il medesimo, disse Dione nel fine del ragionamento di Mecenate ad Augusto con queste parole. In niuna cosa peccherai, se tu farai volentieri quelle cose, le quali vorresti, che altri hauendo sopra di te imperio facesse. 2. che molto fa di quel diuino precetto di Christo Signor nostro; quando ci ammonì, che niuno facesse ad altri quel, che per se non vorrebbe: sentenza tenuta in tanta stima da Alessandro Severo, ancorche non fosse Christiano, che oltre hauerla sempre in bocca, volle che fosse scritta in Palazzo, e nelle altre opere pubbliche di Roma. 3. percioche l'opera, che ha à partorire questo pensiero, ò rammemorazione di quel, che sotto altro Principe ti piacque, ò ti dispiacque altro non è, che non far altrui patire quello che allora non ti piaceua, & ingegnarti, in potestà costituito, di far altrui godere quelle cose, che a te in quel tempo farebbon piaciute. Se questo precetto si tenesse ben a mente; e i Principi comandassero, che quando il cameriere entra la mattina a dar lor la camiscia, dicesse. Principe ricordati di quel, che disse Galba à Pifone; come si legge, che faceua vn cameriere del Re di Persia, ricordandoli ogni mattina, che facesse quello che Meforomasde lasciò per ricordo. 4. nõ bisognerebbe entrare in altri precetti; che questo basterebbe per tutti. Ma perche non è chi si prenda questo pensiero, e à Principi, come si costuma dire, bisogna metter innanzi le cose smaltite; io verrò a particolari. Et ricordando a ciascuno, come per lo più si sente più graue il dispregio, che il danno. 5. dirò. Se volete far altrui del male, nol disprezzate; perche Caligola fu ucciso da Calsio Cherea, il qual egli tenea per effeminato

1 Tac. lib. 17. car. 130.

2 lib. 52. car. 646.

Alessandro Se-
uero ancorche
non Christia-
no loda vna
sentenza di
Christo.

3 Lampr. del-
la vita di lui.

Meforomasde
Re di Persia.

4 Plut. ne lib.
della dottr. de
princ.

5 lib. 1. disc. 1.

Caligola ucci-
so da Cherea.

minato non per altro, se non che quando gli domandaua il nome, glielo daua, nominandoli il membro virile; & quando ringratiandolo egli d'alcuna cosa, lo scelerato Imp. gli porgeua à basciar la mano, gliela porgeua accòcia in quel modo. 6. & per simil cosa Quintiliano congiura contra Nerone. 7. Quel, che potete fare per mezzo delle leggi, nol fate di potenza assoluta. che v'acquistate nome di tiranno senza proposito. 8. Quando promettete à vostri sudditi, e a vostri soldati de premij, & delle remunerationi, non le andate lor ritardando; che il principio della ribellione fatta a Galba, fu il donatino tante volte promesso, & non mai pagato. *desperatione dilati toties donatini.* 9. Non siate liberale dell'ingiurie fatte a vostri sudditi da vostri fauoriti; perchel'offeso vedendosi oltraggiato dal priuato, & quasi che schernito dal Principe, setba più l'ira con esso voi, che col priuato; il che fu cagione, che Pausania occidesse Filippo Re di Macedonia. Se hauete offeso alcuno in cosa, che importi, non vel tenete appresso, che vi possa nuocere; come auuenne a Lamberto Imp. il quale messosi à dormire affannato dalla caccia alla guardia d'Vgo, di cui hauea ucciso il padre Mangifredo; Vgo colto il tempo opportuno fece la vèdetta del padre. 10. Non nutrite gli huomini in continua paura della vostra crudeltà; perche dubitando ciascuno, che a se non auenga quel, che ad altri ha veduto auuenire, nò indugia a prender partito de casi vostri; come fu fatto ad Antonino Carcalla. 11. Non v'impacciate con le figliuole, mogli, ò sorelle de vostri sudditi; che non è colpa a Principi, più dannosa di questa; per la qual cagione fu da suoi popoli ucciso Oddo Antonio Duca d'Vrbino. 12. Alcuni Principi sono tanto disonesti, che poi che hanno a bastanza le lor voglie adempite, inuitano a parte della preda i lor cortigiani; il che fu gran cagione della morte di Gio. Galeazzo Sforza Duca di Milano. 13. Non fate immoderati fauori ad vno, ò a due persone nuoue, lasciando addietro tutti gli altri grandi del Regno; che è cosa da far altrui crepare il cuor di rabbia: ne altro è stata la cagione della rouina di Francia, & della morte del Re Arrigo Terzo. Non fate torto alle vostre donne istesse; perche hauendo l'entrata libera, & l'uso della vostra persona; & partecipando dell'autorità, & della potenza essendo vostre mogli, si possono agramente vendicare, come fece Rosinunda ad Albuino, che fu il primo Re de Longobardi, il qual regnò in Italia. 14. Non ingiuriate i vostri fratelli ancor che non nati per madre eguali alla vostra grandezza; però che per questa cagione al Re Pietro di Castiglia

6 Trang. nella vita di lui.

7 Tac. lib. 15. 117.

8 lib. 17. disc. 2. in questo.

9 Tac. c. 132.

Filippo padre de Alessandro ucciso da Pausania.

10 Liui. praed. lib. 10.

Antonio Carcalla.

11 Erodiano lib. 4.

12 Simonetta lib. 7. cap. 5.

13 Corio parte 6.

Albuino Re di Longobardi per che fatto uccider dalla moglie.

14 Paolo Diacon. lib. 2. c. 14.

15 Vef. Rode
zigo c. 18.

Carlo III. Re
di Napoli ucci-
fo da gli Vn-
gheri.
16 Bōnio dec.
4. libro 1.

Maemet Vifir
uccifo dal paz-
zo.
17 auufi di Le
uante.

18 Suet. e altri.

16 Tac. lib. 3.
car. 31.

figlia fu da Enrico suo fratello tolto il regno, & la vita. 15. Non occupate ingiufteamente i regni con l'altrui fangue, che fpeffo col proprio fi depongono; come conuenne far al Re Carlo III. di Napoli; il quale hauendo tolto il Regno alla Reina Giouanna fua parente, la quale fecretamente fe ftrangolare, non molto poïda gli Vngheri à occhi veggenti di ciafcuno fu uccifo. 16. Non fpogliate altrui della roba, la quale fuole effer fofentamento della vita, percioche molti, che fi veggon priuati del fufsidio di eſſa, rouinofamente la eſpongono a pericoli per liberarſi con la morte dallo ſtento, & dalla vergogna, come fece nō ſono molti anni quel pazzo, che uccife Maemet Viſir non inferiore di potenza a maggiori Re del mondo. 17. Sete nuouo Principe, contentateui di comandar con gli affetti, & non vi curate di certe vane dimoſtrationi, che queſto fece congiurar tanti contra la vita di Ceſare. 18. Ho ſentito dire da alcuni; il che gitterebbe a terra tutto il fondamento fatto da noi; che altra coſa è effer Principe, e altra effer priuato. Et che per queſto molti aſceſi, che ſono al principato, ſi ſono mutati d'opinione, onde farebbe vano il precetto. Penſa quello, che ſotto altro Principe ti piacque, ò ti diſpiacque. A che riſpondo effer vero; che con altro piū camminano le coſe de Principi, che quelle de priuati. 19. ma tutte nel meglio; nel piū magnanimo, nel piū forte, nel piū giuſto, nel piū magnifico, & non nel peggio douerebbono effer indiritte. Non piū ti conuiene adulare a Principi, non piū diſſimolare, non piū patire dell'indegnità. Tu eſſendo priuato biaviſſimaui l'immortalità delle liti; ti era di faſtidio la licenza de cortigiani, ti diſpiaceuano le ruberie de mercatanti, non poteui tollerare gli aſſaſſinamenti de ſoldati, perche fatto Principe non vi prouedi? A te priuato andando ſu è giū dauan noia le vie non acconcie, i cammini mal ſicuri, l'indiscretion de gabellieri, la tirannide de gli hoſti, & le tante altre coſe, che ſono l'intrico de poveri paſſaggieri, perche aſceſo al principato non vi prendi riparo, ò pur ti paion coſe deboli? non paruero già elle a Romani, i quali poſero nell'acconciamento delle ſtrade per beneficio de viandanti non ſolo diligenza grandiffima; ma anche grandiffima magnificenza. E vero dunque il precetto di Galba, il quale come fu gran tempo priuato, & di poco era montato all'imperio, non ſi era ancor di menticato delle imperfetioni che hauea conoſciuto ne gli altri Principi, & per ciò ne auuertiuai Piſone. Anzi molto piū di quei penſieri hai à tener conto, che tū haueui quando eri priuato, che non di quelli, che di nuouo ti ſono ſopraggiunti eſſendo

sendo Principe; percioche douè quelli, essendo tu vno del popolo, eran regolati dall'vniuersale consentimento di tutto il popolo: onde non senza ragione fu detto la voce del popolo esser voce di Dio; così questi dalla libera licenza del dominare guidati, assaggiato che hai vna volta la dolcezza del dominare, e disprezzati i cibi di prima ti fanno straboccheuolmente a guida d'ebbro discorrere per le cose lecite, & illecite senza freno, ò distintione alcuna,oue l'appetito ti guida.

Non douersi i popoli tener in continua paura.

DISCORSO V.



NON si tengono à freno i popoli, se vn Principe non è temuto; ma tenere i popoli in continuo timore solo è opera di tiranno, ma è ancor cosa poco sicura: dico esser opera tirannica; perche il fine del gouerno ciuile è la felicità de popoli; & esser cosa poco sicura, perche colui, il qual teme, si mette a ogni pericolo per liberarsi dal timore, come fecero i soldati di Galba, i quali temendo d'essere licenziati, vedendo hor vno, & hor altro de tribuni esser mandato via, si seruirono del timore per vna occasione della lor ribellione. *Nec remedium in ceteros fuit, sed metus initium tanquam per artem, & formidinem singuli pelle-
rentur omnibus suspectis.* 1. & come che diuersi da diuerse cagioni fossero indotti a commetter cotale sceleratezza, tutti nondimeno vniuersalmente fur mossi da paura di non hauere a cangiar militia. *In comuni omnes metu militiae terrebantur.* 2. E così vera, e indubitata questa propositione; che coloro, i quali han voluto in ogni modo ribellarsi han finto questa paura per dar alcun colore alla ribellione. Come si sospettò nella Cefalonia de Samei. *ceterum ipsi ne sibi finxerint hunc metum, & timore vano quietem exuerint.* 3. e quel che segue. E come fece l'essercito di Germania; nel quale con astutia si seminò, e scioccamente fu creduto, che le legioni si decimerebbono, e tutti i Capitani più animosi sarebbono licenziati. 4. Queste cotale voci sparfe fra il volgo renderono ostinati i Siluri, credendosi, che l'Imp. hauesse detto; che come già i Sicambri fur consumati; *ita Silurum nomen penitus extinguendum.* 5. Così douersi spegnere affatto il nome de Siluri. Aristotile fra le cagioni, che allega della

Galba perche
uiciso.

1 lib. 17. car.
131.

2 Lii, car. 132.

3 Liu. lib. 38
car. 471.

4 Tac. lib. 17.
c. 136.

5 lib. 12. c. 81.

6 lib. 5. cap.
10. polit.

7 lib. 2. diff. 8.
in questo.

8 Liu. lib. 45.
cap. 574.
Cesare libera
di timore i Car-
nuti cò la mor-
te de vn solo.

9 lib. 3. de bel.
gal.

Fuluio crudele
con Capuani,
e tortamènte li

10 lib. 26. cap.
279.

11 Liu. lib. 18.
cap. 39.

della mutation del regno, e della tirannide, non lascia addietro il timore, e danne l'essèmpio de Artapane. 6. Non è dunque vtil partito nutrire i popoli in timore. Il che non essendo incognito à Principi saui, è stato cagione che molte cose habbiano fatte per prudenza, che altri han creduto hauerle fatte per bontà: come quando Tiberio sapendo, che molti erano stati ad errare, non li va cercando vn per vno. 7. Ne Paolo Emilio in andar circondando la Grecia, volse far inquisitione di quel che nella guerra di Perseo in priuato, ò in publico altri s'hauesse cercato di fare, affine, che col timor d'alcuno non trauagliasse gli animi de socij. *ne cuius metu sollicitaret animos sociorum.* 8. Altri quel che han da fare il fan tosto. Cesare essendo venuto ne Carnuti, e sapendo, che la Città per quel che hauea contra di lui commesso, era tutta sbigottita, deliberò di castigare vn capo di quella ribellione detto Gurnato con tãto rigore contra la natura sua; che morto tra le battiture, gli fece a ogni modo così morto mozzar il capo; prese dice questo partito. *quò celerius ciuitatem metu liberaret.* 9. per liberar il più tosto, che potea la Città dal timore. E meglio dunque quando s'ha a far vna effecutione, per non far tutto di morir le genti di ghiado farla seueramente e presto, come fece Cesare, e come eran vsati a far i Romani. Hauendo Q. Fuluio costretto i Capuani ad arrendersi, i quali Capuani non solo si erano ribellati da Romani, e seguitato le parti d'Anibale, ma si erano scoperti per particolari nimici del Pop. Rom. prese partito, qual conueniu a cotanto fallo; Il che fu, che senza partecipare il suo intendimento col collega, e senza leggere le lettere del Senato, per non trouarsi costretto a far quello, che egli non harebbe voluto, in vn dì fece in due Città mozzar la testa a ottanta nobili Capuani, oltre le deliberationi prese della Città di Capoa. il che finito che Liuius ha di raccontare, così conchiude. *Ita ad Capuam res composita consilio ab omni parte laudabili seuerè, & celeriter in maxime noxios animaduersum.* 10. chiama consiglio da ogni parte laudeuole, che con seuerità, e prestezza hauesse castigato i Capuani. Quelle parole di Cammillo sono. marauigliose in questa materia, il quale consigliando i Romani a prender partito delle Città vinte, così dice. Ma conuiene far tosto quel che s'ha a fare. Voi vi trouate con tanti popoli sospesi d'animo tra la speranza, e il timore; perche e quantò prima hauere a liberar voi stessi da questo pensiero, e necessario è, che mentre essi stanno stupidi di quel, che ha auenire, vegnate a preoccupar gli animi loro con la pena, ò col beneficio. 11. Di niuna cosa mi sono

mi sono più marauigliato a miei giorni, che della prudenza, la qual mi pare discorgere nelle attioni de Turchi. I quali considerando, che tenendoci in continua paura della lor potenza, ci metterebbero in necessità di liberarci di questo timore, tengono vn modo astutissimo nell'acquistare; il che è, fatto vn acquisto fermarsi, e non proceder più oltre. Onde liberi da quella paura, che haueamo concepita nell'animo, che non volessero assorbirci, ci fermiamo ancor noi; recandoci a guadagno, che il male non sia proceduto più innanzi, non ci accorgendo d'esser consumati a fuoco lento, perche tolteci le difese lontane, e noi trouandoci senza cognitione dell'arte militare, e infingarditi dal lungo otio con più facilità, e men pericolo vegnamo a cader loro in bocca senza contrasto; che è quel che dice Tacito. *Longa pace desides, segnis, & oblita bellorum nobilitas.* 12. E dunque verissimo quello, che il prudentissimo Argentone scrisse. Come essendo vn huomo in grande autorità col suo Principe e Signore, non lo deue mai tenere in timore; come soggiugne egli, che faceua il Conuentuale, a cui poi Lodouico XI. fece mozzar il capo. Così par che habbia fatto a' capi nostri il Duca di Guisa col Re Arrigo Terzo nutrito da lui in tanta paura, che fu costretto farlo ammazzare in camera sua, la qual cosa, come che fosse poi stata cagione della morte del Re, questo non restituì però la vita al Duca. Mala cosa è dunque tener i popoli, i soldati, gli amici, i nimici, ei Signori in continua paura.

12 lib. 17. cap. 143.

Duca di Guisa ucciso da Enrico III.

Che negli huomini grandi le molte ricchezze, & la molta pouertà sono egualmente pericolosi.

DISCORSO VI.



ACCONTA Platone, che quando in Grecia si faceua alcun solenne conuito, i musici cantauano vna canzone, nella quale diceuano; che di tutte le cose la migliore era la sanità, nel secondo luogo riponeuano la bellezza, nel

Canzone che si cantaua in Grecia.

terzo le ricchezze, aggiugnendo di bene acquistato. 1. ma tuor di canzoni, & più grauemente parlando, dice altroue

1 Nel gorgia.

Disc. Ammir.

B b

tre cose

2. Nel 9. delle
leg.

3 Prouerbij
c. 30.

4 Plut. in So-
lone
Platone co-
gnominato di
uino.

4 Nel 4. della
rep.

5 lib. 17. car.
131.

6 Erodiano
lib. 2. c. 331.

Stoici e lor
setta.

7 lib. 14. car-
te 187.

tre cose hauer in se l'huomo, animo, corpo, e danari; e afferma parimente il terzo luogo darli alla pecunia, se ben dice cosi da Greci, come da Barbari esser riposta nel primo luogo. 2. Io non ritorro nel primo luogo i denari, a quali darei volentieri più inferior luogo del terzo, se in me stesse di compartir questi luoghi. Ben dico, che chiunque in questa vita accomoda il fatto della roba, accomoda in gran parte tutte l'altre occorrenze della vita; intendo accomodar il fatto della roba in guisa, che altri non senta necessità: ne in modo ne abondi, che dalla potenza di quella sollevato in aria, cadendo rompa il collo in terra; onde quel sauiο pregò da Dio ne povertà, ne ricchezze immoderate, ma tanto che a bisogni della vita fosse sufficiente. 3. ne cosa di maggior importanza si crede per concordia, e salute di Sparta essere stata fatta da Licurgo, quanto che egli fece, che niun cittadino fosse ne povero, ne ricco. 4. Il già detto Platone, a cui non senza cagione l'vniuersale consentimento di tutta la Grecia diede il sopranome di diuino mostra la povertà, e le ricchezze esser due mali pestiferi delle Città; imperoche come le molte ricchezze partoriscono morbidezza, infingardia, scandali, e desiderio di cose nuoue; cosi la povertà genera ancor ella oltre il medesimo desiderio di nouità, mille opere disoneste, e scelerate. 4. però e' si vede ne gli storici, che sono come la pruoua della verità filosofica; che ò i poveri, ò i ricchi sono stati sempre inuitori di nouità, ò almeno i Principi cattui han trouato questo pretesto, quando han voluto leuarsi alcuno dauanti, che non haueuano a cuore, cioè, che per esser troppo poveri, ò troppo ricchi si sono messi a mutare lo stato; fra gli stimoli, che mossero Ottone a ribellarli da Galba, e occupar l'Imperio, fu vna estrema povertà, a che egli per i suoi disordini si era ridotto. *Inopia vix priuato toleranda*. 5. ne è dubbio alcuno con le molte ricchezze hauer Giuliano comprato l'Imperio. 6. ma che gli Imperadori, ò gli accusatori habbiano apposto come luoghi topici le ricchezze, ò la povertà a gli incolpati di stato; che cosa più chiara ne può apparire di quello, che in vn medesimo tempo fu imputato a Silla, & a Plauto, colui povero, colui ricco. *Syllam inopem, vnde præcipuam audaciam*, mostrando che il souerchio ardire nasceua dalla povertà, & dell'altro. *Plautum magnis operibus*, & quel che segue cioè, che essendo riechissimo, e non sapendo pur dissimulare il desiderio della quiete s'era posto a imitar gli antichi Romani, vestitosi dell'arroganza, & setta de gli Stoici, la quale rende gli huomini torbidi, e desiderosi di trauagliare. 7. Quando

Quando Sòsibio si pose à confortar Claudio a spegner Valerio Asiatico, toccò questo rasto delle ricchezze, *caueri rim atque opes principibus offensas*. 8. le quali ricchezze chiama nimiche de' Principi. Ne a C. Cassio fu attribuito altra sceleratezza se non l'antiche ricchezze; *nisi quod Cassius opibus vetustis*. 9. ne altro nacque a Statilio Tauto, il qual chiama Tacito, *opibus illustrem*. 10. Per questo fu atterrato P. Anteio; *opes eius principuas*. & quel che segue è bellissimo cioè che queste gran ricchezze haueano a molti apportato rouina. 11. dall'altro canto Torquato Sillano fu fatto morire incolpato da gli accusatori, che hauendo speso il suo in donare, non gli era restata altra speranza, che in cose nuoue. *prodigum largitionibus, neque aliam spem, quam in nouis rebus esse*. 12. & come di sopra si disse, che l'ardire nasceua dalla pouertà, così in altro luogo scrisse, che dalla pouertà nascesse il tradimento. *ex inopia proditio*. 13. Nell'antica rep. questo fu con somma prudenza instituito, che da capitecensi non se ne seruiano nelle guerre; per cioche come le ricchezze sono in vece d'ostaggi, così chi non ha nulla, ò vilmente nelle battaglie mena le mani, ò ageuolmente per pochi danari passerebbe a nimici. 14. onde fu molto lodato quel detto di Scipione Emiliano, il quale trattandosi qual dei due Consoli douesse andar contra Viriato, Sergio Sulpicio Galba, ò Aurelio rispose, niuno; imperoche l'vno non ha nulla, e all'altro nulla gli basta. 15. se la pouertà, e le ricchezze sono dunque così pericolose, qual consiglio prenderemo noi sopra ciò? Che il Principe doni al pouero, e il ricco doni al Principe; & se alcuno dispregzasse questo mio consiglio legga il nostro historico, il qual dice; che Augusto donò a M. Ortalo nipote d'Ortenio. 16. Tiberio souenne alla pouertà d'Emilio Lepido, e di M. Seruilio. 17. e Nerone non fu punto scarso di riparare a bisogni di Valerio Messala, e di Aurelio Cotta, e di Aterio Antonino. 18. & è ripreso Vitellio che i poveri nobili: i quali da lui, e da Galba erano stati dall'esilio ricondotti, alla Città da niuna misericordia del Principe fosser soccorsi. 19. All'incontro dee il ricco donar al Principe auaro, e far come i nauiganti, che gittano le lor merci al mare per campar la vita, per che il tiranno, il quale inghiotte ogni cosa, non è dissimile della natura del mare. Seneca fauissimo sopra tuttigli huomini dell'età sua, sì per i continui studi, & sì per la lunga pratica delle corti, hauendo veduto, che le ricchezze haueano nociuto a molti, e non essendogli nascosto, che molti l'accusauano al Principe come huomo trapassate nelle ricchezze la priuata for-

81. 11. nel principio.

9 lib. 16. cap. 103.

10 lib. 12. c. 85.

11 lib. 16. cap. 124.

12 lib. 15. cap. 114.

13 lib. 20. cap. 183.

14 Val. lib. 1. cap. 2. Dicit di Scipione Emiliano.

15 Il med. l. 6. cap. 4.

16 lib. 2. cap. 2. 17 lui c. 24.

18 lib. 13. c. 92.

19 lib. 18. cap. 160. 6.

Seneca fauio, e ricchissimo.

tuna , andò a pregar Nerone , che liberandolo dalla noia , che li recaua il peso di cotanta abbondanza, gli lasciasse godere vna piccola parte delle sue facultà. 20. Et se bene non ottenne quel che volle, non è , che il partito preso non fosse stato ottimo ; & con tutto ciò soprauissè ancor tanto, che vide tra i molti , che periuanò per questo conto , morto ancor Pallante richissimo, liberto di Nerone non per altro, se non che con la lunga vecchiezza occupaua vn grandissimo tesoro. 21. Quella è buona ragione di stato, quando si fa vna cosa vtile, & la medesima è insieme honoreuole; imperoche col donare al pouero di gran sangue, tu prouedi alla conseruatione dello stato, e in vn medesimo tempo , vti opera degna di lode , essendo cosa honoreuole souuenire a bisogni de grandi. Si scriue d'Alessandro Seuero, il qual fu vn grandissimo Principe , che partiu la caccia con gli amici, dando di quella à coloro, che sapea per se non hauerne, e non mai ne diede a ricchi , da quali sempre volle riceuere. 22. nel che mostraua grandezza d'animo ; poi che apparua inuitto contra i potenti , e misericordioso co' pueri. Et se i priuati non vogliono piaggiare a Principi, domino a pueri, fondino Chiese, e spedali, riconoscano i virtuosi, pur che non faccian vista di volerli acquistar partigiani; gettino ponti su fiumi per commodità de viandanti, che si procaccieranno sicurezza contra la rapacità de tiranni, e acquisteransi vera gloria appresso de gli huomini, e di Dio ; il che han saputo far molti Bascià Turchi, fra quali Meemet Visir, il qual fu ucciso dal pazzo, spese in opere pubbliche quantità grandissima di moneta : il che sia detto;perche tanto maggiormente il debbano fare i Baroni Christiani. Il Principe che non vuol dar del suo, doni de beni de ribelli; che in questo modo s'assicurò Carlo Primo, nel regno nouamente acquistato di Puglia, facendo ricchi i Francesi de beni de Baroni, i quali erano stati grandi sotto la casa di Sueuia. 23. E così facendo in luogo del nimico , a cui hai tolto, ti procacci l'amico a cui doni, il quale per non perdere il guadagno riceuuto, cercherà sempre di conseruarti in istato ; ne altra via tennero i Romani col mandar i coloni ne poderi acquistati da vinti; altrimenti facendo tut'acquisti due nimici à vn tratto, colui, il quale hai spogliato de suoi beni, & quell'altro, il quale tu non rimunerai de suoi seruigi. Souuienti alla pouertà de nobili col mezzo de parentadi, per lo qual modo diuennero grandi gli Auali, succedendo per via di donne ne gli antichi Baronaggi della casa d'Aquino. Non si debbono le cose de gli stati me-

scolar

20 lib. 24. cap. 106.

21 Iui. nel fin. del lib.

22 Lampridio nella sua vita.

Carlo I. Re di Napoli arricchì se in Napoli i suoi Francesi. 23 archiu. di Nap. 161.

Auali arricchiti per i parentadi di casa d'Aquino.

scolar co' fatti della Chiesa : ma che error sarà mai riconosce-
re vn'huomo meriteuole e buono essendo Chierico co' beni ec-
clesiastici per mezzo de quali i Caraccioli Rossi essendo prima
da ricchi tornati poveri, di nuouo son da poveri diuentati ric-
chissimi con l'appoggio del Vesconado di Catania . solleuansi
molti dalla pouertà col gouerno delle prouincie e de regni, co-
me fece Gn. Lentulo con la legatione de Getuli , oue meritò gli
honori trionfali, di cui si dice perche altri non creda ; che i po-
poli s'habbiano a dare in preda, che come hauea egli prima tol-
lerato con modestia la pouertà, così con l'innocenza s'aperse la
strada à grandissime ricchezze . 24. e forse a chi andrà più di
noi a questa cosa sottilmente riguardando, non mancheranno
modi da pareggiar le ricchezze & la pouertà de sudditi. Impe-
roche tutte le leggi fatte in ristrignere la souerchia spesa della
gola, del vestire, della quantità de seruidori, & d'altre pompe
simili non altro han riguardato, che perche i vassalli non impo-
ueriscano. perciò a prodighi si toglie l'amministrazione de be-
ni, si vietano i giuochi sul credito, proibisce si il non poter pre-
stare à figliuoli di famiglia, e mille altri diuieti. E in contrario si
ristringono l'vsure, vieta si il comprar de beni in vn'altra città,
pongon si i pregi alle cose, negasi il far incerte d'alcuna sorte
di mercatantia , inualidansi le vendite oltre la meta del giusto
pregio , affine che col danno altrui molti ingiustamente e più
del douere non arricchiscano; ma è materia più tenera che altri
non crede questo compenso di ricchezze e di pouertà, lusingan-
dosi l'ingardaggine, & aspreggiandosi l'industria, ne da altro
procedetter quelle cotante seditioni della legge Agraria in Ro-
ma, che da questo fonte: Quello sopra tutti è vtil rimedio voler
nelle città saper e onde altri si viuua, come dal santiss. consiglio
dell' Arcopago fu già ordinato in Atene. 25. ancora che altri di-
cano che la pena, la qual castiga gli otiosi fosse stata ordinata
da Pisistrato. 26. il che hoggi prudentissimamente, & con molta
utilità di quella Rep. s'offerua in Lucca . Imperoche coloro, i
quali non hanno onde viuere, e non voglion far nulla son si-
mili come dice Platone a i pecchioni dell'api, i quali come inu-
tili si debbon cacciare dalle citra, massimamente che i pecchio-
ni dell'api sono senza pungolo ; e dei pacchioni degli huomini
alcuni sono con esso , e alcuni senza esso . Quelli che sono sen-
za esso, sono i paltonieri, i quali vanno accattando : coloro che
l'hanno, sono i ladroni, gli assassini, e altri commettitori di sce-
leratezze. 27. nel cacciamento o castigo de quali non ha da ef-
fer in noi minor seuerità di quella , che si vede nelle api . del-

Caraccioli
Rossi onde di
nuouo riforti.

24 lib. 4. c. 51.

Leggi intorno
alla gola pom-
pe e seruidori.

Arcopago.
25 Valer. l. 2.
cap. 1.
26 Plut. in So-
lone nel fine .
Otiosi son si-
mili ai pecch-
ioni delle ape.

27 lib. 8. della
Rep.

Plinio qualche
dice dell'Api.

28 lib. 11. cap.
11.

Pericle tien la
uori publici
29 Plut. nella
uita sua.

Platone che di
ce delle sepol
ture de morti.
30 lib. 12. del
le leg.

31 Dione lib.
54. cap. 688.

32 ne proble-
mi.

33 pri. de co-
rin. c. 4.

34 ad Ephes.
cap. 4. prim. ad
Thef. c. 4. 2.
ad Thef. c. 3.

le quali Plinio con mirabil felicità d'ingegno, e di eloquenza dice; che hauendo elleno i pecchioni, che sono quasi imperfette api in luogo di ferui, li mettono primi di tutti nella opera, e tardando li puniscono senza clemenza; dice appresso, che incominciando il mele a maturare, parecchie squadre di loro si tolgono ad ammazzare vn pecchione per ciascuna. 28. e in vero con grande ragione, non essendo giusto, che godano il frutto dell'altrui fatiche; ma i Principi buoni, i quali hanno a medicare a mali prima che vengano, hanno nelle lor Città a tener lauori publici in guisa, che niuno possa scusarsi di non trouar da lauorare, come si scrue di Pericle. 29. dopò la qual diligenza possono giustamente effeguire il rigore dell'api: se fanciullezza, vecchiazza, infermità, ò guastamento di membri non sarà d'impedimento alla fatica; nel che si dourebbe hauere questo riguardo, che come disse Platone, che ne' luoghi fecondi non s'hanno a far sepolcri de morti, percioche nessun viuo ouer morto ha da tor gli alimenti al viuo. 30. così niuno sano ha da diuentar inutile per vn' infermo; ma ò l'opera d'alcuni pochi sani ha da esser di profitto a molti infermi, come si vede posto in vso per la constitutione de luoghi publici a ciò ordinati dalla Christiana pietà, ò gli infermi, chiamo infermo ciascuno storpiato, e impedito del corpo, scambievolmente seruendosi scemeranno il numero de mali; come gentilmente rappresentò quel Poeta, volendo dimostrare il reciproco aiuto; il qual fece, che il cieco seruissè de i piedi il zoppo, e il zoppo il cieco de gli occhi; onde si viene a fare di due corpi inutili vn vtile; senza che per isperienza si vede d'alcuni birboni, che vanno attorno, i quali si seruono de piedi in vece delle mani. 31. e altri co' moncherini far cose, che non fanno molti infingardi ancor che sani, & robusti; il che tutto sia detto escludendo dalle fatiche meccaniche i Sacerdoti, i quali hauendo a vacare alla cura dell'anime, debbono hauer franchigia dalle fatiche del secolo; perche noi non siamo meno della nostra religione offeruanti, che i gentili si fossero della loro. Per la qual cosa cercando Plut. la cagione, perche il Re Sacrificolo non potea in Roma hauer vfficio, ne concionare; forse dice perche apparissè solo i loro consigli douer esser dentro le mura de tempij, e per rispetto de gli Dij sostener il pondo del regno. 32. ancor che il vaso dell'electione per leuar questo rifugio a gl'infingardi, più volte dica, di quel, che egli hebbe bisogno, le sue mani essergli state ministrate. 33. & che è bene che così gli altri facciano. 34.

*Che ciascun Principe dee tenere e far tener conto
del suo predeceffore.*

DISCORSO VII.



DE ciascun Principe honorar la memoria del suo predeceffore se non per i meriti del morto, almeno per vtil proprio; accioche niuno s'auuezz col suo effempio a disprezzar la persona del Principe, e perciò dee seueramente punire chi quello haueffe offeso: Il che ci insegnò Vitellio, quando fece ammazzar tutti coloro, de quali trouò suppliche, che addomandauan premij per hauer fatto qualche segnalata opera nella morte di Galba. *Non honore Galba, sed tradito principibus more munimentum ad præsens, in posterum vltionem.* 1 Per questo disse accortamente Cicerone; che Cesare hauea stabilite le sue statue, quando rizzò quelle di Pompeo. 2. Niuno fu maggior cagione della grandezza del Gran Duca Cosimo, che Lorenzo de Medici, il qual uccidendo il Duca Alessandro aperse la strada al suo principato; nondimeno il Duca Cosimo non s'oppose, che le leggi della patria non haueffero luogo, peroche ciò facendo, si preparaua di presente sicurezza; & per l'auuenire, quando alcun fiero accidente fosse auuenuto, vendetta. Questa regola, e auuertimento in tanto è vero; che ne del nimico Principe hai a dispregiar la fama, & la gloria, come di Cesare si è detto, mostrando a ciascuno, quanto l'altezza di quel grado debba esser riuerita. Onde subiasimato grandemente il Re Carlo Primo Principe per altro d'inestimabil valore dell'hauer fatto morire a guisa di malfattore, & d'assassino il misero Curradino, come fu da commendare sopra tutti gli atti magnanimi la clementia, & la benignità di Costanza Reina di Sicilia moglie del Re Pietro d'Aragona, & di Curradino cugina. La quale essendole capitato in mano prigione il figliuolo del già detto Re Carlo, & ardendo i suoi popoli di desiderio, che egli in vendetta di Curradino fosse fatto morire, nol fofferse, non giudicando che a si fatta conditione douesse la fortuna dello stato reale esser sottoposta, benché altri si fosse nel suo sangue incrudelito. In vero non altro fece Giouanna prima Reina di Napoli con fare strangolare il Re Andreamaso suo marito, che insegnare al Re

1 lib. 17. c. 135.

2 Plut. nella vita di Cic.

Carlo Primo
biasimato per
hauer fatto
morire Curra-
dino.

Carlo III. ve-
cide Giouan-
na prima.

Pietro de Medici dissuaso a manomettere la casa de Medici.

2 lib. 17. cap. 134.

Dario quelche morèdo fa dir ad Alessandro.

3 Giust. nel fine dell' 11. lib. Q. Curt. nel 5. lib. nel fine.

4 lib. 2. de Re ap. 4.

Carlo III. in che guisa egli donesse lei strangolare . Et essendo egli stato della sua Reina vcciditoro, non fu meno pronto a mostrare a gli Vngheri, come lui col proprio essemplio vccider potessero . Quando Piero de Medici per essere stato manomesso da Giouanni della medesima famiglia chiedea alla Signoria, che a Giouanni si donesse mozzar il capo ; fu chi se l'acostò all' orecchio , & si gli disse ; che egli non introduceffe questo costume, di metter mano al sangue de Medici . Quanto maggiormente dee vn Principe far ogni procaccio ; che con l' inuendicata morte del suo predecessore egli non venga offeso ; però Tacito non contento d' hauer vna volta tocco questa sentenza, disse altroue , che delle sceleratezze che si commettono contra i Principi, *ultor est quisquis successit*. 2. Et Dario nel fine delle parole, che pregò, che fossero rapportate ad Alessandro , disse ; che in quanto alla vendetta , che egli douea fare di chi l' hauea vcciso, gli ricordaua esser più tosto causa comune di tutti i Re che sua , della quale non tener conto gli sarebbe stato di disonore, e di pericolo. *quam negligere illi, & indecorum esse, & periculosum*. 3. Grande essemplio di ciò si vide in Dauit , il quale non che altro fece morir colui, il qual gli diede la nouella della morte di Saul suo predecessore, euenendo poi alcuni a presentargli la testa d' Isboset figliuolo di esso Saul sauamente disse. Io vccisi colui, il qual mi recò le nuoue della morte di Saul, il qual douea di ragion rimunerare, e sosterrò costoro, i quali hanno vcciso vn' huomo innocente , il qual dormiua in casa sua nel suo letto ? e senza indugio fece lor tor la vita. 4.

*Che s' hà alcuna volta da dare spatio di correggersi
a chi falla.*

DISCORSO VIII.



1 Plat. nel Timæo c. 456.

O M E appariscono alcuni maline' nostri corpi, e quali non sempre conuiene correr subito a rimedi, ma alcuna volta è bene star a vedere quel, che vuol far la natura. 1. così non in tutte le colpe de popoli s'ha incontanente a por mano al ferro, e al fuoco, ma talora dar tempo, che si rauueggano da per se stessi de loro errori. Col qual modo si ripara a inconuenienti grandissimi. Di ciò fu notato Cecinna , il quale desideroso della guerra

guerra, ogni peccato, che si offeriua, si mettea subito a vendicare, auanti che altri hauesse agio di pentirsi. *proximam quamque culpam, antequam pœniteret ultimum ibat.* 2. Ne meno di lui fu biasimata Agrippina, la quale col non dar luogo al figliuolo di pentirsi senza giouar a lui, nocque a se grandemente, *neque pœnitentiam filij, aut facietatem opperiri.* 3. In contrario di Cecina gran lode riportò Giulio Agricola della sua moderatione, ilquale a leggieri peccati col perdono, e a grandi con la seuerità riparando, non sempre della pena, ma spelsissime volte della penitencia si contentaua. *Nec pœna semper, sed sæpius pœnitentia contentus esse.* 4. Nel che non che pareggiato ma soprauauzato fu di gran lunga dall'ottimo Germanico; ilquale ancorche ragunato il suo essercito, e apparecchiata la vendetta contra i ribelli, nondimeno giudicando esser bene di dar loro spatio di rauuedersi, scrisse prima lettere in campo, che egli ne venia armato e gagliardo con animo, se da se medesimi non castigassero i misfatti di mettergli al fil delle spade *dandum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi consulerent.* 5. Questa prudenza di governo distesasi infino a tempi degli Imperadori negli huomini suoi, veniua da tempi della Rep. la quale pur che altrisi pentisse, inchinaua volentieri al perdono. E per ciò il consolo Q. Fabio ancorche fosse grandemente sdegnato contra la perfidia degli Equi; afferma in qualunque modo la cosa si fosse passata, egli più tosto desiderare, che gli Equi si pentissero de lor falli, che hauer a patir i danni che patono i nimici. *Si pœniteat tutum receptum ad expertam clementiam fore.* 6. Io vò moltiplicando in essempli, perche come forse altra volta harò detto, commouua l'animo de principi a non esser presti indistintamente in tutte le cose a por mano al ferro, conducendosi molte volte i grandi affari meglio col perdono, che con la pena; per la qual cosa fu detto a gli Etoli, che benche non solo si fosser congiunti con Antioco, ma l'hauesser chiamato, e benche non compagni, anzi capi, & autori fossero stati della guerra, se daua loro il cuor di pentirsi, essere in man loro di saluarsi; *si pœnitere possint, & posse & incolumes esse.* 7. O popolo a gran ragione degno dell'Imperio del mondo, poi che nelle tenebre della tua notte ti accostasti piu tu in questa parte all'inesplicabile bontà, e sofferenza di Dio, che non facciamo noi in tanta chiarezza, e splendor di verità, in quanta ci ritrouiamo.

1. Tac. lib. 17. c. 139.6

3. li. 13. c. 88.6

4. nella sua vita car. 227. Germanico Cesare da te po all'essercito di pentirsi

5. lib. 1. car. 16.

Q. Fabio proposto a perdonar a gli Equi se si pentono.

6. liu. lib. 3. nel principio.

Etoli pentendosi che i Romani li salueranno.

7. li. 39. c. 437.

Delle prede, & de danni, & vtili, che da esse si conseguiscono.

D I S C O R S O IX.



LE PREDE sono buone, ma hanno di molti contrapesi, imperocchè caricandosi i soldati di esse senza guardare a loro pericoli, molte volte si conducono a termine, che sono tagliati a pezzi da loro nemici, come se fosser legati per i pesi che portano, come auenne a Sarmati: *cupidine preda graues onere sarcinarum velut vincti cadebantur*. 1. Altre volte si perde la vittoria, che altri hanno acquistata, perchè lasciando il nemico si volgono à rubare, il che nocque a Germani nella battaglia, che hebber con Ceriale. 2. Peggio di tutto si è, che toccando per lo più la preda a men valorosi, coloro vengono in gran parte di essa defraudati, de quali dourebbe esser la parte maggiore, come diceua Appio Claudio. 3. ma è anche molto più peggio quando per maluagia sorte a quelli peruiene la preda, i quali nella zuffa non sono interuenuti sopraggiugnendo alle fatiche da altri impiegate, di che apparue essemplum ne soldati di C. Eluio; se non che il consolo Manlio con ottimo auuedimento cercò di riparare, che la preda, il più giustamente che fosse possibile tra soldati si partisse. 4. Essendo dunque oltre gli altri rispetti la dolcezza del predar tale, che molte volte conduce i vincitori à esser vinti, come prouarono que galeotti, i quali predato il contado di Nocera se ne tornauano à imbarcare. 5. e que Greci che menauan prede dal Padouano. 6. e i nemici colti da Quintio, a quali se l'acquistata preda tornar molto dolorosa *funes tam vi populationem fecit*. 7. è da procedere in esse molto cautamente; acciochè in guisa di pesce altri non resti inuefcato nell'amo. Ma perchè tutta via ciascuno men dubiti, quel che da me in confirmatione della proposta materia è prodotto esser vero, è da leggere in ogni modo quel che auenne al dittatore A. Cornelio, il quale hauendo dalla terza ora del giorno infino all'ottaua combattuto cō Sanniti senza apparir da qual parte fosse il vantaggio, improvvisamente gli vien derto, che il nemico hauea assaltato le bagaglie, & che già le robe de pueri soldati andauano a bottino. Lasciate, pure disse il dittatore, che con la

1. Tac. lib. 17.
c. 141. b

2. lib. 20. c. 195

3. liu. li. 5. c. 92.

4. li. 38. c. 469.

5. lib. 9. c. 163.

6. lib. 10. c. 168.

7. lib. 3. cap. 43.

A. Cornelio
vede i nemici
carichi di pre-
de.

con la preda da se stessi s'imbarazzino. Et poi al suo maestro de cauallieri riuolto. Vedi (disse) ò M. Fabio come dalla caualleria nimica è già abbandonata la battaglia, & come si sono impediti nel nostro bagaglio; assaltati tù, che son tutti sparsi, come auuene nel predare a ogni moltitudine, e troueragli pochissimi essere a cavallo, pochissimi i quali habbiano la spada in mano. Uccidigli mentre disarmati attendono a caricare i loro canalli di preda, & fagli tornare il bottino sanguinoso. Haurò ben io cura delle legioni de fanti. Teco sia il pregio e l'onore della caualleria. E in questo modo mercè d'essersi nella preda intralciati, dopo hauer i Sanniti per cinque hore valorosamente combattuto, in vn momento perderono la giornata.

8. Chi vuole discendendo a tempi de padri o auoli nostri veder quasi in vno specchio i manifesti danni, che vengono dalle pre-

de, legga quel che auuenne all'esercito de Venetiani, quando per non poter ritrar i soldati loro dalla preda, e sacco di Treni, non poterono per conseguente vietar à Francesi il passar Ad-
da; perche lieto il Triultio di cotanto inaspettato beneficio, heb-
be con baldanzose voci esclamando a dire al Re di Francia, che
sicuramente la vittoria era dal canto loro. 9. legga quel che

farebbe auuenuto a Ferdinando Re di Napoli il giouane per lo
sacco di Frangere, sei Francesi si fossero saputi seruir di quella

occasione. 10. legga e insieme tenga per fermo la vittoria
del Taro acquistata sopra quelli della lega dal Re Carlo
VIII. non esser deriuata da altro, che da gli stradiotti man-
dati ad assaltar i cariaggi de Francesi, come manifestamente e
ampiaméte dal Guicciardino vien dimostrato. 11. anzi egli di-

ce, che in quel tempo fu fama, per consiglio del Triultio non per
altro senza guardia i detti cariaggi essere stati lasciati, che ap-
punto per esser esposti a qualunque volesse predarli. 12. Non co-
si fecero i Francesi, i quali vincendo e a niun de nimici senza at-
tendere a predare perdonando, attendeano a gridare a loro me-
desimi, che si ricordassero di q̃l, che era succeduto gli anni adie-
tro a Guineguaste, dove l'esercito Francese già quasi vincitore

in vna giornata tra loro e Massimiliano Re de Romani, disordi-
nato per hauer cominciato a rubare, fu messo in fuga. 13. & per
questo Cesare quando vinto Pompeo, poco dopo espugnò i suoi
alloggiamenti, non altro con più veemenza, chiese a sua Solda-
ti, se non che per ingordigia della preda non perdesser l'occa-
sione di far bene quel che restaua. a. *At barbaris consilium non*

defuit, nam duces eorum toto acie pronunciarum iusserunt nequis
ab loco discederet: illorum esse predam, atque illis reservari qua-

8. lib. 8. c. 148.

9. Guic. lib. 8.
c. 207. 6

10. lib. 3. c. 79.

11. lib. 2. c. 54.

12. iui. c. 53.

Rotte di Gui-
neguaste cau-
sata per conto
di preda.
13. iui. c. 54. 6

a. de bel. ciu.
c. 204.

b. debel. gal.
c. 62.

Aluiano Capi-
tano de Veneti-
tiani .

14. e. 9. 50.

Sarcine fardel-
li de Soldati .

15. Irtio debel.
Af. c. 259.
16. Iiu. lib. 22.
nel 1.

*cunque Romani reliquissent : proinde omnia in uictoria posita ex-
stimarent.* b. E dunque partito utilissimo ogni volta che vno
essercito dalla preda ingombro sia da vn'altro assalito, e veg-
ga di poter correr alcun rischio, abbandonar parte, o se pur così
bisognasse, tutta la preda per liberarsi dal pericolo. Ne all' Al-
uiano, il qual gouernaua vna parte dell'essercito Veneto fu
ignoto questo rimedio, il qual fece metter fuoco in Treui per
costringere i suoi ad vscirne, ma questo riparo fu preso si tar-
di, che passati già i Francesi il fiume interamente ebbero più
volte a schernire e farsi beffe della dappoca gine o viltà de ca-
pitani Veneriani. Questo precetto o simile a questo, oltre che
apertamente viene insegnato da Leone Imperadore 14. in que-
sta guisa fara anche meglio compreso. Regola infallibile de
Romani fu ogni volta che l'essercito loro era non da preda in-
gombro, ma che ciascan soldato hauea indosso il suo fardel-
lo da essi chiamato sarcina; di riporre spacciatamente in alcun
luogo insieme questi fardelli, e mettersi a ordine per combatte-
re. *Sarcinas legionarium in acervum iubet comportare.* 15. *Sar-
cinis in medium coniectis.* 16. *impedimentis in locum tutum re-
motis.* 17. e altri luoghi assai. Hor se per poter combattere
e far faccia al nimico depongono i soldati i propri fardelli, quan-
to maggiormente l'acquistata preda debbon deporre, perche
per desio della conseruatione di essa se stessi non perdano? Ma
perche io dissi nel principio di questo discorso buone esser le
prede, farà ben mostrare, come vn capitano le possa anche col
suo senno render migliori, e assai le migliorerà se con benignità
e dolcezza le andrà tra suoi soldati compartendo. Vdite quel
che è scritto del Consolo Volumnio, dopo che hebbe vinto
molte terre de Salentini miei paesani. Donatore era della pre-
da, e alla benignità che da se stessa è grata, porgea anche aiuto
con l'affabilità, con le quali arti hauea reso i soldati desiderosi
del rischio, & della fatica. *Preda erat largitor, & benignitatem
per se gratam comitate adiunabat, militemque ijs artibus fecerat,
& periculi, & laboris avidum.* 18. Ma se non tutti i capitani so-
no co' loro soldati sì liberali, che volentier, & spesso vñ la genti-
lezza e humanità di Volumnio, facciano almeno alcuna volta,
che in ogni modo conseguiranno questo beneficio, che quanto
meno sono auuezzì à donare, tanto il dono sarà più grato, co-
me fu detto di Cammillo. *pradam militi quo minue speratam mi-
nimè largitore duce, eo militi gratiorem.* 19. e quella preda e an-
cor carissima quando va congiunta con la laude, della quale
non men che del premio gli animi de soldati si rallegrano; il che

ſeppe ottimamente far Quintio di ſopra allegato, nel compar-
tir fra ſuoi la preda acquiſtata da gli Equi. *addebantur & lau-*
des quid, bonum manus quæ premio gaudent militum animi. a. Non a Liu. lib. 2. c.
voglio negare che talhor della preda per la ſtrettezza del pu-
blico conuien far altro, che donarla a ſoldati, hauendola i Con-
ſoli T. Romulio, & C. Veturio venduta per ſoccorrere alla
ſcarſità dell'erario. 20. E ſe ben queſto auuenne nella vecchia
Rep. intorno a i 300. anni di Roma, vedefi con tutto ciò intor-
no 150. anni dopo non tutta darſi a ſoldati da Scipione, il
qual non patì, che in eſſa ſi comprendeſſero gli huomini liberi.
21. Fra gli altri noſtri diſordini queſto è grande, benchè rade
volte ci tocchi di vincere, che niuna vtilità ſi conſegue dalle pre-
de che noi facciamo, come notabilmente ſi vidde nella giornata
nauale, dalla quale al publico non peruenne alcun commodo.
doue al contrario coſa degna di conſideratione ſi è, che i Ro-
mani ne' loro biſogni armaſſero ſei mila huomini dalle ſpoglie
de Galli, le quali nel trionfo di C. Flamminio erano ſtate con-
dotte. 22. Ma perche molte volte auuiene, che a nimici non
le lor robbe ma quelle che a noi han tolte ſi ritolgano: bella nò
ſò ſe m'habbia a chiamarla o prudza, o liberalità, o giuſtitia fu
quella del Conſolo Lucretio Tricipitino, che condotta tutta la
preda in Roma, e in campo Martio diſteſala, iui per tre giorni
la laſciò, perche ciaſcuno che le ſue robbe vi riconoſceſſe, ſe le
pigliaſſe, hauendo fatto vender tutto il reſtante di cui non ſiera
trouato Signore. 23. Conuiene anche nel partir le prede ha-
uere in ſe vna certa magnifica reſolutione, che ciò che di eſſe
ſi fa non paia fatto per grettezza, ma con magnificenza, che
forſe vna ſi fatta coſa accennò Varrone, quando ſcriſſe al Sena-
to, che Anibale ſtandoſi a ſedere in Canne tutto intento nelle
ſtime de prigionie, e coſi dell'altra preda, non miſuraua la vitto-
ria ne con animo di vincitore, ne ſecondo il coſtume di gran
Capitano. 24. Per la qual coſa ſe è in uſo, che ſi dica gli atti
nobilmente fatti chiamarſi, e douerſi atti Romani chiamare;
atto Romano veramente, e ſicuramente fu quello, che uſò
quel nobil Franceſe nella vittoria che Carlo Primo acquiſtò
del regno d'amendue le Sicilie. Ilquale vedendo il Re mol-
to occupato a farle partigioni del teſoro di Manfredi inſin con
hauer fatto venir le bilancie, egli ſalitoui ſu diſſe, che non
vi biſogнауa tante bilancie, e con il pie ne fece tre parti ſog-
giugnendo, vna a Monſign. lo Re, l'altra a Madama la Rei-
na, e l'altra a ſuoi Cauallieri douer partirſi. 25. Douendo dun-
que ciaſcuno procurare, che dalla preda s'habbia a cauare

a Liu. lib. 2. c.

44.

20 lib 3. c. 52.

22 lib. 2. c. 301.

Romani dalle
ſpoglie de gal
li auuano ſei
milla huomi-
ni.

22 li. 23. c. 228.

23 lib. 3. c. 45.

24 li. 12. c. 221.

Carlo Primo
ammonito a
partir le pre-
de con magni-
ficenza.

25 Gio. Vil. li.
7. cap. 10.

Alucio Princi-
pe de Celtiberi-
is.

re gloria, & vtilità, considerisi l'honore e il beneficio grande
che cauò Scipione dalla preda, che auanti gli fu recata della
bellissima sposa d'Allucio Principe de Celtiberi, la quale in-
tatta, & senza prezzo al suo sposo restituita, non solo fece il
suo nome glorioso risonare per tutta la Spagna, predicandosi
tra que popoli di natura magnanimi esser venuto in giouane
sommigliante a gli Dij, che vinceua il tutto non solo con
l'arme, ma con la benignità e co' beneficij, ma in
guisa si rese obligato Allucio, che iui a pochi
giorni il venne a seruire con 1400. cau-
lieri eletti. 26. Ottima è anche quel-
la preda, che si dà a soldati
per incitarli alla virtù, co-
me fece Vocula, an-
cor che a lui
non riuscì-
se.

26. Liu. lib. 26.
verso il fine.

*Vt que prædam ad virtutem
incenderetur.*

27. Tac. li. 20.
v. 134.

27.

Il Fine del Diciaettesimo Libro.



DE DISCORSI DI SCIPIONE

A M M I R A T O ,

Sopra Cornelio Tacito.

L I B R O XVIII.

*Che è gran sciocchezza, potendo trauagliar il nimico
ne luoghi stretti, aspettarlo nella
Campagna.*

D I S C O R S O I.



QUI VA' ad assaltar il nimico in casa sua, segno è, che si sente gagliardo; onde all'assaltato conuiene pigliar tutti gli auantaggi, che può resistere, e anche per vincere, se gli verrà fatto. Et perche i paesi e i luoghi difficili son vantaggiosi, mal fa chi non fa seruirsi di questa occasione, cercando d'occuparli, e di far quiui il primo contrasto al nimico, come cercarono di far i Greci, quando furono assaltati da Xerse in Termopila; percioche colui, che si mette a guardar i paesi, il fa primieramente per tener il più che può discosto il nimico da casa, e per tentare, se senza auenturar il tutto, potesse riuscirli cosa prospera con auenturar poco; fallo per straccar il nimico, per seruirsi del beneficio del tempo, e forse per altre cagioni, tal che il dire che il guardarli sia male, perche per esser luoghi stretti non vi si puo andar con tante genti, con quante ui viene il nimico, pone più errori; imperoche la prima cosa, che si presuppone nella guardia de paesi è; che per l'auantaggio del sito co i pochi si possa contrastare co i molti; appresso quando pur vi s'habbia a stare con molte genti, non veggo, perche potendo venirui grosso il nimico, non vi possa venir grosso ancor tu. Il quale per esser
nel tuo

*Xerse aspetta-
to nel stretto
di Termopila.*

neltuo paese, di ragione puoi hauer più copia di viueri, che non ha il nimico. Et se si dice, che essendo più pasci, non tutti si possono guardare; noi habbiamo a intendere finalmente di que pasci, onde verisimilmente si hà a credere, che il nimico habbia a passare; come fecero i Greci già detti, i quali doppo molte consulte, lasciato il passo di Tessaglia, si posero in Termopila per buone ragioni argomentando, che quindi il Re di Persia hauesse a passare, come fece. 1. Ne l'essempio che si adduce de Romani par che molto stringa, i quali andarono ad aspettare Anibale nel Tesino, & non nell'alpi. 2. percioche non hauendo i Romani giuridictione nell'alpi, non poteano andar a incontrar il nimico in casa d'altri. Et se l'alpi fossero state de Romani, ottimamente harebbon fatto ad aspettarlo in que luoghi, & non male, come alcun dice; anzi quanto più angusti pasci dell'alpi hauesser eletto, meglio haurebbon fatto; se al giudicio, & autorità di Liui si ha da prestar fede. Il quale riprendendo gli Alpighiani, che nō l'hauessero saputo aspettare a luoghi stretti, dice. *Qui si valles occultiores infedissent, coorti in pugnam repente ingentem fugam, stragemque dedissent.* 3. Et che sia meglio in questi luoghi combatter con arti & con insidie, che a guerra aperta, il medesimo autore l'afferma mostrando, che Anibale mancò poco d'esserui disfatto. *Ibi non bello aperto, sed suis artibus fraude, ac deinde insidijs est propè circumuentus.* Ne solo da Liui viene approuato quel, che si è detto, ma da capitani d'Ottone nell'opporfi a Cecinna capitano di Vitellio nell'alpi, auenga che non essendo stati a tempo, deliberassero di farglisi incontro alla riu del Pò. Le parole che ciò testificano, son tali. A queste genti fu dato per gouernatore Annio Gallo insieme con Vestricio Spurina mandato ad occupare le riue del Pò, imperoche i primi consigli erano riusciti vani, hauendo già Cecinna passato l'alpi, il quale speraua Ottone di poter termare dentro le Gallie. 4. & Tutore vien biasimato, perche non s'affrettò di ferrar co' presidi la ripa superiore della Germania, e i luoghi stretti, & malageuoli dell'alpi. 5. Annibale istesso, prima che calasse in Italia, passato che hebbe il fiume libero, pose a guardia di certi popoli posti alle falde di Pirenei Annone, *ut fauces, quæ Hispanias Galijs iungunt in potestate essent.* 6. per esser in iua balia gli stretti, che congiungono la Spagna con la Fràcia. Cesare per poter tener a freno a Durazzo la caualleria di Pompeo, fortificò gagliardamente due stretti, onde potea esser danneggiato. 7. come poco innāzi hauea fatto Rutilio Lupo capitano di Pompeo in fortificar l'istmo. 8. ma chi facesse alcun dubbio

1. Erodor. li. 7.
car. 192.

2. liu. lib. 11. c.
197.

3. iui. car. 195.

Annibale con
rischio nelle
Alpi.

Annio Gallo
mandato ad oc-
cupar l'Alpi.

4. Tac. lib. 18.
c. 146. 6

5. lib. 20. c. 163

6. liu. lib. 21. c.
192.

7. lib. 3. de bel.
ciu. c.

8. iui. c. 190. 6

dubbio sopra questa conclusione, vi son luoghi tanto chiari in sua difesa, non ostante quel, che si è detto, che si toglie ogni materia di contendere. Haueno gli Etolí guerra co' Romani, e potendo trattenerli a Corace, monte altissimo e malageuole a passare, posto tra Gallipoli, e Naupatto, l'abbandonarono per sostener in Naupatto tutto l'impeto della guerra. Dice Liuió, che il Consolo Romano Acilio, essendosi auuiato a quel cammino giunse a Corace, oue per i mali paesi che trouò, molti de' carriaggi & delle persone istesse capitaron male; facendosi a tutti manifesto, con quanto dappoco nimico s'hauera guerra, il quale vn luogo così fatto non hauea con presidio alcuno saputo fortificare, per serrar il passo a chi veniva ad assalirlo, *quam cum inertí hoste res esset, qui tam impeditum saltum nullo presidio, vt clauderet transitum, insedisset.* 9. Eunene vn'altro nella guerra di Perseo, nell'entrare che conuenia fare al consolo Romano Licinio d'Epiro in Atamania, passo di tanta malauagità, che per l'istessa confession de' Romani, eglino haurebbono riceuuto vna rotta grandissima, se il Re preso il luogo, e il tempo opportuno si fosse fatto incontro a' Romani. I quali restando di ciò marauigliati, e d'infirma allegrezza ripieni, d'esser senza colpo di spada vicine a saluamento, si fecer beffe di tali nimici cotanto imperiti dell'arte della guerra, che non sapessero conoscere il loro viaggio. *contemptus quoque hostium adeo ignorantium opportunitates suas accessit.* 10. Et che i paesi quando son guardati bene dieno difficoltà, e molte volte impossibilità, nella medesima guerra di Perseo apparue chiarissimo; quando il già detto consolo, volea mettersi ad assaltar Gonno terra posta nel passo, che si va di Macedonia in Tessaglia, che per trouar duro intoppo fu forzato di rimanersene. *Cum & loco & presidio valido inexpugnabilis res esset, abstinit incepto.* 11. nella medesima guerra il consolo Marzio, il quale succedette a consoli, i quali furono successori di Licinio, confessò egli stesso, che con pochissime genti potea tutto il suo esercito esser messo in rotta, se Perseo hauesse saputo guardar i paesi. Ne lascia di dir Liuió, che v'eran de' luoghi, che pur con dieci fanti si potean guardare. E vien chiamata piu tosto temerità, che ardire quello de' consoli a condursi in simili luoghi. 12. Che il Re di Francia passasse in Italia per vn passo non guardato, fece quello, che fecero i Romani, quando passarono come habbiamo detto per i paesi non guardati. E bẽ notabile in questo essemplio quel, che dice il Guicci. 13. che fu cosa certissima, che se i Francesi hauessero hauuto alcuna resistenza, la fatica sareb-

Corace monce
alto e malage-
uole.

9. liu. lib. 16.
c. 439.

10. l. 41. c. 539.

Gonno doue
potta.

11. liu. c. 543.
nel fine.

Perseo scherni
to di non ha-
uer guardato
i paesi.

12. liu. li. 44. c.
552. per tutto.

13. li. 12. ann.
1515. cap. 371.

Prospero Colonna fatto prigionie stando a tauola.

14 liu. c. 542.

15 li. 36. c. 437.

Calidromo Tichiunta, e Rodonzia gioghi malageuoli.

Malta prendèdo Sant' Ermo si saluò.

be stata vana. E se Prospero Colonna stando a tauola a desinare, e non prendendo quella guardia, che douea per la lunga distanza de nimici, fu fatto prigionie; il medesimo auuene a Romani, i quali standosene ancor eglino sicuri per la lontananza degli alloggiamenti de nimici, furono oppressi da Macedoni. 14. è bene dunque il guardar i pasci, ma bisogna guardarli bene, e non far come il Re Antioco, il quale si pose a guardar Termopila con animo molto differente da quel che hebbe Leonida. 15. & con tutto ciò non ne farebbe stato cacciato; se M. Porzio mandato dal cōsolo Acilio, a occupar l'vn de tre gioghi de monti superiori chiamato Calidromo, nō hauesse trouato gli Etoji, che v'erano a guardia, la maggior parte a dormire. come si vide in quelli altri che in vano cercarono d'acquistar gli altri due Tichiunta e Rodonzia. Quel che si conchiude de pasci, si può affermar delle terre, non che non sia bene smantellar quelle, le quali non ti possono recare alcuna vtilità, ma non lasciarne alcuna se non quelle che perdendosi, di necessità t'habbiano ad apportare l'estrema rouina, non mi pare che sia consiglio d'huomo sauiro. Imperoche come Mitridate fece bene, fuggendo andar gittando de suoi tesori per terra, accioche chi il seguittua ritardandosi a ricorli, li desse spatio a fuggire; così vn Principe, il quale è assaltato nel suo stato, bene farebbe a non perder nulla; ma ottima cosa è non potendo ciò fare, occupar il nimico in acquisti di poca importanza per non perder il tutto, come fece la religione di Malta, la quale con prendere il castel di santo Ermo, si liberò dalla potenza del Turco, & venne al disopra di quell'impresa.

*Se egli è meglio aspettar il nimico in casa, o andarlo a
incontrar nella sua.*

DISCORSO II.



HIA R A M E N T E apparisce per lo testimonio di Tacito, che pensiero d'Otrone era d'opporli a Vitellio nella Gallia, *quem sisti inter Gallias posse sperauerat*; ma fallitoli il disegno, essendo già venute nouelle, come Cecinna hauea già passato l'alpi, fu come nell'altro discorso si è detto, mandato Annio Gallo, e Vestricio Spurina ad occupar le ripe del pò, per vietar al

al nimico il passar più innanzi, *ad occupandas padi ripas premis-*
sus. 1. Circa la qual materia, facendosi innanzi il discorso di
 alcuno, se egli è meglio temendo di esser assaltato in ferire o in
 aspettar la guerra. 2. pare per l'esempio d'Ottone, che in ogni
 modo sia meglio tener la guerra discosto di casa, che tirarsela
 addosso; ne huomo il può prouar meglio dell'autore, che rie-
 ne il contrario; percioche gli esempi, & le ragioni, che egli
 produce in fauor che s'habbia andar a ferir il nimico sono mi-
 gliori di gran lunga di quelle; per le quali vuol prouare, che
 la guerra s'habbia ad aspettare; vedendosi manifestamente,
 che così Cresò conforta Ciro ad andar a trouar Tomiri. 3. co-
 me Anibale s'ingegna di persuader ad Antioco, che vada ad as-
 saltar i Romani. 4. ne è di lieue momento la deliberation d'A-
 gatocle, ilquale conosciuto di non poter difender la casa sua
 dalle forze de Cartaginesi, prese per partito d'andarli a ferire
 in casa loro; & li riucì il suo auuiso felicemente. 5. come ven-
 ne fatto a Scipione non solo di liberar la patria sua dalle con-
 tinue guerre, che riceuea da Anibale, ma anche di vincer Car-
 tagine. Abbiamo dunque due barbari, vn Greco, & vn Ro-
 mano; due de quali sono confortatori, & i due altri effecutori
 d'andar più tosto a ferir il nimico, che ad aspettarlo. Hor ve-
 diamo di che vigore sieno gli esempi in contrario. Et il primo
 è, che gli Ateniesi mentre fecer la guerra commoda alla casa
 loro, rettarono superiori; & come si discostarono, & andarono
 con gli esserciti in Sicilia, perderono la libertà. Il secondo è ca-
 uato dalle fauole poetiche, per le quali si mostra, che Anteo
 Re di Libia fu insuperabile, mentre contese con Ercole Egittio
 dentro i confini del suo regno, ma come per astutia di Ercole
 se ne discostò, perdè il regno, & la vita; onde si dice essersi sta-
 to dato luogo alla fauola, che Anteo essendo in terra ripigliaua
 le forze da sua madre, che era la terra; & che Ercole auuedu-
 tosi di questo lo leuò in alto, & discostollo dalla terra. il ter-
 zo è il ricordo dato da Ferdinando¹ d'Aragona Re di Napoli
 ad Alfonso suo figliuolo, che egli douesse aspettare il Re di Frà-
 cia dentro il suo regno con l'esercito suo intero, & non andas-
 se a farseli incontro di fuori. A quali di mano in mano rispon-
 dendo dico, che niuno dei tre detti esempi sta ne termini fuor
 che l'ultimo. Il quale, quando così stia, che di ciò si potrebbe
 disputare, però che Ferdinando vietò il peruenire, non per
 aspettar il nimico, ma perche hauea speranza d'accordarsi, &
 non volea sdegnar più il pontefice. 6. non è Ferdinando da
 paragonarsi a Ciro, che vbbidì al consiglio di Cresò, ne a niu-

¹ Tac. l. 18. c.
146.6.

² lib. 2. c. 12.

³ Erodoto nel
fine del 1. lib.

⁴ liu. lib. 34.

⁵ Giustino lib.
bro 22.

Anteo Re di
Libia.

⁶ Guic. lib. 5.
ann. 1493.

Agatocle.

Q Fabio Massimo
fino diffuade
la guerra d'Af-
frica.

no de i tre altri di sopra nominati, come furono senza alcun dubbio Annibale, & Scipione, & forse ancor Agatocle, se ben a me non è oscuro l'essempio de Cartaginesi in simil materia venir allegato da Q Fabio Massimo, quando vuol diffuadere a Scipione la guerra d'Africa. 7. imperoche noi cerchiam di sapere, se chi aspetta che gli sia mossa guerra, è per far meglio aspettar d'ella, o andando a trouar il nimico. Et chi biasima l'andar a far guerra nel paese de nimici, peroche gli Ateniesi andando in Sicilia perderono, conuertebbe che biasimasse i Romani, & tutti gli altri popoli, o Principi, i quali non per combatter in casa loro, ma per esser andati a trouar i nimici sotto i lor tetti, hanno cō infinita gloria del nome loro difeso i confini del loro imperio; ne meno mi muoue l'essempio d'Ercole, poi che Anteo non volontariamente, & per propria elettione, ma per inganno fu da Ercole condotto fuor de termini del suo regno. Ma chi disputa con gli essempi, non darà mai fine ad vna questione trouandosi in tutte le cose essempi in prò e incontro di quella cosa, che altri intende di voler prouare. Et Ciro istesso, il quale col consiglio di Cresò andò ad assalir Tomiri, ancor che ottimo fosse, perdè in quell'assalto l'essercito, & la persona. Vediamo dunque quali di questi due capi ha ragioni migliori, ancorche l'autorità di capitani sì grandi in simili casi habbia forza di ragione. Et Cresò, ilqual conforta Ciro ad assaltar Tomiri, si muoue con questa ragione, che se Ciro veniu ad hauer vna rotta dentro il suo regno, i Messageri non si farebbon contentati di quella vittoria, ma ageuolmente gl'haurebbon tolto il regno, come conueniu far a lui vincendo i Messageri dentro il lor regno, che seguitando la vittoria haurebbe con facilità acquistato il regno di Tomiri. Et come ognhuom sa, pessima cosa è doue due giuocano, che vn perdendo possa perder poco, & l'altro guadagnando possa vincer molto. Mostra ancora esser cosa vergognosa al figliuol di Cambise, di lasciarsi vincer d'ardir da vna donna; come volesse dire, che in due partiti egualmente dubbiosi, è buona deliberatione accostarsi sempre al più honoreuole. La ragion d'Annibale è diuersa da quella di Cresò, ma non men buona & forte, se io non fallo della sua. Et è questa, che mentre l'Italia si staua intatta, & potea di soldati, & di vetrouaglie valersi contra i nimici esterni, non era Re, ne nazione al mondo, che potesse contender con esso loro; onde se non si andaua a seccar questa fonte in casa, era vano ogn'altro partito, che in ciò si pigliasse. *Anibal negabat opprimi Romanos nisi in Italia posse.* 8.

Consiglio di
Annibale.

2 Cinfl. l. i. c.
204.3.

di

di queste ragioni questa è tocca dall'autor già detto, & v'aggiugne, che chi assalta viene con maggior animo, che chi aspetta, il che fa più confidente l'essercito; & che i soldati per trouarsi ne paesi d'altri sono più necessitati a combattere, la qual necessità fa virtù. Ma dall'altro canto egli difende la parte contraria con cinque ragioni, la prima delle quali è per vsar le sue proprie parole, Come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio; perche senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettouaglie, & d'ogn'altra cosa, che habbia bisogno vn'esercito, alla qual rispondo, che chi va ad assaltar altri in casa sua ha fatto il suo conto, onde habbia ad hauer le sue vettouaglie, & è più facile, ch'egli entrando in quel d'altri si possa valere di quelle del paese nimico, che non l'assalto li possa impedir le sue. Dice appresso. Puoi meglio impedirgli i disegni suoi per la notitia del paese, che tu hai più di lui, rispondo che essendo vera quella regola, che non s'habbia a lasciar luogo nimico alle spalle; sempre colui, che è entrato in paese nimico, sarà peritissimo del viaggio, per lo quale vn'altra volta ha camminato, & se incomodo alcuno gli auuerrà per non saper il paese, ciò l'auuerrà quando sarà stato rotto; il che è vn male, che nasce più dalla vittoria del nimico; che perche il nimico habbia saputo il cammino meglio di te; oltre che chi va ad assaltare vn paese, ha tutta la notitia di quel paese che li bisogna, onde dice Plutarco. 9. che douendo gli Ateniesi far la guerra di Sicilia, haueano continuoamente innanzi à gli occhi la forma e il sito dell'isola, & la natura del mare, che ella ha intorno con tutta la descrizione de porti & de luoghi, & quel che segue. Nel terzo luogo dice. Puoi con più forze incontrarlo per poterle facilmente tutte vnire, ma non potere già tutte discostarle da casa; rispondo che per lo più i luoghi, che si assaltano, hanno marine; & che per questo non sapendo colui, che debbe esser assalito, in qual parte habbia il nimico a smontare; gli conuiene tener più luoghi guardati, onde ha meno commodità d'vnir le sue genti del nimico; il qual sapendo quel, che egli ha fissò nell'animo, viene ad assalirti intero; oltre che se la guerra è lunga, ha il nimico, che ti ha assaltato ancor egli i suoi supplementi di soldati, che di mano in mano sono mandati dalla Repubblica dal principe, che è stato autor della guerra. In quarto luogo dice. Puoi sendo rotto rifarti facilmente, si perche del tuo esercito se ne saluerà assai per hauer i rifugij propinqui, si perche il supplemento non ha a venire discosto. Guardisi pur vn Principe di non riceuer vna rotta dentro il suo regno; che

9. nella vita di Nicia.

Dura d'Alua
trattiene il Du
ca di Guisa.

per lo più come si è detto , perderà anche il Regno . Il che fece dire al Duca d'Alua , quando fu assaltato dal Duca di Guisa nel Regno di Napoli ; che egli non volea con vna giornata auuenturar vn Regno per vna soprauista di broccato , che tanto haurebbe vinto vincendo il Duca di Guisa ; doue perdendo già confessaua , che haurebbe perduto vn Regno . Dice nel quinto luogo essere stati alcuni , che per indebolir meglio il suo nimico , lo lasciano entrare parecchie giornate in sul paese loro , & pigliare assai terre , acciocche lasciando i presidij in tutte indebolisca il suo essercito , & possalo dipoi combattere più facilmente . Io dubito , che non si scambi in questo luogo la ragione con l'effetto , non si trouando , secondo il mio giudicio nessun Principe o Rep. che si lasci espugnar le terre , perche postiui i presidij del nimico , il possa poi scemato di gente più facilmente superare . auuiene bene a coloro , che sono assaliti il per der di molte terre contra lor volontà ; la qual cosa porge ben loro questo conforto , che menano la guerra in lungo , & come ne mali del corpo , il più che possono la tengon discosta dal cuore : nel qual tempo si rendono atti a poter riceuere di molti benefici dal tempo ; per lo qual discorso si può vedere se io non prendo errore , esser senza alcun dubbio , meglio far la guerra in casa del nimico , che nella sua ; si per le ragioni , che son migliori , & si per l'autorità de capitani & de gli scrittori , i quali parlando specialmente di questa materia , inchinano a questa sentenza , alla quale per utilità di chi leggerà queste cose mi par di aggingnere altre autorità & ragioni . Dico dunque , che sono più i principi , che sono odiati , che amati da sudditi : onde se colui , il quale è assalito in casa sua , incomincia a toccar qualche rotta , haurrà questo mal di più , che oltre i nimici forestieri haurrà anche i domestici , come hebbero i Romani dopo la rotta riceuuta da Annibale a Canne ; perche Scipione Africano il medesimo spera , che possa auuenire a Cartaginesi , come dimostra in quella oratione , nella quale egli risponde a Q. Fabio Massimo , oue tutta questa materia è ampiamente trattata . Appresso quanto maggiore apparisce la speranza del poter si saluare , tanto meno altri si rende ostinato a difendersi ; ma perche in casa sua ciascun fa più doue poter ricouerare , che in quella d'altri , quindi auuiene , che gli esserciti più a geuolmente son rotti nella casa propria ; che in quella d'altri , & *propinqua Cremonensium mania quanto plus spei ad effugium , minorem ad resistendum animum dabant .* 10. Questo si scriue d'Augusto , che desiderando egli la giornata nauale con M. Antonio più tosto in Grecia e appresso i paesi a quali

10. Tac. lib. 19.
c. 165.
Augusto ama
combatter an-
zi in Grecia
che in Italia.

a quali egli comandaua , che in Italia vicino Roma , affrettò la partita per Brindisi . 11. & quel che fu detto de gli Spagnuoli , quando congiunti con Afrubale combatteuano in Spagna contra i Romani , fa marauigliosamente in prò della nostra intenzione ; Cioè che bramauano d'esser più tosto vinti in Spagna , che d'esser condotti vincitori in Italia . 12. Chi vada ad assaltar il nimico di fuora ha questo pretesto glorioso , che saluando gli altari , i tempi , ei tetti domestici , par che vada a guastar quelli de nimici ; e però era lodato Ottone , perche egli faceua sembianti non d'assaltar l'Italia , ne i luoghi , e i feggi della patria , ma i lidi esterni e le città de nimici volea che si mettessero a fuoco , e a sacco . 13. Leone Imperadore , il quale scrisse dei preparamenti bellici , capitano , e scrittore eccellentissimo , dice chiaramente , che la guerra potendo s'habbia a far nel paese de nimici , & danne la ragione addotta di sopra , che chi spera poterli saluare , come fa chi è in casa sua , è men valoroso combattitore . 14. Dice Giustino , che Dario , il qual combattè con Alessandro si lasciò venir il nimico addosso , stimando maggior gloria il rispigner la guerra per forza , che farlesi incontro . 14. ma egli s'auuide a sue spese quel , che importa lasciarsi accostar il nimico ; però che quando volle rispignerlo , non fu più in arbitrio suo di farlo . Ne è verisimile che vn debole venga ad assalire vn più potente : onde nasce vna certa credenza nell'animo di ciascuno , che chi viene ad assalire , sia più potente dell'assalito , il qual fu concetto d'Anibale . *Inferimus bellum* , dice egli , *infestisque signis descendimus in Italiam , tanto audacius fortiusque pugnaturi , quanto maior spes maiorque animus inferentis est vim quam arcentis* . 15. la qual opinione potendo per diuersi rispetti recar danno a chi aspetta la guerra in casa , si dee ingegnare con ogni studio di farsi incontro al nimico . Circa la distinzione , che colui il qual'è armato può aspettar il nimico in casa , & chi ha denari l'ha a tener discosto , io non veggo huomini che fossero più armati de Romani , i quali conoscendo il fallo che hauean commesso a lasciar entrar Anibale in Italia , prefer partito di mandar Scipione in Africa , il che fu la saluezza della loro Rep. ne veggo come si possa schifar l'autterità e il consiglio d'Anibale dato ad Antioco , opponendogli , che la passione & l'utile suo gli facea parlar così ; poiche Anibale chiaramente dimostra che per i suoi interessi egli era a commune con ogni danno & utile , che di quella guerra sarebbe risultato ad Antioco , tal che non senza proposito Liuiio parlando di questo parer d'Anibale disse , essere stato sempre vno , e il medesimo ; ne loda

11. Dionel. 50
c. 56.

12. liu. lib. 29.
c. 233.

13. li. 18. c. 146

14. c. 20. a 45.

14. lib. 11.

Concetto di
Anibale .

15. liu. li. 21. c.
198.

Antioco Re
confortato ad
assalir i Romani .

Hierone Re di
Siracusa confi-
glia i Romani.

punto Antioco del non hauer effeguito il consiglio di lui. Che i Romani si poteano, & gli Suizzeri si possono difender in casa con maggior numero di gente che fuori, è come se vn giuocatore fatto danari di tutti i suoi stabili gli potesse auuenturar ad vn tratto di dadi; ma perche non resti di questo articolo dubbio alcuno soggiugnerò due consigli, l'vno di Sulpitio console, & l'altro di Hierone Re di Siracusa molto atti a por fine a questa disputa. Il Re hauendo per la guerra, che i Romani haueano co' Cartaginesi portò loro quell'aiuto, che egli hauea potuto maggiore, v'aggiunse anche il consiglio, il qual fu, che il Pretore a cui toccaua la prouincia di Sicilia, traggessse l'armata in Affrica: si perche i nimici hauesser la guerra in casa loro, *ut & hostes in terra sua bellum haberent*. e men posa si desse loro a porger aiuti ad Anibale *minusque laxamenti daretur ijs ad auxilia Annibali summittenda*. 16. Il consolo alcuni anni dopò parlando col popolo della guerra Macedonica così dice. *Sed vtrum in Macedoniam legiones transportetis, an hostem in Italiam accipiat is hoc quantum interfit, si vnquam ante alias, Punico certè proximo bello experti estis*. 17. Ma quanto importi che voi portate l'essercito in Macedonia, o riceuiate il nimico in Italia, se mai ne fu alcun tempo veramente dalla prossima guerra Africana ne siete stati pienissimamente instrutti.

16 Liu. lib. 22.
car. 219.

17 lib. 31. car.
363.

Quanto nuoca molte volte il diuider le forze, e non
opporli vnito contra il
nimico.

DISCORSO III.



Cecinna disu-
tando le for-
ze male.

ELLA battaglia che passò tra i Capitani d'Ottone, & di Vitellio la prima volta della quale riportarono il meglio gli Ottoniani, leggesi, che nocque a Cecinna Capitano di Vitellio, il non hauer vnito le coorti insieme; ma condottele alla spicciolata.

La qual cosa apportò in quel fatto d'arme timore, essendo i valorosi portati via dallo spauento di color, che fuggiuano. *Nam Cacinna non simul cohortes, sed singulas acciuerat, quæ res in prælio trepidationem auxit, cum dispersos nec vsquam validos pavor fugientium abriperet*. 1. Due altre volte Tacito fa

Tac. lib. 18.
c. 19.

mentio-

mentione d'un simil accidente; l'vno intempo di Tiberio, essendo propretore in Germania. L. Apronio, di cui si scriue, che in vna guerra, che hauea co' Frisij mandò prima tre leggieri coorti, e poi due, e dopò alcun tempo con fiera la caualleria, & soggiugne. Affai gagliardi se insieme hauessero vrta-
to; ma venendo alla spicciolata, ne a coloro, i quali erano in disordine aggiunse vigore; e dallo sbigottimento di chi fuggiu-
gia eran portati via. *Satis validi si simul incubuissent: per interuallum aduentantes, neque constantiam addiderant turbatis, & pauore fugientium auferebantur.* 2. l'altro fu quando Virellio, essendo già morto Ottone, e volendo opporsi alle genti di Vespasiano, è scritto di lui, che potendo con l'esercito suo intero passar l'appennino, & assalir i nimici stanchi dal verno, e dalla scarrezza, mentre diuide le forze, *dum dispergit vires*, diede ad esser tagliati a pezzi, & fatti prigionii valorosi soldati suoi, e infino alla morte ostinati a morir in ser-
uigio suo. 3. Che dunque habbiamo a dubitare, che questo non sia buono precetto, poi che tre volte ci vien da questo ac-
corto autor ricordato? Ma perche tu, che queste cose leggerai, per tua vtilità più volentieri acconci l'animo a porgermi fede; leggi quello, che di ciò scrisse il prudentissimo Guicciardino parlando della mala riuscita, che fecero gli apparec-
chi de Francesi. Credeasi che a questa impresa nocesse, come si vede molte volte interuenire la diuisione fatta delle genti in più parti, & che se tutti si fusino nel principio dirizzati a

L. Apronio
diffuendo, le
forze fa male.

2 lib. 4. cap. 57.

3 lib. 19. cap.
172. 9.

Genoua harebbono forse hauuto migliore successo. 4.

così dice il Guicciardino, e rendene in questo parti-

colar le ragioni. I quali quattro essempi pa-

rendomi, che debbano bastare non sog-

giugnerò altro, rimettendo alla

prudenza del Capitano, quando

di questo partito debba

valersi, poiche non

sempre, ma

molte

volte questo che si è detto, come

il Guicciardin dice, è

solito interue-

nire.

Quando la moltitudine fa vn' errore, è bene perche se ne auueggia farglielo toccar con mano.

DISCORSO IIII.



LI huomini quanto men fanno, maggiore è la confidenza che han di se stessi; il che auuiene, perche non sapendo quel, che lor manca, niuna cosa credono, che a lor manchi. Del che non è dissimile quella sentenza, la qual dice, che pronto a deliberar è colui, il quale a poche cose riguarda. A così fatta gente, perche per lo più è incapace di ragione, rade volte gioua altro, ammaestramento di quello, che portan seco i successi delle cose. Onde fu l'auuenimento di esse chiamato da gli huomini prudenti il maestro de pazzi. 1. ma è cosa molto pericolosa hauer ad aspettar gli accidenti, che ci insegnino, nondimeno non essendo opera se non di Dio solo, che gli huomini non errino; sarà ufficio di sauiio Principe, ò di prudentissimo gouernatore, quando gli errori accaggiono, far per quelli conoscere a gli operatori di essi il male, che han fatto; & giusta lor possa, ò cauare utile, ò far che almeno altro male non partoriscono, che non è cosa di leggier peso: Opera ordinaria è, che al fallo segua la pena; ma perche sempre per varie cagioni non si può dar luogo alla pena; il più vicino, e opportuno rimedio è operare, che segua almeno il pentimento: il quale non può discendere nell'animo di chi ha commesso l'errore, se egli non s'auuede d'hauer fallato. Sertorio conoscendo i suoi soldati tanto ostinati a voler combattere, che non habbbon curato il suo comandamento, si trouaua a duro partito, antiuedendo egli, come accortissimo Capitano, che sarebbono stati messi al disotto; pensò dunque col rischio di pochi proueder alla salute di molti, perche diede licenza ad vna squadra di caualli, che andasse a combattere; la quale cominciando a piegare, ne le mandò vn'altra in soccorfo; e in tal modo ricouerati in saluo gli vni, & gli altri, con sauiio auuedimento mostrò, a che fine sarebbe ita a terminare l'importuna loro domanda, se con tutto l'esercito hauessero combattuto. 2. L. Minutio essendosi accorto, quanto temerariamente si era voluto pa-

Auuenimento
maestro de
pazzi.
1 Liu. lib. 22.
c. 217.

Sertorio come
accorse i suoi
soldati.

2 Prötino lib.
1. cap 10.

luto pa-

luto pàreggiare con Fabio Massimo, proruppe a dir quelle bellissime parole, & da esser tenute sempre a memoria da gli huominiouerchio arditi, & non interamente prudenti. Colui meritò la prima lode, che da se conosce il buon consiglio; il secondo luogo appartenersi a colui, il quale a chi ben consiglia, fa prontamente vbbidire. Chi da se non sa ben consigliare, ne altrui vuol vbbidire, costui esser di perduta speranza. 3. I cozzoni per auuezzar, che i caualli non ombrino, s'ingegnano di tenerli fermi alla cosa che li fa ombrare, perche vedendo non esser quel gran male, che essi stimauano, s'auuezzano a non temere; per lo contrario conuien fare a cozzoni de gli huomini, farli veder in viso quella cosa, alla quale essi straboccheuolmente correuano, perche conoscendola cattiuu, la temano, & l'habbiano in orrore. Alla plebe di Capoa tenendosi mal contenta del gouerno de nobili, venne vna gran voglia di tagliar a pezzi tutto il suo Senato, & prender essa il gouerno, & amministrazione della Città, del qual pensiero essendosi accorto Pacuui Calauio huomo nobile, ma popolare, & potente di quella Città, prese vn partito bellissimo in se, se per scelerato finenon si fosse mosso a farlo, col quale mostrò alla plebe l'error che pigliaua. Et il partito fu questo. Fatti racchiudere col consentimento loro istesso tutti i Senatori nella curia, chiamò a parlamento la plebe, a cui disse, che sapendo egli il desiderio, che ella haueua di spegner la nobiltà, hauea tutti i Senatori disarmati, & soli fattierrar nella curia; ma che stimaua bene esser necessario, prima che dar la morte ad alcuno, eleggere chi douesse entrar nel suo luogo, non credendo già egli, che essi volessero esser sottoposti ad autorità regia, & senza gouerno non poter si nuna città reggere. Trarremo dunque a sorte, dice Pacuui, de senatori quel primo, che innanzi ci verrà; di cui fatto il vostro giudicio, nominerete quella persona, che ha da tener il suo luogo, & così di mano in mano in vece del vecchio, & odioso fermerete il nuouo Senato, dal quale humanamente, & prudentemente farete gouernari. Piacque il partito alla plebe, e cominciato a trarre il nome del vecchio Senatore, tutti cominciarono a gridare, lui esser reo, & maluagio huomo, & che perciò era degno di morire, sta bene dice Pacuui; eleggiamo lo scambio, a che parendo in vn' instante la plebe ammutolita, non soccorrendo chi de suoi potesse occupar il luogo del tratto, si trouò pure chi alcuno ne nominasse, al nome del quale essendosi le grida leuate molto maggiori, chi dicèdo che nol conosceua, chi che egli era vn ciabattino, altri che era vn

Minutio s'auue de dell'errore de pareggiarsi cò Fabio Massimo.

3 Liu lib. 22. cap. 214.

Cozzoni, e sue Arti.

Pacuui Calauio con la plebe di Capoa.

mendico

mendico, ò vituperoso; & vie peggio succedendo quanto più col nominarne de gli altri si veniua a toccar il fondo, & la feccia del popol minuto, in poco d' hora incominciarono da se stessi ad accorgersi, senza Pacuio farci altro, che predeuano errore; onde dicendo, de mali quello esser il più tollerabile, il quale è più conosciuto, richieſero, che i Senatori fossero liberati, & con esso loro riconciliandosi, si contentarono di star a quel modo di viuere, nel quale infino allora erano stati. 4.

4 Liu. lib. 24.
c. 24. & 25.

Di questo bellissimo effempio di Pacuio tenne ad altro proposito gran conto l' autor de discorsi meritamente, come d' vno de più belli ammaestramenti, che possa peruenirci da gouerni ciuili. Ma ne gli abbottinamenti militari per far rauedere i soldati dell' error loro; il che ci ha dato occasione a far questo discorso, non minor auuertimento è quello, che ci vien dato ad

Alfeno Varo
come accorge
i soldati del-
l' error fatto.

Alfeno Varo perfetto de gli alloggiamenti (diremmo hoggi Maestro di campo dell' effercito) il qual era con Fabio Valente. Il quale effercito essendosi abbottinato, hauendo tratto de falsi, & messo in fuga il suo Capitano. Alfeno entrato in isperanza, che fosse per acquetarsi, v' aggiunse l' arte, e il consiglio, per cioche fece auuertiti i Centurioni, che non facesser le guardie, & comandò che non suonasse la tromba, con che i soldati lono a loro vffici inuitati. Da che nata fra loro vna certa stupidizza, guardandosi attoniti l' vn l' altro, & di questo che niuno reggeua temendo, incominciarono a chiarirsi, che lor mal grado con ueniua pur che alcun gouernasse, perche con preghiere, & con lagrime si posero a chieder perdono, à chi hauean prima cerca- to d' ammazzare. 5. Quindi è, che niuna cosa in simili abbotti-

5 Tac. lib. 18.
c. 149. b.

namenti da capitani è più ricordata, o per meglio dire, e più rimprouerata a soldati, che il domandarli; chi comanderà loro, ò a cui essi vbidiranno? perche in questo modo è vn far toc-

Druso e sue pa-
role a soldati.

car loro con mano l' error, che pigliano. Dice Druso. A Percennio, & Vibuleno presterete voi il giuramento? Percennio & Vibuleno pagheranno le paghe a soldati, & dispenseranno i poderi a i benemeriti? in vece de i Neroni, & de i Drusi prenderanno essi l' Imperio Romano? 6. Dice Germanico. Cessin gli Dij, che a Belgi peruenga questo honore d' hauer soccorso al nome Romano, & d' hauer raffrenato i popoli di Germania, ne cosa punse più gli abbottinati, quanto il condurcene egli il

6 libro 1. car-
te 6. b.
parole de Ger-
manico.

fuo figliuolo Caligola a Treuiri. 7. Dice Vocola. Diuolgherassi questo prodigio per l' vniuerso mondo; che voi sotto l' insegne di Ciuile, & di Claſſico habbiate ad assaltare l' Italia? farete voi le sentinelle a Tutore Treuiri? Darà il Batauo il segno della

7 Iui. car. 8.
& 9.
Vocula e sue
parole.

batta-

battaglia? Voi supplirete le schiere de Germani? 8. Dice nell'antica Rep. Scipione Affricano al suo esercito abbottinato in Ispagna. Albio, & Arrio s'attendarono nel pretorio, appresso di loro suonò la tromba, da essi fu domandato il contrasegno, federono nel tribunale del proconsolo Scipione, comparne il littor, camminarono facendo quegli allargar la piazza, auanti a essi furon portati i fasci, & le scuri. Hor voi credete esser potenti il pouer sassi, cader faette dal Cielo, & produr gli animali insoliti parti. Questo è portento che con nessuna vittima, con niune preghiere potersi purgar giamai, senza il sangue di coloro, i quali tanta sceleratezza han commesso. 9. Non poteva Augusto di M. Antonio dire quel che Scipione diceua d'Albio, & d'Atrio; ma prendendo occasione dell'esserli egli fatto schiauo di Cleopatra Reina d'Egitto, sù questo suono cercaua d'infiammar i soldati Romani ad ira; dicendo. Sarà possibile che noi, i quali habbiamo vinto Pirro, Filippo, Perseo, & Antiocho, & posto il giogo a tante altre nationi valorose del mondo, habbiamo ad esser calpestatì da vna femmina Egittia? 10. la qual arte, non incognita a Nerone fece veder a padri, quanta era stata grande la fatica, che egli hauea durato, perche Agrippina non entrasse nella curia, & non desse audienza ei responsi alle nationi esterne. 11. Onde io mi sono più volte marauigliato del senno di coloro, i quali dicono che morendo vn gran Principe con lasciar figliuoli piccoli, i suoi regni si ribellerebbono; e a cui si daranno eglino, a forestieri? questo non è credibile, che popoli, stando in lor potere, ambiscano Re non conosciuti, d'altri costumi, d'altra lingua, d'altro habito, & talhora d'altra religione. A Signori del paese? & come può cadere in opinione di persona viuente, che gente altiera & per la lor grandezza a fatica usata a vbbidire al maggior Re del mondo, s'inchini a seruire e vbidire a vn suo pari, e talhora ad vn inferiore? Ma torniamo onde ci siamo partiti, & dilatiamo alquanto questa materia; poi che non solo ella può giouare per gli errori della moltitudine, ma anche delle singolari persone, & non che de priuati, ma de Re istessi, a quali spesso auuiene come a coloro, i quali habitano altissime montagne; che per non hauer il sole, oue far riflessione, poco son noiati dalla forza del caldo, così non sentono sempre i Re il fuoco delle lor colpe per non hauer soggetto, oue battendo in loro ripercuota. perche buono e accorto può veramente chiamarsi colui, il quale studiandosi con gli alterni esempi di far questa riflessione, li fa de propri falli rauedere. modo tenuto da Natan con Dauit, di cui forse

8^{li}. 20. c. 290.
Scipione Affri-
cano al suo es-
ercito abottina-
to.

9^{liu}. 1. 18. c. 223
Augusto quel
che dice de M.
Antonio.

10 Dione lib.
50. c. 573.

11 Tacito lib.
14. c. 92. b

Natan come fa
accorto Dauit.

12 l. 2. de i Re
cap. 12.

Tragedia per-
che schifata à
tempi nostri.

forse in libro sacro o profano non si legge il migliore. Vn ricco, gli dice: o Re hauendo armenti, & greggi grandissimi di buoi, & di pecore in venendoli vn forestiere a casa, non corre a honorarlo del suo, ma tolta vna pecorella, che vn suo poueretto vicino hauea senza più, la quale era tutto il suo piacere, & tutta la sua consolatione, quella uccide per dar mangiar al forastiere. Il Re d'ira fremendo giura per Iddio viuente, che torrà alta vendetta del ricco, non si essendo infino a quella hora auueduto, che egli era il fellone. Allhora Natan. Voi sete il ricco gli dice o Re Dauit, a cui Iddio ha con larga mano il regno, & le ricchezze di Saul largito, e abbonda la tua casa di mogli, & di consolationi, & con tutto ciò inuidiando ad Vria vna sola, che egli hauea, quella gli togliesti, & di ciò non contento facesti quel tuo valoroso, & fedel vassallo a gran torto morire. 12. Ma se quanto Dauit pianse il suo fallo, tanto altri il suo piagnesse; non so, se io dicessi, che haremmo a pregar Iddio, che cadessero i nostri Principi in tali colpe, per vederne vscir fuori co tanti lampi di virtuoso & salutar pentimento. ma ne alcuno è, che osi ripigliar i Re; ne i Re soffrirebbero d'ascoltarlo, come quelli che non voglion maestro. Da che viene che a tempi nostri con tacito e vniuersal consentimento di tutti è vietata la rappresentatione della tragedia, perche non degnando ella d'insegnar a priuati, ha solo ogni suo pensiero riuolto alla dottrina de Principi, à quali io chieggo perdonò, se per auuentura ho con esso loro troppo arditamente parlato; giurando non men che fece Dauit, niuna cosa spronarmi a scriuer queste cose, che desiderio di bene.

Che vfficio di gran Capitano è conoscere; se vna guerra s'ha da affrettare o ritardare.

DISCORSO V.



A prima cosa, che dee intendere vn prudente, & sauiò Capirano si è, conoscere, se la guerra, che ha per le mani, è da affrettarla o ritardarla; dipendendo da questo qual modo egli habbia a tener in gouernarsi col nimico, Suetonio Paulino, di cui niuno fu nell'opere militari nel tempo suo più sagace, nella guerra a che si diede principio tra Ortone, & Vitellio con bel discorso

discorso mostrò, a nimici esser vtile la fretta, ad essi ciò è a gli Ottoniani la tardanza, *festinationem hostibus, moram ipsis vtili differruit*. 1. ne si può dir soldato o almeno huomo di stato chi non intende questo punto, & però Tacito riprendendo Vitellio mostra, che egli ne staua à detto d'altri circa il fatto, se la guerra si haueua a strignere o menar in lungo. *quantus virgendo trahendone bello modus alios rogatans*. 2. Tra le molte cagioni perche s'habbia à ritardar vna guerra, vna si è; quando il pericolo del danno è maggiore, che non è la speranza dell'acquisto. come si disse del Duca d'Alua, quando fu assaltato nel regno di Napoli dal Duca di Guisa. 3. Simile a questa fu la deliberatione di Gneo Sulpicio dittatore, quando attendeua ad allungar la guerra contra i Francesi, non volendo auuenturar le cose sue con vn nimico, il quale & per conto del tempo & del luogo in che si trouaua andaua tutto di piggiorando, che son dell'altre cagioni, perche s'habbia ad allungar vna guerra; oltre non hauer viueri a bastanza, non fortezza alcuna di momento, & esser quella nazione di natura, che il suo sforzo consiste ne' primi impeti, doue con l'indugio siuanisce & va via. 4. come gli anni a dietro si offeruò & era precetto a combattenti in istecatto; che quando l'vno hauea in guisa ferito l'altro, che da se medesimo per le ferite riccuute si farebbe venuto meno, non affrettaua ma ricardaua il combattere, bastandoli di tener da se discosto il nimico, tanto che da se venisse mancando. Chi offeruerà bene l'istorie, trouerà questo essere spessime volte auuenuto, che all'vno o all'altro dei due principi, che hanno guerra infra di loro, torni bene per varie cagioni & accidenti l'affrettare o il ritardar la battaglia. perche nota Frontino, che Alessandro & Cesare, i quali hauean i loro esserciti veterani, sempre cercauano il combattere. all'incontro Fabio Massimo contra Annibale, e i Bizanzi con Filippo sempre il ricusauano, & riuscinne lor bene, non conoscendo esser opportuno alle cose loro il venir alle mani col nimico. 5. Quello dunque di due Capitani farà tenuto eccellente, il quale non farà forzato far a voglia del nimico. Ne veggio come altri voglia prouare, che vn Capitano non può fuggir la giornata, quando l'auuersario la vuol fare in ogni modo. 6. perche se così fosse, sarebbe fare a senno del nimico. Onde bellissima & degna risposta è quella, che fece vn'Ambasciador Romano a Sanniti. I quali dicendoli, che in vn luogo tra Capoa & Sessa aspetterebbono i Romani a combattere, per veder qual de i due popoli hauesse ad esser Signor d'Italia; l'acorto Romano rispose; che i Romani

1 li. 18. c. 150.
Vitellio igno-
rantiſſimo del
la Guerra.

2 lib. 16. c. 172

3 in questo li.
17. disc. 1.
Gneo ſulpicio
perche allun-
ga la guerra
con Franceſi.

4 liu. 1. c. 122.

Aleſſandro &
Ceſare affret-
tauano le guer-
re.

5 lib. 1. c. 3.

6 lib. 3. c. 10.

A Sanniti che
coſa riſponde
vn Ambaſcia-
tor Romano.

non

7 liu. lib. 2. car.
143.

Cesare affretta
di combattere
con pompeo.

8 Ces. l. 3. de
bel. ci. c. 190.

9 Iul. car. rom.
10 lib. 2. della
guerra ciu. car.
252.
11 in Pompeo
car. 329.

Filippo Re di
Macedonia.

Fabio Mas-
simo.

non doue eran chiamati da nimici, ma doue da lor Capitanie-
ran condotti: soleuano andare. *Non quo hostis vocasset, sed quod
imperatores sui duxissent, ituros esse.* 7. E quel che si dice, che chi
non vuole far la giornata non ha altro rimedio sicuro, che por-
si 50. miglia discosto al nimico, o rinchiudersi in vna città, o fug-
giu finon par che sia vero; perche vn Capitano prudente li saprà
ben trouar egli, come fece il Dittatore Sulpitio & Fabio Mas-
simo da lui allegati. Io non posso mettere a petto due maggio-
ri Capitani di quel che furono Pompeo & Cesare; & hauendo
Cesare voglia & necessità di combattere con Pompeo, nol po-
tè indur mai a farlo, ancora che egli ogni giorno l'inuitasse al-
la battaglia, accampandosi quasi sotto i suoi alloggiamenti; ne
per questo Pompeo si rinchiudeua negli steccati, ma accam-
pandosi ancor egli, hauendo i suoi alloggiamenti alle spalle, non
lasciaua a Cesare far cosa, che egli volesse. 8. Mi dirà alcuno.
Hor come dunque Cesare vinse Pompeo? Vinselo, non perche
Pompeo da lui, ma perche da suoi fu forzato a combattere. I-
quali ogni giorno gli rimprouerauano, che tenendo gli huomi-
ni consolari & pretorij à guisa di serui, si compiaceua di menar
la guerra in lungo, il che vien detto da Cesare istesso. perche al-
tri non creda che sia vna fauola. *Et si quando quid Pompeius,
tardius, aut consideratius faceret, vnius esse negotium diei, sed
illum delectari imperio, & consulares, pratoriosque seruorum ha-
bere numero dicerent.* 9. leggase ne Appiano. 10. & Plutarco.
11. che a mendue dicono hauer Pompeo fermato nell'animo di
non combattere; & segno era, che il potea fare: ma che chia-
mato da suoi Agamennone, & Re dei Re fu suo mal grado co-
stretto vinto da si continua seccaggine di venir alla giornata.
Ma vegnamo all'esempio da altri allegato in fauor suo di Filip-
po Re di Macedonia, & vediamo, come si accorda col testo di
Liui: perche chi leggerà queste cose possa da se discernere, co-
me sta il fatto. Dopo dunque hauer egli detto; che chi non
vuol venir a giornata, li conuiene ricorrere ad vno de tre ri-
medij da lui prodotti, o star lontano, o chiudersi in vna terra, o
fuggirsi, segue con queste parole. Che questo che io dico sia
vero, si vede manifestamente con mille esempi, & massime
nella guerra, che i Romani feciono con Filippo di Macedonia
padre di Perseo. perche Filippo sendo assaltato da i Romani di
liberò non venir alla zuffa. & per non vi venire, volle fare pri-
ma, come hauea fatto Fabio Massimo in Italia, & si puose col
suo essercito sopra la sommità d'vn monte, doue si afforzò assai
giudicando, che i Romani non haueſſero ardire d'andare a tro-
uarlo,

uarlo, ma andatiui, & combattutolo lo cacciarono di quel mon-
 re, & egli non potendo resistere si fuggì con la maggior parte
 delle sue genti. Et quel che lo salvò, che non fu consumato in
 tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non po-
 terono seguirlo. Filippo dunque non volendo azzuffarsi, & es-
 sendosi posto con il campo presso a i Romani, si hebbe a fuggi-
 re. Queste sono le parole dell'autore allegato. Hora è da sape-
 re, che Filippo sauiamente in questo vedendo l'essercito Ro-
 mano esser al suo superiore ordine, di militar disciplina, & di
 armi, si accampò in luoghi vantaggiosi, doue seruendosi di ca-
 tapulce, & baliste compartite su rupi discolcese a guisa di muri
 venne a pareggiare l'essercito Romano, e in guisa il pareggiò,
 che essendo assaltato da Romani; se ben quando le genti di Fi-
 lippo s'allontanauano da gli alloggiamenti ne toccauano; quan-
 do i Romani andauano ad assalirlo nel lor forte, la facean peg-
 gio i Romani; odasi quel che dice Livio. *Postquam multis vul-*
neratis, interfectisque recepere se regij in loca, aut munimento, aut
natura tuta, verterat periculum in Romanos temerè in loca ini-
qua, nec faciles ad receptum angustias progressos. 12. Dopò che
 feritine, e uccisi molti, i regij ricouerauano in luoghi, ò dalla na-
 tura, ò dall'arte fortificati, il pericolo si era riuolto sul capo dei
 Romani spintisi temerariamente in luoghi maluagi, e i quali
 non haueano facile ritirata. Quel che segue mostra meglio
 quanto era stato ottimo il partito preso da Filippo. *neque im-*
punita temeritate inde recepissent sese, ne quindi si farebbon sal-
 uati senza esserli costata cara la lor temerità, se non che? Ecco
 lo scioglimento della tragedia. Stando il consolo T. Quintio
 a petto à Filippo, da Caropo Principe d'Epiroti fu mandato al-
 consolo vn pastore, il quale pascendo i suoi armenti presso oue
 il Re s'era attendato, sapea benissimo tutte le riuolte, e i vali-
 chi di que' monti. Fagli costui intendere, che se vorrà manda-
 re alcuni de suoi seco, li condurrebbe per sentiero non aspro
 affatto sul capo de nimici; il che dirgli da parte di Caropo, il
 quale molto più desideraua, che di que' luoghi fossero Signori
 i Romani, che Filippo. Il consolo impazzando d'allegrezza,
 dato a vn tribuno quattro mila fanti, & trecento cauallieri li
 commette, che segua il pastore, cammini di notte, quando per
 i cattui passi i caualli non possano andar più oltre, li lasci in
 alcun piano, egli giunto nel monte, ne dia segno col fumo: ne
 alzi le grida se prima non riceue il segno dal consolo; & con
 tutto ciò habbia con se sempre legato il pastore, il quale dicen-
 do il vero, sarebbe altamente remunerato. Quintio in tanto

12 lib. 32. cap.
380.

Caropo Prin-
cipe d'Epiroti
accorge quin-
tio.

Disc. Ammir.

D d per li-

per liberare il Re d'ogni sospetto , ogni dì venia seco alle mani, e à punto à capo del terzo giorno riceuè il segno del fumo, quando i suoi spintisi presso gli alloggiamenti reali si trouauano a duro partito . Perche dato il segno promesso , l'infelice Re si vide, & dauanti, & da dietro accerchiato. Hora dal narramento di questo fatto si può vedere ; che il male che viene a Filippo, non viene dall'hauer male eletto il luogo di non combattere se non con vantaggio co' Romani ; ma dal tradimento del Principe Caropo ; nel qual modo, & Fabio Massimo, e il dittatore Sulpitio, e ciascun'altro Capitano l'hauerebbon potuta far male . Et se pur il Re v'ha colpa , che douea anche guardar al tutto , finalmente la colpa non viene da quel che altri dice, e i Romani temerariamente si erano spinti innanzi, e harebbonne pianta la pena se non fosse auuenuto quel che auenne . Hora per passar più oltre dico , che non si chiama sforzar il nimico à combattere , quando egli ciò faccia con danno suo, che questo farebbe andar a vrtar il capo ad vn muro, che a nessuno può esser vietato . Il dire poi, che se vn di loro hauesse in ogni modo voluto far la giornata , l'altro non vi hauea se non vno de' tre rimedij detti da lui ; io non so come fondi questa conclusione, contrariandosi alle parole dette di sopra , che se Anibale fosse ito a trouar Fabio, egli l'harebbe aspettrato, e fatto giornata seco . Conchiudiamo dunque , che a vn Capitano, e molto più a vn Principe appartiene di sapere : se vna guerra s'ha da allungare, ò ritardare . Et se egli conosce, che s'ha à ritardare, ha da far ogni opera di non venir a giornata, & mostrato habbiamo, che lo può fare; hauendolo fatto Fabio, e Sulpitio, & oltre costoro Pompeo, & Filippo ; se ben quelli per lasciarsi suolger da suoi, & non dal nimico , & questi per esser tradito da gli huomini del paese, combattono & la fan male . Se dunque la Repubblica di Veneria, ò altra Rep. o altro Principe considerando la natura, & le conditioni della guerra, che han per le mani comandando vn lor Capitano , che non combatta ; non dee combattere. Questo è il consiglio di Suetonio Paulino; ne dee chi che sia insegnar questa dottrina, che vn Capitano non può fuggir la giornata, quando l'auuersario la vuol fare in ogni modo . Perche se tu intendi di prouare, che ciascuno può vrtare il capo ad vn muro, come si è detto; ò gittarsi in mare, e uccidersi da se stesso, tu non m'insegni nulla . Se tu vuoi prouare , che vn Capitano si lasci costringere ad esser combattuto, & perdere , tu non dirai altro se non vno dei molti modi, ne quali vn Capitano goffo è costretto far a senno del nimico . Che Anibale combatta con Scipione

Giornata potersi fuggire.

Venitiana Repubblica, quando comanda che non si combatta.

pione in Africa, non è perche egli fosse costretto combattere con Scipione; ma comel'istesso autor dice, perche non douea veder commodità in allungar la guerra; onde non so come egli accomodi questi essempi insieme, ne come si metta à disputar di vna fondandola sopra autorità di diretto contraria à quello, che egli intende di prouare. Mi conuiene aggiugnere per esaminar questa materia; che se egli hauesse detto, che vn Capitano non può fuggir la giornata; quando i suoi la voglion fare in ogni modo, haurebbe detto menio inconueniente; che non dire, quando la vuol far l'aunerfario. Et che ciò sia vero, si è prouato per Pompeo, & prouarsi per Q. Fabio Massimo, non perche egli si fosse lasciato da suoi costringere à far a lor voglia, ma perche forzato contra il costume della patria sua à pareggiar la sua autorità, essendo egli dittatore, col maestro de cavalieri, fu troppo gran testimonio del suo valore, & della sua carità, che uscito il profuntuoso Minutio à combattere, & facendola male, egli si fosse contentato di andar a soccorrerlo. 13. La ragion di questo è, che recandosi molte volte i soldati à vergogna il non combattere, come se questo fosse argomento della loro codardia, vengono co' lor Capitani, o co' compagni come fece Minutio con Fabio a strani partiti. Di che non minor esempio fu quello dei soldati di Varrone, & di L. Paolo Emilio, i quali pur troppo chiaramente dissero, che se non si daua il segno della battaglia, farebbono senza Capitani usciti à combattere. *Nisi signum detur, sine ducibus ituros.* 14. Et bend' ciò Fabio, che in se hauea conosciuto queste difficoltà, ne auuissò L. Paolo, annuntiandoli auanti tratto, che maggior contesa li farebbe il suo collega Varrone, che non Anibale. Con costui, dicea il prudente Capitano, ti toccherà combattere nel tempo della battaglia; con colui in tutti i luoghi, e in tutti i tempi harai à contendere; contra Anibale, & le sue genti tu verrai alle mani co' tuoi fanti, & co' tuoi cavalieri, Varrone co' tuoi stessi soldati atterrera. 15. Ne Emilio replicò altro, se non che egli dicea pur troppo il vero; ma per la ferocità del compagno non era facile à vbbidire a suoi consigli, come auuenne. Et se alcun dicesse, questo auuenire, quando son due à comandare, perche i soldati, i quali han voglia di combattere, si gittano dalla parte del Capitano temerario, dico. Che Cesare capitano solo, & anche di maggiori prouue, & autorità di quelli che si son detti, venne in difficoltà non minori di queste ancor egli in Ispagna essendo contraria Petreio, & Afranio, imperoche ricusando egli per buone cagioni il combattere, se non gli fu detto da suoi sol-

13 Liu. lib. 28.
cap. 214.

Soldati di Varrone, e L. Paolo Emilio che dicono,

14 lui. c. 217.

15 Iuic. 216.

Cesare che ode dirsi da suoi soldati.

dati, che andrebbero alla battaglia senza aspettar il suo cenno, quel che forse fu peggio, dissero più volte alla scoperta; poi che tale occasione di vittoria si lasciaua andar via, che quando à Cesare fosse venuta voglia di combattere, essi non farebbono usciti alla battaglia. *Etiam cum vellet Caesar, sese non esse pugnuros.* 16. di che non furono differenti le parole usate da soldati al dittatore C. Sulpitio, *Se iniussu Imperatoris, aut dimicatu-ros, aut agmine Romam ituros.* 17. Al che i rimedi che veggo potersi dare son questi. Seguirsi se così paranno disposte le cose dell'autorità; dicendo il Capitano, che egli non dee dar conto de suoi intendimenti a soldati, l'ufficio de quali è l'ubbidire.

16 De bel. ciu.
lib. 1. c. 151.

17 Liu. lib. 7.
car. 122.

Licinio Cra-
sso che rispon-
de.

Metello Pio
che risponde.

18 Frontino,
1. cap. 1.

19 Tac lib. 17.
car. 142.

20 libro 1. de
bel. ciu. c. 1, 1.

21 lib. 1.

Con la qual autorità M. Licinio Crasso à colui, che il domandaua, quando volea disloggiare, rispose. Hai tu paura di non sentire il suono della tromba? & Metello Pio in Spagna interrogato quel, che il dì seguente farebbe, rispose, se la mia camiscia ciò volesse sapere, la gitterei al fuoco. 18. Quel ragionamento, che fece Ottone à suoi soldati mezzo abbottinati ancor che per sua salvezza, è molto à questo proposito accomodato; quando massimamente dice. Con l'ubbidire stanno in piè le cose militari, & non col domandare i Capitani quel, che intendon di fare. 19. Se questa via par troppo secura, bisogna entrar per vn'altra tutta piena di cortesia, & di modestia, come quella che tenne Cesare. Verbigrazia dire. Se io posso hauer i nimici in gabbia senza cauar la spada dalla guaina, nol debbo far io? Ho io à patire non dico la morte; ma che sia tratta vna goccia di sangue à tanti valorosi huomini, che metton la vita per l'honor mio, potendo vincer il nimico a man salva? 20. Frontino fa vn intero capitolo, oue produce molti essempli, come possano raffrenarsi l'importune domande de soldati, che chiedono la battaglia. 21. Et se pure altri fosse à richiesta loro entrato nella zuffa, & le cose andasser male, non indugi allora à guisa di Sulpitio di rimproverare a soldati la lor brauura. Doue son le grida di coloro, che volean l'arme per uscir à combattere? doue le minaccie che senza il comandamento del lor capitano combatterebbono? Ecco pure che il vostro Generale vi chiama con chiara voce alla battaglia, & stà armato auanti le prime insegne, & non è niuno di coloro che il segua, che testè diceuano di douer esser eglino i condottieri, ne gli alloggiamenti feroci, nell'ardor della zuffa paurosi; per le quali vere rampogne auamparono in guisa di vergogna, che lanciandosi incontro l'arme de nimici, e cacciata da lor petti ogni memoria di pericolo furono superiori. E di ciò sia detto a bastanza.

Che non si deue lasciar luogo nimico dietro le spalle.

DISCORSO VI.



EL discorso prudentemente fatto da Suetonio Paulino ad Ottone Imp. persuadendolo, che egli douea menar la guerra in lungo, come di sopra si è detto, fra le altre ragioni, che egli allega, vna è; che Vitellio non hauea alle spalle tutte quelle forze, che erano necessarie. *Nec multum virium a tergo.* 1. poche

Suetonio paulino gran soldato.

1 Tac. l. 18. cap. 150.

parole ma molto pregre e significanti; sapendo l'huom militare, come dice Tacito, intendentissimo di tutte le militari astutie, quanto importi hauer luogo sicuro, o non sicuro dietro le spalle. E già egli, quando castigò la ribellione degli Inglesi elese vn luogo *a tergo silua clausum.* 2. sapendo non hauer a far co'

2 lib. 14. c. 105.

nimici se non dauanti. Vespasiano quando si deliberò di prender l'arme contra Vitellio, douendo venirne in Italia, mandò ambasciadori a i Re de Parti, e degli Armeni, *ne versis ad civile bellum legionibus, terga nudarentur.* 3. accioche voltatesi le legioni

3 lib. 18. c. 158.

alla guerra civile, le spalle non restassero scoperte. Onde io non so, come altri si sia mosso a dire; che se le fortezze son sì forti, che il nimico non le potesse occupare, sono lasciate addietro dall'essercito nimico, & vengono ad essere di nessun frutto perche i buoni esserciti, quando non hanno gagliar disimo riscontro, entrano ne paesi nimici senza rispetto di città o di fortezza che si lascino indietro, come si vede nell'antiche historie. 4. Alle

4 lib. 2. cap. 24.

quali parole nò solo par che si oppòga il già detto Suetonio Paulino, & Vespasiano; ma anche Cesare, il quale seruendosi di questo precetto, come di regola, e massima militare, cioè che nò si debba lasciar luogo nimico dietro le spalle, spesso anche l'adduce ne commentarij suoi. Nella guerra, che egli hebbe co' F. ance si, vènero a lui i legati de Morini, scusandosi della guerra, che per lor poco sapere haueano mosso a Romani, e offerendosi pronti a far tutto quello, che da Cesare venisse lor comandato. Queste cose, dice egli stesso, auuennero a lui molto opportuna mente; *quod neq; post tergum hostem relinquere volebat, neq; & c.* 5. che è quel

Cesare non si lascia mai dietro luoghi nimici.

5 lib. 4. cap. 47.

che noi habbiamo detto di sopra, che non si dee lasciar luogo nimico dietro le reni. Nella medesima guerra de Franzesi, essendo egli venuto ad vna terra de Senoni, detta Vellaunoduno, dice, che deliberò d'espugnarla, *ne quem post se hostem relinqueret.* 6.

6 lib. 6. cap. 86.

Disc. Ammir.

Da 3 per

7 car. 239.

Fortezze non
camminano
ma impedisco
no i viueri.

8 Guic. lib. 2.
anno 1495.

per non lasciar dopò se alcuno nimico. Irrio ouer Oppio nel libro della guerra Alessandrina dice, che Cesare hauendo trovato vna gran quantità di grano d'intorno a Ruspina, stima esserui poi egli ritornato, perche non volea lasciar dopò se vote le terre di marina. 7. Da queste autorità di due grandissimi Imperadori, come furono Cesare, & Vespasiano, & d'un Capitano da non disprezzare, come fu Paolino, oltre Irrio ouer Oppio si vede che la regola è buona, e che veramente ella dee star così, cioè che per ragion di guerra, non si dee lasciar luogo nimico dietro le spalle; ma forse è da veder la ragione di questa regola, & non habbiamo ad andar cercando molto, per essa, perche Cesare nel luogo allegato di Vellaunoduno così soggiugne, *quo expeditiore frumentaria vteretur*, perche più speditamente si potesse valer delle vettouaglie. Chiara cosa è, che le forttezze nō camminano, & che non possono impedire vn grande essercito, che non vada innanzi; ma hauendo questo essercito bisogno di viueri, & ancor d'altro cinquanta soldati che stieno alla veletta, i quali escano a tempo da quelle forttezze, ò da quei luoghi nimici lasciati addietro, possono dar grande impedimento alle cose tue. Assegna ancor la ragione Irrio, dicendo che Cef. volea metter presidio in quell'e terre di marina, per hauer l'armata doue ricouerare. Carlo VIII. quando venne in Italia ad occupar il regno di Napoli, non si lasciò luogo nimico dietro le spalle, stimando che colui, il quale gli hauerà aperta la porta ad entrare in Italia, non glie la harebbe serrata al tornare, ma essendosegli opposti i Venetiani, e il medesimo Duca con gli altri confederati al Taro, si vide in tal pericolo, che fu costretto raccomandar la salute della sua vita a San Dionigi, & San Martino riputati particolari protettori del rea me di Francia. 8. Et se egli, non vi perdè la vita, ne forse la riputazione, non mancando di coloro, i quali danno non meno la vittoria a lui, che altri se la dia a collegati, non è però, che egli chiaramente non dimostrasse esser pur troppo vero; che chi entra in vn paese nuouo, & che non è suo, ha da procurare in ogni modo di lasciarsi amico, & sicuro ciò che si lascia dietro le spalle,

che

*Che satollo, & riposato, & non digiuno, & stanco s'habbia
à condurre il soldato alla battaglia.*

DISCORSO VII.



SI P V O essere stanco, e non hauer fame; ma assai stanco è sempre il famelico, non hauendo forze, & vigor di combattere; perche quel che si dice, che il soldato non si debba condurre stanco alla battaglia, sicuramente si può dir del famellico; ma senza questa conseguenza, sonui autorità chiare, & particolari; che digiuno non si debba condur in modo alcuno il soldato a combattere. Onde Scipione hauendo a far fatto d'arme con Asdrubale, diede ordine infin dalla sera innanzi, che così i soldati, come i caualli tutti si trouassero hauer mangiato innanzi giorno; & chi nota il successo di quella battaglia, non meno egli vinse per questo auuiso tenuto da se; che Asdrubale perdè per la fame, e per la sete de suoi. 1. Per questo non senza molta ragione domandò del pane Gedeone à quegli di Sorot, veggendolo i suoi stanchi per poter seguitare i nimici. 2. Ma di che ci habbiamo à marauigliare, se Ippocrate dice, che doue è fame non si ha à dar fatica? 3. Per intender meglio questa cosa del mangiare, s'ha da supporre, che i Romani non prendeano mai il cibo in campo, se non a hore determinate; & per questo era necessario, che dal Capitano, nella cui autorità stà il combattere, fosse loro annuntiato, quando haueano a cibarsi; & questo si facea mandando vna tauoletta attorno, che ciascun si cibasse; talche hauendo Emilio vdito, che i Toscani volean la battaglia, dice Liuius; che subito egli comandò, che si desse la tefera, così era chiamata questa tauoletta, perche i soldati mangiassero. *Ut prandeat miles, firmatisque cibo viribus arma capiat.* 4. ma non è chi di ciò meglio ragioni di Vlisse, quando hauendo vdito Achille ordinare, che senza altro indugio si desse all'arme, egli così li risponde.

Satollo, e riposo
faro douersi
condur' il soldato
alla battaglia.

1. Liui. lib. 28.
car. 318.

2. Giudici 8.

3. lib. 2. a foris. 16.
Soldati Romani non mangiavano senza ordine del Capitano.

4. lib. 19. c. 16r.
iui. car. 163.

Non inuitar digiuni à la battaglia.

O forte Achille i figli de gli Achini:

Che'l fier contrasto suol durar non poco.

D d 4

Quando

Quando azzuffate son le squadre insieme,

Ma falli ristorar con cibo, & vino

In su le nauì; & ciò da forza, & lena. 3.

3 Omero lib.
19. della illia-
de.

4 Tac. lib. 18.
cap. 15. 1. o.

5 lib. 20. cap.
185.

Popilio Lena-
te non segue
i nimici per
esser i suoi
stanchi.

Liu. lib. 7. cap.
126.

7 lib. 44. cap.
562.

Cesare riguar-
da i soldati
stanchi.

3 nel 2. de bel.
ciu. presso al
fin.

a. libro 3. de
bel. gal. cap.
27. b.

Chi conduce dunque nella battaglia huomo digiuno, & per conseguente stanco, fa male; della quale stanchezza da per se solamente considerata gli essempli sono molto maggiori; e perciò non vogliono Celfo, e Paolino, che i lor soldati stanchi d'un cammino di sedici miglia, & affannati dal peso delle loro bagaglie, si debbano incontrar co' nimici; i quali scarichi, e leggieri ne habbian fatte appena quattro. *militem itinere fessum, sarcinis grauem obicere hosti &c.* 4. di che vengono altroue ripresi i soldati di Vocola; i quali mal grado del Capitano, *incompti, fessique praelium sumpser.* 5. M. Popilio Lenate hauendo dopo vna lunga, & pericolosa battaglia vinto i Galli, si contenne di seguirarli, & la cagion fu; per che non volea sottoporre vn esercizio stanco della zuffa a nuoua fatica. 6. Memorabile ragionamento è quello, che fa Paolo Emilio co' suoi soldati d'intorno questa stanchezza. Non è forse da far differenza; dice egli, da vn soldato cui hoggi ne stanchezza di via, ne d'altra opera habbia affannato, se posato, & intero nel suo padiglione li farai prender l'arme, e'l condurrà nella battaglia pieno di forze; & di corpo, e d'animo vigoroso, ad vno il quale dal lungo cammino affaticato, & di peso stanco, molle di sudore, con la gola arsa di sete, col viso e gli occhi pieni di poluere, & arrostito dalla sferza del caldo, opporrai a vn nimico fresco, quieto, & il quale per niuna altra cosa prima spouato si rappresenti alla battaglia? 7. E marauigliosa cosa offeruare quante volte Cesare ritocca questa stanchezza nella rotta, & perdita di Curione, hor mostrando il lungo cammino, che hauea fatto la notte, onde i soldati non poteano marciare, hor la lassezza de caualli, benche non mancasse loro l'ardire, che par che per questa sola cagione egli si perdesse. 8. & quando racconta l'assalto dato da Francesi a Sabino suo legato, mostra l'error de Francesi a condursi all'assalto senza fiato. *examinatiq; peruenerunt*, onde fra le cause potenti di perdersi a posta la stanchezza. *opportunitate loci hostium inscitia, ac defatigatione.* 2. per la qual cosa egli, il quale come buono, & valoroso Capitano sapea, quãto importaua, che il pouero soldato stanco, ò riposato fosse cõdotto alla giornata, quãdo in Alessandria mise con tãto valore in rotta le genti del Re Tolomeo giouanetto, che non li potè esser vietato di accostarsi infino a gli alloggiamenti de nimici, vedendo nondimeno quelli, & per sito, & per diligenza de difensori esser ben muniti,

muniti, non volle in conto alcuno, che i soldati stanchi dal cammino e dalla battaglia si mettessero a combatterli. *lappos itinere, ac praeliando milites ad oppugnanda castra succedere noluit.* 9. Come coloro, i quali insegnano a nuotare, sapendo, 9. c. 120. 6 che a vn lungo nuoto ciascuno si stancherebbe, han questo riguardo d'insegnare a prender fiato, & a riposarsi; così hanno a fare i gran capitani, di procacciare con ogni industria possibile alcun riposo a suoi, quando per istanchezza li vede sopraffatti dalla fatica, come fece Galba legato di Cef. il quale assalito ne propri alloggiamenti da nimici, & per sei hore continue in guisa atteso a menar le mani, che già eran mancate le forze a ciascuno, non potendo a quel modo, che faceano i nimici, con altri freschi scambiarsi, & per questo trouandosi a duro partito; per consiglio di Baculo & di Voluseno soldati esperimentati deliberò per estremo rifugio d'uscir da gli steccati, & con impeto di dar addosso a gli assalitori; ma per poter far questo, fu dato ordine, che i soldati alquanto si rinfrancassero dalla fatica non combattendo, ma solo badando a riceuer le saette de nimici, e a vn segno uscisser fuori. 10. Il che da perditori li fece vincitori, hauendo tagliato a pezzi più di trenta mila de' loro auersari. Noi non viamo gli scudi alla somiglianza de Romani, ma non è dubbio alcuno; lo scudo oltre la commodità di metterlosi in capo con tutti i vestimenti, quando altri si spogliaua ignudo per passar i fiumi; oltre far la testuggine, sotto la quale si pigliaua alcun riposo, & oltre quel che si douea dir prima della difesa della propria persona, esso hauer giouato molto a soldati feriti e mal conci; quando in esso appoggiati per la stanchezza attendeuan a combattere co' nimici. *Ut nostri & qui vulneribus confecti procubissent, scutis innixi praelium redintegrarent.* 11. Chi non vuol dunque perdere vna giornata, o almeno non dar cagione altrui di dire, che per sua colpa l'habbia perduta, come in gran parte fu imputato a Crasso, studi di non lasciarsi cogliere stracco o famelico alla battaglia. 12. Però de' tre animae stramenti che da Paolo Emilio a suoi soldati per molto principali, i due riguardano a questa materia; hauer il corpo forte e veloce, e il cibo presto ad ogni comandamento del capitano. 13. Ma perche come volgarmente si dice, ogni regola pate eccezione; quando auuenga che alcuno habbia vso vna grande e straordinaria diligenza per coglier il nimico sproueduto, non dee all'hora con metter indugio in mezzo, perder il frutto della fatica durata; perche dicendosi da molti a Claudio Nerone le medesime cose, che da noi sono

Galba legato di Cesare.
10. l. 3. de bel. gal. car. 33.
11. iul. l. 2. c. 19
12. App. de bel. Part. c. 96.
13. liu. lib. 44. c. 561.

stare

state dette, cioè che si douea alquanto dar riposo a soldati stanchi dal viaggio, & dalla vigilia; egli in contrario persuadendo & confortando mostrò, che quel partito, che la celerità hauea fatto sicuro, non si douea con l'indugio render temerario. Il cui consiglio mandato ad effetto si combattè con Asdrubale, & si ottenne la vittoria. 14.

*Nelle cose grandi le vie di mezzo esser inutili, & per
conseguente à principi la neutralità
esser dannosa.*

DISCORSO VIII.



RA I pensieri, che assalivano Vespasiano, prima che mettesse mano à prender l'Imperio, vno era questo, che ne priuati affari si da l'andar innanzi; e potersi più o meno auanzare secondo altrui voglia; ma in coloro, i quali entrano a desiderar l'Imperio, tra l'altezza e il precipitio non restar mezzo alcuno. *nihil medium inter summa, aut precipitia.* 1. imperoche ò bisogna rouinare, o diuenir Principe. In Toscana è vn prouerbio; il quale benche intenda di cose priuate, con poca fatica si può tirare alla nostra intentione, che la rouina non vuol miseria. Onde errano coloro, i quali danno essempli di liberalità dalla persona di Cesare; imperoche Cesare il quale hauea animo di diuenir Principe, come fece, non si riserbò ne pensieri suoi cosa di mezzo. Io hò veduto molti cittadini da ricchi diuenir poveri, e da poveri tornar a diuenir ricchi; ma di pochi principi si legge che caduti, che sieno vna volta, risurgano più. Et piango la loro conditione; quando mi rammemoro hauer letto nell'archiuio de Re Napoletani; che a tre figliuoli restati di Manfredi Re dell'vna & dell'altra Sicilia, Carlo primo facea dar per le spese quello che non arriuaua a tre giuli il dì per ciascuno. Questo fece dire al prudentissimo Liuiò, per bocca di Scipione Africano, che la maestà reale con più difficoltà si trae dal sommo al mezzo, che non dal mezzo al basso; volendo dire che i Re per la loro grandezza non sono così facili a cadere, come i priuati; ma se punto incominciano a sdruciolare, non hauer riparo. *Regum maiestatem difficilius ab summo fastigio ad medium detrahi, quam*

Manfredi Re
di Napoli tre
suoi figliuoli,
in grā miseria.

hi, quàm à medijs ad ima præcipitari . 2. Possono dunque i principi per la prima cosa riceuer questo ammaestramento non da me, ma da Scipione Affricano e tenerlo bene à mente, da cui fudato ad Antioco Re di Soria; ilquale hauendo hauuto guerra co' Romani è ammonito da Scipione a pensare a casi suoi. Vsciamo di Re, e all'antiche historie tornando ad alquanto diuerfi casi passiamo. Haueano i Sanniti, de quali era capitano Caio Pontio, condotto i Romani alle Forche Caudine in modo che in lor potere era per la malageuolezza del luogo, oue eran capitati, di farne il piacer loro: ma volendone il consiglio di Erennio Pontio padre del generale, il quale per l'antica età era libero de pefi della guerra; costui mandò speditamente a dire, che incontanente senza far loro alcuna villania liberi li lasciassero andare, la qual sentenza essendo da tutti riprouata, & per ciò mandato a lui dinouo, rispose. Tutti senza lasciarne pur vno douersi tagliar a pezzi; marauigliandosi tanto maggiormente ciascuno di si contrari e strauaganti pareri, lo fecero sopra vn carro venir in campo; ne da quel che hauea detto punto mutatosi, ne rese solo le ragioni dicendo, che col primo consiglio, il quale egli stimaua ottimo, hauea voluto con vn potentissimo popolo fermar vna pace perpetua; con l'altro hauea per molte età voluto differir la guerra co' Romani, non potendo per la perdita di due esserciti cosi presto riprender le forze. *Tertium consilium esse* . 4. Queste son parole degne d'esser poste in oro; che non si daua la terza via, come disse il Vescouo d'Osma a Cesare. Notisi dalle parole di questo fauio & buon vecchio, quale era il primo consiglio, che egli hauea dato, & come egli il chiama poi ottimo, mostrando esser venuto al secondo, al qual non da nome di buono o di cattiuo più per necessitè, essendo stato rifiutato il primo, che per altro; ancor che vi si vegga dentro alcuna ragione di stato. Il che ho voluto dire, perche coloro, che son tristi non si gittino a questo estremo della crudeltà additata da alcuno, quando disse, che fanno rarissime volte gli huomini esser al tutto tristi, o al tutto buoni. Ma che marauiglia; se quella terza via è da gli huomini saui disprezzata, se di Dio si legge, che abborisce i tepidi; & *mandauit mandata sua custodiri nimis* . & quando ei dice. *Utinam frigidus esses*; vuol mostrare, che è tuttauia cosi cattiuo quell'estremo come la tepidezza. Non è alcun dubbio, due cose esser d'egual nocimento nelle cose importanti; la fretta, la qual per non riceuer consiglio può più tosto chiamarsi temerità; & la tardità, la qual non ponendo mai ad effecutione quello, di che si consulta perde

2.lib.37.c.457.

Scipione Affricano consiglia il Re Antioco.

Erennio pōtio Sannito, e l'uo consiglio.

4.liu l.9.c.150

perde il frutto, che si caua dal consiglio. Et con tutto ciò, essendo nelle attioni grandi l'indugio pericoloso, bisogna spedirsi. *nam qui deliberant, descuerunt*, dice Muziano. 5. Fabio Valente capitano di Vitellio, hauendo vduto la ribellione dell'armata di Rauenna, poteua affrettando il camino preuenir Cecinna, che stava per dar la volta, o congiugnerfi con le legioni auanti al fatto d'arme. Non mancaua chi consigliasse, che egli con alcuni suoi più fedeli per occultri tragetti, vieta Rauenna passasse a Ostilia, o a Cremona. Altri eran di parere, che chiamate di Roma le coorti pretorie, con vna gagliarda banda douesse dar dentro; ma egli con dannosa dimora in consultando perdè i tempi dell'operare, & disprezzato poi l'vno, e l'altro consiglio, di che nelle cose dubbie non si può far peggio, mentre segue la via di mezzo, ne dell'ardire si feruì a bastanza, ne della prouidenza. *Mox vtrumque consilium aspernatus, quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis nec prouidit*. 6. Stimano alcuni ne gouerni ciuili col non pigliar parte, farsi degli amici, ma gran documento diedero in contrario di ciò Appio Claudio, & P. Seruilio l'anno 259. della città di Roma; imperoche Seruilio volendo starfi di mezzo, ne vietò l'odio della plebe, ne si conciliò l'amicizia de padri. *Ita medium se gerendo, nec plebis vitauit odium, nec apud patres gratiam inijt*. 7. & benchè Appio maluagiamente si lesse portato, finalmente doue Seruilio ne a gli vni, ne a gli altri sodisfece, riuscì ben Appio gratissimo a padri. *Seruilius neutris, Appius patribus mire gratus*. 8. In questo errore caggiono tutti que' principi, e tutte quelle Repub. le quali pensando per questa via di fuggire i pericoli delle battaglie, dicono nelle competenze di due principi di maggior forze di loro, di volerfi star neutrali; non si accorgendo, che colui, il qual vince senza hauerti obbligo, volentieri prenderà occasione, essendo per la vittoria, diuenuto più potente di quel che egli era, d'opprimerti. Mostra il Guicc. che questo errore fu preso da Fiorentini nelle guerre de maggiori principi d'Italia l'anno 1532. quando impediti eglino delle discordie ciuili a eleggere la parte migliore (sono queste le sue parole istesse)

„ non s'accompagnarono col Re di Francia, ne con altri; & la
 „ neutralità di giorno in giorno, & con consigli ambigui e inter-
 „ rotti osservando, non malunitamente deliberando, ne di vo-
 „ lere osservare dichiarando, offesono non mediocrement l'ani-
 „ mo del Re di Francia. il quale da principio si prometteua mol-
 „ to di loro, l'odio del Pontefice non mitigarono; e al Re d'Ara-
 gona

5. Tac. lib. 13.
 c. 157.
 Fabio valente
 non si fa risol-
 uere.

6. lib. 15. c. 169

P. Seruilio con
 la via de mez-
 zo fa male.

7. liu. lib. 2.
 c. 30. 6.

8. iui. poco di
 sotto.

Florentini si
 do neutrali
 fan male.

gona lasciarono senza hauerne alcuno ricompenso, godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere, harebbe cupidamente conuenuto con loro. 9. Io volentieri accompagno, quando me ne è offerta la commodità, gli essemplanti antichi co' moderni; perche si vegga che la verità delle cose con la mutazione de' tempi non si è alterate; imperoche per mutarsi gli instrumenti del guerreggiare e i modi, non si mutano le ragioni.

9. lib. 11.

Et quando con gli essempli va congiunto l'ammaestramento manifestato, & non nascosto dello scrittore; & come dicono i legisti il caso è in termino, non si può contristar loro; & bisogna prestar lor fede, e vbbidirli; & chi altrimenti fa falla; perche fa contra l'esempio, contra chi l'ha consigliato, & contra chi l'ha scritto. Aristeno pretore degli Achei hauendo sentito consigliare a Cleomedonte, che nella guerra, che passaua tra i Romani, & Filippo era bene lo starsi neutrale fra l'altre cose, è ragioni, così risponde. A quel che Cleomedonte vi mostra per via securissima di consiglio il posarui dell'arme, non via di mezzo, ma di niuno profitto può appellarsi. *ea non media, sed nulla uia est.* & rendene la ragione così soggiugnendo; imperoche oltre che la società de' Romani s'ha da riceuere, o rifiutare, che altro è che esser preda del vincitore, come quelli, che ci scopriremo con non mai ferina gratia d'hauer aspettato gli auuenimenti delle cose, per accomodar i nostri consigli alla fortuna.

Aristeno pretor de gli Achei biasima la neutralità.

10. Nella guerra che poco dopo seguì tra i medesimi Romani d'un canto, & il Re Antioco e gli Etoli dall'altro; gli ambasciatori d'Antioco dubitando di non poter tirar dalla loro gli Achei, per esser in amicitia co' Romani, & stati beneficiati da loro, doppo hauer detto cose mirabili delle lor forze, s'ingegnuano di persuaderli, che si stessero di mezzo senza congiugner piu all'una parte, che all'altra; la qual oratione essendo stata fatta alla presenza di Quintio consolo & capitano de' Romani in quella impresa; Quintio non hauendo lasciato di rispondere a quelle parti, a che si conueniu far risposta, quando venne a quel luogo nella neutralità, disse queste parole veramente memorabili, e necessarie da essere spesso ricordate in simili consulte a chi si vede hauerne bisogno. In quanto a quello che giudicano cosa ottima, che voi non v'intromettiate in questa guerra, dico anzi niuno partito essere men utile di questo. *quippe sine gratia, sine dignitate præmium victoris eritis.* 11. imperoche senza gratia & senza dignità sarete premio del vincitore. Fu Quintio sì gran capitano, & sì chiaro, e distinte sono le sue parole a questo proposito, che mi par-

10. liu. lib. 2. c. 383.

Quintio biasima la neutralità.

11. liu. lib. 35. c. 429.

Alfonso primo, che dice di Sanesi.

52. PAUOZ. li. 4.

mi parrebbe mancar di giudicio se con procacciar fede d'altri, mostrassi non restar interamente appagato della sua autorità. Solo che aggiugnamo quel che si scriue del Re Alfonso & de Sanesi, i quali essendo stati in certe guerre Italiane neutrali, & poi dai soldati dell'vna fattione, & dell'altra predati. A Sanesi disse il Re, è auuenuto, come a coloro i quali habitano nel primo palco della casa; che da quelli di sotto son trauagliati dal fummo, & da quelli di sopra dall'vrina. 12.

Che i denari sono il neruo della guerra.

DISCORSO IX.

Remedij contra soldati, che vogliono com battere.



1. Tac. lib. 18. c. 159.

2. iui. car. 150. Antonio primo: perche vuol affrettar la guerra.

3. l. 19. c. 162. 6.

Dinari sono il neruo della guerra.

NE GOVERNI de gli stati si ha per cosi ferma, e falsa propositione; che i denari sieno il neruo della guerra; come appresso i Matematici, che il tutto sia maggior della parte. Onde hauendo Mtuiano messo insieme nauì, soldati, & arme; andaua dicendo; che niuna cosa tanto l'affannaua, quanto la prouision de denari, hauendo sempre in bocca quella sentenza; che i denari sono i nerui delle guerre ciuili; *Eos esse belli ciuilis neruos distans*. 1. a che pareo che rifuggisse, come a cosa, che da niuno li potea esser negata. Suetonio Paulino capitano inferior di fortuna a Mutiano, ma superiore di reputatione, & di valore, discorrendo come s'hauea a gouernar la guerra per Ottone contra Vitellio, era di parere, che ella si hauesse a menar in lungo per molte ragioni, & fra le più principali per conto, che hauendo dalla sua il Senato, & popol Romano, veniuu per conseguente ad hauere in poter suo le publiche & priuate ricchezze, le quali tra le ciuili discordie eran più vtili del ferro: *publicas, priuatasque opes, & immensam pecuniam inter ciuiles discordias ferro validiorem*. 2. Ne con più saldo argomento si muoue Antonio Primo ad affrettar la guerra, nella quale Mutiano per rispetto di Vespasiano hauea posto mano contra esso Vitellio, se non perche ritardandola non vedea, onde s'hauesse a cauar denari. *Vnde interim pecuniam, & commeatus*? 3. di che Vitellio hauendo superato Ottone, abbondaua. Ne solo i denari sono il neruo delle guerre ciuili; il che ristrinse Mutiano per feruirsene a proposito suo, ma di qualunque altra guerra o ciuile, o non ciuile; che ella si fia, anzi è da tutti i buoni scrittori que-

ri questa sentenza approuata, & tenuta per vera indifferente-
mente senza farui alcuna difficultà, come si proua per Cicero-
ne, ilquale oltre la dottrina, fu huomo consolare, & di grande
autorità nella Rep. di Roma, & perciò viene da me in questo
luogo allegato. Dice egli quasi con le medesime parole espres-
samente i denari esser il neruo della Rep. *si vestigalia neruos esse*
Reip. semper duximus. 4. & altroue. *Nerui belli pecunia*. 5. Li-
uio per bocca d'Asdrubale afferma, non solo Annibale hauer
con denari comprati alcuni paesi, ne senza denari hauer potuto
condur gli aiuti de Francesi; ma che non sarebbe pur egli senza
essi condottosi infino all'Alpi, non che passatele. *inopem tan-*
tum iter ingressum, vix penetraturum ad alpes fuisse. 6. Tucidi-
de narra di Pericle; che il primo fondamento, che egli fece in
confortar gli Ateniesi à sostener gli incomodi della guerra
fu, che essi haueano il modo di poterlo fare, ottenendosi (se-
gue egli) principalmente la vettouaglia per lo consiglio, & con
l'abbondanza del danaro. 7. Et dopo hauer pienamente par-
lato di questa materia, discende à parlar del numero delle gen-
ti. Et perche non sia dubbio alcuno; che Tucidide faccia più
conto de danari, che delle genti, ancorche io non intenda di
prouar questo, bastandomi di mostrare, che i denari sieno il ner-
uo della guerra, parlando egli nel principio della sua historia
delle guerre, che furono auanti la guerra di Troia, conchiude
non essere state gran guerre, & ciò esser proceduto non per la ca-
restia delle genti, quanto per quella del danaro. 8. & poco dopo
torna a dire; per la carestia dunque de denari le cose innanzi al-
la guerra di Troia furono assai deboli. 9. Contra la qual sen-
tenza l'autor de discorsi o vago di mostrar la grandezza dell'in-
gegno, pur che così intendesse, s'opponne cercando di mostra-
re non esser vero, che i denari sieno il neruo della guerra. 10.
La qual opinione dice egli esser allegata da Q. Curtio nella
guerra, che fu intra Antipatro Macedone, e il Re Spartano, do-
ue con le seguenti parole dimostra. Che per difetto di denari il
Re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, & fu rotto; che se diffe-
riua la zuffa pochi giorni, veniua la nuoua in Grecia della mor-
te d'Alessandro; doue sarebbe rimasto vincitore senza comba-
tere; ma mancandogli i denari, e dubitando, che l'essercito suo
per difetto di quello non l'abbandonasse, fu costretto tentar la
fortuna della zuffa. Talche Q. Curtio per questa cagione affer-
ma i denari esser il neruo della guerra. La qual sentenza è alle-
gata ogni giorno, & da Principi non tanto prudenti che basti
seguitata. Perche fondandosi su quella credono, che basti a lo-
ro di

4. Pro lege Ma-
nilia car. 17.
5. Filippica car
te.

6. li. 23. c. 233.
Pericle in che
si fonda con-
fortando gli
Ateniesi alla
guerra.

7. lib. 2. car. 37.

Tucidide fa
più conto de
dinari che del
le genti.

8. nel proemio
c. 6.
9. iui. c. 7.

10. lib. 2. c. 10.

ro difenderfi hauer tesoro assai; & non pensanò, che se il tesoro bastasse a vincere; che Dario harebbe vinto Alessandro: & quel che segue. Questa sentenza, se bene questo non importa principalmente alla cosa, di che si tratta, non fu data da Q. Curtio, il quale ne principij di quella guerra Spartana è manco, ma da Plutarco. 11. Il Re Spartano fu Cleomene & non Agide; il vincitore fu Antigono, & non Antipatro. La guerra non fu ne tempi d'Alessandro, nel qual tempo seguì la battaglia d'Agide con Antipatro, ma tre età dopo lui; nella quale Cleomene rotto per mancamento di denari rifuggì in Egitto, doue in quell'altra Agide, a cui non si racconta, che mancasser denari, fu morto valorosissimamente combattendo. Hora venendo al punto, e' non è dubbio alcuno, che se vn principe non facesse altro fondamento che fu i denari, si trouerebbe ingannato; perciocche il dire, i denari esser il neruo della guerra s'intende, che la guerra habbia l'altre sue circostanze; si come il corpo humano non solo di nerui, ma d'ossa, di polpe & di sangue è costituito. Ma si come vn braccio benche d'ossa, di carne, e di sangue ripieno, mal potrebbe far il suo vficio, se gli fosse impedito alcun neruo, perciocche non si potrebbe distendere ne piegare; così vn'esercito benche d'huomini guerrieri, che sono l'ossa, & d'armi fornito sia, che sono le carni, farebbe inutile, zoppo, & storpiato, ne più in vna parte che in vn'altra si potrebbe muouere, se gli mancassero danari, che sono i nerui. A che douettero riguardar coloro, i quali furono i primi a dar questa sentenza; che i denari fossero il neruo della guerra. Hora l'allegare per venire alle ragioni dell'autore già detto essempi tanto generali; che se il tesoro bastasse a vincere, Dario harebbe vinto Alessandro, i Greci i Romani, ne nostri tempi il Duca Carlo gli Sguizzeri; il Papa e i Fiorentini con più facilità il Duca d'Urbino non sono di niuno vigore per più ragioni; prima, perche l'hauer più denari non fa, che s'habbia a vincere vna guerra; purché quel che contrasta reco n'habbia tanti che bastino a condur le sue imprese. Appresso non s'ha da parlar d'vn'esercito di genti effeminare, o in guisa corrotte per la lunga felicità, che non habbia in se polpa, ne nerbo, con vn'esercito di lunga mano esercitato alla guerra, come fu la militia d'Alessandro con quella di Dario. Della qual militia d'Alessandro chi non vorrà marauigliarsi della fine, che sortì quella guerra, legga il medesimo Q. Curtio, quali erano le qualità, quali gli ordini, quali i soldati, quale la disciplina, & che non v'era capitano, che non hauesse sessanta anni. 12. e all'incontro con.

51. in Cleome-
ne car. 514.

Braccio o al-
tro membro
impedito da
nerui non può
operare.

51. li. 2. car. 24.

tro confideri le delicatezze e le morbidezze de Persiani, che non conuerrà entrar in dispute de danari, iquali in tal caso son di danno a chi li possiede, e non d'aiuto. Che i Greci come più ricchi harebbon vinto i Romani, questo non concedo già io altrui. Se per i Greci egli non intende tutti i Re d'Asia, iquali erā Macedoni, e non Greci. Ma quando ciò fosse, bastaua, come dissi di sopra, che i Romani ne hauesser tanti quanti faceano lor di mestieri. Puogliasi anche rispondere con la medesima risposta, che fa egli a ribattere, che i denari non sono il neruo della guerra; dicendo egli che al Re Spartano interuenne quello per conto de danari; che molte volte è interuenuto per altre cagioni. Onde stando vera la sentenza, che i denari sono il neruo della guerra, diremo quelli che non han vinto, non hauer restato di vincere, perche questa sentenza non sia vera. ma perche mancauano loro altre qualità, che erano necessarie per farli vincere. Ma egli ò non confidando molto in questi essempli, o volendo render le sue ragioni più gagliarde, ricorre all'autorità di Solone; di cui dice. che mostratogli vn tesoro innumerabile di Creso Re di Lidia, & domandato quel che gli pareua della potenza sua; Solone gli rispose, che per quello non lo giudicaua più potente, perche la guerra si facea col ferro e non con l'oro: & che potea venir vno, che hauesse più ferro di lui, e togliergliene. Ne questo veggo quanto sia vero, potendo per ciascuno vederli in Erodoto. 13. il qual riferisce questo abboccamento di Solone & di Creso, che non si parla quiui di ferro, ne di vincer battaglie, essendo Creso pur troppo infino a quell'hora stato fortunato non che con l'oro, ma col ferro a riportar vittoria de suoi nimici. l'esempio che egli soggiugne de Franciosi, e del Re di Macedonia è ancor egli molto diuerso, di quel che da lui viene allegato, come se ne può chiarir ciascuno, che ne dubitasse, ricorrendo a Giustino. 14. imperoche il Re di Macedonia Antigono, che è quel, di cui habbiamo parlato, che vinse Cleomene, non per sbigottire i Francesi, ma per vsar con gli ambasciatori loro quella magnificenza, che a si gran Re conueniua, gli riceuette a mensa con splendore reale. Et se bene i Francesi da que tanti apparecchi, & da molti vassellamenti d'oro, & d'argento adescati l'andarono ad assalire, fur concii in modo da lui, che volentieri, non haurebbon voluto por mano a quella impresa. Onde son le proprie parole dell'autore. Tal fu la fama, che si sparse della vittoria d'Antigono; che non solo hebbe da Francesi quella pace, che volle; ma niuno de suoi feroci nimici hebbe animo di molestarlo.

13. a. c. 3.

Solone non parla a Creso d'oro ò di far ro.

14 li. 25. e. 201 Antigono Re di Macedonia Vince Cleomene.

Venetiani recuperano il loro per hauer dinari.

15 lib. 23.

Ut Antigono pacem huius victoriæ opinio non à Gallis tantum, verum etiam à finitimorum feritate præstiterit. Dice poi l'allegato autore, che in tempo suo hauendo i Venetiani l'erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato senza poter esser difeso da quello. Et perche non dice, e starebbe più sù i termini; che hauendo i nimici più gente bellicosa che non haueano i Venetiani, in non molto tempo i Venetiani ricuperarono ciò che haueano perduto, per hauer più denari, che non haueano i nimici? E tengasi per fermo; che io non vengo a questo per vaghezza di contradire; che se i Venetiani non fossero stati in quel tempo ricchi di moneta, essi non haurebbono alzato più testa; tali e tanti furono i nimici, che in vn tratto li si scoprirono addosso. Et se luogo alcuno è gagliardo & efficace per prouar quello, che posson fare i denari, questo senza alcun dubbio è desso. Ma perche io non voglio metter più tempo in riprouar le sue ragioni, mi contenterò di produr vn essemplio di Liuiio, ilqual egli dice esser di questa opinione più vero testimonio, che nõ alcun altro; fondandosi, che nel paragone, che fa d'Alessandro a Romani, non fa mentione di danari, ma a questo risponderem poi. Hauendosi dunque a scegliere vn capitano, e vn essercito, che sia atto a prouederli del pane, e de danari, io non istimo, che l'autore istesso potesse desiderar meglio d'Anibale e del suo essercito; & tutto ciò non in tempo di danni e di perdite, ma nel maggior colmo della sua felicità. Dico tutto ciò, però che egli dice, esser impossibile, che à buoni soldati manchino i denari, come che i denari per loro medesimi trouino i buoni soldati. E poco innanzi hauea detto esser i denari ben necessarij in secondo luogo, ma esser vna necessità, che i buoni soldati per se medesimi la vincono. Dice Liuiio. 15. che hauendo Anibale vinto i Romani a Canne, ne mandò gli auuisti a Cartagine; i quali conteneuano le gran cose fatte da lui, verissime tutte, & non mica ciancie & vanità. Ciò furono, che egli era venuto sei volte à battaglia con sei capitani generali de Romani; de quali quattro eran consoli, & dei due l'vn dittatore, & l'altra maestro de cavalieri. Hauer ucciso de Romani più di dugento mila, più di cinquanta mila hauerne fatto prigionij. Dei quattro Consoli due hauerne tagliato a pezzi; dei due altri l'vn ferito, e l'altro con l'essercito rotto esserli appena scampato dalle mani con cinquanta soldati. Il Maestro de cavalieri di potestà cōsolare essere stato rotto, e messo in fuga, il dittatore solo perche non habbia mai tentato la fortuna della battaglia, esser riputato vnico capitano. Essersi ribellati da
Romani

Romania Cartaginesi i Brutij, gli Appuli, e parte de Sanniti, & de Lucani, Capoa; & quel che segue. Et per far poi stupir tutta Cartagine, fece gittar auanti la curia tutti gli anelli de Romani uccisi a Canne, che furono vna quantità grandissima: i quali anelli per maggiore marauiglia mostraua che fossero soli de cauallieri, & de più principali, non costumando la plebe di portar anelli. Che credete finalmente che sia la somma di questa ambasceria così grande e così gloriosa, & così certa e vera, come veramente ella era? *Mittendum igitur supplementum esse, mittendum in stipendium pecuniam.* In somma chiedea denari. Come dunque è impossibile, che a buoni soldati manchino danari? non erano buoni soldati i soldati d'Anibale? come i danari non balzauano in mano de i soldati d'Anibale ottimi soldati come ciascuno cōcederà, se i denari vanno a trouare i buō soldati? In che modo i soldati buoni vincono per se medesimi le necessità de danari, se i soldati d'Anibale non seppero vincere questa necessità? & se questi benedetti danari non si trouano dopo rotte, & sconfitte tali, quando si troueranno? che risponderà a questo l'autor nominato? Parralli seconda necessità, o prima & principale; & da porre in capo di lista la necessità de danari? Bene dunque disse Demade, il quale comandandoli gli Ateniesi, che facesse metter le galee in acqua, & prouederle di soldati, & di marinari, egli che si trouaua senza vn soldo, per non parlar di denari, disse, che per la prima cosa era necessario pensar del pane, & poi parlar delle galee. Bene parimente disse Archidamo; il quale considerando la guerra esser vna voragine, che inghiottisce i denari senza misura, si seruì d'vna simil risposta, che è quello, che da noi in volgar motto si costuma di dire, che non bisogna imbarcarsi senza biscotto. Ma per tornar ad Anibale, come che a gli auersari suoi pareffe strano in Cartagine, che dopo tante vittorie, e tante marauiglie egli hauesse tuttauia bisogno di danari. come se i denari insieme con le vittorie, secondo la credenza dell'allegato autore, hauessero di necessità a balzar in mano de vincitori, fu nondimeno con marauiglioso consentimento de Senatori proueduto di molti talenti d'argento, & la ragione è pronta; percioche se noi considereremo gli vffici della militia, troueremo, o che al soldato conuiene marciare, o difender vna città, o vn paese, o dar vn affatto, o riconoscere i siti, o venir a giornata, o altri si fatte occorrenze, nel mezzo delle quali occupationi se egli hà a pensare a prouedersi da viuere, o di moneta per l'altre opportunità della vita, è vn trauglio da non poterfi reggere lungo tempo.

Archidamo dice non bisogna imbarcarsi senza biscotto.

Anibale à bisogno de dinari.

16 Tac. l. 20. c.
193. 6. della co-
lonia di Tre-
uiri.

17 lib. 30.

Et benchè nelle espugnationi delle città, quando elle vanno a sacco, auuenga, che al soldato abbondi la moneta, è nondimeno da considerare, che non sempre, anzi rarissime volte auengono questi sacchi; & quando spesso auuenissero, non so quanto sia utile alla militar disciplina auuezzar il soldato a queste rapine. 16. Il quale quando tu volessi frenare di non dare a sacco vna città, così importando alla somma delle cose di dover fare, Dio sa, come ti verrebbe fatto di poterlo tener a segno. E dunque necessario, che il soldato habbia le sue paghe, se brami hauerlo ad ogni tuo cenno vbbidente. Altrimente facendo o non potrà seruirti, & conuerrà che quell'esercito si dissolua, o combattendo per necessità, come fece Cleomene, perderà per forza. Io non voglio partirmi di questo luogo senza vn poco d'aggiunta al nostro proposito, perche ciascun vegga, come l'intendea Liuius del fatto della moneta. 17. Il quale fa dire ad Anibale, quando fu richiamato in Affrica, queste parole, quasi piagnendo. Già non più con artifici, & con riuolture, ma palesemente mi richiamano coloro, i quali vietando, che mi si mandasser nuoue genti, e danari, infino allhora mi tirauano in casa. Da che si vede, che non ostante l'esercito vittorioso s'intendea Anibale esser cacciato d'Italia per difalta di moneta. Ne da noia, che nel paragon d'Alessandro a i Romani, Liuius non fa uelli di moneta, fauellando della copia de soldati, della virtù loro, della qualità de capitani, e della fortuna. Imperoche se alcuno andrà il tutto sottilmente considerando, trouerà che nella copia de soldati vien compreso anche il danaro. Et se tu non concedi questa interpretatione, la qual io stimo esser verissima, dico. Che presupponendo, che così Alessandro, come i Romani haueffer denari a bastanza per le loro imprese, non li conueniua far mentione di moneta. ma che mi ha finalmente a importare, che vno scrittore non racconti sempre tutte le cose necessarie, confessando Anibale per mancamento di denari esser stato cacciato d'Italia? Sono dunque i danari il neruo della guerra, ciò è quelli che dan moto a gli esserciti, & senza i quali non posson far lungo cammino, perche conuiene di quelli hauere gran quantità a chi o per difender le cose sue, o per offender altri è costretto far ragunata d'armi, e di gente.

Non

Non esser cosa utile il dispregiare il nimico .

DISCORSO X.



E primi precetti , che erano dati à vn soldato giouane, vno era , che quando egli traheua vn colpo, facesse in guisa , che non restasse scoperto , talche in vece di dare ne riceuesse. 1. Chi motteggia al-

1 Veget. l. 3.
cap. 11.

cuno fa à punto il medesimo , perche non fa colpo che vaglia , e rendesi habile à toccarne . Et chi volesse pure vn poco con l'animo riposato andar discorrendo quel che è auuenuto altrui in tal materia. trouerrebbe i più viui morsi , e i più pungenti e memorabili essere stati tocchi à prouocanti , & non a prouocati ; talche auuiene a queste genti quel che si dice de caualli calcitrosi, che più ne riceuono, che non danno; come auuenne a Filippo Re di Macedonia, ilquale hauendo voluto bur-

2 Liu. li. 39. c. 48

lar Filippo da Megalopoli chiamandolo Re, si sentì con offesa della sua maestà da lui dir fratello. 2. E dunque fauiò auuiso nelle communalì vñanze di chi hauesse vaghezza d'andar altrui motteggiando , di spogliarsene , che non è mercantia da farne gran capitale . Quelli poi i quali sono sì profuntuosi e sì indiffereti , che per cattiuo habito in questo passano alle beffe , e à gli scherni, si espongono a pericoli molto maggiori , massimamente se contra huomini militari cotali burle vñano , di che resero mal conto gli infelici Cremonesi , i quali hauendo fatto delle burle a soldati della tredicesima legione , mentre iui erano stati lasciati per fare l'anfiteatro, li sdegnarono in guisa, che occorsero loro occasione di vendicarsene, posero à sacco, e a fuoco Cremona. *Mox tertiadecimanos adextruendum amphiteatrum relictos, vt sunt procaccia urbana plebis ingenia, petulantibus inurgis illuserant.* 3. Accadde il simile a molti della plebe Romana, iquali usciti incontro all'imp. Vitellio, & messisi a far delle burle a soldati, a quali togliendo le coreggie della spada, domandauano poi oue le coreggie si fosserò, si sentirono si fatta addosso la furia delle coltellate, che haurebbono di quel giuoco voluto esser digiuni. belle parole son quelle di Tacito, *Non tulit ludibrium insolens contumelia animus.* 4. Non sostenne la beffe l'animo non auuezzo ad essere schernito. si marauigliò ciascuno nell'età de padri nostri, perche Fabbri-

Cremonesi
burlar i soldati
si so disfattì.

3 Tac. l. 19. c. 168.

4 lib. 18. c. 156.
Fabbritio Marramaldo
perche uccide il
Festuccio.

cio Marramaldo, contra l'vso militare, hauesse fatto uccidere

Disc. Ammir.

Ec 3 alla

alla sua presenza il Ferruccio, il quale era già suo prigioniero, & se bene è chi dica, ciò hauer fatto perche essendo stato morto il Principe d'Orange, non gli parua il cuore che lasciasse viuuo vn Capitano tanto minore, dalle cui genti il Principe era stato ucciso; la verità è che Fabbricio nell'assalto di Volterra era stato schernito da soldati del Ferruccio, iquali alludendo alla voce del Marramaio perche così volgarmente il Marramaldo era chiamato, l'haueran dalle mura della terra mostrato la gatta. Non dee dunque il soldato schernire il soldato suo auuersario, perche questo non conuiene sì perche doue il ferro è arbitro e giu dice delle contese, la lingua non v'ha ad hauer luogo, & si perche come altri auanti à noi benissimo in ciò discorse tu prouochi il nimico a maggior ira senza tuo profitto: la qual essendo la cote doue s'affila il taglio della fortezza ha da esser tolta e non offerta al nimico. anzi se possibil fosse, s'hanno ad addolcire i nimicie non a inacerbire, di che raro, e nobilissimo è l'esempio che se ne legge nell'autor nostro, quando sparso vna voce per l'esercito d'Ottone, che i soldati si eran ribellati à Vitellio, la falsa allegrezza rese languide le menti attonite dal subito terrore. *falsum gaudium in languorem vertit.* 5. Et cagion fu che gli Ottoniani abbandonassero l'ardor della battaglia. Così dunque s'hà a fare sneruando li auuersari della lor possa con alcuna credenza atta à ciò conseguire & non fortificandoli cò lo sdegno ministro fidissimo dell'ardire. Onde si legge che non mai furono i Romani più aspri e feroci contra i Veienti, che in vna guerra: nella quale fieramente erano da loro stati villaneggiati. *Non alio ante bello infestior Romanus (adeo hinc contumelijs hostes, hinc Consules mora exacerbauerant.)* 5. & non molto dopo volendo il sauo scrittore dimostrare, che queste non sono vere arti da soldato dice del Veiente, che essendo nimico più asiduo che graue commoueuua gli animi più con le rampogne, che col pericolo. 6. come dunque ne motteggiar si dee il compagno a casa, ne burlare il soldato ritornante dalla guerra, ne quando si ha da attender a vincer con la spada, dee il nimico con la lingua ingiurare il nimico, così non è ufficio che meno conuenga a vn Principe che usare alcuno de i già detti modi contra il nimico Principe. perche è degnamente ripreso il già detto Filippo Re di Macedonia, il quale hauendo udito dir da Fanea Principe de gli Etoli, che conueniua vincere o vbbidire a migliori, subitamente rispose. Oh questo il vedrebbe vn cieco, volendo burlarsi di Fanea che era di corta vista, perche soggiugne l'autore, *Et erat dicatior natura quam*

5 iul. c. 15. r. 6.
Ottoniani vin-
ti perche.

5 liu. l. 2. c. 37.

Veienti più as-
siduo che bra-
uo.

6 iul. cat. 37.

Fanea pretore
de gli Etolice
lice a Filippo
Re di Macedo-
nia.

Regem

Regem decet. 7. era più parabolano che a Re non conueniua; & se ciò si disdice a vn Principe, molto meno gli si conuiene il venire a parole più agre, come si fecer l'vno contra l'altro Ottone e Vitellio rimprouerandosi scambievolmente i loro stupri, e l'altre loro sceleratezze. *quasi rixantes stupra, & flagitia inuicem obieſtauer.* 8. Imperoche come ottimamente hauea ordinato l'Areopago, che nelle dicerie si rimouessero gli affetti come instrumenti fuor della causa, così che cosa si può dire più fuor della causa che doue s'ha a combattere con l'arme s'habbia a contender con le parole; O si guerreggi dunque tra due Principi, o l'vn l'altro si scrina, o per mezzo d'ambasciadori si tratti, o l'vn dell'altro ragioni, o in qualunq; altro immaginario modo vn Principe con vn'altro alcuno affare comunichi, sia da loro lontana ogni contumelia, come indegna da Principe, ilquale douendo confidar nella giustitia della sua causa, e serbar lo sdegno e la collera al cimento della battaglia, non molto dee ambire d'esser tenuto

7 li. 12. c. 387.

Ottone Imp. rimprouerasi i vitiij con Vitellio.

8 Tac. l. 17. c. 140. 6.

o
motteggiatore, o agro riprensore,
o sopraſtante di parole
ad alcuno.

Il Fine del Diciottesimo Libro.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito .

LIBRO XIX.

*Prima che col nuouo nimico si venga à giornata douersi
tentare quel , che le sue forze
vagliano .*

DISCORSO I.



ANTONIO. Primo valoroso Capitano della fattione di Vespasiano contra Vitellio, mentre si consulta in che modo hauea à maneggiar si la guerra, assaltò i nimici, & hauendo con leggier battaglia fatto pruoua di quel che valeffero, la scaramuccia fu sciolta del pari. *tentatisque leui pralio animis.* 1. Il me-

desimo fa Ceriale in acqua con Ciuile. *tentato telorum iactu;* perche se egli era inferiore al nimico di numero di legni, gli era superiore di marineria, & di grandezza di legni. 2. Discorre alcuno, se le picciole battaglie innanzi alla giornata son necessarie, & par che tema esser eguale il danno all'vtile, che se ne può aspettare; imperoche come vincendo l'essercito suo diuenterà confidente, così perdendo haurà spauento, & paura. Vuol per questo, che corali leggieri scaramuccie non si facciano se non con certa speranza di vittoria, non s'accorgendo, che chi si pone a tentare, non è certo della vittoria. Et se sperasse vna certa vittoria, harebbe a cercar la giornata, & non la scaramuccia. Et che ciò sia vero, puolsi vedere con l'essempio del
dittatore

1 li. 19. c. 163.
6.

2 li. 21. c. 201. 6
Perdite leggier
ri cagioni de
gran Vittorie.

dittatore Postumio Tuberto, di cui fu scritto, che volentieri tollerava, che i suoi soldati tentato à poco a poco il successo della zuffa *tentato paulatim euentu certaminum*. 3. andassero col paragon delle forze, fondandosi nell'animo la speranza dell'intera vittoria. Et Popilio Lenate Console & Capitano non dispreggiabile de' Romani hauendo à combatter co' Galli, si pose à far gli alloggiamenti, perche volea prima conoscere quel che i nimici valessero, che mettersi all'ultimo rischio della battaglia. *Ut prius nosceret vires, quam periculo ultimo tentaret*. 4. Et la ragione è, perche potendo perdere così nella scaramuccia come nella giornata, è meglio perder nella scaramuccia, & l'autorità che egli medesimo adduce di Valerio è chiarissima. *Leuibus certaminibus tentandi hostis causa*. 5. Ma se dell'autorità di Cesare s'hà da tener conto historico, & capitano tale quale egli fu; anzi se ella a quella di tutti gli altri hà a precedere, apparirà manifestamente, che egli con l'esempio suo volle insegnare a tutti i capitani del mondo, che per nessun conto si debbano metter a combattere con vn nuouo nimico senza farne prima la pruoua: laquale consiste così in iscoprir le forze de' nimici, come in vedere qual sia l'ardire, & animo de' tuoi. Hauendo egli dunque a petto i Belgi, de quali & per lo numero, & per esser tenuta gente di molto valore s'hauera a far conto, deliberò di soprassedere la giornata, nondimeno con scaramucce a cauallo si pose ogni dì a tentare quel che il nimico valesse, & quel che i suoi ardisser di fare, *quotidie tamen equestribus praelijs, quid hostis virtute posset & quid nostri auderent, periclitabatur*. 6. Et quando pur si perda in queste leggieri battaglie, non è per questo perduta tutta la riputatione d'vn capitano, percioche se così fosse, niuno che hauesse vna volta perduto, harebbe mai a vincere; anzi è sauio auuiso per la conseruatione del tutto, auuenturar la parte; ne mancan rimedi, come perdendo si possa risorgere: i quali da capitani grandi sono stati prudentemente presi; & molte volte vna leggier perdita è stata cagione d'vna gran vittoria; come si mostra con l'esempio di Cesare da noi allegato. Il quale non vna leggier zuffa; ma hauendo poco men che perduta vna giornata, percioche in essa oltre molti caualieri Romani gli furono vccisi nouecento sessanta soldati, cinquanta tribuni, trenta centurioni, & perdutoui trentadue bandiere, non per questp si disperò d'hauer a vincere; & gli rimedi, che prese fur questi. In prima confortò i suoi soldati a non si smarrir per lo danno riceuto con molte ragioni: le quali fur di tanto vigore che

3 lib. 1. 4. c. 47.

Popilio Lenate tenta i nimici.

4 lib. 7. c. 126.

5 Iui c. 129.

Belgi tentati da Cesare.

6 lib. 2. de bel. gal. c. 23.

egolino

egolino mosi da quelle senza partirsi dal luogo voleano tornare a combattere: ma Cesare passando al secondo rimedio stimò esser bene metter tempo in mezzo per rinfrancar gli animi loro. *spatiumque interponendum ad recreandos animos putabat.*

7 lib. 3. de bel.
cin. c. 197.

M. Oratio con
legger batte-
glia fa prender
cuore a luoi.

8 liu. 1. 3. c. 61.

Q. Fabio dit-
tore con leg-
ger battaglie
vince.

9 lib. 9. c. 158.

10 Iui. c. 159.

11 Iui. c. 154.

Sebastiano Re
di Portugallo
perde per non
hauer fatto p-
ua del nemico.

12 lib. 18. c. 318

13 diss. 5. li. 18.

7. Imperoche quando vno è sbigottito, bisogna liberarlo prima da quella paura, & riceuerne alcun segno d'hauerla lasciata, & poi metterlo a nuovi rischi della battaglia. Il che fu fatto anche da M. Oratio Consolo, di cui fu scritto; che con scorriere & con leggieri battaglie hauea auuezz i soldati più tosto a pigliar cuore e ardimento, che a ricordarsi della vergogna ricevuta per la mala condotta de decemviri. 8. Et perche conueniu a Cesare disloggiare, è da considerare la marauigliosa industria, e diligenza che egli in ciò tenne, che auanza ogni humana credenza, secondo il qual ordine può regularsi chiunque sarà caduto in simili disauventure. Q. Fabio dittatore hauendo il suo essercito perduto; dice Liniio, che ritenne i suoi per alcuni di dentro il vallo più a guisa d'assediato, che di assediato, col qual modo generò tal pentimento della colpa commessa del perdere nelle sue genti, che usciti fuori a combattere vinsero i nimici. 9. Ne molto dopo mostra ciascuno hauer fatto pruoua di quel che volesse il nimico *leuibus prelijs.* 10. Pochi anni innanzi a questa giornata i Romani, che eran passati sotto il giogo alle forche Caudine, senza voler vdire i conforti de Consoli accessi dallo scorno dell'ignominia ricevuta si fecero animosamente incontra a nimici, & li ruppero. 11. Non si dee perdere per hauer a vincere, ma è ben da huomo sauiio, & valoro ingegnarfi di perder in guisa che si possa vincere, & non che perdendo non si habbia a rizzar più capo. A che se hauesse posto mente l'infelice Don Sebastiano Re di Portugallo, quando andò ad assaltare il Re di Fessa, non haurebbe insieme con se stesso condotto alla morte quasi tutta la nobiltà del suo reame; perche coltentare il nimico molte cose si scuoprono, & possonsi ammendare che non può farsi dopo che non resta più che perdere. Ingegnesi dunque vn Capitano di tentar il nuouo nimico con leggieri battaglie prima che venga seco a giornata, come altroue anche apparisce con l'essempio di Scipione, & d'Asdrubale. 12. accioche qual egli il truoua così possa gouernarsi, percioche trouandolo da poter vincere affretterà la battaglia campale, & se darà in duro riscontro baderà ad allungar la guerra. Il che come altroue si è dimostrato è il vero vfficio del Capitano. 13. Onde è memorabile il consiglio di Q. Fabio a M. Liniio; che non si metta

teme-

temerariamente à combattere, se prima non prende alcun saggio del nimico. *Ne prius quam genus hostium cognosset, temerè manum confereret.* 14.

14 liu. lib. 17.
c. 368.

*Se vero è: che si debbat tenere maggior conto della fanteria,
che della caualleria.*

DISCORSO II.



MOLTI popoli sono eccellenti à cauallo come erano i Iazigi, anzi tutto il loro sforzo consisteua nella caualleria, *vim equitum qua sola valent, offerebant.*

Iazigi valorosi
à cauallo.

1 li. 19. c. 163. 6

2 lib. 5. c. 65.

1. ti come parimente erano i Parti; *atque illis sola in equite vis.* 2. Molti sono eccellenti à piede, come hoggi sono gli Sguizzeri, & come già furono i Romani. Hora il disputare qual sia miglior la caualleria, o la fanteria non è di debol consideratione. Et quanto all'essempio malageuolmente se ne potrebbe perauentura dar sentenza, vedendo che non meno i Parti ampliarono l'imperio loro con la caualleria di quel che i Romani s'hauesser fatto con la fanteria; se bene anche i Romani haueano caualleria, onde bisogna venir alle ragioni. Et perche vi è chi disputa questo capo, e in gran parte si fonda su l'autorità de Romani volendo prouare per l'essempio loro, che si debbe stimare piu le fanterie che i cauagli è bene che io mostri, perche i Romani fecero maggior fondamento nella fanteria che nella caualleria. Et non è dubbio alcuno questo primieramente essere stato fatto da loro per necessità; perche volendo i Romani, che tutti fosser buoni alla militia, & non tutti per la pouertà potendo hauer caualli, anzi la minor parte poterne hauerne; furon costretti il neruo delle lor forze fondarlo nella fanteria, onde Romolo hauendo diuiso il popolo in trenta curie, fece solo tre centurie di cauallieri. 3. Tullo Ostilio quando riceuette in Roma gli Albani, accrebbe bene il numero de cauallieri, hauendone creati di loro dieci torme, ma per la medesima cagione molto maggiore fu il numero de fanti, co' quali furono ripiene, & a crescere le legioni. 4. Tarquinio non mutò nulla delle centurie di Romolo; se non che in esse tre centurie volle, che fosse il numero di mille trecento cauallieri. 5. Seruio, il qual dette vera forma al viuer politico di Roma cosi per le cose della pace, come della guerra, giudican-

Caualleria se
da meno della
fanteria.

liu 1. c. 6.

4 Iui. c. 11. 6.

5 Iui. c. 14.
Seruio Re die-
de ferma al vi-
uer politico di
Roma.

do

do esser bene compartir la cittadinanza secondo il vassente di ciascuno, fece di essa cinque classi, le quali in tutto conteneuano cento nouanatre centurie: delle quali le ottanta, che faceuano la prima classe erano del maggior vassente, & di tutte queste non furono fatte, computateui le già ordinate da Romolo, più che diciotto centurie di caualieri. E cosa notabile per quel che fa al nostro proposito, che con tutto, che il numero de caualieri rispetto all'altre genti fosse sì poco, conuenne nondimeno pagar i cauali de danari del publico, & per le spese di essi assegnar loro l'entrate d'alcune vedoue, il cui hauere potesse reggere a quella spesa. 6. Et perche non rimanga alcun dubbio, che la pouertà de Romani fu cagione, che non si facessero più caualieri: ce ne è vn essemplio bellissimo nella persona di L. Tarquinio di gente patritia creato Maestro de caualieri da L. Quintio Cicinnato: ilquale per la pouertà di non poter far il mestieri a cauallo, hauea militato sempre à piede. 7. Non è dunque da dire cò l'auttorità de Romani, che la fanteria sia migliore della caualleria; imperochè già si vede; perche i Romani fecer più fondamento nella fanteria, che nella caualleria. Il dire, che le guerre s'incominciarono prima a fare a cauallo che a piedi; ma che accortisi, come i fanti eran migliori de caualieri, ciascuno si diede alla fanteria, questo vorrei che mi fosse mostrato; oltre che da per se assai chiaramente si può discorrere, prima gli huomini potersi esser azzuffati a piede, che a cauallo, per esser tardi venuto l'uso della caualleria, conuenendo domar il cauallo, & farlo vbbidiente alla briglia e allo sprone, la qual attione fu attribuita a Bellerofonte. 8. & poscia militare con esso. Ne veggo quanto quella ragione vaglia, che l'huomo a piede possa andare in molti luoghi, doue non possa andare il cauallo, parendomi tutto il contrario; perche quando tu non possa andar a cauallo in alcun luogo, puoi smontare; come T. Quintio commise a suoi caualieri, che facessero, quando furono mandati addosso a Filippo per consiglio di Caropo. 9. fu anche messo questo partito in opera da Gallogreci. *equitatum quia equorum nullus inter inaequales rupes usus erat, ad pedes deductum* 10. millia hominum. a. doue chi è a piè e ha bisogno del cauallo, essendo senza esso manca di quella commodità. Fassi senza alcun dubbio ingiuria al cauallo, dicendo, che sia difficile fargli seruar gli ordini, poi che coloro, i quali le lodi di questo nobile animale hanno raccolto, tante cose raccontano della sua docilità, dell'vbbidienza; & del quasi ragioneuole intelletto, che essi hanno in sentire i comandamenti, & molte volte

6 lib. 1. c. 16.

7 lib. 3. c. 51.

Guerre esser
cominciate pri
ma a cauallo.Bellerofonte
domo prima
il cauallo.
3 Pli. l. 7. c. 56.9 lla. lib. 32. c.
380.a lla lib. 38. c.
470. b

volte il bisogno del loro Signore. E se di essi alcuni vili, & alcuni animosi trouandosi, e l'animoso al vile huomo, e'l vil cauallò all'animoso guerrier abbattendosi, venga questa disuguaglianza a generar inutilità & disordine, non so perche non si possa dir in contrario, che tutto ciò sia anzi guadagno, che danno; perche il guerriero animoso & desideroso di gloria, potendo finalmente lanciarsi da cauallò a terra, non si trouerà in peggior termine, che esser a piede, come tu disegni, che egli sia; ma il vile dal cauallò animoso trasportato nel mezzo de' nimici potrà molte volte a suo mal grado far delle attioni valorose, che di sua volontà non farebbe. E ben da considerare non vno, ma più essempli de' Romani, ne quali si veggono i lor cavalieri smontar da cauallò e combattere a piede co' nimici, come al lago Regillo, che il dittatore T. Largio comandò a cavalieri, che smontassero da cauallò. 10. come fece il consolo Valerio combattendo co' Sabini. 11. come Sex Tempanio co' Volsci. 12. come i cavalieri stessi fecero di lor proprio mouimento combattendo con gli Ernici. 13. Et altroue. I quali e simili luoghi par che dal medesimo, che prepone la caualleria sien disprezzati, rispondendo loro da se medesimo, che i consoli faceuano discendere i cavalieri Romani per soccorrere alle fanterie che patiuano, e haueano bisogno del loro aiuto; ma serbandosi vn luogo mirabile di Liuiò, dice a quello non potersi veramente rispondere, quando combattendo i Romani a cauallò con caualli; il che accadde essendo egli no a campo a Sora, smontarono, nò perche porgeßero aiuto a fanti, ma perche giudicarono a vincere esser necessario lo smontar da cauallò. Et nondimeno in quel luogo apparisce chiaramente la deliberatione dello smontar à piè esser proceduta dalla morte del lor Maestro de cavalieri; il corpo del quale essendo per peruenire in man de Sanniti, non vollero i Romani cotanta ingiuria soffèrire, & per questo smontarono da cauallò per ricuperarlo. dice Liuiò, perche non si dubiti di questo. *Nec absuit, quin corpore etiam, quia inter hostiles ceciderat turmas, Sannites potirentur; sed ex templo ad pedes descensum ab Romanis est.* Et perche era anche itato ucciso il capitano de' nimici; ne anchor essi voleuano, che i Romani s'impadronissero del corpo del lor capitano, soggiugne Liuiò, *coactique idem Sannites facere, & repentina acies circa corpora ducum pedestre pralium inijt.* 14. Non è dunque questo luogo da tenerne alcun conto. Et a quelli, a quali egli da se stesso risponde, potendo alcun replicare, perche nò poteano i cavalieri porgere aiuto a lor fanti così bē a cauallò come faceano a piede,

T. Largio comanda à Cavalieri che smontino.
10 liu. lib. 1. c.
28.
11 li. 3. cap. 61.
12 lib. 4. c. 77.
13 lib. 7. c. 111.

Romani perche smontano da cauallò.

14 lib. 9. c. 157.

- piede, dico, che essendo in tutti que' casi gli esserciti azzuffati insieme, l'vrto de caualli farebbe stato non di minor incommodo & rischio a loro stessi, che a nimici. In proua di che è quel luogo di Tempanio, i cui cauallieri smontati à piè, *eo se inferunt obiectis parmis, vbi suorum plurimum laborem vident.* 15. che se vi fossero giunti co' caualli, l'harebbono calpestatì, & mal condotti, & non porto loro aiuto. Si vede bene in alcuni de i luoghi allegati, quel che io ho detto di sopra; che chi è a cauallo può smontare a piede: ma il fante non hauendolo, non può ne suoi bisogni montare a cauallo. Onde nel lago Regillo, dopo che i cauallieri Romani smontati a piede posero in disordine i nimici, furono presentati loro i caualli per poter dar la caccia a i Latini, *Equitibus admoti equi, vt prosequi hostem possent.* E il simile auuenne co' Sabini, imperoche rotto, che i Romani hebbero il corno loro, *eques inter ordines peditum testus, se ad equos recepit.* Non si pruoua dunque con questi essempli la fanteria esser miglior della caualleria, & resta in suo vigore l'autorità d'Anibale, quando nella giornata di Canne, veggendo smontare a piè i cauallieri de Romani, & egli facendosi beffe di simil partito disse. *Quam mallem victos mihi traderent equites.* cioè io harei più caro, che me gli dessero legati. Ne il partito preso da Romani è in contrario, prima perche i consoli non haueano, come altri dice, fatto discendere a piè i loro cauallieri, se bene ad Anibale questa voce così era penetrata, appresso perche i cauallieri smontarono; perche essendo il Consolo Paolo stato malamente ferito, s'accorsero che non potea più reggersi a cauallo. *Omissis postremo equis quia Cons. ad regendum equum vires deficiebant.* 16. Giouandoci dunque l'auttorità d'Anibale a preporre la caualleria alla fanteria, & non ci nuocendo l'autorità de Romani, che essi haueffer preposto la fanteria alla caualleria per elezione, se non per necessità, resta, che noi vediamo se trouiamo alcuna altra cosa da noi oltre alle dette in fauor della caualleria; & non è dubbio alcuno, che maggior conto tennero i Romani della caualleria, che della fanteria; & se maggior stima ne fu tenuta da loro, molto maggiore ne douiamo tener noi, i quali l'habbiamo più perfetta; & che gli antichi così facessero in questo modo si proua; prima perche i cauallieri erano di miglior gente, che non erano i pedoni militando a cauallo i nobili, & la plebe a pie. e però Valerio Consolo dice a cauallieri. *Agite iuuenes prastate virtute peditem, vt honore atque ordine prastatis.* 17. & doue si parlò del lago Regillo. *recepit exemplo animum pedestris acies, post qua iuuentutis primo*

Aniba' e giudi-
ca ben la ca-
ualleria.

16 H. 22. c. 219.

17 lib. 3. c. 61.

primo coros equato genere pugna secum parte periculi sustinentes vidit, talche haueano loro due vantaggi, l'orreuelezza della famiglia, & l'ordine della militia . Quindi è che ne premij, che si dauano a soldati; al pedone toccaua vna parte, al centurione due, al caualiere tre. 18. Et Perseo non senza cagion dice, i caualieri essere i principi della giouentù, i caualieri essere il seminario del senato, da quali riceuuti nel numero de padri crearli i consoli, e i capitani degli esserciti. 19. Oltre a ciò hauea Cesare detto, come altroue si è dimostrato, che se egli da altri soldati suoi ad vna certa impresa non fosse stato seguitato, farebbe nondimeno andato à quell'impresa con la sola decima legione, la quale haurebbe poi riceuuta in luogo di coorte pretoria; hor auuenne iui a non molto, che douendo Cesare abboccarli con Ariouisto, & non si confidando de caualieri Francesi, fece montare a cavallo molti della già detta legione; onde vn di loro piaceuolmente motteggiando disse, che Cesare hauea fatto più di quello che hauea promesso: che hauendo detto di voler riceuere la decima legione in luogo della coorte pretoria, hor gl'hauea fatti caualieri. 20. Non è dunque da far dubbio, che l'ordine equestre hauesse vantaggio alla fanteria. Hora che la caualleria nostra sia migliordella Romana, parmi che da questo si possa in gran parte comprendere, se mostreremo, che quella militia non fosse ridotta a quella perfertione che conueniua, & per questo la nostra hauerle auantaggio. E in prima che diremo di quel costume di tor le briglie a cauali (di che noi ci rideremmo) non vedendo che maggior vtile si possa trarre da vn cauallo senza briglia, ad hauerlo con la briglia. Ne habbiamo à dubitare, che il maestro de canalieri del dittator Mamerco, non hauesse questo a suoi comandato, & egli fra essi stato vno a farlo. 21. si come fece ancor Fulvio Flacco, narrando questo partito essere stato altre volte vtile a Romani, con al legar solo che l'impeto de cauali senza freni è maggiore. 22. Appresso il non hauer eglino stasse, par che molto tolga di vigore al caualiere di operarli più in vn modo che in vualtro, trouandosi senza questo aiuto a cauallo. il che oltre molte prouue apparue in Cornelio Cosso, quando combattè con Volunnio Re de Veienti & l'uccise, il quale costretto a smontar da cauallo ciò fece appoggiandosi all'aita che hauea in mano. *Confestim* & ipse hasta inmixtus, se in pedes excipit. 23. Ne per quel che si truoua nell'istorie, ne per quel che si vede nel caual d'Adriano, hebber sella con gli arcioni di dietro & dinanzi, quale habbiamo noi, che quanto aiuto o disaiuto dia, non è da domandare. Et forse

18 li. 37. c. 467.
lib. 40. c. 511.
lib. 41. c. 517.
190. lib. 45. car.
478.
19 liu. l. 42. c.
541.

20 li. 1. de bel.
gal. car. 16. b

Cauali senza
freno perche.

21 liu. l. 4. c. 76.

22 li. 40. c. 510

Corneliz Cos-
so uccide Volu-
nio Re di Ve-
ienti.

23 lib. 4. c. 71.

forse quindi deriuò, che i Romani non in quella guisa che noi facciamo si dilettauano di caualli, non hauendo ridotto quell'arte all'intera perfettione, come da noi si è fatto; & per non andar tutto di co' pie penzolini vfarono andar più in lettiga che a cavallo. talche a Parti fu discaro Vonone, perche ancor egli a somiglianza de costumi, che hauea appreso da Romani, non tenea molto conto del caualcare. *Segni equorum cura.* e allincontro si compiaceua della lettiga; *quoties per vrbes incideret, letitica gestamine.* 24. Et per mostrare con vn solo ma forte argomento, che i Romani non haueſſero appreso bene questa arte, da che nacque il seruirsi più della fanteria, che della caualleria; gran segno ne diede Cesare, quando hauendo bisogno di fornirsi di caualleria, e mandato per essa in Germania, imperoche venuti non si trouauano molto ben a cavallo; tolse da tribuni de soldati, e da cauallieri Romani, & da altri venuti di nuouo in suo campo i caualli, e dielli a Romani. 25. Pare dunque che dalle cose dette si possa conchiudere, la fanteria non perche ella della caualleria fosse migliore, essere stata frequentata da Romani, ma perche a loro tornò più commodo di così fare, volendo che la militia non solo fosse nella nobiltà, ma anche nella plebe. Pare similmente essersi mostrato, che da Romani non fosse a quell'intera perfettione ridotta la caualleria, che fu la fanteria, e rimaner saldo il giudicio d'Anibale in preporre i cauallieri a fanti; & con tutto ciò i Romani per i premi e per altro hauer tenuto più conto dei cauallieri, che de fanti.

24 Tac. l. 2. nel principio.

25 Cefl. l. 2. c. 104.

Caualleria Romana non ridotta à perfettione.

Pane affomigliato alla fanteria, altri cibi alla caualleria

Ne perche i fanti de Romani fossero in tanto maggior numero che i cauallieri, seguirà per questo, che essi tenessero maggior conto de i fanti. perche in questo modo i triuerrini, i piperni, le pietre serene, & le bigie & altre pietre ordinarie farebbon preposte a gli amatisti, a iacinti, a rubini, & a diamanti; de quali la copia è minore. Non negherò, che si come il pane per esser cibo naturale dell'huomo ha sempre a star saldo, se ben le coturnicie e fagiani, & l'altre carni pretiose si variano; così vn Principe ha da tener sempre il fermo sopra vn numero di fanteria alle sue forze proportionato a guisa di pane, cercando di darli poi per condimento alcune scelte, & eccellenti squadre di caualeggieri & d'huomini d'arme per far perfetta, & render nobile & illustre la sua militia. imperoche non solo i caualli, come altri scrisse, sono necessari negli esserciti per fare scoperte, per scorrere, & per preda i paesi, per seguitare i nimici, quando fuggono, & per essere ancora in parte vna oppositione i caualli degli auuersari; ma perche nel passar i fiumi con

con l'ordinarsi di sopra & di sotto, son quasi vn ponte alla fanteria, la quale per mezzo di essi passando non ne perisce persona. 26. Et perche asluefatti con vna parte di fanti veloci, fa effetti mirabili. 27. perche fu grandemente lodato Q. Nauio Centurione, il quale fu inuentore di mescolare i fanti tra i caualieri. 28. Et Vegetio dice, che questo mescolamento è di tanta importanza, che benche i caualieri de nimici fossero de tuoi piu valorosi, nondimeno incontrandosi in questa mescolata squadra, non possono pareggiarla. 29. il che apparue nel fatto di Nauio, che essendo stati sempre superiori i caualieri Campani, con questa intentione fur vinti. Et perche per la velocità de caualli possono dar tosto auuiso de gli auuenimenti succeduti, il che per molti rispetti può apportar commodità incredibili; come i due caualieri di Narni recarono in Roma la nuoua della rotta & morte d'Asdrubale, & della vittoria di Nerone. 30. Et perche non potendo esser abbattuti molte volte i fanti da fanti, come auuenne a Romani co Liguri, per tre hore che haueano combattuto insieme, senza parer auantaggio da niuna delle parti, fu costretto il consolo comandare a caualieri, che montassero a cauallo, & da tre parti vrtassero ne nimici, la qual cosa gli diela vittoria. 31. Et perche per le buone arme, che possono portare con l'aiuto de caualli, quando si trouano a piè sono migliori de fanti. *Verecundie erat equitem suo alienoque Marte pugnare, peditum ne ad pedes quidem digressu equiti parem esse.* 32. che è quello che nel principio si diceua, che il caualiere smontando a piede fa l'officio del pedone; ma il fante a piè non hauendo cauallo, non potrà mai far l'officio del caualiere. Et marauigliosamente fa in pro di questo, esser meglio armato, quel che dice Sex. Tempanio. *Nisi hec armata cohors sistat impetum hostium, actum de Imperio est.* 33. Et in somma chi non preporrà il caualiere al fante, & per conseguente la cavalleria alla fanteria, non preporrà l'huomo armato al disarmato, e i luoghi forti a i deboli; perche il cauallo aggiunto all'huomo, è aggiugner vigore alle sue gambe, che men corrono del cauallo; maggior impeto all'vrto, non potendo l'vrto del fante pareggiar quel del cauallo; maggiore spatio di tempo per resister al nimico, e per far tutte le occorrenze militari, per hauer il cauallo più lena & forza dell'huomo a piè. A che si aggiugne; che non essendo le fanterie nostre ridotte alla disciplina delle fanterie antiche; & essendo miglior la nostra cavalleria dell'antica, troppo chiaro apparisce, quanto maggiormente dee esser da noi anteposta la cavalleria alla fanteria.

Disc. Ammir.

Ff

Ma quel:

26. Cef. de bel. ciu. l. 1. c. 149.
27. li. 7. c. 104.
li. 8. c. 117. iui. car. 123. 6.
28. liu. lib. 16. c. 275.

29. li. 3. cap. 16.

30. liu. lib. 27. c. 312.

31. l. 42. c. 526.

32. li. 3. car. 62.

33. liu. l. 4. c. 77

M. Antonio
Trium viro pa-
te per difetto
della Caualleria.

34. in M. Ant
car. 110.

35. li. 3. c. 207.

36. iui. c. 211.

Ma quello sopra tutto sia certo argomento di quel ch'operi la caualleria, che hauendo M. Antonio in diciotto battaglie vinto i Parti, fu finalmente per non poter pareggiar la caualleria de nimici, a rischio più della perdita, che del guadagno; dicendo Plutarco; che quelle vittorie non erano d'alcuno effetto, perche egli non potea aggiugnere il nimico. 34. Et tutto che Xenofonte per dar animo a suoi, i quali non haueano caualli, dica che diecimila caualieri non tieno più che diecimila huomini, & che niuno morì mai per morsi o per calci di cauallo; & che chi è a piè, di lungi fa colpo più certo, & di presso più gagliardo. 35. è nondimeno da vedere quel che li conuien fare quando si viene alla pratica; conciosia cosa, che essendo gli ultimi suoi soldati feriti da caualieri Parti, senza i Parti poter da loro essere offesi, conobbero, che in conto alcuno non haurebbon potuto quel camino fornire senza caualli; perche trouatine intorno a cinquanta, & messoci sopra fanti armati a guisa di caualieri, furono senza alcun dubbio la saluezza di quell'esercito. 36.

Che le artiglierie de gli Antichi, se ben differenti dalle nostre, faceano quasi i medesimi effetti, & della utilità di esse.

DISCORSO III.



VEDENDO Antonio Primo i suoi soldati ostinati a voler assaltar Cremona, non lasciò ragione ne argomento alcuno addietro per rimuouerli da questa opinione; fra le quali ragioni, perche egli non voleano pur metter indugio in mezzo di far venire l'artiglierie, egli così dice, *gladijs ne & pilis perfringere ac subruere muros vlla manus possent?* 1. Credete voi con le spade & con i pili d'hauer a rompere, & montar sulle mura di Cremona, quasi volesse dire; le spade e i pili sono stati trouati per combattere da corpo a corpo; doue si combatte con le mura, vi vuole l'altro, che spade & zagaglie. Et per ciò Tito Vespasiano, quando vidde, che Gierusalem non si potea pigliare con battaglia di mano, deliberò di far ripofare i suoi dal combattere, fin che fur posti in opera non solo tutti quegli instrumenti, che da gli anti-

1. Tac. lib. 19.
c. 166.

Tito apparecchiò l'Artiglieria per Gierusalemme.

antichi per espugnar le città erano stati trouati; ma quanti da nouelli ingegneri gli venner proposti. 2. Ne Corbulone, ancor che eccellentissimo capitano, harebbe in vn dì preso Volaneo, se egli non haueſſe operato l'artiglierie, auuentando fuochi, aſte, & ghiande, quello che hoggi chiamiamo palle d'archibuſo o d'artiglierie. 3. & la ragione ſi è, perche doue non ſi può arriuare col braccio, biſogna di neceſſità ricorrere a inſtrumenti, che vagliano più del braccio. Et per queſto, coſi per offendere, come per difendere fur da gli antichi trouate inuentioni e inſtumenti mirabili; onde Ceſare ſi era in guiſa fortificato con tra Scipione in Affrica con ſcarpioni, con catapulte, & con altre arme, che ſogliono apparecchiariſi per diſfeſa, che benche il ſuo eſſercito fuſſe in quel tempo di ſoldati giouani, Scipione non hebbe mai animo d'aſſaltarlo. 4. Chi vuol vedere le marauiglie de i modi da diſenderſi, veggia quel che fece cento cinquanta anni innanzi a Ceſare diſendendo Archimede le mura di Siracufa ſua patria dalle arme de Romani; che fur opere tali, che diſſidatoſi Marcello d'hauer la città per battaglia, ſi voſſe all'aſſedio. Tra le quali opere come quella mano di ferro fu ſtupenda, che prendendo vna naue per prua, e con mirabil contrapeſo di pioniſo ſolleuandola in alto; e poſcia laſciandola cadere in mare da poppa, fieramente e con ſpauento incredibile di marinai la tempeſtaua, & per molto che veniſſe a cader diritto, le facea far acqua. 5. coſi non fu punto diſprezzabile quella macchina delle legioni de Romani in Germania, la quale a guiſa di ghiaccio gittata a occhi veggenti de nimici, era accoucia a prender vno, o più di eſſi a vn tratto, e ſolleuarli in alto, roueſciarli dentro gli alloggiamenti. 6. più di cento anni prima di Archimede, opere nõ meno ſtupende ſi viddero di Demetrio eſpugnando le città; talche ne acquiſtò il nome di Poliorcete; cioè eſpugnatore delle città. 7. maſſimamente nella guerra, che hebbe contra i Rodiani. 8. Et perche gli huomini non iſtupifcano dell'inuentione de tempi noſtri, che ſi ſia trouata tempera, che regga a colpi d'archibuſo; onde ſono in pregio i petti forti, a me non par minore l'inuentione di Zoilo, il quale fece corſaletti di tanta fortezza, che auuentatogli vn dardo da vna catapulta ventifei braccia lontano, non facea in loro altra imprefſione, che vna piccola linea, la quale pareua più toſto fatta da vn penello, che da vna punta di dardo. 9. Tra gli altri inſtrumenti militari coſi da offendere come da diſendere, certa coſa è, che la baliſta era di tal qualità, che non truouaua coſa, che a lungo andare le faceſſe contraſto, auuentando ſaſi di grandiffimo

2. li. 21. c. 199.
Corbulone
prende Volaneo.

3. li. 13. car. 93.

4. de bel. Af. c. 246.

Archimede e ſue gran proue.

5. liu. l. 24. car. 252.

6. Tac. lib. 20. c. 164.

7. Plut. di lui c. 284.
8. liu. c. 260.

Zoilo inuento
re de petti forti.

9. iui.

10. veg. li. 4. c. 22. peso a guisa d'un fulmine, che foraua ciò che incontraua. 10. *Sed excussa balistis saxa strauere informe opus.* 11. E non altrimenti che costumiamo di far ancor noi cōtra le nostre artiglierie, che difendiamo le mura con sacca, & balle di lana, esli le riparauano con coltrici & centoni così detti da loro, che son quasi vna simil cosa; accioche l'empito della macchina dando in materia acconsentiente non abbattesse il muro; così dice appunto 12. lib. 4. c. 23. Vegetio. 12. E forse vna fin il cosa sono quelle stuoia, delle quali parla Cesare nell'espugnatione di Marsilia; la quale chiunque leggerà, vedrà quanto in tutte le cose s'assomigli alle barriere de presenti tempi. 13. Hor per tornare onde siamo partiti, non senza cagione Antonio Primo, come soldato & capitano pratico non voleua, che s'affalissero le mura di Cremona senza artiglieria; perche oltre che ordinariamente non era cosa possibile a farsi, potea & douea credere, che i nemici ne haueſſero alcuna eglino con esso loro, con che grandemente haurebbon potuto danneggiare gli assalitori, si come auuenne, hauendo riceuuto dā no notabile da vna balista di mirabil grādezza de soldati Vitelliani; & dice Tacito, che haurebbe fatto strage grandissima de nemici, se due soldati, come diciamo noi dell'inchiodar l'artiglierie: non fossero andati a tagliar le funi, con che si caricaua la balista. 14. dalle quali cose da noi allegate si può vedere oltre infiniti altre, che si potrebbero produrre; che se bē tra l'artiglierie de tempi nostri, & quelle de gli antichi è differenza; nondimeno in quanto ad abbatter le mura, a vccider gli huomini, a difendersi facean quasi i medesimi effetti. Talche a me pare, che il metter in disputa, se i Romani harebbon fatto o non fatto le cose, che se cerco, quando si fossero riscontrati nelle nostre artiglierie, sia disputa otiosa; perche posto che tra le nostre, & quelle sia notabile differenza, sarebbe in ogni modo seguito per ragione di proportion, che quelli acquisti che faceano in dieci giorni, l'harebbon fatti in alquanti più; ma diciamo ancor meglio, che si come per molte difficoltà, che ritrouarono in espugnar alcune città, non restaron per questo di vincerle: così ne q̄ste l'harebbon ritenuto di vincere; poiche se i nemici harebbon hauuto instrumēti da difendersi, ne ad essi farebbon mācati simili instrumēti da offendere. Et se con l'isperienza noi vediamo, che non ostante le nostre artiglierie i Turchi tuttauia ci tolgono i regni & le prouincie; perche habbiamo a dubitare, se i Romani huomini più valorosi & più faui de Turchi l'harebbon fatto, o potuto far ancor eglino? l'autor de discorsi hauendo sentito ancor egli andar attorno queste dispute, prende occasione d'andar considerando, quan-

10. veg. li. 4. c.
22.
11. Tac. lib. 20.
c. 183.

12. lib. 4. c. 23.

13. l. 2. de bel.
ciu. car. 150.
Ant Primo nō
volse che si af-
falissero le mu-
ra di Cremona
senza l'Artiglieria.

14. li. 19. c. 166.

do, quanto si debbano stimare dagli esserciti ne presenti tempi l'artiglierie; & se quella opinione, che se ne ha in vniuersale è vera. Et perche egli vuol mostrare, che di dette artiglierie non è da fare gran conto; cominciando a distinguere dal canto di chi si difende, dice. O egli è dentro ad vna terra, o egli è su campi dietro ad vno steccato. Se egli è dentro vna terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande; nel primo caso che si difende è al tutto perduto; perche l'Impeto dell'artiglierie è tale, che non truoua muro ancor che grosso, che in pochi giorni non abatta; Prima che io passi più innanzi, & senza vfar cauillationi, rispondo; che come le fortezze sono trouate per far quel maggior contrasto al nimico, che sia possibile; così l'artiglierie sono ancor ellono trouate per far quel maggior contrasto al nimico, che sia possibile; si come i medici non per rimuouer da noi la morte sono trouati; ma perche ne mali & nelle infermità, dalle quali siamo assaliti, ci diano quelli rimedi, che giudicano migliori, & più opportuni. Tutte le fortezze dunque, e tutte le artiglierie del mondo non possono riparare, che quando il nimico, che assale è più gagliardo dell'assalito, che in processo di tempo non vinca quella fortezza, che egli si è posto ad espugnare; ma per questo non segue, che elle sieno inutili, o di poco momento, o che altri sia subito perduto, come egli dice; percioche oltre i soccorsi che può riceuere, importando assai di straccar il nimico, & di farli perder tempo, & di consumarlo di denari & di genti; certa cosa è, che con questi intoppi che tu li fai trouare d'hauer ad espugnar hor vna & hor vn'altra fortezza, prima che ti giunga al cuore, tu li togli le commodità di vincer l'impresa, come auuenne a Turchi; i quali perduto il tempo in espugnar il castello di Santo Ermo, riceuuto dalle sue artiglierie di molti danni, mortoui Dragut capirano di molto valore, con molti de migliori di loro. 15. non poterono finalmente per quello indugio ancorche espugnasser Santo Ermo, impadronirsi della città & dell'altre fortezze; il che era il fine de Turchi. L'esempio che si da di Brescia, ancor che egli esca di quel che ha proposto nella sua distintione; imperoche Brescia è Città grande & non piccola, non fa nulla al proposito dell'artiglierie; ne è gran fatto che essendo ella stata presa poco innanzi da Venetiani, hauendo la città & la fortezza nimica, potesse esser presa da Francesi, che eran signori della fortezza; ne veggo per conseguente quel che habbiano più operato in questa Città gli assalitori oltramontani di quello, che haueano prima fatto gli Italiani,

Fortezze perche trouate.

Turchi trattiati nell'espugnation di sãt' Ermo.

15. Adriano li.
18. car. 375.

Monſignor
di Fois.

16. lib. 10. ann.
3512. car. 182.

27. li. 11. c. 201.
18. lib. 1. c. 27.

hauendola gli Italiani preſa con maggior oppoſitione, che non fu quella de Franceſi; ma che non faccia al propoſito ne è cagione; perche non è vero i Breſciani hauer hauuto quelle artiglierie, che egli dimoſtra, dicendo, che era munita di eſſa tutta la ſtrada, che dalla fortezza alla città ſcendeua, & poſtane a fronte, & ne fianchi, e in ogn'altro luogo opportuno; delle quali Monſig. di Fois non fece alcun conto, anzi quello con il ſuo ſquadrone diſceſo a piede, paſſando per il mezzo di quelle occupò la città; ne per quelle ſi ſentì, che egli hauueſſe riceuuto alcuno memorabile danno. Son moſſo a dire non eſſer vero per le parole, che fa dire il Guic. da Fois a ſuoi ſoldati; quando li confortaua ad aſſaltar quella città, dicendo loro, che conſideraſſero quanto farebbono infami e diſhonorati, ſe facendo profeſſione d'entrare per forza nelle città nimiche contra ſoldati, contra all'artiglierie, contra alle muraglie, & contra i ripari, non otteneſſero al preſente hauendo l'entrata sì patente, ne altra oppoſitione che d'huomini, il deſiderio loro. 16. parrebbe troppo ſtrana queſta contrarietà del Guic. all'autor de diſcorſi, ſe non foſſe medicata da certe poche artiglierie, che v'eran pure; ma non già con tanti apparecchi, ne potute mettere in ordine, come egli narra, onde il Guic. coſi ſegue. Dette queſte parole cominciò, precedendo i fanti a gli huomini d'arme ad uſcire del caſtello; all'uſcira del quale, hauendo trouato alcuni fanti, che con artiglieria tentauano d'impedirgli l'andar innanzi, ma hauendoli fatti facilmente ritirare, ſceſe feroceamente per la coſta ſula piazza del palaggio &c. La conſuſione dell'autore tante volte allegato è bella. Tal che chi ſi difende in vna terra piccola come è detto, & truouiſi le mura in terra, & non habbia ſpatio di ritirarſi con i ripari, & con foſſi, & habbiaſi a fonder ſu l'artiglierie ſi perde ſubito; come ſe diceſſe. Vn'huomo ben armato, caduto in terra, & che non habbia ſpatio di leuarſi, & confiſi nel ſuo buon corſaletto a botta d'archibuſo è perduto affatto; ma paſſiamo oltre, & vediamo quel che dice delle terre grandi. Se tu difendi vna terra grande, & che tu habbia commodità di ritirarti, ſono nondimeno ſenza comparatione più vtili l'artiglierie a chi è fuori, che a chi è di dentro; di queſto biſognerebbe dimandare i Turchi, che furono intorno Famagoſta: de quali furono più le migliaia di eſſi aſſalitori morti, che non furono morti delle centinaia di quelli di dentro. Imperoche ſecondo l'Adriani. 17. de Turchi fur morti quaranta mila, & ſecondo il Conte di Biccari. 18. cinquantamila; doue di quattro mila che ſi rinchiuſero in quel preſidio

presidio già si sà; che quando patteggiarono vene eran pur ottocento sani. 19. senza gli infermi. Et se a que' valorosi soldati non fosse mancato munitione & da viuere; e hauessero hauuto alquanto di soccorfo, farebbe forse ancor Famagosta in potere de Venetiani. Ne le ragioni (oltre che l'esperienza mostra il contrario) sono d'alcun vigore; perche se le artiglierie si portano in mare su naui & galere, & non ostante l'instabilità dell'acqua & de venti, si accomodano che seruano a tuoi bisogni; non veggo, perche non si possano accomodare in terra in luoghi alti o bassi, come altrivorrà: ne come il nimico habbia ad hauere maggior commodità ad alzarfi, essendo fuori di quello, che puoi hauer tu essendo dentro; massimamente hauendo piazza grande, & essendo stati trouati i baluardi forti & gagliardi, così a poter reggere ogni grossa artiglieria, come fatti in modo che ageuolmente in quelli si possa condurre ogni artiglieria; ne mai le mura son così basse, ne così sotterrate ne fossi, come egli dice, che chi è di fuori t'habbia a star sempre a cauallo; oltre che come si mutan le cose, così ciascuno saprà prender partito di ricorrere a que ripari, che al fatto suo giudicherà appartenenti: & chi leggerà gli assalti delle città fatti a tempino-ftri, oltre quel di Malta, vedrà chiaramente; che di gran lunga è stato sempre maggior il danno de gli assalitori, che de gli assaliti; ma che finalmente leuate le difese, & cessato il poter operar l'artiglierie, massimamente grosse, si venga a combatter da vicino o con gli archibusi, o con le picche, o pur con le spade: questo è come io dissi di sopra; che non ostante la cura de medici, si ha finalmente a morire, & con tutto ciò con queste arti di fortezze & di artiglierie si è pur veduto; che la religione di Malta ha fatto resistenza alla potenza del Turco, & è ancora in piede, & porge ogni giorno mille impedimenti a nimici, cosa la quale se si trouasse scritta da autori antichi, farebbe difficile a credere. Passa pur egli a parlar della terza cosa; cioè; quando tu credi con l'artiglierie poterti difendere dentro gli alloggiamenti in campagna; oue dice; che se il nimico ti giugne addosso, & habbia vn poco di vantaggio del paese; & trouisi più alto di te, & nell'arriuar suo non habbi ancor fatto i tuoi argini & copertori bene, ti disalloggia &c. In qualunque cosa il nimico habbia tre vantaggi all'altro, o si tratti d'artiglierie o d'altro; chi non sà, che ti costringerà a fare a modo suo? Quando si disputa d'vna cosa, si disputa in casi pari; e in tali casi; se chi sarà negli steccati harà fatto le sue difese, e harà le sue artiglierie a ordine, sempre per lo più sarà superiore a chi è di fuori, tutto che ancor egli

habbia artiglierie, perche in ogni modo egli ha questo vantag-
 gio d'esser nel suo alloggiamento; & però dell'infinite batte-
 glie che fecero i Romani, pochissime son quelle, che fecero con-
 tra gli alloggiamenti de nimici; & se quelli finalmente abbatte-
 rono, fu perche i Romani erano superiori di valore, di nume-
 ro, di maestria & d'arte di guerra a nimici, con che non solo
 pareggiavano l'auantaggio, che haueano i nimici del lor for-
 te, ma l'auantaggiavano con l'altre cose, con che erano supe-
 riori. Et molte volte ancor auueniu, per non essersi il nimico
 sempre accampato bene. Onde concedendo io, che i Romani
 come superarono le difficoltà de tempi loro, così haurebbono
 superato le artiglierie de tempi nostri; non concederò però
 mai, che non sarebbe stata maggior la fatica & l'indugio che
 harebbon posto, riscontrandosi in queste artiglierie che in quel-
 le: non che io nieghi di più quel, che egli afferma, che i Ro-
 mani harebbon fatto più presti i loro acquisti, se fossero stati
 in questi tempi. Non è dunque da far quel poco conto dell'arti-
 glerie, che egli conchiude; & se è tal'hora auuenuto, che es-
 serciti nimici senza artiglierie habbiano occupato vna terra, o
 entrato negli alloggiamenti de nimici, i quali habbiano hau-
 to artiglieria, come fecero gli Sguizzeri a Nouara, non posso
 ne so dir altro; se non che questi son casi singolarissimi, de qua-
 li non ne auuiene ogni giorno; perche anche i soldati della par-
 te di Vespasiano senza artiglierie prefer Cremona, & vinsero i
 Vitelliani; ma non per questo se ne ha à fabricar vn'argomen-
 to contra il giudicio de capitani istessi, che elle non vagliono;
 & perche chi leggerà queste cose, tenga pur per fermo, che que-
 sti auuenimenti si possono dir singolari, non gli sia graue di leg-
 ger queste poche righe che seguono del Guicc. parlando della
 già detta vittoria degli Sguizzeri a Nouara. Ritornarono i vin-
 citori quasi trionfanti il giorno medesimo in Nouara, & con
 tanta fama per tutto il mondo, che molti haueano ardire con-
 siderato la magnanimità del proposito, il dispreggio euidentis-
 simo della morte, la ferezza del combattere, & la felicità del
 successo preporre questo fatto a quasi tutte le cose memorabi-
 li che si leggono de Romani & de Greci. 20. Non è dunque da
 dire, che per questo l'artiglierie non son buone, poiche se-
 condo il volgar prouerbio, vn fior non fa primavera; anzi fa
 marauigliosamente al nostro proposito quello, che Mortino
 lor capitano dice ad essi Sguizzeri; quando li conforta ad an-
 dar a quella impresa. Vna sola fatica è d'occupar l'artiglierie,
 ma l'alleggerirà non esser poste in luogo fortificato, l'assaltar-
 le all'im-

Sguizzeri, e
 lor vittoria a
 Nouara fa
 molissima.

20 l. 15. c. 318.

Mortino valo
 roso capitano
 de Sguizzeri.

le all'improuiso, le tenebre della notte; assaltandole impetuosa-
mente è piccolissimo spatio di tempo quello, nel quale possono
offenderci; & questo interrotto dal tumulto, dal disordine, dalla
subita confusione. 21. Da che si vede, che questo Capitano pra-
tico, & valoroso tiene conto dell'artiglierie, ancor che haues-
sero mancamento; le quali artiglierie (& questo ponga fine a
questo ragionamento) di quanta importanza sieno, conobbero
gli stessi Sguizzeri; quando combatterono non molto dopo co'
Francesi a S. Donato; battaglia la quale dal Triuulcio Capita-
no di tanta esperienza, fu chiamata non d'huomini, ma di gigan-
ti; solendo dire, che diciotto battaglie, alle quali egli era inter-
uenuto, erano state a comparatione di questa, battaglie fanciul-
lesche; della qual battaglia non fu dubbio alcuno, dice il Guic.
che gli Sguizzeri, harebbono riportato la vittoria, se non fosse
stato l'aiuto dell'artiglierie. 22. le quali facendo a quella valo-
rosa natione conoscere non esser sempre l'ardire, o per dir me-
glio la temerità felice, dieder la vittoria a Francesi. E se voglia-
mo dir liberamente, & sinceramente quel che intendiamo; niu-
no Principe, il quale ha da perder molto, haurà in somiglianti
casi, se estremo bisogno non lo spinge, a pigliar essemplio d'vna
natione; la quale trahendo il sostentamento della vita dal mili-
tare hor a seruitio di questo, e hor di quell'altro Principe, &
auuenturando poco altro, che le proprie persone, ha per neces-
sità di ostentar il suo ardire, e di far palese al mondo con
quanti pochi arredi è vsa à vincere i grandi apprestamenti de
gli altri.

21 Iul. c. 317.

Triuulcio chia-
ma battaglia
de giganti quel-
la de gli Sguiz-
zeri a San Do-
nato.

22 lib. 12. cap.
364.

*Del fortificarsi, & che le fortezze sono utili, & non
dannose.*

DISCORSO IIII.



TTA l'arte della guerra in due cose consiste, in
saper si difendere, si che altri non sia vinto dal nimi-
co, e in saper offendere in guisa, che vinca il ni-
mico. Chi difende, o difende se stesso in campagna,
o si difende ne gli steccati, & dentro le mura; del-
l'arme del difender la propria persona, & dell'offendere altro-
ue si è ragionato. 1. Hora io prenderò a parlar solo delle fortifi-
cationi. Et perche queste si fanno, o per difender se stesse, o per
difender

1 lib. 1. disc. 7.

difender vn paese, non è alcun dubbio queste vltime esser di maggior dignità delle prime; perche con l'espugnatione di esse si acquista vn paese, doue con quelle non si fa altro acquisto, che d'vna Città; & per lo più queste son cognominate frontiere; & tal fu Cremona edificata da Romani per vna bastia contro i Galli, i quali habitauano di la dal Pò. *Propugnaculum aduersus*

2 Tac. lib. 19.
c. 163. 6.

Gallios trans padum agentes, & si qua alia vis per alpes rueret. 2. Et per questo fu da Dante huomo intendentissimo di tutte le cose belle, cognominato Peschiera bello, e forte arnese, da fron-

3 esp. 20. del-
l'infer.

4 Plut. in A-
risto.

5 Liu. lib. 9.
cap. 161.

6 lib. 6. c. 106.
Cales Scala de
Inglefi p pas-
sar in Fràcia.

reggiar Bresciani, & Bergamaschi. 3. Filippo padre di Perseo chiamaua Corinto i ceppi della Grecia. 4. & Sutri fu chiamato le chianidi Toscana. *quæ vrbs socia Romanis velut claustra He- truriæ erat.* 5. & così Nepi. 6. Si come a tempi nostri si può dir, che sia Gaeta vna porta del Regno. *Et Cales* era a gli Inglefi vna scala da scendere in Francia; delle quali fortificationi essendo tanto importanti, si dee hauer molta cura; e intendentissimo sarà stimato colui, il quale squadrandosi così fatti siti, le saprà porre, si che si possa afsicurare il paese quasi con vna sola piazza. Ma perche questo articolo del fortificar il paese, ò vna Città non è passato tra huomini di grande ingegno senza alcun contrasto, è da vedere quel che dice Platone; il quale ragionando della guardia del paese, così scriue. La diligenza, e opera di ciascuno sia tale primieramente, che il paese in quanto sia più possibile sia difeso contra l'impeto de nimici, tenendo discosto chi è per volerti nuocere con fossi, con torri, e con procinti à sommo potere. Dice poi della Città, che ella sia tutta tirata in

7 Nel 6. de le
leggi.

cerchio ne luoghi alti, accioche sia più forte. 7. Seguita poi a parlar delle mura, & par che si contradica lodando il costume de gli Spartani, che non volean mura; ma il tutto è da intender sanamente, volendo egli secondo il mio giudicio più tosto mostrare quel che l'huomo ha à fuggire, essendo dentro le mura a guardia d'vna Città, che biasimar le mura; come se altri temendo in conceder il vino, i pericoli, che si traggon dal vino, paresse di voler biasimar il vino, & nondimeno concedesse finalmente l'uso di quello preso con debito modo. Così fa Platone, il quale hauendo alquanto discorso intorno le mura, che elle posson far l'huomo infingardo, & non diligente, parendoli star dentro di quelle sicuro, con tutto ciò segue alla fine così. Nondimeno se da muri gli huomini hanno ad esser difesi, facciasi così. E ordina vn certo disegno, e disposition di case che facciano fortezza da se medesime in luogo di mura. Oltre questa risposta, che si fa à Platone, la qual io stimo esser vera, è da hauer

riguardo,

riguardo, che hauendo egli fatto il paese forte con procinti, fossi, e torri, e con hauer collocato la Città in luogo alto, in ogni modo si vede hauer parlato in lode delle fortezze, quando bentogliesse le mura della Città, che non toglie, poiche in questa guisa si viene in ogni modo ad hauer proueduto alla guardia e fortezza della Città; ma sentiamo Aristotile, il qual parla molto più chiaro, e intorno il fatto delle mura; e d'ogn'altra cosa à ciò appartenente si lascia intender meglio. Dice egli accortissimamente così. 7. Coloro i quali dicono le mura non esser necessarie alle Città di valore, fauellano molto all'antica; il che si può vedere esser per isperienza stato riprouato in quelle Città, che ciò si recauano a gloria. Imperoche è ben vergognosa cosa, quando si ha à fare con numero non molto maggior di nimici, voler difendersi cō le mura; ma perche può talor auuenire, che il nimico ti giunga addosso, & per numero, & per virtù superiore; chi vuol campare, & non esser tagliato à pezzi, ne patir da nimici de vituperi; necessaria, & opportuna cosa è, che egli si truoui ben fortificato, massimamente nelle guerre di questi tempi, ne quali e l'artiglierie, e le macchine per gli asedi delle Città, sono con ogni sortigliezza state ritrouate. Così dice Aristotile; ma che direbbe egli, se si fosse abbattuto a di nostri, doue le artiglierie, & le macchine di que' tempi agguagliate à queste farebbono assalti di rapate, e di melarancie; & veramente non era di molto tempo prima incominciato in Grecia ad attendersi attentamente alle fortificationi; onde dice Platone, che l'arsenale, il porto, e le mura d'Atene furono opera parte di Temistocle, e parte di Pericle; e Pausania dice, che la rocca fu cinta di mura da Cimone figliuolo di Milciade. Ma seguitiamo à vedere quel, che soggiugne Aristotile, perche mi par molto a proposito di quel, che habbiamo alle mani. Simile è a dire (dice egli) che la Città non si debba cinger di mura, perche gli habitatori in questo modo diuenterebbon codardi; come se altri dicesse, che s'habbia a cercar d'vn paese facile ad esser assalito; che s'habbiano a spianar i luoghi montuosi, e che le mura non s'habbiano a falcia con case priuate. Ma questo è ben che si sappia, che coloro i quali han le mura, possono far con esse, & senza esse; ma non posson già far con esse coloro, che sono senza esse. Se il fatto dunque stà così, nō solo le Città s'hanno a cinger di mura; ma si ha à porre studio, che elle sieno acconcie in guisa, che dien bellezza, & fortezza si per conto dell'oppugnationi che si potrebbero ritrouare, come per quelle che si son ritrouate. Imperò che (notisi bene quel che segue) si,

come

Aristotile che dice delle fortificationi.

7 lib. 7. della Polit. cap. 11.

„ come pensiero de gli assalitori è il tentar tutti i modi per poter
 „ viacere, così oltre le cose ritrouate bene, è che molte ne vadano
 „ inuestigando coloro i quali hanno a difendersi; conciosia cosa
 che niuno si metta ad assalir coloro i quali si son ben preparati;
 dalle quali parole, par che Aristotile antiuedendo con la sua di-
 uina mente, che le machine da batter le mura si farebbon fatte
 in processo di tempo più gagliarde, dia consiglio, che con pari
 misura s'attenda a trouar nuoue forti di ripari, & di fortificatio-
 ni. Non par dunque che ti rimanga alcun dubbio, che il fortifi-
 carsi sia necessario; & perche fortificarsi è il procurare di dare
 disauantaggio a chi ti viene ad assalire, quindi son nate tutte l'in-
 uentioni di danneggiare il nimico, fra le quali essendo quella im-
 portantissima, che venēdo egli ad assaltarti, sia battuto da fian-
 chi. 8. quindi son venute fuori le torri, e i baluardi, & ciò che è
 stato trouato a recarti questo incommodo, come erano le mu-
 ra di Gierusalem. *Nam duos colles immensum editos claudebant*
muri per artem obliqui, aut introrsus sinuati. dice che le mura
 erano artificiosamente state fatte oblique, ò torte in dentro;
vt latera oppugnantium ad ictus patefcerent. 9. affine che i fian-
 chi de gli assalitori fossero esposti a colpi; la qual sorte di forti-
 ficatione come non è stata tolta via per non esser sopraggiunta
 causa atta à leuarla; così è stata tolta l'altezza delle mura, per
 non dar quella difficoltà al nimico, che daua prima, anzi da-
 rebbe facilità; imperoche abbattendosi le mura da i colpi del-
 le cannonate differenci da gli arieti; quanto maggior fosse la
 breccia, che si fa dalle rouine di essa, tanto farebbe più facile
 la salita, doue essendo le mura pari al ciglione de fossi, e non
 potendo dall'artiglierie esser battute, rendon la salita difficile;
 oltre gli altri rispetti; onde quelle tanti torri di sessanta, & di
 centouenti piedi alte di Gierusalem farebbon dannose. 10. Di
 questo modo di fortificarsi, & d'affossarsi, & d'altri simili, furo-
 no i Romanitanto a gli altri superiori, & del saper parimen-
 te i luoghi forti de gli altri espugnare, che chi affermasse que-
 sta essere stata vna delle principali cagioni, per le quali eglino
 vinsero il mondo, non direbbe cosa lungi dal vero; essendo al-
 l'incontro i Barbari stati sempre ignoranti dell'arte del forti-
 ficarsi; però Tacito ad vna occasione, che i Parti eran venu-
 ti per occupar Gornea Castello forte per sito, & per lo buo-
 no presidio, che v'era così ragiona. *Nihil tam ignarum Barba-
 ris quam machinamenta, & astus oppugnationum, at nobis ea pars*
militiæ maxime gnara est. 11. dice chiarissimamente, che di e-
 spugnar terre i Barbari non haueano pratica alcuna, doue i Ro-
 mani

8 Cef. lib. 7.
car. 110.

9 Tac. lib. 11.
car. 199.

Gierusalem san-
cata a sue tor-
ri.
10 Iui.

11 lib. 12. car.
82. l. 20. c. 183.

mani n'erano peritissimi. Onde Cef. dimostra, che i Suefioni gli si resero non per altro, che per i grandi apprestamenti di guerra, che li vider fare; i quali ne prima haueano veduto i Galli, ne pur vdito raccontare. 12. Et Liuiο chiama i Boij gente rozza nelle arti di espugnar le Città. 13. Parlandosi da gli antichi in questo modo delle fortificationi, è da vedere come altri voglia prouare, che le fortezze generalmente sieno molto più dannose, che vtili. A che, se alcun mi replicasse, che egli parla delle fortezze, e non delle fortificationi; e perciò allega, che i Romani non vfarono di farne, dico, che per intender ben questo punto bisogna sapere, che i Romani ténere altro modo di guerreggiar in Italia, & altro fuor d'Italia; perche tornando su que' principij più commodo a loro d'hauer gli Italiani per compagni, che per sudditi, non facea lor mestieri di fabbricar fortezze, con le quali harebbonli dimostrato di volerli per sudditi, e non per compagni; ne huomo è, che meglio prouoi tutto ciò di esso autore, quando discorrendo de modi dell'ampliare, mostra, che i Romani tenner questo modo; ma quando essi guerreggiarono fuor d'Italia, si feruirono così bene delle fortezze, come ci feruiam noi; imperoche oltre che essi costumarono di metter i limiti, che non erano altro che fortezze, si feruiuano anche de Castelli, la qual voce viene à noi da essi Romani, i quali li poser questo nome quasi piccoli alloggiamenti. Et chi ciò negasse allegando, che essi erano vn'altra cosa, negherebbe, che i Romani haueffero artiglierie, perche non eran fatte come le nostre; nondimeno chi leggerà Cesare, e gli antichi scrittori, trouerà, che essi eran fortezze. *Cesar profecto occupato itinere ad Dyrrachium, sinem properandi facit, castra ad flumen Apsum ponit in finibus Apolloniaticum, vt vigilijs castellisque benemerita ciuitates tutae essent.* per assicurar le Città benemerite con le guardie, e coi Castelli. 14. Tacito volendo lodar Agricola, dice, che egli non posè mai Castello, ilqual da nimici fosse stato abbattuto, ò per patto, ò per fuga abbandonato; & nel medesimo luogo di bocca dell'Inglese Galgaco, fa vscir queste parole con fortando i suoi à scuotere il giogo de Romani. *Nec quicquam ultra formidinis, vacua castella, senum colonia, inter male parentes, & iniuste imperantes agra municipia, & discordantia.* Io ho allegato questo luogo per mostrare, che i Romani oltre le colonie, haueano anche i Castelli; poiche l'Inglese dice, che non ci era più causa d'hauer paura, essendo le colonie piene di vecchi, & i castelli vori. 15. Ma che tutti i popoli del mondo, & l'istessi Romani vpasser fortezze, che cosa ne può far miglior fede, che la fortezza

12 l. 2. de bel. gal. c. 1. 25.
13 lib. 21. cap. 193.

14 Cef. l. 3. della guer. ciu. cap. 177.

15 Nella vita di lui.

Cadmea rocca
 di Tebe
 16. Plut. in Pe-
 lopida c. 277.
 17. Liu. lib. 32.
 car. 384.
 18. lib. 44. car.
 405.
 Munichia roc-
 ca d'Atene.

19. l. 7. de bel.
 gal.

20. lib. de bel.
 Alex.

21. Ap. de bel.
 pun. verio il
 fine.

22. Liu. lib. 5.

fortezza, che i Romani hebber nel campidoglio? I Cartaginesi hebber fortezza chiamata Birsà. Quella di Tebe fu detta Cadmea. 16. in Argo fu nominata Larissa. 17. anzi ve ne fur due. 18. Fortezza fu in Megara cognominata Nisea. Non furono i Messenij senza la lor rocca detta Tehomata. Ne gli Ateniesi ne sterono senza, la quale oltre che essi haueano il pireo, che era il loro Arsenale molto forte e buono, chiamarono Munichia. Corinto, e i Greci d'Italia, come i Tarentini, & quelli di Sicilia, come i Siracusani tutti hebber fortezza. Ne a ciò consentirono tutti i popoli del mondo senza ragione, imperochè le fortezze sono necessarie per più cagioni, & prima, perchè come disse di sopra Aristotile, niuno si mette ad assalir coloro, i quali si son ben preparati; onde si toglie l'animo ad altri, che ti venga ad assalire; secondariamente perchè hauendo a difenderli, si fa con pochi, quel che si harebbe a fare con molti; il che fu fatto da Cesare. *quo minore numero militum munitiones defendi possent.* 19. In terzo luogo per saper doue rifuggire ne soprapstanti pericoli, come Irtio, ouer Oppio disse di Farnace, il quale sarebbe viuo peruenuto in poter de Romani, se l'hauer a combatter gli alloggiamenti non gli hauesse prestato larghissima commodità di fuggire. 20. Quarto per stancar il nimico, come dice Appiano di Scipione, il quale affannato dalla vigilia, & dalla lunga fatica, fu finalmente costretto conceder la vita a cinquanta mila Cartaginesi, i quali erano rifuggiti nella fortezza. 21. Quinto per goder il beneficio del tempo, il quale potendo arrear seco infiniti, & impensati accideti, ti può quasi da morto ritornar viuo; come auuenne a Romani, a quali sul capitolar co' Francesi venne in lor aiuto Cammillo. 22. Sesto per conuenir col nimico con più dolci, o meno agre conditioni, del qual capo così appo gli antichi, come i nostri moderni innumerabili sono gli esempi. Ma in ciò pare che gli auuersari delle fortezze prendino errore non le giudicando vtili, poichè a lungo andare niuna è per far resistenza al nimico, quando viene ad assaltarti gagliardo; non si accorgendo, che le fortezze non sono perciò vtili, perchè elle sieno inespugnabili; ma perchè il più che sia possibile elle fanno contrasto al nimico. Ma vediamo quali sono le opposizioni de gli auuersarij, i quali supponendo, che le fortezze dieno animo à Principi d'oltraggiare i lor vassalli, consigliano a non le fondare; acciocchè gli heredi con quella confidenza non commettano delle maluagità, il che sia cagione d'hauer a far loro perder lo stato.

A che rispondo, che quando vn Principe s'abbatte ad esser di talna-

tal natura molto più crudele, & men rispettiuò sarà per vfar le sue parole, hauendo vn' essercito in ordine, che non sarà hauendo vna fortezza ben munita; di modo che se egli mosso da questa carità vuol tor via le fortezze, & indur a tener gli esserciti, non farà nulla. Se ei dice, che le fortezze sieno inutili, perche per colpa de ministri elle ti son tolte, come auuenne di quella di Milano; per solennissima perfidia di Berardino di Corte; rispondo, che quando vn traditore vuol assassinar ti, non ci è riparo. Ma da chi sono i Principi stati peggio trattati, che da gli esserciti, è dai Capitani loro? Chi tolse l'Imperio à Galba, se non Ottone co i propri soldati dell'istesso Galba? Chi ne priuò Ottone, se non l'essercito, che gli stessi Imperadori Romani teneano in Germania, di cui fu fatto capo Vitellio? Chi tolse l'Imperio, e la vita a Vitellio, se non gli esserciti, che i medesimi Imperadori teneano in Leuante, di cui si fece Principe Vespasiano? de quali essempi si potrebbe colmare vn libro intero con molto maggior copia, che non si farebbe delle fortezze. Volendo in ogni modo l'autor presuppuesto con l'autorità di gran Capitani far gagliarde le sue ragioni, soggiugne così; Guido Vbaldo Duca d'Vrbino figliuolo di Federigo, che fu ne suoi tempi tanto timorato Capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia figliuolo di Papa Aleſſandro VI. dallo stato, come di poi per vn' accidente nato vi ritornò, fece rouinar tutte le fortezze, che erano in quella prouincia, giudicandole dannose; perche sendo quello armato da gli huomini per rispetto loro non le voleua, & per conto de nimici vedeua non le potere difendere, hauendo quelle bisogno d'vn' essercito in campagna, che le difendesse; tal che si volse a rouinarle. Vorrei come altre volte ho detto, che nell'allegare si andasse più riservato; imperoche la prima cosa non è vero; che egli facesse rouinar tutte le fortezze, hauendo lasciato quelle di San Leo, e di Maiuolo; la seconda, che è quel che importa, egli le rouinò non al ritornar, che fece allo stato, ma nell'esser forzato la seconda volta dopò l'accordo de gli Orfini, col Valentino a partirsi dallo stato, volendo priuar il nimico di quelle commodità, & à se lasciar minor difficoltà, se vn' altra volta fosse piaciuto à Dio di farlo ritornar à casa; per confirmatione della qual verità mi è paruto di addurre in questo luogo l'istesse parole del Guicciardino. 21. a questo proposito; Nel 51. le quali son tali. Il Duca d'Vrbino benché dal popolo, che gli promettea voler morire per la conseruatione sua, fosse pregato di non partirsi, nondimeno temendo più dell'arme militari, che non confidaua delle voci popolari, ritornandosene a Venetia, dette

dette luogo all'impeto de gli nimici; hauendo prima fatto rouinar tutte le fortezze di quello stato, eccetto che quelle di Santo Leo, e di Maiuolo. Passiamo all'altro essemplio da lui allegato, & per non parere, che noi il volessimo pigliar nelle parole, produciamolo in quel modo, che da lui medesimo viene spiegato; & è tale; Papa Giulio, cacciati i Bentiuogli di Bologna fece in quella Città vna fortezza, & di poi faceua assasinar quel popolo da vn suo gouernatore; talche quel popolo si ribellò, & subito perdè la fortezza, e così non gli giouò la fortezza, e l'offese in tanto, che portandosi altrimenti gli harebbe giouato. Io non voglio trouandomi tanto al disopra far inuettive contra niuno; ma con quanta pietà, con quanta virtù, e con quanta giustitia Papa Giulio togliesse Bologna à Bentiuogli, & di quanta gloria, di quanta vtilità, & di quanto ornamento fosse stato per non dir di se medesimo, a gli stessi Bolognesi, l'essere stati liberati dal giogo di così fatta tirannide, oltre che per se è molto noto à ciascuno, legganse ne le parole, che il Prior di quel reggimento vsò all'istesso Pontefice in sul partire ch'ei fece di Bologna.

Papa Giulio
ne mette in li-
bertà Bologna

22 Guic.lib.9.

22. Conoscere il felice stato, c'haucano, e quanto per la cacciata de tiranni fossero amplificate le ricchezze, e lo splendore di quella Città, e doue prima hauenuano la vita, e la facoltà soproposta all'arbitrio d'altri, hora sicuri di ciascuno godere quietamente la patria, participi del gouerno, e dell'entrate, ne esser alcun di loro, che priuatamente non hauesse da lui molte gratie, & honori, vedere nella Città loro rinouata la dignità del Cardinalato, vedere nelle persone de suoi cittadini molte prelature, molti vffici de principali della corte Romana; per le quali gratie innumerabili, & singolarissimi benefici esser disposti prima consumare tutte le facoltà, prima mettere in pericolo l'honore, & la salute delle mogli, & de figliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla diuotione sua, e dalla sede Apostolica. Andasse pur lieto, e felice senza timore, o scropulo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo Bolognese, che quella Città chiamare altro nome, o vbbidire altro Signore, che Papa Giulio. Se si dee credere a questo Priore, il qual non istà punto sui generali; ma nomina, specialmente i benefici riceuuti dal Papa, questo non era assasinar il popolo, & l'istesso Guicciardino liberissimo nel dir quel che sente, il qual riferisce quel che disse questo Priore, parlando poi come scrittore con la bocca sua, e non con quella d'altri, e narrando come i Bolognesi rupperono la statua di

tua di bronzo fatta in honore di Giulio, non ne assegna la causa a suoi mali trattamenti, ò de suoi ministri; ma ciò dice esser proceduto, ò perche (tali sono le sue proprie parole) ne fossero autori i satelliti de Bentiuogli, ò pure perche il popolo infastidito da trauagli, & danni della guerra; come è per sua natura ingrato; e cupido di cose nuoue hauesse in odio il nome, e la memoria di chi era stata cagione della liberatione, e felicità della lor patria. Non si perdè dunque la fortezza per colpa de i mali trattamenti di Giulio, ne si perdè per così dire per conto di essa fortezza; la quale come l'istesso autore dimostra, ampla, e forte era mal proueduta, perche vi erano pochi fanti, poche vetrouaglie, e quasi niuna munitione; il che accaderebbe anche di vn' esercito, quando fosse senza arme, senza vetrouaglie, e fornito di mal Capirano; di ciò si possono bene incolpar i ministri del Pontefice; ma non già egli d'hauerla fatta; poi che l'ispe-
 rienza mostrò, che è bene far le fortezze, non per trattar male i popoli, sì come egli non fece; ma per non dar cagione, ne ardire a sudditi di diuentar tristi. Co' quali è molte volte necessario, che il Principe faccia l'vfficio, che il medico fa con gli infermi, a quali bisogna far pigliar le medicine, e gli altri rimedi per la salute loro, ancor che non vogliano; ma passiamo più oltre. Nicolò da Castello (dice egli) padre de Vitelli, tornato nella sua patria, donde era esule, subito disfece due fortezze, che vi hauea edificate Papa Sisto IIII. giudicando non la fortezza, ma la beniuolenza del popolo l'hauesse a tenere in quello stato. Io domando a costui; che altro hauea à fare il Vitelli, che spianar le fortezze, poi che egli con abbatte quelle, vedeua abbattuto il freno, & l'ostacolo de gli appetiti suoi? per sè non le potea conseruare, perche haurebbe a prima vista mostrato di volerli fare scoperto tiranno; è costume di chi vuol insignorirsi della sua patria esser nel principio lusinghiere, e d'ogn'altra cosa far cenni, che di voler esser tiranno; la qual non è già mia opinione, ma di Platone. Così fatto huomo (dice egli. 28.) falluta nel principio tutti, forrìde a ciascuno con cui s'incontra, e rifiuta il nome di tiranno, promette molte cose, & con quello del priuato, e del publico paga gli altrui debiti; diuide al popolo, & a seguaci suoi campi, e finalmènte con tutti s'inginge piaceuole, e mansueto. Fece dunque il Vitelli quello che hauea a fare, & non mi marauiglio punto, che non facesse altrimenti; ma procediamo più innanzi magnificando, e ponendo egli al Cielo l'essempio che segue, il qual è questo. Ma di tutti gli altri essempi il più fresco, il più notabile in ogni parte, & atto à

Nicolò da Castello disfa due fortezze.

28 nell'8. della Rep.

Genoa si ri-
bellò da Lui-
gi XII. Re
di Francia.

Ottaviano
Fregoso.

Ottaviano Fre-
goso erra a di-
far la fortez-
za.

29 Guic. l. 14.
cap. 409. anno
1522.

mostrare l'inutilità dell'edificarle, & l'vtilità del disfare è quel-
lo di Genoua seguito ne' prossimi tempi; ciascuno sà come nel
1507. Genoua si ribellò da Luigi XII. Re di Francia, il qual
venne personalmente, e con tutte le forze sue à riacquistarla, e
ricuperata che l'hebbe, fece vna fortezza fortissima di tutte l'al-
tre, delle quali al presente s'hauesse notizia, perche era per si-
to, e per ogn'altra circostanza inespugnabile, posta in vna pun-
ta di colle, che si distende nel mare chiamato da Genouesi Co-
desa, e per questo batteua tutto il porto, e grà parte della terra
di Genoua. Occorse poi nel 1512. che essendo cacciate le genti
franciose d'Italia, Genoua non ostante la fortezza si ribellò, e
prese lo stato di quella Ottaviano Fregoso. Il quale con ogni
industria in termine di sedici mesi la espugnò, e ciascuno cre-
deua, e da molti n'era consigliato, che la conseruasse per suo re-
fugio in ogni accidente. Ma esso come prudentissimo, conoscen-
do, che non le fortezze; ma le volontà de gli huomini mante-
neuano i Principi in stato, la rouinò; e così senza fondare lo
stato in sulla fortezza; ma in sù la virtù, e prudenza sua lo ha te-
nuto, e tiene. E doue a variare lo stato di Genoua soleuano ba-
stare mille fanti, gli auuersari suoi l'hanno assaltato con dieci
mila, & non l'hanno potuto offendere. Vedesi dunque per que-
sto, come il disfar le fortezze non ha offeso Ottaviano, e il farle
non difese il Re di Francia; perche quando potette venire in
Italia con l'essercito, ei potette ricuperar Genoua non vi hauen-
do fortezza; ma quando e non potette venir in Italia con l'essèr-
cito, ei non potette tener Genoua, hauendoui la fortezza. Fu
dunque di spesa al Re di farla, e vergognoso il perderla; à Ot-
tauiano glorioso il riacquistarla, e vtile il rouinarla. Che altro
risponderemo a questo così grande, e notabile effempio, se non,
che se egli fosse vissuto tanto, se pur questo non auuene a suoi
tempi, haurebbe conosciuto quanto mal fece il Fregoso à roui-
narla; imperochè doue gli altri Principi essendo nelle fortezze,
con più dignità, & vtilità loro conuengono col nimico, egli il
quale era senza fortezze, fu costretto mandarsi à costituire sen-
za altri patti in potestà del Marchese di Pescara, appresso il qua-
le morì non molti mesi poi. 29. ma non giudichiamo le cose
da gli accidenti, e diciamo hauer malfatto il Fregoso à spianar-
la fortezza per vna delle due ragioni, ò per tutte due, ò stimàdo-
egli con la bontà, & virtù sua, e per l'amore che per questo gli
era portato da Genouesi non per esser vinto, ò perche egli non
seppe, ò non potè vincere quel timore, che ragioneuolmente
potea hauere, di non esser riputato per tiranno conseruando la
fortez-

fortezza; l'vno, & l'altro de quali errori come che traggano principio da honeste cagioni, sono nondimeno egualmente dannosi, vedendosi con l'isperienza non esser mai sì grande l'amor de popoli, che non habbia bisogno della compagnia del timore, perche altrimenti ne' pericoli egli ti abbandona, come fu abbandonato il Fregoso dal Genouese, di cui il Guic. dopò hauer detto, che Ottauiano era in quella Città amatissimo, così ragiona; il popolo della terra diuiso nelle sue parti, con tutto che hauesse intorno vn' essercito tanto potente, & mescolato di lingue tanto varie, risguardaua otiosamente il progresso delle cose con quelli occhi medesimi, che era solito per il passato à riguardare gli altri traugli loro. Et che ciascun' huomo grande quanto più si conosce esser virtuoso, tanto più debba esser inuito, per comune vtilità contra il dispregio della fama altroue, se ne è ragionato. 30. L'vtilità dunque che peruenne à Ottauiano Fregoso d'hauere spianata la fortezza, oltre il proprio mal suo, fu il veder la sua patria saccheggiata; la preda della quale dice il Guic. fu inestimabile d'argenti, di gioie, e di denari, e di ricchissima supellettile, essendo quella Città per la frequentatione della mercatantia piena d'infinite ricchezze; entra poi l'autor detto non stanco di cotanti essempli à parlar delle fortezze, le quali son fatte dalle Rep. non nella patria, ma nelle terre, che elle acquistano. Et con l'esempio della fortezza fatta da Fiorentini nella Città di Pisa da loro acquistata, mostra le fortezze esser dannose; conciosia cosa, che peruenuta quella in poter de Francesi, accrebbe poi la difficoltà a Fiorentini à riacquistar Pisa. A che non mi so risponder altro, se non che se Pier de Medici, il quale ne hauea il modo, volle dar le fortezze di Pisa, e di Liorno al Re di Francia; il che fu la rouina sua, non so che colpa v'habbiano le fortezze. Riserbandosi nel fine del suo discorso l'argomento più gagliardo, dice finalmente così. Et voglio mi basti l'autorità de Romani, i quali nelle terre; che voleano tenere con violenza smurauano, e non murauano, questo dimostrammo di sopra esser falso. E dopò hauer egli risposto à quel, che se gli potea dir contro, con l'esempio a tempi antichi di Taranto, & ne moderni di Brescia, segue conchiudendo in tal modo. Ma quanto all'edificar fortezze per difendersi da nimici di fuori dico, che le non sono necessarie a que' popoli, & à quelli regni, che hanno buoni esserciti, & a quelli, che non hanno buoni esserciti sono inutili; perche i buoni esserciti, senza le fortezze sono sufficienti à difendersi; le fortezze senza i buoni esserciti non si possono difendere. Questo è simile à quello che

30 lib. 4. disc.
31.

Pier de Medici dà le fortezze di Pisa, e di Liorno al Re di Francia.

disse altroue, che i buoni esserciti vanno à trouar i denari, che i danari non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. E a ciò si rispose anche di sopra, quando si dimostrò, che i Romani come peritissimi del fortificarsi, si seruiuano ancor delle fortezze. Ma perche la verità si vada se stessa à trouare, se egli stesso ci insegna altroue, che vn Capitano debba esser conoscitore de' siti. 31. che altro vuol dire, se non saper trouare, conoscere, e disegnare i luoghi forti: e le parole, che egli stesso à questo proposito adduce di P. Decio tribuno de' soldati, che altro suonano, che lodi delle fortezze? venendo in quelle specialmente, e distintamente fatto mentione dell'vtilità delle fortezze? *Vides tu Aule Corneli cacumen illud supra hostem; arx est illa spei salutisque nostræ, si eam (quoniam cæci relinquere Samnites) impigre capimus.* 32. non haurebbe quel buon soldato detto; quella è la rocca della nostra speranza, e della nostra salute, se le rocche non facessero a gli stati quell'vfficio, che l'ancore fanno alle nauì. Et se egli finalmente permette, che vn Principe in suoi confini ne possa tener alcuna, nõ s'accorge egli, che così Pisa era ne i confini de' Fiorentini, come l'Eufrate, e il Reno fossero i confini de' Romani? Non vede egli parimente, che le tante fortezze che sono in Italia, non da altro procedono, che dall'essere molti i confini, come sono molti i Principi, che sono in Italia? Anzi io aggiungo ancor questo, che per esser hoggi tante fortezze in Italia, qualunque sene sia la cagione, non è se non cosa vtilissima per Italia; non potendo riuscire per humana virtù a popolo alcuno numerosissimo, e militare il correrla con quella facilità, come per i tempi antichi forse non per altro, che per mancamento di cotali fortezze auuenne à Goti, & à altri popoli, i quali di mano in mano in diuersi tempi, & con miserabile strage, allagarono questa nobil prouincia. E quando io considero (al che più volte ho fissato l'animo) che Augusto per la rotta di Varo in Germania. 33. la qual benchè grande fu finalmente di tre legioni, fosse di tanto sbigottimento ingombrato, che hauesse comandato, che per Roma si facesser di notte le guardie, che a presidii delle prouincie fossero prolungati gli vffici, che si fosser fatti voti, e giuochi à Giove per lo miglioramento dello stato di Roma, il che solo fu fatto nella guerra de' Cimbri, e de' Marfi, e che per molti mesi nõ si pettinò mai barba, ò capegli, & che talora fu veduto percuoter il capo a gli vsci gridando. Quintilio Varo rendimi le legioni; & che quel giorno ogn'anno mentre visse, l'hebbe per infelice, & lugubre, sono forzato a credere, non per altro hauer egli ciò fatto, che

per

31 lib. 3. disc.
39.

32 Liu. lib.

Fortezze per-
che tante in
Italia.

Augusto quan-
to piagne la
rotta di Varo.
33 Dione lib.
36. cap. 568.

per hauer come intendentissimo della guerra conosciuto il pericolo, che sotto quel limite poteano i Germani, non trouando altro intoppo, ò fortezza per strada venirsene fino in Roma; im peroche io non sono già di opinione, che vn' essercito peragliardo che sia, si ponga ad entrar ne paesi nimici, senza rispetto di Città, ò fortezza; come egli senza allegarne effempio, dice hauer letto nelle antiche historie. Sono adunque secondo la mia estimatione vtili le fortezze, non ostanti le ragioni, & effempi prodotti in contrario; della qual comune opinione de gli huomini, parendomi hauer ragioni à bastanza, & ne tempi nostri hauerne fatto gran fede l'Isola di Malta, la qual possiamo chiamare in buona parte il propugnacolo, & l'antemurale d'Italia; io porrò fine à questo discorso.

Isola di Malta.

Qual fu più cagione dell'Imperio, che acquistaron i Romani, la virtù, ò la fortuna.

DISCORSO V.



SENDO state nelle guerre di Vitellio, e di Vespasiano le cose de Romani per rouinare; cōciosia che la Dacia, e la Germania si erano scoperte nimiche. Sopraggiunse (dice Tacito) si come spesso era altre volte auuenuto, la fortuna del popolo Romano. *Affuit, vt saepe alias fortu-*

na populi Romani. 1. Il qual luogo non è vnico, dicendonō molto dopò, che la fortuna combatteua per quelli di Vespasiano. 2. Queste autorità oltre, altre del medesimo scrittore mi hāno ridotto alla memoria quel discorso, che altri ha fatto della fortuna, disputando qual fosse stata più cagione dell'Imperio, che acquistaron i Romani la virtù, ò la fortuna. Et se noi intendiamo la fortuna in quel modo, che faceano i Romani gētili, i quali la teneano per vna deità, follia sarebbe, secōdo il mio auuiso, giudicare, che i Romani crescessero più per la lor virtù, che per la loro fortuna; percioche sarebbono in questa maniera stati da più che gli Dij. Et se la fortuna appresso noi Christiani altro non è, che vna secōda causa mossa dalla volōtà di Dio; è bene attribuire i nostri buoni auuenimenti più alla volontà, & bontà di Dio, che alla nostra virtù, il che altri non vuol, che si possa sostenere; cioè la fortuna esser da più della virtù, e nondimeno egli fa poi

1 lib. 19. car. 179. 6.
2 Iui. c. 177. 6.

Fortuna, e sua
potenza con-
terua Roma.

Disc. Ammir.

G g 3 vn di-

- vn discorso tutto contrario a questo, nel qual dice, togliendolo da Livio. 3. che la fortuna accieca gli animi de gli huomini, quando ella non vuole, che quelli s'oppongano a disegni suoi; dunque dal contrario ella illumina gli animi de mortali, quando vuol, che habbiano buoni successi; & vallo egli prouando in quel discorso ottimamente. Il medesimo Livio, scriuendo delle battaglie, le quali erano passate tra i Romani, & gli Equi, dopò hauer mostrato in che cattiuo termine le cose de Romani si eran ridotte, morto vn consolo, l'altro tener l'anima co' denti; molti de Principi, la maggior parte del Senato, quasi tutta l'età atta alla guerra appestata; tal che appena bastaua a far le guardie non che a combattere, soggiugne, & dice. *Deserta omnia sine capite, sine viribus Dij praesides, ac fortuna urbis tutata est.* 4. ma quel luogo non riceue alcuna contraditione, quando mostrando il medesimo autore, che ne Emilio, ne Perseo erano vn di per combattere soggiugne, che la fortuna, la quale è superiore al consiglio humano, attaccò la battaglia. *Fortuna quae plus consilijs humanis pollet, contraxit certamen.* 5. Cesare nobilissimo Romano, sommo scrittore, & grandissimo Capitano trouandosi in sul fatto, andò ne suoi comentari più volte ritoccando la potenza della fortuna. *Multum cum in omnibus rebus, tum in re militari fortuna potest.* 6. Et altroue, quasi le medesime parole. La fortuna la qual molto può nell'altre cose, come principalmente nella guerra. 7. Et altroue. Qui quanto la fortuna possa nella guerra, & quanti accidenti apportì con seco, si potè conoscere. 8. ma sopra tutto, non al valor de soldati, ne al suo; ma alla fortuna vuol che si debbano render gratie di tutte le cose prospere, che gli erano succedute in Italia, in amendue le Spagne, e in tutti i mari, oue egli si era incontrato con l'armate de nimici. 9. ne diceua queste cose senza proposito, hauendo di ciò veduto quasi miracoli; percioche trouatosi in mare con disauantaggio a nimici, & stando per capitar male, in vn momento ogni cosa si trasformò, e chi hauea temuto ricouerò in buon porto; & chi hauea altrui dato terrore, di se incominciò a temere. 10. Et perciò non è da marauigliare; se nel passaggio che egli volea far d'Apollonia in Brindisi, veggendo smarrito il nocchiero, che il conduceua, non conoscendolo gli disse, che facesse buon animo, poi che egli portaua Cesare, e insieme con esso lui non disse la virtù, ò l'autorità; ma la fortuna di Cesare. 11. I Greci hebbero destrezza marauigliosa in tutte le cose che dissero, ò fecero, come quelli, i quali hebbero il petto pieno d'altissimo sapere, hora in vn tem-
- pietto

3 lib.5. e.97.

4 lib.3.car.44.

5 libro 44.car.
te 563.6 lib.6.de bel.
gal. car.78.7 lib.3.de bel.
ciu. car.194.8 lib.6.de bel.
gal. car. 80.9 lib.3.de bel.
ciu. car.196.

10 Iul.c.181.

11 Plut. nella
vita di Iul.

pietò d'Egira essi collocarono la Fortuna, a cui era attorno Cupidine; il che non fecer per altro, dice Pausania, che per mostrare, che nelle cose amorose gli huomini faceano più profitto per mezzo della fortuna, che della bellezza. Et soggiugne, che Pindaro l'intese benissimo, quando disse, la fortuna esser vna delle parche, & soprastar di potenza all'altre sorelle. 12. Ne quella fu punto sciocca inuentione, che i Tebani in mano della Fortuna, come di madre, & di balia poneffer Pluto. 13. tal che io non dubito a gentili Romani dell'Imperio che acquistarono, maggior cagione essere stata la fortuna, che la virtù. Hora senoi andremo ben considerando le cose; per quella ragione, che i Gentili più oltre non conoscendo, dissero, le forze della fortuna maggiormente conoscersi nelle battaglie; diremo i sapientissimi Ebrei conoscitori del vero Iddio, non per altro hauerlo molte volte cognominato Iddio degli esserciti, che perche principalmente nelle guerre più che in altro suole apparire più visibile la potenza sua. Onde Dauit disse tante belle cose in questa materia, a Dio, & non a suo valore, come facea Cesare della fortuna, ogni suo buon successo attribuendo. Non si salua il Re per lo molto valor suo, ne il gigante per la molta sua robustezza. Il cauallò ti mancherà sotto, quando tu più spererai nella sua bontà, che egli habbia a saluarti. 14. e altroue io non porrò speranza nell'arco mio, e la mia spada non mi saluerà. 15. ma di Dio parlando dice. Il quale diede a miei piedi la velocità del ceruio, e ammaestrò le mie mani alle battaglie; e fece le mie braccia com'arco di bronzo, e insomma afferma Dio hauerli soggiogato i suoi nimici, i quali gli haueano volto le spalle. 16. Et come Cesare confidando nella sua fortuna, non si spauenta della tempesta del mare, egli & Re, & guerriero non men che Cesare più in alto montando dice; che nella virtù del suo Iddio trapasserà le mura. *In Deo meo transgrediar murum.* 17. imperò che scampar d'una tempesta di mare può esser opera naturale, ma non può già chi che sia, trapassar i muri senza manifesto miracol di Dio. Et quello che è segno certissimo, e indubitato della salda confidenza, che egli hauea nell'autor della sua fortuna dice, che non solo non si sbigottirà delle guerre, che gli si potessero muouer contro, ma crederebbe, che quelle gli farebbono auuenute per gloria, & beneficio suo, che questo suonano quelle parole. *Si exurgat aduersum me praelium, in hoc ego sperabo.* Che vuoi tu dire mi dirà alcuno? Voglio dire, che non hauendo i Christiani altra fortuna che Dio, per conseguente confidiamo più in Dio,

Pindaro quel che dice della fortuna.

12 lib. 7. Achai ca.

13 lib. 9. Poetica.

Hebrei perche dicono Dio degli esserciti.

Dauit à cui Dio è sua fortuna.

14 Sal. 32.

15 Sal. 43.

16 Sal. 17.

17 Sal. 17.

che nella nostra virtù; per non essere da meno de' Romani gentili, i quali attribuirono più al valore della fortuna. Dea loro, che a quel di se stessi. Et che per questo non lasciando di fare dal lato nostro, tutto quel che è possibile, procurando di hauer copia di genti, d'armi, & di denari, & d'hauer buoni ordini, & buona causa, crediamo poi tutto quel che ci auuiene, esser voler di Dio; con renderci sicuri esser sopra tutto verissimo, quel che diceua Cammillo. Tutte le cose essere auuenute felicemente à coloro, i quali tengon conto di Dio; infelicissime a coloro, che lo disprezzano. 18.

18 Liu. lib. 5.
car. 101.

*Che non si marauigliino i Principi, se è detta lor
la bugia.*

DISCORSO VI.



GRANDE ingiustitia era quella di Tiberio, il quale facendo per la sua crudeltà gli huomini timidi, & vili, quando poi uscìua del Senato, si marauigliaua delle adulationi de' Senatori, chiamandoli huomini acconci alla seruitù. 1. Io ho sentito dire d'alcuni Principi, che si son doluti, che non è detto loro la verità, non si accorgendo i meschini, che tengono modi tali, che non è potuta esser lor detta per molta voglia, che altri habbia di dir-la. Giulio Agreste essendo soldato pratico, e valoroso, confortaua il suo Imperadore Vitellio nella guerra, che hauea con Vespasiano, à portarsi virtuosamente, imperò che era anche à tempo di poter vincere, non che di resistere al nimico. Et accorgendosi, che Vitellio mal volentieri vdiua i felici progressi, che faceua Vespasiano, si proferì d'andar egli à veder in viso, come era passato il fatto di Cremona, e tornato, e riferito la cosa, come appunto era succeduta, e Vitellio brauādoli, che egli era stato corrotto, gli vsò queste parole. Poi che gran priuoua, ò Imp. cōuiene che ti faccia fede del vero, ne più di mia vita, ò di mia morte ti fa dibisogno, m'ingegnerò in ogni modo darti segno, che tu mi creda. Et dalla sua presenza partitosi, con l'uccidersi da se stesso li fece toccar con mano, che non l'hauera ingannato. 2. Xerse domanda Demarato, se i Greci haurebbono hauuto ardir d'aspettarlo, e di venir seco alle mani, & Demarato dicendoli il vero è schernito da lui; non ostante hauerli prima chiesto, se vo-

lea

1 libro 3. car.
42. b.

Giulio Agre-
ste soldato va-
loroso.

Giulio Agre-
ste si uccide
per non esser-
gli creduto.

2 libro 19.
car. 172.

lea che dicesse il vero, o nò, e hauuto licenza dal Re di dir come l'intendeua. 3. Chi sarà dunque colui, che osi di dir il vero a Principi, sapendo d'hauerne a riportar morte o vergogna? perche non sempre si può hauere Achille, che entri malleuadore per te, come fece egli, quando promise a Calcante, che il difenderebbe da qualunque cercasse d'offenderlo, se non temea di dir il vero in rēder la cagione, onde nascea la peste, che gl'affliggeua l'essercito Greco. 4. Perche non è da tacere in questo caso per andare confermando tuttauia maggiormente quel che si è detto, quello che infino a gli huomini santi, e innocentissimi hanno in si fatti accidenti costumato di fare; accioche tanto meno i principi si marauiglino, se nò è detto loro il vero. Era Acab Re d'Israel per andare alla guerra, e hauendo quattrocento Indouini, che li consigliauano l'andare, imperoche vincerebbe; li fù pur messo innanzi Michea per vdir il parer suo; il quale conosciuto dal Re per huomo veritiere, era per questo non troppo hauuto caro da lui; ma per nò dispiacere a Giofasar Re de Giudei suo confederato, prese per partito di mandar per esso; ma il nuntio o di suo capo, o d'ordine del Re, la prima cosa, che gli dicesse fù: Vedi Michea, il Re ha 400. profeti, che tutti dicono, ch'egli è per hauer la vittoria, nò voler esser tu così strano, che ti vogli oppor a tutti; digli ancor tu che vincerà. Michea come huomo da bene rispose. Io ti dò in pegno la fè mia, che io dirò quello che Dio mi metterà in cuore. E andato alla presenza d'Acab, e domandato di quello, che gli auerrebbe, prestamente rispose. Andate lietamente o Re, che sarete vittorioso; ma interrogato di nuouo, che gli dicesse il vero: gli rispose in modo, che potè accorgerfi, che egli vi rimarrebbe morto. Onde volto a Giofasar. Non ti difsi io, gli disse; che questo huomo non era per dirmi cosa, che buona fosse. 5. Nel che è degno di consideratione, che Michea huomo santo, il qual sapea, che il Re non volea vdir il vero, gli dicea per modo d'Ironia, non quel che hauea a succedere, ma quel che il Re bramaua ch'hauesse a succedere. Et cò tutto ciò la remunerazione della verità detta fù l'esser messo in prigione con l'aggiunta d'vna cessata, che egli riceuette in sul viso. Hor vadanfi i Principi a ramaricare, che sia detta lor la bugia, & quel che è peggio, accusino Iddio, il quale stufato delle loro maluagità, è autore, che sieno ingannati, come in quel luogo si può vedere; nel quale non intendo diffondermi; essendo il mio pensiero di persuaderli all'opere virtuose con gli essempli profani; e non co' sacri; accioche secondo il sentiero, nel quale si trouano, meno habbiano cagione di ricalcitrare.

3. Erod. lib. 7. c. 181. & 187.

Achille difensore di calcante.

4. Omero quasi nel principio dell'Iliade.

Quattrocento Indouini del Re Acab di Israel.

5. 3. Reg. 22. Acab Re s'adira de vdir il vero.

*Non douersi il nimico nella battaglia, mettere
in disperatione.*

DISCORSO VII.

Anton. Primo
quel che confi-
glia.



ANTONIO Primo chiamato i suoi a parlamento disse loro, che le forze di Vitellio erano dubbie, se si metteano in sul deliberare, ma fiere & terribili, se fossero cacciate dalla disperatione, *ambiguas si deliberarent, acres si desperassent*. 1. Corbulone

1. Tac. lib. 19.
c. 173.

2. L. 14. c. 101. b

Euribiade con-
figlia che non
si tagli i ponti.

3. Erod. li. 8. c.
816.

4. lib. 2. c. 6. de
gli stratagemmi.

5. Liu. l. 5. c. 84.

maestro di guerra, quando con l'essercito s'inuò verso Tigrano certa, tenne ordine tale, che al nimico non s'hauesse a leuar la speranza del perdono. 2. Et chi primiero di tutti affermò, che al nimico, il qual fuggiua, s'hauea a far il ponte d'argento, forse non ad altro hebbe più teso l'arco del suo pensiero, che a questo, cioè è, che tagliandoli la strada di poter fuggire, non si metta in neccsità di morir con l'arme in mano, il che recca il giuoco vinto a dubbio di perderlo; per laqual cosa ottimo fu il cōsiglio di Euribiade dato a Greci, che non tagliassero i ponti dell'Ele-sponto, onde Xerse hauea a ritornare in Persia, potendo la neccsità del tornar a combattere, nella quale il Re sarebbe messo, esser la ruina della Grecia. 3. Sesto Giulio Frontino produce molti essempli di grandissimi capitani, co' quali ci insegna, che si debba dar la via a nimici, perche racchiusi non si mettano dalla disperatione a rinouar la battaglia. 4. allegando sopra tutto quel memorabil detto di Scipione Affricano, che al nimico che fugge non solo si dee lasciar la strada spedita, ma la stricargliela. Ma perche l'esempio solo, senza l'ammaestramento è come la legge senza il proemio, è bene, che noi adduciamo in confirmatione di ciò quello, che ne scriue Liuiο nella presa d'Anxur, che fu poi detta Terracina, nella quale saliti i Romani su le mura hebbero lungo tempo a combattere facendo vccisioni così di coloro che fuggiuano, come di quelli che o armati, o disarmati faceuano resistenza. Onde i vinti veggendo, che col cedere non operauan nulla eran costretti a difendersi, finche fu fatto intendere, che niuno vccidesse se non gli armati; il che di lor volontà fece a tutti posar l'arme. 5. Il simile auuenne in Sutri; cioè che dalla parte de vinti si sarebbe di nuouo accesa la battaglia, se Camillo

Camillo non hauesse mandato attorno ordine, che si posasser l'arme: perche con niuno altro, che con gli armati si farebbe fatto contraſto. *poni arma, & parci inermi iuſſiſſent, nec præter armatos quemquam violari.* 6. E il partito, che preſero Tuto-
 re e Sabino di non dar addoſſo alle reliquie dell'eſſercito di Vi-
 tellio non fu per altro, che per non accenderli a imbeſtialire, tolta che foſſe lor la ſperanza del perdono. *Vicit ratio parcen- di; ne ſublata ſpe venia pertinacia accenderentur.* 7. Belliſſimo ammaeſtramento è quello che ci da Liuo narrando la giorna-
 ta, che fu tra Scipione, & Mandonio, nella quale benchè la vit-
 toria foſſe di Scipione, nondimeno perirono tra di Romani, & di ſocij intorno a mille dugento ſoldati, & di più di tremila feriti, il che finito, che egli hà di dire, coſi ſoggiugne, *minus cruenta victoria fuiſſent, ſi patientiori campo, & ad fugam capeſſendam facili foret pugnatum.* la vittoria ſarebbe ſtata meno ſanguinoſa, ſe ſi foſſe combattuto in campagna più aperta, e più ageuole a prender la fuga. 8. Non è dunque buon partito mettere il nimico in neceſſità di combattere; imperocche come ottimamente in queſto da altri fu detto, queſta neceſſità ſi ha a mettere a tuoi, & torla a nimici; ſi come con pari prudenza ancor diſſe, che a Principi, & Republiche prudenti debbe baſtar vincere, perche il più delle volte quando non baſta ſi perde. Come dunque noi moſtrammo altroue, che i popoli non ſi hanno a tenere in continua paura. 9. coſi non ſi hanno a mettere in diſperatione i nimici, quando ſono in battaglia. Il che meglio, o almeno più apertamente di tutti ſeppe dire il valoroſo Hebreo Abner, il quale fuggendo per all'hora da-
 uanti ad Aſael, & per mercè pregandolo, che il laſciaſſe ſcam-
 pare; ne ciò volendoli Aſael concedere; egli trattogli vn colpo con l'aſta a roueſcio, & nell'anguinaia feritolo, iuiſel fece cadere morto a terra. Ne per tutto ciò laſciato di ſeguitare da Ioab fratello d'Aſael; diſſe quelle belle parole. Incrudelirà la tua ſpada finche ci ſpenga affatto dal mondo? *An ignoras, quod periculosa ſit deſperatio?* 10. Era per queſto coſtume de Romani in certi frangenti di gridare per tutta la battaglia, che ſi poſaſſero l'armi, come voleſſer dire, poſatele, che non v'uccideremo. *Vna vox ponere arma iubentium per totam fertur aciem.* 11. I Macedoni, che non hebber queſto auuertimento, dettero vna volta ſi fiera carica addoſſo a Romani non laſciandoli ritirare alle navi; che tirati dalla diſperatione, e dall'indegnità ſi poſero a far reſiſtenza: onde vcciſero de Macedoni dugento, & altri tanti fecer prigioni.
 dicendo

6. lib. 6. c. 104.

7. Tac. lib. 20. 190.

Battaglia tra Scipione, e Mandonio.

8. li. 28. c. 316.

9. li. 17. diſc. 5.

Abner Hebreo fuggendo vci de Aſael.

10. 2. Regum. 3

11. Liu. lib. 9. c. 165.

12. li. 44. c. 553.
Emilio Regil-
lo.

13. l. 57. c. 453.

dicendo apertamente Liuiò , che niuna cosa a ciò li spinse , che l'ultima necessit . 12. per  fece bene il pretore L. Emilio Regillo nell'assalto di Focea di suonar a raccolta, per non opporre i soldati incauti a gli infuriati assaliti dalla disperatione , e dalla rabbia . *Coactus ergo per eulo militum prator receptui canere iussit , ne obijceret incautos furentibus desperatione ac rabie.* 13.

*Che vn Principe dee essere intero offeruatore
delle sue promesse .*

DISCORSO VIII.

1. lib. 19. c. 175.

Maroboduo
trova fede ne'
Romani .

2. lib. 2. cap. 26.

Mitridate R 
trova fede in
Claudio .

3. l. 12. c. 78.6

E S S E N D O antica vſanza de Romani di offeruar le promesse e i patti fermati co' nimici , Flauio Sabino fratello di Vespasiano manda a Vitellio dolendosi , che i patti non ſi offeruino *quod p  ta turbarentur* . 1. Ne Vitellio ha altra scusa , che rigittar la colpa ne soldati , a quali egli era ridotto in termine , che non potea opporsi ; ne ardisce allegar altro , ancor che quel secolo fosse corrotto , & fosse guerra ciuile ; questa fede & lealt  de Romani , la qual era nota a tutto il mondo fu cagione non dico nella vecchia Rep. ma in tempo di Tiberio , che il Re Maroboduo discacciato dal suo regno , e inuitato da molte nationi , solo a Romani ſi fosse raccomandato ; & hauendo Tiberio risposto , che volendo stare in Italia non gli mancherebbe luogo sicuro e honorato , & quando volesse partirſi , *habiturum fide qua venerat* . 2. per diciotto anni che soprauissse , tutto quel che era stato promesso , interamente gli fu offeruato , come fu anche offeruato a Catualda , a colui dato per istanza Rauienna , & a costui Ciuidale . Ne Claudio haurebbe dubitato , come dubit  di riceuer Mitridate con patto di saluarlo ; se egli non hauesse hauuto animo d'offeruarli quello , che li promettea , anzi riceuutolo in Roma , a Mitridate bast  il cuore di parlar non solo liberamente , ma con orgoglio ; cos  era sicuro , che non gli ſi sarebbe venuto meno della promessa . 3. Chi tiene che le promesse fatte per forza non ſi debbono offeruare ; ſa come gli amanti a quali in andando per boschi , e vedendo abeti e faggi par di vedere lor donne e donzelle ; perche cos  egli tira a suo proposito cose , che non solo non ſi confanno con quella cosa , ma son contrarie ; ma essendo lungo , che pi  prouoir l'offeruanza delle

delle promesse de Romani, che l'essempio di Sp. Postumio da lui allegato; l'essempio del quale se volesser seguitare coloro, che non vogliono offeruar le promesse, o non si trouerebbe per sona che non volesse offeruarle; o commetterebbesi atto di maggior virtù, che non è l'offeruarle. La qual cosa, perche meglio s'intenda, breuemente sarà da me dimostrata. T. Veturio Caluino, e Sp. Postumio consoli de Romani guerrèggiando co' Sanniti, essendosi inauedutamente condotti alle Forche Caudine, furono costretti riceuer quelle conditioni da nimici, che furono loro proposte, le quali furono, che disarmati passassero sotto il giogo, & promettesse per l'auuenire la pace co' Romani. Tornati i consoli a Roma, e hauendo a trattarsi della pace co' Sanniti, non si disputa dell'offeruanza delle promesse, ma chi era tenuto a offeruarle, i consoli, i quali haueano promesso, o il pop. Romano. Sp. Postumio, il quale con vn fatto memorabile, e illustre volea scancellar l'infamia del mal condotto esercito, e della mal promessa pace, prouò con efficaciss. ragioni i consoli, i quali hauean promesso, e non il pop. Rom. di cui non apparua autorità o consentimento alcuno, esser tenuti all'offeruanza del patto. E che per questo i Rom. sciolti da ogni obbligo, da ogni religione douessero per i loro Feciali mandar ignudi, e legati essi consoli a Sanniti, perche contra i capi, e i corpi loro, i quali hauean l'altrui fatto promesso, sfogassero la giustissima ira loro; non douendo i Romani consentire alla pace. Faccia dunque così chi non vuole offeruar le promesse, & saragli s'io non m'inganno perdonato il fallo. I Senatori, come che stupenda, & alta marauiglia ingombrasse gli animi di ciascun di loro che tanta virtù si vedesse in colui, il qual tanto hauea demeritato, e insieme da singolar pietà fosser commossi, che huomo tale a sì gran supplicio, qual di ragione s'aspettana douesse soggiacere, e i Tribuni della plebe si fossero opposti; permisero nondimeno che i consoli e tutti quei capi, i quali hauean promesso la pace, per i Feciali Romani fosser condotti a Sanniti. Considerino i presenti huomini quella antica virtù, e se non la vogliono imitare, almeno l'ammirino: ne da fonti così chiari & limpidi di vero valore traggano sì fozzi, e torbidi riui di vitij. Costoro vanno a pagare l'offeruanza della promessa col capo loro; & quel che fecero i martiri nostri per la gloria del cielo, fanno essi per la gloria del mondo. Onde condotti alla porta della Città de nimici, i Feciali per offeruare interamente le sacre lor cerimonie, fanno spogliar costoro, e ciascun di essi legar le mani dietro le spalle, e non hauendo animo colui

che a

- che a Postumio haueua a legarle , per la riuerenza della maestà di tanto huomo di strignerlo; perche, dice egli, non mi leghi tu bene ; perche giustamente si faccia questo atto ? e finalmente in questa guisa sono presentati a Sanniti, accioche da loro riscuotano il debito dell' obbligo fatto. 4. conchiude per questo l'autore allegato, che le promesse si posson rompere , e non si auuede , che oltre il consiglio non esser buono, è ancor poco sicuro , non vedendo io , come si possa confidar in quel Principe, di cui sia sospetta la fede: e Tacito dimostrò il danno che venne a Romani per la sceleratezza di M. Antonio; il quale fatto a se venire sotto specie d'amicitia Arrauasde Re d' Armenia , non molto doppo l'uccise; talche il suo figliuolo Artaxia si mantenne insieme col regno inimico de Romani col fauore de Parti. 5. & veramente ciò fece egli contra il costume del pop. Rom. di cui niuno altro fu più offeruatore della sua fede ; dauanti a i consoli del qual popolo, non hauendo Amiclare animo di comparire per chieder la pace; perche quello a lui non auuenisse, che a Cornelio Afina consolo de Romani peruenuto alla presenza de' suoi Cartaginesi era auuenuto; Annone suo compagno nulla di ciò temendo, come ottimo estimatore della fede de Romani, animosamente vi comparì; & trattandosi di por fine alla guerra, hauendoli vn tribuno di soldati detto; che egli potrebbe ageuolmente incontrarfi in quel che Cornelio s'era incontrato , i consoli fatto star cheto il Tribuno; Annone, dissero, di questo ti more vi libera la fede della nostra città. 6. In questi essempli vorrei io, che si specchiassero i Principi nostri, & lasciata adietro ogni non sana dottrina, andassero del continuo meditando l'atto di Regolo, il qual anzi che fallir la promessa al nimico, torna volentieri al supplicio; il quale essemplio nella medesima nostra materia è prodotto da Cic. il quale non solo non fu Christiano, ma non molto mostrò tal'hora di credere a suoi Dij. 7. Disse vn grand'huomo che per tre cose si manca di fede ; o perche chi promise non hauea animo di offeruare, & questo è maluagità; o perche si pente, & questo è leggerezza; o perche non può; nel qual caso io dico che dee come Postumio dar se stesso, e imitar in ciò il buon debitore, il quale non hauendo da pagare il debito non si nasconde, ma presentandosi dauanti al creditore, volentieri lascia metter la sua persona in prigione . E vn prouerbio in Ispagna, il qual potrebbe esser seme di molti errori, mafsimamente trapassando molti di quelli detti per la grandezza del principato in Italia, il quale è; che le parole di complimento non obligano; ma che complimento ha da far il prin-

4. li. 9. c. 152. 53

Fede douersi offeruare .

M. Ant. Triu- uiro non offer- ua fede al Re d' Armenia .

5. lib. 2. car. 16.

6. val. l. 9. cap. 6

7. nel primo de gli officii.

Prouerbio in Ispagna .

il Principe col vassallo , o col seruidore , o con quel che di gran lunga è a lui inferiore? Et se i complimenti si fanno tra i pari, che cattiuo vezzo o d'adulatione o di vanità è quello di offerir altrui cosa , che tu non hai in animo di donargli? Come potrà dunque alcun fare , che non si scuopra non offeruando , o maligno , o leggiere , o impotente o almen vano? non prometta dunque chi non vuol offeruare . Ma ha ben da auuertire colui , a cui alcuna cosa si promette , in che modo gli si promette ; imperoche come che alcuni imputino a Leone di non hauer offeruato quel che promise a Gio. Paolo Baglione ; e' non si può veramente cauare dalle parole del Guicc. che egli hauesse interamente promesso . 9. & se Luigi vndecimo fece dire al Conuentuale, che egli hauea gran bisogno d'vna testa come la sua. e poi hauutolo in mano gli fece mozzar il capo , certo non gli fallì di vn iora di quel , che hauea detto ; poi che con l'animo & con le parole espressamente hauea detto di desiderar la sua testa . 10. Di queste risposte ambigue bellissimo effempio è quel de Romani . Era disparere tra gli Achei , e Lacedemoni , e tutto che gli Achei fossero congiuntissimi co' Romani , non tornaua a lor conto di far nouità co' Lacedemoni . Per la qual cosa hauendo amendue questi popoli mandato ambasciadori a Roma , fu così ambigualmente risposto da Romani, che gli Achei intesero esser loro ogni cosa permessa del fatto de Lacedemoni, e i Lacedemoni non ogni cosa esser loro permessa interpretarono . 11. il qual luogo è degno da esser molto considerato da Principi ; imperoche si come non si ha mai a dir ò a prometter il falso, così è bene hauendo alcuna cosa ad occultarsi far in modo , che altri a ragione non possa accusarti per falso . E chi è sauiο con prudenza schifa i cattiuι passι . Tiberio scriuendo a Rescuopri Re di Tracia scrisse dolcemēte, e stando su i generalidimostrò, che se il Re non hauea fallato, potea confidarsi nella sua innocenza . 12. manda poi Pomponio Planco amico di Rescuopri in Mesia per poterlo hauer meglio alle mani , & se Planco con parole e con promesse il coglie alla trappola , non permette finalmente ne ha promesso Tiberio . Antigono dice a Demetrio suo figliuolo che non palesi a Mitridate l'intēdimento, che egli hauea d'ucciderlo; e Demetrio ancor che glie le hauesse promesso, non palesa il pensiero del padre, ma per l'amor, che portaua a Mitridate con la punta dell'asta scriue in su la terra . Fuggi Mitridate . 13. Noi non scriuiamo queste cose per dar altrui appicco di dar colore all'inofferuanza delle promesse, ma per auuertir altrui ad esser cauto in quello , che gli si dice o promette ; se ben a Demetrio

Gio. Paolo Baglione decapitato.

9. l. 13. an. 1520

10. Argentone car. 143.

Romani vñano ambiguità nel rispondere .

11. Liu. lib. 38. c. 47.

Rescuopri Rè di Tracia .

Demetrio accorge Mitridate .

13. Plut. in Demetrio .

trio si può perdonar questo fallo, si perche è fatto per saluezza dell'amico, & si perche la promessa passa tra padre, & figliuolo. I Romani seuerissimi nelle cose della fede, & di quella come ardētissimi amanti gelosi, seruandola sempre cādida, & intatta nō consentirono a lor cittadini le false e inganneuoli ritornare nel campo de nimici, perche dall'obbligo del ritornar a quello fossero sciolti. Ben si lasciarono ingannar essi tal'hora, mostrando di creder a' mancatori di fede, che fosser mai primi, o secondi

Scipion Affricano accetta la scusa de Cartaginesi.

14. Val. l. 6. c. 6

Cesare ad Ariouisto, che gli manca de fede, non manca.

15. de bel. gal. lib. 1. cap. 10.

Mena liberto.

16. Dion. li. 48. c. 508.

17. Liu. l. 1. c. 8

18. prou. 17.

a mancarne. Onde Scipione il maggiore incontratosi in vna naua piena di molti illustri Cartaginesi, e in sua potestà ridottala, li lasciò andar tutti liberi alle lor case, per hauer allegato di esser ambasciadori mandati dalla lor Rep. a lui; amando piu tosto d'esser egli con verità ingannato, che falsamente poter altri mai dire d'hauer in vano ricorso al presidio della sua fede. 14. Cesare parimente ancor che abboccatosi con Ariouisto si fosse accorto, che dal canto del barbaro gli fosse mancato di fede, non sostenne, che a soldati suoi fosse tirato pur vn sol colpo; *ne dici posses, cos a se per fidem in alloquio circumuentos.* 15. ma che parliamo di cose sì piccole a petto a quello, che hor siamo per dire? Sesto Pompeo hauēdo nella sua naua Ottauio & Marcantonio gli si accosta all'orecchio Mena suo liberto, & detto gli, che con scānar due soli huomini suoi nimici il farebbe signor del mondo, nol sostenne per non mancar della fede. 16. di che meno mi sono marauigliato, quando leggendo i primi cominciamenti de Romani, ritruouo questo essere stato antico ammaestramento & ordine impresso ne petti loro dalla somma prouidenza del sauio Re Numa; *vt fides ac iuramentum, propulso legum ac panarum metu ciuitatem regerent.* 17. In contrario di ciò, io mi sono abbattuto ad alcuni Signori, i quali non hauendo offeruato quel, che a minori di loro hanno promesso, con orgogliose parole hanno risposto loro: Se vi ha mancato della parola, fateuola offeruare, sapendo molto bene, che coloro per la loro impotenza non poteano farla sì offeruare. Dunque quando a grandi s'offerua, non lealtà o integrità, ma paura o sospetto di castigo la fa offeruare. Aggiungo, chi manca altrui della promessa dice il falso: la bugia è fallo seruire; dunque il principe mancatore della sua promessa, si trasforma nella natura del seruo. Onde a gran ragione disse il sauio, che non conuiene al Principe il labbro mentitore. 18. Chi promette altrui, o per beneficio riceuto promette, e non offeruando quel che ha promesso è ingrato; o perche ne riceue presente comodo, e non rendēdo il beneficio è ingiusto; o per futuro vtile che ne spera, e

tu l'ingannai e'l tradisci; se non hai l'animo acconcio ad offeruare. Chi promette e non offerua, non può fuggir vna delle due cose; o accettare, che quando promise era pazzo; o confessare che quando non offerua è vn ribaldo. Se colui a cui hai promesso, nel tempo di offeruargli la promessa ti fa alcun male, pagalo del ben riceuuto, & poi pensa a vendicarti del mal che t'ha fatto. Dicesi che la fede va vestita di bianco, guardati dunque di non macchiarla, che non è cosa che più apparisca, che due contrarij, quando vno è posto a petto all'altro. ma coloro, i quali han di più lordezze imbrattata la veste, poco dee lor calere, se fra tante vn'altra vi si aggiunga; come disse quel tristo Pratese. Io ho viuendo tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farne gli io vna insulla mia morte, ne più ne meno mi farà. & non fanno come Postumio fece con vn'atto di eccellentiss. virtù scancellar le preterite colpe. ma degni d'estremi supplicij sono coloro, i quali non contenti d'esser cattiu eglino, vogliono far cattiu ancor gli altri, e alla natura humana auuezza e facile a cadere insegnano i modi e gli artificij d'errare, ponendo nome di prudenza, & di gouerno di stato a qualunque enorme sceleratezza. Questo solo so io, e son certo di non prenderui errore; che molte cose si farebbono a tempi nostri tra alcuni principi composte; se non già del modo d'asserarle, ma se del modo dell'offeruarle l'vna delle parti si fosse potuta assicurare dell'altra. Et so ancora, che alcuni, che hanno voluto hauer fede, si son trouati ingannati.

Postumio fece
scancellar le
preterite col-
pe.

De gli Alloggiamenti.

DISCORSO XI.



A più principal cagione; onde Anibale si muoua a dar dopo Alessandro il primo luogo sopra tuttigli altri capitani a Pirro; è, perche egli primieramente insegnò a fare gli alloggiamenti. 1.

1. Liu. lib. 35. c. 419.

sapendo quell'accortissimo capitano, quanto gran fondamento dell'arte militare sia il saper bene alloggiare; imperoche la casa, & la patria del soldato sono gli alloggiamenti oue sta collocato il suo honore: *proprium esse militis decus in castris, illam patriam, illos penates.* 2. In che furono tanto diligenti i Romani, che Filippo si marauiglia de i lo-

Arcomparsi
parte principa-
le dell'arte mi-
litare.

2. Tac. l. 19. c. 278.

Disc. Ammir.

Hh

10

3 lib. 1. c. 31. cart.
372.

4 lib. 1. c. 21.

5 lib. 9. c. 156.

Alloggiamenti
assomigliarsi
d'vn porto.

Paolo Emilio
loda gli al-
loggiamenti.

ro alloggiamenti, considerando non meno l'apparenza del tutto, che le particolari parti di essi, così per l'ordine de padiglioni, come per gli spatij delle vie. 3. Et Vegetio dice, che a gli antichi gli alloggiamenti erano vna città portatile. I quali non vlandosi più a tempi suoi conchiude, che non hauendo i soldati ne' bisogni loro doue rifuggire, erano tagliati a pezzi a guisa di bestie, ne prima si metteua fine al morire, che al nimico non fosse mancata la volontà di correr lor dietro. 4. Liuius nel paragone che fa d'Alessandro co' Romani, la prima cosa che egli considera è, che egli sicuramente non harebbe portato loro vantaggio nell'accamparsi. 5. Ma affine che veggano i presenti guerrieri quanto manca alla militia presente, mancando il fortificarsi negli steccati nel modo che faceano i Romani adduciamo innanzi, che facciamo altro, vn'elogio di essi steccati, ouero alloggiamenti uscito di bocca d'vno de maggiori capitani, che haueſſero i Romani, come fu Paolo Emilio; il quale ragionando co' soldati suoi a buon proposito così dice. *Maiores nostri castra munita portum ad omnes casus exercitus ducebant, esse unde ad pugnam exirent, quo iactati tempestate pugnareceptum haberent.* Assomiglia gli alloggiamenti ad vn porto. imperochè si come il porto è quello, onde altri esce a far le sue nauigationi e il suo viaggio: così similmente il porto è quello, oue egli dalle tempeste del mar battuto ricouera. Ideo (dice egli) *cum munimentis ea capissent praesidio quoque ualido firmabant; quod qui castris exutus, etiam si pugnando acie vicisset pro uictis habebatur.* Bella pruoua è questa, che egli fa dell'importanza degli alloggiamenti all'uso di que' tempi: ne' quali vno che fosse stato spogliato di essi, s'intendeua in ogni modo d'hauer perduto, quando ben combattendo col nimico fosse per altro nella battaglia restato vincitore. *Castra sunt uictori receptaculum, uictis refugium.* Non vuol Paolo Emilio passarsi seccamente delle lodi degli alloggiamenti, ma celebrandoli tuttauia maggiormente mostra, come sono ricetto de vincitori & refugio de vinti. ma quel che segue è non men vero, che bello. *Quam multi exercitus, quibus minus prospera pugnae fortuna fuit, intra uallum compulsi tempore suo, interdum momento post eruptione facta uictum hostem repulerunt.* Vno il quale sia rotto in campagna aperta, ne habbia doue ricouerare, è come disse Vegetio, spacciato; ma quanti eserciti si son ridotti negli alloggiamenti (dice Emilio) battuti, e mal trattati dal nimico, che rihautisi col tempo, o preso pur allhora vn poco di fiato, sono tornati ad uscire, & han posto in rottà il vincitore. E dunque (conclude

clude egli) questa militar fede vn'altra patria , il vallo è in vece di mura, e a ciascun soldato è il suo padiglione la sua casa, e i suoi *Dij* familiari. *Patria altera est militaris hæc sedes, vallumque pro manibus, & tentorium suum cuique militi domus ac pæ-nates sunt.* 6. dal qual luogo trasse Tacito quel che di lui di so-
pra adducemmo. Hora che con queste lodi sarà per auuentu-
ra ad alcuno nato desiderio di veder rinouar questi alloggia-
menti, due cose penserò io di fare , mostrare come eran fatti, &
mentre ciò farò, parlare delle lor qualità, e in secondo luogo di-
scorrere, se a presenti tempi tornasse comodo imitarli, e in
quanto questa imitatione s'hauesse a distendere. Dico dunque
che volendo vn capitano d'essercito muouerli per andar oltre,
mandaua innanzi alcuni de suoi centurioni piu pratici per far
l'alloggiamento ; dico centurioni, imperò che il fino a tempo
di Cesare, non era stato ancora del tutto introdotto il Mastro
di Campo , di cui incominciò ad essere officio particolare di
pigliare, & far fare gli alloggiamenti. Dice dunque Cesare. *His*
rebus cognitis exploratores, centurionesque præmittit, qui locum
castris idoneum deligant. 7. Et che a tempi poi de seguenti Im-
peradori vi fossero i prefetti degli alloggiamenti, in Tacito si
vede parlando non meno di Aufidio Rufo. 8 che di Menenio.
9. Le qualità, che douea hauer il luogo a ciò atto , erano l'aria
buona, massimamente haueuola a star molro, l'acqua, le legne,
e il pascolo non lontano, non cosa che ti stia sopra capo, non
fiume che ti possi allagare. non maggiore ne minor ampiezza
pel numero de soldati. 10. Quel che Vegetio offeruò & rac-
colse, te l'insegna benissimo Cesare con l'isperienza, accam-
pandosi egli presso il fiume Axona ; doue di più si ha da hauer
questo riguardo, che egli con le ripe del fiume fortificò vn la-
to de suoi alloggiamenti ; pose di più in parte , doue tutto
quello, che gli rimaneua di dietro per conto dei viueri era si-
curo, oltre (come dice Vegetio) hauer l'acqua , & le legne,
perche si era attendato presso al colle , & non hauer sopraca-
po cosa alcuna ; onde il nimico venne ad accamparsi di là del
fiume in vn colle simile al suo. 11. In contrario di ciò l'occa-
sione, che prefero i Galli di assallar Ser. Galba legato di Cesa-
re fu la maluagità del luogo, in che egli si era posto, essendo in
vna valle, nella quale tirando i Galli i lor colpi da monti , che
attorno haueano occupato, non poteano credere, che i Roma-
ni fossero per sostenere il primo impero loro. ne furono i Ro-
mani senza pensiero d'abbandonar il luogo, e veder se potean
saluarli uscendo, & facendosi con vno sforzo grande la strada

6 *lin. lib. 44. e.*
563.

Centurioni
mandati inni-
zi p' squadrar
gli alloggiame-
ti.

7 *lib. 1. de bel.*
8 *lib. 1. c. 20.*

8 *lib. 1. c. 5.*
9 *lin. c. 8.*

10 *Veg. l. 1. c.*
21.

11 *Ces. de bel.*
gal l. 1. c. 22. 9.
Galba alloggia-
to male.

69. l. i. l. 3. e. 33. per mezzo de nimici. 12. Della proportion de gli alloggiamenti al numero de soldati se ne legge vn errore in Tacito, che l'ampiezza del vallo accrebbe la speranza a gli assalitori; imperoche essendo capace di due legioni, appena v'erano per difenderlo cinque mila armati; *quod duabus legionibus situm, vix quinque millia armatorum tuebantur*. 13. A C. Fabio legato di Cesare fu per incontrar male non per errore, ma per non hauer hauuto tempo, essendo stato lasciato con due legioni, in quelli alloggiamenti; onde Cesare oltre la caualleria si era partito con quattro. 14. Et a tempi nostri si perdè Nicosia; perche essendo città di gran circuito, e per ridurla all'vso moderno fatroui vndici baluardi reali, oue per ciò bisognaua gran presidio, non vi furono mandati più che mille trecento fanti. 15. Prima che passiamo da questa ampiezza, o strettezza d'alloggiamenti, non voglio lasciar d'auuertire; che alcuni hauendo fermato nell'animo, dal circuito di essi tante, & non più genti poterni essere, v'han preso errore, come fecero gli Inglesi; quando dalla piccolezza degli alloggiamenti di Cesare, essi stimarono pochi doueresser ancor i soldati; il che Cesare hauea fatto, perche v'era arriuato con poche bagaglie. 16. Simile errore prefero i Galli, quando essendo Cesare con due legioni, fece gli alloggiamenti per meno di sette mila huomini; & ristignendo le vie, quanto piu potè, & fingendo di piu terrore, & sbigottimento con innalzare il vallo, & ferrar le porte con semplici filari di piolette, che pareaua non poter si per esse passare, adescò in guisa i nimici, che hebbero ardire di manometter il vallo, & di cercar di riempier il fossò, quando usciti da tutte le porte con impeto i Cesariani, li misero in fuga, & uccisero gran parte, a tutti gli altri fur tolte l'arme. 17. In contrario essendosi Appio Claudio accampato in Tempe, alloggiò così largo, che fece credere ad Antiocho, che egli fosse in quel luogo insieme con Filippo; il che l'indusse a partir di Larissa, e tornar si a Demetriade. *In castrametatus latius quam pro copijs, & plures quam quod satis in usum erant, ignes cum accendisset, speciem, quam quasierat, hosti fecit, omnem ibi Rom. exercitum cum Rege Philippo esse*. 18. Et l'accorto Asdrubale, benchè fosse venuto in sospetto da alcuni segni, che i nimici fosser cresciuti di numero, restò in questo ingannato, che hauendo fatto diligentemente veder attorno gli alloggiamenti de nimici, non si era veduto in luogo alcuno ampliato il vallo. 19. Bisogna dunque star sollecito, che altri da questa credenza non resti ingannato; ma sopra tutte le cose per ottima aria, & che altri si sia abbattuto, in questo ha da hauer
- rignar-

24. Cefl. 7. e. 66
Nicosia perche
si perde.

85. C di Bie. l.
8. e. 27. 28.

26 l. 4. de bel.
gal. car. 49. 6.

17. lib. 5. e. 65.
Appio Claud
alloggia largo
ariatamente.

28. l. i. lib. 36.
e. 433.

39. l. 27. e. 310.
933.

riguardo, che l'alloggiamento sempre in vn luogo non stia, che cattiuu aria diuerà sicuramente, sol che l'indugio duri alcun tempo per l'immonditie, & carogne, e altre brutture, che porta con seco oue è numero grande di persone. Et per ciò il Consolo Fabio diceua non riputar per cosa vtile, che in vn luogo risedesse sempre l'essercito, affermando, che col camminare & cō la mutatione de luoghi, si rendeuu più nobile, e più sano. 20. Et tanto più ageuolmente auuerà la corruzione dell'aria, quanto più strettamente s'alloggerà; come scriue Cesare esser auuenuto a Pompeo: il cui essercito tra per l'alloggiare stretto, & per l'odor cattiuo, & per la moltitudine de corpi morti si era tutto infermato. 21. Onde fu costretto poi mutar luogo. 22. Et di Cesare fu scritto, che faceua tanto cammino quanto bastasse alla mutation de luoghi per conto della sanità. 23. della nettezza degli alloggiamenti è sempre da tenere a mente, quel che dice la scrittura. *Habebis locum extra castra ad quem egrediaris ad requisita natura, gerens paxillum in baltheo cumque sederis, fodies per circuitum & egesta humo operies quo releuatus es, vt sint castra tua sancta, & nihil in eis appareat fœditatis.* a. Hora più innanzi passando dico, che trouato il luogo, & statuito quello spatio, che a te parrà conueneuole, per lo più, t'ingegnerai, che la forma sia quadra. dico per lo più, perche molte volte per cagione del sito, bisogna altri accomodarsi a quel che può, & non a quel che vuole; se bene a me non è incognito, che i Romani con lo spianare sempre si studiassero di ritrouar con l'arte quel quadro, che non porgea lor la natura. 24. e in questo haueano auantaggio a gli altri, facendo in vn certo modo, che infino a i siti haueffero a vbbidir loro, & non essi a siti. Trouato il sito, & tirato il filo, non vna ma varie secondo i tempi, e i luoghi erano le fortificationi. imperoche talhora bastaua vn fosso, & talhora al fosso bisognaua aggiungere il vallo: ma perche la terra che si cauaua dal fosso veniuu a far da se stessa quasi vno steccato: quindi è, che di questo cauamento si feruirono in due modi; il primo, quando il terreno il consentiuu, cauandone le zolle ouer piote intere a somiglianza di grandi mattoni; le quali ponendo a guisa di sassi, intorno il circuito dell'alloggiamento, faceffero quasi vn muro, e poi gitando la terra minura tra i due filari delle zolle, ouer piote faceffero quel ripieno, che vñano i muratori tra la pietra, che mira la faccia di dentro, & quella che mira la faccia di fuori. Et chiamauan le piote il cespite, & tutto quel ripieno l'aggre, che propriamente potremmo dir hoggi senza discostarci

Dist. Ammir.

H h 3 molto

201 10. e. 176.
Ces. l. 8. de bel.
gal c. 118.

211. 3. de bel.
ciu. e. 189.
22 iui. e. 190.
23 lrt. l. 8. cast.
128.

a Deut. e. 23.

24 Giof. de bel.
iud. lib. 3. e. 4.

Fosso e Vallo
come si faceua

15 nell.9.

molto dal nome antico l'argione. Onde disse Lucano. 15.

*Et l'argine di zolle ben munito**Torcea securi entro le tende i sonni.*Cesare nella
battaglia de
Neruij.

Ho detto di sopra, che cauauan le piote quando il terreno il consentiua; imperoche quando nol consentiua, andauano preso, e discosto per esse, oue pensauano di poterle trouare; da che si conosce, quanto a petto a noi fossero essercitati nelle fatiche i soldati Romani. Et però Cef. in quel pericoloso assalto, che hebbe da Nerui, tra le molte malageuolezze, che in vn tēpo gli si incontrarono, vna fu, che s'hauano a richiamar coloro, i quali s'eran alquanto allontanati per andar cercando dell'argine. *qui paullo longius aggeris petendi causa processerant, accersendi.*

26 l. 2. de bel.
gal. c. 27.

26. Non contenti di questo fosso e di questo argine fatto di pio-
te & di terra come si è detto; quasi il più delle volte vsauano an-
che il vallo, che era vno steccato di legname parte portatile, &
parte fatto in fretta dalle vicine selue, commesso in modo, che
cō prestezza, & con fortezza veniua altri a ferrarsi con esso sen-
za hauer a temer vn impero de nimici. Talche i soldati abbotti-
nati in Germania, rimprouerano tra le tante loro fatiche con
propri nomi il vallo, i fossi, il condur da mangiar a caualli, ma-
teria & legni; che vuol dire materia per conto dell'argine, legni
per conto del vallo. 27. Ma se prima si facesse il vallo o pure il
fosso, in ciò ho alcuo dubbio per questa ragione; che hauendo a
ficcarsi traui e paloni in terra, per istar più forti, non par che su-
la terra possa, ma sulla dura s'hauessero a ficcare; onde prima
s'hauesse a far il vallo, che il fosso Et per conseguente tanto s'ha-
uesse a far discosto dal fosso, che rimanessè vno spatium tra il fos-
so è il valo a riceuer tutta quella terra, che si caua dal fosso.
Tal dunque era il modo del fortificarsi de Romani ne gli allog-
giamenti, fosso, argine, zolle, & steccato di legname; Nel qual
modo di racchiudersi erano così religiosi e offeruanti, che man-
cando tempo o materia; tempo fu, che si ferrarono coi basti del-
le bestie, che conduceuano le bagaglie, & le altre bisogne delle
legioni. 28. per non dir quando a guisa de i barbari si feruiano
de i carri, & carrette del campo. Et quella fu cosa sopra tutte
le altre fiera, e horribile; quando volendo Cesare ferrar la città
di Munda con isteccato, si feruì in vece di zolle o di piote, de i
corpi morti de nimici; e ordinò; che gli scudi, e i pili facessero
il vallo, mettendoui poi sopra spade, pugnali & capi di morti.
29. Coranto conobbero di necessitā, & di vtilitā in questi loro
alloggiamenti, notifi ben quel ch'io dico, che è cosa molto no-
tabile; che assaliti mentre essi alloggiamenti faceano; onde pa-

29 de bel. Hif.
c. 280.

rea,

reã, che per allhora s'hauesse attendere a combattere & non a far steccati, in ogni modo voleano che si proseguisse il lauoro del campo. come fece Popilio Lenate, il quale assaltato da Galli in quello, che i suoi si steccauano; & l'ordine preso era; che mentre i Triarij attendessero a fortificarsi, gli astitati, e i principi stessero armati per i casi, che poteano auuenire; dice il prudente scrittore, per fare spiccar ben questo partito preso dal cõ solo. *Ab Romanis nec opus intermissum.* 30. ne per tutto ciò volle, che si tramettesse l'opera, proseguendo cioè i Triarij a stecconarsi, e gli altri ponendo mano alla battaglia. Il che a chi ben vi considera parrà fatto con prudentissimo auuiso, mostrãdo che per la primiera cosa eglino non si erano disperati d'hauer a vincere; poiche pẽsauano d'hauer ad alloggiare, il che come a suoi daua animo; così potea torlo a nimici. Appresso poteano far vn discorso fra di loro, e dire. Noi sosterremo tanto la battaglia co' nimici, che quando pur fusimo rotti, essendo in tanto gli alloggiamenti in gran parte finiti, hauremo pur doue ricouerare; & se faremo vittoriosi è pur doue, che habbiamo doue ristorarci della fatica sostenuta, doue medicar i feriti, & doue pigliar il cibo e il riposo. Il medesimo fece Cesare, il quale assaltato da Ariouisto in quel che s'accampaua, volle in ogni modo, che due squadre combattessero; e la terza attendesse a finir l'opera. *Nihil fecius Cesar vt ante constituerat, duas acies hostem propulsare, tertiam opus perficere iussit.* 31. Che non è da credere, che quando Livio scriuea. *Ab Romanis nec opus intermissum*, non hauesse innanzi quello luogo. Non fece così Asdrubale; il quale assaltato da Romani lasciò la fortificatione de gli steccati, e nãle ne gli auuenne. 32. Ma perche non solo si mostri in generale l'uso de Romani del fortificarsi in presenza, o in faccia, o in barba del nimico; come volgarmente dicono i soldati de presenti tempi, ma anche il modo particolare dell'entrare all'alloggiamento: bello essemplio è quello che ci vien dato da Paolo Emilio, il quale hauendo messo il suo essercito a ordine per combattere, essendosi il cauto, e accorto capitano auueduto, che i soldati erano stanchi dal cammino, improuisamente ordinò a primi ordini, che facessero vna trincera alla frõte de nimici, & posassero le bagaglie, il che fatto che fu, i primi che fece partir dall'ultima battaglia furono i Triarij, poscia i Principi, stando gli astitati nella prima battaglia armati, se il nimico facesse alcun mouimento. Finalmente cominciando dal dextro corno fece pian piano andar partendo tutti gli astitati di ciascuna bandiera, stando ferma la caualleria leggiera cõtro il

Popilio combattendo sagli alloggiamenti

30 liu. l. 7. car. 126.

Cesare assaltato fra gli alloggiamenti.

31 l. 1. de bel. gal. c. 19. 6.

32 liu. lib. 27. c. 311.

- nimico, nel qual modo senza alcun tumulto furono tutte le fanter-
 33 li. 44. c. 562. terie alloggiate, senza muouerfi mai i caualieri, finche la fronte
 del vallo, & la fossa non fosse condotta a perfettione . 33. oltre
 le quali tante auuertenze, sempre per lo più s'accampauano in
 luoghi altri. Onde Irtio quasi ridendosi de barbari diceua, vfan-
 34 li. 8. de bel. 34. Et Cammillo di lor disse, poco meno che dipignendo le no-
 gal. c. 124. stre vfanze, che doue la notte gli coglieua, la s'accampauano
 presso i riui dell'acque senza fortificarsi, senza guardie, & senti-
 nelle. 35. Ma circa la larghezza, & profondità del fosso, &
 35 Liu. l. 5. c. 99 così parimente circa l'altezza del vallo, egli si facea più o meno,
 secondo era più o meno il bisogno, & la necessitá, che ciò ricer-
 caua. Vegetio non vuole che il fosso fatto in fretta sia men di
 nuoue piedi largo, & meno di sette profondo, accrescendo al-
 l'ampiezza di dodici & alla profondità di noue, quando così il
 36 lib. 1. c. 24. bisogno il ricercasse. 36. Leone Imp. ne' tempi più bassi, fa la
 fossa larga cinque o sei piedi, e alta sette, ouero otto, ricordan-
 37 ca. 11. c. 14. dosi, che la terra si getti inuerso il vallo . 37. Ma non vogliamo
 di queste cose maestro migliore di Cesare, ilquale volendo so-
 prabbondar sempre nella diligenza; quando s'accampò contro
 i Belgi, di cui il numero era grande, e il valore non piccolo, fe-
 38 li. 2. c. 22. b ce il vallo alto dodici piedi, e il fosso diciotto. 38. & quando
 volle mostrar d'hauer paura, come di sopra si disse, fece il vallo
 39 lib. 5. c. 67. più alto di quel che solea. 39. Tutti consentono le porte di que-
 sti alloggiamenti essere stato quattro, tal che facendo vna cro-
 ce in mezzo di essi d'egual proporzion, ciascuna porta si venisse
 a trouare nel fine, doue terminaua ciascuna linea di essa cro-
 ce. Vegetio, la porta volta a nimici, per lo più a Leuante chia-
 40 lib. 1. c. 24. ma Pretoria, & quella postale a dirimpeto Decumana. 40. tal-
 che trouando due altre porte, da altri nominate la porta destra
 41 liu. l. 4 c. 73 principale. 41. e la porta sinistra principale. 42. non par che
 42 lui. resti dubbio esser l'altre due porte poste nel fine dell'altre due
 linee di essa croce, l'vna alla destra della pretoria, & l'altra alla
 sinistra. Non mi è oscuro il dubbio che si fa da alcuno nel no-
 43 lui. me, & nel numero delle porte; facendo Liuiο mentione. 43. di
 porta Questoria. & di porta straordinaria, ma per non entrare
 in questioni di Grammatici, di ciò mi riporterò a chi di que-
 44 Lipsio li. 1. sto auanti di me ragionò. 44. Ma del numero delle porte, tro-
 sopra Tac. c. 33 uando che Leone Imperatore posto anchor egli le quattro mag-
 45 cap. 11. a 15 giori, ponga altre porticciuole. 45. ragione è che a lui si debba
 per molti rispetti prestar fede, massimamente che coloro i qua-
 li nominano le quattro maggiori, non par che tolgano, che non

vi possano essere state delle piccole, che da i Toscani con proprio vocabolo nelle città murate, sono molte volte state chiamate postierle. Prima che a parlare de compartimenti de gli steccati entriamo, dirò poi che fossati, & ferrati li habbiamo, che di qualunque porta s'entraua, si trouaua vna gran piazza, che circondaua tutto il procinto di dentro, vora e spedita da qualunque imbarazzo per più rispetti. primo perche venendo i nimici a lanciar fuochi, o altro ne gli alloggiamenti, non trouafero materia di danneggiare; secondo furono da Scip.in vna notte abbruciato gli alloggiamenti di Siface, & d'Afdrubale. 45. Secondo, perche venendo con preda di bestiami, vi fosse luogo oue riporlo Terzo, perche volendo vscir fuori in vn subito contra i nimici o da vna, o da più porte, o da tutte, le genti si trouafero in quel modo disposte, e ordinate che il capitano ha designato che debban combattere. come fece Emilio, il quale ordinò il suo essercito alle quattro porte, accioche dato il segno insieme da tutti i lati s'uscisse con impetò contra il nimico. 46. Segue ch'io debba dire de compartimenti de padiglioni, & delle vie, e in quali luoghi le legioni, e in quali gli aiuti, & oue i fanti, oue i cavalieri erano alloggiati. Ma perche di ciò Polibio fece vn discorso; ilquale separatamente va per le mano di molti tradotto dal Greco da Filippo Strozzi, potrà ciascano ricorrere al fonte, senza esser da me in questo luogo repetito. Il che fo anchora perche se ne verrà pur in alcun modo per conto de presenti tempi trattando. Resta dunque che noi mostriamo, poiche si è assai ragioneuolmente di ciò trattato, se bene è che a somiglianza de Romani sieno da noi questi alloggiamenti imitati. Et oltre hauer l'essempio de Romani, con l'auttorità di Cesare questo dirò, che furono ancor essi molte volte cercati d'imitare da nimici loro, onde i Neruij cinsero i loro alloggiamenti col vallo di vndeci piedi, & col fosso di quindici, hauendo ciò apparato non solo dal lungo vso delle guerre, che haueano hauuto con Cesare, ma da alcuni prigionj, che si trouauano in poter loro de Romani. Ma quello è degno di marauiglia, il che mi ha fatto addur questo luogo, che non hauendo i Neruij copia di ferramenti atti a questo mestiere, come è la pala, e la zappa, aggiugnendo a questi instrumenti il corbello, tagliuano le zolle con le spade, & cauauano la terra con le mani, & portauanla doue bisognaua col lembo delle vesti militari. *gladijs cespites circuncidere manibus sagulisque terram exaurire.* 47. Talche tanto maggiormente par che douremmo far noi, a' quali la pala, e la zappa sono in molto vso. Et senza alcun dubbio niu-

Alloggiamenti di Siface, & Afdrubale abbruciati.

45 Liu. l. 30. c. 347. nel fine.

46 Liu. l. 40. c. 506. Cxi. l. 5. c. 67.

Filippo Strozzi tradusse gli alloggiamenti di Polibio.

Neruij cinsero i loro alloggiamenti.

47 lib. 5. c. 64. l. 7. c. 92.

no negherà, che non sia bene pigliar vnbuono alloggiamento, & fortificarlo, per poterui star sicuro, & non combatter a voglia d'altri. Che cosa è dunque, che non li facciamo, come i Romani? forse perche tanta diligenza non bisogni, essendo mutato il modo del fortificare? o perche come in altre cose ci siamo allontanati da buoni ordini de Romani, così ci siamo anche allontanati in questa? E se il modo del fortificare è in gran parte mutato per le artiglierie più terribili, & spauentose di quelle de Romani, seguirebbe di necessità, che pensar s'harebbe a fortificar meglio gli alloggiamenti di quel che fecero i Romani, & non a torli del tutto. Perche pare, che più nostra negligenza, come nell'altre parti dell'arte militare auuiene, sia stato, e sia cagione di non alloggiar bene, che poca necessità che ne habbiamo; onde infino a Vegetio; ilquale era men lontano dal tempo de Romani, che noi non siamo; imperoche viuea intorno l'anno di Christo. 370. si duole che a tempi suoi la scienza del saper alloggiare fosse del tutto andata in oblio. 47. Se negligenza ne è cagione, come io stimo, ella è sicuramente nata da non essere premiati i soldati da Principi come si conuerrebbe. Et i principi non premiano, o perche sono per lo più sempre in necessità, e in necessità sono; perche spendendo largamente doue non bisogna; non possono spendere poi mediocrement doue bisogna; o perche malageuolmente in alcune cose a spender si vogliono, se per necessità non vi sono tirati. Quindi è nato, che ricusando il soldato con vn certo apparente colore di non esser tenuto a zappare la terra, che è mestier di contadini, ma ben a combattere col nimico, che è mestier del soldato, non vogliono metter mano a fortificarsi negli alloggiamenti. Essendo per questo costretto a lasciarsi questo ufficio a guastatori, e de guastatori non potendosi, o volendosi hauer quella copia, che bisogna; quindi è, che questa importante cura così per seruitio del Principe, come per beneficio del soldato è posta in abbandono. Stanti dunque le cose nel modo che stanno, che si possano fare mai alloggiamenti buoni è cosa impossibile, quando ben l'hauessero a far i guastatori; & la ragione è questa. dicono i soldati pratici, che vn essercito di trenta mila fanti, & di sei, ouer otto mila cauali ha bisogno d'otto mila guastatori: cioè quattro mila per l'artiglieria, presupponendo, che vi sieno sessanta pezzi tra di batteria & di campagna, & quattro mila agli alloggiamenti, di modo che vn Principe, ilquale ha fatto il suo conto d'hauer a spendere cinq; tosto s'auuedrà d'hauer a spendere sei; portando otto mila guastatori poco meno, che il sesto della

47 lib. 1. c. 21.

della spesa, la qual cosa di quanta importanza sia, lascierò farne giudicio ad altri. Senza, che come cresce la spesa, cresce anche la necessità de viveri, & la necessità dell'ampiezza de gli alloggiamenti, i quali conuenendo far capaci senza i caualli di trentaotto mila fanti, a difenderli non saranno più che trenta mila. Che per quel che si è veduto, non è di debol consideratione. oltre che impiegâdo Cesare di tre parti l'vna in far gli alloggiamenti. 48. & alcuna volta delle quattro le tre. 49. se tu metti ^{48 lib 1. c. 10. b} trenta mila fanti, sei mila caualli, pigliando il minor numero, ^{49 li. 1. c. 16. b} & ottocento guastatori, che conuien pur che alloggiino; già vedi che di corante genti i guastatori farebbono quasi la metà meno di quello che bisognerebbe, in facendo delle tre parti l'vna, che dunque s'harà a fare? ritornare a que primi principij, che altre volte si è detto, cioè instituire vna militia nuoua, la quale nutrita, & alleuata ne' buoni ordini, senza hauer bisogno d'altri, faccia da se tutte quell'opere, che i soldati Romani faceuano. Dico questo, perche quando pur vn Principe volesse star saldo alla spesa de guastatori: & questo fatto de guastatori in niuna altra cosa delle già dette gli desse noia, trouerannosij in ogni modo molte altre imperfettioni, onde faremmo costretti venire a rinouar gli ordini dell'antica militia, per vscir vna volta da tante confusioni, che in ogni modo da questa corrotta militia ci sopra stanno. Et farebbe pur cosa notabile, che cō la spesa che si fa solo a guastatori, si facesse miglior effetto, che non farebbono, non parlando de caualli, i trenta mila fanti, quando i nostri otto mila fanti, che ne bisognj farebbono secondo il costume antico l'vfficio de guastatori, sapessero accamparsi, e alloggiare, come noi pretendiamo, che habbiano a fare. Il che io prouerrò in modo, che non mi potrà esser negato. Sergio Galba ^{Sergio Gal a.} di cui di sopra facemmo mentione, trouandosi con vna sola legione, & con vn poco di caualleria ne gli alloggiamenti, che tutto insieme non fa la somma di otto mila fanti, è assaltato da numero tal de nimici, che fu in pensiero di saluarsi, abbandonare le bagaglie, vscendo con impeto da gli steccati, & facendosi la strada per mezzo de gli assalitori. Paruto al consiglio che questo partito si douesse riserbare all'estremo, si delibera che veggano prima di difendersi dentro gli alloggiamenti, & tentata la fortuna pigliar poi quel compenso, che parebbe il migliore. Difendendosi valorosamente, ma non potendo per essere così pochi resistere a molti; percioche de nimici venivano sempre i freschi in luogo degli stanchi, & eglino essendo sempre i medesimi non poteano riceuer rinfrescamento veruno, propo-

50 Cef. l. 3. c.
33. de bel. gal.

51 iui. c 37. b

52 li. 5. c. 64. b
53 iui. c 66. b
54 li. 7. c 96. b

55 l. 1. de bel.
ciu. c. 155.

Rotta di Rauē
na succeduta,
per gli allog-
giamenti non
finiti.

no di ritornare al primo partito cō questa sola aggiunta di più, chē alquanto si rinfrescassero, cioè non combattendo ma attendendo solo a star sul vallo, riceuendo i colpi degli auuersari. Dopo la qual breue possa, essendo da tutte le porte con grande impeto usciti, uccisero di più di trēta mila fanti più della terza parte. 50. che è quello appunto o almen molto simile a quello che dice Paolo Emilio. Quanti esserciti si son ritirati a gli alloggiamenti in men felice fortuna, che hauendo preso alquanto di fiato, son tornati ad uscire, & vinto il nimico? Non è vnico questo essemplio, ma ve ne sono degli altri, come fu quel di Sabino, il quale assaltato, & schernito da nimici, uscendo da due porte de suoi alloggiamenti, uccise gran numero di essi. 51. Il simile auene a Cicerone combattuto per sette giorni dentro i suoi steccati, riuscendo sempre egli superiore con incredibil lode sua, & de suoi. 52. e il simile a Cesare quando andò per soccorrere Cicero ne. 53. Così si difese Fabio. 54. Et in somma molto s'harebbe a fare se si hauessero ad accozzare tutti gli essempli di coloro, i quali in reo stato trouandosi, per mezzo degli alloggiamenti hāno vinto. Et la ragione è in pronto; perche chi alloggia bene, non è costretto a combattere a voglia del nimico, nel qual modo si combatte con disauantaggio, & vasi a manifesta perdita, ma si combatte a voglia sua, cioè con suo auantaggio, onde con uiene che il più delle volte si vinca. Et chiara cosa è, tutte le belle fattioni, & la vittoria acquistata da Cef. in Spagna contra Perrenio, & Afranio non altronde esser proceduta che dal saper si Cesare ben alloggiare, perche finalmente senza colpo di spada condusse i nimici a dargli si in potestà. 55. In cōtrario di ciò vegga si quel che ha fatto a tempi nostri il non saper ben alloggiare, non essendo la rotta di Rauenna succeduta per altro, che per l'alloggiamento non interamente finito, ne ben fortificato da quelli della lega, come si conueniua al Mulinaccio; prima, perche quello, che i Romani faceuano ogni sera, che conueniua loro far nuouo alloggiamento, non fecero eglino in tutto il resto del dì, & la notte seguente, che si alloggiarono. secondo, che doue i Romani fasciauano tutto l'alloggiamento con fosso, & con vallo, & con porte, essi fecero vn fosso solo senza alcun parapetto alla fronte dell'alloggiamento loro. Terzo, non seppero almeno con la terra, che s'hauea a gittar tutta verso l'alloggiamento alzando l'argine coprirsi in modo, che non potessero esser danneggiati dall'artiglierie de nimici. Con tutto ciò da che si può vedere quello che faccia solo l'opinione d'essere bene alloggiato, accostatosi l'esercito Francese a dugento

to braccia a nimici, si fermò per più di due hore senza far nulla, veggendo, che eglino non usciano a combattere; Ma offesi quelli della lega fieramente dall'artiglierie di fuori, che accomodate prestamente dal Duca di Ferrara veniuano a percuoter per fianco, dalle quali non si haueano saputo ricuoprire, furono costretti combattere a voglia del nimico. Et fù il primo Fabbritio Colonna, il quale senza licenza del Generale (quanti errori son questi di guerra) uscito dagli steccati, se ben costretto dal danno che riceueua dall'artiglierie, & seguitato da gli altri appiccò la battaglia, la qual benchè valorosamente guidata, restò la vittoria a Francesi. Et che quelli della lega non douessero combattere, oltre l'istanza fattane dal Re Cattolico vno della lega, oltre che a nimici andaua mancando la vettouaglia, oltre il numero minore, che quei della lega haueano di fanti, & minor valore della loro caualleria, ve l'induceua la propria deliberatione, & consiglio de Capitani, essendosi mossi per soccorrere Rauenna, & non per combattere; & molto ben l'haueuan foccorfa, se fatti leuar in fretta i nimici dalle mura, come fecero, con la fortezza, & sicurezza dell'alloggiamento l'hauelasciati consumare dal disagio, & dalla fame senza venire a battaglia. 56. Io non voglio fare effagerationi, ma dico ben questo, che se Cesare, o altro di que' capitani antichi potesse risuscitare, & vedesse questi disordini del guerreggiare che noi usiamo, si stupirebbe in vedere per quante lieui cagioni si perda talhor vn'impresa, non dico perche si perda vna battaglia, perche di due che combattono, o valore, o fortuna, o altro ne sia cagione, vn conuien che vinca, & l'altro che perda; ma in considerarle cagioni perche vno habbia perduto. Ma passiamo innanzi, che altro dette ardire a gli Sguizzeri di assaltare i Francesi Nouara, che la credenza di non esser ben alloggiati, & che altro fece perditore i Francesi, che il non esser veramente ben alloggiati? Non erano dice il Guicciardini per la breuità del tempo, & perche non si temeuano tanto presto d'vn' accidente tale stati fortificati gli alloggiamenti de Francesi. 57. Che altro mosse la seconda volta gli Sguizzeri ad assaltare i medesimi Francesi a San Donato, doue era la persona del Rè loro, che la medesima credenza della debolezza de gli alloggiamenti? & che mancò loro, che non conseguissero la vittoria, che l'esser sopraggiunti dalla notte, la quale dato tempo a Francesi di prouedere a casi loro, & quel che fu lor ventura, soprauenuti al far del dì gli aiuti dell'Aluiano, appena dopo hauer combattuto insieme non piccola parte del giorno, ottennero la vittoria,

Duca di Ferrara accomoda l'Artiglieria.

Fabbritio Colonna esce a combattere.

56 Gale. li. 10. ann. 1512. da c. 286. a 287.

Francesi non ben alloggiati a Nouara. a San Donato

57 lib. 11. cap. 317. ann. 1513.

58 li. 12. c. 345
46. ann. 1515.

Duca di Parma.

59 primo annu-
nimento del
lib. 2.

Zappe è pali
così buoni in-
strumenti co-
me gli Archi-
busti.

toria, se vittoria s'ha a chiamare quella, quando sonando gli Sguizzeri a raccolta, con l'artiglierie su le spalle, & conseruando la loro ordinanza, & camminando con lento passo si ritirarono verso Milano, non essendo de nimici pur vno, che hauesse hauuto ardire di tener lor dietro. 58. Ma parliamo delle cose succedute l'altr'hieri, quel poco di danno, che potè riceuere il Duca di Parma in due entrate, & ritornate a saluamento, & con gloria sua, che fece nel Regno di Francia nol riceuette da altro, se non dal non essere ultimamente il suo alloggiamento così ben fossato, & trincerato come si conueniua. Ne si minimo, e inesperto fan taccino è a nostri tempi, che non conosca, & non accetti per cagion de gli alloggiamenti venir tutto di di molti danni a gli eserciti. Ne il Brancatio lascia di dire gli incomodi, e i pericoli, che da essi nascono, non potendo i miseri soldati riposarsi vn'hora, che dal dare all'arme non siano costretti armarsi, & saltar alle difese; onde o si infermano o si riducono a tale stracchezza, che la natura humana non può tollerarla; & se sono assaltati è impossibile che possano reggere, hauendosi a tener per fermo, che di notte sempre l'auantaggio è di chi assalta. Onde egli ricorre a guastatori. 59. E in vero è miserabil cosa, che mentre non vogliamo durare alquanto di fatica per poter ben riposare, se ne dura poi doppia, riposando malissimo, come ne seruigi domestici della casa auuiene, che mentre altrui rincresce di ripor il coltello, o la panierà doue l'ha ritrouata, ha spesso a durar gran pena, quando negli venga poi dopo per ritrouarla. Ma noi diciamo finalmente così. Tu Principe che per l'esempio de gli antichi, & per la confessione de medesimi tuoi propri capitani conosci vtili esser gli alloggiamenti; ne stanti i disordini della presente militia poter riordinare gli ordini antichi, essendo più malageuole il disimparare, che l'imparare, ordina se non altro vna legione di giouani, i quali non meno che la picca, & l'archibuso sappiano operar la zappa, & la pala; ne meno che di picche, & d'archibusi fa che sien forniti di zappe, & di pale, & tra gli ordini, e insegnamenti militari fa che si esercitino a saper tirar vn filo come fanno gli ortolani, a squadrar vna fossa, ad accomodarfi, che in zapando altri tragga la terra zappata doue bisogna, a far loro intendere come s'hanno a cuoprire, doue habbiano a collocar l'artiglierie, come riquadrato l'alloggiamento s'habbiano ad alloggiare per poter dopo le fatiche riposarsi agiatamente, che tu vedrai mirabili effetti che ne vsciranno. Et per darti vn po di spiraglio di quel che a somiglianza de gli antichi tu hai a fare è, che trincerato, che

che tu ti fei, & poſto che la fronte riguardi il leuante, tu tiri i me-
deſimi fili dentro, che hai tirato di fuori, & facendo per la pri-
miera coſa vna croce in mezzo, tu venga dell'ampio quadro che
hai preſo a far quattro quadri principali, che faranno le due vie
maeſtre del campo, l'vna per lo lungo tirata da leuante a ponen-
te, dalla porta Pretoria alla Decumana, l'altra da tramontana
à mezzo giorno, dalla porta deſtra principale alla porta ſiniſtra
principale, & poi a guiſa de gli orti, i quali non ſolo in altri mi-
nori quadri, ma in porche ſi ſoddiuidono, fa in queſti quadri al-
tri quadri minori; ma i quali riſpondendo con la medefima mi-
ſura a gli altri quadri ſi vengano a far altre vie minori, che di-
uidano per ampiezza, & la lunghezza tutti gli alloggiamenti
da imo, a ſommo. Ma io parlerò della poſitura d'vn quadro,
con la proportion, & miſura del quale faranno miſurati gli al-
tri, & poſto ch'io voglia alloggiare quattro mila fanti capita-
nati a centurie, & che vadano dieci ſoldati per camerata farò
in queſta maniera. Entrando per la porta pretoria nella via
maeſtra di mezzo, comincerò a tirare nel primo quadro prin-
cipale, o deſtro, o ſiniſtro, che egli ſi ſia, vna ſtriſcia, ouer filare
di venti tende doppie, cioè giunte inſieme da ſpalla, a ſpalla,
che l'vne riguarderanno a tramontana, & l'altre a mezzo gior-
no, ciaſcuna delle quali farà braccia ſei larga, e dieci lunga, tal-
che l'ampiezza di queſta ſtriſcia ouer filare farà di braccia ven-
ti, & la lunghezza di centouenti, le quali alloggeranno quattro
centurie, ma perche le vie, che guarderanno verſo ponente, e
leuante rimarrebber cieche, & deſerte; ragione uol coſa è; che
coi fanti alloggino i centurioni, allungherò ciaſcuna ſtriſcia die-
ci braccia per capo, & facendo quattro tende di più, due di ſo-
pra, & due di ſotto ciaſcuna delle quali farà di dieci braccia qua-
dre alloggierò i quattro centurioni delle quattro centurie; tal-
che ciaſcuna ſtriſcia ouer filare alloggierà quattrocento fanti
inſieme coi lor centurioni. Tirando col medefimo ordine quat-
tro altre ſtriſcie, l'vn a canto all'altra per lo lungo con lo ſpatio
di quattro braccia per via da ſtriſcia a ſtriſcia veranno allog-
giati due mila fanti, che occuperanno il mezzo quadro. Al qua-
le aggiugnendo con lo ſpatio di quattro braccia di via per tra-
uerſo l'altro mezzo quadro, ſi darà in vn quadro d'ampiezza di
braccia centoſedici & di lunghezza di dugento ottantaquattro
alloggiamento per quattro mila fanti, ma perche nò è eſſercito
che non habbia caualleria: in tal caſo le tende che ſi pongono
da ſpalla a ſpalla dee ciaſcuna di eſſe hauer tanto ſpatio dietro
di ſe, che ſia capace di quelli caualli che tengono i Signori della
tenda,

tenda, nel qual modo senza imbarazzarsi possono, & quelli di sopra cauar i lor caualli alla via di sopra per la lor tēda, & quelli di sotto far il medesimo cauando i lor caualli per la lor tenda nella via di sotto. La misura delle quali tende a proportionē delle già dette, hauendo riguardo a caualli, e alla qualità de cauallieri, che precedono i fanti, ageuolmente andrà tra se diuisando l'accorto Maestro di campo, si come farà de maggiori padiglioni così del Generale, come de Colonnelli, e dell'altre persone principali dell'essercito; I quali padiglioni douranno hauere per legge del principe vna sempre eguale e immutabil misura; talche saputo vna volta lo spatio, che essi s'occupino, non s'habbia a far ogni di nuoui scrutinij intorno la loro quantità; come parimente s'ha da fare del luogo, perche della collocazione di essi non si habbia tuttauia a questionare. Potrà con la medesima misura simigliantemente a ragguaglio andar facendo de gli alloggiamenti dell'artiglieria, & dell'altre munizioni, con diuisare vna volta per sempre di qual larghezza debbano essere così le due vie di mezzo, che diuidono in croce tutti gli alloggiamenti, come quelle di tutto il circuito, che va attorno; lasciando dalla faccia interiore dello steccato, infino alla faccia esteriore delle tende piazza della capacità, che egli giudicherà opportuna. Ma basti questo per vn saggio, potendo come nel principio si disse, ricorrere a Polibio; il quale con speciale trattato abbodeuolmente di ciò discorse. So molto bene, che molti che questo discorso leggeranno, diranno costui non esser soldato, ne trouatosi alla guerra; poiche mostra di non sapere, che ancor noi habbiamo alloggiamenti. Le quali cotali parole, & risposte sono e di questo e d'ogn'altro buon consiglio guastamento e ruina, poi che quando niuna altra cosa s'hauesse a replicar loro, questa sola sarebbe sufficientissima; che nō solo ad hauer alloggiamenti si dee pensare, ma a hauerli buoni e perfetti, talche niuna altra parte si possa loro aggiugnere o leuare, hauendo in loro e di bello e di sicurezza tutto quel che può desiderarsi. che è quello, di che si marauigliò Filippo, quando vide quelli de Romani, & *uniuersam speciem castrorum & descripta suisque; partibus, tum tendentium ordine, tum itinerum intervallis: & negasse barbarorum ea castra vlli videri posse.* 60. E se hoggi senza tante altre qualità, che a gli alloggiamenti si ricercano, se ne farà tro uato pur vno, che d'ogni lato sia stato fasciato di fosso, e di vallo, e copertosi interamente da quelli di fuori, volentieri sosterrò che mi sia riprouato ciò che io scriuo.

60. § Liu. l. 3.
c. 371.

*Rarissime volte, & quasi non mai potersi scusare
coloro, i quali congiurano contra il
lor Principe.*

DISCORSO X.



DALLA bocca di chi solo non può mentire, uscì quella verissima sentenza, che è necessario, che auuengano de gli scandali; ma infelici coloro per cagione de quali essi auerranno. Così possiamo dir noi, si trouano de i Principi scelerati, & con uiene che sieno spenti dal mondo; ma infelicissimi quelli, i quali ardiranno di manometter la persona reale. Vna simil cosa fu detta da Tacito; quando disse. *Haud dubie intererat Vitellium vinci.* 1. Senza dubbio importaua, che Vitellio fosse vinto; ma non possono scusare la lor perfidia quelli, che tradiron Vitellio à Vespasiano, hauendo anche tradito Galba. Tra le molte ragioni, che di ciò si potrebbero allegare, vna molto principale sì è; che forse non mai, o pure rarissime volte, fu fatta congiura contra vn Principe, per lo semplice amore della libertà; onde à gran ragione fu detto. Falsamente esser messo innanzi il titolo della libertà da coloro, i quali essendo in priuato vili, e in publico sediciosi, non hanno altroue le loro speranze riposto, che nelle discordie. 2. Et altroue. Bel titolo è quello della libertà; ma niuno andò mai cercando di farsi tiranno, che non s'vsurpassse questo bel titolo. 3. Et per questo come di cosa verissima fu detto, benchè à maluagio fine. Che molti per souuertire l'Imperio, mettono innanzi il nome della libertà; ma non così tosto hanno l'Imperio souuertito: che anche la libertà vogliono metter al fondo. 4. Erasi N. Re d'Armenia ribellato da Astiage Re di Media, a cui quando fu da lui vinto, si era reso tributario, e hauea promesso di seguirarlo nelle guerre, che occorreuano, e di non far fortezza nel suo paese. Hora essendogli state prese l'arme contro, da Ciro nipote d'Astiage per lato di figliuola, & vintolo non solo in battaglia; ma insignoritisì della sua persona, il domanda che cosa l'hauea costretto à ribellarsi. Risponde l'Armeno; imperoche egli desideraua la libertà, parendogli bellissima cosa esser libero,
Disc. Ammir. li e in

Chi congiura
cōtra Principi
non ha difesa.

1 lib. 19. nel
fine.

Libertà bel ti-
tolo, ma vsur-
pato spesso da
tiranni.

2 lib. 11. car.
71. 6.

3 lib. 20. car-
te 194.

4 lib. 16. carte
125. 6.

Ciro che dice
al Re Armeno.

e in quella libertà poter lasciar i suoi figliuoli. Bellissima, e honoratissima cosa è, replicò Ciro, il combattere; perche altri non diuenga mai seruo; ma se alcuno è vinto in battaglia, ò in altro modo gli sia auuenuto d'esser caduto in seruitù, e poi cerchi di priuare il suo Signore di se medesimo, dimmi vn poco, giudicherai tu questo per huomo da bene, honorandolo come huomo giusto; ò riconoscendolo per ingiusto, e per rubatore, seueramente il castigherai? Non potè l'Armeno negare di non meritare castigo, hauendo tolto altrui la cosa, che possiede, & che per ragion di guerra giustamente s'hauera acquistata. 5. Se questo è vero, quanto maggior fallo commette colui, il quale oltre spogliar altrui di quel ch'è suo, cerca ancor d'ammazzarlo? Dirà alcuno, come harò io à fare, se mi sono incontrato à viuere sotto vn Principe maluagio? Quello appunto che Ceriale consigliaua a' Treuiri; il che era, che si come noi tolleriamo il secco, e le molte pioggie, e gli altri mali della natura, così habbiamo a portare in pace la prodigalità, & l'auaritia de signoreggianti. 6. conforme à quello, che molti Senatori Romani diceuano per attutar lo sdegno di M. Liuiio, cioè; che come la crudeltà de padri, così si dee portar in pace, e con dolcezza quella della patria. 7. da che non è lontano il detto di Marcello, che i buoni Principi s'hanno à chieder con voti; ma qualunque essi si sieno tollierarli. E Claudio diceua à gli ambasciatori de Partii; che eran da soffrire, e da portare in pace i costumi de Re; perche le spesse mutationi non mettano conto. 8. ma è natura di molti, che niuno stato attraglia loro, e non così presto vno hanno assaggiato, che domani vorrebbono inghiottir l'altro, & poscia tranguggiar vn'altro; il qual male procede il più delle volte, più dalla instabilità del loro ceruello, che da malitia, ò difetto di chi comanda. * Ne conuiene dire, che perche il viuere à libertà sia riputata cosa più amabile, che sotto d'vn Principe, questo sia la cagion del mutamento, poi che molti della giouentù Romana de nobili, passati dal giogo reale alla libertà, furono di sì peruerso animo, che non restò da loro di non tradir la patria, i parenti, i tempj de gli Dij, & ciò che haueano, ad vno già superbissimo Re, & allora acerbo esule di Roma. 9. Ne i Giudei scosso il giogo di Farzone, indugiarono molto à pètirsi della ricuperata libertà. 10. Ne quella scusa milita in fauor loro, che sotto vn tiranno, si mozza altrui la strada di peruenire à honori douati alla sua virtù, hauendo noi altroue mostrato, che anche sotto vn Principe cattiuo, si possa diuenire honorato, & grande. 11. anzi natura de gli huomini grandi è, i quali

5 Xenof. li. 1.
d. ped. Ciri.
car. 44.

Ceriale confi-
glia bene i Tre-
uiri.

6 Tac. lib. 20.
c. 194.

7 Liu. lib. 27.
car. 366.

Claudio Imp.
che dice alli
Ambasciatori
de partii.

8 Tac. lib. 12.
car. 77.

9 Liu. lib. 2.
car. 23.
Giudei si per-
dono della ri-
cuperata liber-
tà.

10 Eftodo a
16.

11 lib. 4. disc.
4.

quali hanno mercè del lor valore aperto il cammino alla gloria, di non entrar volentieri in sì fatte imprese. Et i sanise n'astengono, come di scogli pericolosi, oue pochi vrtarono, che non facesser naufragio. Mi si potrebbe imputare, che io non ho gustato mai libertà, & però fauello in questo modo, & quel che a questa proposta mi debba rispondere, questo sol dico, che se la libertà, cosa pretiosissima sopra tutti i tesori del mondo non è bene usata; & usar bene non si può, se non tra huomini virtuosi, e di costoro la copia à tempi nostri è molto piccola, io per me farei più acconcio a patir vno che molti tiranni, quando co lui pur tiranno fosse. Ma queste dispute da canto lasciate, se nazione alcuna è al mondo, la qual habbia minore scusa di ribellarsi, ò di congiurar contro il suo Principe, questa è la Christiana; la quale non solo è stata ammaestrata à non recusare d'vbbidire al suo giusto, & legittimo Signore; ma quando quello pur reo, & maluagio fosse, vuol, che in ogni modo gli si presti vbbidienza, tollerando patientemente l'asprezza della sua seruitù. 12. poi, che tale habbiamo à credere, che sia la volontà di Dio, nella cui mano sono i cuori de i Re; il quale patendo, che costali Principi regnino, molto più l'habbiamo à patir noi.

Christiani capitali dottina loro è, che s'vbbidisca à Principi ancor che maluagi,

12 Pietro 1. Epist. cap. 2.

Il Fine del Diciannouesimo Libro.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XX.

*Che sia meglio elegger i magistrati, ò cauarli
per tratta.*

DISCORSO I.

Eluidio loda
ne' magistrati
l'elettione.
I Tac. lib. 20.
sar. 179. 6.

Marcello loda
la sorte.



RAN disputa in Senato, fu quella fra Eluidio Prisco, & Marcello Eprio: se gli ambasciatori, che si haueano à mandare a Vespasiano, haueano ad esser eletti, ò cauati per tratta. Eluidio lodaua l'elettione; onde dice quella notabil sentenza. *Sorte, & vna mores non discerni.* 1. aggiugnendo, che non ad altro fine, era stato introdotto il ballottare, che per bilanciare la vita, e fama di ciascuno. Et che per questo era honore della Rep. e insieme dell' Imp. che gli si mandassero incontro huomini innocentissimi, i quali con honesti ragionamenti empieffero gli orecchi del Principe, Marcello allegaua hauer sanamente disposto gli antichi, con la sorte per tor il luogo all'ambitione, e alle nimicitie; ne esser dopò succeduta cosa, onde gli antichi instituiti s'hauessero à mettere a monte; & altre cose simili andauan dicendo, quali in questa materia potrebbono per questa parte, ò per quella esser dette da ciascun' altro. Hora se noi miriamo all'effetto, che hebbe questa disputa, non è dubbio, che hauremmo ancor noi à proporre la sorte; ma se si guarda chi era Eluidio; & che la prudenza, & sapienza sua meritamente era da metterli auanti à tutto il Senato insieme, hauremmo andar dietro all'elettione. Ma perche in questo caso ad Eluidio

dio, per legare, che hauea con Marcello, da cui era stato offeso, si può imputar alcuna passione, rimane il dubbio in suo vigore; qual sia miglior partito nella creatione de magistrati, volgersi alla sorte, ò all'elettione. Et se io nõ m'inganno, ancora che in dir elettione paia gran cosa, io non farei gran fatto rispettivamente differenza dall'elettione alla sorte. Et per farmi ben intendere, prenderò questa immagine. Di cento mila anime, che sogliono essere state, & esser di presente in Firenze, al più tre mila partecipauano del gouerno della Rep. le quali per gli infermi; assenti, ò ch'erano à specchio, e altre occasioni si poteano veramente ridurre a due mila. Di costoro essendo il quarto per l'arte minore, chiara cosa è, che habili à certi vfficinõ rimaneua no più che mille cinqueceto: ma perche la Città è diuisa in quartieri, & conueniua, che non a rinfuso; ma ciascun quartiere hauesse la sua volta determinata, ad vn quartiere solo per conseguente veniua à ristignerfi la creatione del Conf. per quella volta, & non a tutti, e quattro; talche di mille cinquecento veniua à cimentarsene trecento settantacinque. Et perche non à tutti i singolari huomini, quali erano i trecento settantacinque, ma alle famiglie s'hauea à dar quell'honore, & le famiglie per ciascun quartiere di poco passauano il numero di settanta, a i settanta, e non a i trecento settanta cinque s'hauea à comparir quell'honore. Ma perche de i settanta poco numero era quello, che fosse peruenuto all'età habile à riceuere il gonfalonero; ne tutte le famiglie ancorche habili p vno tacito cõsen timẽto erano ammesse; e il diuieto operaua ancor molto; quindi manifestamente si vede di tremila anime in quanto poco numero veniua à ristignerfi coral dignità. Stando le cose in questo modo, se noi vogliamo dirittamente giudicare, essendosi fatti tanti vagli, quanti si è discorso; che può importare, che vno per elettione, ò per tratta sia stato creato Conf. di giustitia? Anzi io crederei, stante per lo più la corruzione de gli huomini, i disegni, la potẽza, l'amicitie, i fauori, le pratiche, e altre simili malauagità, che occorrono, meno peccarsi di gran lunga nella tratta, che nell'elettione. E non solo Mosè. 2. & Giosue. 3. partiscono beni secono le sorti; ma tutto il testamento vecchio è pieno d'essempi di queste sorti. E la ragione si è, che quãdo tu hai ben fatto le parti de beni, e così per conseguente, che quando tu hai ben diuisato, e fatto i tuoi vagli, e diuieti delle persone, è presto, & vtil partito, e più sicuro di ciascun'altro il rimetter la creatione del magistrato alla sorte. Oltre che ne l'electto monta in superbia, ne quel che non ottiene cade in desperatione, ò

Firenze fa cen
to mila Ani-
me.

Giosue parti-
sce beni secon
do le sorti.
2 Nume. c. 26.
33.
3 Giosue pri-
mo, & pertut-
to.

concepe odio con chi che sia , vedendo la forte e non humano giudicio essere stato della sua electione o del suo cadimento cagione ; perche non è da far marauiglia, se contra il parere d'Eluidio nel senato Romano si conchiuse , che gli ambasciatori da mandarsi a Vespasiano fossero tratti , e non eletti ; & cosi similmente se à sorte son tratti gli vfficiali sopra la restitution de beni rapiti in guerra. 4. & se Valerio Nasone a sorte è mandato nella prouincia. 5. Ne da san Tomaso, disputando egli questo articolo , è vietato nelle temporali , & ciuili dignità di proceder per via di sorti. 6.

4. Tac. lib. 20.

c. 186.6

5. lib 4. car 54.

6. in 1.2. q. 95.

art. 8.

Della scelta de Soldati.

DISCORSO II.



VANDO Vitellio se ne venne di Germania in Roma per combatter dell'Imperio con Ottone, conducendone seco le migliori coorti, che vi fussero, riempì l'esercito che vi lasciaua di gente raccolta insieme da i vicini castelli, il quale vien chia-

1. li. 20. c. 181.6

mato *nomen magis exercitus, quam robur*. 1. più tosto nome, che neruo & gagliardezza d'esercito; & segue appresso, che non si può dir cosa più propria. *Segnem numerum armis onerauerat*, hauea quella infingarda moltitudine carica d'arme; perche a così fatta militia non sono le arme difesa, o vigore, ma peso; il che fu prima detto da Liuiο *opprimerentque quidam onerati ma-*

2. li. 22. c. 206.

gis bis, quam telis. 2. Tali per lo più sono gli eserciti de moderni principi, i quali non pensando mai di farsi, se non quando sopra stà il pericolo, sfornendosi al primo suono del tamburo le stalle d'Italia, le cucine, & le tauerne, si viene a creare non vno esercito, ma vn numero vile, & infingardo carico d'arme; onde a me è venuto voglia in questa mia fatica, prestandomene larga occasione l'autore, sopra del quale io scriuo, di parlar della scelta de soldati, chiamata da Romani delecto; giudicando io, che della scienza militare il delecto sia l'a b c. nel che mi seruirò anche d'altri autori, per non lasciar che desiderare in questa materia. Et perche alcuni facendosi da capo osseruauano douersi le scelte far più d'vn paese che d'vn'altro; dico, che non douendo i principi far le scelte de lor soldati da altri luoghi che da quelli, che da essi son posseduti, lasciata questa dispura de luoghi più

3. Veg. l. 1. c. 2.

vicini o più lontani dal sole. 2. deuono attendere a farle nel modo,

modo , che possono ; poi che noi vediamo , che i Romani le faceuano in tutti i luoghi , in Galatia , in Cappadocia . 3. nella Francia Narboneſe , in Africa , in Aſia . 4. in Germania fra Bataui . 5. in Tracia . 6. & finalmente per tutte le prouincie a loro ſuggette ; & fu chi prudentemente moſtrò in queſto caſo eſſer colpa de Principi , & non diſetto di ſito , & di natura il mancar d'armi proprie . Hauendo in ſecondo luogo da conſiderare , onde foſſe meglio cauare i ſoldati dalle città , o dal contado ; non è dubbio eſſere per lo più prepoſti i contadini , come più eſſercitati alle fatiche , e meno auuezzati alle morbidezze . 7. L'età par che comunemente venga per lo più diſegnata ne i diciſette anni , poi che Vegetio l'accenna con lo ſpuntar della barba . 8. & Tacito la moſtra auanti lo ſpuntar di eſſa . 9. Mario volea che i Tironi (coſi erano chiamati i ſoldati nouitij) fuſſero d'alta ſtatura , con tutto ciò ſ'ha da guardar più alle forze , che all'altezza del corpo . 10. E in gran parte ne tironi queſte coſe ſon degne da eſſer riguardate ; la viuazza de gli occhi , il capo ritto , il petto ampio , le ſpalle piene di muſcoli , i diti forti , le braccia lunghe , piccolo ventre , le coſcie alquanto magre , le gambe e i piedi aſciutti & neruoſi . 11. De gli eſſerciti quando ſi prendono huomini fatti , fugganſi peſcatori , vccellatori , cuochi , teſſitori , ſtuſaiuoli , comedianti , & ſimili artefici di diletti , ma ſimamente laſciui ; elegganſi fabri , legnaiuoli di coſe groſſe , beccai , cacciatori di cerui & di fiere feroci & ſimili . 12. Onde ſi vede che il mouitore in gran parte dell'abbottinamento di Germania , fu vn certo Percennio capimaeſtro delle opere teatrali ; dice Tacito , *pro-cax lingua , & miſcere catus hiſtrionali ſtudio doctus* . 13. huomo linguacciuto , e auuezzo per la profeſſione iſtrionica a muouere i ſcompigli ; & ſe queſte doti corporali ſono ne tironi da apprezzare , molto più ſenza alcun fallo commendabili ſono i coſtumi ; il che da Tacito non fu laſciato adietro , anzi venendo in vna particolar diſtintione del ſoldato volontario , cioè da ſe medefimo oſſertofi , & dell'eletto ; & moſtrando che Tiberio ſtante la moltitudine de veterani , era coſtretto per riempiere gli eſſerciti di venir alle ſcelte di nuouo ſoldati , gli fa dire eſſer biſogno di metter mano al deſetto , perche non era chi veniſſe a offerirſi , *ac ſi ſuppedidet , non eadem virtute ac modeſtia agere ; quia plerumque inopes ac vagi ſponte militiam ſumant* . 14. Et quando ve ne foſſero de volontarij , non ſi portano con la medefima virtù e modeſtia de gli altri ; imperoche il più delle volte i poveri e i vagabondi ſi vanno a far ſoldati ; talche ſ'hanno a notare due qualità , le quali è per lo più bene , che debban concorre,

3. Tac. lib. 13.
car. 92.
4 lib. 16. c. 124
5. li. 10. c. 181.
6. lib. 4. car. 52.

7. veg. iui. c. 3.

8. iui. c. 4.

9. lib. 10.

10. Veg. iui. c. 5

11. iui. c. 6.

12. iui. c. 7.

13. lib. 1. car. 4.

14. lib. 4. c. 441.

tere, quando si può ne soldati, cioè, che non sieno mendichi ne vagabondi. Oltre a questo è da sapere, che appresso le nationi obligate alle scelte, era esso delecto tenuto per cosa graue; per cioche i figliuoli eran diuisi da padri, e i fratelli da fratelli, come se fosse vn mortorio; ma molte volte egli era fatto anche più graue per i cattiuu portamenti de ministri, ò scegliendo vecchi, e infermi per ricomprarsi, ò giouanetti belli per fini non honesti. 15. recusauano altri; come i Traci il diletto per sospetto, che mescolati con altre nationi, non fossero condotti in paesi lontani. 16. altri il fuggiuano; fra quali erano i Corsi come cosa à loro insolita, & però non atti à tollerar quella fatica. 17. Onde furono queste scelte molte volte cagione, come altroue dicemo di ribellioni. 18. e molte volte à gli stessi Romani fu acerbo, perche fu Manlio costretto à depor la dittatura. 19. il che ho voluto dire per auertire, che in esse si habbia à proceder con destrezza; ancora che a tempi nostri, non essendo gli imperij cosi grandi, come quelli de Romani, cesserebbono molte di queste difficoltà. Dicemmo, che il diletto è come l'a b c. nella scienza militare; talche bisogna venire all'accoppiar queste lettere per andar più innanzi; che è il giugnerli insieme, e essercitarli; che altrimenti si farebbe quel, che si disse da principio, *nomen magis exercitus, quam robur.* e creeremmo tanti facchini per caricarli d'arme, & non tanti soldati per seruirsì dell'arme. De gli essercitij militari, il primo è l'andare, ò marciare al suon del tamburo, & nello spatio di cinque hore di state far ventimila pasci; ma perche gli oriuali Romani eran temprati sempre di dodici hore il dì, & dodici la notte, cosi la state come il verno, bisogna far conto, che le tre hore della state eran quattro delle nostre ordinarie; onde le cinque hore verrebbero ad esser poco men di sette, tal che à quel ragguaglio s'harebbono à far tre miglia per hora, camminando ratto nello spatio delle medesime hore, si haurebbono a far ventiquattro miglia; ciò che si trapassasse sarebbe corso, a che non si può assegnar misura; col marciare van del pari gli essercitij del corso, & del salto, i quali a molte cose son necessari, come han dimostrato coloro, i quali di ciò hanno scritto. 19. del nuoto. 20. dell'oprar lo scudo, & la spada di maggior peso dell'ordinaria, & addestrarli al palo fitto in terra. 21. essercitandosi a ferir più di punta, che di rouescio. 22. a còbatter armati. 23. a lanciar pali, corsefche, & zagaglie bisognando. 24. a tirar con l'arco. 25. con la fromba. 26. & auuentar le piombaruole. 27. in luogo de quali habbiamo di presente l'archibuso. Essercitauansi a lanciarsi a cauallo.

15 lib. 20. car.
181.

16 lib. 4. c. 52.

17 lib. 18. car.
147.

18 lib. 4. disc. 1.

19 Liu. lib. 7.
6. 120.

Oriuali Roma
ni tēprati sem
pre a vn modo

19 Vege. cap. 9.
20 Iul. c. 10.

21 c. 11.
22 c. 12.
23 c. 13.
24 c. 14.
25 c. 15.
26 c. 16.
27 c. 17.

lo. 28. e à portar pesi. 29. ne quali essercitij chi si trouaua ammaestrato; è incredibile cosa à stimare quanto di gran lunga si la sciaffero gli altri addietro. Non paia dunque cosa da non porgerle fede, che Alessandro Magno contrentamila fanti, & con poco numero di caualli, occupasse l'ampissimo regno di Persia, e che i Rom. con vna sola Città s'insignorissero di tutto il mondo. Il che conosciuto ottimamente da essi Rom. fu cagione, che non solo tenessero maestri per insegnare i già detti essercitij; ma assegnassero colonie, oltre gli altri rispetti per questo fine. Il qual luogo vnico a me vien dimostrato nella colonia di Camuloduno; perche è da farne grandissimo conto. *Id quo promptius veniret colonia Camulodonum valida veteranorum manu deducitur in agros captiuos, subsidium aduersus rebelles, & imbuendis socijs ad officia legum.* 30. oue si vede che non solo, la colonia fu quiui mandata per vn presidio contra i ribelli; ma per ammaestrare i cōpagni à gli vfici militari. Hauremmo a dire molte altre cose intorno questa materia; come i soldati haueffero a trincerarsi. 31. accioche come auuenne à Nauarrino i gabbioni non s'haueffero a riempier di pietre. 32. quali fossero i luoghi doue haueffero ad accamparsi. 33. come ne' subitani pericoli haueffero à ristrignerli, e allargarsi 34. quante volte il mese haueffero a essercitarsi. 35. ma perche queste cose, ò toccano a Capitani, ò in tal modo parlandone, verremmo à trattar nō d'vna parte, ma di tutta l'arte della guerra, basterà hauer mostrato, quali erano i pensieri de Rom. intorno le scelte de soldati; per le cui pedate se noi voleffimo camminare, dico. che per conto della carità in trodotta dalla religione Christiana à noi è prestata vn' opportunità di venir à corali scelte cō modi più facili, e più presti, che non hebbero i Rom. Il che farebbe essercitando que' fanciulli, che in Firenze Innocenti, altroue Orfanelli, & in tal luogo Gettatelli sono chiamati, ne gli essercitij militari; de quali verbigratia, se accoppiassimo cinquecento, & li metteffimo al corso, come haurémo per proua dugentocinquanta corridori assai buoni, così tornandoli ad accoppiare ne hauremmo cento venticinque migliori; & ritornandoli ad accoppiare, se ne harebbono sessantadue ottimi; come il simile seguirebbe de gli altri essercitij di lottatori, d'imberciatori, & d'altri; ilche solo sia detto per vno essemplio. Chi non sà senza aspettare il principio de i diciassette anni, che per hauere alcuna esperienza, se ne andrebbono a ventuno, che se corali fanciulli da i dieci anni infino à quindici in tal guisa s'andassero ammaestrando così nel marciare al suon del tamburo, come al saltare, al lanciare, al nuoto, & all'altre

28 cap. 12.

29 cap. 19.

Alessandro Magno con pouoche genti fa gran fatti.

30 lib. 22. c. 80.

31 Vege. cap.

21.

32 C. di Bic.

lib. 2. c. 22.

33 Vege. cap.

22.

34 Iuic. 26.

35 Iuic. 27.

Militia de gli Innocenti ouer orfanelli.

all'altre cose, che si son dette, che farebbono vna riuscita marauigliosa; malsimamête se col corpo verrà, anche essercitato l'animo alla pazienza, all'honore, alla fedeltà, alla fortezza, alla sobrietà, & à tutti que' buoni precetti, per mezzo de quali s'acquistà habito di virtù. Io sò molto bene, che molti diranno molte cose intorno questo nostro pensiero, chi mostrando, che si tira molta spesa dietro; chi la chiamerà vana, dicendo non poter i Principi esser balij di fanciulli; chi pericolosa à nutrirsi in seno tanti huomini bellicosi, & tal farà come auuiene di chi non considera più oltre; ò come sono alcuni che non approuano cosa, di che essi non sieno autori. 36. che se ne riderà, a quali io potrei parimente con molte ragioni rispondere; & mostrerebbe la spesa non esser molta, & la sicurezza, & la gloria esser infinita; & il modo d'instruirli, esser assai facile; ma volendo con così fatta gente seruirmi per hora più dell'autorità, che delle ragioni; basterà dir loro, che in questo modo, enon in altro il Turco si è fatto padron di tutta l'Asia, di buoni pezzi dell'Africa, & di gran parte dell'Europa. Et se bene la sua potenza è infinita, il neruo vero, & la somma di tutte le sue forze, non è però posta più, che in quattordici, ò quindici mila Giannizzeri, alleuati in tal modo, ò poco diuerso da quel, che habbiam detto. Non era il mio intendimento d'allargarmi tanto in questa materia; ma poi ch'io veggo, qui posar il pondo di tutti il gouerno ciuile; perche non può goderfi la pace, senza l'arte della guerra; ne l'arte della guerra, può bene acquistarsi, se da teneri anni, come dell'altre arti auuiene, non s'apprende, non mi farà noioso perder intorno a ciò alquanto di tempo. Dico dunque, perche altri non istimi hauer noi cauato questo alleuamento di fanciulli dall'vso solo de Turchi; che egli fu da antichissimi Principi posto in opera con profitto grande della grandezza, & gloria loro; per la qual cosa à Sefostri Re d'Egitto, fu molto ageuole fare i grandissimi fatti, che egli fece, per hauer il padre nella nascita di lui tolto ad alleuare con la medesima cura, & ammaestramento tutti i fanciulli Egitij, nati in quel tempo. 37. Et si scrive, Filippo Re di Macedonia, hauer primieramente dato principio à seruirsi di fanciulli nobili del suo reame, che secondo l'vso de nostri tempi chiameremmo paggi, e ciò non per alterigia di lui, ne per dispregio di quelli; ma solo affine d'auuezzarli a gli essercitij militari, hauendo egli grandemente in odio gli otiosi, e gli infingardi. Onde fece molto ben battere Afronero, perche hauendo sete, partitosi dalle squadre, era scantonato à bere ad vn vicino albergo, & diede la morte ad Archedamo, perche hauendoli

36 lib. 17. cap.
132.

Sefostri Re di
Egitto alleua
fanciulli per la
milizia.

37 Diod. Sic.
lib. 2. cap. 38.
Filippo Padre
di Alessandro
istituì l'ordine
di paggi nobili.

uendoli comandato, che stesse con l'arme, l'hauca messe giù; & perche ciascun faccia quel conto, che si dee di questo ordine, e i principali massimamente; sia lor noto questo ordine instituito da Filippo padre d'Alessandro, essersi conseruato in Macedonia infino à Perseo figliuolo dell'vltimo Filippo, & essere stato sempre di tanta virtù, che vinto Perseo da Romani, soggiogata la Macedonia, e ogni cosa andata à rouina, solo quella squadra, ò Coorte, ò corpo di militia, che si debba dire, non hauer mai abbandonato il Re, se non nell'estremo dell'affatto abbattuta fortuna sua. *Pueri regij apud Macedonas vocabantur principum liberi ad ministerium electi regis: ea cohors persecuta regem fugientem, ne tum quidem abscedebat donec, &c.* 38. E vera la regola, ò precetto de gli agricoltori; che è meglio il poco ben coltiuiato, che il molto trasandato; ilche seruirebbe a far vedere, che la spesa non sarebbe sì ingorda, come altri s'immagina. Chi crederebbe i Mammalucchi non esser arriuati a cinque mila? & che nell'esercito de Parti, il qual pose in fuga Marc'Antonio, nel quale furono cinquanta mila caualieri, non fossero più che ottocento liberi alleuati sotto buona disciplina, essendo tutti gl'altri serui? Et gli Spartani furono sempre sì pochi, che domandato Agide, quanti essi fossero, tacendo il numero, rispose, quanti bastano a cacciar via i cattiuu. 39. Et perche spesso di questo erano proverbiati, Aristone del medesimo interrogato, rispose; Assai sono a bastanza à cacciar i nimici. 40. e vn'altro disse. Molti ti paranno, se verrete con esso loro alle mani. Alessandro nel pensiero di volerli insignorir dell'vniuerso, fece ancor egli come Sesostrì alleuarne gli esercitij, che noi diciamo, trètamila fanciulli. Dunque tu Principe per conseruar il tuo stato fanne alleuar diecimila. Gran cecità è questa de nostri Principi, nò è sì piccolo Castello, che non vi sia l'arte del calzolaio, del farro, & del fabbro; ma io non ho veduto Città alcuna per grande, e nobil che sia, che vis'insegni l'arte del difender la patria; & è pur cosa da fare stupir altrui; che i Principi pagan tutto dì, di molti denari per presidio d'vna fortezza parte piccola d'vna Città, & niuna cura si prendono come senza pagar vn soldo, i popoli s'auuezzino à difender la Città intera; ma essi portan la pena della lor colpa; quando per hauer nutrito i lor sudditi in paurosa viltà, ne veggon andar la robba, & la patria in mano de nimici. Vorrei, e potrei dir molte cose intorno questa materia, ma ho tema, che giouino poco; perche quando non se ne ha bisogno, non se ne tien conto; & quando se ne ha bisogno, non sono più a tempo. Et se pur alcuno stima per hauer numero alcuno di soldati

Coorte di Filippo Valorsia.

38 Liu.lib.45. car. 556.

Mammalucchi poco numero.

Spartani poco numero.

39 Plut. ne gli ap.
40 Plut. ne gli ap.

Cecità de nostri Principi.

dati

Vitellio chia-
ma il uolgo
soldati.

41 lib. 19. car.
172.

42 lib. 20. car.
194.

dati fatti a caso, hauer militia s'inganna, e fa quello errore, che facea Vitellio, il quale si consolaua alcuna volta per l'affettione di simil gente, & per le grida del popolo, il quale chiedeua l'armi; *dum vulgus ignauum, & nihil vltra verba ausurum falsa spetie exercitus, & legiones appellat.* 41. Giulio Tutore ribello de Romani consultaua, che la guerra si douesse affrettare, poi che le cose di Roma, con la tardanza harebbon preso forze, & riputatione, allegando tra l'altre ragioni aspettarfi d'Italia, *nec subitum militem, sed veterem expertumque belli.* 42. perche sapea ben egli, come soldato pratico, che differenza fosse tra i soldati vecchi, è sperimentati a i subiti, cioè fatti in fretta; che con propria voce militare chiameremo à tempi nostri bisogni.

*Che nelle fortezze non si dee racchiudere gente inutile, e d'al-
cuni auuertimenti intorno ad esse.*

DISCORSO III.

Vicecastellano
di Lecce, e suo
errore.



Ciuile perche
non combatte
gli alloggiamen-
ti Romani.

1 Tac. lib. 20.
car. 103.

Eraclea perche
presa da Ro-
mani.

E S S E N D O io molto giouane, sentì con grandissima commotion d'animo, che in certi sospetti di Turchi fosse stato biasimato il Vicecastellano della fortezza di Lecce mia patria; perche sù quel timore hauesse lasciato molte donne, e vecchi, e fanciulli ricouerar nella fortezza; parendomi cosa empia, che onde douea aspettar lode, riceuesse biasimo. E nondimeno mi sono accorto poi, che questo biasimo uscito fuori di bocca a huomini militari, era à gran ragion dato; perche quando altro error non si facesse, tu consumi quelli alimenti, che si doueano conseruare per i difensori di essa, in persone inutili, ilche tanto più auuerrebbe, quanto più vi fosse scarsità di viuere; il che fu cagione, che Ciuile co' suoi ribelli prendesse animo di ottener gli alloggiamenti de Romani cò vn poco d'assedio, senza vsar più la forza, sapendo che dentro vi era molta marnaglia, e poco da viuere, *haud ignari paucorum dierum inesse alimenta, & multum imbellis turba.* 1. Molto meglio, e più chiaramente tutto ciò apparue nel-a presa d'Eraclea fatta da Romani; imperoche essendo gli Etolli rifuggiti alla fortezza, doue si sarebbono potuti sostenere per alcun giorno, auuedutisi nondimeno, che non vi erano prouisioni atte à poter lungo tempo reggere a gli assalti de

falti de nimici, e particolarmente che vi si erano ragunate tante donne, e fanciulli, e altra turba imbelle, che appena vi capi- uano, non che si potesser difendere, prefer partito d'arrenderli, notinsi le parole, che fanno appunto al caso nostro. *Ut pote congregatis faminis, puerisque, & imbelli alia turba in arcem, quæ uix capere, nedum tueri multitudinem tantam posset.* 2. Che dunque s'ha à fare, dirà alcuno, se tu non vuoi riceuer nella fortezza le pouere donne, vecchi, & fanciulli; haili tu a lasciar in preda al nimico? se io ti risponderò con vn'essèmpio de Rom. sò che ti conuerà hauer pazienza, e non mi riprenderai, che io sia di que sto parere. Era Roma stata occupata da Galli, e quelle poche genti, che vi erano restate, si erano ritirate alla rocca, con quelle munitioni che haueano potuto, e con deliberatione presa volontariamente da tutti i vecchi, di rimanersene nella Città; accioche con quelli corpi, co' quali nò erano atti à portar l'arme, ne difender la Patria non aggrauassero la scarrità, che patiuano gli armati. *nec his corporib. quib. non arma ferre, non tueri patriam possent, oneratueros inopiam armatorum.* 3. E vero, che alquante donne seguitarono i giouani lor mariti nella rocca, ma è da notare quel che il medesimo autore dice, *nec prohibente vlllo, nec vocante*, non essendole da niuno vietato, ne da niuno essendo chiamate. Dal qual luogo questo cauiamo, che tanti vecchi, i quali erano stati consoli, e hauean menato trionfi, non rifiutano di morire per la carità della patria, la quale sperauano di poterli conseruare con la vita de giouani, come si conseruò. Et che se alcune donne andarono dietro à lor mariti, sù più tosto loro permesso, che voluto. Et se ciò hebbe luogo in Roma, oue nella fortezza non era Castellano, oue si viuea à libertà, e ciascuno vi era per la sua parte, vegga quel che ha à far hoggi vn Castellano, a cui dal suo Principe è stata raccomandata la cura, e guardia di quel luogo senza hauer altro riguardo, e commessione, che della guardia, e conseruatione di esso. Ma se errore è il riceuer dentro gente imbelle; è forse non minor fallo, anzi più graue, e di maggior rischio il metterui gente guerriera, la quale essendo alla tua superiore, non tu, ma quella sarà signora della fortezza; come auuenne al Castellano del castel di Firenze, dopo la morte del Duca Alessandro, il quale in questa guisa ne venne spogliato per opera d'Alessandro Vitelli. 4. Non così fece Don Cesare Cauaniglia Castellano della fortezza di Liorno; al quale benche dal Gran Duca Francesco suo Signore fosse stato commesso, che al Vicerè, che passaua in Napoli, vstasse ogni sorte di liberalità, e di cortesia volendo veder la fortezza,

2 Liu. lib. 36.
c. 437.

Roma occupata da Galli.

3 lib. 5. c. 98.

Castellani nò riceuan più gente della loro.

4 Adr. lib. 1.
cap. 10. g.
D. Cesare Cauaniglia Castellano di Liorno.

egli

Auentimenti à
Castellani di
fortezze.

5 lib. 33. car.
389.

6 lib. 34. car.
409.

7 lib. 4. c. 82.

egli che accortissimo era, vi introdusse prima vna compagnia di fanti Italiani, & ciò non ostante, mandò con bel modo a far intendere al Vicerè, che sua Eccellenza, gli facesse gratia di venirui col meno imbarazzo, che fosse possibile; ne arrossi di dirli venuto che vi fu, che di quel, che gl'hauea mandato a dire, non prendesse ammiratione, imperoche hauea da suoi vecchi vditò dire; che in tempo antico, quando ad vn Castellano si daua in guardia vn castello, gli si metteua indosso vna pelle d'asino; volendo mostrare, che à castellani non conuiuen vsar cerimonie ne gentilezza; ma badar a lor casi, per non dar in qualche mala ventura; & perche ciò ch'io dico, sia più altrui fissò nell'animo, è da ridursi à memoria l'esempio, & consiglio di Pirro Re d'Epiroti; il quale ringratiato gli Ateniesi della fede, che hauean mostrato di lui, per hauergli fatto veder la lor rocca, non lasciò di dir loro, che se essi eran saui, non doueano mai più aprir porta à Re alcuno. Hora io andrò aggiugnendo alcuni pochi auuertimenti intorno questa materia, non tanto con pensiero di dir cosa nuoua, quanto per confermar con l'antiche autorità quello, che noi stessi costumiamo, ò doueremmo costumare. Et primieramente serua per auviso à ciascun, se si hà con alcuna natione nimistà, non tener soldati di quella natione nelle tue fort ezze, perche amando ciascuno naturalmente più i suoi, che gli strani; non farà gran fatto, che alcun di coloro, che in tuo seruigio militano, ne voglia più per la sua gente, che per te; dicendo Liuiò, che i Romani harebbono più penato di quel, che non fecero ad espugnar Leucade, se alcuni di sangue Italico habitatori di Laucade, nò haueßer dalla fortezza riceuuto i soldati. 5. Deesi tener nelle fort ezze, quella quantità di gente, che richiede l'ampiezza del luogo, e non minore; perche venendo a notitia del nimico, quello che per auuentura non farebbe, sapendo che è per vrrare à duro intoppo, si mette à tentar la fortuna, e molte volte gli riesce il disegno; come riuscì a gli Argiui, sotto la condotta d'Archippo, di cacciar via il presidio de Lace demoni, *contempta paucitate eorum, qui in arce erant.* 6. Et la rocca Caruentana si perdè, perche usciti i soldati del presidio à predare, i pochi restatiui non la poterono difendere da chi venne ad assaltarla. 7. Stia con gli occhi aperti vn castellano, tenendo minutissimo conto di tutte le genti, che sono nel suo ristretto; ne per vile, & abietto che sia alcuno, il trascuri; perche così fatte genti, te la possono caricar meglio, che altri. Et certo è che farebbonfi i Romani per tedio partiti da tormètar più la rocca d'Artena, Città de Volsci, perche hauendo essi genti à bastanza

a di-

a difenderla , non vedeano i Romani, il modo d'abbatterla; se vn seruo non l'haueſſe tradita loro. *tedioque recessum inde foret, ni seruus Romanis arcem prodidisset.* 8. Non habbiano le fortezze luogo vicino sopraſtante , come era la fortezza d'Eraclea, di cui diſopra ſi fece mentione, che è error da fanciulli : la quale eſſendo ſu un poggio, hauea dirimpetto vn'altro poggio, che non era partito d'altro, che d'vna valle, dal qual luogo ſi poteano commodamente auuentar delle ſaette nella rocca. *sed addè propè geminata cacumina eorum montium sunt, vt ex vertice altero coniici tela in arcem poſſent.* 9 A chi non è cauto, niuna coſa più ageuolmente può riuſcire, che perdere vna fortezza, in quello, che ſi dice eſſer morto vn Principe, e entrar vn'altro ; & queſto non per altro, che per moſtrar intempeſtiua fedeltà, e affettione al ſucceſſore; e in tanto ſi corre riſchio di non mancar di fede al vecchio. Dee dunque vn Caſtellano andar adagio, e non correr con furia, perche quando il ſucceſſore vedrà, che quel che egli ha fatto, l'harà fatto per far il douere, e debito ſuo, e non ad altro fine ; ſe non è vn pazzo gliene vorrà bene ; hauendo hauuto gran ragione Eumene a rammaricarſi d'Attalo , che feſſe ſtato ſi frettoloſo à dar di mano alla ſua moglie, credendolo morto, e di parlar col Caſtellan della fortezza. *Nam, & cum vxore fratris, & præſecto artis tanquam iam haud dubius regni hæres eſt locutus.* 10. Chi è geloso d'vna fortezza, non ſia vago di mandare ſpeſſo fuori ſortite ; che dieci, che ne muoiano di quelli di fuori, non pareggiano il danno d'vn che muoia di quelli di dentro; perche quelli di fuori ſi riſanno, doue coſtoro ſon priuati di cotale ſperanza. Anibale volendo aſſicurar i Tarentini, che non poteſſero eſſer danneggiati da ſoldati della fortezza ; la qualera in poter de Romani, ſi poſe à far vna nobile trincea per diuider la Città dalla rocca, con ſperanza dice Liuiò, che ſe i Romani voлеſſero impedire di far la trincea , ſi poteſſe con eſſo loro venir alle mani ; le parole, che ſegunono , porgono marauiglioso vigore al precetto , che ſi è dato . E ſe ferocemente vtaſſero in quelli di fuori, con grande occiſione poterſi in guiſa aſſortigliar le forze del preſidio, che ageuolmente i Tarentini da ſe ſteſi poteſſero difender la Città. *Et ſi ferocius procurriſſent, magna cade ita attenuari præſidij vires, vt facile per ſe iſi Tarentini urbem ab ijs tueri poſſent.* 11.

8 lib.4. nel 6.
ne.

9 lib. 36. cap.
437.

10 lib.41. cap.
528.

Coſiglio d'Anibale intorno
alla Rocca di
Taranto.

11 lib.14.
71.

Della natura del volgo.

DISCORSO IIII.

1 Nel 6. della
Rep.



2 lib. 20. car.
186.

3 lib. 1. c. 6.

Druso, e come
si porta col
volgo.

4 lib. 17. car
140.

5 lib. 18. car.
160.

6 lib. 17. car.
128.

7 Iul. c. 142.

SSOMIGLIA Plarone il volgo ad vna grandissima bestia. 1. della qual bestia è necessario saper i costumi; accioche vsando tutto di con esso lei, sappia altri come habbia à reggerla, & come egli se habbia à gouernar seco, per non riceuerne danno; de' quali costumi il prudentissimo autor nostro, in più luoghi va facendo ritratto. Tale è dunque questa grandissima bestia ancora, che di forze smisurate, & tremenda; che se ella non ha, chi la guidi è rouinosa, spauentosa, & infingarda. Talche come con furore, & con rabbia mette mano alle cose, cosi non hauendo, chi la corregga, da se stessa si disordina, & si mette in fuga. *vt est vulgus*, disse egli, *sine rectore princeps, pauidum, socors*. 2. che è molto simile à quel che disse altroue. *nihil in vulgo modicum: ter- rere ni paucant, ubi pertimuerint, impune contemni*. 3. nel volgo niuna cosa è piccola, terribile se non ha paura; se incomincia à temere disprezzabile; la qual natura conosciuta da coloro, i quali erano intorno à Druso, & veggendo, che il volgo de soldati incominciava à temere, fu cagione, che egli procedesse vtilmente con più agri rimedi. E il volgo inconstante, & non ha fermezza alcuna, come tardamente conobbe Giorgio Scali d'esser si fondato troppo sulla fede del popolo: il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muoue, & corrompe, & vedesi nel nostro autore, che volendo esso volgo, poco prima spiantar la Città de gli Elnetij, alle parole di Claudio Cossio, si muta d'vna gran crudeltà in vna gran misericordia. *vt est mos vulgo mutabili subitis, & tam prouiso in misericordiam, quam immodicum in sauitia fuerat*. 4. E il volgo vna bestia senza pensieri, & nelle cose sue non fa niuna distinctione dal falso al vero. 5. Et per questo, quando egli vuol discorrere de Principi, dice che Nerone è più bello di Galba. 6. come se questo esser bello, ò brutto importasse all'Imperio. Bisogna questa bestia tenerla à freno, perche non è cosa, che più desideri veder nouità di lei. Et bene ha proueduto la natura, che habbia poco ceruello; che infelice il mondo, se sapesse gouernarsi da se medesima. 7. Onde potremo dire, che habbia fatto, come de gli animali nocui, i quali ha fatto poco genera- tui,

tiui, doue per lo più sono fecondiſſi. gli innocenti. Puoſſi al volgo dar a credere quel che altri vuole. *vulguſ credulum.* 8. ma perche gli huomini ſono più inclinati al male che al bene, in queſto coſtume, che da ſe ſteſſo non farebbe del tutto cattiuo, ſi ſta più alla perdita, che al guadagno. Fra l'altre tante ſue buone qualità ha queſto particolar vezzo, i vitij & le maluagità, che in lui ſono, rimprouera a gli altri, come fanno le meretrici. 9. & ſe per auuentura coſa ſiniſtra auuiene alla città, ſenza diſcorrere onde ella ſi venga ne da la colpa a colui, che gouerna. 10. e in ſomma ſempre inchina & è pronto alle coſe peggiori. 11. è deſideroſo de piaceri, e ſe il principe ve l'inuita n'è fortemente lieto. 12. Dice Cicerone, nel volgo non eſſer conſiglio, non ragione, non diſtintione, non diligenza. 13. ma notabile ſopra tutte è la ſentenza di Liuiio. il quale queſta dice eſſer la natura della moltitudine, che ella o humilmente ſerue, o ſuperbamente comanda; & la libertà, che è vna coſa di mezzo ne con modo ſa diſprezzare, ne conſeruare. 14. e altroue per bocca di Scipione diſſe, che la moltitudine tutta è come la natura del mare immobile, ma che in quel modo, che ſpirano l'aura e i venti, coſi eſſer tranquilla, o tempeſtoſa. 15. contra la qual ſentenza vuole alcun moſtrare eſſer più ſauio & più coſtante la moltitudine, che vn Principe. della qual ſentenza diſputa, ſe io non m'inganno conſuſamente. percioche ſe egli diſtingue & dice, che Liuiio parla di moltitudine concitata, che conuiene dire, che egli prende dura prouincia ſopra le ſpalle? & ſe di queſta oppoſitione con queſta riſpoſta ſi è ſciolto, che coſa lo ſpigne a replicar di nuouo quaſi nel fine del diſcorſo di non voler, che gli ſi opponga quel che da Liuiio è ſtato detto? ma ſe vero è; che di tutti i gouerni ſia migliore il regio, come quello, che ha meno imperfettioni, farà dunque falſo, che ſia più ſauia & piu coſtante la moltitudine, che vn Principe. perche poſſili amendue in eguale bontà, il Principe ha l'aiuto della moltitudine che ſono i conſiglieri, & da quali ricene il conſiglio, & non è impedito dalla dubbioſſa & tardità della moltitudine, hauendo la poſteſtà del deliberare. doue la moltitudine per mancare di queſta vnica porenza, la qual recifamente conchiugga, ha maggior difficoltà nelle ſue deliberationi. Et ſe egli diceſſe, che l'opere del populo Romano furono maggiori & più ſauie di qualunque altro Principe; quando coſi fuſſe; ciò nſcerebbe piu perche i Romani non hanno trouato vn riſcontro d'egual virtù in vn Re ſingolare, come fu in lui; che perche i popoli ſieno più virtuofi d'un Re. ma al noſtro propoſito ritornando conchiudiamo,

Diſc. Ammir.

K k

il

8 li. 18. c. 136.

9 iui car. 152.

10 lib. 4. c. 55.

11 li. 15. c. 120.

12 li. 14. c. 100

13 nell'oratio
ne pro Plāco.

14 li. 24. c. 240.

15 li. 18. c. 323.

Liuiio che dice della moltitudine.

Gouerno Regio
meglior di tutti.

il volgo esser vn mostro terribile, leggiere, pigro, pauroso, precipitoso, desideroso di cose nuoue, ingrato; e in somma vn mescolamento di vitij, senza compagna d'alcuna virtù.

D'alcuni decreti di marauigliosa grauità de Romani.

DISCORSO V.

Decreti de Romani di gran grauità.



Sanesi scherniscono vn Senator Romano.

I. li. 20. c. 187.

Tiberio come separa l'amicitia cō Labeo.

MOLTI predicano il valor de Romani in opere di guerra a gran ragione. perche in vero eglino trapassarono in questo mestiere tutte le altre nationi, delle quali si habbia memoria, che fossero state auanti a loro. Et dopo che essi mancarono non è stato niuno popolo, che habbia fatto le cose, che essi fecero a gran pezza; ma chi bene andrà riguardando l'opere loro, li trouerà non meno prudenti ne' bisogni della pace di quel che si fossero in fatti d'arme. Onde a me piace d'andar raccontando alcuni loro decreti di marauigliosa grauità non solo per far conoscere quanto essi valeessero in questi gouerni ciuili, ma per aprire la mente a chi ha in mano il gouerno delle cose, come seguitando le lor pedate, in molte occorrenze si possano gouernare. Hauano i Sanesi in passando vn Senator Romano della lor città fattogli di strani giuochi, percioche non contenti di hauerlo molto ben pesto con le pugna, come ancor hoggi costumano, l'hauano poscia schernito, facendogli intorno il piagnistero, come se fosse morto. della quale insolenza sentita in Roma fu presa vendetta contra gli schernitori qual si conueniua, con l'aggiunta d'vn decreto del senato, col quale veniua la plebe di Siena ammonita a portarsi per l'auuenire più modestamente co' suoi pascaggieri. E chiamato questo decreto. *Secundum veterem morem.*

I. perche odoraua molto bene di quella reuerenda antichità. Et forse alcuno hoggi se ne riderebbe, se sentisse, che vn Principe de nostri tempi facesse vn tal decreto o rescritto. Costumauano i Romani antichi, quando alcuni di loro si fossero insieme adirati, e non volessero esser più amici, non con ferro, o con assalti terminar le loro contese, ma con mandar l'vno a dir all'altro, che egli non capitasse più nella sua casa, & qui finiuano ogni lor gara. ilche fu scritto da Tiberio al Senato, mostrando, che seguendo l'antico costume, questo egli hauea voluto fare con Labeone, ilquale per dargli carico si era ito ad ammazzar

da

da se stesso; doue è da auuertire , che dice , *morem fuisse maiori-
bus , quoties dirimerent amicitias , interdicere domo.* 2. Et già
Augusto tenne questo modo, quando dichiarò non esser suo a-
mico D. Sillano. 3. Iquali due essempli d'Augusto, e di Tiberio
io chiamo decreti , perche essendo cauati dall'antico costume
de Romani, erano come vn decreto già stabilito in tanti anni, se
non scritto, almeno racitamente approuato dall'vniuersal con-
sentimento di tutto il popolo Romano . ma se decreto alcuno
fu mai marauiglioso, quello fu certo notabile della legge Vale-
ria, laquale vietando, che cittadino alcuno Romano, ilquale al-
trui hauesse prouocato ad ingiuria, fosse battuto con le verghe,
o ucciso con la mannaia , solo questo aggiunse ; che chiunque
contra queste cose farà , maluagiamente opererà . *nihil ultra,
quam improbe factum adiecit.* 4. e però a gran ragione dice
Luio , che tale era la modestia di que' tempi , che quello fu sti-
mato esser vn legame molto gagliardo a far offeruar la legge.
laqual legge fatta l'anno 453. di Roma è nondimeno molto si-
mile all'ammonitione fatta a Sanesi nell'imperio di Vespasia-
no passati già gli anni 820. della città , perche altri non creda
nò esser bene il riuocar talhora ne' secoli corrotti l'antiche buo-
ne vñanze e costumi. Se io saprò farmi intendere, non sarò forse
giudicato d'hauer raccolto inutilmente queste cose . Io parlerò
separatamente del decreto dell'obliuione posto in Ro-
ma da Cicerone a imitatione de gli Ateniesi. 5. Ho parlato
altroue dell'ostracismo. 6. soggiugnerò d'vn decreto non de-
creto, cioè posto in silentio, o per dir meglio , fondato sopra il
silentio, che non è di minor importanza di quanti se ne son det-
ti, & è questo . Haueano i Romani ne' loro maggiori bisogni
cercato alcuni aiuti secondo il solito da trenta loro colonie, le
quali haueano Ambasciatori a Roma; dodici delle quali alle-
gando impotenza negarono di poterli in alcuna cosa souuenire,
hauendo l'altre prontamente offerto ogni lor forza e podere in
beneficio della commune patria; ringratiate con supremi modi
d'honori, e di cortesie le colonie amoreuoli appresso il Senato
e appresso il popolo, fu preso per partito dell'altre dodici non
douerli fare alcuna mentione, non licentiarle, non ritenerle, non
dirsi loro parola alcuna da consoli. *Ea tacita castigatio maxime
ex dignitate pop. Romani visa est.* 7. Quel castigo cheto gran-
demente parue conuenirsi alla riputatione, & maestà del po-
pol Romano. Hora trahendo da alcuna di queste cose essemplio
chi che sia a suoi bisogni, alcuna utilità ne cauera , quando per
la qualità degli accidenti, che corrono, non a que' luoghi comu-

2 lib. 5. c. 64.

Augusto come
separa l'amici-
tia de Sillano.
3 lib. 3. c. 34.

Legge Valeria
del improbe
factum.

4 Liu. l. 10. c.
170.

5 lib. 20. diff. 8.

6 lib. 14. diff. 3.
Decreto che-
to cō silentio.

7 li. 27. c. 297.

Modi diuersi
de Gastigo.

ni, che ogn'huomo sà, li conuerrà di ricorrere, ma a non ordinar, ne vñtati partiti. Verbigratia ha il Pontefice Romano per vendicarsi de suoi nimici due sorti d'armi spirituali e temporali, & chiara cosa è, che secondo quello, che gli si offerirà o l'vna ò l'altra di queste cose o tutte due potrà a suo piacimento operare, quando così il bisogno ricercherà. ma potendo anche auuenir caso, che non giudicherà bene ne dell'vna, ne dell'altra, ne d'amendue insieme di queste due armi d'hauerli a seruire, potrà forse seruirli dell'esempio d'Augusto e di Tiberio; che volendo *dirimere amicitias interdicat domo*. con tal decreto. non hauendo itali popoli offeruato le promesse, che haueano fatto al Pontefice Romano, o contrauenuto a i patti fermati infra di loro, ouero hauendo preposto l'amicitia d'huomini scclerati alla sua seguitando in ciò l'esempio de Giudei: i quali amarono più la saluezza di Barabba, che di Christo; o altre cause allegando; egli ilquale hauendo commodità di castigarli con piu seuerasferza, si contenta per hora di non voler esser piu loro amico li priua dell'vso della sua casa, delle sue terre, de suoi porti &c. E se ciò non è tanto potrà aggiugnerui *l'improbe factum*. E se questo è molto, ammonirli come i Sanesi. E se pur i peccati son degni di compassione, scordarglisi, e dirlo. E se son molti a peccare non tutti andarli cercando, come altroue è stato anche discorso. 8. Che tutti questi sono decreti, cioè partiti presi sopra gli accidenti, che accaggiono, intorno a quali conueni consultare. Questo starli cheto non è da farsi, se non doue altri ha animo d'hauerli a vendicare, come fecero i Romani, che passata la guerra non lasciarono impunita se ben ciuilmente, l'inubidienza delle loro colonie. 9.

8 lib. 2. disc. 3.
in questo.

9 Liu. l. 29. c.
337.

Quanto siano a Principi cosa pericolosa le discordie domestiche.

DISCORSO VI.

Tito mitiga l'ira
del padre
verso il fratello.



A R O L E veramente degne d'esser vscite della bocca di Tito son quelle; quando sentendo egli, il suo padre Vespasiano hauere sdegno con Domitiano suo fratello, gli disse. Non le legioni ne l'armate esser così salde fortezze dell'Imperio, quanto il numero de' figliuoli, percioche gli amici col tempo, con la fortuna, co' desiderij & talhora con le peregrinationi

nationi o scemano, o s'allontanano, o mancano; solo a ciascuno il suo sangue esser indiuisibile, & massimamente a Principi, della fortuna de' quali godono gli strani, ma gli affanni & le miserie non toccano se non a congiunti; ne i fratelli douer lungo tempo star in buona concordia, se il padre non è primo a dimostrarne loro l'esempio. 1. Beati i principi se tenessero a mente queste parole non dette da me huomo priuato, ma da vno de' maggiori & piu virtuosi Principi dell'vniuerso; qual fu Tito Vespasiano, chiamato dal general consentimento di tutta l'antichità non senza grandissima ragione le delizie del mondo. Salustio nobilissimo & eloquentissimo scrittore, delle cose Romane nel libro, che fece della guerra chiamata Giugurtina, fece dire parole non molto da queste dissimili a Micipsa Re di Numidia. Non gli essercitine i tesori sono i presidij del regno, dice egli al nipote e a figliuoli parlando, ma gli amici, i quali ne con l'arme costringere, ne con l'oro puoi guadagnarti, ma ben con gli vsfici & con la fede s'acquistano. Et qual è più amico che il fratello al fratello, & chi degli strani trouerai a te fedele, se sei nemico de tuoi. Questa oratione la qual di questo tenore va oltre seguendo, scriue Elio Sparciano, che trouandosi l'Imp. Seuero infermo alla morte, fu da lui mandata al suo figliuolo maggiore, accioche si mantenesse in pace e in amor col fratello; tanto possono gli essempi de gli huomini grandi raccontati da i grandi scrittori appresso la memoria de posterì. Per la qual cosa se Micipsa & Seuero a figliuoli, se Tito al padre questi precetti ricordano; se Tacito & Salustio li scriuono, se io per tuo beneficio quili raccolgo, non ti increzca tu che li leggi di tenerne conto & di seruirte a tuoi bisogni, che farai i migliori baluardi e i migliori forti al tuo regno; che hauesse mai fatto ingegnere o architetto alcuno del mondo, massimamente se tu saprai la maggior parte di costoro esser mal capita ti per non hauer osseruato i precetti che furono dati loro. E se voleissimo badar alquanto a gli ammaestramenti, che ci hanno dato i poeti troueremmo, che a gran ragione Polinice disse alla madre.

„ Quanto è misera cosa infra i congiunti

„ L'odio, e con quanta pena in pace tornano. 2.

Il nobil Regno di Soria non per altro fu rouinato, che per gli scambieuoli odij de fratelli, come narra Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo; & così pian piano dice egli, per le discordie de i Re congiunti l'oriente peruenne in poter de Romani. 3. Allincontro Antigono padre di Demetrio essen-

Disc. Ammir.

Kk 3 do

1 Tac. l. 20. c. 189.

Micipsa Re di Numidia parla a Giugurta

Seuero Imp. conforta i figliuoli ad amarsi.

Polinice quel che dice alla madre.

2 Eurip. nella Fenisse.

3 lib. 40.

Antigono amato dal figliuolo Demetrio.

4. nella vita di Demetrio.

5. Liu. l. 40. c. 500.

Augusto non s'infanguinò ne' suoi.

61. 2. c. 28.
Druso auuenuto da Seiano.

7. l. 4. cap. 44.

8. l. 5. c. 65.

Mahamet Re di Persia.

do alla presenza d'alcuni Ambasciatori baciato da Demetrio suo figliuolo, che tornaua da caccia, riuoltosi nel fine delle cose, che si trattauano a gli ambasciatori. Andate disse, & raccontate a vostri Signori la grande amorevolezza, la quale è tra Antigono e Demetrio; soggiugne Plutarco, quasi egli volesse mostrare la concordia, & buona intelligenza, che era tra lui e il figliuolo esser la fortezza del Regno, e il testimonio della sua grandezza. 4. Filippo pronipote di questo Demetrio, vedendo esser poca concordia tra Demetrio, e Perseo suoi figliuoli usò loro queste parole. Già vedete da che deboli principij, che quasi era da vergognarsi del nome reale, Eumene & Attalo fratelli si sono agguagliati a me, ad Antioco, e a qual si voglia altro Re di questa era solo per la fraterleuole beniuolenza. 5. Il buono, & sauo Augusto non hauendo figliuoli, e parenti del suo sangue, andò procacciandosi di quelli de gli altri, ne mai nel sangue d'alcuno di loro ancor che fiero, e terribil fosse, si tinse le mani, e quei che di morte naturale morirono amaramente pianse. Quello scelerato di Tiberio suo successore, hauendolo la fortuna fatto ricchissimo di parenti, vna gran parte di essi crudelmente si tolse dauanti; ne per esso rettò, che l'imperio Romano, ilqual non molto nella sua famiglia si mantenne, in tempo di lui nel suo sangue non venisse meno, hauendo tra lui, & la sua buona madre, come si crede, tenuto mano nella morte di Germanico. 6. egli per lo suo buon gouerno fu cagione, che il suo diletto Seiano il proprio figliuol di lui Druso spegnesse col ueleno, dopo hauerli adulterato la moglie. 7. egli stesso fece uccider Nerone nell'isola di Ponza, & Druso fatto morir di fame in palazzo. 8. amendue figliuoli di Germanico. Debbono dunque i Principi molto ben riguardare quando è lor detto mal de figliuoli, o de fratelli; percioche come gli animi degli huomini sono profondi, e i fini diuersi; così infinita conuiene che sia la diligenza a difenderti dalle inganneuoli arti de cattiu. Ilche oltre alle cose dette, con vn' esemplo de' tempi nostri apparirà manifesto. Mahamet Re di Persia essendo dall'arme d'Amorat Imperadore de Turchi fieramente afflitto, quasi in sul'aspettar di uuouo il nimico in casa, fu costretto prender l'arme contra vno de suoi figliuoli chiamato Abas, persuaso a questo da conforti di Salmas suo Visir, ilqual era fuocero del Principe Emirhamze suo figliuolo. la cagione per quel che si diceua era; perche volendoli occupar il Regno già, incominciua a intitolarsi Re di Persia. Mosso dunque il Re con vno essercito di ventimila tra fanti, & cauali verso la

volta

volta d'Eri, doue era la regia d'Abas, prese per cammino Sasu-
ar, & decapitato il gouernatore di quella piazza, & fatto mori-
re molti altri capitani, & seguaci di Abas, giunto in Eri, atten-
deua a strignerla gagliardamente, quando volendo il pouero
figliuolo saper dal padre la cagione perche veniuu ad assalir-
lo, & saputa, hauuto tempo di scusarsi dell'imputationi, che
ingiustamente gli veniuano fatte, in somma si ritrouò senza
colpa sua, & senza ancor colpa del Principe, tutto ciò essere sta-
to inganno di Salmas, per poter far del Regno a suo modo.
Onde dato fine ad vna guerra pericolosissima in su l'aunicinar
che facea Farat Bascia nuouo General del Gran Turco in Per-
sia, a Salmas fu data la debita pena, che si conueniu. 9. La qual
istoria ho voluto toccar alquanto più a lungo del solito, perche
si tocchi con mano esser troppo pur vero quel che e Tacito, &
Salustio, e Sparziano, & Giustino, & Plutarco, e Liui della
discordia o discordia domestica hanno lasciato scritto; & la ra-
gione, oltre tante autorità allegate, del rischio che portano
ne' Principi le discordie domestiche è questa, che colui il quale si
troua mal sodisfatto, & da se stesso, o con l'aiuto d'alcun'altro
priuato non ardirebbe scoprirsi nimico del suo Principe, age-
uolmente si palesa, gittandosi dalla parte del fratello, del nipo-
te, o del figliuolo, col qual modo non par che sia ribello, segui-
tando vn'altro, a cui tanto o quanto s'appartiene di quel re-
gno, o di quell'imperio alcuna ragione; & quindi è che non mai
i Turchi prendon l'arme contra persona alcuna della casa Ot-
tomana, senon hanno con esso loro vn'altro di quella fa-
miglia. E però vn Principe sauo, il quale, quando
fusse per isciagura succeduta rottura fra lui e il
fratello, e volesse porui rimedio, non hau-
rebbe a far altro, che gittarsi al par-
tito preso contra Salmas, mo-
strando, che la maluagità
del ministro, e non
suo mal'animo
l'hauea a
quel-
la
rottura intro-
dotto.

Abas figliuolo
del Re di Per-
sia posto in di-
sgratia del pa-
dre.

[Farat Bascia]
General del
Grà Turco in
Persia .
9 Minadoi del
la guer Persia.
lib.1.

Come è necessaria cosa nel principio d'un nouo regno, acquistarfi fama di clemente.

DISCORSO VII.



LI huomini douerebbono ingegnarsi d'esser buoni per amor della virtù; quando da esso bene niuno vtile o presente, o futuro a lor peruenisse. Ma a coloro iquali non calano a questa esca, è pur ben di mostrare, che son costretti a farlo o per fuggir danno, o per procurarsi alcun commodo. Alle quali cose chi non riguarda, potrebbe veramente a costui darfi più titol di bestia, che d'huomo. Gli storici, il soggetto de quali sono le attioni degli huomini grandi, non per altro ne loro scritti lodano, biasimano, ammoniscono, & narrando gli altrui successi tacitamente insegnano, che per confortare il lettore all'opere virtuose, & per ritrarlo dalle maluagie. 1. Et tutto che la clementa come virtù eccellentissima de Principi dourebbe da lor sempre esercitarsi senza danno della giustitia; mostrano nondimeno da quelli sopra tutto douersi procacciare il nome, & la credenza d'esser tali, iquali son primi a metter il piede nella foglia del nouo imperio. come si vede in Ciuile, & in Classico, iquali come che haueffer gran voglia, & per innata crudeltà, & per desiderio di rubare, di metter a sacco la colonia Agrippinense, fur raffrenati di ciò fare, sapendo quanto importasse la fama della clementa a fondatori d'un nouo regno. *nouum regnum incho-*
antibus utilis clementia fama. 2. & ridotta che fu la Cappadocia in prouincia, dice Tacito altroue, che de tributi, che pagauano prima i popoli a i Re, ne furono scemati alcuni. *quo minus Romanum imperium speraretur.* 3. Mostrò ancor questo il medesimo autore dal contrario nella persona di Mitridate rimesso da Claudio Imperadore nel regno d'Armenia, onde era stato cacciato, il quale portando co' suoi crudelmente, il chiama Tacito, *atrociorem, quam nouo regno conduceret.* 4. più atroce di quello, che a nouo regno non si conueniu, & se ne vider presto gli effetti di questa poca arte, che egli hauea di saper regnare; poiche tradito dal genero, da cui fu poco poi ucciso, si conobbe, che il popolo stato aspreggiato da lui ne habrebbe voluto prender vendetta con le sue mani. 6. Molti anni
 auanti

Istorici qual è
il lor soggetto
quale è il fine

1 Tac. l. 3. c. 41

Ciuile clemente
corrua sua
natura.

2 li 20. c. 19.

9 lib. 2. c. 25.

4 lib. 11. c. 70.

6 li. 12. c. 82. 83

auantia a questi, de quali parliamo cadde nell'error di Mitridate Roboam Re de Giudei, il quale per non voler dare nell'entrar del principato, vn poco di contentezza à suoi sudditi, d'vn'ampissimo regno, che egli hauea, il ridusse à piccola parte; doue haurebbe poco poi potuto far diloro à suo senno; che questo forse voleano inferire que' saui vecchi nel consiglio, che gli dierono; che mostrandosi egli in questo principio ageuole v-fando con esso loro parole amoreuoli, gli farebbono stati schia ui per tutto il tempo della lor vita. 7. Fù dunque sempre vtil cosa nei nuoui regni questa fama di clemenza, come si vede in Liuius, che ella è procurata da Anibale, *vt fama clementia in principio rerum colligeretur.* 8. da Scipione nell'arriuare; che fa in Spagna. 9. da Antioco in Scotussa per guadagnar con più facilità gli animi di quei di Larissa. 10. & da Filippo con gli Atamani per tirarli à se, & spicarli da Antioco. 11. Ma i Principi cattiu, i quali si vede, che fanno questo non per lor buona natura, ne per elettion di virtù, ma per necessità, ritornano presto a loro costumi, come fecero Vangione, & Sidone discacciato, che hebbero dal regno de Sueui Vannio lor Zio. *dum adipsacerentur dominationes multa charitate, & maiore odio postquam adepti sunt.* 12. che è cosa da porger altrui marauiglia; come gli huomini s'inducano à lasciar quella strada per la quale vedeuano, che camminauan bene, per seguirarne vna cattiu. Et se alcun dicesse, dunque non s'ha à vfar talora col popolo il rigore, & la seuerità? rispondo, che la clemenza non farebbe clemenza, se ella detraesse alla giustitia; imperoche si come l'vfficio del liberale è dare a chi merita, & non a chi non merita; così s'ha à prosupporre, che la clemenza habbia ad hauer'luogo in chi è meriteuole di essa. Tu Principe per ragion di guerra acquisti vn nuouo Imperio; que' popoli, ò che viuesser liberi, ò che non volessero mutar Signore si son difesi; & difendendosi ti hanno vcciso delle genti, ti hanno fatto spender de danari, vi hai consumato molto tempo, ò altro, come nelle guerre auuiene, non potendo più resistere, vengono a dartisi in preda; hai per questo a mandarli tutti per la mala via, perche habbiano fatto il debito loro? Ecco come si vede, che in simili casi, la clemenza ha d'hauer il suo luogo per operar virtuosamente, ò se nol vogli fare per vfar atto di virtù, farlo per tuo beneficio hauendo à fare vno stabile fondamento nell'animo tuo, che quello è non che buono, ma sicuro Imperio, a cui gli huomini lietamente vbbidiscono. 13. Et come disse quel Priuernate; se ci darete buona, & sicura pace, ò Romani,

7 Nel 3. dei Re a 12.

Anibale procura fame di clementia. 8 lib. 21. e. 109. 9 li. 21. e. 203. 10 lib. 36. car. 433. 11 lib. 36. car. 434.

Vangione discacciato dal Regno de Sueui Vannio lor Zio. 12 Tac. l. 11. car. 79.

13 Liu. lib. 8. c. 139. Pl.

14. liu. 1.8. car.
142.

Gutornato af-
pramente feri-
to da Cefare.
15. l.8. de bel.
gal. c. 174.
16 iui. c. 125.

mani, l'amicizia sarà eterna; se mala non sarà per durar lungo tempo. 14. Quando negli errori incorreggibili, si come nelle piaghe incâcherite degli infermi, bisogna venir al ferro o al fuoco; così ne fatti bellici, come in quelli della pace niuno accorto scrittore conforterà mai, che con micidiale pietà s'habbia a dar gli alimenti a peccanti. Se principe alcuno è stato nel mondo, a cui meritamente si sia potuto dar nome, o titolo di clemēte; questi fu Cefare: & nondimeno per dar essem pio a gli altri ancor egli, contra la sua natura piegò talhora al rigore. come fece con Gutornato, a cui morto tra le battiture fece mozzar il capo. 15. & come fece a gli huomini d'Vxelloduno; a quali tutti per la loro ostinatione, & perche importaua l'essem pio, fece tagliar le mani. 16. ma noi siamo alquanto trauuiati dal nostro cammino, non hauendo promesso di trattar d'altro in questo discorso, che dell'vtilità che si caua dalla clemēza nel principio de nuoui imperij. nondimeno non saranno forse giudicate del tutto inutili queste più tosto ampliatiōi, che digressiōi.

*Del bello temperamento trouato da Greci, di scantellar certe
colpe con l'obliuione.*

DISCORSO VIII.

Nepente her-
ba nominata
da Omero.

1. Pli. l. 21. c. 21.
l. 25. c. 2.



O B I L E herba fu quella da Omero nominata Nepente, & dalla moglie del Re presentata ad Elena. la qual introduceua dimēticanza di maninconia. 1. ma secondo il mio auviso di gran lunga ella resta inferiore a quella, che trouaronο gli Ateniesi, introducitrice di concordia, & di pace: de quali niun popolo è stato infino a nostri tempi, che si possa con ragion gloriare d'esser in gouerni di pace arriuato non tanto alla prudenza, quanto alla gentilezza, & auuenentezza loro. Essi considerando, che in certi errori trascorsi dei trenta, i quali haueano già occupato la Rep. non potea trouarsi altro rimedio che cercar di dimenticarli, proposero il decreto della obliuione, chiamata da loro amnestia. 2. come fu da santo huomo pregato Dio che non si ricordasse de suoi peccati, ne di quelli de suoi parenti. 3. Imperoche quando Dio è adirato, minaccia a peccatori pene di vituperi, & di biasimi da non dimenticarsi giammai. 4.

Cicero-

2. Plat. nella
Polit. c. 49.

3. Tob. cap. 3.
4. Hier. car. 23.
nel fine.

Cicerone huomo non solo dottissimo ma prudente, & per la lunga esperienza de negozi del mondo intendentissimo delle pene, de perdoni, de premi, & di tutto quello, che alle buone o ree opere degli operanti si conuiene, essendo in Roma succeduta la morte di Cesare, e in senato dopo alcune seditioni e tumulti ciuili, ragionato si dal Consolo Antonio alcune poche cose circa la concordia; egli con lungo e improuiso discorso persuase al senato, che con l'essempio degli Ateniesi mettesse in oblio tutto quello, che era stato fatto a Cesare, e assegnasse le prouincie a Bruto, a Cassio, e a compagni loro. 5. Nelle guerre ciuili tra Vittelio, e Vespasiano essendosi ribellati alcuni principali Francesi, e sotto vari prerefetti tirato a se alcune legioni de' Romani, fudato il carico di quell'impresa a Petilio Ceriale. Il quale o per sua buona fortuna, o del popol Romano, hauendo incominciato a raffrenare i tumulti, ridusse all'vbbidienza delle leggi militari le legioni già ribellate. Le quali più per scorno, che per tema dell'error fatto, tornando agli alloggiamenti del Romano essercito, non bastaua lor l'animo d'alzar gli occhi da terra, nõ salutare, ne di risponder a saluti dell'altre legioni, ma nascosti ne' padiglioni fuggir la luce del sole, & non parlando, ne pregando, ma col silentio e col pianto domandar perdono dell'error commesso, rimanendo attoniti non che altri della lor mestitia i medesimi vincitori. Ceriale come accorto capitano consolandoli, e mostrando loro tutto quel che per discordia de capitani, o de soldati, o per fraude de nimici era auuenuto, fatalmente esser auuenuto, li confortò ad hauer quel dì per principio della militia, e giuramento loro, di quel che era passato nel' Imp. ne egli hauersi a ricordare giammai, & fece intendere a ciascuna squadra, che nessun soldato occorrendo tra loro alcuna briga ò contesa, fosse ardito per l'auuenire di rimprouerar quell'abbortinamento al compagno suo; *ne quis in certamine iurgione seditionem aut cladem commilitoni obiectaret*; hauendo prima detto, *priorum facinorum neque Imperatorem neque se meminisse*. 6. Questa medesima destrezza fu tenuta da Scipione contra i soldati congiurati, dicendo che per l'auuenire ne pur il fallo che hauean commesso sarebbe rimprouerato loro; seguendo. E piaccia a Dio, che così presto vene dimentichiate voi; come mene dimenticherò io. *Utinam tam facile vos obliuiscamini eorum, quam ego obliuiscar*. 7. & poco prima hauea detto. Tolga affatto l'oblio tutte le cose se può, & non potendo, il silentio in qualunque modo le ricuopra. E Marcello confortò gli Etoli a guardarsi della guerra, e più tosto porre in di-

Ateniesi inuētōri del decreto dell'obliuione.
Plut. ne la vita di Cic. nelle filippiche.

Ceriale comāda che niun rinfaccia le colpe al compagno.

61 b. 30. c. 194
Scipion Affricano.

7 liu. lib. 28. c. 324.
Marcello confortò gli Etoli a scordarsi l'ira.

men-

3 li. 42. c. 525.

menticanza le discordie passate, & obliuione *præteritorum discordias finirent*. 8. Si dee dunque far differenza tra coloro, che peccano essendo gran moderatione del fallo il pentimento; e riducendosi i Principi a perdonare, sappiano fare non meno con dignità loro, che con sicurezza de colpeuoli, & con vn rimedio tale, che scordandosi i colpeuoli d'hauer fallato, si scordino insieme (che questo e il fine di questo discorso) di hauere a fallare.

Quali sieno le uere arti del regger i popoli.

DISCORSO IX.

Cecinna ha animo di ribellarsi da Vitellio.



1 lib. 18. c. 161.

CECINNA, ilquale hauea animo di ribellarsi da Vitellio, ancorche hauesse vn'essercito valorosissimo il conduceua alla guerra molto mutato da quello, che era stato poco innanzi, di che cercando Tacito la cagione; forse dice, perche essendo in questo pensiro della ribellione reputaua per ammaestramento utile lo ineruare il valor dell'essercito, *seu perfidiam meditans, infringere exercitus uirtutem inter artes erat*. 1. Io mi sono accorto, che questa arte non è spenta a tempi nostri, ne' quali molti principi fra le ragioni di stato pongon questa per vtilissima dinon nutrire gli huomini nell'amore della virtù, di non farli apparare l'arte della guerra, di non tirarli alle prelature; accioche potendo diuentare o gran Capitani, o Pontefici non ti toglia-no lo stato, nel che se io non m'inganno, per più modi pigliano errori grandissimi, sì perche il male che ti allontani da sudditi te l'auuicini da nimici; iquali trouandoti senza militia facilmente t'opprimono; & si perche non si può mai alcuno disarmar tanto, come in questo benissimo disse alcuno autore, che non habbia vn pugnale d'ucciderti. Oltre che ragioneuol cosa è, che s'habbia ad hauer più timore d'un popolo offeso, che d'un beneficato. Questo è parimente cosa certissima, rade volte quando gli huomini grandi hanno doue sfogar la loro ambitione, mescolarsi in congiure. E si vede per isperienza ne Corbulone hauer congiurato contra Nerone, ne Valerio Asiatico contra Caio, ne Nerua Cocceio contra Domitiano. l'autor nostro ci dimostrò quali sono le vere arti del dominare, vtilissime non meno a signoreggianti, che a signoreggiati, e di tanta sicurezza, che

che niuna altra cosa può esser maggiore, come confesserà ciascuno, che punto vi applichi l'animo. Et per parlar prima di quello, che più importa, accioche s'auueggano coloro, che tengono diuerſi modi, quanto s'ingannano, è far insegnar a sudditi l'arte della guerra; percioche essendo l'arte della guerra vna di sciplina, fra i primi precetti della quale è vbbidire, non cercheranno mai di ribellarſi coloro, i quali hanno per precetto l'vbbidire. Alcuno parlando de i tre modi, che han tenuto le Rep. circa l'ampliare. 2. per lo migliore pone quello de Romani, che era il farſi compagni, che più intelligibilmente è questo di far soldati quelli medesimi, che tu hai vinti. ilqual modo non solo tennero eglino con gli Italiani, ma con tutte le nationi, le quali peruennero sotto l'Imperio loro. perche Cerialle parlando co' Francesi, iquali si erano ribellati (ne questo faccia ombra a chi che ſia, perche anche i figliuoli molte volte a padri, e i fratelli a fratelli si ribellano) dice loro. Voi il più delle volte alle nostre legioni sete preposti: voi queste & altre prouincie gouernate. *Ipsi plerunque legionibus nostris praesidetis, ipsi has aliasque prouincias regitis.* 3. & conchiude. Et perciò amate la pace, & la città di Roma, laquale & vinti & vincitori con le medesime ragioni ottegnamo Et chi ben offerua i commentari di Cesare trouerà, molto 'lui in 'vincer i Francesi, dell'aiuto de Francesi essersi seruito, ne cosa nell'istorie Romane è più certa di questa. Onde Galgano confortando gli Inglesi a prender l'arme contra i Romani non solo peruiene a questo, che l'esercito de Romani era mescolato di diuerſe nationi; ma dice, che co i Romani erano molti de gli stessi Inglesi, i quali prestauano il sangue loro per far Signori i Romani. *Et pudet dictu Britanorum plerosque dominationi alienæ sanguinem accommodantes.* 4. In somma è così tutto ciò vero, che io mi marauiglio di Vegetio ilqual dice minor numero di soldati essersi costumato di trouarsi appresso gli eserciti Romani negli aiuti de focij, che nelle legioni Romane. 5. leggendosi chiaramente in Liuius, *duæque partes sociorum in exercitum, tertia ciuium fuit.* 5. & altroue due legioni, & quindici mila soldati de focij Latini. 6. & altroue numero pari di pedoni, de cauallieri trecento delle legioni; de focij ottocento. 7. ne per altro succedettero le memorabili rotte in Iſpagna d'amendue gli Scipioni, che per hauer nel loro esercito maggior numero de focij che de Romani; da che vſci quel memorabil consiglio di Liuius, che non mai i Romani coranto negli esterni aiuti confidassero, che maggior neruo, & maggior forze non si trouassero ne' loro alloggiamenti. 8.

2 li 1. cart. 4.

Cerialle che dice a Francesi.

3 li 10. c. 194.

Galgano Ingleſe che dice a ſuoi Inglesi.

4 In Agr. cart. 229.

5 li 1. c. 1.
5 li 3. c. 49.
6 li 38. c. 473.

7 li 26. c. 280.

Liuius di che consiglia i Romani.

8 li 25. c. 269.

Se

Se queste cose sono vere, come sono, che imprudenza dunque è quella d'alcuni Principi, che non dico i lontani sudditi, ma i sudditi della città regia tengono lontani dall'armi? & han più fede ne' soldati forestieri, che ne i propri, & fanno in guisa, che vna città, che ha ottantamila anime habbia paura d'un essercito, oue non siano più che dodici mila soldati? Non sono dunque buone arti il nutrir i popoli in viltà; anzi per tener i popoli a freno esquisite arte è cercar di farli virtuosi; ne migliore ragion di stato può trouarsi di questa, qualunque cosa si dica in contrario da huomini non so se io mi debba dir più ignoranti, che maligni. a prouar la qual cosa credo che sieno molto efficaci le parole di Tacito cauate dalla vita d'Agricola. le quali

Agricola conforta gli Inglesi a gli studi della pace»

son queste. Consumossi la seguente vernata in saluteuoli consigli; confortando in priuato, & aiutando in publico, che gli huomini dispersi & rozzi, & per questo più pronti alle guerre per auuezzarli col diletto alla quiete, si volgessero a edificar tempi, piazze, e palagi, & mentre ne veniuano lodati i pronti a farlo, & ripresi i pigri, l'emulation dell'honore entrava in luogo della necessità. Già incominciavano i figliuoli de Principi ad ammaestrarsi all'arti liberali, & esser gli ingegni de gli Inglesi anteposti a gli studi de Francesi; in modo che coloro, iquali abominauano poco innanzi la lingua Romana, già si dimostrauano desiderosi dell'eloquenza. Quindi venne anche in pregio il nostro vestire, & vedisti messa in vso la toga, & pian piano si discesse alle morbidezze de vitij, i portici, i bagni, & la delicatezza de conuiti. stupende sono le parole che seguono. Queste cose appresso gli huomini imperiti erano chiamate humanità, essendo parte di seruitù. *Idque apud imperitos humanitas uocabatur, cum pars seruitutis esset.* 9. Ma si potrebbe con verità dire,

9 car. 227.

che come cotali cose eran chiamate humanità, così eran veramente in effetto; importando più tosto esser serui mansueti & humani, che liberi mantenendo la barbara, e bestial ferocità. Imperoche si come Temistocle hauuto i ricchi doni del Re di Persia volto a gli amici suoi, disse, che egli era rouinato, se non rouinaua, così possono que' popoli lontani d'ogni buon costume civile dire. Noi saremmo stati schiaui della barbarie e dell'ignoranza, se non perueniamo in poter de Romani. 11. Il Duca d'Atene non fu poco accorto in questo; quando in Firenze secondo su opinione introdusse le potentie; perciocche egli innobrì la plebe con le apparenti insegne e dimostrazione di Signoria, per non farla accorgere della sostantiale seruitù; in che ella era caduta. Onde a mio giudicio fallano grandemete que' Principi,

11 Plut. della
for. & vir. de
Aleff. c. 66.

cipi, iquali vietano le compagnie e le ragunanze delle Accademie, iquali se fosser faui le douerebbono aprire, accioche gli huomini intrattenendosi in quelli honesti diletti con immagini d'honori tollerino più pacientemente la perdita libertà. Io non intendea di passar più oltre, ma perche quel che segue non saprei sotto qual altro capo ripormelo; dico, che tra le buone arti del regnare è il conciliare i popoli stranieri co' parentadi, come vediamo, che si vadano molte volte domesticando le piante seluagge innestandole con le marze de gli alberi domestici. ilche costumò di fare Augusto, di cui Tranquillo disse, che egli congiunse di scambieuoli parentadi i socij Re fra se medesimi, essendo prontissimo mezzano & fauoreggiatore delle affinità & dell'amicitie di ciascuno, hauendo tutti in pensiero come membri e parte dell'imperio. 12. Ilche fu anche studio e cura dell'antica Rep. leggendosi in Liuius, che i Romani fecero di molte parentele co' Capoani. 13. Et quando voleano castigar alcun popolo stato loro ribello, come fecero a Latini, vietauano loro di far parentadi. 14. Et l'autor nostro biasima la colonia mandata in Taranto, perche non hauendo per fine, come haueano gli antichi d'ammogliarsi, e far vna Rep. veniuà ad esser cosa poco vtile, e da durar poco tempo. Non si può dire ne pensar concetto più bello, e più nobile di quel che dice intorno questo proposito Plutarco d'Alessandro. Ilquale preso egli per moglie Rosana bellissima Persiana fu ancor cagione, che cento altre Persiane fossero maritate a cento altri Greci & Macedoni. Et segue. Hor va stoltissimo Serse a congiugner con tante fatiche l'Elefponto. A questa guisa i Re faui congiugnon l'Europa con l'Asia. 15. alche quante volte io considero, parmi, che grandissima loda a tempi nostri si debba dar a Filippo Re di Spagna, ilquale sollecitissimo a domesticare & a vnire la Spagna con l'Italia, s'ha tolto per special cura di fare con scambieuoli parètadi congiunger insieme le nobilissime schiatte d'ambedue queste prouincie.

Augusto fa parentadi tra i Re amici.

12. car. 48.

13. li. 8. c. 235.

14. iui. c. 140.

Alessandro magno fa parentadi tra Macedonij e Persiani.

15. della for. & vir. d'Alef. c. 68.

Che non si lasci crescere vn Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri .

DISCORSO X.



1 lib. 20. c. 194

Etolì quel che ricordono ad Antioco .

2 Liu. lib. 36. c. 438.
Demetrio Re degli Illirij che ricorda a Filippo.
3 Giust. l. 29. c. 215.

Ctingentorum annorum fortuna, disciplinaque compages hac coaluit; quæ conuelli sine exitio conuellentium non potest. 1. Questa machina dell'imperio Romano è venuta sorgendo su per la fortuna, e disciplina di ottocento anni, la qual rouinare senza la rouina de rouinanti non può. Due piccoli discorsi fonderemo sopra queste parole. Il primo, che non si lasci crescere vn^o Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri; poiche cresciuto, che egli è, non si può abbattere senza la rouina di coloro, che cercheranno d'abbatterlo. Il secondo, che chi va ad vrtare con vno più potente di lui, altro non fa che affrettar la sua rouina; poiche quando ben gli riuscisse di rouinar il nimico, di necessità conuiene; che egli caggia sotto la rouina medesima. E in quãto al primo bello essemplio è quello, che ci vien dato da Liuiio in persona de gli Etoli, iquali mandarono ambasciadori ad Antioco, cercandoli aiuto di denari e di genti, ilche dicono non solo appartenere alla riputatione, e alla fede sua, che i compagni suoi non sieno abbandonati, ma alla saluezza del Regno suo non douendosi lasciar i Romani liberi d'ogni pensiero, perche tolti via gli Etoli, possano con tutte le forze passar in Asia. & Liuiio soggiugne. *Vera erant quæ dicebantur, eo magis regem mouerunt.* 2. Demetrio Re de gli Illirij fa il medesimo con Filippo Re di Macedonia mostrandoli, che se i Romani non haueano voluto lui vicino ad Italia, che haurebbono a far di esso Filippo? *cuius quanto propius, nobiliusque sit regnum, tantum sit Romanos acriores hostes habituros.* 3. il cui regno quanto era più vicino e più nobile, tanto sentirebbe i Romani più fieri nimici. Perseo figliuolo del già detto Filippo, come herede del regno cosi dell'odio, e della nimistà co' Romani, essendosi per imprudenza condotto a inimicarsi essi, si raccomandò per mezzo de suoi ambasciadori a Rodiani, pregandoli a mettersi di mezzo, perche pace seguisse infra di loro. Et se ciò non potessero ottenere, in questo al fin si pontasse, che di tutte le cose non peruenisse l'imperio ad vn sol popolo, *id agendum, ne omnium rerum*
ius

ius ac potestas ad vnum populum perueniat . 4. Sommo oratore è il bisogno; ne è chi sappia meglio trouar i luoghi da muouer altrui di quel che si faccia la neccsità . E perche gran luogo è di muouer altrui alla tua difesa , mostrandoli i propri pericoli, non meno che fecero gli Etolì con Antioco, Demetrio con Filippo, e Perseo con i Rodiani; s'ingegna anche il grande Mitridate Re di Ponto di persuadere Arface Re de Parti a pensare quel che potea auuenir a se, se i Romani vinto che hauessero lui, si trouasser con meno nimici, onde fra l'altre parole così gli dice . Hor mira attentamente ti prego, se tu auuissi che vinti noi diuerrai più gagliardo a resister loro , o pur crederai esser venuto il fin della guerra. 5. Non è stata punto incognita questa arte a tempi più bassi ; mostrando i successi delle cose naturalmente a Principi i lor pericoli . per questo volentieri discesero gli Imperadori Constantinopolitani a tener mano , che la Sicilia si sinembrasse dal Regno di Napoli, & toita a Francesi si desse a Aragonesi, conoscendo Michele Paleologo quanto per la grandezza del Re Carlo si facesse ogn'hor maggiore il pericol di lui. 6. Mancata che fu la progenie de Visconti Duchi di Milano, Cosimo de Medici, ilqual era allhor Principe della Fior. Repub. a niuna cosa più intentamente riguardò , quanto che quello stato non andasse a Venetiani : considerando , che senza il Ducato di Milano appena si poteano sostenere , che non volessero impadronirsi d'Italia , che haurebbe a farfi, se alla loro potenza aggiugnessero si nobil principato. Et diuenuto , che ne fu Duca Francesco Sforza aiutato a ciò non meno da consigli, che da denari de Fiorentini; così Cosimo come i successori suoi ebbero per hereditario questo pensiero, che quello stato ne' successori di Francesco si conseruasse , & l'isperienza mostrò quanto importaua a chi hauea stato in Italia , che l'vn piu che l'altro, o altri con l'aiuto d'alcun di loro non crescesse, quando morto Lorenzo de Medici nipote di Cosimo, ilqual era stato continuo moderatore de dispareri della casa d'Aragona, & della Sforcesca, & l'abirione di Lodouico Sforza fece calare i Francesi in Italia . Iquali con gli aiuti suoi hauendo potuto far danno, non meno a Fiorentini, che a Napolitani, furono finalmente con piu notabil danno la rouina dell'istesso Lodouico , e cagione lui a non molti anni della desolatione della casa sua , & il souertimento di tutta Italia . Surte per questo guerre dannosissime per conto di esso Ducato di Milano Papa Leone figliuolo di Lorenzo, e Papa Clemente nato d'un fratel di Lorenzo niuno altro pensiero hebber maggiore, se non che il Ducato di Milano

4 Liu. lib. 42. c. 536. Bisogno è grã de oratore.

Mitridate Re che ricorda ad Arface Re de Parti.

5 Sai. nell'Ep. di Mitrid. ad Arta .

Michele Paleologo.

6 Gio. Vill. li. 7. cap. 57. Cosimo de Medici perche bramava Francesco Sforza Duca di Milano.

Pensiero hereditario nella casa de Medici

Clemente vii.

Bontà del Re
Cattolico.

Spagnuoli co-
me diuenterà-
no grandi.

no, ò ne figliuoli di Lodouico si mantenesse, ò qualunque altro particolar huomo ne fosse Principe, pur che non peruenisse in mano di Francesi, ò di Spagnuoli: la potenza di ciaschun de quali essendo per se stessa rispetto à piccolì stati d'Italia grãdissima, farebbe stata con tale arròto, quasi insopportabile à qualunque Principe Italiano. Ma se peruenuto il Ducato di Milano, e oltre acciò ricongiunti i regni di Sicilia, e di Napoli nella corona di Spagna, l'Italia non ha sentito quella oppressione, di che temeu; ma da molti anni in quà si truoua nella maggior felicità, che mai fosse stata; questo è più proceduto dalla bontà di Dio, e di quei Re, che perche la regola, e l'auuertimento del non lasciar esser vn Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri, non sia vero. E ben vero, che essendo oltre ogni stima diuen- tata potentissima la casa de gli Ottomani, è vtile al Christianesimo, che sorga da questa parte vn'altro Principe d'egual potenza, per poter contrastare alle tremende forze loro. Et se gli Spagnuoli faranno tanto prudenti, quanto furono i Romani, che contentandosi della maggioranza, lasciarono dall'altro canto à molti Re godere i lor regni, faranno se io non m'inganno il loro Imperio non che fortissimo, e sicuro; ma anche amabile, e reuerendo.

*Chi vrrta con più potente di lui, non fa altro, che affret-
tare la sua rouina.*

DISCORSO XI.



E VTIL consiglio è non lasciar crescer vn Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri; im- peroche in questo caso tu porti rischio di rouina- re; vtilissimo sarà, quando egli è cresciuto, e diue- nuto grande non vrrtar seco, perche tu rouini sicura- mente affrettando quel male, dal quale diffidandoti de i molti benefici, che puoi riceuer dal tempo, diuersi accidenti ti potreb- bono liberare; perche fra gli altri i Principi peruenuti à somma grandezza volentieri lasciano in pace star gli altri. 1. & già sai, che Augusto lascia per precetto, che non s'attenda ad ac- crescer l'Imperio. 2. ma i grandi firecano à grande ingiuria, quando sono offesi da minori. 3. Ne altro rimedio è migliore, che tu non caggi in questo peccato, che il recarti auanti à gli oc- chi, qual è la potenza di colui, con cui tuti sei posto à cozzare: Et

Augusto ricor-
da che non si
allarghi l'Im-
perio.
1 Tac. lib. 12.
cap. 77.

2 lib. 1. c. 3. b.

3 lib. 3. capite
42. b.

Et se tu trouui vna machina cresciuta per la felicità, e disciplina d'ottocento anni, discostati da essa; che è cosa impossibile, quando pur ella cadesse, che tu non vi rouini sotto. Nondimeno quando io leggo che i Tarentini fanno intendere a Sanniti, e a Romani, che desistano dalla guerra, & nol facendo che si congiugneranno in fauor dell'vna parte contro l'altra, che vorrà la battaglia. 4. E che i Rodiani fanno quasi il medesimo con Perseo, & con gli stessi Romani; che Hieronimo si burla della rotta di Canne. 5. Et che finalmente gli Etolli. 6. & Perseo istesso, e i Treuiri. 7. non conoscono con chi hanno a fare, forte dubito, che in simile errore non sia per cadere a tempi nostri o a futuri qualunque altro Principe, il quale non sappia misurar le forze sue, & quelle dell'auuersario. Et se bene alcun dicesse, che i Romani non furono sempre in quella potenza di quelli ottocento anni: imperoche quando li fu da Tarentini mandata quella ambascieria, haueano poco piu di quattrocento trenta anni di Regno, & non erano ancor signori d'Italia; dico che cio non ostante vtare con vn piu potente di tè s'intende quando quelli non t'auanzasse d'altro, che della disciplina, dicendo Ceriale, *extingentorum amorum fortuna, disciplinaque*. Nella qual cosa, cioè nel raggiugliar la potenza d'un Principe a vn'altro, se non si viene a particolari, come fa ciascuno huomo prudente, quando mette mano al pareggiar delle cose, è quasi impossibile non prendere errore. E dunque necessario non solo comparar l'entrate, ma esaminar bene qual differenza è dal la gente tua a quella del nimico: qual di esse genti è piu affectionata al suo Signore; qual'è meglio ò peggio armata, quali amicitie si tira dietro l'vno, o l'altro de competitori; come sia fortificato il paese per natura, o per arte; che copia s'habbia d'artiglierie; come il paese para difetto, o habbia abbondanza di viuieri, e altre molte cose; le quali fanno riputare vn Principe piu debole, o piu potente. Chi non vede hoggi quanto piccola cosa sia la religione di Malta agguagliata alla potenza del Turco; e nondimeno essendo il Turco ito ad vtarla, non rouinò se, perche la sua potenza è grandissima; ma rouinò in gran parte l'essercito, che vi mandò. Et se bene questo essemplio non proua quello, che noi intendiamo di prouare, che chi vta con piu potente di lui non fa altro che affrettar la sua rouina, varrà ad aprir altrui la mente, come si debba in parte misurar questa potenza, quando si viene a prender contesa con altri, affine che non se ne stia sempre a quella misura larga. Quegli ha due Regni, e tu ne hai vno. Et per questo viene anche in conseguenza, che tu

Rodiani e loro
vana braura.

4. Liu. lib. 9. c.
154.
5. li. 24. c. 244.
6. lib. 35. c. 424.
7. Tac. l. 20. cap.
186. 6.

Regni e loro
forze come si
misurino.

*Republiche
più forte che
al principato.*

uada considerando, doue il nimico, che tu vai ad vrtare sia più ò meno potente, in mare, ò in terra, in casa, ò fuori, hauendo consigliato Anibale ad Antioco: che i Romani conueniua vrtarli in casa, & non fuori. E bene parimente; che tu vegga, di che qualità sia lo stato, che vai ad offendere, imperochè posto che due stati sieno d'egual forze in ogni cosa; ma vno sia Rep. & l'altro principato, io terrei sempre per ferma opinione, che sia più duro ad vrtar con la Rep. che col principato. E così insieme se tu vai in Italia ad vrtar con la Chiesa, ò con altro Principe, perciò che quando tu fossi più gagliardo della Chiesa, tu non fai nulla, vedendosi per lunga proua, che l'vrtar con essa, non ha mai ad alcun Principe Christiano messo buon conto, ò per nascosto giudicio di Dio, che la protegge, ò per la riputatione, che ella ha preso, & per lo biasimo, che si tira dietro, chi cerca d'offenderla, ò perche quando bene spegnessi il Papa, non spegni il Papato; onde è sano consiglio di non entrare à garrir seco. Se rispettiuamente con tali Principi non si ha à vrtare, assolutamente non andrai à vrtar vn Principe per numero di regni, di genti, & di denari più potente di te. Et se tu mi dirai, che Alessandro col piccol regno di Macedonia vinse i Persi, e i Romani con vna sola Città il mondo, rispondo che in quanto à Romani eglino ciò fecero con lunghezza di tempo, con felicità, & con disciplina; & Alessandro con la medesima felicità, & disciplina, ò almen pari à quella de Romani, ma in vece della lunghezza del tempo, con la fiacchezza, e debolezza de nimici. Se tu esaminera i ben questi capi sicuramente non piglierai errore: & quando tu prouegga, che essendo altri più di te potente, ti abatterà in ogni modo, non è perciò bene, che essendo da ciascun huomo antiueduto l'hauere à morire s'habbia per questo à cercar d'affrettar la morte. Ne haurà ad hauere il potente meno riguardi dal lato suo potendo per vari accidenti dar principio alla sua caduta. Et se egli non ha in se vna somma virtù per riparare all'inuidia, che si concita della sua potenza, soggiace à non minori pericoli, che si soggiaccia il debole: il che, & douette mouere Augusto à consigliare, che non si procurasse di dilatar l'Imperio; & dee esser cagione, che i Turchi non con fretta, ma con indugio attendono a fare i loro acquisti.

*Turchi lor cō
figlio nell'op-
osimeasi.*

Quanto

Quanto importi nella mischia , & calca delle battaglie il
sapersi allargare .

D I S C O R S O XII.



HI si è abbattuto in Firenze a veder il giuocò del
calcio , si è potuto accorgere , che torna bene la
folla ; quando si corre rischio , che il pallone non
sia mandato fuori dello steccato . imperoche la
folla non dà altrui agio a piegarfi a prendere il
pallone . ma nella battaglia , quando la folla è tale , che toglie al-
trui commodità di poter si valer delle sue arme , non può esser
cosa dannosa più di quel che ella si sia . Ilqual concetto fu ot-
timamente espresso dall'autor nostro , quando disse , che i sol-
dati Romani assaltati dentro gli alloggiamenti , e impediti da
padiglioni , & da fardeli ; & hauendo il nimico attorno non po-
teano allargarsi . *nec enim poterat patefcere acies .* & poi segue .
Ogni cosa era in fauor de nimici fin che la ventunesima legio-
ne ammassata in più largo spatio dell'altre potè sostener la ca-
rica , e polcia ripignerla . *Donec legio vicesima prima potentiore
quam ceteræ spatio conglobata sustinuit ruentes , mox impulit .*

1 Scriue Plutarco . che Epaminonda con far allargar l'esercito
che era molto ristretto , fu la saluezza di quella battaglia . 2.
Ma Liuiò , come egli suole , molto chiaramente ci fa vedere il
danno grande , che si riporta , quando vna battaglia calcata , e
stretta insieme si priua da se stessa della commodità del combat-
tere , ilche fece apparire ne' soldati d'Asdrubale in Ispagna : de
quali dice , che ridotti in stretto luogo , hauendo appena spatio
a bastanza di muouer l'armi cinti di nimici furono a gran giór
no tutti posti a filo di spada . *In arctum compulsi , cum vix armis
satis spatij esset , corona hostium cincti , ad multum diei caduntur .*

3 In vna battaglia , che palsò tra Celtiberi e Romani , i quali
viciuano da gli alloggiamenti , racconta il medesimo autore ,
che la battaglia andò vn pezzo del pari . imperoche non tutti
i Romani per la calca poteano combattere nelle bocche dell'
vscire ; ma poi che l'vno pignendo l'altro , furono tutti fuori del
vallo , & le schiere poterono aprirsi , & pareggiar i corni de nimi-
ci , da quali erano accerchiati , con tanto impero diedono addos-
so a Celtiberi , che non poterono da loro esser sostenuti . 4 Ce-

1 lib. 20. c. 195
Epaminonda
con allargar
l'esercito vice
2 l. 5. c. 6. do
conuitti.

Asdrubale per
de per esser
troppo stretto

3 lib. 23. c. 233.

4 lib. 41. c. 523

Disc. Ammir.

L1 3 fare

5 lib. 3. disc. 5.

Con gli scudi
spesso combat-
terfi

6 Cef. de bel
gal. l. 2. c. 28. 6.

Cesare fa allar-
gar i suoi.

7 lib. 28. c. 325.

8 lib. 9. c. 156.
nel fine.

9 lib. 28. c. 13.
nel prin.

10 Iul. & lib.
42. c. 541.

11 lib. 34. car.
402.

fare vedendo nelle guerre di Francia, in vn terribil fatto d'arme, come altroue dicemmo. 5. esser le sue cose ridotte in pessimo stato, essendo in quella parte, oue il pericolo era maggiore, arriuato senza scudo, tolse lo scudo ad vno de suoi soldati, & fattosi alla prima fila, nominando per nome vn per vno i suoi centurioni, confortando gli altri soldati, e dato ordine, che alquanto s'allargassero per poter meglio valersi dell'arme loro, da vna manifesta, e indubitata perdita, venne in poco d'ora in tanto auantaggio; che hauendo gli sbigottiti preso cuore, e i feriti incominciato a combattere, appoggiati à gli scudi, perche non poteano reggersi in piede; e infino a Saccomanni frammessisi nell'ardor della battaglia, diuennero vincitori, e per poco che non spensero interamente la natione, e il nome de Neruij; nel qual luogo son notabili quelle parole, *manipulos laxare iussit, quo facilius gladijs uti possint.* 6. Possiamo dunque esser sicuri, poi che habbiamo l'autorità di Tacito, di Plutarco, di Liuiio, e di Cesare; che sia ottimo precetto non lasciarsi ristignere in modo nell'ardor della zuffa, che altri non possa valersi delle sue arme. Et se alcuno leggerà in Liuiio, che i Romani erano più che altre nationi atti a combattere in luoghi stretti; *quod in arcto pugna Romano aptior, quam Hispano militi.* 7. questo è per mostrare, che essendo il modo del combattere Romano; come gli antichi scrittori, & egli stesso altroue dice, starario. 8. cioè fermo, vnito, e serrato insieme non piaceua loro l'allargarsi, e l'uscire de gli ordini, se non in casi d'estrema necessitā; e non perche s'hauesse a multiplicar in tanta strettezza, che ella fosse inutile, e dannosa. E che ciò sia vero, dice altroue Liuiio, che l'asprezza de luoghi non era maluagia a Romani, auuezzì a combattere instabil battaglia. 9. che è la ragione, perche quella asprezza non recaua lor danno; il qual ferrato modo di combattere giouaua anche; imperoche quando veniuano alle mani co' nimici, giugnendo scudo à scudo, non dauano luogo ad esser feriti: nel qual luogo apparisce questo essere stato costume de Romani, *que cum Romani conferti, ut solent, densatis excepsissent scutis, notinfi bene queste parole, tum pes cum pede collatus, & gladijs geri res capta est.* 10. ma tolta via questa consideratione, guardarsi pur vn Capitano di non farsi ristignere in piccolo spatio, che senza riceuer altro danno dal nimico, il mal se lo farebbe da se stesso. *caduntur in portis suomet ipsi agmine in arcto herentes.* 11. Quindi è, che in alcuni luoghi da gli storici si truoua scritto, che la zuffa si facea talor più con gli stessi corpi, e con gli scudi, che con altro; cioè col ripignere il nimico con lo scudo,

scudo, e scostarlo, e allargarlo da se per poterlo ben colpire.

12 Tac. lib. 19:
cap. 151. 6.

corporibus, & umbonibus, omisso pilorum iactu. 12. il che fu anche detto primieramente da Liuiio, con gli scudi più che con le spade si mena le mani, *umbonibus, incussaque ala sternuntur hostes.* 13. Nella qual necessit , la quale suol auuenir nelle

13 lib. 9. c. 165.

zuffe, quanto importi secondo il presente vso, il trouarsi senza scudo, sia pi  consideration d'altri che mia. Ma come   vtile nelle strette il sapersi allargare, ilche non pu  farsi, se chi   ne lati di fuori, sentendo la calca, che vien di dentro, non cede dando spatio, che chi   nella folla, venga ad allargarsi (concetto che si caua da quelle parole di Liuiio, *vt semel motam aciem sensere.*

Alla calca bisogna saper cedere.

14.) cos  bisogna auuertire allargandosi il nimico, e cedendo al tuo vrto, a quel, che egli intende di voler fare; perciocche,   ti stringe a guisa di forbice, e tu resti oppresso,   dandoti spatio di passare, ti diuide da tuoi, e resti,   perduto,   non puoi pi  esser d'aiuto   gli amici. Di che nobile essempio   quello del capitano de Volsci, il quale non potendo far resistenza a Sex.

14 lib. 30. cap. 357.

Tempanio, da cui smontato insieme con gli altri da cauallo, era fieramente afflitto, con presto partito comand    suoi, che desler luogo   nimici, *donec impetu illati ab suis excludantur:*

Volsci riserrandosi chiudono   Romani il rientrare.

fin che portati dall'impeto venissero esclusi da suoi; il che fatto che hebbero, essendo i Volsci riserrati insieme, 2 caualieri Romani, fu la via tolta di tornar   compagni. 15. A questa materia s'appartiene tutto quello, che altroue si   scritto de gli interualli; che   vn'allargamento per riceuer cos  l'vrto de nimici,

15 lib. 30. cap. 357.

che pingono, come de gli amici, che si ritirano, senza danno; se non che l'allargamento, di cui test  si   parlato,   accidentale, e questo   premeditato; non lasciando per  di dire, che molte volte non   stato giudicato vtile il riceuer i suoi, quando sono mezzati sbigottiti, per non metter in iscompiglio quella parte, che   salda, e intera. *ne pauidos fuga, vulneribusque milites incertam,*

& integram aciem miscerent, onde alcuni han mostrato loro, che si ritirino ne corni fuor del campo, per non turbar gli

16 lib.

altri. 16. Ma questo auuiene,   perche giugne quella

cosa lor nuoua,   perche non sapendo nell'ardor della zuffa allargarsi senza imbarazzarsi,

non si vogliono esporre a certi,

e indubitati pericoli.

Il Fine del Ventesimo Libro.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE

A M M I R A T O

Sopra Cornelio Tacito:

L I B R O X X I

Onde nasca l'obliuione delle cose.

D I S C O R S O I.



Tacito erra
nelle cose de
Giudei.

VEL, che noi vediamo esser auuenuto à Gio-
uan Villani, & ad alcuni altri scrittori di que'
tempi circa il raccontar le cose de' Romani,
vediamo parimente esser auuenuto à Tacito
circa il raccontar le cose de' Giudei. Impero-
che come il Villani, quasi per lo buio cammi-
nando tra molti errori di falsità à caso abbraccia talora il ve-
ro; così Tacito quasi sognando tra molte ombre di vanissimi
simulacri affatica palpa talora la verità. Onde dopò hauer re-
citato le tante opinioni dell'origine de' Giudei, hor chiaman-
doli fuggitiui di Crera, hora soprabbondante moltitudine d'E-
gitij, hora generatione d'Eriopi, hora ragunanza d'Afsirij, fi-
nalmente di lor dipartita d'Egitto, & di Mosè lor Duce va
alcuni veri lineamenti appena adombrando, poi di nuouo vr-
tando in vanissime congetture fauoleggia del grege de' gli asi-
ni; ne del sacrificio del bue, ne della cagione dell'astinenza
del porco, al vero s'appressa; ma se essi con la mente vn solo
Dio comprendono, & quello intendono esser sommo, & eter-
no, non mutabile, ne giamai da venir meno; che strano me-
scolamento è il credere, che in honor di Saturno, ò di sua stella
habbiano dato il settimo giorno alla quiete? ò quel che è peg-
gio, attribuire a insingardia quel riposo dall'humane cure, che
per impiegarlo più liberamente nella ricordatione de' benefici
riceuuti

riceuuti da Dio era introdotto? 1. Quello dunque, che fece errar il Villani, fa errar Tacito, cioè il non hauer cognitione di quei libri, i quali di queste cose trattarono; imperoche ne il Villani se hauesse letto Liuiio, Salustio, o Cesare haurebbe detto le cose che disse de Romani: ne Tacito quelle, che disse de Giudei, se a libri di Mosè, o a quelli, che ad essi seguono, si fosse abbattuto, ne da altro nasce l'obliuion delle cose, che dal mancamento de gli scrittori. Alcuno autore volendo prouare, che la variatione delle sette, & delle lingue insieme con l'accidente de diluuij. & delle pesti spegne la memoria delle cose, così distingue; le memorie si spengono parte per cagioni, che vengono da gli huomini, & parte dal Cielo; de gli huomini dice essere la variatione delle sette, & delle lingue; del cielo peste, fame, diluuij, nelle quali cose imperoche potrebbe alcuno prendere errore; ho preso per partito con questa occasione di Tacito di risponderli. Et ancora che io potessi pigliar la cosa molto d'alto, me ne verrò pian piano rispondendo a capi suoi senza far molti apparati. Et per poter con più ordine rispondere a quel, che egli dirà poi de Christiani, mi farò dal fine del suo discorso, oue parla de Romani, & le parole sue son tali. Era dunque come di sopra è detto già la Toscana potente piena di religione, & di virtù; haueua i suoi costumi, & la sua lingua patria; il che tutto è stato spento dalla potenza Romana. Quanto sia vero, che i Romani spegnessero la memoria della religione de Toscani, & della lingua loro, leggassene quel che dice Liuiio, ilquale scriue, che i Romani mandauano i loro figliuoli in Toscana per imparar la lingua per conto della religione. 2. Et il nostro Tacito doue parla per bocca di Claudio Imperator, che non si debba trascurare la dottrina de gli aruspici, dice, che i più principali di Toscana parte di lor volontà, & parte a conforti de senatori Romani, *patrum Romanorum impulsu*, ritennero già quella scienza, & che per questo habbiano cura i Pontefici al presente, che quelle cose non vadano in oblio. 3. non ispensero dunque la religione de Toscani, che era la medesima con quella de Romani, nella lor lingua; poiche la faceuano apparare per conto di essa religione. Hor vediamo quel che dice de Christiani. Quando surge; dice egli, vna setta nuoua, cioè vna religione nuoua, il primo studio suo è, per darsi riputatione, estinguere la vecchia. Et quando egli occorre, che gli ordinatori della nuoua setta siano di lingua diuersa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi, che ha tenuto la religione Christiana contra la setta gentile, laquale ha

1 lib. 22. c. 197.
Villani erra
nelle cose de
Romani.

Christiana Religione, modo
che tiene.

Romani non
spensero la religione de
Toscani.

2. lib 9. c. 192.

3. lib. 11. c. 97.

cancel-

„cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella; & spen-
 „ta ogni memoria di quella antica Teologia. Parla costui della
 religione Christiana, come se fusse vna ragione di stato, la qua-
 le *per fas & nefas* intenda di mandar auanti i suoi pensieri; non
 considerando, che essendo ella diuersa dalle vie del mondo, ten-
 ne modi diuersi da quelli, che tiene il mondo; perche la ripu-
 tatione della religione Christiana fu la pouertà, l'humiltà, la ca-
 stità, il dispreggio delle cose del mondo, il perdonar a nimici, il
 non tener conto dell'ingiurie, & volentieri andar a supplici e a
 martirij per acquistare vna vita & vna gloria di là. Et se ven-
 nero cancellati gli ordini, & le cerimonie dell'antica religione,
 fu opera, che nacque dal tempo, & che gli huomini auuedutisi
 dell'errore, nel quale viueuano, volentieri l'abbandonarono.
 Ne è da prender di ciò marauiglia; quando essendo etiandio in
 piè la religion de gentili, era necessario de gli auuertimenti &
 de decreti de Principi, perche la dottrina de gli aruspici si man-
 tenesse, & non se ne andasse in dimenticanza, è bene intender
 questo punto; perche intendendolo si conoscerà quanto sia
 vero quel, che da altri è detto; poi che ne tempi di Cicerone,
 il qual visse molti anni auanti a Claudio, anzi alcuni auanti a
 Christo nostro Signore si vede, che molti articoli della religio-
 ne de gentili si andauan da se spegnendo; da che per auuentura
 nasce la censura, che ne fa Claudio. Dice Cicerone. 4. de gli
 auspici, ma bisogna citar le proprie parole, perche altri non
 istimi, che sieno da me traualte a mio modo. *Quam multi an-
 ni sunt, cum bella à propra toribus & proconsulibus administrantur,
 qui auspicia non habent?* quanti anni sono, che si gouernan le
 guerre de propretori, & da proconsoli, i quali non hanno gli
 auspici? Parla appresso delle sorti membro molto principale di
 essa religione; & dice. *Quis enim magistratus aut quis vir illu-
 strior utitur sortibus?* delle quali sorti (ancor che il tempio fos-
 se a que tempi bellissimo & antico in Preneste) restate come
 dice Cicerone nel volgo; mostra, che non era magistrato, ne
 huomo alquanto chiaro che ne tenesse più conto. Ma che più;
 non è cosa marauigliosa quel, che dice de gli oracoli quasi la ba-
 se, & il sostentamento di tutta quella religione. *Cur isto modo iam
 oracula Delphis non eduntur, non modo nostra atate, sed iam diu,
 iam ut nihil possit esse contemptus?* perche in questo modo più
 gli oracoli in Delfo non parlano, non pur nella nostra età, ma
 è già gran tempo, tal che niuna cosa è più disprezzabile? Que-
 ste son cose scritte tutte come si vede da vn gentile auanti la ve-
 nuta di Christo, & parlano secondo il mio auuiso assai ben
 chiaro.

Cicerone quel
 che parla del-
 l'Antica relig.

4. lib. 2. de diui-
 nat.

chiaro. Strabone se ben fu alcuni anni dopo dice, che à suoi tempi l'oracolo d'Apolline in Delfo era in vna somma mendicita. 5. & poco innanzi hauea detto, che egli era ancora venuto in disprezzo, oue già era stato in grandissimo honore. Et come cosa certissima & diuulgata & saputa da tutti Plutarco ne fece vn libro, discorrendo, quali poteano esser le cagioni, che gli oracoli erano ammutoliti; ma vediamo quel che dice appresso l'auttor allegato. Vero è, che non gli è riuscito, spegnere in tutto la notizia delle cose fatte da gli huomini eccellenti di quella; il che è nato per hauere quella mantenuta la lingua latina, il che feciono forzosamente, hauendo a scriuere, questa legge noua con essa; perche se l'hauessino potuto scriuere con noua lingua, considerato le altre persecutioni gli feciono, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate; che, dice costui tenuto per huomo tanto accorto, & tanto sagace, la religion Christiana hebbe il suo principio nella Giudea tra huomini Giudei; & in vno istante si diffuse tra Greci, & tra Latini; conueniua dunque, che non solo la Latina, ma anche la Greca fauella haueffero spenta; la quale non men, che la Latina è de fatti de gentili ripiena; ma che inuidia & malignità de Christiani sarebbe stata questa; non s'auuede egli; che S. Paolo in alcune cose si serue dell'auttorità de gentili? 6. & che il medesimo fanno altri santi scrittori; de quali alcuni ancorche confutando la vanità de gentili, mantennero si può dir viuua & non spensero l'antica religione. La quale mostrata esser vana, falsa, & dannosa a gli huomini, che viuesse o non viuesse più, come delle fauole si fa & de romanzi, a quali non si presta fede poco doueua importare a ciascuno. Ma che non disse di essa Tertulliano, & che di essa lasciò Agostino di non dire nella città di Dio? e in raccogliendo i tempi, che non raccolse Eusebio dell'antica gentilità? & che ne tacque traducendolo o non l'accrebbe Geronimo? & quali imprecationi non fa egli perche quel libro non si corrompa, ma che fedelmente e diligentemente si trascriua, & si ammendi? Anzi possiamo con verità dire; se auttore alcuno si è conseruato de gli antichi scrittori, quello per conto della religione Christiana essersi conseruato. poiche ripiena l'Italia & quasi tutto il Christiano módo dell'inondatione de barbari, spento le arti & le discipline piu nobili, chiuse le scuole delle lettere; auuiliti & impoueriti gli huomini, solo i sacerdoti mantennero la lingua Latina, & con la lingua quegli scrittori, che poterono, operando in questo finalmente più l'inuisibil potenza di Dio, che non le forze de gli huomi-

S. Paolo allega
autori Gentili.
6. atti de gli
Apoſtoli. 17.

S. Agost. parla
della religione
de' Gentili.

7. lib. 3. esp. 7. huomini. Scriue Teoderito Vescouo di Ciro. 7. il quale sol
luogo è bastante a mostrare quanto erri costui in dar questa ca-
lunnia a Christiani. che Giuliano Imperator, il quale visse in-
torno l'anno del Signore 360. colui il quale per hauer abbando-
nato la religione Christiana, fu cognominato Apostata, fra le
altre leggi, che egli fece contra Christiani fù; che essi non ap-
parassero la poetica, la retorica, & la filosofia, costumando di di-
re co' suoi, come si dice in prouerbio. Noi siamo dalle proprie
penne abbattuti; poi che fortificati costoro de gli aiuti de no-
stri scrittori ci piglian l'arme contro; quindi si può vedere se i
Christiani haurebbon vietati i libri de gentili; poi che i gentili
„ li vietano a Christiani sapendo l'utile che ne conseguiano. Ma
S. Gregorio. „ passiamo piu oltre. Et chi legge i modi tenuti da S. Gregorio &
„ da gli altri capi della religione Christiana, vedrà con quanta o-
„ stinatione e' perseguitarono tutte le memorie antiche ardendo
„ l'opere de poeti, & delli historici, ruinando le immagini, & gua-
„ stando ogn'altra cosa, che rendesse alcun segno della antichità.
„ Talche se a questa persecutione eglino hauesino aggiunta vn
nuoua lingua, si farebbe veduto in breuissimo tempo ogni cosa
dimenticare. Se egli si fosse contentato di dire, che Gregorio ha-
uesse ruinato le immagini de gli antichi Dij, si farebbe per auen-
tura potuto tollerare; benché di questo disopra si è ragionato.
8. li. 3. disc. 12. 8. ma che egli hauesse fatte ardere l'opere de poeti & de gli sto-
rici, oltre che non è scrittor, che ciò dica; se ben egli dice;
chi legge i modi tenuti da San Gregorio; io non so, quando vi
fusse chi lo scriuesse, se fusse da credergli. Del quale dottissimo
& santissimo Pontefice, Gregorio Vescouo Turonense, huomo
santo, il quale visse a suoi tempi, & hebbe seco familiarità; di-
ce, che fu in guisa nelle lettere appartenenti alla grammatica,
alla dialetica, e alla rettorica ammaestrato; che non si farebbe
trouato in Roma chi gli andasse innanzi. 9. Egli non solo scri-
se in prosa tante cose, quante egli scrisse; ma fece molti inni in
lode di Dio, come si può vedere d'alcuni, che habbiamo tutto
di alle mani; talche non è credibile, che huomo (come dice
Annonio) al quale nel fiore dell'eloquenza, nella purità della
dottrina, & nella santità della vita affatica ne successori si po-
trebbe trouare il pari. 10. hauesse vietato ad altri quello, che
a lui hauea acquistato tanta gloria, & riputatione. Fu da Gre-
gorio instituita in Roma la scuola de cantori. Et come dice Gio-
uanni Diacono nella vita, che scrisse di lui, nel suo tempo fiorì
in Roma la sapienza delle cose con le sette arti. 11. Ma poi
che non hauendo testimoni ne in prò ne incontro habbiamo a
valerci

ualerci delle congetture; che prudenza sarebbe stata quella di Gregorio, huomo fra l'altre virtù per essere stato esercitato ne maneggi del mondo prudentissimo abbruciar in Roma i poeti e gli historici? haurebbeli per questo egli abbrucciati tutti? haurebbe egli abbruciato i Greci competendo seco di maggioranza il Patriarca di Costantinopoli? Maurizio Imperator in quell'età, con la cui approuatione si confermauano i Papi; ilquale non istette ben seco; & d'altre cose senza ragione hebbe a gar rirlo, haurebbe egli comportato, che spegnesse le notizie de gli Imperatori, l'histoire del popol Romano, le memorie dell'Imperio? Io vorrei passarmi di questa cosa, il più leggiermente ch'io potessi; ma veggo, che per scior questo nodo, mi conuiene ricorrere ad vn'argomento, ilquale non è da lasciare andar via. Dee esser pensiero d'ogn'huomo, che alcuna cosa intende di prouare, non torci quelle pruoue, che possono far viuua, & gagliarda la sua intentione; ma perche a prouare, & a fondar la Fede di Christo appresso de gentili piu si opera valendosi dell'auttorità di essi gentili, che di stranieri; non è per questo da credere, che Gregorio abbruciando i poeti, & gli historici volesse artatamente priuarli di quelle pruoue, che poteano valerli a prouar la fede di Christo con Gentili. La qual cosa essendosi stata insegnata da San Paolo, ilquale appresso gli Ateniesi si seruì dell'auttorità di Arato, e dell'incognito Dio, non si può dire, che gli fosse nascosta. Che in molti storici gentili si parli di Christo nostro Signore; & che alcuni parlino dell'innocenza de Christiani; & che con altri si prouino o per dir meglio si confermino per chi ne dubitasse molte cose scritte da autori Christiani, con molti & molti esempi, e auttorità si potrebbe sufficientemente prouare; ma perche molto in questo ci distenderemo, io voglio d'alcuni pochi luoghi esser contento; co' quali quasi vien confermato il nascimento di Christo Dio, & Signor nostro, & Saluator del genere humano. Vno de quali è tutto quel che dice Virgilio nella quarta egloga cauato da versi della Sibilla Cumaica, i quali versi considerati, & esaminati bene furono cagione, che Secondiano Prefetto di Decio, Veriano dipinto re, & Marcellino oratore si conuertissero alla fede di Christo. I 2. ma che cosa si può dir più chiara, & piu aperta di quel, che disse la Sibilla Eritrea ne suoi capiuersi, chiamati da Greci Acrostichi de doue non solo si parla del nascimeto del nostro Signor Giesu Christo, ma espressamente, & senza intoppo alcuno vien nominato *Iesus Christus Dei filius seruator crux*. dellaquale Acrostichide non solo dall'Imp. Constantino vien fatto mentione nell'oratione

Sibilla Cumaica

12. Vincentio
lib. 11. cap. 50.

Acrostichide
oue.e uo mina
to Christo N.
Signore.

- l'oratione che egli fece alla ragunanza di molti santi huomini nel dì della Pasqua. 13. ma quel che importa per hora al nostro proposito di Cicerone il quale visse tanti anni auanti a Christo. Il qual dicendo di quello, che era stato detto in senato, che per poter si i Romani saluare, conueniua che haueſſero vn Re, & che per tale il confessassero, gli da noia, che non vede disegnato l'huomo ne il tempo; dalli noia che l'acrostichide non mostra esser opera d'animo infuriato; quali sono quelli delle Sibille, ma ben di posato & d'attento; finalmente non vuole come Republichista, che s'habbia a mentionare Re non che a essere in Roma. Ilqual Re (ma in ciò fu Cicerone falso profeta) *posthac Roma nec Dii nec homines esse patientur*. 14. Questi libri habsia credere, che Gregorio santo & dotto permettesse, che si spgneſſero? Et se ben quel che segue è alcun tempo doppo; che cosa si può immaginare non che dire piu luminosa, & piu apparente della fama & dell'opinione a cui si da nome di antica & di costante, che di Giudea hauea a nascere il Re del mondo riferita dà Suetonio. 15. *Percrebuerat oriente toto vetus & constans opinio esse in fatis, ut eo tempore Iudaea profecti rerum potirentur*. Per lo teremuoto scritto da Plinio. 16. che succedette a tempo di Tiberio, che rounarono in vna notte do dici Città dell'Asia, non riscontrarono alcuni essere il teremuoto, commosso nella Resurrection del Signore, dall'Angelo nelle uare la pietra dal monumento? 17. se ben gli scrittori han potuto scambiar gli anni; la voce sotto il medesimo Principe sentita nell'Isole del Mare Mediterraneo, di che Plutarco. 18. fece mentione. Il grande Pan hoggi è morto, non è stata chiaramente interpretata o per la morte di Christo, o come alcuni altri vogliono per lo nimico dell'humana generatione, ucciso da Christo, & quel fatto coruo, sepellito con pompa de Romani, di celebrar con tanta pompa, l'essequie d'vn coruo; far portar la barra sopra le spalle di due Etiopi, andando innanzi il trombetto, con tante corone d'ogni sorte, sepellito nella via Appia a man destra, al secondo miglio fuor di Roma, nel campo detto Redicolo, essendo consoli M. Seruilio & C. Sexto. 19. cosa, che a molti Principi Romani non era auuenuta, che fu vn'anno auanti alla passion del Signore; non si potrebbe dire, che mostrasse il mortorio del Diauolo, che douea succeder presto in Roma, oue si grande & si mirabile era stata la sua potenza & il suo Imperio? come piamente & dottamente mostra il dotto Genebrardo. 20. certo in mente di niuna persona accorta cadrà giamai, che Gregorio huomo della dottrina che fù, si fosse

23. cap. 18.

24. l. 2. de diui.

15. nella vii. di
Vesp. cap. 4.16. lib. 2. c. 84.
Tac. l. 2. c. 24.27. cap. 28. di
Mat.
28. nell'i. p. che
gli orac. tieu
manali.19. Plin. lib. 10
cap. 42.20. nel 2. la sua
crouic. c. 123.

fosse volontariamente spogliato di queste armi, con le quali si son potuti molti de gentili acquistare nell'Imperio di Christo; & non che ingiustamente ma imprudentemente, & con poca cognitione delle antiche historie ne viene calunniato dal detto autore. Il quale confutato da noi credo a bastanza, ancor che habbiamo appena accennate l'estreme linee di questa verità nō che adombrate, tempo è; che noi dimostriamo da che dunque nasca l'obliuion delle cose; la quale come non nasce dalla variatione della religione; poi che i Romani non tolser l'Ebreja, che parlar de Toscani è sciocchezza essendo la medesima religione, ne i Christiani quella de Romani, la qual si rinuergherebbe tutta da chi l'andasse cercando; così non si può dire che nasca di diluuiο non fu veramente più che vno; ne meno possiamo dire perderli la notitia delle cose per conto delle pesti & delle fami; poi che i libri non si appestano & non si mangiano; & se non vi sarà chi per necessitā li venda, vi sarà chi per abbondanza li compri, che ragioneuolmente li terrà più cari di colui, che l'harà venduti; possono ben fare alcun danno gli incendij, che auengono alle città & le piene de fiumi; ma perche non tutte le città in vn'istesso tempo patono incendij; & se alcune in vn tempo patono illagationi, vi sono ancor di quelle, che per l'altezza de siti ne viuon sicure; resta che noi affermiamo la memoria delle cose perderli principalmente se noi vogliamo credere all'autoritā di Liuiο, la qual douea esser da chi sopra di lui scrisse, seguita, per mancamento di scrittori, e per cagione d'incendij. *Tum quod perrare per eadem tempora litterę fuere, vna custodia fidelis memoriæ rerum gestarum.* chiama le lettere fedeli guardiane della memoria delle cose succedute. *Et quod etiam si quæ in commentarijs pontificum alijsque publicis priuatisque erant munimentis incensa vrbe pleraque interiere.* 21. Io crederei che si potesse aggiugnere la memoria delle cose perderli per guerre continue che durano in vna prouincia, & per la negligenza de gli huomini accompagnata dall'antiquità del tempo; ne si può negare che, se non vi è chi scriva, le cose per lor natura si dimenticano passate che sieno due o tre età al più. Onde della guerra de Turchi, che succedette in Otranto l'anno 1480. e 81. si era perduta la memoria, se per l'historia ritrouata finalmente dell'Albino non se ne fosse poco fa risuscitata alcuna notitia. Le lunghe guerre, che patirono l'Italia & la Grecia dopo la declinatione del Romano Imperio furon cagione della rouina di tanti libri & per conseguente di tante memorie, che sono ite male. Ma tanto può da per se stessa molte volte la vecchiezza del tem

Incendij Rouina de libri.

21. l. 6. cap. 103

Ma

Scrittori man-
cano manci
la memoria
delle cose.

po, che molte memorie periscono per perir quelle scritture che le conseruauano o da gli anni & da vermi carlate, o in altro mestieri impiegate, o per la negligenza de gli huomini in diuersi modi & per diuerse cagioni corrotte, come si è veduto auuenire in Firenze di molte memorie pubbliche, e priuate, le quali ci nascondono notitia infinita di cose, & come è auuenuto in Venetia e in Napoli, e in altre Città d'Italia che passati trecento anni si da di cozzo in moltissime tenebre d'impenetrabile oscurità; come fu detto de gli asili. *Ceteros obscuris ob vetustatem initijs niti.* 22. gli altri appoggiarsi a oscuri Principi per cagione dell'antichità; come quella possiamo dir noi, che induce l'obliuione delle cose.

22. Tac. l. 3. c. 41

Del saper bene ordinare vna Battaglia.

D I S C O R S O II.



liu. l. 9. c. 156

Caualleria
mette in mez-
zo i Fanti.

QUANDO si viene a far paragone di quel, che haurebbe fatto Aleffandro, se si fosse volto a combattere co' Romani, cinque cose fra l'altre si propongono innanzi, in niuna delle quali si mostra, che Aleffandro sarebbe stato superiore a Romani. Il saperfi accampare, il vertouagliarsi, il guardarsi da gli agguati del nimico, lo scerre il tempo della battaglia, e il mettere in ordine la battaglia. 1. dell'ultima delle quali parlando io hora dico, che costando tutti gli esserciti d'huomini a cauallo e di fanti a piè, e non potendo insieme stare indistintamente e in confuso huomini, e caualli; quindi nacque il primo compartimento che si fece di stare in vna parte i fanti, & dall'altra i Caualiere, cioè coloro i quali sono a cauallo. Ma perche stando d'vna parte tutti i fanti, e dell'altra tutti i caualiere, ne nasceua che quella parte di fanti, la qual non haueua al suo fianco i caualiere, sarebbe stata più debole di quella, che li haueua, quindi fu proueduto, che i caualiere non tutti stessero da vna parte, ma diuisi mettesero i fanti in mezzo, quasi due trincere, per la gagliardezza e aiuro de caualli a fanti, che erano a piede, le quali due bande per distinguerle con proprij nomi dalle altre arti fur chiamati due corni, & per conseguente il corno destro e il sinistro fur detti; ma perche le corna presuppogon la fronte, & per muouerfi

uerfi elleno a' gli affalti delle battaglie haueano bisogno d'un corpo in mezzo, che facesse proporcione all'estremità d'ammē due i lati, e insieme non lasciasse quella parte aperta e penetrabile al nimico; quindi fu che gli esserciti non in due sole parti destra sinistra, ma in tre fosser diuisi; cioè in fronte, & corno destro, & sinistro: ne in mare ne in terra, che si ordinino battaglie è stato mai costumato per lo più di diuider gli esserciti in altra forma, & guisa di quella, che si è detta. Ma perche i Romani, iquali & per la lunga vita dell'imperio loro, & perche più che altre nationi guerreggiarono sempre s'accorsero, che potea questa battaglia esser rotta, non hauendo altro soccorso, e le cose loro farebbono andate male, non si contentarono di mettere insieme vna battaglia; ma ne ordinarono tre, acciò che rotta la prima, con la seconda, & rotta la seconda si potesse riparar con la terza, & questa è che da Cesare specialmente vien chiamata sempre *triplex acies*. Ne altrimenti che in questo modo ordinò il suo essercito Cerialis quando si apparecchiava di combattere con Ciuile. *Postera luce Cerialis equite, & auxiliarijs cohortibus frontem explet.* 2. oue non è da intendere, che fronte dinoti quel di mezzo, che noi chiamiamo battaglia senza le corna, oue hoggi si mettono la vanguardia, & la dietroguardia, ma vien detta in questo luogo fronte per esser la prima ordinanza, nella quale s'hauuea ad vtare.

In secunda acie legiones locatae. Dietro la prima già detta battaglia seguiva la seconda, nella quale erano collocate le legioni, & perche le legioni non s'intendono mai senza i lor caualieri; intendi pure, che questa ordinanza hauesse anche oltre i suoi fanti la sua cavalleria. *Dux sibi delectos retinuerat ad improvisa.* Ecco la terza battaglia, oue era vna scelta di soldati serbata dal capitano per gli improuisi accidenti, che poteano auuenire. Et perche di ciò non si dubiti, che in questo modo istessero queste battaglie, o ordinanze, o squadroni, che si debban chiamare, costituiti l'vn dopo l'altro; vedesi poco dipoi.

3. che essendo cacciate le coorti de focij, che prima ha chiamata to auxiliarij. *legiones pugnam excipiunt*, la zuffa fu attaccata con le legioni, & ripreso l'ardir de nimici venne la zuffa a pareggiarsi. Et che questo fosse costume de capitani di quel tempo di serbarli sempre vn'altra ordinanza di soldati per i casi fortuiti, vedesi il medesimo essere stato osseruato da Agricola, ilqual farebbe in Inghilterra stato aspramente danneggiato, *ni idipsum veritus Agricola quatuor equitum alas ad subita belli retentas venientibus opposuisset.* 4. Ne meglio d'Agricola l'haurebbe

Triples acies
è l'ordinanza
di tre bataglie

2 Tac. l. 21. c.
200.

3 Iui c. 200. b

4 c. 23 c. b

Disce. Ammir.

Mm

innat

5 lib. 2. de bel.
gal. c. 29.

6 Liu 1.9. c. 161
7 lib. 4. c. 77.

Latini è Ro-
mani haucano
pari ordināza

8 lib. 8. c. 178.
9 Primo disc.
sopra il 1. lib.
di Cef. secon-
do sopra il se-
condo.

I.
10 lib. 2. c. 15.

11 Vill. 1.7. c.
27.

12 Trt. de bel.
Afr. c. 250.

13 l 13. de bel.
Ciu. c. 200.
11.

innanzi a lui fatto Cesare, se messo il suo essercito in grandissi-
mo pericolo non fosse da T. Labieno stato soccorso con la de-
cima legione. 5. In quella terribil giornata, che passò tra i Ro-
mani e i Toscani, essendo le cose dall'vna, & dall'altra parte mol-
to dubbie; non mai si vide vantaggio dalla parte del console
Emilio Barbola fin che la seconda ordinanza succedendo i fre-
schi a gli stanchi, non si fosse fatta innanzi, ne per altro furono i
Toscani perditori, se non *quia nullis recentibus subsidys fulta pri-*

ma acies fuit. 6 e altrove non *subsidys firma acie.* 7. E dunque
necessario consiglio ordinarli in modo, che riceuendo alcun
danno sappia il soldato oue ricouerare, & chi vuole hauer di ciò
vn suggello, col qual si confermi del tutto in questo pensiero, leg-
ga il fatto d'arme, che passò tra i Romani e i Latini; nella qual
battaglia per lo gran rischio, che si corse, Decio per la salute
dell'essercito offerse la propria vita a gli Diu infernali. In que-
sta giornata non solo si veggono i Latini, e i Romani hauer fat-
to ammen due le tre ordinanze, delle quali parliamo, ma la vit-
toria de Romani non da altro hebbe origine, se non che azzuf-
fata insieme la prima, & seconda battaglia da ambe le parti, i
Latini credendo la seconda de Romani esser la terza, posero in-
nanzi la lor terza ordinanza, in tanto che il console Manlio fu
in pensiero di mettere ancor egli in opera la terza sua; ma *me-*
lius ratus, integros eos ad vltimum discrimen seruari, senza ingan-
narsi punto, diè con tal impeto alquanto dopo coi suoi freschi
contra i nimici stanchi, che riportò di loro gloriosa vittoria.

8. Di questi soccorsi parlò con gran veemenza il Brancatio,
marauigliandosi come soldato pratico, perche noi manchiamo
di essi. 9. Et Vegetio mostra come s'habbiano a formar le
due battaglie benissimo. 10. Sia dunque primo precetto nell'or-
dinar vna battaglia l'ordinar i soccorsi, il che fu cagione, che
Carlo Primo secondo il consiglio di M. Alardo di Valeri met-
tesse in rotta il misero Curradino. 11. pur che si aggiunga an-
cor questo, che vi furono de capitani, che fecero de loro esser-
citi quattro squadroni, come si legge essere stato costume di
Scipione contra Cesare *quadruplici acie instructa ex instituto suo.*

12. Et Cesare istesso nella battaglia di Fesaglia nella qual vin-
se Pompeo temendo di non essere il suo destro corno accerchia-
to dalla cavalleria nimica, trasse dal terzo squadrone alcune
coorti, e fece la quarta acie, *externa acie singulas cohortes de-*
traxit, atque ex his quartam instituit, & fu quella che li diede la
vittoria. 13. In niuna arte per lo piu si possono dare precetti me-

~~no stabili, che in quella della guerra in guisa ella è per i vari ac-~~
~~cidenti,~~

cidenti, che in essa surgono, sottoposta a subitani partiti. Verissimo precetto è quello che si è dato de soccorsi, & nondimeno è talhor auuenuto caso, che conuenuto è valersi del soccorso nel principio & non nel fine della battaglia. Il qual consiglio riuscì bene al Consolo Petilio; ilquale combattendo co' Sanniti, & essendo egli posto al sinistro corno, le coorti, le quali intere si serbauano a gli auuenimenti di più lunga battaglia, tosto spinse nella prima acie: con le quali forze insieme vnite vrtò nel nimico e il vinse, *qui subsidiarias cohortes, quę integrę ad longioris pugnae casus reseruabantur, in primam aciem extemplo emisit, vniuersis quę hostem primo impetu viribus impulit.* 14. Ordinati questi soccorsi par che segua vna consideratione necessaria, che potendo esser rotta la prima schiera, perche a questo fine se ne fan più, che ordine s'habbia a tenere, che ritirandosi, in luogo di cercare di saluar se, non metta in rotta la seconda. Ne è dubbio alcuno la seconda essere stata ordinata in modo larga con alcuni interualli, che non solo nõ fosse atta a rompersi, ma riempiendosi i già detti interualli de i soldati ritirati si venisse a ristrignere, è ingagliardirsi maggiormente; onde non sò perche il Palladio entri in dubbio di questi interualli, dicendo Liui manifestamente. *si hastati profligare hostem non possent pede presso eos retrocedentes in interualla ordinum principes recipiebant* 15. & altroue. *consul receptis inter ordines velitibus, & alia turba auxiliorum aciem promouit.* 16. ilqual auuertimento non fu ignoto a Greci; essendo scritto di Filopemene, che in guisa hauea ordinato i Cetrati: *ut facile per interualla ordinum fugientes suos acciperent.* 17. Constando l'essercito Romano di genti ausiliarie, & di genti proprie segue in quarto luogo di vedere, come s'ordinauan queste genti, & quali prime o dopo, & se confuse insieme, o separate, si schierauano, potendo da questo nascer auuertimento vtile a chi si ordina per combattere. Et per lo più certa cosa è, che si metteuano innanzi le genti ausiliarie; come fu detto di sopra di Ceriale, che empì la fronte di caualleria, & di gente ausiliaria, & Germanico pose nella fronte i Galli ausiliarij, & i Germani, & dopo costoro i pedoni sagittarij, & poi quattro legioni. 18. Et Fabio Vbulano non mescolata insieme di socij, e di cittadini, ma di tre popoli tre schiere separatamente ordinò. egli si pose in mezzo con le genti Romane, & comandò, che li socij desser dentro; e sonando egli a raccolta si ritirassero. 19. E Anibale è lodato, che nella prima fronte ponesse i forestieri, perche se ad altro non giouassero giouerebbon pure a spuntar l'arme de' nimici. 20. come talhora si rac-

Soccorsi lodati.

III.

14 Liu. l. 9. c. 159.

15 li. 8. c. 137.

16 lib. 38. car. 470.

IIII.

17 lib. 35. car. 423.

18 Tac. l. 2. ca. 18. b

19 lib. 3. c. 49. Anibale pone i forestieri innanzi.

20 Liu. lib. 40. c. 358.

conta che facciano i Turchi. Ma è prudenza di chi comanda variare questi ordini secondo giudicherà che sia opportuno. Per la qual cosa non è da tacere vn' essemplio molto bello di Scipione in questa materia. Era Scipione a petto ad Asdrubale, & essendo più volte gli esserciti schierati dall'vna parte, & dall'altra senza venire a battaglia, erasi fissa vna credenza ferma così ne gli animi de gli amici, come de nimici, che quando s'hauesse a venire a far fatto d'arme, gli esserciti non in altra guisa combaterebbono, che in quella che ogni di si erano visti ordinare, il che era che i corni così de i Cartaginefi, come de i Romani erano pieni di genti ausiliarie, le battaglie l'vna era de Romani, & l'altra de Cartaginefi; dice Liui, che dopo che Scipione s'accorse risolutamente così esser da ciascuno creduto, *omnia de industria in eum diem, quo pugnaturus erat, mutauit*. 21. imperoche posti i socij nella battaglia di mezzo, egli empì le corna delle genti Romane, la qual cosa gli diede la vittoria, aggiugnendoui di più questo notabile artificio, che fatto spigner innanzi ratto le corna e camminar adagio la battaglia di mezzo, straccò e condusse male co' suoi Romani gli aiuti de nimici; ne permise, che i lor Veterani di mezzo potessero porger aiuto a i corni per non trouarsi aperti, & scompigliati alla battaglia nimica, che haueano a dirimpeto, se ben alquanto discosto. oltre che essendo i nimici usciti alla battaglia senza hauer fatto colatione, & tenuti a bada gran parte del giorno senza poter venir alle mani; consumati dal caldo e dal disagio non poterono far cosa, che buona fosse. Da che seguì la vittoria de Romani, & leggiermente haurebbono i Cartaginefi perduto anche gli alloggiamenti, oue si ritirarono fuggendo; se vna grandissima e impenzata pioggia; che sopraggiunse, non hauesse diuiso il combattere. Segue vn'auuertimento necessario; il che è, che volendo molti per non esser accerchiati da nimici o per altro accidente distender l'essercito loro in vna lunghissima ampiezza; mentre hanno schifato vn piccolo, sono caduti in vn'altro; che il nimico non trouando in dentro corpo alcuno, ha potuto ageuolmente metter in rotta il suo auuersario; come accade a Fuluius; ilquale hauendo in tal modo acconcio le sue genti, ne volendo ascoltare i Tribuni; iguali diceuano; *nihil introrsum roboris ac virium esse*; che dentro non v'era neruo, ne sforzo alcuno, condusse la cosa in modo, che di diciotto mila fanti non ne rimasero viuipiu che due mila. 22. Coloro iguali hanno voluto schifar questo incontro, & dall'altro canto per la superiorità de nimici sono stati costretti rifuggire a nuouo riparo, han fatto

Scipion Affricano muta l'ordine tenuto nel combattere.

21 l. 28. c. 318.

VI.

22 Liui. l. 25. c. 365.

la battaglia tonda per difender le spalle, & per non mostrar al
 nimico a guisa di spinoso, altro che l'arme: il che è tornato ne
 terribili frangenti commodo a molti: Dice Liniò parlando d'
 vn Capitano non meno temerario di Fuluiò, quel fu C. Sempro-
 nio, che costretti i soldati a por mano a questo rimedio. *in or-
 bem se tutabantur nequaquam inulti.* 23. Ricorse a questo par-
 tito L. Pompeo Tribuno di soldati, assalito improvvisamente da
 Perseo, & giouolli; perche preso vn poggio, e in tal modo di-
 fender dosi pose tanto tempo in mezzo, che li sopraggiunse aiu-
 to. nel qual mezzo tempo come li giouò la battaglia tonda, co-
 si apparue, che allhor solo la facea male; quando conuenendoli
 vscir dalla sua ordinanza per farsi contra i soldati di Perseo, che
 saluano il poggio, veniuua a scoprirsi a dardi e alle faette; *nam
 neque conferti pugnare propter eos, qui ascendere in tumultum co-
 nabantur, poterant; & ubi ordines procurfando soluisse, pate-
 bant iaculis sagittisue.* 24 Il Brancatio fuor di modo biasima
 queste battaglie tonde, mostrando, che se lo squadrone è di pic-
 che, & non potendo per la sua circonferenza strignerli in guisa,
 che tra picca, & picca non possa entrare vn cavallo, & talor due
 viene ad essere inutile, & che per questo essendo stato poco gio-
 uenole a Romani, farebbe dannosissimo a nostri; talche del tut-
 to il rifiuta, ne vuol che si habbia in alcuna consideratione. 25.
 nella qual sua opinione forse è da proceder cautamente veden-
 do questo costume non essere stato variato da Romani dall'an-
 no 332. per non andar cercando più innāzi, nel qual ad esso par-
 tito ricorsero i soldati di Sempronio, all'anno 707. che i soldati
 di Cesare fecero in Africa il medesimo. Et per lo più sempre a
 Romani ne peruenne bene, & non male. A soldati di Sempro-
 nio, che non inuendicati si difesero da i Volsci. A L. Pompeo,
 che coltener questo modo diè tēpo ad esser soccorfo. A soldati
 di Cesare due volte, nella tornata d'Inghilterra, quādo trecento
 di loro assaliti da più di sei mila Morini sostennero la battaglia
 per più di quattro hore, in tanto che sopraggiunti da Cesare con
 la cavalleria, i inimici gittate via l'arme fur messi in fuga con
 grande vccisione di loro. 26. & la terza volta in Africa. 27.
 Ne forse male farebbe riuscito il medesimo partito la seconda
 volta con Ambiorige; se i capitani fossero stati del medesimo
 parere, poiche hauean combattuto dall'alba insino all'ottaua
 hora del giorno senza hauer commesso cosa indegna di loro.
 Ma se Titurio con le sue coorti si lascia aggirare dalle promes-
 se d'Ambiorige, & pianta il valoroso Cotta, non può farsi altro.
 28. E ben da vedere in quel luogo, che il consiglio preso da quei

Battaglie ton-
 del considera-
 te è difese.

23 lib. 4. c. 77.

24 lib. 42. ver-
 so il fine c. 549

25 Auuertimò
 to 2. del lib. 5.

26 l. 4. de bel.
 gal. c. 51.
 27 de bel. Afr.
 c. 41.

28 l. 5. de bel.
 gal. car. 02.

Disc. Ammir.

Mm 3 legati

legati non è biasimato da Cesare, benché riuscisse male. Que-
 questo sommamente è da considerare, che le battaglie tonde
 rispettuamente per usar questa voce, & non per se stesse sono
 lodate, douendosi a cotali partiti ricorrere, quando le cose sono
 in estremo pericolo, e però Cesare usò queste parole. *quod con-*
siliuxi & si in eiusmodi casu reprehendum non est. Come dun-
 que non è da biasimare vn medico; ilquale nelle grandi febbri,
 cessati che sono tutti gli altri rimedi ricorre a dar l'acqua all'in-
 fermo seruendosi della regola, che nell'ardentissime febbri prin-
 cipal rimedio è l'acqua; così non merita riprensione quel capi-
 tano, ilquale vedutosi impronissamente assalire da numero mag-
 gior de' nimici rifugge alla battaglia tonda. Oltre che io sti-
 merci non esser così ageuole ad vn cauallo entrar fra le picche
 del primo cerchio; se tenendo coloro del secondo cerchio il
 calce della sua picca sotto il piede (modo benché biasimato dal
 Brancatio approuato da altri) venisse ad empier quel voto, che
 fa l'vna dall'altra picca nel primo cerchio, con altri partiti, che
 saprebbono pigliare coloro, che fossero intendenti dell'arte mi-
 litare. Con tutto ciò Cesare, ilqual fu Maestro di guerra, & sa-
 peua secondo l'occasione gittarsi a subitani rimedi, accortosi del-
 l'animo de' nimici, seppe ben prestamente della sua battaglia
 tonda far due battaglie lunghe, facendo volger i soldati da
 spalla a spalla, e diuisa la corona fattagli dal nimico, dargli ad-
 dosso e vincerlo. Da che chiaramente si vede, che si come buon
 cauallo non può dirsi colui, ilquale con quella ageuolezza, che
 a man destra volge, a man manca non volga, & parar sappia a
 mezzo e a tutto corso, & far rupoloni, & trar calci, e andar al-
 to & basso, & trottar & correre, così di buon soldato non può
 meritar il nome chi che sia, ilqual ad ogni cenno del capitano
 non sappia hor qua hor là volgerli secondo il bisogno ricerca;
 come benissimo disse in ciò Liuius; che non altro, che vn Capi-
 tano vecchio in vno esercito vecchio può rimettere insieme
 l'esercito scompigliato dal timor de' nimici, come haurebbe
 senza alcun dubbio fatto Anibale, se per le grida, che fùr sentite
 alle spalle, non hauesser i suoi temuto di smarrir la via di tornar
 a gli alloggiamenti. 29. Però è precetto di Vegetio, che appic-
 cata la battaglia non si attenda a mutar gli ordini, che si corre
 rischio di perdersi. 30. ne saper volgerli s'intende, se i solda-
 ri, che sono le membra di quel grandissimo corpo, che è l'eser-
 cito non si volgono senza disordinarsi interi in quelle parti, che
 dal capitano faranno lor comandate. come il caualiere dee in
 gnisa con la persona al cauallo adattarsi, che secondando i suoi
 moti

V II.

Cesare di vna
 battaglia ton-
 da fa due bat-
 taglie lunghe.

Esercito se
 scompigliato
 dal timor de'
 nimici può ri-
 metterci in or-
 dine.

29 li. 17. c. 100.

30 lib. 3. c. 19.

nel fine.

moti e con la mano, & con le gambe, & col corpo aiutandolo, vn sol animale l'huomo e il cauallò si paia & non due. Il che dico per le diuerse ordinanze che si fanno, o aguzze che son chiamate conij, o di forbici, o d'altre maniere secondo mostran coloro, i quali di queste cose hauno scritto. Imperoche si come alla battaglia tonda si perueniuà, quando sopraffatto minor numero da maggiore, & non potendo ritrarsi, li conueniuà per meno esser offeso di combattere in quel modo; così il conio in quel caso si faceva, che a minor numero da maggior assalito, & potendo ritrarsi, conueniuà di passar per mezzo d'vn essercito de nimici. Et tal fu il conio, che fe dopo la rotta di Canne L. Sempromio Tudicino Tribuno di soldati; ilquale saluatosi prima con seicento de' suoi, fu cagione, che dopo sene saluassero ancor molti altri. 31. nel qual conio tenne questo auviso, che essendo il lato destro saettato da Numidi fece, che ciascun soldato dal braccio sinistro passasse lo scudo in sul destro. Ma come al conio ricorre colui, ilquale è al disotto, così la forbice è fatta per lo più da coloro: iquali si trouan al disopra ouero abbondan di genti; e non potendo con la fronte spuntar la fronte de nimici ostinata non che altro a morire, conuiene aprir l'ordinanza per ferrarui dentro i corni de gli auuersari & ucciderli. il che fu fatto da Scipione in Ispagna. *patescēt acie: ogni parola qui opera, quod ut facere possent, multitudo armorum facile suppeditebat*; il che perche potesse fare gli ueniuà ageuolmente somministrato dalla moltitudine de gli armati, *in orbem pugnantes ad vnum omnes occidit*. non lasciò pur vno uiuo di coloro, che combatteuano in tondo. 32. Dirà alcuno che io forse parlo troppo in generale, e mentre fauello d'ordinanza, non vengo a mostrare come particolarmente i soldati Romani s'ordinassero. ma perche se io saprò ordinar vna compagnia, che è vn piccolo essercito, hauto in vn certo modo ordinato tutto l'essercito; come si accennò degli alloggiamenti, intorno questo alquanto m'occuperò; & detto prima quel che faceano i Romani, mostrerò poi quel che più distintamente desidererei, che facessero i nostri. ma molte difficoltà ci surgono auanti: percioche hauendo i Romani tre ordini principali di soldati, astiti, principi, e triarij, Liuiò pone prima gli astiti, in secondo luogo i Principi, in terzo i triarij. 33. Vegetio, il qual hauea pur veduto Liuiò colloca primieramente i Principi, nel secondo luogo pone gli astiti, e dopo hauer parlato di tre altri ordini, mette finalmente uel sesto i triarij. 34. la qual cosa benchè io non intendà come si sia in quanto alla precedenza de' Principi, poi-

VIII.
Conio fatto da Sempromio nella rotta di Canne.

31 Liu. l. 22. c. 220. de conij. l. 7. c. 126. IX.

32 li. 28. c. 321.

33 l. 8. c. 137. iul. c. 138 l. 30. c. 57. lib. 37. c. 454.

34 lib. 3. c. 14. l. 1 cap. 20.

Astati principi, i
e Triarij come
s'ordinauano.

35 li. 8. c. 137.

36 Enr Glar.
sopradetti oluo
go.

Liuiò dichia-
rato doue par-
la dell'ordi-
nanza.

Pone cinq; or-
deni.

che in quel modo che Liuiò è più antico di Vegetio, così Polibio è più antico di Liuiò, & ammendue pongon prima gli astati, non mi dan però noia i sei ordini di Vegetio: ilquale conseruando i tre primi ordini di Principi, astati, e triarij, che da lui è nominato per sesto ordine, dice, che il quinto non sempre ma alcuna volta veniuà a farsi, come appresso più distintamente se ne ragionerà; oltre che ancor Liuiò parla ancor egli quasi subdiui dendo i triarij di due altri ordini, cioè accensi e rorarij. 35. Non mi è nascosto molti reputar questo luogo di Liuiò per difetto. 36. affermando che sia stato mutato; e perche è contrario a Vegetio non potersi sopra sicuramente discorrere. E con tutto ciò quando questo fosse, vi dourebbe pur esser tanto, che alcuna cosa se ne cauasse: oltre che l'esser contrario a Vegetio non rilieua; poscia che in ogni modo ancor da lui Vegetio in altre cose s'allontana. Accozzando dunque il meglio che si può Liuiò, Polibio, ilquale specialmente di questo ragiona, e Vegetio, diciamo finalmente la battaglia ouer acie Romana in questo modo esser ordinata, in astati, principi, e triarij, ma de quali ordini eran cauati i veliti, cioè armati alla leggiera. Se la legione era di quattromila dugento soldati, secondo Polibio così si partiuà, che astati, Principi, e veliti fossero di mille dugento huomini per ciascun'ordine, e seicento fossero i triarij, questi vltimi migliori di tutti, i veliti da collocarsi in principio per appiccar la zuffa più deboli di tutti. passando la legione il numero di quattromila dugento soldati, haueansi costoro a distribuire secondo le lor qualità nei tre ordini già detti, riserbando sempre il medesimo numero eguale de i seicento triarij. Come fossero armati ricorrasia gli autori. i quali di ciò scriuono, questo per hora a noi non importando. Ma perche nel modo che si è detto, non si viene all'vltimo particolare di dimostrare, in che guisa poi questi corpi erano compartiti, necessario è d'andar inuestigandoli, se vi si potesse scuoprire maggior particolarità, & pare che ci sia in alcun modo accennata da Liuiò: ilquale mostrando, che l'ordinanza Romana da falange si riducesse a manipoli fa più cose. dimostra il manipolo esser di sessantatre soldati, tra quali eran compresi due centurioni e vn'alfiere. Tra questi sessantatre tempo fu che io, e altri con meco stimarono, che fusser compresi parimente i venti veliti; ma perche chi riasume il conto, non trouerebbe i cinque mila, i quali egli dice, che facean la legione, ho stimato il manipolo della prima fronte hauer i venti veliti armati alla leggiera oltre i sessantatre scutati. i quali haueano gli scudi & eran armati di graue armadu-

armadura . Ordina in fronte quindici manipoli alquanto distanti l'vno dall'altro , Hora questi quindici manipoli chiara cosa è , che secondo questo conto sarebbon mille dugento quarantacinque , & questa chiamaua la prima fronte d'vn fiore di giouani di prima barba . di gente più robusta ne colloca appresso altrettanto numero cioè di manipoli quindici , ma per quel che si può stimare senza veliti , e per cōseguente di soldati nouecento quarantacinque chiamati antepilani ; perche sotto l'insigne erano quindici altri ordini , ma de quali ciascuno conteneua in se tre parti , e facea huomini cento ottantasei , che se hauesse detto cento ottantanoue non facea altro che triplicare il manipolo , ilqual era di sessantatre . Ma posto che così stia , raccolto il primo ordine di mille dugento quarantacinque , il secondo di nouecento quarantacinque , e i tre vltimi di cento ottantasei per ciascuno manipolo ; che insieme fanno mille settecentonouanta , tutti costituiscono il numero di quattromilanouecentoottanta , alqual numero benchè manchin venti , non veggo però cosa , che men disconuenga di questa ; doue mettendo i veliti ne sessantatre la somma sarebbe più disconueneuole , facendo il numero di fanti quattromilaseicentoottanta , doue mancherebbono fanti trecentoventi . Questo terzo ordine distinto in tre parti d'huomini cento ottantasei , come si è detto , è da lui chiamato primipilo , & vuole che la prima parte di essi sia di triarij , che son soldati vecchi di prouato valore , la seconda di rotarij gente per età e per fatti di minor virtù : la terza di accensi da farui poco fondamento . Talche d'vna legione di soldati Rom . si faceano cinque vagli , di buoni , che eran gli astati , di migliori , che son i Principi , di ottimi , che erano i triarij : così parimente di cattiu quali erano i rorarij , di piggiori quali erano gli accensi . ma se vero è , che secondo Polibio i triarij fossero sempre seicento , in tal caso sarebbe conuenuto , che i rorarij , e gli accensi , secondo il numero posto da Linio fossero milleottocento , cioè nouecento per parte . In tutto ciò , che infino a hora si è detto , ancorche si sia peruenuto a maggiori differenze delle prime , non si è dimostrato , come ciascun manipolo stesse ordinato . Et secondo la mia congettura riportandomi a più sano giudicio , dico , che ciascun manipolo hauesse per fronte soldati sette , che è la latitudine ouero ampiezza dell'ordinanza , & soldati noue per altezza , ouero per lunghezza , o dite pur per grossezza , che fanno il numero de i sessantatre , che essendo manipoli quindici la fronte sarebbe di soldati centocinque , & per cōseguente essendo il grosso , ouer profondo , o alto dell'acie di cinque squadre h'huo-

Vagli cinq; di
soldati Romani.

File de vn manipolo di che numero.

d'huomini, e noue per squadra, verrebbe a esser quarantacinque file. Torniamo hora allo spatio, che dauano gli antichi a ciascun soldato, & essendo di tre piedi, la latitudine di cento cinque soldati occuperebbe lo spatio di trecentoquindici piedi; pur che conchiudite, che spatio vuoi dare da manipolo a manipolo, col quale verresti a fare l'ampiezza tanto maggiore. & se diamo al grosso, cioè da petto a petto sei piedi, onde ogni squadra conuerrebbe hauer il suo grosso di cinquantaquattro piedi, moltiplicare le cinque squadre cinque volte troueremmo esser piedi dugentosestanta; ma perche da squadra a squadra si lasciaua spatio, bisogna parimente vedere, che spatio vuoi tu dare da squadra a squadra, col quale verresti a far il grosso tanto maggiore; co i quali riguardi facendo primieramente questo presupposto, che ogni trenta piedi quadri riceuano cinquanta soldati, ageuolmente tu verrai a vedere come e in quanto spatio collocauano gli antichi la loro acie. ma perche tra manipolo e manipolo v'era alquanto di spatio, come si è detto, & nel secondo e terzo ordine v'erano di più gli interualli per riceuere i primi quando fosser rotti, è da por mente; se il grosso della seconda e terza squadra fosse maggior che di noue file per poter lasciare lo spatio de gli interualli nell'ampiezza dell'acie. Sorge anche in questo luogo vn'altra difficoltà, essendo molta differenza tra Liuiio, e Vegetio, non tanto perche Vegetio pone sei ordini, e Liuiio cinque; che questo si può medicare, dicendo Vegetio, che alcuna volta si costituia il quinto ordine, & poi nomina il sesto; nel qual modo resterebbe, che per lo più fossero i cinque ordini solamente; quanto perche Vegetio colloca i tre ordini inferiori auanti i triarij, e Liuiio par che collochi i due suoi de rorarij e accensi dopo i triarij. Ecci peggio di questo, che Vegetio vuol che costoro seruano per appiccar la zuffa, & che poi si ritirino; & Liuiio hauendo detto, che d'ogni manipolo v'haueano a esser venti veliti, par che di essi veliti si voglia seruire per appiccar la zuffa, e non degli altri. Euui anche vn'altra difficoltà, che se tu vuoi, che questi ordini inferiori appicchino la zuffa, conuerrebbe, che anche il primo ordine de gli astati hauesse gli interualli per riceuerli; ma Liuiio non colloca gli interualli se non nel secondo e terzo ordine de' Principi e triarij. Tra lequali tante difficoltà per istar con Liuiio il più che si può par, che la cosa in questo modo proceda. che la prima e seconda squadra, cioè li quindici manipoli della prima, e i quindici della seconda hauessero le loro trenta insegne ciascuna auanti al suo manipolo. ma che l'ultima squadra de triarij, & accensi

Collocatione
de ordini.

Interualli.

Vegetio nell'
ordine differ-
ente da Liuiio.

& accensì tutte insieme , che farebbono state quarantacinque insegne l'haueffero parimente auanti a loro , cioè alle spalle de Principi , & per questo gli antepilani si fosser chiamati tutti coloro, che andauano innanzi, cioè astatì i principi. La qual cosa in quella battaglia, oue Decio si consacrò per seruigio della sua Rep. che futra i Romani, e i Latini, meglio che in altro luogo par che si trattì; dicendo che gli astatì Romani non soffrendo dal corno sinistro la calca de Latini , si ricolsero tra i principi.

37. intèdi tu tra gli interualli loro. Fatto vn corpo d'astati e principi notifi, che l'autor dice ; che i rorarij corsero tra gli antepilani, cioè tra i due ordini costituiti auanti l'insegne , & ciò forse non perche essi non haueffero altre insegne auanti a loro , ma hauendo riguardo, che dopo loro non erano altre insegne , che quelle; & giunfer forse a gli astatì e a principi. *Nam & rorarij procurrebant inter antepilanos, addiderantque viros hastatis, ac principibus.*

37 Liu. l. 8. c. 137.

38. Stando tuttauia i triarij faldi, & immobili, fu in pensiero il consolo per esser tuttauia la battaglia dubbia di farli leuare , ma serbandoli per vltima ancora domandò , che gli accensì dall'vltima acie ouero squadra si spignessero auanti l'insegne , *accensos ab nouissima acie ante signa procedere iubet.*

38 Iui. c. 137.

I Latini, come di sopra si disse, stimando che costoro fossero i Triarij de nimici, fecer muouere i Triarij loro, e hanendo ributtato gagliardamente i Romani, si credettero d'hauer vinto, quãdo il consolo a suoi Triarij, che riposati, & freschi stauano aspettando il suo comandamento, ordinò che si leuassero . Notinsi in questo tre cose, che i Triarij riceuono gli antepilani ne gli interualli, oue necessariamente bisogna intendere, che gli antepilani sono gli astatì e i principi, da qual origine nasca la lor deriuazione; in secondo luogo che leuan le grida , come se fosse vna nuoua battaglia; la terza che cò l'aste feriscono i volti de nimici

Triarij hanno l'Aste più lunghe che gli altri.

Ubi Triarij consurrexerunt integri resurgentibus armis, noua ex improu'so exorta acies, receptis in interualla ordinum antepilanis clamore sublato principia latinorum perturbant: hastisque hora fodientes primo robore virorum cesso per alios manipulos velut inermes propè intacti euasere. In questa vltima particella delle tre è da considerate tre altre cose; che i Triarij per quel che io posso comprendere non lancian le loro aste , ma feriscono tenendole in mano , come facciamo noi delle picche, ilche così essendo, potrebbe alcun dire, come può altri adoperar la picca, e feruirsi dello scudo, che è la seconda consideratione, ilqual dubbio è rimosso da Plutarco.

39. cioè che in tali casi sel gittauan dietro le spalle; come egli dimostra , che faceffero i Macedoni della

39 in Paolo Emil.

falange,

falange, quando facendosi innanzi ributtavano le schiere de Romani; & come intendesi che faccian hoggi i caualieri Francesi: quali quando si sono seruiti della pistola, gittandolasi dietro le spalle pongon mano a gli stocchi o a coltellacci, la terza è; che hauendo i triarij Romani assalito i Principi Latini (da che si vede, che non ostante esser si tutte mischiati nella battaglia, continuauano i Latini a stare ne' loro ordini) e hauendo ucciso il meglio di loro, i Romani presso che intatti trapassarono gli altri manipoli, come se quelli fossero disarmati, hauendo prima detto parlando de triarij Latini, che o haueano rotto o spuntato le loro aste. Hora in materia d'insegne vedesi nell'addotto luogo, che v'era collocatione di prime insegne; onde necessariamente segue, che vi fosser le seconde o le terze. *cum iam portis prima signa, & pars agminis esset egressa.* & che elle debbano andare auanti, oltre mostrarlo la cosa da se stessa; si vede ne gli scrittori. *Vadunt in bellum urgentes signiferos:* 40. Vanno nella guerra rincalzando gli alferi. Et altroue. *Urgent itaque alij alios, hortanturque signiferos, ut ocyus eant.* 41. l'vno pigne l'altro, e confortano gli alferi a camminar ratto. Ma che sicuramente nel di della battaglia ciascuna squadra hauesse auanti se le sue insegne, e per conseguente ciascuno manipolo la sua, dalla battaglia di Scipione con Anibale si fa manifesto. Che hauendo gli astati nel seguir i nimici confuse l'insegne & l'ordinanza; *principum quoque signa fluctuare caperunt, vagam ante se currentes aciem.* 42. di modo che in prima l'insegne cioe coloro che le portauano incominciarono ad accorgersi del disordine in che erano gli astati, che non fecero i Principi, iquali eran dietro l'insegne. Stando dunque cosi la cosa, come io credo che ella stia veramente, è da cercare perche si dice l'insegne esser collocate nel mezzo; & che per questo cosi l'antesignano, come chi dietro li venia, doue combatter per esse? *pro signis antesignanus, post signa alia pugnaret acies.* 43. e per me direi, che questi segni fossero l'insegne non della tal e tal compagnia, che essi chiamano manipolo, ma di tutta la legione insieme: di che essendo questo discorso cresciuto troppo, in altro luogo vn giorno più distintamente discorreremo. E per hora mi basterà dire quel che io promisi di sopra, cioe dire quel che io desidererei ne' nostri per tosto e ben ordinarli. E certa cosa è, che come non si può bene, se speditamente leggere, se prima altri non ha apparato a conoscer le lettere, se a congiungerle insieme; cosi è necessario che i soldati si conoscano insieme, e che piu volte si sieno congiunti, cioe fatte le lor file, e saper chi va loro innanzi e chi

40 Liu. l. 9. c.
154.

41 li. 10. c. 169

Insegne con
federate.

42 li. 30. c. 157

43 li. 22. c. 106

e chi indietro, e ciò intender ottimamente, e saperlo ottimamente fare. il che se non fai le camerate, è impossibile, che ti vèga bene e spediramente fatto. Prendiamo dunque vna centuria: la quale hauendo ogni fila de cinque soldati sia diuisa in vinte file. ogni camerata sia di dieci soldati, iquali habbiano vna tenda. e perche conuien, che di questi dieci sia vno, che habbia cura del viuere, e l'altro della militia; questi capodieci, & quegli capocamerata chiamato, & nella fila ciascuno di costor due sia il primo del lato destro. Se tu terrai fermo questo ordine, fra l'altre cose tu saprai non che altro conoscere e chiamar tutti i tuoi soldati per nome, e così essi parimente infra di loro si conosceranno, imperoche conosciuto, che il primo a man destra della prima fila sia il capodieci, e il primo della seconda fila sia il capocamerata, saprai per conseguente chi della prima fila sia il secondo, il terzo, il quarto, e il quinto soldato, e così de gli altri; talche facendosi da alcuno alcun'atto valoroso si conoscerà ogni volta che si dirà il terzo della settima fila hauer la tal cosa operato, o veramente perche la settima fila è la prima fila della quarta camerata, il medesimo s'intenderà se tu dirai, il terzo della quarta camerata hauer fatto la tal cosa. Similmente se cōuerà mutar gli ordini, e la parte destra passar alla sinistra, passato che farà il capodieci, si muterà tutta la fila senza alterar i nomi; perche quel che gli era secondo alla sua man manca, gli farà secondo alla sua destra, e così degli altri, e se ragione è, che ciascuno sappia chi gli va innanzi, e chi gli va dietro, tu farai di necessità vna cognitione perpetua e scambieuole fra tutti, che non si può smarrire in questo modo. La seconda fila conoscerà la prima, perche le va innanzi, e perche è la sua camerata, e conoscerà la prima fila della seconda camerata, perche le va dietro. La terza fila conoscerà la quarta perche è la sua camerata, e le va dietro, e conosce la seconda della prima camerata perche le va innanzi, e così di mano in mano. Ma quanto all'ordinarsi, tosto che haurai fra te deliberato, quanto vorrai ampia la fronte, certa cosa è, che non haurai a far altro, che a collocar tante compagnie, quante bastano a far l'ampiezza di quella fronte. E se tu haurai diecimila soldati, e basteratti far li tuoi tre squadroni, e occupar quel luogo, che la fronte porterà, non t'imporrando più che tanto vna certa determinata misura, e non è dubbio, che mettendo trentatre compagnie per squadrone, collocando quell'vna, che ti soprauanza delle cento doue ti piacerà, che tu farai vna fronte di centosessantacinque fanti, iquali occuperanno di paese piedi quattrocentonouantacinque

Camerate quāto importu di farsi.

Capodieci è capocamerata

que, & essendo l'altezza ouer grossezza loro di venti file, che vogliono sei piedi da petto a petto, occuperebbono piedi centouenti, talche tutti e tre squadroni senza gli spatij, che vorrebbono dall'vno all'altro, farebbono piedi trecentosessanta; nelqual modo poco meno che verresti ad hauer tutte le tue genti raccolte in vna battaglia quadra. Alle quali cose fare se io mi sono lasciato ben intendere niuna fatica haurà a impiegare il sergente, posto che habbia solo ammaestrato quel che debba fare ciascuna compagnia per se stessa, come si è discorso. Mi diceua vn soldato pratico, & intendente molto. Tutto star bene, ma queste camerate esser impossibile, che ti tengano il soldo. A che rispondo, o che elle sono in essere, o non sono. Se sono hanno a tenerti il soldo di necessità, altrimenti tu non hai insegnato loro i primi principij, e dir questo' è come se altri dicesse, i soldati non mi vbbidiscono, o non vogliono combattere, e io ti dico, che se tugli hai bene ammaestrati, lo faranno piu volentieri, che tu non pensi, perche ciascuno fa più volentieri le cose, che hanno ordine, che quelle che non l'hanno. Se elle non sono in essere, conuiene che questo succeda dopo la battaglia, perche sieno stati morti in essa. e in tal caso chi non sà, che a te conuerà rifornir le camerate, disponendo che la seconda riempia la prima, e la terza la seconda: percioche questo è passar a primi ordini, douendo esser di maggior qualità le prime file che le seconde, ne è douere, che le genti nuoue riforniscan le prime file e seconde, rimanendo sempre verbigratia la ventesima nell'ordine ventesimo; ma essendo morti trenta soldati d'vna compagnia disporrai, che la ventesima torni la diciassettesima, e i nuoui faranno il numero di tre camerate nuoue, come è douere, non mettendo per hora in consideratione la dignità della dietroguardia, lasciando pensar di ciò al tuo senno, bastando di dirti, che men degne hanno ad esser le nuoue: lequali tu potrai collocar doue meglio ti parrà. perche douendo a questo hauer riguardo, se tu rifornirai le prime file delle piu vicine a loro, e le vltime delle piu vicine a loro, potrai riporre le camerate men degne se non nel mezzo, che è luogo anch'esso degno per rispetto dell'insegna in quelli luoghi, che son piu lontani dalla maggior dignità; accioche a niuno sia la prerogatiua interrotta con ordine, che non possano mai passare a luoghi più degni fin che vi sieno de vecchi. Lequali cose se incominciassero a porsi in vso, vi si scorgerebbero dentro o migliori ordini di quelli, che da me sono stati accennati, o i non buoni vi si correggerebbero, e in somma vi si farebbe pratica tale, che si potrebbe

trebbe legitimamente chiamare militia ordinata, e non fatta à caso, togliendo la fatica , e imbarazzo a sergenti , e dando animo a soldati , si perche conoscendosi infra di loro piu animosamente combatterebero, e si perche sperando di andar tuttauia la lor conditione migliorando , piu prontamente entrerebbero ne' pericoli.

Dell'alterigia militare degli antichi .

D I S C O R S O I I I .



ALTERIGIA de presenti capitani è non degnarsi di parlar a soldati, non conoscerli per nome, & seruirsi dell'opera loro come di serui, e non di compagni, Tal non era quella degli antichi capitani, auuezzì ad esser altieri co' nimici , & mansueti con loro, doue altrimenti il bisogno non ricercaua . Et perche i nostri veggano doue da quelli era fondata , vengo a mostrarla loro. Et prima non istimanano conuenirsi alla grandezza, & maestà del popol Romano mettersi a passar fiumi senza ponti . Come si conobbe per l'esempio di Ciuile soldato Francese , ilqual si ritirò nell'isola , sapendo che i Romani non haueano nauì per far il ponte, & che l'esercito Romano in altro modo non sarebbe passato. 1. Et di Germanico fu scritto, che non giudicò conuenirsi all'ufficio d'Imperadore d'auuenturar le legioni , se prima non si metteano i ponti , e i presidi. *Cesar nisi pontibus praesidiisque impositis, dare in discrimen legiones haud imperatorum ratus.* 2. Chiarissimamente si caua questa alterigia dalle parole di Cesare ; ilquale ancor egli dice , che passar il Reno con barche ne per sicura cosa lo stimaua, ne riputaua ciò conuenirsi alla reputation sua , & del popol Romano . Et segue , per laqual cosa come, che somma difficoltà si proponesse in passar il ponte per l'ampiezza, rapidità, & altezza del fiume , nondimeno o in tal modo s'haueua a passare , o altrimenti non s'haueua a passare. 3 Non istimauano parimente conuenirsi all'ardire , e al valor de Romani star gli anni interi intorno le città , & cercar di vincerle per assedio, & non con l'armi. Onde vedendo l'ostinatione di Giudei, che si difendeuano dentro Gierusalem , si vollero a gli assalti ; seguendo Tacito . imperoche non pareua cosa degna aspettar la fame de nimici. 4. Per vero e sicuro che fosse

1 lib. 11. c. 100

2 lib. 2. c. 17.
li 15 c. 110.
Assedij disprezzati da Romani.

3 li. 41.
gal. c. 4 de bel.
5.

4 li. 21. c. 199.

non

non haurebbon giamai accettato consiglio, ché fosse stato dato loro da nimici, non ostante qual si voglia velo & color d'amicitia. perche Ces. dice, & qual cosa sarebbe più leggiera & più vergognosa, che prender consiglio de i grandi affari essendone autore il nimico? 5. si come del nimico armato non riceuano patti ouer conditioni a niun modo, non essendo questa vfanza del popol Romano. *non esse consuetudinem pop. Rom. vllam accipere ab homine armato conditionem.* 6. ne per essere sfidati andauano, doue dal nimico eran chiamati, perche se tu sei gagliardo, mi ci hai a tirare per forza; e se non puoi io debbo andare oue mi torna commodo. *non quo hostis vocasset, sed quod*

5 l. 5. de bel. gal.

6 Iui. c. 64. Plu. in Pirro c. 62. 6

7 Liu. l. 8. c. 143

8 Iui. l. 7. c. 57.

Cesare dislog gia nobilmete

Imperatores sui duxissent, ituros esse. 7. Nel disloggiare somma diligenza poneuano di farlo in modo, che non paresse fuga. 8. Et è notabilissimo il disloggiamento, che fa Cesare dopo quella rotta, che egli hebbe da Pompeo poco innanzi alla sua vittoria. imperoche ancora che i suoi fossero sbigottiti, nondimeno hebbe gran cura a conseruar questa riputatione. però a prima se ra fa partir tutti i feriti, infermi, & salmeria con l'aiuto d'vna legione, comandando loro, che non si fermassero punto se non finito il cammino, che haueano a fare. alla quarta vigilia ritenendo si due legioni fa partir tutte l'altre, facendole uscire per tutte le porte degli alloggiamenti, con commessione di tener il medesimo cammino. Et posto alquanto di spatio in mezzo fece tocar tamburo (che in questo modo interpreteremo noi, *conclamari iussit*) per osseruar l'vfanza militare, & perche questa sua partita rattissima non si scorgesse. 9. Da che si mostra, che non ostante il pericolo grande, nelquale le cose di Cesare eran ridotte, volle nel disloggiare conseruar quell'alterigia, & brauura militare, che a si gran capitano, come egli era si conueniu.

9 l. 3. de bel. ciu. c. 196.

A cauallò niuno entrava ne gli alloggiamenti de' Romani. 10 Plut. nella vita di Pompeo c. 810.

Non permetteuano, che persona viuente entrasse ne' loro alloggiamenti a cauallò. onde a Tigrane, ilquale veniu per renderli in man di Pompeo, fu da littori comandato, che egli smontasse a piè, dicendo, che non s'era mai veduto alcuno entrare a cauallò ne gli alloggiamenti de' Romani. 10. Non cedeano i capitani loro a niuno Re per grande che fusse, ancorche si trattasse tra loro amicheuolmente. onde nell'abboccamento di Tiridate Re d'Armenia, & fratello di Vologeso Re de Parti, & Corbulone, Tiridate è il primo a smontar da cauallò. 11. & nell'abboccamento di Martio, & di Perseo Re di Macedonia, il primo a passar il fiume è Perseo. 12. Se fossero in vn campo trouatisi insieme vn capitano di Romani e vn Re; la maggioranza così dell'habito come d'ogn'altra preminenza douea esser del

11 Tac. l. 15. c.

213.

12 Liu. l. 42. c.

234.

del Capitano Romano e non del Re; e però Irtio ouer Oppio si marauiglia e destramente nel riprende, che Scip. hauesse creduto la porpora al Re Giuba. 13. Capitando in paese di Re stranie ri nõ deponeuano i fasci, & l'altre insegne della lor maggioranza. ne il principio & cagion della guerra Alessandrina fu altro, che l'essere stato da gli Egitij veduto Cesare smontar in terra co i fasci innanzi, ma quel che è più pretendeua egli trouandosi in quel tempo consolo; che a lui s'apparteneffe di terminar le differenze, che erano tra il Re Tolommeo & Cleopatra sua sorella. Et per questo comandò loro, che in presenza sua con le ragioni, e non con l'arme contendesser del regno 15. Sdegnauano i presenti, che non venisser loro mandati da amici. hor pensifi quanto meno si farebbon degnati di mandarne essi a i nemici. perche hauendo Farnace mandato a donare vna corona d'oro a Cesare; egli gli rispose, che facesse prima quello, che gli era stato comandato; & quando l'hauesse fatto, allhora gli mandasse i doni, e i presenti, che gli Imperadori Romani dopo le cose ben succedute costumauano di riceuere di mano de loro amici. 16. Non era costume de Romani lasciar i corpi de lor soldati morti alla campagna per cibo di fiere & d'uccelli; non sostenendo questa indegnità la grandezza dell'animo loro. e perciò è ripreso Cetecio Labeone, che non hauesse sepolito i corpi de suoi. 17. Et meritamente è degno di lode Germanico, che all'incontro fa abbruciare i corpi de soldati, ancorche si fossero abbottinati. 18. ilche fece anche Anibale. 19. oltre esser dato per precetto dell'arte militare per molte ragioni, che così debba farfi. 20. Duolmi hauer a parlare di cosa, che possa tornar in pregiudicio d'alcuno de' tempi nostri. Se noi offeruiamo bene l'istorie Romane non troueremo; che i lor capirani stimassero per cosa honorata il lasciarsi far prigionieri, essendo atto magnanimo della loro alterigia non peruenir viuo in poter de nemici. *Eum verò, qui viuus ab hostibus captus fuerit, etiam gratis reddere volentibus, relinquendum, vt præda quomodocunque libet, vt antur.* O grandezza del popol Rom. nato all'imp. del mondo. Ma che marauiglia, se così fattierano gli spiriti tuoi, tali i tuoi concerti, tali le tue deliberationi; poiche hauendo questi costumi benuto col latte, e infin dalla nascente Repub. in modo v'eri alleuata & nutrita, che in ogni tempo e in ogni stato conueniua, che tale ti conservasssi. Tu riceuuto vna rotta a Canne, oue fur tagliati a pezzi cinquanta mila tuoi cittadini e compagni, ribellatifi vna gran parte d'Italia, e hauendo il nimico vincitore nelle viscere del tuo stato, non ti patì mai l'animo di dir vna parola o di far

13 de bel. Afr. c. 25.

15 Cef. l. 3. de bel ciu. c. 28.

16 de bel. Afr. c. 234.

17 Tac. l. 4. c. 57.

18 lib. 1. c. 10.
19 li. 22. c. 220

20 Leone Imper. c. 16. 13. 7.

Flau. dial. 5. de Rep. c. 404.

21. Liu. lib. 22. *nel fine*, vn cenno d'accordo ò di pace. 21. Vccisotisi nel medesimo anno venticinque mila altri tuoi cittadini, & compagni da Francesi nò veggo inchinarti non che cadere sotto il grauofo fascio di sì iniqua fortuna. 22. Indi à non molti anni assalita d'intorno le mura della tua patria dal medesimo vincitor nimico, & per questo più terribile, & più spauentofo che mai, non solo nò temi, e non tremi, & non spauenti; ma non richiami il tuo essercito di Capoa, che ti soccorra; & con due arti l'vn grande, & l'altro piccolo della magnanima alterezza tua metti in disperatione il nimico, che possa più offenderti; col piccolo trouandosi chi compri i poderi occupati da nimici a quel prezzo, che haurebbe fatto in tempo di tranquillissima pace; col grande, cauando di Roma, quando haueui il nimico attorno, essercito con bandiere spiegate per supplir l'essercito di Spagna. 23. Queste alterigie vorreio, che imitassero i nostri soldati, i nostri capitani, i nostri Principi, le nostre repubbliche, e non far come Pallante, ilquale, come altroue si disse per non accomunar la voce co' serui, parlaua con esso loro con cenni. 24. Questo è vn pasto rabbioso della superbia: doue dalla virtù maritata con l'honore nasce come figliuola legitima l'alterezza dell'animo; perche sauamente quell'accorto poeta disse, che gli piaceua, che nella persona da lui amata si scorgesse l'alterigia, ma non già la superbia, nella virtù & non nelle morbidezze, come volle dire il nostro scrittore, ha da porsi la grandezza della fortuna. Non profumi, e apparecchi di viuande, ma arme e soldati bisogna amare e tenere in preggio. 25. Tu non conosci il soldato, ne egli te riconosce; quindi viene, che nella vittoria si reca ad honore, nella fuga a vergogna. 26. Lascia dunque moderno guerriero questa alterigia tra gli amici e soldati tuoi, e al tuo nimico la serba, potendo hauer da altri che da me apparato: che quelli per lo più riescon co' nimici vlli & codardi; che con gli amici feroci, e inquieti si mostrano. 27.
21. Tac. li. 13. *c. 90.*
23. li. 26. *c. 177.*
25. li. 17. *c. 143.*
26. li. 18. *c. 146.*
27. Liu. lib. 26. *c. 274.*

Arte tenuta da Capitani per mettere in sospetto il nimico.

D I S C O R S O I V.

1. li. 21. *c. 201.*
b. **C**eriale ancor che hauesse saccheggiato l'Isola de Bataui; non toccò i campi, e le ville di Ciuile, *nota arte ducum.*
1. essendo arte vsitata da Capitani il far questo, per mettere in sospetto il nimico, come fece Anibale. Il qual messo à ferro,

a ferro, & a fuoco i campi di tutta Italia; non permise che fusse pur tocca vna pianta della villa di Fabio Massimo perche facesse credere a Romani, che da ciò procedesse quello andare adagio di Q. Fabio 2. Et non è dubbio, che ella è vna arte molto atra a generare la diffidenza; onde è necessario ripararui, come vi riparò Fabio, ilquale conosciuto il sospetto della Re pub. e vedendo che ella non discendena al patto fermato da lui con Anibalè, che nello scãbiar de prigioni, colui che n'hauesse meno pagasse la rata a chine hauea più, prudentemente diede ordine, che si vendesse la sua villa, e col danaio, che ne cauò, soddisfece al patto fermato col nimico, e liberossi dal sospetto in che era caduto per la villa si ben custodita da Anibale. 3. Ne primi anni della Rep. la medesima arte fu giudicato, che fosse stata tenuta da Coriolano diventato inimico della patria. Il quale nel dare il guasto al contado Romano, commise che non fosser tocchi i poderi de nobili; perche discordia si venisse a feminare tra la nobiltà, e la plebe; laquale secondo dice in quel luogo lo scrittore, sarebbe nata senza alcun dubbio, in guisa i tribuni haueano in dando la colpa a nobili, instigato la plebe già per se stessa feroce, & piena di sdegno contra i padri, se il timor di fuori non hauesse le discordie di dentro acquetato. 4. Discostandoci alquanto dalle cose belliche; Zenone Filosofo cō arte non dissimile da questa mise tal diffidenza nell'animo di Falati Tiranno d'Agrigento, accusando come partecipi della congiura contra di lui i più cari amici, che egli hauea; che costrettolo, à incrudelire contra gli amici, il ridusse con più ageuolezza ad esser ucciso da nimici. 5. Non è forse cosa doue a Principi conuenga star più con gli occhi aperti, che nelle relationi, che in vn modo, o in vn'altro son fatte loro de i lor capitani, & seruidori; poi che spesso più per nuocer a essi principi, che a capitani, o seruidori queste asturie si tengono. Come fece Francesco Sforza, ilqual volendo dal seruigio del Re Alfonso sbrancar Troilo & Pietro Brunoro condottieri di non piccola stima, finse vna lettera, che egli scriuea loro, nel fine della quale era, che essi senza più indugio mettersero a esecuzione quel che insieme eran restati d'accordo; laqual capitata secondo l'arte tenuta da lui in mano del Re, ilqual hauea per auuentura di lor preso alcun sospetto, se lor porre le mani addosso, & mandarli prigioni in Catalogna, venne secondo l'auuiso del nimico a priuarli dell'opera di que valorosi soldati.

2 Valer. lib. 7.
cap. 3.

3 Liu. lib. 22.
c. 212.

4. lib. 2. c. 34.
Zenone in col
pa gli amici
del tiranno
fallari.

5. Vall. 1. c. 1.
Ci. 2. degli
Offici.

Il fine del Ventunesimo Libro.

Nn 2 Le

Le stampe in che vanno impressi i tre Autori più principali, sopra l'auttorità de quali sono fondati i discorsi di questa opera, e altri.

CORNELIO Tacito in quarto, stampato da Aldo Manutio, l'Anno 1534.

Liuius in foglio stampato in Lione, da Antonio Vincentio, l'Anno 1534.

Commentarij di Cesare in ottauo, stampati da Paolo Manutio, in Venetia, l'Anno 1561.

Dione in ottauo, stampato in Lione da Guglielmo Rouilio, l'Anno 1559.

Plutarco Politica in ottauo, stampato in Lione da Sebastiano Griffio, l'Anno 1542.

Cicerone delle leggi in ottauo, stampato da Paolo Manutio, l'Anno 1541.

Platone in foglio, stampato in Venetia, da Gio. Maria Bonello, l'Anno 1556.

Senofonte grecolatino in foglio, stampato in Basilea, credo l'Anno 1545.

Plutarco delle vite tradotto in volgare, che va per le mani di tutti in quarto stampato in Venetia dal Giolito, l'Anno 1568.



TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI, CHE SI CONTENGONO NE' DISCORSI DI SCIPIONE

AMMIRATO.

A

A BBAS figliuolo del Re di Persia, posto in disgratia del padre 519	diuien Re 107
Abner Ebreo fuggendo uccide Asael 475	Agar serua di Sara 84
Abnestia decreto de' Greci 522	Agefilao Re de Lacedemoni Zoppo ec mal vestito 295
Acab Re d'Israel punito da Dio per perdonarla a nimici 290. s'adira d'udir il vero 473	Agmat bascia visir muore 341
Accamparsi parte principale dell'ar te militare 481	Agrippa cōduce acqua in Roma 110. perche caro ad Augusto 138. gene- ro d' Augusto 186
Acciaiuoli Vincentio quel che solea dire 159	Agrippa nipote d' Augusto 72
Acheloo fiume rottogli il corno 298	Agrippina moglie di Germanico fe- conda 83. non impetra marito per ragione di Stato 225. fa vsicio di capitano 377
Achille difende Calcante 473	Agrippina giouane fa vista di non es- sersi accorta dell'insidie di Neron- e 11. prende Claudio per marito per ragione di stato 223. tira Ne- rone a gli honori 96. non dà tempo al figliuolo di pentirsi 393
Acrostichide ou'è nominato Christo N. S. 541	S. Agostino perche non habita con la sorella 135. 174. parla della reli- gione de gentili 539
Adriano Imperator adotta Antoni- no, e vuol, che egli ne adotti due 5. rifà il sepolcro di Pompeo 126	Agricola suoi buoni essempli 133. ce- de a suoi maggiori 138. perche nō rouina sotto Domitiano 39. loda to di modestia 171. 250. cōforta gli Inglefi a gli studi della pace 526
Adular in che si possono i Principi giouani 261	Agricolt. utile 247. suoi priuilegi iui. Alarco soldato d'Antibale 304
Adulationi odiate spesso da gli adu- lati 170	
Adultere assolute con confessar il de- litto 93	
Affricani sagaci 78	
Agatocle Re di Siracusa assalta i ni- mici in casa loro 404. per fraude	

N n 3 Albuino

T A V O L A.

<i>Albuino Re de Longobardi, perche fatto uccider dalla moglie</i>	381	<i>Allargarfi nelle zuffe, che importa car.</i>	59
<i>Alessandria, perche conseruata da Augusto</i>	292. 256.	<i>Alloggiamenti</i>	481. 482. proportionati al numero de soldati
<i>sua guerra causata da i fasci di Cesare.</i>		<i>Aluaro di Luna, decapitato da Gio. Re d' Aragona</i>	484. douersi spesso mutare 485
<i>Alcibiade, come inganna gli Ambasciadori Lacedemoni</i>	352	<i>Alluccio Principe de Celtiberi,</i>	398
<i>Alessandro Magno non seppe conseruar l' Imperio in vno s. quali erano i suoi cuochi</i>	80.	<i>Alterigia militare de gli antichi</i>	559
<i>chiamato fanciullo da Demostene</i>	80.	<i>Aluaro di Luna, decapitato da Gio. Re d' Aragona</i>	100
<i>come si fa grande</i>	328.	<i>Aluiano, Capitano de Venetiani</i>	396
<i>che risponde al consiglio di Parmenione</i>	342.	<i>Aman, impiccato da Assuero</i>	100
<i>cortese con Focione</i>	249.	<i>Ambasciadori, e loro considerationi</i>	345.
<i>quel che passa cō l' asinaio</i>	362.	<i>accomiatinsi quando non li vuoi</i>	346.
<i>affrettana le guerre</i>	415.	<i>presentinsi, ancor che nimici</i>	345.
<i>con poche genti fa gran fatti</i>	505.	<i>douer si scambiare</i>	36
<i>fa parentadi tra Macedoni, e Persiani</i>	527	<i>Ambiani non vogliono mercanti</i>	255
<i>Alessandro VI. Papa</i>	65.	<i>Ammiraglio di Francia si serue del nome del Principe di Condè</i>	192
<i>Spagnuolo car.</i>	91	<i>Ammogliati douersi fauorire</i>	86
<i>Alessandro Duca di Firenze ucciso da Lorenzo de Medici</i>	294	<i>Ammaestramenti veri, di signoreggiare</i>	526
<i>Alessandro Seuerio Imp. sua seuerità</i>	260.	<i>Ammoniti i signori a sapere bene spendere il lor nome</i>	194
<i>in che impiega le gabelle brutte</i>	330.	<i>T. Ampio vuol seruirsi dell' oro sacro</i>	355
<i>vuol accomunar l' Imperio</i>	336.	<i>Andromaco Principe di Taurominio</i>	349
<i>loda una sentenza, ancorche non Christiano di Christo</i>	380.	<i>Anibale perseguitato da Flaminio</i>	88.
<i>par te la caccia con gli amici poveri</i>	398.	<i>che dice ad Antioco per i viueri</i>	272.
<i>risa molte cose</i>	126.	<i>cerca d' hauer Napoli in Italia</i>	273.
<i>distingue i gradi</i>	83	<i>parte di notte in faccia del nimico</i>	277.
<i>Alessandro Tereo ucciso da Teba</i>	361	<i>sua astutia per scampar dalle mani di Fabio iui; perche elegge la via paludosa</i>	279.
<i>M. Aleto</i>	82	<i>chiede la pace</i>	348.
<i>Aiseno Varo, come accorge i soldati dell' error fatto</i>	412	<i>perche incontrato nel Tesino</i>	400.
<i>Alfonso Piccolomini</i>	145	<i>corre rischio nell' Alpi iui; suo consiglio</i>	404. 407.
<i>Alfonso da Este, cede al Matrimonio per non roxinare</i>	187.	<i>cōpra i passi dell' alpi</i>	431.
<i>'Duca di Ferrara, e quel che di tal matrimonio solea dire</i>	302	<i>ha bisogno di denari</i>	435.
<i>Alfonso primo Re di Napoli non accetta il tradimento contra il Re di Castiglia</i>	89.	<i>giudica ben della caualleria</i>	446.
<i>scorge la malignità d' vn lodatore</i>	202.	<i>procura fama di clemenza</i>	521.
<i>che dice de Sane si</i>	430	<i>pone i forestieri innanzi</i>	547.
<i>Alfonso secondo Re di Napoli tormentato dalla sua coscienza</i>	178	<i>suo consiglio intorno la rocca di Taranto</i>	511.
<i>179. 180</i>		<i>Annio Gallo, mandato ad occupar l' Alpi</i>	400
		<i>Annio Setino dice mal de Rom.</i>	108
		<i>Anon Re di cortese con gli ambasciadori</i>	

T A V O L A.

dori di Dauit	345	largo artatamente	434
Anteo Re di Libia	403	Arcano d' Imperio	235
Antigono, che giudicio fa di Pirro, primo doppo Alessandro à chia- marli Re 3. 294. Re di Macedo- nia vince Cleomene 433. amato dal figliuolo Demetrio	518	Archelao Re di Cappadocia fa vista di non vedere	11
C. Antinio tribuno di soldati lancia una bandiera tra nimici	28	Archidamo dice non bisogna imbar- carsi senza biscotto	435
Antioce Re di Soria cacciatore	45	Archiloco poeta vietato da Lacede- moni	156
Antioce Re di Soria Magno conten- de con Romani 268. 269. 270. dan- nificato dalle carrette 285. racco- glie l' ossa de morti 366 confortato ad assalir i Romani 403. 407. pro- cura fama di clemenza	521	Archimede grande ingegnere	63
Antioce Re di Soria, cognominato pazzo	15	sue gran pruoue 451. ucciso	309
Antipatro Re di Macedonia, quel che dice di Demade	101	Areopago vuol veder ond' altri si vi- ua	389
L. Antistio 261. Antistio collega di Nerone	360	Argeo auuersario di Filippo	109
S. Antonino	371	Argento la decima parte dell' oro	48.
Antonio Burlamacchi vuol rubar Pi- sa	43	argenti delle chiese non douersi manomettere	353
Antonio Carafulla	305	Ario amico d' Augusto	292
Antonino Pio Imp. risarcisce il tem- pio d' Adriano	126. 269	Aristide e Temistocle ne gouerni de- pongon l' ire 7. nò tutti inuide	73
Antonio primo lancia il vessillo a ni- mici 28. poco grato per troppo mi- lantarli 138. 263. non vuol assal- tar Cremona di notte 161. al go- uerno di Spagna 316. perche vuol affrettar la guerra 430. 452. quel che consiglia	474	Aristide amico di Platone	111
Antonio Caracalla Imp. perche uc- ciso	381	Aristippo successor d' Aristomaco car.	361
Apelle lodando nuoce a Taurione car.	202	Aristeno pretor de gli Achei biasima la neutralità	429
Apolloniati ambasciatori maltrat- tati da alcuni Romani	346	Aristomaco tiranno d' Argo ucciso da serui	361
Apronio 47. decima l' essercito 265. L' Apronio dissuendo le forze fa male	409	Aristotile, perche nella retorica trat- ta di costumi 150. che dice delle fortificationi	459
Appiano Alessandrino, quel che dice di pili & d' aste	311	Arme lor differenza che importi 54. da difesa come hanno da essere 58. arme de nimici vinti, armano sei mila Romani	397
Appio 428. Appio Claudio alloggia		Arminio	46
		Arpalo Ambasciador altiero di Per- seo	347
		Arrogante chi consiglia non richie- sto	243
		Arresi come douersi trattare	17
		Arsacidi famiglia de Re Parti	64
		Artabano Re de Parti cacciatore	36
		Artaserse camina à piè venticinque miglia il dì	79
		Arte de Principi nello scriuere et nel negotiare 193. à conoscer gli huo- mini 293. del regger i popoli	524
		Arte di capitani per metter in so-	

T A V O L A.

spetto il nimico 563
Arte militare impararsi da fanciullo 77
Artimio Zelitte, perche infamato da Temistocle 113
Arruntio sua magnanimità 198. degno dell' Imperio 294
Artiglierie moderne simili all' antiche 450. 451
Ascanio della Cornia 123
Asdrubale ripreso dalla moglie, car- te, 303
Asdrubale perde per la fame & sete de suoi 423. perde per esser troppo stretto 533
Asia suo acquisto rouina di Roma car. 21
Asili 122. Asilo di Mose 226
Asinato che dice ad Alessandro, car- te, 362
Asinio Pollione historico libero 156
Asprezza de luoghi non malageuole a Romani 534
Assedij disprezzati da Romani 559
Assuero Re grato 19
Astati, Principi, e Triarij come s'or- dinauano 552
Aste de Romani 56
Astiage auolo di Ciro insegna à Ciro l' arte della guerra 108
Ateio Capitone adulatore 201
Ateniesi e lor natura 51. guerreggia no corra Filippo con le parole 196. rifiutano il consiglio di Temistocle ancorche utile 231. inuentori di be' partiti 313. inuentori del decre- to dell' obliuione 523
Aterio Agrippa 83
Aterio Antonino aiutato da Nerone car. 70
Atte liberta amata da Nerone 29
Ati Re di Lidia, che fa per conto di fame 245
Auali arricchiti per i parentadi di casa d' Aquino 388
Augusto prende titolo di Principe 2. sollecito della successione 4. per-

*che elegge Tiberio per successore 19. suo modo di gouerno 19. 20. co- me acqueta vn tumulto 29. inuen- tore di nuouo usci 37. dà spettacolo di caccie 40. supera l' armata di M. Ant. co' fuochi 57. perche allena de Principi Parti in Roma 64. fa parentadi tra i Re 65. souie- ne Ortalo 70. perche non manda Senatori in Egitto 78. propone pre- mio à gli ammogliati e pena à nò ammogliati 85. con la clemenza ripara alle congiure 94. quel che dice al Popolo Romano 110. suo consiglio 153. 251. conosce bene i suoi 293. è consigliato da Luuina 359. perdona a Cinna 360. dona 387. consiglia di ristigner l' Im- perio 2. ama combatter anzi in Grecia, che in Italia 406. che di- ce contra M. Antonio 413. comè separa l' amicitia di Sillano 515. non s' insanguina ne suoi 518. fa parentadi tra i Re amici 527. ri- corda che non s' allarghi l' Imperio 530. quanto compagne la rotta di Varo 468. sotto nome d' Ottauio giouanetto fa gran cose 214. 377
Anito e sue parole 108
Aurelio Fregoso 302
Aurelio Cotta aiutato da Nerone 70
Auspici come interpretati da Rom. so
Auuenimento maestro de pazzi 410
*Auertimēti a chi ha pratica co' pri-ncipi 170 a Castellani di fortezze 510**

B

B *Accanali inquisiti sauamente castigati* 74
Bagaglie in mezzo l' ordinanza 282. riposte in poggi 285. variamente collocarsi secondo i nimici son pres- so o lontani 285 poste diuersamen- te da Cesare 282
Baia dei Principi di Turchi interce- de p' lo Marchese di Matroua 193
Balista

T A V O L A

Balistanon truoua cosa che li contra-
sti 451
Bantio cau. Nolano valoroso 11
Bandiere perche lanciarsi tra ni-
mici 28
Bandite quando douersi vietare 249
Banditi 140. *lor guerra. pericolo-*
sa 144
Barba chi se la tinge che merita 335
Barbaro Marc' Antonio à che indu-
ce il Turco 43
Barbari muouersi all' imprese con im-
peto 195. *accamparsi alle rive de*
fiumi 488
Bardane Re de' Parti cacciatore 37
Barconi di vimini 274
Basilica di Paolo Emilio 125
nelle Battaglie il saper si allargare
quanto importi 533
Battaglie lunghe, e con poco corpo
dannose 548
Battaglie tonde considerate, & di-
fese 549
Belgi perche valorosi 255. *tentati*
da Cesare 441
Bellisario conforta Totila à non ro-
uinar Roma 288
Bellorofonte domò prima il caual-
lo 444
Bene uniuersale chi riguarda non
douersi sbigottire de' danni parti-
colari 329
Beoti rispettati da Romani 268
Biade oue è guerra segarle subito
car. 274
Bindo de' Bardi ordina à ciascun sol
dato il suo zaino 287
Birsa rocca de' Cartaginesi 462
Bisenzone 276
Bisogno è grande oratore 529
Bizantio 256
Bizantij con Filippo ritardan la
guerra 415
Bleso arte che tiene con Tacfarina-
te 146. 147. *eloquente* 252
Bonifacio VII. Papa con Sciarra
Colonna 260

Bonifacio VIII. Papa creato di tren-
taquattro anni 90
Boromeo Cardinale ornamento del-
la Chiesa di Dio 205. *sue lodi* 372
Braccio Martelli Vescono di Lecce
buon prelato 119
Braccio, ò altro membro impedito
da nerui non può operare 432
Brancaccio Giulio Cesare scrive so-
pra Cesare, considerato delle bag-
glie 283
Britanni male armati 55
Buon nome douersi hauer caro 10
Butiro atto à sostener la fame 246
Bugia se detta à Principi non se ne
marauigliano 472

C

C *Accia se è essercitio da Princi-*
pe 39. *da Salustio riputata o-*
pera seruile 40. *utile à guerrieri*
41. lodata da Senofonte 40. *cac-*
cie sacre 41. *caccie profane* 41.
amorosa 42. *militare* 42. *rubatri-*
ce domestica 42. *rubatrice silue-*
stre 42. 43. *lodata da Aristot.* 44.
non dannata da Christiani 45. *per*
che schifata in Sacerdoti 45
Cadmica rocca di Tebe 464
alla Calca bisogna saper cedere 535
Cassa perche disfatta da Mario 291
Calcedoni ciechi 256
Calcide saccheggiata da Rom. 291
Cales scala d'Inglese per passar in
Francia 458
Calurnio Pisone seuerio con Ti-
rio 265
Caligola Imp. e suo libro 18. *rifà*
le mura di Siracusa 126. *furioso*
171. perche così detto 378. *ucciso*
da Cherea 380
Calisto Papa Spagnuolo 91
Callidromo, Tichunta, & Rodontia
gioghi malagenoli 402
Camerate quato importi di farsi 557
Cammillo Censore 85. *quel che cōsi-*
glia

T A V O L A

glia 304. parco a compartir le prede, e suo consiglio	475	gli Vngheri 382. uccide Giouanna prima	391
Campidoglio rocca di Rom.	461.	Carnade licentiatto di Roma	250
chi fondato 115. abbrucciato	128	Carolinghi come vengon su	78
Canzone che si cantaua in Grecia car.	385	Caropo principe d'Epiroti accorge Quintio	417
Capitano non douersi curare d'esser tenuto timido 10. come debbe essere 77. chi è gran capitano	62	Carrasfa Cardinale, che dice all'annuntio della morte	374
Capitani della guardia non eran Senatori	78	Cartagena 273. Cartagine	256
Capi d'arte militare cinque proposti da Liniu	344	Cartaginefi, e lor natura 151. scoperti non voglion combatter di notte 162. ne campan molti per la fortezza 461. s'offeriscono a Romani 30.	
Capoa seueramente punita da Romani	289	31. dolgonfi di Massinissa	66
Capodieci, e Capocamerata	557	C. Cassio Senatore 329. e sue prudenti parole	344
Cara herba fattane pane 272. mischiata collatte, contra la fame car.	246	Castellani non riceuan più gente della loro	509
Carraccioli Rossi onde di nuouo risorti	389	Castiglione Cardinale perche creato	71
Carattaco Re d'Inghilterra prigione de Romani	237	Castrioto Costantino in che prende errore	107
Carestia e rimedi di essa 240. in suo tempo douersi crear i capi dell'Isola 247. in essa chi mal si porta douersi notar d'infamia	250.	Catone Censorio, di che riprende i Romani 37. che dice dell'huomo mal uagio 94. non cura di sue statue 149. sua sentenza 351. consiglia di spianar Cartagine	307
Carichi militari	375	Catone Vticense come spicca la plebe da Catilina 176. costante nella sua virtù 370. non s'accommoda a tempi 372. ride di Statilio 373	
Cario perche ucciso	138	Caualleria se da meno della fanteria	443
Carlo Magno Imp. tenta congiunger la Mosella con l'Arari, e il Reno col Danubio	299	Caualleria ami il piano 279. Romana non ridotta a perfettione 448. precede alla fanteria 449. mette in mezzo i fanti	544
Carlo V. Imp. hebbe delle difficoltà per gelosia della sua potenza 21. rinuntia gli stati al figliuolo carle	102. 170	Cauallieri stanno a piè, & montano ne' bisogni	446
Carlo primo Re di Napoli perche odiato da Niccola III. 187. arricchisce in Napoli i suoi Francesi 388. biasimato d'hauer fatto morir Curradino 391. ammonito a partirle prede con magnificenza 397. perche vinse Curradino	546	Caualli senza freno perche 447. a Cauallo niuno entrava ne gli alloggiamenti de Romani	560
Carlo VIII. Re di Francia, fu per perdersi per non hauer sicure le spalle	422	Cautele nel partirsi di notte	276
Carlo III. Re di Napoli ucciso da		Cecinna col gittarsi in terra raffrena la fuga de soldati	27
		Cecinna troppo presto a punire 392. disumendolo le forze fa male	408
		Cecilia	

T A V O L A

Cecità de nostri Principi 507
Celibì che vuol dire 86
Celfo à Paolino non vuol che i soldati stanchi combattano 422
Censore suo ufficio 203
Centurione del primipilo 98
Centurioni madati innanzi per squadrar gli alloggiamenti 483
Cepione non lodato d'hauer fatto uccider Viriato 89
Cerchio fatto da Ottauiò ad Antio-co 348
Ceriale tenta Ciuile 490. consiglia bene i Treuiri 498. comanda che niun rinfacci le colpe al compagno 523. che dice à Francesi 525. dice non esser eloquente 253
Cerimonie militari 42
Ceriti impetran perdono da i Romani 174
Cesare non fa accoglienze a Senatori 1. biasima Pompeo circa il fatto de gli ambasciadori 9. soffre di esser tenuto timido 10. loda il dissimulare 11. proposto che si desse a Francesi 21. da spettacoli di cac-cie 40. ammaestra i suoi soldati 62. fa legge che non si allungbino i gouerni 37. rimedio contra gli Elefanti 62. propone premio a gli ammogliati 85. perche non castiga certi Francesi 94. perche perdona à Senoni 95. ammaestra i suoi stan-do à sedere 103. manda via il suo cauallò per essempio de gli altri 120. sostiene le maldicente di mol-ti 156. che dice delle battaglie di notte 161. chiama il suo essercito paciente 197. honesto nel morire 220. eloquente 255. capitano, & istorico 259. licenza Anieno 266. ha scarsità di uiueri 272. toglien-do i uiueri à nimici vince 275. sua celerità inui. sua nobile e famo-sa ritirata 277. fa venti miglia in un giorno 280. squadra Bruto, e Cassio 294. va contra Farnace

302. che fa quando è ucciso 305. insegna à suoi soldati in Affrica 310. è in grande stretta nella bat-taglia de Neruij 324. ammaestra fanti fra caualli 327. taglia a pez-zì il Senato de Veneti 345. biasi-ma Pompeo dell'oro tolto à tempij 354. comada con discrezione 356. libera di timore i Carnuti con la morte d'un solo 387. ferma le sue statue riizzando quelle di Pompeo 391. fortifica due stretti 400. af-fretta le guerre 416. non può co-strigner Pompeo à cōbattere 416. che ode dirsi da suoi soldati 419. non si lascia mai dietro luoghi ni-mici 421. riguarda i soldati strac-chi 424. non vuol che si combatta senza tentar il nimico 441. vince per hauer perduto 442. motteggia to da un soldato 447. parte di not-te per traugiare gli Sguizzeri 276. parte quasi sempre di notte in-quanto impuiti alla sua fortuna 470 ad Arioniſto che gli manca di fede, non manca 480. nella bat-taglia de Neruij 486. cinge Mun-da di corpi morti inui. assaltato fra gli alloggiamenti 487. fa allargar i suoi 534. disloggia nobilmente 560. seruesi in Farsaglia del quar-to squadrone 546. d'una battaglia tonda fa due battaglie lunghe 550
Cesari eloquenti 251
D. Cesare Cananiglia castellano di Liorno 509
Le Chiane pensiero di volgerle al-troue 300
Ciascun douer contentarsi della sua arte 338
Ciazaretio materno di Ciro 109
Cicerone 85. quel che dice dell'età 214. Dotto, e pratico 431. che di-ce del volgo 513. propone il decre-to dell'obliuione 523. che dice del-la Acrostichide 542. quel che par-la dell'antica religione 538. am-monisce

T A V O L A

<i>monisce Quintio suo fratello</i> 134. per lodar <i>Catone non odiato da Cefare</i> 156	<i>con Clemenza, e non con crudeltà</i> geuernarsi gli <i>Stati</i> 358
<i>Cibi vietati in Roma</i> 116	<i>di Clemente douersi acquistar fama nel principio del regno</i> 520
<i>Ciminia selua incognita à certi tempi</i> 278	<i>Cleone capo di schiaui abbottinati car.</i> 151
<i>Ciclade Pretore de gli Achei</i> 177	<i>Cleomedonte loda la neutralità</i> 429
<i>Q. Cincinnato</i> 265	<i>Clipeo Macedone</i> 55
<i>S. Cipriano nega di palesar i complici</i> 167	<i>Clito ucciso da Alessandrio 100. perche è in odio di lui</i> 138
<i>Ciro prese Babilonia diuertendo l'Eufrate 300. ucciso in guerra</i> 86. 110. che dice al Re Armeno 497	<i>Cocceio Nerva</i> 140
<i>Città per quali vie crescono</i> 217. doue edificarsi 255. marittima è effeminata 256. andar adagio à saccheggiarle 288	<i>Cola di Renzo fatto tributo di Roma</i> 124. 210
<i>Ciule volge il Reno addosso à Ceriale</i> 301. perche ò combatte gli alloggiamenti Romani 508. clemente contra sua natura 520	<i>Colombo Genouese</i> 210. non ascolta- to dal Re di Portogallo 365
<i>Claudio Imp. soffre per conto di carestia indegnità</i> 74. creato Imperadore contra la credenza d'ogni uno 90. magnifico nelle muraglie, & eloquente 154. corregge i costumi di Roma 203. 204. traea gli honori Nerone auanti l'età 215. smemorato, & eloquente 216 251. cerca di souenire alla carestia 244 non pon tempo determinato 356. che dice à gli ambasciadori de Parti 498	<i>Colonie, che non vbbidirono</i> 515
<i>Claudio Nerone ripara con modi straordinari</i> 94. co' suoi soldati cor- tefe co' viuandieri 273. parte di notte in faccia del nimico 277. suo presto cammino 281. non vuol indugio 426	<i>Coltrici, & centoni per difender le mura</i> 452
<i>Clemente VII. Papa chiama tutta la casa de Medici alla successione</i> 6. 90. nobile, e quasi signor di Toscana 91. fatto Papa riesce minor dell'opinione 123. co' Colonne- si car. 260. 526.	<i>Collocatione d'ordini</i> 554
<i>Clemente seruo d'Agrippa simile à lui</i> 72. creduto Agrippa 75	<i>Coltura quale lodata à principi</i> 114
	<i>Combattere più a un modo, che à un' altro che importi</i> 58
	<i>Commodo Imp. & suo libro</i> 18
	<i>Comparatione di vasi piccoli, & grandi</i> 123
	<i>Compartimento di tende</i> 495
	<i>Conestabili tolti di Francia per la molta autorità</i> 78
	<i>Confini douersi saper da principi</i> 15
	<i>Chi congiura contra il Principe non ha difesa</i> 497
	<i>Congiure douersi palesare</i> 167
	<i>Conio fatto da Sempronio nella rotta di Canne</i> 551. conio di Celti- beri 60
	<i>Consiglio non giudicarsi da gli acci- denti</i> 111. buono potersi dar da cattini huomini 172. sua necessi- tà, e difficoltà 341. come vi si deb- ba andare 343. dato da nimici ò accettato da Romani 360
	<i>Contadini douersi aiutare</i> 247
	<i>Conte d'Agamonte</i> 12
	<i>Coorte di Filippo valorosa</i> 507
	<i>Corace monte alto, e malageuole</i> 401
	<i>Corbulone finge di non intender Ti- ridate</i> 11. 58. 82. riordina la mi- litia

T A V O L A

litia 208. prende la via lunga 280.	Cozzoni e loro arte	411
gran Capitano 258. 264. 267.	Craſſo braua in vano co' Parti	349
271. ha ſcarſità di viueri 272.	Cremutio Cordo iſtorico perche ac-	
278. con che ordine marcia 282.	cuſato	155
abbrucia Artaxata 290. chiede	Creſo 84. conſiglia Ciro 288. 403. lo-	
capitano per l' Armenia 333. rior-	dato di pazienza 305. per coſigliar	
dinaua la militia 370. eccellente	bene corre riſchio	341
Capitano 377. prende Volando	Cremona baſtia contra Galli	458
con l' artiglierie 451. non toglie al	Cremonefi per burlar i ſoldati ſon	
nimico la ſperanza del perdono	diſfatti	437
car.	Chriſtiani capitani pochiſſimi in que	
474	ſta età 96. contra i Chriſtiani non	
Corinto 256. ceppi della Grecia 458	ſi procedea per vie di ſpie 167. non	
Corda darſi col vino	preuidero i commodi della vittoria	
Coriolano conſerua i poderi de no-	nauale 221. non douer tor i ſi-	
bili	gliuoli a Giudei per farli Chriſtia	
7	ni 252. dottrina loro è che s'ubbi-	
Corona cinica à chi ſi daua, e ſue qua-	diſca à principi, ancorche maluagi	
lità	499. Mè che i Romani han com-	
47	mode le ſcelte 505. nò ſpengono le	
Corona offidionale di gramigna 47	memorie de Gentili 500. Chriſtia	
Corona ouale di mirto	na religione modo che tiene	537
47	Chriſto N. S. ordina l'accuſe	165.
A. Cornelio uccide i nimici carichi	muore per publico bene	236
di prede	Criuello Cardinale perche creato	71
394	Croci vari ordini	49
Corpi morti douerſi ſepellire, o ab-	Cumea Sibilla	543
bruſciare	Curiatij	66.
561	Curione diſſimula le diſcordie del-	
Cornelio Coſſo, con punir pochi rime-	l'eſſercito 11. fugge le battaglie	
dia 74. uccide Volumnio Re de	di notte 161. perae per la ſtanchez-	
Peienti	za de ſuoi	424
447		
Cornino di 23. anni creato conſolo		
car.		
214		
Correſia guadagno che ſi fa con po-		
ca fatica		
4		
Coruò ſepellito con pompa		542
Coſimo de' Medici 315. perche bra-		
ma Franceſco Sforza Duca di		
Milano		529
Coſtante Imp. ſgombrà l'antiquità		
di Roma		128
Coſtantino Magno Imp. non abbat-		
te i tempj de' Gentili		127
Coſtantino Paleologo X. Imp. di Con-		
ſtantinopoli		304
Coſtumi di molte nationi. 151. de		
Rom. di far poſar l'arme		475
Cotta riordina la militia 209. fa		
batter Aurelio Peconio la per vil-		
ta commeſſa		265

D

D Amocrito Etolo braua i vo-	
to,	196
Danari come hauerne copia 112. jo-	
no il neruo della guerra 430. bene	
ſpeſi in ſpie	278
Dante biaſſima l'uccellare 44. biaſi-	
ma le doti de ſuoi tempi	117
Dario quel che morendo fa dir ad	
Aleſſandro	392
Datame Capitano Perſiano fa viſta	
di non vedere	12
Dauit fa morire chi ucciſe Saul 392.	
a cui	

T A V O L A

a cui Dio è sua fortuna	471	Dispreggiar il nimico non esser vi-	
Decio Mure concorda con Fabio	81	le	437
Decimo ordine astato	98	Disputa in Senato di certi ambascia-	
Decreti de' Romani di gran gravi-		dori	347
tà	514	Diuider le forze quanto nuoca	418
Decreto cheto con silenzio	515	Diuina carità cede à suoi diritti per	
Dedititiy	18	lo ben publico	236
Deletto di sua natura graue	134.	Diuina giustitia come procede	69
el'abc	504.	Domenichi	311
Demade in armar le galee che dice		Domitiano Imperatore iracondo, e	
car.	435	crudele	139
Demetrio figliuolo dell' ultimo Filip		Doni non accettano i Romani se non	
po fa vista di non s' auuer di suo		da amici	561
padre	11	Donne Romane danno i loro orna-	
Demetrio Poltorcete cioè espugna-		menti alla Rep.	356
tor di Città 451. accorge Mitri-		Doti modeste de' gli antichi	116
dare	479	Dottori di leggi perche gouernin ma-	
Demetrio Re de' gli Illirij, che ricor		le	74
da à Filippo	528	Dragut scampa dalle mani d' An-	
Didio uccide i Vispensi	291	drea Doria	300
Dietro non douersi lasciar luogo ni-		Druso figliuol di Tiberio 76. ha due	
mico	274	figliuoli in vn parto. 84. sue paro-	
Differenza d' arme quanto importa		le à soldati abbottinati 412. come	
car.	53	si porta col volgo 512. auuelenato	
Differenza di combattere quanto im		da Seiano	518
porta	58	Druso figliuolo di Germanico fatto	
Dignuni	245	morir di fame	518
nelle Dignità alcuni riuscir da più		Drusiane fosse	300
alcuni da meno	122	Duca d' Alua sua pazienza 374. trat-	
Dio sue opere non proceder secondo		tiene il Duca di Guisa	406
la misura del mondo 91. trouarsi		Duca di Ferrara accomoda Parti-	
creduto da tutti i popoli 182. quel		glierie	493
che fosse, da molti presoui erro-		Duca di Guisa ucciso da Enrico III.	
re	182	car.	385
Diocletiano Imperatore, depone l' Im		Duca Ottauio perche si ribella dal-	
perio	102	l' Imper.	189
Dione libera Siracusa	358	Duca di Parma suo figliuolo	494
Dionisio smania d' amor di Platone		Duronio punito per goloso	204
10. tiranno di Siracusa	358		
Discordie domestiche pericolose à			
Principi	516		
Disfoggiar che non paia fuga	560		
in Disperatione non douersi metter			
il nimico	474		
Dispensatione importar molto nella			
carestia	247		
Diffimulatione stolta	12		

E

E Boracense Cardinale disgratia-
to da Enrico VIII. Re d' In-
ghilterra 100
Ebrei mormorano della libertà otte-
nuta 26. chiamano i lor sau' Car-
ri d' Israel 263. perche dicono Dio
de' gli esserciti 471

Edipo

T A V O L A.

<i>Edipo orgoglioso</i>	240
<i>d'Egitto Re si profferisce à Romani car.</i>	31
<i>Egitto regno, e sue qualità</i>	153
<i>Egitij come punivano i falli de soldati</i>	94
<i>Elefanti dove ferirsi 63. quando imperuerano come s'uccidono 62. calati per balze 280. meditar quel che lor s'insegna 309. pugna col veterano 326. pu nome che fatti</i>	366
<i>Elio Lamia</i>	140. 148
<i>Eloquēte douer esser il Capitano</i>	250
<i>Eloquenza lodata 250. infino</i>	254
<i>Eludio lodane magistrati l'elettione</i>	500
<i>Emilio Regillo toglie i suoi alla rabbia de nimici</i>	476
<i>Emulatione tra i Capitani douersi fuggire</i>	81
<i>Enca capo della famiglia Giulia</i>	252
<i>Enrico III. Re di Francia instituisce l'ordine dello Spirito Santo 49. perche ucciso</i>	381
<i>Enrico Re d'Inghilterra, quando per de ogni rispetto</i>	308
<i>Epaminonda allargando l'essercito vince</i>	533
<i>Eracle data in preda à soldati 291. perche presa da Romani</i>	508
<i>Erario militare 32. sopra che può fondarsi</i>	33
<i>Erdonio Sabino capo di sedizioso</i>	141
<i>Erennio Pontio Sannite, e suo consiglio</i>	427
<i>Eritrea Sibilla</i>	541
<i>Ernesto Duca di Bransuich</i>	239
<i>Erode Re di Giudea tormentato dalla sua coscienza 179. lodato in conto di carestia</i>	244
<i>Erodoto che dice del consiglio con l'Essempio più operar i Principi, che con la pena</i>	118
<i>Essempi di molti accusati per spie car.</i>	165
<i>Essempio è cosa pericolosa</i>	160

<i>Essercito ben disciplinato se può vedersi à tempi nostri</i>	208
<i>Essercito detto dall'essercito 308. se scompigliato dal timor de nimici, può rimettersi in ordine</i>	550
<i>Essercito è meditatione del corpo car.</i>	308
<i>Essercitij, & arti da quali si tragga il diletto, ò scelte</i>	503
<i>Essercitij militari</i>	504
<i>della Esperienza dell'arte militare</i>	323
<i>Essedarij chi erano</i>	61
<i>Estrattioni</i>	115
<i>Età considerata in Roma in dargli uffici</i>	213
<i>Etoli ripresi da Scipioni dell'ucciso Nabide 119. sdegnano i Romani per la loro arroganza 130. pentendosi, che i Romani li salueranno 393. ripresi del non guardar i passi di Corace 401. quel che ricordano ad Antioco</i>	528
<i>Euangelisti non tacciono i biasimi delle persone</i>	158
<i>Eumene si rammarica d'Attalo 119. assassinato da Perseo</i>	511
<i>Euno Soriano capo di schiaui abbottinati</i>	141
<i>Euribiade consiglia che non si tagli no i ponti</i>	474
<i>Euripide perche da Platone cacciato dalla Rep. 53. sua sentenza</i>	337
<i>Eusebio parla della religion de gentili</i>	539
<i>Ezechia Re de Giudei diede la volta al fonte Gion.</i>	300

F

F <i>Abio Massimo crea Dittatore Papirio suo nimico 7. preponne la patria al suo honore 8. non cura esser ambizioso per la Patria 9. cerca vacanza de gli honori 38. in concordia con Deeto Mure 81. rifiuta per Capitano Ottacilio suo parente 97. schifa la battaglia di not-</i>
--

T A V O L A.

<i>di notte</i> 161. <i>quel che consulta di un' Arpinate</i> 173. <i>cognominato Pecorella</i> 296. <i>propolto in conto di carestia</i> 243. <i>disfuade la guerra d' Affrica</i> 404. <i>ritardaua le guerre</i> 415. <i>come trattiene Annibale</i> 416. <i>vende la villa per liberar i Ramani del sospetto car.</i> 562	<i>286. riposto nel mezzo quando s'hauea à combattere</i> 286
<i>Q. Fabio stato consolo milita priuato col fratello</i> 81	<i>Farinata de gli Vberti suo prouerbio</i> 69. <i>salua Firenze</i> 288
<i>Q. Fabio prouo à perdonar à gli E- qui se si pentono</i> 393	<i>Farnace figliuolo di Mitridate</i> 302
<i>Q. Fabio Dittatore con leggieri bat- taglie vince</i> 442	<i>Far vista di non vedere esser cosa vi- le</i> 10
<i>Fabio Medullino consolo rimedia cō punir pochi</i> 74	<i>Fauore non ricompensarci con la in- giustitia</i> 65
<i>Fabio Valente lodando assassina Man- lio Valente</i> 202. <i>non si sa risol- uere</i> 428	<i>Fauoriti capitati male 100. che pen- siero hanno à fare</i> 102
<i>Fabritio manda à Pirro colui che vo- lea ucciderlo</i> 87	<i>Ferrante Gonzaga</i> 250
<i>Fabritio Vcientone scrittore male- dico</i> 156	<i>Fede douersi osservare</i> 478. <i>non do- uersi rinegar per la vita</i> 228
<i>Fabritio Marramaldo perche ucci- de il Ferruccio</i> 437	<i>Federigo Re di Napoli, di che è ri- preso</i> 187 304
<i>Fabritio Colonna esce à combattere car.</i> 493	<i>Felice preside di Giudea aspro ne ri- medi</i> 92. <i>fratel di Pallante fari- bellar i Giudei</i> 133
<i>Falange Macedonica</i> 59. 60. <i>Ger- manica</i> 61	<i>Ferdinando Gran Duca di Toscana lodato in conto di carestia</i> 249. <i>fa far la Statua equestre al Gran Du- ca Cosimo suo padre</i> 105
<i>Falari tiranno</i> 561	<i>Ferdinando il vecchio Re di Na- poli</i> 301
<i>Falci douerne hauer sempre i sol- dati</i> 274	<i>Re Ferdinando Cattolico conserua il Duca di Calauria</i> 363
<i>à chi Falla douersi dar tempo di cor- reggersi</i> 392	<i>Ferdinando il giouane Re di Na- poli</i> 395
<i>Fame antinueduta per vari segni</i> 242	<i>Fendi farne è utile</i> 114. <i>ogni cento anni per lo più ricaggiono al Si- gnore</i> 114. <i>utili ad accrescer le Città</i> 219
<i>Fancapreore degli Etoli</i> 287. <i>che dice à Filippo Re di Macedonia car.</i> 305. 438	<i>Fiandra essemplio dell'error de mi- nistri</i> 75
<i>se la Fanteria è di maggior pregio che la caualleria</i> 443	<i>C. di Fiesco uccide Giannettin Do- ria</i> 296. <i>superbo, & auaro paren- do il contrario inui.</i>
<i>Fanteria segua la via de colli</i> 279	<i>File d'un manipolo di che numero car.</i> 553
<i>Fanti mescolati co' caualieri utile</i> 449. <i>fanti spediti</i> 62	<i>Filippo Re di Macedonia padre di Perseo quel che si fa legger due volte il dì</i> 16. <i>uà solo per Argo alla cittadinesca, ma commette del- le sceleratezze</i> 16. <i>liberale verso i Romani</i> 31. <i>induce i suoi à mari- tarfi, raguna tesoro</i> 113. <i>si turba de gli</i>
<i>Farat Bascia Generale del Turco in Persia</i> 519	
<i>Fardello ciascul soldato hauea il suo</i>	

T A V O L A

de gli honori fatti al figliuolo	138.	nato	204
268. in un giorno fa 60. miglia	281	O. Flamminio treppo ambizioso	334.
che dice di Fanea	305.	Foca Imp. concede il Pantèon à Gre	
Romani	366.	gorio Papa	128
perche perde con Ro-		Focione che dice d'un soldato	69
mani	416.	Forestieri in una Città per esser grã	
burlando Filippo da		de douersi abbracciare	216.
Megalopoli è burlato cicaliere	438.	ritenuti in Roma	217
consorta i figliuoli ad amarsi	518.	Fortezze perche trouate	453.
procura fama di clemenza	521.	non	
si marauiglia de gli alloggiamenti	de Romani	camminano, ma impediscono i vi-	
de Romani	481.	ueri	422.
li chiama		son uili, e così il forti-	
Barbari	227	ficarsi	457.
Filippo padre d' Alessandro ucciso da		perche tante in Italia	468.
Pausania	381.	in esse non douersi racchiu-	
institui l'ordine de		der gente inutile	508.
paggi nobili	506.	fortezze, e	
da piccolo diuien		lor qualità	510
grande	202	del Fortificarsi, & che le fortezze	
Filippo Cattolico Re di Spagna per		sono uili	457
la sua potenza sospetto à molti	21.	Fortuna venirsi ad essa più con la	
potentissimo	65.	virtù, che con la fraude	106.
fa la bella legge		scioc	
contra l'abuso de titoli	82.	co prometter di se quel che da essa	
giusto Principe	372.	dipende	317.
sua seuerità		sua potenza conserva	
374. fa far parentadi tra gli Spa-		Roma	469
gnuoli, e Italiani	527.	Forze non douersi usare doue si può	
sua bontà	530	proceder con le leggi	373.
Filippo Maria Visconte Duca di		diuiderle	nuoce
Milano non cura del successore	5.	408.	
tratta humanamente il Re Alfon-		forze nimiche do-	
so suo prigionie	190	uersi tentar anati la giornata	440
Filippo Srozzì accusa Prinxiuall		Fosso, e vallo come si faceua	485.
della Stufa	168.	fosso sua larghezza, e profondez-	
tradusse gli alloggiamenti di Polibio	489	za	448
Filopemene	312.	Fraate figliuolo di Fraate Re de Par	
libera chi vuol far		ti appresso Tiberio	191
morire	373	Francesco Sforza, cõ che arte toglie	
Fine de gli Storici qual sia	156	certi soldati al Re Alfonso	561.
Florentini negan gli honori a i non		diuien Duca di Milano	529.
ammogliati	86.	quel	
come annuntia-		che dica di più nimici	267
uano le guerre	43.	Francesi rozzi per espagnar Città	
sottomettonsi al		461.	
Re Ruberto	108.	non ben alloggiati à Nouara	
Florentini mag-		ne à San Donato	493
istrati per quanti vagli passaua-		Fraudi che si fanno contra le leggi	
no	501.	538.	
stando neutrali fan ma-		di chi spende il nome del suo	
le	428	Signore	194
Fischio dello Sparuiere per i tordi		Fraude honorata cõceduta à soldati	
car.	262	89.	
Fiumi lor congiungimenti, e diuer-		fraude militare honorata	107
timenti	298.	Fregoso Ottauio spiana la fortezza	
passarsi con ponti v-		per non esser tenuto tiranno	9
sato da Romani	559	Frisia perche si ribella	134
Flauio remunerato da Romani	46.	Fulvio Flacco Censore	265
s'adira col fra'ello ini.		O o	
Flamminio perche priuato del Se-		Fulvio	
Ammir. Tau.			

T A V O L A

Enlao cradele co' Capoani, e tosta-
mente li castiga 384
Furio Cresino perche accusato per
maliardo 53

G

G *Abinio condannato perche fa*
contro la religione 53
Gabelle quali buone 113
Gabbioni ripieni di pietre 505
Gaeta è una porta del regno 458
Galeazzo Sanseuerino 79
Galba legato di Cesare 425. *allog-*
giato male 483
Galba Imperatore nō grato per trop-
pa seuerità 25. *perche ucciso* 25.
di che ripreso 78. *non dissimulan-*
do fa bene 12. *riesce minor Prin-*
cipe dell'opinione 123. *ripreso per*
conto de suoi serui 132. *fa uccide-*
re alcuni senza udirli 234. *sua*
parola buona, ma dannosa 370.
non eguale nelle sue attioni 371.
biasimato per punir senza proces-
si 373. *perche ucciso* 383
Galere di Malta, e Tosc. ottime 15
Galli credono i Romani esser aiutati
da gli Di 54
Galgano Inglese che dice à suoi In-
glesì 525
Gallina impastata forse essere la gal-
lina utile 116
Gallo Asinio desidera l'Imperio, ma
non è atto 293
Gandesi disprezzano l'ambasciade-
re barbiere di Luigi XI. 349
Gemi Ottomano in Italia 65
Genova 257
Genouesi sottomettonsi al Re Ruber-
to 108
Germani più si turban del trofeo che
delle ferite 1. *perche superati da*
Romani 54. *loro scudi* 55. *grandi*
di corpo 78. *dannificati per conto*
di prede 394
Germanico Cesare fa vista di non
intendere Tiberio 11. *modesto nel-*

le proferte fatteli 30. *che sogna*
50. si vede morire 83. *biasimai*
rimedi troppo crudeli de soldati
92. attribuisce sue vittorie à Ti-
berio 140. *eloquente* 252. *ama la*
gloria 272. *di due vie perche sce-*
glie la peggiore 179. *da tempo al-*
l'essercito di pentirsi 393. *sue paro-*
le 412. *honora Atene* 16. *da che*
augurio è mosso 50
Gilippo capitano mal vestito 295
Gierusalem fiancata, e sue torri 460
nella Giornata nauale non si cauò
frutto delle prede 397
Giornata potersi fuggire 418
Giosafat Re di Giudea domandò del
la via 279
Giosue partisce beni secondo le sorti
car. 501
Giouanna II. Reina di Nap. adotta,
e disadotta Alfonso 5
Gionanni XXII. Papa che tesoro la-
sciò alla Chiesa 34
Giouanni Patriarca di Costantino-
poli vuol gran titoli 3
Giouan Bologna gran scultore 104
Gio: della Casa biasima à torto 157
Gio: de Medici introduttore delle
bande Nere 211
Gio: Federigo Duca di Sassonia si-
mile à Poro, e sua magnanimità
car. 239
Gio: Paolo Baglione decapitato
car. 479
Gione chiamato padre de gli huomi-
ni, e de gli Di 183
Gionio à torto biasimato 157
Giouan Galeazzo Visconti 107
Giuba Re vol ardersi in Zama 303
Giudei ordinarono che l'heredità non
passasse in altra famiglia 6. *non*
prendon moglie fuor della lor tri-
bù 6. *Considerano la patienza de*
Rom. 196. *cacciati da Romani*
306. Uccidon Christo N. S. per ra-
gion di stato 228. *si pentono della*
ricuperata libertà 498

Giudei

T A V O L A.

<i>Giudit</i>	88	<i>prende il forte di Camolia di notte</i>	
<i>Giuffre figliuolo di Papa Alessandro</i>		<i>162. suo rescritto 194. libera Pier</i>	
<i>car.</i>	302	<i>Martelli 374. non s'oppone alle</i>	
<i>Giugurta</i>	348	<i>leggi della patria 391. accorto nel</i>	
<i>Giulio secondo Papa di natura fero-</i>		<i>la proposta di Don Basilio 367</i>	
<i>ce 91. sua natura 351. costante in</i>		<i>Gran Duca Francesco quel che solea</i>	
<i>mantener la dignità ecclesiastica</i>		<i>dir d'alcuni 101. da carico à Pier</i>	
<i>371. sue qualità, mette in libertà</i>		<i>Martelli 374</i>	
<i>Bologna 464</i>		<i>Gracco punisce i soldati 264</i>	
<i>Giulio terzo Papa di natura libe-</i>		<i>Grani cura degna di Principi 115.</i>	
<i>ro 91</i>		<i>compartirlo è bene 272. 273. per</i>	
<i>Giulio Floro Treuino 106</i>		<i>Gradi, e nò per salti douer esser ti-</i>	
<i>Giulio Sacrouiro 106</i>		<i>ratati gli huomini à gli honori 96</i>	
<i>Giulio Antonio adultero di Giulia fi-</i>		<i>Grandi di Spagna nò cedono à Prin-</i>	
<i>gliuola d' Augusto 316</i>		<i>cipi assoluti 82</i>	
<i>D. Giulio gran miniatore 337</i>		<i>Greci perche ricchi di premij 46. pru-</i>	
<i>Giuliano compra l' Imperio 386</i>		<i>denti 78. perche prendon la via più</i>	
<i>Giuliano Apostata Imperadore 127.</i>		<i>lunga in Persia 279 fanno in Per-</i>	
<i>vietaua à Christiani l'imparar let-</i>		<i>sia ogni di 20. e talor venticinque</i>	
<i>tere 555</i>		<i>miglia 281. marciano con squa-</i>	
<i>Giulia figliuola di Druso moglie di</i>		<i>dron quadro 282. & quando il va-</i>	
<i>Rubellio Blando 186</i>		<i>riarono 282. mettono le bagaglie</i>	
<i>Giulio Agreste s'uccide per non esser</i>		<i>in mezzo 283</i>	
<i>gli creduto 472</i>		<i>Gregario soldato 98</i>	
<i>Giunio Rustico 172</i>		<i>Gregorio Papa si chiama seruo de</i>	
<i>Giunio Bleso huomo valoroso 295</i>		<i>serui di Dio 3. non disfa l'antiqui-</i>	
<i>Giunco scuopre la natura de gli hu-</i>		<i>ta di Roma 127. 128</i>	
<i>mini 296</i>		<i>alle Grida conoscersi il fin della bat-</i>	
<i>Giusti sono felici 180</i>		<i>taglia 320. approuato il voler de</i>	
<i>Giustino che dice di Dario 407</i>		<i>Capitani 321. usate da Romani</i>	
<i>Gladj de legionarij 57</i>		<i>nelle battaglie 319. segno che alcu-</i>	
<i>Glocirizo atto à sostener la fame</i>		<i>na cosa sia fatta 321. mescolate</i>	
<i>car. 246</i>		<i>con conforti 330. di Turchi 322.</i>	
<i>Gola leggi contra di essa 116</i>		<i>gridor prospero 322</i>	
<i>Gonfo Città abbondante 273. posta</i>		<i>Gritti Andrea accorge i Venetia-</i>	
<i>à sacco da Cesare 292</i>		<i>ni 153</i>	
<i>Gonno doue posta 401</i>		<i>Gualtieri di Brenna si squarcia le</i>	
<i>Gostanza Reina di Sicilia lodata di</i>		<i>ferite 305</i>	
<i>hauer conseruato Carlo II. 391</i>		<i>Guardia assegnata alle bagaglie</i>	
<i>Grā Duca Cosimo lascia il grā mae-</i>		<i>car. 285</i>	
<i>strato à futuri Gran Duchj 6.</i>		<i>Guastatori non tenuti da Romani</i>	
<i>suo detto che à Principi basta poter</i>		<i>209. se ne discorre 490</i>	
<i>fare 4. sua statua equestre 105.</i>		<i>Guerra giusta qual sia 43</i>	
<i>quel che dice ad vna donna 105.</i>		<i>Guerra se s'habbia da affrettar, &</i>	
<i>quel che dice à Pietro Hernandez</i>		<i>ritardare è ufficio di gran Capi-</i>	
<i>160. à Pier Saluiati e a quel che</i>		<i>tano 414</i>	
<i>gli chiedea d'esser bargello 160.</i>		<i>Guerre esser cominciate prima à ca-</i>	

nallo che à più esser falso 444
 Guicciardino à torto biasimato 157.
 che dice delle forze disunite
 car. 409
 Guid' Vbaldo Duca d' Urbino non le-
 ua tutte le fortezze 465
 Gulussa figliuolo di Massanissa 66
 Gurgense superbo 351
 Gutornato aspramente punito da Ce-
 sare 522

I

I Acopo Caldora salua Napoli
 car. 288
 Iazigi valorosi à cavallo 443
 Ierone Re di Siracusa amato da Ro-
 mani 297. consiglia i Romani 408
 Ieronimo Re di Siracusa maluagio
 297. domanda i Romani della rot-
 ta di Canne 531
 Ippocriti odiati da Christo 121
 Iperbolo vitupera l'ostracismo 314
 Ippace atto a sostener la fame 246
 Impedimenta bagaglie grosse 286
 Imperio non sempre bene ad allar-
 garlo 19
 Impiccar, e squartar ogni di non è
 buon segno 155
 Impiccarsi da se stesse alle donne, co-
 me vietato 94
 Incendij rouina de libri 543
 Inchiodar l'artiglierie simile al ta-
 gliar le funi delle Baliste 452
 Indiani credono gli Spagnuoli esser
 discesi dal Cielo 54
 Industria qual utilissima 112
 Ingiurie priuate per la patria douersi
 dimenticare 8. e per amor del prin-
 cipe 8
 Intervalli nell'ordinanza 554. inter-
 ualli considerati 554
 Insegne considerate 556
 Isoset figliuolo di Saul 392
 Isida premiato del bene, punito del
 male 67
 Istoria che cosa sia 157. con che au-

uertimento douersi leggere 157.
 pruoua della verità filosofica 158
 Istorici insegnano in tre modi 195
 Istorici qual è il lor soggetto, quale è
 il fine 520

L

L Abieno 48. a rischio d'esser uc-
 ciso 325
 Lacedemoni perche castigano vn am-
 basciadore 352. simili à Fioren-
 tini nella breuità 352
 Lacone prefetto pretorio di Galba
 car. 366
 Ladri in Napoli scoperti, e loro or-
 dine 43
 T. Largio comanda à cavalieri che
 smontino 445
 Larissa 299. rocca d' Argo 464
 Lamberto Imperadore ucciso da
 Vgo 381
 Latini, e Romani haueano pari ordi-
 nanza 546
 Lautrech volendo tor l'acqua à Na-
 poletani s'appesta 301. suo erro-
 re 313
 Latiare fa la spia à Sabino 164
 Legge contra i titoli ottima 82
 Legge in Roma contra i serui 329
 Legge Valeria dell'improbe factum
 car. 515
 Leggi contra i non ammogliati 84
 Leggi papie poppee 85
 Leggi annali 214. quando proposte
 car. 214
 Leggi intorno la gola, pompe, e serui-
 dori 389
 Legisti 74
 Legione d'otto anni non simile alle
 Veterane 323
 Lentulo Getulico, e suo ardire con
 Tiberio 188
 Leone Imperadore che dice dell'elo-
 quenza 254. che delle bagaglie 384
 che la guerra si tenga discosto 407
 Leon X. creato Papa di trentaset-
 te anni

T A V O L A

*re anni 90. 529. quel che gli dice
 un cittadino 336*
Leonida maestro d' Alessandro 80
*M. Lepido visse grande sotto Tibe-
 rio 139*
*Lenino dispone la plebe con l'effem-
 pio de grandi 120*
*Libere douersi dare le commessioni
 car. 356*
*Libertà bel titolo, ma usurpato spes-
 so da tiranni 497. male usando si è
 meglio star sottoposto ad uno 499*
Libone ripreso 319
Libri che sono in Cielo 19
*Libro del Principe qual debba esse-
 re 13. 19*
*Libro d' Augusto recitato in Sena-
 to 14*
*Licinio Crasso che risponde 420. non
 per gradi passa alla censura 97*
*Licinio Stolone fa legge contra i ter-
 reni 340*
Licentati quali 22. 23
Licenza militare infame 266
Ligdamo tiranno 353
Liguri 12. 18
Limiti de Romani che erano 461
*Linia moglie d' Augusto dissimola le
 pratiche amorose del marito 11. cõ
 figlia Augusto ad esser clemene 359*
*Linia moglie di Druso 83. moglie di
 Seiano 186*
*Linio chiamato da Augusto Põpeia-
 no 155. loda i nimici di Cesare 155*
*dichiarato doue parla dell' ordinã-
 za 552. pone cinque ordini 552.
 che dice della moltitudine 513. di
 che consiglia i Romani 525*
Linio Druso perche condannato 518
*Lodatori freddi vituperano altrui
 car. 202*
*Lodi della vera, e nobile alterigia Ro-
 mana 562*
*Lodisi chi porge aiuto nella care-
 stia 249*
*Lodouico XI. Re di Francia parole
 sue notabili 101. suo bel detto 199.*
Ammir. Tau.

*si serue d'un barbiere per amba-
 sciadore 349. mozzai il capo al Cõ-
 uentuale 385*
*Lodouico Duca di Milano muore
 prigione in Locces 221. consiglia
 Re Federigo 302. 305*
Logori per inuitar alla virtù 49
Lucretia Borgia 302
*Lucchesi sicuri sotto la protezione di
 Spagna 192*
*Lucio Antonio perche priuato del Se-
 nato 209. madato a studio a Mar-
 filia 316*
Lucio Vetere sua magnanimità 198.
*suo pensiero di congiugnere la Mo-
 sella con Larari 298*
Lucio Volusio 140
*Lucretio fa vista che Gentio sia a-
 mico de Romani 12*
*Lucretio Tricipitino vuol che cia-
 scuno riconosca le prede 397*
*Luigi Alamanni nobile Fiorentino,
 e letterato 311*

M

*Macedonica militia stataria
 car. 59*
Macrone affoga Tiberio 37
*Madri mangiarsi i figliuoli per la
 fame 240*
Maemet Re di Persia 518
Maemet Visir ucciso dal pazzo 382
spede molto in opere publiche 388.
come s'acquista fauore 29
*Magazzeni per ageuolar le vetture
 di viueri 273*
*Magistrato qual meglio per elettio-
 ne, o per sorte 500*
*Magistrato simile alla pietra del
 paragone 266*
*Maiordomi di Francia perche di-
 uennero Re 78*
Mala ragione di stato 233
*Maledici de Principi degni di pe-
 na 157*
*a Mali grandi non si rimedia con
 mali piccoli 332*

T A V O L A.

<i>Malta ha Galere bene armate 15.</i>	<i>Marco Lepido acqno dell'Impe-</i>
<i>prendendo Santo Ermo si saluò</i>	<i>rio</i>
<i>car. 402</i>	<i>293</i>
<i>Maluagio huomo meglio non accu-</i>	<i>Marcone capo di ladroni in Calau-</i>
<i>sarlo che liberarlo 94</i>	<i>ria 142</i>
<i>Mammalucchi poco numero 507</i>	<i>Mardo, e Mitridate informano M.</i>
<i>Mani Re di Lidia per conto di fa-</i>	<i>Antonio del cammino 278</i>
<i>me 245</i>	<i>Mardocheo 19</i>
<i>Manlio Capitolino in che riconosciu-</i>	<i>Mariane fosse dette Camarga 300</i>
<i>to da Romani 48. punito 66</i>	<i>Mario seuerò co' soldati 286</i>
<i>Manlio Torquato uccide il figliuo-</i>	<i>Mario Sforza agile cò la spada 312</i>
<i>lo per la militia nel suo caso rime-</i>	<i>Maraboduo Principe di Germani</i>
<i>di agri 394</i>	<i>238. troua fede ne Romani 476</i>
<i>Manlio parte giustamente la pre-</i>	<i>Marsilia conserua panichi per con-</i>
<i>da 394</i>	<i>to di canestia 242. sua espugnatio-</i>
<i>L. Manlio depon la dittatura 504</i>	<i>ne 452. perche conseruata da Ce-</i>
<i>Manfredi Re di Nap. tre suoi figliuo-</i>	<i>sare 292</i>
<i>li in gran miseria 426</i>	<i>Marte Gradino onde detto 97</i>
<i>di Mantoua Marchese prigion de</i>	<i>Martino Lutero Erefiarca 211</i>
<i>Venetiani 193</i>	<i>Martio Rutilio, per dissimulare cor-</i>
<i>Marc' Antonio Barbaro lodato 43</i>	<i>re pericolo 13</i>
<i>Marc' Antonio Colonna 80. accorge</i>	<i>Martio si chiama propretore che</i>
<i>il General de Venetiani 369</i>	<i>non piace a Romani 2. vince di</i>
<i>Marc' Antonio Triumuiro pate per</i>	<i>notte 162</i>
<i>difetto di caualleria 450. non of-</i>	<i>Q. Martio, che viaggio fa in due</i>
<i>ferua fede al Re d' Armenia 478.</i>	<i>giorni 281. human con Macedo-</i>
<i>in una notte fu trenta miglia 281</i>	<i>ni 288</i>
<i>Marchese di Pescara 80. agile con</i>	<i>Massanissa Re di Numidia s'offeri-</i>
<i>la spada 312</i>	<i>sce à Romani 31. amato da Roma-</i>
<i>Marcellino Oratore conuertesi alla</i>	<i>ni, ma non contra il douersi 66.</i>
<i>fede di Christo per i versi di Vir-</i>	<i>contende con Cartaginesi 269</i>
<i>gilio 541</i>	<i>Matrimoni favoriti da Romani 83.</i>
<i>Marcello à vili fa dar l'orzo 264.</i>	<i>non offeruati sono cagioni di mor-</i>
<i>si riconcilia Banzio mostrando di</i>	<i>ri 187</i>
<i>non vedere 11</i>	<i>Mauritio Duca di Sassonia perche</i>
<i>Marcello loda la sorte 500</i>	<i>si sdegna con l'Imperadore 190</i>
<i>Marcello conforta gli Etoli à scor-</i>	<i>Mecenate non cura d'esser Senatore</i>
<i>darfi l'ire 523</i>	<i>149. che consiglio da ad Augusto</i>
<i>Marcello Adriani nobile Fiorenti-</i>	<i>car. 187. 207. 335.</i>
<i>no, e letterato 311</i>	<i>Medea che dice del non potersi co-</i>
<i>Marcia per tempo, e di notte per</i>	<i>noscer l'huomo 296</i>
<i>alloggiar bene 276</i>	<i>Medici mal segno che in una Città</i>
<i>Marcia per conto delle bagaglie</i>	<i>vene sien molti 155</i>
<i>car. 282</i>	<i>de Medici Piero dissuaso à mano-</i>
<i>Marcia di Sabino biasmato 282</i>	<i>metter la casa de medici 392</i>
<i>Marco Sciarra, capo di bāditi 142.</i>	<i>Meditatione e essercitio dello spiri-</i>
<i>famoso ladrone, e sua fuga 211</i>	<i>to 308</i>
	<i>Meditationi militari 308</i>

T A V O L A.

*Mella padre di Lucano non cura di
esser Senatore 149*
*per Memoriali negoziar buona co-
sa 159*
Mena liberto di Sesto Pompeo 480
Mercatanti pratici de paesi 278
Meretrici perche tollerate 93
*Meriti co' demeriti non ricompen-
sarsi 65*
Meronei cacciati da Carolinghi 78
*Merula consolo marcia con prede di
notte 276*
Mesforomade Re di persia 380
Messala Coruino istorico libero 156
*Messalina tardi accortasi del suo
stato 220*
*Metello che modo tiene cōtra gli Ele-
fanti 63. riordina la militia 208.
toglie i vili i cibi cotti 265*
Metello Pio che risponde 420
Metioco vuol far ogni cosa 334
*Metio Pomposiano vano in bramar
l' Imperio 222. 333*
*Mezzi à condur le cose, quanto im-
portino 54*
Miana fiume 366
*Michea dicendo il vero riceue vna
ceffata 473*
Michel Agnolo gran dipintore 337
*Michele Paleologo non vuol Carlo
Primo grande 529*
*Micipsa Re di Numidia parla à
Giugurta 517*
*Miglia XV. e giusto cammino d'es-
ercito. 281*
*Miglia otto chiama Cesare giusto
cammino 281*
*Miglia XX. farsi in men di sette
hore 289*
Milano 257
*Militia de gli antichi seuera 22. tem-
po assegnato al militare 23*
*Militari opere tre sopra tutte l'al-
tre famose 212*
*Militia de gli Innocenti, ouer orfa-
nelli proposta dall'autore 505*
Minutio fa digiunare gli Schiaui

car. 245
*Minutio s'auuede dell'errore de pa-
reggiarsi con Fabio Massimo 410*
Misericordia goffa biasimata 290
*Mitridate perche ucciso da Arta-
serse 138*
*Mitridate Re del Bosforo ricorre ad
Eunone Re de gli Adorsi 237. tro-
ua fede in Claudio 476*
*Mitridate Re di Ponto suo essercito
afflitto dalla fame 243. gitta del-
loro per campare 402. che ricor-
da ad Arsace Re de Parti 529*
*Mitridate Re d' Armenia ucciso dal
genero 520*
Modanesi, e loro indiscretione 176
Modi diuersi di castigo 516
Molti colpeuoli nō tutti inquisirli 72
*Moltitudine quando fu vn' errore,
come accorgerla 410*
Mona Isola 259
*Mondo quando zoppo 45. camminar
con due piedi 69*
*Mondragone disgratiato del Gran
Duca Francesco 190*
*Monfelice perche abbruciato da
Tedeschi 561*
Monsignor di Fois 454
*Morone accusato dal Marchese di
Pescara 168*
*Mormorazioni del volgo non douersi
curare da Principi 109*
*Morti d'un Principe non douersi
proccurar fuor di guerra 87*
*Morti d'huomini grandi, perche
scritte 104*
*Mosè partisce beni secondo le sor-
ti 501*
*Mosella cercar di congiugner con
l' Arari 298*
Moscouiti turbano Selimo 299
*Mottino valoroso Capitano di Sguiz-
zeri 456*
*Muli mariani chiamati i soldati di
mario 286*
Munichiarocca d' Atene 462
Musici non cantori 77

T A V O L A

<i>Mustaf. i</i> Giorgiano valorosamente si difende	304
<i>Mustafa</i> Bascià priuato del gene- ralato	341
<i>Mutatione</i> pericolosa	24
<i>Mutiano</i> aueritiro da <i>Vespasiano</i> 27. vien lentamente in Italia	259.
consiglia <i>Vespasiano</i>	343. 367
<i>Mutio Sceuola</i>	88

N

N Abot lapidato per la sua vil- la	171
<i>Nabide</i> non rouinato per non rouina re <i>Sparta</i> 92. ucciso dagli <i>Etol</i>	119.
tiranno de <i>Lacedemoni</i>	173
<i>Napoletani</i> presentano i <i>Romani</i>	31
ambitiosi de titoli	340
<i>Napoletani</i> Re aspreggiando i <i>Papi</i> bauerla fatta male	15
<i>Napoletana</i> seditione aspramente punita	74
<i>Napoletana</i> giouentù nobile ben al- lenata	262
<i>Napoli</i> come diuentata grande, non marinarefca	217. 257
<i>Natan</i> come fa accorto <i>Dauit</i>	413
<i>Natura</i> non passar subito da vn' e- stremo ad vn' altro	24
<i>Natura</i> del volgo	512
<i>Nauigatione</i> dell' <i>Indie</i>	117
<i>Nepente</i> herba nominata da <i>Ome- ro</i>	522
<i>Nerone Imp.</i> come raffrena l'ambi- tion della madre 29. aiuta nobili 70. non tutti quelli di <i>PoZZuolo</i> castiga 73. dissimula i danni di fuori 13. sua beuanda 79. vuol le- uar le gabelle 350. vilmète muore 220. suoi studi, & eloquenza tor- mentato dalla sua coscienza 178. 185. non conosce <i>Cornelio Silla</i> 293. Vuol tagliar l'istmo, & far una fossa da <i>Roma</i> à <i>Napoli</i> 299. perduta la madre perde ogni rispet- to 306. lui di quel che i <i>Romani</i> mormorano 308. mostro crudele	

del mondo 315. spoglia i tempj	354.
error che fa	356. in principio buo- no 363. credulo 360. souuene à po- ueri nobili.
	387
<i>Nerone</i> figliuol di <i>Germanico</i> ucci- so nell' <i>Isola</i> di <i>Ponza</i>	518
<i>Neroni</i> Dieti salui che consiglio dà à <i>Pier de Medici</i>	341
<i>Nicosia</i> perche si perde	484
<i>Niccolò Vitelli</i> disfa due fortezze car.	465
<i>Nimici</i> che v'ha uno, non volerne due	267
<i>Nimico</i> se aspettarlo in casa, ò an- darlo à trouar nella sua	403
<i>Nisea</i> rocca di <i>Megara</i>	264
<i>Nobiltà</i> antica douersi conseruare 70. sola non douersi riguardar ne carichi militari	375
<i>Nome</i> de <i>Campani</i> vanno à <i>Sedi- cini</i>	191
<i>Notturme</i> battaglie douersi fuggi- re	161
<i>Numa Pompilio</i> di sua religione 183. come interpreta il detto di <i>Gione</i>	
<i>Numidi</i> caualieri assaltano, & fug- gono 61. buoni à cauallo, mali à piè	324

O

Con l' O Bliuione scancellarsi cer- te colpe	522
<i>Obluione</i> delle cose, onde nasce	522
<i>Odd' Antonio Duca d'Urbino</i> perche ucciso	351
<i>Offerte</i> parcamente accettate da <i>Ra- mani</i>	30.
<i>Oleno</i> fa ribellar la <i>Frisia</i>	134
<i>Oloferne</i>	88
<i>Ombre</i> notturne della <i>Luna</i> quel, che fanno	167
<i>Onesimo</i> quel che ricorda à <i>Persea</i> car.	16
<i>Onori</i> negati à grandi aggiugner ri- putatione	148
<i>Oracoli</i> incominciati à mancare a- uanti <i>Christo</i> .	538

Oratio

T A V O L A

P

Oratio perche condannato 66. come
vince i Curiatij 397
M. Oratio con legger battaglia fa
prender cuore à suoi 442
Ordeonio Flacco podagroso 336
Ordinanza di battaglia 544
Ordinanza de Romani 59. de Ma-
cedoni 59
Ordinar come potersi senza imba-
razzo 558
Ordine del S. Michele in Francia,
perche sprezzato 49
in Ore cinque Romane farsi venti-
miglia 280
Orinoli Romani temprati sempre à
un modo 504
Oro che si trae dall' Indie 117
che traevano Giudei da Orsir 117
oro ofirio forse obrizo 118
Ortalo nipote d'Ortenso souenuto
da Augusto 70
Ostraoismo che pena fusse 313. pe-
na honoreuole 314. 315. 316
onde detto 315
Ottavia moglie di Nerone 251
Ottauio vedi ad Augusto
Ottauiano Fregoso erro à disfar la
fortezza 466. 467
Ottomanni 65
Ottone Imperatore non tutti inuide
73. corrompe la guardia di Galba
78. suoi soldati errano per troppa
carità 75. va à piè auanti à i sol-
dati 70. sue cattine arti per preder
Galba 133. non vuole esporre i
suoi à pericoli 236. 263. mandato
Legato in Portogallo 316. non a-
scelta Paulino 342. brama tener
la guerra discosto 407. parla sa-
nuamente co' soldati 420. rimpro-
uerasi i vitiij con Vitellio 439
Ottomani vinti perche 438
Quinio Cammillo troppo dilicato
car. 336
Ozio fa ladri, e micidiali 145
Ozio simili à pecchioni dell' api,
car. 389

Con P Acienza muouer si Roma-
ni alle cose 195
Pacurnio Calauio con la plebe di Ca-
pca 411
Padri far vista di non vedere 262
Paga di soldati antica 23
Pallante co' serui parla con cenni, ò
con scrittura 169. ricchissimo li-
berto di Nerone 388
Panc assomigliato alla fanteria, al-
tri cibi alla caualleria 448
Panichi, & migli conseruansi per
molto tempo 245
Panteon d' Agrippa quando dedica-
to alla vergine 128
Paolo Emilio loda Fabio Massimo
8. 15. 67. che dice delle bagaglie
285. che dice della stanchezza
434. suoi precetti 425. non fa sor-
titi inquisitioni 384. che dice de gli
alloggiamenti 482. trincera in fac-
cia di nimici 487. diligente di vi-
ueri 274. seuerò co' haroni Mace-
doni 288. che insegna à soldati
310. suo padre hebbe più contrasto
con Varrone, che con Annibale 419
Paolo III. Papa nobile 91
Paolo II. Papa modera i costumi
della corte 27. nobile 91. buon
Papa 133
Papirio Cursore creato dittatore da
Fabio suo nimico 7. come intende
il fatto de pollarij 51. non sber-
ni gli auspici 51. 52. si fa beffe
de Tarantini 347
Papirio Massone primo trionfa de
Corfi 47
Parentadi indegni de Principi con-
tristar i soldati 185
Parenti de Principi andar destro à
troppo riuerirli 135
Parisatide, e suo coltello 263
Parmenione consiglia Alessandro
car. 342
Parti emoli de Romani 64. perche
O o 5 molti

T A V O L A

<i>molte allenuati in Roma</i> 64. <i>quel che domadino à Tiberio</i> 191. 194. <i>cozzano del pari co' Romani</i> 268. <i>liberi poco numero</i> 507	<i>che da Christiani preposta all'al- tre caccie</i> 45
<i>Partito preso à tempo salua un' es- sercizio</i> 28	<i>Quei di Pesto presentano i Roma- ni</i> 31
<i>Passar fiume i pedoni tra la caualle- ria utile</i> 449	<i>Pescara Marchese à torto accusa- to dal Guicciardino</i> 168
<i>Passar fiumi con otri</i> 280	<i>Peschiera bello, & forte arnese car.</i> 458
<i>Passi come informarsi di essi</i> 168	<i>Peto trascurato ne vineri</i> 272. <i>che dice à Nerone</i> 81. 355
<i>Patti da nimico armato non douersi accettare</i> 560	<i>Petreio, e Afranio vinti senza por mano alla spada</i> 275
<i>Pausania con la liberalità guada- gnato da Filippo</i> 109	<i>Petti forti trouati dal Zoilo</i> 441
<i>Pcdanio Secondo ucciso in casa da suoi serui</i> 329	<i>Pier Capponi straccia i capitoli</i> 8
<i>Passo d' Anibale per l' alpi</i> 280	<i>Pier Soderini troppo amò la sua buo- na fama</i> 9
<i>Pene militari</i> 264	<i>Pier de' Medici fa nasconder l'am- basciador Francese</i> 352. <i>dà le for- tezze di Pisa, e di Liorno al Re di Francia</i> 467
<i>Pensiero hereditario nella casa de' Medici</i> 529	<i>D. Pietro Portucarrero Governato- re della Goletta</i> 376
<i>Periandro del consiglio di pareggiar le spighe</i> 314	<i>Pietro Re di Castiglia ucciso dal fra- tello</i> 381
<i>Pericle assomigliato alla naue Sala- minia</i> 104. <i>in che si fonda confor- tando gli Ateniesi alla guerra</i> 431. <i>tiene lauori publici</i> 390. <i>acomu- na la lode con molti</i> 334	<i>Piene di fiumi danneggiar le scrit- ture</i> 543
<i>Perle in mano di contadini</i> 293	<i>Pili de' Romani</i> 55. <i>sua qualità</i> 55. <i>raccolti di terra</i> 57. <i>ficcansi ne gli scudi</i> 57. <i>lasciansi peruenir alle spade</i> 57. 310
<i>Perdite leggieri cagioni di gran vit- torie</i> 440	<i>Pindaro quel, che dice della fortu- na</i> 471
<i>Perseo in due cose grande</i> 154. <i>assas- sina Eumene</i> 119. <i>usa viltà nella sua ruina</i> 238. <i>dis cortese con gli ambasciadori Romani</i> 345. <i>che dice de' cavalieri Romani</i> 447. <i>che ricorda à Rodiani</i> 529. <i>passa pri- ma il fiume de' Romani</i> 560. <i>roui- na per non hauer come il padre te- nuto conto de' Romani</i> 16. <i>studio d'andar ricco à Romani</i> 35. 303. <i>schernito di non hauer guardato i passi</i> 401	<i>Pio IIII. Papa</i> 71. 91. <i>fatto Papa auanzà l'opinione</i> 124
<i>Pertinace Imp. ucciso per la sua se- uerità</i> 15	<i>Pio V. Papa</i> 91. <i>frate di S. Dome- nico se uero</i> 91
<i>Persiani satrapi pomposi, & profu- mati</i> 295	<i>Piramidi d' Egitto</i> 126
<i>Pescagione con sughi e senza</i> 44. <i>per-</i>	<i>Pirro Re d' Epiroti eccellentissimo nell'alloggiare</i> 481
	<i>Pisa</i> 257
	<i>Pisone disprezza Atene</i> 16. <i>maligno contra Germanico</i> 16
	<i>Pisone congiura contra Nerone car.</i> 259
	<i>Pitio di Lidia ricene Xerse, ricchis- simo</i> 68
	<i>Plancina moglie di Pisone</i> 69. 102
	<i>Platone</i>

T A V O L A.

<i>Platone non loda il troppo amor di</i>		<i>la moglie 101. seruesi della rugia-</i>	
<i>Dionisio 9. che dice de gli accusa-</i>		<i>da per bere 272. geloso di Dura?</i>	
<i>tori 165. che d'sse d' Euripide 53.</i>		<i>273. essendo giouane fa gran</i>	
<i>che dice della caccia 44. vuol la</i>		<i>cofe 214 fugge la battaglia con</i>	
<i>città lungi dal mare 259. medicā</i>		<i>Cesare 416. di 18. anni fa gran</i>	
<i>do Dionisio dice medicar la Sici-</i>		<i>prudezza 377. cadde nell'errore,</i>	
<i>lia 261. cognominato diuino 386.</i>		<i>che biasma in Lucullo 318. da</i>	
<i>che dice delle sepolture de morti</i>		<i>suoi, e non da Cesare forzato à</i>	
<i>390. della città in cerchio e della</i>		<i>combattere 416</i>	
<i>fortificatione 458. 459. che dice</i>		<i>sopra il Ponteficato non potersi di-</i>	
<i>della necessità 374. perche va in</i>		<i>scorrere 90</i>	
<i>corte di Dionisio 116. quel che di-</i>		<i>Popilio Lenate crudele co' Liguri 17</i>	
<i>ce de Principi tormentati dalla</i>		<i>sua sentenza 36. non segue i nimi-</i>	
<i>sua coscienza 177. che dice del-</i>		<i>ci per essere i suoi stanchi 424. ten-</i>	
<i>le meditationi 308. sua sentenza</i>		<i>ta i nimici 441. combattendo fa</i>	
<i>331. cede nella geometria ad En-</i>		<i>gli alloggiamenti 487. condanna</i>	
<i>clide 337. quel che dice del confi-</i>		<i>Licinio Stolone 340</i>	
<i>glio 341</i>		<i>Popolo sopra i suoi fauori non doue-</i>	
<i>Plautiano ucciso in presenza di Se-</i>		<i>rsi fondare. 174. inconstante con</i>	
<i>uero 100</i>		<i>molti principi e con priuati 176.</i>	
<i>Plebe Romana per burlare mal trat-</i>		<i>non douersi tener in continua pau-</i>	
<i>tata 553. come si spicchi da vno,</i>		<i>ra 383</i>	
<i>e tirisi a vn'altro 176</i>		<i>Poppeo Sabino 126. 164</i>	
<i>Plinio quel che dice dell'api 390</i>		<i>Porco hauer cinquanta sorti di sa-</i>	
<i>Plutarco e sua lode 151. doue mal</i>		<i>pori 116</i>	
<i>tradotto 311</i>		<i>Porcine carni & altre, potersi insa-</i>	
<i>Polibio suo detto 202. fa vn discorso</i>		<i>lare 246</i>	
<i>de gli alloggiamenti 489</i>		<i>Poro grato ad Alessandro per la sua</i>	
<i>Poliolero liberto di Nerone manda-</i>		<i>magnanimità 239</i>	
<i>to in Inghilterra 84</i>		<i>Porte de gli alloggiamenti come chia-</i>	
<i>Polisena, honestamente vuol morire</i>		<i>mate, e quante 495</i>	
<i>car. 220</i>		<i>Portughesi e lor morbidezze 80</i>	
<i>Palixenida superato da Romani con</i>		<i>Porcio Licinio s'oppone à Fulvio</i>	
<i>fuochi. 58</i>		<i>Flacco 97</i>	
<i>Pollarij Romani 51. e loro ufficio</i>		<i>Possidonio filosofo honorato da Pom-</i>	
<i>car. 58</i>		<i>peo 263</i>	
<i>Polinice, quel che dice alla madre</i>		<i>Postumio Censore 84</i>	
<i>car. 517</i>		<i>Postumio Tiburto non vuol comba-</i>	
<i>Pompeo biasimato da Cesare nel fat-</i>		<i>ter di notte. 161. uccide il figliuo-</i>	
<i>to de gli ambasciadori 9. troppo</i>		<i>lo per amor della militia 295. ten-</i>	
<i>amico di sua reputatione 9. alla</i>		<i>ta i nimici 440</i>	
<i>caccia in Affrica 40. gittasi à ter-</i>		<i>Postumio Agrippa ucciso nella pia-</i>	
<i>ra per vietar à suoi il passo 28.</i>		<i>nosa 77</i>	
<i>nò puo più raggiugner Cesare 277.</i>		<i>In pozzuolo seditioni 73</i>	
<i>biasimato per la grauezza de ri-</i>		<i>Precedenze tra Perseo e gli Amba-</i>	
<i>medi 92. sua grande autorità con</i>		<i>sciadori Romani 350</i>	
<i>tra i Corsali 143. quel che dice al-</i>		<i>de Precessori douersi tener conto</i>	
		<i>Prede</i>	

T A V O L A.

<i>Prede danni e viti che da esse si cauano</i> 394. poste nell'erario, partiscansi con magnificenza	
<i>Premij à maritati</i> 85. di virtù	106
<i>Preparar douersi ciascuno al maggior bene, e male del mondo</i>	527
<i>al Primipilo come si perueniu</i>	100.
<i>102. Primipilo nella prima legione</i>	90
<i>Primo aſtato</i>	97
<i>Primo principe della prima Centuria</i>	67
<i>Primo aſtato della prima centuria car.</i>	97
<i>Principe grande fa , che il ſucceſſor ſi mantenga</i> 6. douer procurar ſucceſſore 4. non douer ſi ſcoprir riſoſoſo dietto vn manſueto	14.
<i>penſarla bene circa l'allargar l'Imperio</i> 19. quel che li conuenga ſapere	14.
<i>douer eſſer ricco di rimedi</i>	97.
<i>lor natura douer ſi ſapere</i>	148.
<i>difficili a conoſcere</i>	153.
<i>non ad vno douer commetter tutte le coſe</i>	152.
<i>immagini di Dio</i>	70
<i>Al Principe ogni buona fortuna douer ſi imputare</i>	137.
<i>sotto Principe cattiuo poter ſi diuentar grande</i>	139.
<i>Principe col principato ſpeſſo ſi confonde</i>	153
<i>A Principi non d'ogni coſa douer ſi dar noia</i> 163. ſimili a gli artefici	103.
<i>non ſoſtener le perſone de priuati</i>	104.
<i>Douer guardar à quel che fanno i ſuoi</i>	132.
<i>ſuo ſolo nome quanto importi</i>	191.
<i>eſſer cauato con chi opprime gli amici</i>	201
<i>Principi douer conſeruar la dignità reale in ogni fortuna</i>	240.
<i>ſe maluaggi puniti dalla loro conſcienza</i>	177.
<i>ſe buoni eſſer quaſi Dio terre ni</i>	185.
<i>ſai non douer voler il ſommo delle coſe</i>	188.
<i>non douer vendicar l'ingiurie di quando eran priuati</i>	199.
<i>che douer fare in vna città preſa</i>	187.
<i>confortaſi à porger aiuto nelle careſtie</i>	248
<i>Principi à che hanno à riguardare per non offender i lor ſudditi</i>	280.
<i>hanno à tener lauori publici</i>	390.
<i>douer ſtar accorti nelle propoſte che lor ſi fanno</i>	361.
<i>non laſciarſi creſcer tanto che poſſano opprimergli altri</i>	528
<i>Principe non potere ſtar peggio , che quando non ha à chi portar riſpetto</i>	306.
<i>all'hora haurà ſeguito quādo accomunerà la fortuna ſua con altri</i>	335.
<i>ſauio non rifiuta il conſiglio</i>	342
<i>Priuato fatto Principe , che dee penſare</i>	392.
<i>priuati non poter ſi ſcuſare con l'eſſempio de Principi car.</i>	200
<i>Prolungatione di gouerni</i>	35
<i>Promeſſe da vn Principe, douer eſſer oſſeruate</i>	476
<i>Promotione di ſoldati tenuta coſa diuina</i>	198
<i>Proſpero Colonna fatto prigionie ſtando à tauola</i>	402
<i>C. di prouenza non ſeppe conoſcer il Romeo</i>	293
<i>Pruſia Re di Bitinia</i>	88.
<i>adulatore car.</i>	238
<i>Publico beneficio douer preporſi à priuato intereſſe</i>	7
<i>Publicola in che coſa riconoſciuto da Romani</i>	47
<i>Punir gli ſcrittori eſſer ſclerata coſa</i>	155
<i>Puniti molti per varie colpe</i>	204

Q.

<i>Qualità che dee hauer vn Capitano</i>	376
<i>L. Quintio Dittatore</i>	123.
<i>ripara à Roma con rimedi non uſati.</i>	94.
<i>batte i Greci carichi di prede</i>	394
<i>T. Quintio Flaminio biaſimato di procurar la morte d' Ambale</i>	88.
<i>perche è clemente con Nabide</i>	92.
<i>paſſa</i>	

passa dalla questure al cōsolato 97.
perche vince Filippo 417. che com-
mandò à quelli che manda à ca-
uallo 444
L. Quintio biasima la neutralità
429. & 430. oue si legge. Fù
Quintio sì gran capitano; sì equivo-
co col fratello

R

R Auenna 257
della Ragione di Stato 223. di
natura, ciuile, di guerra 223. del-
le genti 224. di Stato che cosa sia
225. diuina 236. ragion de gli am-
basciatori 346. ragion delle genti
quanto preuaglia 346. Ragion di
Stato cattina 524
Re è pastore di gregge humano 294.
nel cadere non ha mezzo 426
Re Sacrificolo, perche non hauea vf-
ficio in Roma 390
Re grandi simili alle montagne al-
tissime, perche 415
Regio gouerno migliore di tutti 513
Regni e lor forze come si misurino
car. 531
Reina di Castiglia ascolta il Colom-
bo 365
Religione douersi preporre ad ogni ra-
gione di Stato 229
della Religione antica 180
Religione innanzi alla ciuilità 184.
male interpretata 184
Religione che cosa sia 181
Religion noua non douersi patir da
Principi 205. noua introdotta in
Roma, castigata 196. 207
Repubbliche modiche tengono nell'am-
pliare 506. più forti che il prin-
cipato 532
Renato d'Angiò Re di Napoli 5
Rescuopri Re di Tracia 195. 479
Ricchezze e povertà pericolose ne'
granai 385
Riguardi in alloggiare 484

Rimedi non douer esser più aspri de
mali 92. rimedio è in alcuna cosa
non rimediare 93. Rimediar con
la vergogna 93. rimedi contra bā
diti 149. 146. 148. Rimedi presi
in tempo di carestia 244. rimedi
nelle battaglie di notte 165. rime-
di contra soldati che vogliono com-
battere 430
Rimuneraticni farsi con poco 45
Ripreso chi riprende i Romani per
irreligiosi 181
Riputatione importar molto 268. 192
Ritratti di diuersi 158
Rodiani, e lor vana brauura 531. 186
Roboan Re de Giudei, per non ceder
un poco perde assai 189. perche
perde gran parte del Regno. 535
Roma hoggi indistintamente rimune-
ra la virtù 49. sei volte saccheg-
giata 127. suo sacco biasimato
car. 292
Romana plebe sospetta di non voler i
Re 26. gittasi in Teuere per la fa-
me 341
Romana giouentù nobile pentesi del-
la libertà 401. 26
Romani uecchi non entrano nella for-
tezza 508
Romani come annunciauano le guer-
re 43. non accettan danari da lo-
ro amici 31. non cacciatori 40. in-
grāditi più cō la virtù che cō dena-
ri 45. fauoriseono i matrimoni 83
Romana cittadinanza 106
Romani stimati da Galli esser aiuta-
ti da gli Diy 54. in che precedono
gli altri 78. parchi in priuato, ma-
gnifici in publico 174. perche si sde-
gnano cō Latini 130. non vogliono
mai più che vna guerra 268. vo-
gliono l'accusa 165. osservanti del-
la loro religione 181. pazienti 196.
tēgono vari modi in punir le città.
168. morto Tarquinio pdonano ogni
rispetto 307. castigano chi hauea
mal trattato gli ābasciatori 347.
come

T A V O L A.

*come si portano con gli Ambasciadori d'Antonio 350. assaltati subito depongono i fardelli 385. burlati da l'amenti li concian male 438. perche si gittarono più alla fanteria 443. postpongono la ragione di stato alla ragione diuina 239. 240. perche smontino da cavallo 445. tergon più conto della caualleria che della fanteria 356. più in lettiga che a cavallo 447. usano ambiguità nel rispondere 479. non hanno guastatori 485. come licentiauno l'amicitie 513. non usauano farsi far prigioni 568. voglion precedere a tutti gli altri 560. non depongono la porpora per nessun Re 560. hanno spesso più de Socij, che de i loro ne gli esserciti 515. giunti al largo vincono 534. combatton serrati iui fan parentadi co' Capoani 527. non spensero la religione de Toscani 537. errano in preder la via corta 280. soldati non mangiauano senza ordine del capitano 423
Romani Capiti, molti nell'età d'Alessandro 96
Romano Senato seuer, co i rotti à Canne 264
Romane donne, donano loro orure alla Republica 330
Romeo del Conte di Prouenza 293
Rosana presa per moglie da Alessandro 527
Rorarij 554
Rotta del Taro causata dal bottino de cariaggi 395
Rotta di Guineguaste causata per conto di prede 395
Rotta di Rauenna causata in gran parte dal non bene alloggiare 392
Ruberto Re di Napoli, di che riprende il Duca d'Aene 16
*Ruso Eluidio merita la corona ciuica. 48. 49. per quanti gradi peruiene agli honori 98**

Ruina chi vrita con più potente di lui car. 539
Rubellio Plauto pronipote di Tiberio 315
Rustico Aruleno Tribuno della plebe 368
Rutilio Lupo fortifica l'istmo 400

S

Sacerdoti esclusi dalle fatiche me caniche 360
Sacra scrittura non douersi accomunar co' nostri esempi 88
Saguntini cari a Romani 32
Salamina naue simile al Bucentoro di Venetia 104
Salmeria causa della perdita de gli Ottoniani 285
Salonina moglie di Cecinna 278
Salustio Crispo nipote di Crispo Salustio 99. non cura d'esser senatore 149
Salustio poni la caccia tra mestieri seruili 40
Sanesi 515. perche si ribellano agli Spagnuoli 199. sberniscono vn Senator Romano 514
San Gregorio dotto e buono, non abbruccia i libri de Gentili 540
San Paolo allega autori Gentili 539. a Sanniti che risponde vn' Ambasciador Romano 415
Sara 74
Sarcine fardelli di soldati 396
Sarissa de Macedoni 55
Sarmati uccisi per esser carichi di prede. 403. troppo carichi d'arme 55
Sausseuerino Galeazzo gran giostratore 79
Satollo e riposato e non digiuno e stanco douersi condur il soldato alla battaglia 423
Saul fa vista di non sentire i i. per de il Regno, per esser pietoso con Amalech 290
Scan-

T A V O L A.

<i>Scanderbech, e prouue della sua spada</i>	312	<i>sia</i>	76
<i>Scelta di soldati</i>	502	<i>Sebastiano Re di Portugallo perde per non hauere fatto proua del nimico</i>	442
<i>Q. Sceuola gran giureconsulto</i>	337	<i>Secundiano prefetto di Decio conuertesi alla fede per i versi di Virgilio</i>	541
<i>Scipione Affricano rifiuta il nome di Re 3. sua notabil magnanimità con Antioco 189. riordina la milita 209. gionane di ventiquattro anni creato Generale 214. 378. di eccellentissime virtù 314. di diciannoue anni si ritrouò nella rotta di Canne 379. parte le prede, ma non già gli huomini 397. rende la sposa ad Alluccio 398. all'esercito abbottinato 413. comanda che i soldati mangino 423. configlia il Re Antioco 427. accetta la scusa de Cartaginesi 480. che dice della moltitudine 517. dice di volerli scordar de' falli de' suoi soldati 523. muta l'ordine tenuto nel combattere</i>	548	<i>Scianno 106. 100. cercò tor l'Imperio à Tiberio 37. negotia con Tiberio per memoriali 169. fauoreggia le spie 167. 168</i>	
<i>Scipione Minore, che giudicio fa di Mario</i>	294	<i>Selenco biasimato d'hauere maltrattato Demetrio</i>	190
<i>Scipione Nasica e suo consiglio di conseruar Cartagine</i>	307	<i>Selimo notifica la guerra à Venetia ni 43. cerca di congiugner il Tanai con la Volga</i>	299
<i>Scipione Emiliano e suo detto</i>	387	<i>Sella antica senza arcioni</i>	448
<i>Gn. Scipione procura fama di clemezia</i>	521	<i>al Senatore quel che conuenga sapere</i>	13
<i>Scipione dona ad vn soldato e ad altri 48. contra Cesare 325. sta per spogliar il tempio di Diana d'Efeso</i>	354	<i>Senatori Romani mostrano di non intender Tiberio 10. portata di loro nauì</i>	115
<i>Scitace contra la fame</i>	2	<i>Seneca prudentemente accorge Nerone 29. fauio ericchissimo</i>	387
<i>Scribonia famiglia</i>	7	<i>Senofonte loda la caccia 41. emulo di Platone</i>	309
<i>Scrittori quando hanno à tacere alcune cose 158. mancando manca la memoria delle cose 544. parlanti contra la religione douersi punire 156. censurati ragionevolmente 156. bene a cattiuu lenarsi il nome 157. biasimati i vizii non douersi punire e punirsi esser rea cosa</i>	150	<i>Serchio bagnaua le mura di Pisa car.</i>	300
<i>Scudo de Romani ottimo 55. con gli scudi spesso combattersi</i>	534	<i>Serrarsi con le carrette costume di barbari</i>	284
<i>Scuola de figliuoli de' principi qual</i>		<i>Sermento con che si batteuano i soldati</i>	23
		<i>Sertorio come accorge i suoi soldati car.</i>	410
		<i>Serse aspettato nello stretto di Termopila 399. ride di Demarato 472. vuol l'acqua e la terra da Greci 47. premia e punisce 68. perche sdegnato con Pitio di Liddia</i>	172
		<i>P. Seruilio con la via di mezzo fa male</i>	428
		<i>Seruilio consolo distingue i meriti da demeriti</i>	67
		<i>Seruio Galba ripreso</i>	67
		<i>Seruio Re diede forma al viuer politico di Roma</i>	443

T A V O L A.

Servi tumultuano in Roma	141	tre visse de vecchi	558. Varro.
Sesto Pompeo non vuol mancar di fe		ne e Paolo Emilio che dicono	419
de ad Ottavio	480	Soldato non farsi per una o due guer	
Sesto Tempurio comanda a caualie		re	333. nouitto disprezzato 324
ri che smontino	445	Solone sua legge circa gli accusatori	
Sesostri Re d'Egitto alleua fanciulli		165. s'inginge par'zo	343. non par-
per la militia	506	la a Cresfo d'oro o di ferro	433
Seuera militia de gli antichi	28	Soria regno perche andò male	517
Seuerità lodata	290	Spada per colpir bene che habbia a	
Seuero Imp. conforta i figliuoli ad		fare	312. spagnuola 57. de gli au-
amarfi	517	siliarij 57. come debbano essere	
Seuero Cecinna delle mogli non do-		car.	58
uerfi menar a gli uffici	134	Spagnuoli amano perder più tosto in	
Sfidato non douer comparire	500	spagna, che guadagnar in Italia	
Sforza da Cutignola come cresce		407. come diuenteranno grandi	
car.	210	530. da gli Indiani stimati esser	
L. Sicinio Dentato gran combatti-		discesi dal Cielo 54. numerosi e	
tore	47	forti	78
Siface Re di Numidia s'accorge del		Spartaco e sua guerra seruile	141
la militia Romana	324	Sparta ben instituita da Licurgo	
Silio sdegna Tiberio per troppo at-		car.	386
tribuirsi	137	Spartani non confondono il seruigio	
Silla squadra Cesare 294. depone la		col diseruigio 67. poco numero	507
Dittatura	102	Spie e accusatori	163
Sillano della famiglia de Giunij	316	Spie de passi douersi custodire	278
L. & Torquato vani	222	Spighe tagliate da cononi per non em	
Silurionde si fanno ostinati	383	pier gli steccati di loppa	274
Simile parole del suo sepolcro	102	Spurio Ligustino come promosso à	
Sisto V. Papa 91. Frate di S. Fran-		gradi della militia	98
cesco 91. tesoro che lasciò alla		Spurio Postumio offerua la fede	477
Chiesa	35	Staffe non hauute da gli antichi	448
Siti forti nutriscono banditi	146	Stalle d'Angia	198
Soccorsi instituiti nelle battaglie	545	Stanco non douersi condurre il solda	
ordinati da molti capitani	546.	to alla battaglia	423
lodati	547	Statario soldato che sia	59
Soderini Francesco Vescouo di Vol-		Statario modo di combatter Roma-	
terra	260	no	534
Sofocle ringratia la vecchiezza		Stati rare volte mutarsi senza san-	
car.	103	gue	6
Soldati tironi, Veterani, licentiat		Sterco di colombi venduto per man-	
22. 23. vecchi s'ordinano da se		giare	246
stessi	324. Italiani come poterfi	Storace ucciso in Napoli per la care	
istruire	328. prendonsi da ogni	stia	243
luogo	503. vagabondi e poveri non	Stoici e lor setta	386
buoni	503. carichi d'arme	Stretti chi li guarda che pensa di fa-	
che si conoscano l'un l'altro	557.	re	399. in essi potendo trauagliar
nuoui non passar alle prime file mē		il nimico non aspettarlo alla cam-	
		pagna	

<i>pagna</i>	399
<i>Succeffori douer. effer procurati da Principi</i>	4
<i>Succeffori d' Aleffandro quando fi chiamano Re</i>	3
<i>Sudditi non douerfi tener in otio car.</i>	112
<i>Sueni non uoglion mercanti</i>	255
<i>Suetonio Paolino 285. perche vuol ri tardar la guerra 430. grau fol- dato</i>	421
<i>Gn. Sulpitio perche allunga la guer- ra con Francesi 415. che ode dirfi de' fuoi soldati</i>	420
<i>Sulpitio confola configlia la guerra di fuori</i>	408
<i>Sutri chiauè di Toscana</i>	453
<i>Suizzeri poffonfi difender in casa 408. buoni à piede 443. lor vitto- ria à Nouara famofiffima</i>	456

T

T <i>Acfarinate di che richiede Ti- berio</i>	159. 144. 149. 148.
<i>Tacito Imperadore rifà molte cafe car.</i>	126
<i>Tacito erra nelle cofe de Giudei</i>	536
<i>Tamburo vergogna di non toccarfi nel partire</i>	277
<i>Taranto, perche non fi riempie</i>	28
<i>Tarantola fuo male come fi medica in Terra d'Otranto</i>	95
<i>Tarentini, e lor vana brauura</i>	531.
<i>discortefi cō gli Ambafciadori Ro- mani 346. vani e superbi</i>	347
<i>Tarquinio Collatino licentiato di Ro- ma</i>	232
<i>Tarquinio patritio, per pouertà mili- ta a piedi</i>	444
<i>Taffile fignor d' vna parte dell' Indie car.</i>	304
<i>Teatro di Pompeo</i>	124
<i>Temiftocle e Aristide ne gouerni la- fciàn l'ire</i>	7
<i>Temiftocle fimile alla naue Salami- nia 104. 113. che dice del Ceriffo</i>	

<i>140. fuo detto 536. fuo detto car.</i>	200
<i>Tempi confiderar quel che portano car.</i>	363
<i>A Temporalì chi vuol opporfi bifo- gna effer eguale</i>	370
<i>Tendae fua qualità</i>	495
<i>Tentar il nimico con fcaramuccie effer bene</i>	456. 44
<i>Teomata rocca de Aleffeni</i>	
<i>Terentio l'arrone</i>	318
<i>Tertulliano parla della religion de Gentili</i>	539
<i>Terracina detta Anxur</i>	474
<i>Teforo di Tiberio, di Siffo V. di Gio. XXII.</i>	35
<i>Teffera che cofa era</i>	423
<i>Tiberio perche non caua l'Imperio di casa fua 5. mofta di voler com- pagni nell' Imperio 10. diffimola i danni di fuori 13. non vuol tor via la ventesima 33. fuo teforo 35 pro- lunga i gouerni 35. fù Seiano vn' altro fe fteffo 37. fa grande Ma- crone da cui è affogato 38. nota d'infamia vn ch'era à caccia 40. di che fi vanta 64. quanto con- cede ad Ergolania 65. 66. perdo- na a Plancina 69. fouuene no- bili 70. 71. non tutti i colpenoli inquitte 73. manda Druso fuo fi- gliuolo alla guerra 76. di che fi fdegna 77. 80. rimedia all' emula- tione de capitani 81. 83. non accet- ta il tradimento d' auuelenare Ar- minio 87. rira Nerone a gl' honori per gradi 96. riprende i Senatori 103. lascia la cura delle prouincie a fenatori 104. 105. odia i vitiy 106. attorto biafimato da Roma- ni. 110. 114. di che fi fdegna con Tacfarinate 129. fdegna de gli honori fatti a nipoti 136. de fatti alla madre 136. che dice a Macro- ne di Caligola 136. 251. 252. di- uerfo da costumi d' Augusto 24. lo- da Maroboduo 258. sprezza la glo- ria</i>	

T A V O L A.

<i>ria</i> 260. <i>sua crudeltà verso i nipoti</i> 166. <i>tormentato dalla sua conoscenza</i> 177. <i>sauiò in cedere alcune cose</i> 198. <i>priua molti del senato</i> 205. <i>non pon tempo determina</i> 356. <i>chiede per Nerone</i> 511. <i>uffici auanti l'età</i> 215. <i>risponde humanamente al Re di Tracia</i> 196. <i>sue belle parole</i> 199. <i>quãdo perde ogni rispetto</i> 307. <i>ritrouatore di nuoue ragioni</i> 340. <i>dice non douersi usar la forza oue si puo usar le leggi</i> 313. <i>riguarda la nobiltà, ma vuol anche altro ne carichi militari</i> 375. <i>non cerca i falli vn per vno</i> 304. <i>sta su i generali</i> 476. <i>come separa l'amicitia con Labone</i> 514. <i>crudele col suo sangue</i> 518.	<i>S. Tomaso, che dice della caccia</i> 41. <i>non biasima ne magistrati temporali le sorti</i> 502.
<i>Tiberio Gracco sentenza in fauor di Scipione suo nimico</i> 7.	<i>Toscane galere ben' armate</i> 15.
<i>Timasiteo capo di Liparitani</i> 119.	<i>Toscani principi lor prudenza</i> 16.
<i>Timeffa vuol far ogni cosa</i> 334.	<i>Tradurre come si debba fare</i> 311.
<i>Timoleone teme il biasimo dell'opere buone</i> 111. <i>interuiene nella morte di Timofane suo fratello</i> 361.	<i>Traiano quel che pensa dell'Eufrate</i> 301.
<i>Timore causa di mutatione di regno</i> 384.	<i>Trasea rifiuta l'aiuto del Tribun della plebe</i> 198. <i>sua fortezza</i> 226. <i>seuero in vano</i> 268. <i>virtuosissimo</i> 368.
<i>Tiridate</i> 10. <i>Re d'Armenia come vuol ingannar Corbulone</i> 281.	<i>Tragedia perche schifata a tempi nostri</i> 414.
<i>Tiritiri</i> 299.	<i>Tremuoto à tempo di Tiberio</i> 548.
<i>Tironi quali</i> 22. 23. <i>come debbono essere</i> 503.	<i>Tribunitia podestà</i> 2.
<i>Tirrenionde detti</i> 245.	<i>Triarij hanno l'aste più lunghe che gli altri</i> 555.
<i>Tito il qual fu poi Imperator torna all'esercito</i> 80. <i>incendio a suoi tempi</i> 126. <i>apparecchia l'artiglieria per Gierusalem</i> 450. <i>mitiga l'ira del padre verso il fratello</i> 516.	<i>Triplex acies è l'ordinanza di tre battaglie</i> 545.
<i>Titoli</i> 1. 82.	<i>Tripudio Solistimo che cosa sia</i> 51.
<i>Tiriano fratello d'Ottone Imperadore</i> 342.	<i>Triumulto chiama battaglia de giganti quella de gli Sguizzeri a S. Donato</i> 457.
<i>Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto, suo arsenale</i> 15.	<i>Trofobore capo di ladroni</i> 142.
<i>Tolomeo Aulete cerca esser restituito nel regno</i> 52.	<i>Tucidide fa più conto de denari che delle genti</i> 431.
<i>Tolomeo Epifane liberale co' Romani</i> 31.	<i>Turchi dissimolano lor rotte</i> 13. <i>come tenerli in gelosia</i> 64. 65. <i>non offeruan cosa scritta in altra lingua che nella loro</i> 153. <i>lor falsa interpretatione</i> 194. 207. <i>acquistano adagio per non metterci in necessità</i> 305. <i>allenuan fanciulli per la militia</i> 506. <i>trattenuti nell'espugnation di sant'Ermo</i> 453. <i>lor consiglio nell'opprimerci</i> 532.
	<i>Turco Imp. perche tiene suoi figliuoli a gouerni</i> 80. <i>non poter giustificar la morte de fratelli</i> 231. <i>vuol insignorirsi d'Italia</i> 332.
	<i>Toscani imperrano gratia con l'humiltà</i> 130.
	<i>a Tutti le medesime cose non istar bene</i> 198.

T A V O L A.

V

V Agise quel che dice a Crasso 349
 Vagli cinque de soldati Romani
 car. 553
 Duca Valentino tiranno; ilquale spe-
 gne la nobiltà. 71. 220
 Valente capitano di Vitellio 73. non
 dissimolando fa bene 12. acqueta
 i romori con punir pochi 33
 Valente Imperator farisorger l'ido-
 latria 127
 Valerio Asiatico huomo valoroso
 car. 201. 286
 Valerio comanda à caualieri, che
 smontino 444
 C. Valerio Flacco, di reo diuenta buo-
 no 173
 Valerio Messala, aiutato da Nero-
 ne 70
 Valerio Messala consolo con Cinna
 car. 360
 Valerio Nasone à sorte mandato al
 gouerno 502
 Valletta gran Maestro valoroso 28
 Valenti huomini tranguggiano l'infan-
 tia 9
 Valerio Publicola in che remunerato
 car. 49
 Vangione discaccia dal regno de Sue-
 ni Vannio suo zio 521
 Varo, & non Varrone con l'esercito
 ucciso in Germania 19
 Varrone di che fa insuperbire i Ca-
 poani 131. temerario 419
 del Vasto Marchese che dice de Na-
 poletani 96
 Vberti Farinata suo prouerbio 99
 Vcellare quel che significa per tra-
 slato 44
 Vcellagione da Platone stimata ser-
 uile 44. biasimata da Dante 44
 Vegetionell'ordine differente da Li-
 uio 554. pone 6. ordini 503
 Veienti nimici più assidui che brani
 car. 438

Venetiani, perche in pericolo di per-
 dere la libertà 20. non cacciatori
 40. loro ambasciadori accortissi-
 mi nelle relationi 296. come con-
 sigliano Piero de Medici 342. rot-
 ti per lo sacco dato à Treui 396.
 ricuperano il loro per hauer dena-
 ri 434
 Venetia 267. Venetiana Rep. quando
 comanda che non si combatta 418
 Vengalaltro Centurione, perche così
 chiamato 23. 265
 Ventesima impositione per l'erario
 militare 33
 Verannio Capitano in Inghilterra
 car. 317
 Vercingentorice quel che dice delle
 bagaglie 284
 Vergogna specie di rimedio 94
 Veriano dipintore conuertesi à Chri-
 sto per i versi di Virgilio 541
 Vescono d'Osma consiglia Cesare 417
 Vespasiano Imperator andò tempo-
 reggiando gli errori de suoi 26. 80.
 riesce miglior Principe dell'opinio-
 ne 123. parco 118. hebbe lettere
 greche 252. toglie la pretura ad
 vn profumato 206. dice che niuno
 uccide il successore 363. Non si
 lascia dietro nimico 421. pienogli
 il seno di loto 124. dorme nelle
 musiche di Nerone 124. rifa il
 Campidoglio 126
 Vespasiano Gonzaga 80
 Vestire sue leggi 116
 Veterani 22. 23. mandati à Taran-
 to con mal'ordine 218. di quanta
 importanxa 395. loro sufficienza
 car. 398
 Veterano pugna cō vno elefante 328
 del Vestouagliarsi 271
 Veturio Filone non passa a gli hono-
 ri per gradi 97
 Vicerè di Napoli rigoroso molto 74
 Vice castellano di Lecce suo erro-
 re 508
 Vie di mezzo inutili nelle cose gran-
 di

T A V O L A.

di	436	Volgo sua natura	512. credulo e suo
Villani, erra nelle cose de Romani		giudicio vano	513
car	537	Ad uno tutte le cose non douersi com	
Villano mostra il guado dell' Albi à		mettere	333
Carlo V.	276	Vocola e sue parole	412. suoi solda-
Villio, ambasciadore de Romani ad		ti ritrosi	424. con le prede incita i
Antiocho	356	sui alla virtù	98
Virginio tolto da gli esserciti di Ger-		Volunnio benigno donatore delle pre	
mania	316	de 347. L. in gara col collega Ap-	
Vinidio	81	pio Claudio 81. rimprovera ad Ap	
Vinidio & Corbulone gareggiaro	81	pio l'eloquenza	253
Visconte Cardinale perche creato	71	Vologeso 83. non vuol piu nimici	267
Vitelliane legioni fanno trenta mi-		Volgo douersi reprimere	112
glia	281	Vonone, perche non grato à suoi	
Vitelliani impediti dalle carrette		car.	39. 449
car.	285	Vrgulania	66.
Vitellio Imp. sua stolta diffimolatio-		Vtile far vista di non vedere	10
ne 12. scarso d'huomini di valore		Virtù fortuna qual più cagion del-	
30. fa morir Dolabella	235. ghio-	l' Imperio Romano	469
to, e scialacquatore	118. parlò ho-	Via migliore qual si dica	279.
noreuolmente nel suo morire	239.	Volsi riserrandosi chiudono a Roma	
dappoco	253. adulator	ni il rientrare	535.
177. e 201			
mal sa imitare i grā principi	199.		
disunendo le forze fa male	437.		
ignorantissimo della guerra	415.		
376. si scusa dell' inosservanza de			
patri	477. chiama il volgo solda-		
ti	508. non soccorre a poveri no-		
bili	387. figliuolo di Vitellio cen-		
sore	374. malamente alleuato		379
Q. Vittorio Centurione lancia la ban-			
diera à nimici	28		
Vitaliano Papa	128		
Vlisse consorta Achille che i suoi sol-			
dati mangino	493		
Vitia strangolata per piagner il fi-			
glinolo	171		
Vmbri habitauano, oue hoggi i Tosca-			
ni	245		
Con humiltà douersi proceder con			
grandi	129		

Z

Z Amri Re s'abbrucia in casa	
car.	303
Zappe e pale, così buoni instrumenti	
come gli archibusi	494
sotto Zelo di religione non douersi co-	
prir i nostri disegni	121
Zenone incolpa gli amici del tiran-	
no Falari	563
Zenone grato à gli Armeni	39
Zimbelli per le serpi	26
Zoilo inuentore di petti forti	451
Zopiro si guasta il viso in seruigio	
di Dario suo signore	8
Zorsine fatto accorto de danni de	
Vispendi	291

I L F I N E.

May 1

12. 10. 1971

